Hanno collaborato a questo volume:

Italo Calvino, curando le lettere in inglese del carteggio Chiuminatto, le lettere editoriali dell'Archivio Einaudi, e partecipando alla cura dell'intero volume;

Davide Lajolo, raccogliendo parti importanti dell'epistolario e notizie biografiche per le note ai testi.

Cesare Pavese

Lettere 1924-1944

A cura di Lorenzo Mondo

Einaudi

Questa edizione delle lettere di Pavese è stata condotta essenzialmente su originali di tre tipi: *a*) minute autografe conservate tra le carte di Pavese in casa sua; *b*) lettere conservate dai destinatari; *c*) copie d'archivio delle lettere editoriali di Pavese presso la casa editrice Einaudi.

a) Per il periodo compreso in questo primo volume, l'esame di quello che nelle nostre note citeremo come « Archivio Pavese » si rivelò subito di una straordinaria ricchezza. Pavese, soprattutto negli anni giovanili, aveva l'abitudine di conservare le minute di tutto quello che scriveva: voluminosi scartafacci contengono – mescolate ma spesso in esatto ordine cronologico – minute di lavori scolastici, di tentativi poetici e narrativi, di lettere, indicazioni bibliografiche, note di lettura. Per alcuni anni queste minute sono stese di seguito in quinterni di carta protocollo, quasi sempre con l'indicazione della data per ogni scritto.

Dove non abbiamo potuto basare la nostra edizione sulla stesura definitiva delle lettere, abbiamo ricostruito il testo sulla minuta, decifrando le correzioni spesso ingarbugliate, le abbreviazioni e le parti meno leggibili dell'autografo.

Gli anni della prima formazione di Pavese, da quando sedicenne entra in prima liceo, fino alla laurea (1932) e agli inizi della sua attività di traduttore, di « americanista », e di poeta, sono dunque rappresentati da una documentazione inaspettatamente folta. E siccome Pavese conservava pure tutte le lettere che riceveva – e cosí si dica per le cartoline, i biglietti da visita, i telegrammi, i promemoria ecc. –, la ricostruzione dei suoi rapporti epistolari può essere compiuta in modo esauriente.

Negli anni dopo la laurea, l'abitudine di conservare le minute delle proprie lettere sembra divenire piú saltuaria; i materiali della nostra raccolta tendono quindi a diradarsi, con l'eccezione dell'anno trascorso tra carcere e confino (1935-36) che è invece documentato si può dire giorno per giorno. Infatti, per tutto il periodo della detenzione alle « Nuove » di Torino e a « Regina Coeli » di Roma e del confino a Brancaleone Calabro, il nostro epistolario ha potuto raggiungere la completezza, grazie al fatto che la sorella Maria ha conservato tutte le lettere a lei dirette (costituenti la parte maggiore della corrispondenza consentita al prigioniero e poi al confinato) e grazie a un quaderno nel quale Pavese vergava le minute di tutte le lettere da Brancaleone.

b) A tutti coloro che sono stati in corrispondenza con Pavese abbia-

mo chiesto di lasciarci prendere visione delle lettere in loro possesso. I frutti di questa ricerca, sebbene meno ricchi di quelli ottenuti con lo spoglio dell'Archivio Pavese, sono pure stati preziosissimi. In alcuni casi siamo riusciti a rintracciare il testo definitivo di lettere che già conoscevamo attraverso la minuta, in altri a integrare lacune di vasta portata.

Il nostro ringraziamento va a tutti coloro che ci hanno aiutato mettendoci a disposizione lettere da riprodurre e che ci hanno fornito notizie per le nostre annotazioni. (E rinnoviamo qui l'invito a fornirci altre lettere e altre notizie, a quanti non sono stati ancora in grado di soddisfare la nostra preghiera di collaborazione).

Per quel che riguarda questo primo volume, va detto che esso non sarebbe stato possibile senza l'appoggio della sorella di Cesare, Maria Pavese vedova Sini. Tra gli amici della giovinezza che hanno conservato lettere, vanno ricordati soprattutto Mario Sturani, Tullio Pinelli, Carlo Pinelli, Ponina Tallone. Tra gli editori per cui Pavese ha lavorato, gentilissimi sono stati Valentino Bompiani e Carlo Frassinelli mettendoci a disposizione tutte le carte in loro possesso. G. B. Vicari ci ha fornito il folto carteggio del tempo di «Lettere d'oggi». E il contributo certamente piú ricco e prezioso ci è venuto da Fernanda Pivano con l'intero corpus delle lettere a lei dirette e in larga parte inedite, che costituiscono come un diario degli anni di guerra.

Purtroppo le carte di molti degli amici di Pavese sono andate disperse o distrutte attraverso le vicissitudini politiche e belliche, e con esse molte lettere di Pavese. Ciononostante, tranne una sola importante eccezione, non c'è relazione d'amicizia o di studio o di lavoro né episodio di rilievo della vita di Pavese che il nostro epistolario, per il periodo compreso in questo volume, non rappresenti.

c) Da quando il lavoro di Pavese per la casa editrice Einaudi diventò regolare le lettere editoriali prendono piú spazio nell'epistolario accanto a quelle private. Gli archivi della casa editrice ci hanno permesso qui di disporre d'una documentazione completa, almeno per quel che riguarda le lettere battute a macchina – cioè la stragrande maggioranza – delle quali veniva conservata copia. L'importanza dell'Archivio Einaudi come fonte dell'epistolario pavesiano aumenterà ancora nel quinquennio 1945-50, compreso nel secondo volume di prossima pubblicazione, a cura di Italo Calvino.

Di ogni lettera diamo l'indicazione dell'originale sul quale abbiamo condotto la nostra edizione (se si tratta della lettera vera e propria – autografa o dattiloscritta con firma autografa – o della minuta autografa o della copia d'archivio del dattiloscritto). In pari modo segnaliamo i pochissimi casi in cui non siamo riusciti a vedere l'originale (o una sua

fotocopia) ma ci siamo dovuti limitare a riportare un testo pubblicato da altri.

Abbiamo sempre cercato di riprodurre la lettera nella sua interezza. Dove passi che si riferiscono a questioni personali hanno reso opportuni dei tagli, ne abbiamo sempre segnalato il luogo e l'entità.

Abbiamo riportato sinteticamente in nota tutte le notizie che abbiamo potuto raccogliere atte a chiarire precedenti e circostanze della lettera e significato di singoli passi.

D'ogni corrispondente abbiamo tenuto a segnare, piú che una nota biografica circostanziata, la sua relazione con Pavese al momento in cui s'inizia tra loro lo scambio epistolare.

Per le note esplicative, ci siamo largamente serviti delle lettere dei corrispondenti a Pavese. Quando la lettera del corrispondente era utile all'intelligenza del testo, e soprattutto quando rivestiva un particolare interesse storico o di lettura, l'abbiamo riportata in nota, integralmente o parzialmente.

L. M.

Lettere 1924-1944

A Mario Sturani, Monza.

[Torino, in risposta a una lettera del 4 novembre 1924]

« Grazie, o mio amico! Tu, col tuo fervore
mi trascini anche se non voglio: ascolta,
da te ho compreso che la gioia sboccia
lungo il cammino e che il fine è sol questo.
La vampa creatrice dell'istante
supera ogni pensiero ch'avrai agio
di far sull'opera creata, sai
che l'universo è un continuo creare
pel maggior gaudio, solo, del suo Dio? »

Ma ora ascolta. Che basti spezzare colla briglia la nuca al cavallo lo seppi sempre, ma la mia croce è la convinzione che il mio cavallo è uno di quei tanti, ossuti, impotenti, delle vetture da piazza. Con questa convinzione non posso avere il sangue freddo e l'entusiasmo di tendere le briglie. E piú ci penso, e piú rinnego quel cencio slavato, sciorinato là sopra tra le virgolette.

Ma, scrivendoti, d'or'innanzi seguirò l'impulso dell'istante. Siccome mi ferve ora nell'anima quella strofa di Tagore: ... eccotela:

La malinconia ti pesa sul cuore e il sonno è sempre sui tuoi occhi.
Non hai osservato come il fiore regna splendido in mezzo alle spine? Svegliati, deh svegliati! Non lasciare che il tempo passi invano.
In fondo al sentiero sassoso, nel paese della solitudine vergine il mio amico se ne sta seduto e solo. Non lo ingannare. Svegliati, deh svegliati!
Che fa se il cielo smania e trema nel calore del sole meridiano; che fa se la sabbia ardente stende il suo manto di sete?
Non vi è forse gioia nel profondo del tuo cuore? Forse che, ad ogni tuo passo, la strada non echeggerà armoniosamente come un'arpa resa dolce dal dolore?

Non mi si confà pienamente? Ne farò la mia legge. E rispondimi: nessuna gioia supera la gioia di soffrire.

Ora non ridere: « ti scongiuro » di dirmi sempre schiettamente i tuoi giudizi. Ricordi che io ho scritto e ti ho fatto leggere che alcuni tuoi versi « valevano poco »? Fa lo stesso con me, è il maggior

segno d'amicizia che mi puoi dare. E spero di non lasciarti mancare il lavoro. Vuoi un consiglio per giudicare i miei versi? Sforzati di dimenticare che sono miei.

Conto, un giorno o l'altro, di andare a ispirarmi, ad accendermi (fuochi di paglia) dinanzi alla *Vita Nova*[1]. Le darò uno sguardo, cercando di non alterarlo col mio pensiero; sarà cosí come un tuo sguardo.

Noto con un piacere magro magro, che sei divenuto erudito: citazioni di qua, citazioni di là; ti assicuro che in questo campo sei piú inanzi di me.

Un giorno o l'altro saprò scriverti qualcosa che non so se comprenderai, che sarà lo sfogo di tutta la mia giovinezza. Oh i ricordi delle prime letture della *Vita Nova*! Certo non comprendi neppure ora, ma non spaventarti, non è per pochezza d'ingegno; ciò di cui parlo è il fondo intimo della mia anima.

Passando intanto alla filosofia, tu dici « Essa (la poesia) è il sentimento della bellezza ». Non solo. Essa è il sentimento di tutto, del bello del brutto, del buono del cattivo, del giusto del falso, *di quel contrasto tra bene e male che è la vita.*

Dalla mia riflessione hai poi ricavato proprio ciò che volevo: anche in un quadro può esservi poesia. La poesia è dappertutto. Un qualunque sentimento è *poesia.* E questo dono divino è l'unica cosa veramente nostra, poiché la *scienza* è, sotto un certo aspetto, una realtà fuori di noi, è di tutti e di nessuno.

E poi, infine, anche chi si rivolge alla scienza, è per un sentimento che ve l'attira.

Che ti piaccia la vita, proviene da un sentimento. La poesia è la regina del mondo che può sentirla, direi che è Dio (sempre parlando soltanto rispetto all'uomo).

I tuoi versi mi paion troppo minuziosi a descrivere.

Del resto, hai una proprietà di vocaboli sorprendente, una freschezza di frasi tutte tue e un acuto spirito d'osservazione.

Grazie poi della chiusa[2].

C. Pavese

(Piú si è malcontenti di sé e piú la firma si mette gigante).

Autografo presso il destinatario. Pubblicata da Davide Lajolo, *Il vizio assurdo*, pp. 59-61.
Nato nel 1907, un anno prima di Pavese, Mario Sturani gli fu compagno di scuola in quarta e quinta ginnasio al Moderno (che aveva sede nello stesso edificio del liceo D'Azeglio). Dopo un anno di liceo al Cavour, la sua vocazione per la pittura lo spinse a trasferirsi a Monza per frequentare l'Istituto superiore di arte decorativa. Pavese intanto frequentava la seconda liceo al D'Azeglio.

[1] Secondo Sturani si trattava di un'edizione dell'opera dantesca esposta al Borgo medievale del Valentino nella bottega dell'arte della stampa. Si fregiava in copertina d'una xilografia preraffaellita che Pavese ammirava molto (cfr. la lettera a Tullio Pinelli del settembre 1927).
[2] La chiusa cui allude Pavese è la seguente: « Ti rinnovo tutta la mia stima in te ed ho la sicurezza che lavorerai, se non per te almeno per farmi lieto ». Seguiva la firma e subito dopo: « Scrivi! scrivi! scrivi! (poesie) ».

A Mario Sturani, Monza.

[Torino,] 21 febbraio 1925

Ti scrivo perché da tempo non ti ho piú scritto, ma di fatti nuovi da raccontarti non ne ho ancora.

Ho letto la tua laude in versi liberi, per il tuo trionfo. Hai ragione a dire « Come vedi sono liberi perché cosí li sento », perch'io non riesco piú a costringere un sentimento nella gabbia della rima. Tutt'al piú mi riesce di cavarne versi sciolti. Come sempre, è ammirevole in quei tuoi versi la vivezza, direi, aspra della descrizione. Ci si *sente* il mattino di primavera! Circa l'ingegnosità dell'allegoria, poi, non c'è male, ma la sottigliezza di tutti quei significati riposti mi pare noccia un po' all'efficacia della poesia. Quei versi « Gregge per gregge vanno le pecorelle grige » e « E il vento si diletta ad arruffar la lana » lasciameli ammirare cosí, come li sento immediatamente e non farmici intravedere tante altre cose! Con tutto ciò, per i tuoi intendimenti hai avuto la mano felice: è ben scelto il mattino di primavera. Ora appunto che ricomincia questa stagione mi sento rinnovare tutto a poco a poco. Lo spirito comincia a fervermi, sono allegro, rido del male, cerco di ripararne il piú possibile e godo di tutto ciò che è buono. *Buono* nel senso vasto che gli dò e che tu certo intuisci senz'altra spiegazione. Mi cresce sempre piú l'odio per tutta la scienza e l'amore per tutta l'arte.

Godrò la primavera scorrazzando per le campagne con Baraldi e Barale[1]. Tornerò, si capisce, su quei massi al Sangone. Mi manca solo piú il battesimo dell'amore (come altri direbbe il battesimo del fuoco) e poi sarò contento. Tutti i bei volti e i bei corpi che vedo mi lasciano mancante di qualcosa. Qualche volta scrivimi diffusamente sul tuo stato circa questo soggetto.

Non ti dico la gioia che mi ha dato la tua critica a quei pochi versi di Luty[2]. Per un giorno non ho fatto che ridere, arzigogolare, squadrare da superiore gli altri o abbracciarli fraternamente: mi hai regalato una superbia che la simile non l'aveva Dante. Ma con ciò non voglio pormi sopra Dante: vedo ora, molto piú chiaro che non una volta, quanto questo grande sia in alto. Pure lavoreremo.

Certo anche tu giorno per giorno comprendi meglio la grandezza di Leonardo e dei suoi.

A proposito di pittura: ho compreso finalmente un quadro del Botticelli. È sublime. La madonna col bambino della melagrana. È una tela scolorita, la tecnica non molto esatta, molte imperfezioni nelle figure, sfondo insignificante: ma, ad osservarla a lungo, quanta espressione nel volto fanciullesco della madonna, dimagrito, pallido, arrossato qua e là dalle lacrime!

Caratteristica dell'arte del Botticelli mi pare appunto quella, non so come dir meglio, libera asprezza delle linee e piú dei colori; quell'originale leggera deformazione che rende tanto interessanti le sue figure. Tu che te ne intendi dimmi se ho qualche po' di ragione. Ecco: ne conosco pochi, ma dei pittori di quel tempo il piú vicino, almeno in tecnica, al Botticelli mi pare Fra Filippo Lippi.

Questo in quanto alla rubrica artistico-letteraria: tornando a noi ti dico che tu nel descrivere arieggi il Botticelli.

Il pensiero mi s'è stagnato. Una volta giunti al materialismo non c'è piú da andare innanzi: tutto rovina, non resta piú che cercare il mero piacere per il piacere. E a questo non mi so risolvere. Mi dibatto per tirarmi su, ma mi convinco sempre piú che non c'è nulla da fare.

E che ti venga la febbre (quella della creazione). Pavese

Autografo presso il destinatario. Pubblicata da Davide Lajolo, *Il vizio assurdo*, pp. 58-59.

[1] Sono due suoi compagni di ginnasio e poi di liceo. Elico Baraldi si toglierà la vita l'anno successivo.

[2] È il nome vero o fittizio della ragazza cui Pavese dedica le sue poesie (cfr. la nota alla lettera del 7 settembre 1927).

A Mario Sturani, Monza.

[Torino, in risposta a una lettera del 23 febbraio 1925]

Caro Sturani,

in questo momento che ti scrivo sono abbastanza soddisfatto di me stesso. In altri momenti invece darei la vita per quattro soldi.

Ho fatto molta strada in quest'ultimo anno. Vado sempre piú convincendomi che valgo ancora ben poco, ma in me, sotto sotto, intravedo in qualche raro istante di felicità piena una buona forza per il futuro. Mi si chiariscono ed allargano sempre piú le idee. Scopro una mia personalità. Molte vaghe intuizioni di anni addietro mi si presentano ora piú precise e rientrano perfettamente ordinate nel gran quadro del mio io. Sono sempre in fermento, anche, anzi allora piú che mai, quando sono disperato. Mi convinco che qualcosa di buono l'ho già fatto e che andrò avanti...

Ed ora che ti sei sorbito uno studio di me stesso, con quanta seccaggine me lo immagino, ché c'è niente di piú scocciante che ascoltare gli altri parlare di se stessi, che cosa vorresti sentire? Nient'altro da dirti. Non pretenderai, spero, che ti descriva la primavera rinascente. Ad ogni modo viva ora piú che mai la bella natura dei quadri di Fra Lippi e del Botticelli!

Nelle vacanze di Pasqua, dal 28 Marzo al 7 Aprile, io sarò in viaggio per la Toscana e l'Umbria [1]. Fa in modo di fermarti di piú a Torino, cosí ti vedrò al ritorno.

C. Pavese

Autografo presso il destinatario. Pubblicata da Davide Lajolo, *Il vizio assurdo*, pp. 57-58.

[1] Pavese visitò la Toscana e l'Umbria in un viaggio collettivo cui parteciparono anche i suoi compagni di classe Carlo Predella, figlio del professore di matematica, e Tullio Pinelli. Quest'ultimo ricorda di avere scattato una fotografia ai due amici presso le fonti del Clitunno.

A Cesare Meano, Torino.

[Torino, maggio-giugno 1925]

Fresco di un giorno di abbonamento, non conoscendo alcuno della « fratèrnita » eppure credendo di avere compreso i suoi ideali, intendo di collaborare subito anch'io, giovane novellino ignoto quale sono, a quest'opera di giovani.

Ecco: vorrei che una rubrica della « Ricerca » fosse aperta alle critiche degne che ciascuno di noi sapesse muovere agli scritti pubblicati nel periodico da qualunque dei consoci, ammessa naturalmente via via la discussione del criticato: sí che il periodico da vetrina d'esposizione qual è stato sinora diventasse un campo fertile, un agone donde qualcuno, anche uno solo uscisse temprato. Ognuno si sentirebbe ai fianchi un pungolo e trarrebbe dal periodico energie vitali, non soltanto gioie contemplative. Giornale di giovani, giornale di vita, di battaglia.

Mi si obietterà che a questo si è già pensato nell'istituzione del concorso a voti ma questo a me pare troppo poco: anzitutto perché non si ha discussione, ma semplicemente un giudizio che lascia il tempo come lo trova e, inoltre, perché il concorso è un fatto annuale e troppo particolare: tale che la ricerca non perderebbe nulla del suo carattere se anche ne fosse mutilata.

La riforma invece, quale la vagheggio io, apporterebbe materialmente un'aggiunta quasi insignificante, idealmente invece modificherebbe tutta l'essenza del giornale: farebbe insomma, come ho già detto, di una vetrina di museo piena natura morta un piccolo mondo palpitante di vita.

E cosí chissà ch'esso non diventasse un vivaio di future forze poetiche. È coll'attrito che l'oro si spoglia della ganga.

Cosí io vorrei intendere il titolo « Ricerca di Poesia ».

E tanto per cominciare unisco qua pochi miei versi, di cui sentirò con gran piacere una sua critica, disposto a difenderli bene ma soprattutto a riconoscere il vero.

C. Pavese

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese.

Il commediografo Cesare Meano (1899-1957) aveva fondato nel 1925 a Torino una rivista intitolata « Ricerca di Poesia » che ebbe breve vita (siamo riusciti a trovarne soltanto otto numeri: dal maggio in cui uscí il primo numero in sedicesimo dalla stamperia Giulio Del Signore, al dicembre). Tra i collaboratori figuravano Ada Negri, Angiolo Silvio Novaro, Lionello Fiumi, Carola Prosperi, Giacomo Prampolini, Vittorio Emanuele Bravetta e lo stesso Meano che vi pubblicava un romanzo a puntate. La rivista ospitò brevi traduzioni da Tagore, Gor'kij, Yeats e Poe. In ogni numero appariva almeno una poesia di esordiente che partecipava in tal modo ad un concorso annuale a premi. L'allusione di Pavese alla « fratèrnita » si spiega leggendo l'attacco del manifesto della rivista: « Oggi in Torino, auspice l'italico maggio sonoro per gli antichi canti e glorioso per la gesta recente, sorge una nuova fratèrnita che trae dal proprio scopo il proprio nome: *Ricerca di Poesia* ».

A Mario Sturani, Monza.

[Torino, in risposta a una lettera timbrata 23 novembre 1925]

Caro Sturani,

ognuno di noi due è tutto intento a se stesso ed è naturale. Ti scrivo a denti stretti, perché mi convinco sempre piú che il tuo ingegno è un'unità forte e cosciente e tutta data al suo ideale, mentr'io mi trovo essere un poetino piccolino, che teme di slargare ben gli occhi in faccia al sole per paura dello spasimo della luce. Proprio cosí. Tuttavia spero che questo vacillare continuo che è in me, sia in certa parte anche in te e in tutti coloro che vanno un passo fuori del comune. Ma, ti assicuro, il mio male non è piú la malinconia consueta, di accademia che tu credevi l'altr'anno (ricordi?): è una lotta di tutti i giorni, di tutte le ore contro l'inerzia, lo sconforto, la paura; è una lotta, un contrasto in cui si va affinando, temprando il mio spirito come un metallo si separa nel fuoco dalla sua ganga e s'indura.

Questa lotta, questa sofferenza che mi è insieme dolorosa e dolcissima mi tien desto, sempre pronto, essa insomma mi trae dall'animo le opere.

Molto infatti mi pare di aver fatto e molto, spero, farò ancora.

Ebbene: questa mia trasformazione dalla malinconia accademica al dolore operoso, puoi vantarti di esserne tu in massima parte la causa. Vantarti, dico, poiché, se mai compirò un'opera grande, non dimenticherò che la tua forza mi è stata grande stimolo.

« Tanto piacere, tu dirai, salutamela! » ma pensa che, quantunque cosí meschino io sono superbo, e me ne vanto, di me stesso; pensa che nulla mi dà il maggior brivido che pensare alla magnifica solitudine dei genii: ora, dico, con tutto quest'amore all'opera solitaria, ti piego il capo innanzi e riconosco che mi sei stato maestro.

Urlerei dalla gioia se tu mi scrivessi altrettanto di me.

Lasciando stare i complimenti, le convenzioni, gli zuccherini con cui si parla agli amici e la retorica, con tutta schiettezza ti dico che, secondo me, sei un ingegno potente. Sono tre anni che ho questa convinzione. Ma non credere che ti scriva questo perché tu mi

scriva altrettanto: no, trattami il piú severamente possibile, ché ciò mi sarà un buon sprone.

Ed ora eccoci al sodo: è poesia scritta quest'estate, in mezzo alla natura libera, in un mattino pieno di vita:

M'atterrisce il pensiero che io pure
dovrò un giorno lasciare questa terra
dove i dolori stessi mi son cari
poiché tento di renderli nell'arte.
E piú tremo pensando all'agonia,
alla lunga terribile agonia
che forse andrà dinanzi alla mia morte.
Che cosa è mai la vita ai moribondi
che ancor comprendono e si senton lenti,
lenti spirare in una stanza tetra
soli in se stessi? Oh, conoscessi un Dio,
cosí vorrei pregarlo: « quando il petto
mi si gonfia ricolmo di un'ondata
di poesia ardente e dalle labbra
mi sfuggon rotte parole, che ansioso
m'affanno a collegare in forma d'arte,
quando piú riardo e piú deliro, oh, allora
mi si schianti una vena accanto al cuore
e soffochi, cosí, senza un rimpianto ».

N. B. Attendo con grande interesse le tue pagine. Noto con mio scorno, che anche qui mantieni una visione sintetica [1] vastissima e che sei sempre d'accordo colle tue idee. Ti prego, poi, unisci un giudizio su questi versi.

C. Pavese

Autografo presso il destinatario. Pubblicata parzialmente da Davide Lajolo, *Il vizio assurdo*, pp. 84-86.

[1] Sturani aveva mandato all'amico lo schema d'un suo saggio, *L'arte di ieri, di oggi, di domani*.

A Mario Sturani, Monza.

[Torino,] 10 dicembre 1925

Caro Mario,

è straordinario. Ciascuno di noi due si sente inferiore all'altro e prova come un piacere acre a dichiararsi piccolo, meschino. Ma nota: ognuno di noi si sente anzitutto se stesso ed io credo che per nulla al mondo tu vorresti mutarti in me, come io per nulla al mondo vorrei mutarmi in te. Siamo insoddisfatti tutti e due, ecco tutto: ottimo segno questo, ché, se non fosse la tema di restare indietro che ci stimola, non faremmo piú nulla. Consolati: è segno (e qui intona la Marcia Reale) che noi siamo destinati a grandi cose.

Intanto, quel tuo paragonare il tuo sorriso a quel di Leonardo, mi dà da pensare. « Sorriso rassegnato » dici, ma non vi è solo un sorriso rassegnato sulle labbra delle figure di Leonardo, vi è tutto un mondo là sotto, e tu porti in volto, a mio parere, proprio il segno di tutto quel mondo.

Lasciando ora le considerazioni sul nostro ingegno, che discuterne non approda a nulla: fra trent'anni chi vivrà vedrà, ti voglio dire che la tua lettera mi ha dato una giornata di gioia piena, generosa, feconda (e speriamo che continui).

Senti, mi voglio sgravare di un'idea che mi tormenta continuamente ed è il perno di tutto il mio mondo interiore.

Nella vita, in tutte le nostre azioni, anche nei sacrifizi, noi cerchiamo il piacere di noi stessi, la nostra soddisfazione, sia essa d'ordine materiale o d'ordine spirituale.

E ne traggo questa considerazione: « Perché debbo sprezzare, svillaneggiare, come fanno certi futuristi, tutto ciò che è passato? » Io dico: il passato è passato: usi, istituzioni, lingue, storia, tutto è caduto, morto per sempre, ma i sentimenti che hanno agitato gli uomini del passato e che vivono eterni nelle produzioni di tutte le arti, perché han da essere da me considerati come cosa morta? Un sentimento, quando tu lo provi, è cosa viva. E che cos'è l'arte se

non un mezzo per cui si eterna in una forma un sentimento, un contenuto, che possa cosí essere rivissuto da tutti?

Perché dovrei rifiutare il piacere, l'esaltazione di rivivere (capisci: *rivivere*) una vita che, idealizzata nella sua forma d'arte, mi leva su di me stesso, « mi gonfia il petto d'un'ondata di poesia ardente »? S'io compongo qualcosa lo faccio colla speranza (!!!) che duri eterno, colla speranza che coloro che chiameranno passato il nostro tempo ne saranno ancora scossi, esaltati.

D'accordo però: provare questo piacere, questa soddisfazione di esaltarsi nelle opere altrui, come si prova qualunque altro piacere, soddisfazione della vita immanente, ma poi nella propria opera d'arte non mettersi a dire: « Il tale grande poeta ha fatto cosí, debbo far cosí anch'io, altrimenti non riesco a un'arte ». Questo stagnare è assurdo poiché ogni tempo è inanzi tutto se stesso, anzi non è che se stesso: io godo, m'esalto in tutto ciò che posso, anche quindi nella comprensione delle opere del passato, ma poi, quando sono io a produrre, non cerco che di esprimere il piú chiaramente, efficacemente possibile una mia esaltazione un mio sentimento. E questo mi pare non sia passatismo poiché la mia esaltazione il mio sentimento è moderno, attuale, è il mio spirito stesso.

Tutto questo ti avrò espresso un po' farraginosamente, poiché è questa la prima volta che mi provo a distendere per intero la mia teoria dell'arte. Cerca di raccapezzarti, se t'interessa e se non t'interessa passa senz'altro alla rubrica critica.

Rubrica critica.

Passando alla Rubrica critica ti dirò: dei tuoi due componimenti poetici il primo, e lo dici tu stesso, non è di molto valore. Vi sono esposte nude e crude delle idee e il sentimento che nella tua anima le accompagnava non è espresso in modo da entrare con queste idee nell'anima del lettore. Ma questo non è assoluto: vi sono alcuni versi specialmente in principio (e non credere te lo dica, cosí, per addolcirti il boccone) che muovono l'anima. Quanto, poi, al pensiero, esso è buono e dice cose che anch'io penso.

E non credere che io, dicendo questo, mi ponga in contraddizione coi miei versi che tu hai tanto lodato: in quei versi io mi sfogo semplicemente del terrore, dell'ansia che mi prende al pensiero dell'agonia cosciente, lenta, lenta e invoco una morte istantanea « senza un rimpianto », la quale morte mi colga proprio in un istante di esaltazione, di gioia quindi.

Il tuo secondo componimento è migliore sotto il rispetto poeti-

co, perché rende meglio il sentimento che tu vi hai voluto esprimere.

Sarebbe inutile analizzare partitamente ciascuno dei versi, tutti chiari, teneri, pieni dell'immagine e del sentimento che ti tormentava quando li scrivevi.

In tutta la poesia dura un far sommesso, vago, che non so ridirti. È cosa nuova. Il colore, dirò pittoricamente, il giuoco di bianco e nero di questi tuoi versi è meraviglioso; e cosí il vanire leggero delle immagini trasvolanti e l'andamento quieto, estatico dei versi che non hanno metro, ma snodano negli accenti, nelle parole, in tutto, un'armonia continua, piana, « un mormorio soave d'oltretomba » come tu stesso dici. E non manca neppure il pensiero, condensato mirabilmente nell'ultimo verso « ... le mille larve d'un amore solo ».

Ti ho detto tutto quello che sentivo, non di piú, per adulazione, credilo. Sarei stato ben felice di trovarti inferiore, ma no: ascolta bene: a me pare che anche in poesia tu mi superi.

Ed ora ti domando se non ho da soffrire tremendamente di questo: poiché la poesia non è propriamente la tua arte, tu la tratti solo da dilettante. E vi riesci cosí! Io, che cosa debbo fare io, che ho posto tutto l'ideale della mia vita nella poesia?

E finalmente, eccoti la bomba, che buttai giú due mesi fa, una sera tornando da un cinematografo.

Mi strugge l'anima perdutamente
il desiderio d'una donna viva;
spirito e carne, da poterla stringere
senza ritegno e scuoterla, avvinghiato
il mio corpo al suo corpo sussultante;
ma poi, in altri giorni piú sereni,
starle d'accanto dolcemente, senza
piú un pensiero carnale, a contemplare
il suo volto soave di fanciulla,
ignaro, come avvolto in un dolore
e ascoltare la sua voce leggera
parlarmi, lentamente, come in sogno.

(Gli aggettivi del verso dieci vanno attribuiti a « volto » non a « me »).

Ed eccoti un'altra bomba, scritta un giorno che il professore lodò un mio componimento (come vedi, alla scuola di Dante, mi approfondisco in modestia).

Logoro, disilluso, disperato
di mai riuscire a suscitar nell'anima
degli uomini una vampa di passione
con un'arte ben mia, cosí vivo
triste nei lunghi giorni... eppure a tratti
mi sento traboccare d'una vita
caldissima potente che se mai
riuscissi a esprimere, sarebbe colma
tutta la mia esistenza!

Naturalmente, oltre al manoscritto, attendo la lettera di risposta e giudizi, giudizi, pensieri, opere, roba tua insomma, che ti senta parlare. Non lodi voglio (o almeno non solo lodi voglio) ma giudizi ragionati e tu puoi farli.

Non venirmi a contare di non farli, perché ti senti inferiore: son tutte storie queste, per scusare la tua pigrizia.

C. Pavese

N. B. Guarda questo quadro se non è sublime: esso mi conferma sempre piú nella preferenza che do, su tutti i quadri che conosco, alle opere del 1300 e '400: Beato Angelico, Lippo Lippi e gli altri, Botticelli...

Autografo presso il destinatario. Pubblicata parzialmente da Davide Lajolo, *Il vizio assurdo*, pp. 62-65.

A Tullio Pinelli, Torino.

[Torino, 1925-26]

Un momento non nega il passato. Dice che il passato è già stato, ha fatta la sua opera ed ora il presente deve fare la sua. « Che cos'è il presente se non il figlio del passato? » dice. Dice che tutto il passato è riassunto nella vita presente e che i vivi debbono elaborare la vita, dando la loro impronta presente. Non è una filosofia che nega tutto, ma che si posa al disopra di tutta la vita: e non ama questa o quest'altra azione, ma l'azione per l'azione. Ed esalta su tutto le grandi forze del suo mondo moderno: *amore di libertà*, *amore umano*, *giustizia*, *energia*, *entusiasmo*.

Non ha un sistema filosofico, una linea morale. È col pensiero moderno, che ha superata la linea di condotta morale. Esalta le forze che ti ho detto, perché gli *piacciono*. Non altro (W Walt Whitman!) Rigetta la grazia, la debolezza, la sentimentalità, perché? Non in nome di una legge divina, ma perché: « Preferisco la forza ». E con queste forze contribuisce la « sua unione ».

Del resto è un pensiero ballonzante: esalta la Democrazia, l'Unione degli Stati, poi esalta l'individuo che è l'opposto.

È un poeta in cui risuona tutta la vita moderna, che relegate le religioni al museo, non ha piú linee morali, ha solo la *preferenza*.

Autografo presso il destinatario. – È un elogio di Walt Whitman tracciato su un foglietto e passato sottobanco, in classe, a Tullio Pinelli, probabilmente durante l'anno scolastico 1925-26. (Altri accenni al poeta americano compaiono nelle lettere dell'agosto 1926).

Tullio Pinelli è per tre anni compagno di classe di Pavese al liceo D'Azeglio, e uno degli amici piú intimi, con Giuseppe Vaudagna, Carlo Predella e Remo Giacchero. Lo invita spesso nella villa di campagna dei suoi genitori, conti Pinelli, ad Alpignano.

A Mario Sturani, Monza.

[Torino,] 13 gennaio 1926

Andare per le vie solitario
tormentato in continuo dal terrore
di vedermi svanire sotto gli occhi
le creazioni a lungo vagheggiate;
sentire affievolirsi dentro all'anima
l'ardore, la speranza... tutto... tutto
e restare cosí senza un amore,
una grandezza, piccolo, volgare,
dannato alla tristezza quotidiana
e al pensiero incessante che infiniti
uomini han già sofferto quel ch'io soffro
ora e son morti oscuri, senza sorgere
a una luce di gloria, disperati.
Nel mio dolore nulla m'è lasciato
neppur l'orgoglio di sentirmi solo!

C. Pavese

Autografo presso il destinatario. Pubblicata da Davide Lajolo, *Il vizio assurdo*, pp. 65-66.

A Mario Sturani, Monza.

Torino, 4 febbraio 1926

Caro Sturani,

Non sono io ma è mia sorella che ti scrive perché io sono a letto. Speriamo che duri. Ti scriverò poca cosa quindi perché non mi piace scoprire me stesso agli estranei, e mia sorella in questo è un'estranea.

I tuoi versi non so giudicarli perché c'è in essi qualcosa di troppo moderno che io, sarà il temperamento, non riesco a sentire o meglio: ho paura di riuscire a sentire. Del resto è una lode che ti faccio.

Quella famosa opera di cui ti dicevo l'altr'anno mi riesce, con gran fatica, ma mi riesce. Per ora non ti dico di piú, ma se la compirò, sarai tu il primo a conoscerla (avrai tu per il primo la disgrazia di conoscerla). Io ho esaurito tutte le mie riserve poetiche e non ho piú nulla da mandarti. Qui a letto poi ho piuttosto voglia di dormire che non di pensare. Lavora tu che sai; io per me, me ne scappa tutti i giorni di piú la voglia, ma quando starò per perderla del tutto mi ammazzerò. Tu mi farai l'elogio funebre, e ti assicuro che non c'è niente da ridere.

Saluti. C. Pavese

Autografo della sorella Maria, firmato da Pavese, presso il destinatario. Pubblicata da Davide Lajolo, *Il vizio assurdo*, p. 66.

A Mario Sturani, Monza.

[Torino,] 10 maggio 1926

Consolati, ché non sei il solo a impigrire. Io ora, sotto gli esami [1] come sono, debbo studiare, o far mostra di studiare, come un disperato e non mi avanza piú un minuto di quella libertà che sola concilia studi un po' geniali. Posso dire che tutta la mia vita interiore si sta cristallizzando in un aridissimo e meccanico e stupidissimo sforzo di memoria. Ma quest'estate vorrò prendermi la rivincita.

Appena finiti gli esami ti saprò dire il tempo e il come della tua venuta a Reaglie [2].

In quanto a « Ricerca di Poesia » [3] niente di nuovo. Mi consola un po' quel che mi dici delle mie poesiole: l'unico appoggio che mi resta al mondo è la speranza che io valga, o varrò, qualcosa colla penna. Se poi ci sto a pensare su, mi pare una vacuità anche quella. Ma lasciamo andare che non è bene attaccare premeditatamente agli altri la propria sifilide.

Quei tuoi versi li gusto forse piú di tutti gli antecedenti: vi sono in essi tutti sentimenti che io afferro a volo perché anche miei. Non c'è in essi nessuna pretesa, ma l'espressione semplice e calda del tuo animo. Le poche immagini cosí naturali non mi fan piú l'effetto di decorazioni intruse e stonanti, ma sono tanto espressive! Dall'« Ed accarezzo... » sino alla fine è la parte migliore. Sono i due primi versi che mi spiacciono un po'. Siamo sempre lí: l'immagine della madre e del bimbo mi pare troppo faticosa. Inoltre trovo che la quasi brutalità dell'« amore nato morto » cosí recisa e imprevista in tutta l'evanescenza e lontananza accorata che segue, stona un po'!

Ma non sto ad analizzarlo oltre questo tuo componimento: piú di qualunque critica sapiente, posto anche ch'io la sapessi fare, credo che ti valga questo che ti dico: lo leggo come fosse cosa mia, cioè senza urtare in nulla, vivendo pienamente ciò che vi è espresso.

Ed ora che siamo al fondo, eccoti la mia stoccata, cosí, a tradi-

mento, sotto forma di quattro versi che misi giú in un'ora di esaltazione disperata:

> Senza una donna da serrarmi al cuore!
> mai l'ebbi e mai l'avrò. Solo, stremato
> da desideri immensi di passione,
> e pensieri incessanti, senza meta...

Cesare Pavese

Autografo presso il destinatario. Pubblicata parzialmente da Davide Lajolo, *Il vizio assurdo*, pp. 66-67.

[1] La licenza liceale.
[2] Borgo della collina torinese dove i Pavese possedevano una villa ottocentesca con giardino e rustico.
[3] È la rivista di Meano alla quale Pavese ha inviato alcune sue liriche sperando nella pubblicazione (cfr. la lettera del maggio-giugno 1925). Da una lettera di Giuseppe Vaudagna a Mario Sturani del 16 aprile 1926 apprendiamo che Pavese era andato a far visita a Meano: «... io ho domandato a Meano che cosa gli paresse di Pavese e mi rispose queste precise parole: " Io sono sicuro, sicurissimo di non sbagliarmi, che non sia una grande speranza per la poesia italiana " e mi motivò queste sue parole con degli argomenti, che sarebbe qui troppo lungo ed ozioso riportare, in cui mi dimostrò, per quanto io possa giudicare, di aver afferrato subito e compreso molto bene quale sia la persona artistica Pavese».

A Mario Sturani, Monza.

[Torino,] 14 giugno 1926

Capisco. Se è vero che quei miei quattro versi ti hanno tanto colpito, tu devi attendere la mia risposta con molta impazienza, ma se ti dico « non ho piú un momento libero, di *vita* », che cosa vuoi che ci faccia? Per fortuna ne avrò solo piú per un mese. Intanto rubo un quarto d'ora al sonno, dalle due alle tre del mattino, per rispondere, ma asciuttello, senza pretesa di profondità alle tue due ultime. Quest'estate poi ti rifarò a voce.

Premetto che non starò ora a parlarti né a discutere di quei principi filosofici che sai, non ho capo proprio, in questi giorni, ad astrarmi e pensare. Debbo *studiare a memoria* tanta bella roba! Ma ci rifaremo.

Ho dunque dinanzi due tue lettere.

I versi della seconda, a mio giudizio, son da meno di quelli della prima e il perché lo dici tu stesso: « ... su quest'idea poi ho basato ecc... » Non che il male sia avere questi versi un'idea, ma l'è non avere essi che idee, giudizi cioè e passaggi logici. Al solito. Riconoscilo anche tu: essi sono un ragionamento continuo e, starei per dire, non si distinguono affatto dai principî in prosa che precedono e seguono.

La prima lettera invece è, come dire? *viva, reale, palpitante.* Chi non ti conoscesse per nulla, leggendola ne caverebbe una perfetta rappresentazione della tua vita interiore, pensiero e sentimento, e la rivivrebbe questa tua vita. E in questo far rivivere, solo in questo, sta l'arte poetica, io penso.

Sarà perché sono anche soliti al mio animo i momenti resi con quei tuoi frammenti, sarà per questo, sarà per quello, non so; ma so che gusto piú questi frammenti che non i miei ormai leggendari versi. E non ti dico questo per renderti amichevolmente il contraccambio di quella tua pagina infuocata: sa Dio se vorrei poterci credere anch'io a quella pagina, ma il male è che non posso ed eccoti qua una filza di documenti che provano ottimi i tuoi versi mentre di simili non saprei forse trovarne neppure una mezza dozzina in

tutta quella parte di me che è consacrata all'immortalità (Marcia Reale) (andantino e poi galop).

« Io vado per le vie della terra che a quelle... » è di tutti i pezzi della prima lettera, quel che mi piace meno. Sono, al solito, pensieri, ragionamenti con di piú una ricerca troppo sforzata di vita: antitesi, ripetizioni, non è insomma ispirazione schietta. Ma v'è pure qualche tratto che preso a sé non è poi cosí da poco.

> Vado cantando l'armonia che nasce
> dall'eterno dissidio delle cose.

Che vuoi? Quest'ultimo verso è una mera descrizione, aggettivo e sostantivo, senza movimenti drammatici, nulla, eppure è un verso, un vero verso. Sarà l'idea, saran gli accenti, non so, ma mi piace infinitamente.

Colla seconda poesia mi trovo in un altro campo. Capisco che tanto in una come nell'altra è sempre il tuo spirito che dà fuori, ma c'è differenza in quanto quest'ultima è la pura effusione d'un tuo sentimento dove non curi d'esprimere tue idee filosofiche, ragionando quasi. Certo, anche in questa seconda c'è delle idee, se ci sono delle parole in nesso logico! Ma vedi, io leggendola non mi trovo costretto a prendere l'idea e analizzarla e poi approvare le tue conclusioni o no. In essa trovo qualcos'altro che è il loro contenuto sentimentale e in arte non cerco che questo, io.

D'accordo, però, che si può scrivere un ragionamento e farlo suggestivissimo, poeticissimo, con sentimenti che l'accompagnino: ma siamo sempre lí: il valore artistico starà nell'espressione piú o meno felice di questi sentimenti non nell'aggiustatezza o no delle idee. E cosí, non sto ad analizzarti tutta la poesia. Ti noto, cosí, di volo, che *tutti* i versi coi loro accenti rendono quella musica stanca e dolce che è lo stesso sentimento espressovi. L'unica macchia mi vi pare « l'ampolla del cuore ». Pensaci bene, te ne convincerai anche tu.

E da questa poesia fino all'ultima c'è molti puntini divisionari, ma idealmente tutti i versi sono d'una poesia sola. Non c'è in essi ricerca vana di novità, in tutte l'espressione è la piú semplice e immediata e quindi han tutte il fascino di quello che è il tuo stato d'animo continuo.

Hanno qualcosa di *rassegnato* nel senso che sono scritte cosí, naturalmente, la forma interamente *sommessa*, *rassegnata* al contenuto, non so, come si può ridere o piangere. Senti: tu piangendo hai mai cercato effetti o pose particolari? Io no: piango interamente dominato da ciò che ho dentro, sommesso al mio sentimen-

to. Cosí sono queste poesie e cosí fossero tutte le mie e le tue: un'effusione necessaria impulsiva, come il pianto, o come il riso se vuoi, senza ricerche, senza pretese.

Vecchio precetto insomma, vecchio quanto il mondo, « Non andare a cercare la poesia ma lasciare ch'essa venga a cercar noi ».

Noto poi in particolare che quel pezzo che comincia « desiderio d'amor che nasce e muore... » è un capolavoro quantunque non tutto perfetto, per la maestria con cui hai usato il metro libero. C'è là la musica del tuo sentimento. Quei versi si svolgono piani collo svolgersi del pensiero, sommessi ad essi, non monotoni, non minimamente discordanti. È una gioia continua leggerli, per la verità immensa del loro contenuto e della loro espressione.

Alta la fronte e sta certo che non sei ancora schiacciato!

C. Pavese

Autografo presso il destinatario.

Ad Augusto Monti, Giaveno.

[Reaglie, agosto 1926]

Ho ricevuto la Sua lettera: uno di questi giorni le ricapiterò in casa e spero che sarò piú fortunato dell'altra volta. Mi ci incaponisco cosí perché quella lettera me ne incoraggia. In essa ho trovato espresso in poche parole tutto ciò che io da un bel tempo in qua andavo rimuginando come venirle a dire appena finita la scuola. « Per voi la scuola nostra comincia ora... venite a parlarmi dei vostri studi, delle vostre opere, dei vostri giorni... » Questo intendevo io e già una certa frasaccia l'avevo trovata, che mi andava sí e no. « Quest'estate che sarò libero dei miei atti, del Prof. Monti mi voglio fare un amico ». Se il mio modo di dire le parrà troppo spiccio si consoli pensando che il mio sentimento era ed è proprio questo e quindi sarebbe stato contro i nostri principi vestirlo di un bello stile piú letterario, ma meno schietto.

A quanto pare, queste nostre lettere van prendendo l'aspetto di campagna spietata contro la letteratura.

Ma io verserò subito molta acqua fresca sul fuoco, parlandole se lei me lo permette delle mie occupazioni in villa. (Le giuro però, sul mio avvenire, che non imito ora il Machiavelli). Stia dunque a sentire, se vuole.

Scribacchio e studio tutto il santo giorno e quando, preso dalla rabbia, scappo fuor di casa, ho intorno un giogo di colline, tutte boschi, ch'è una meraviglia vagabondarli.

E qua, forse presuntuoso, mi attendo una sua paternale: che io debbo svagarmi di piú, che le maracchelle bisogna farle da giovani per non farle poi a capelli grigi, che il mondo non si conosce tutto solo sui libri, le cose insomma che mi dicon sempre tutti.

Ma lei che sinora non mi conosce che alla scuola, può dirle queste cose e con ragione, gli altri invece che mi seguono nella vita di tutti i giorni e continuano ugualmente a ripetermele mi farebbero quasi pietà se non avessero la attenuante che il mio carattere è troppo chiuso per conoscerlo a fondo. Pensi solo a questo: che non c'è uno della mia famiglia che da quattro anni in qua sia riuscito a leggersi un mio scritto, se non « cacciandomelo » di nascosto.

Perché, bisogna bene avermi capito com'io capisco i teoremi di matematica per chiamarmi il letterato per un mese o due che io tutti gli anni costretto anche dalle circostanze passo studiando a buono ciò che piú mi piace.

Dico dunque contro la prima accusa che quando non si sente bisogno di svago è inutile prendersene.

In quanto alle maracchelle poi, le assicuro che ne faccio peggio di un lanzichenecco. Tre anni fa, no, ero uno scolaretto allora, non mi slanciavo mica, vivevo nel guscio: gli anni accresciuti in seguito, l'ampliarsi delle idee, delle aspirazioni, il suo insegnamento, tutto concorse ed entrai nella vita.

Vi entrai con una smania di fare e di conoscere, smisurata oceanica addirittura e se m'imbrancai con ogni specie di compagni fu per conoscere quella vita ch'essi praticavano e provarla, arricchirne la mia esperienza. (In pochi anni, del resto, dai dodici in su, passai in rivista una ventina di professioni, in tutto vedendo una seduzione). Il mio carattere era timido e riserbato: macché, io l'ho saputo sforzare alla vita moderna e tutti i giorni ne imparo di piú poiché vivo in mezzo ad essa, sempre teso in me stesso, gioendo della mia personalità che sente, comprende, raccoglie.

Sono giunto a frequentare quei tali posti[1] raccomandati da Catone e, non faccio per dire, ma la lotta è stata dura: l'ho vinta e tutta una parte nuova di mondo mi si è rivelata.

Questo valga a dimostrare che non vivo poi soltanto dei libri e per i libri. Ma alla fin fine, se lo debbo dire, io penso che a dischiudermi la vita sono stati in gran parte i libri. Non le grammatiche o i vocabolari ma tutte le opere in cui vive qualche sentimento. Dapprima, abbagliato dai grandi nomi, mi fermai sui poemi omerici, sulla *Commedia*, su Shakespeare, su Hugo. Quattro anni fa, io cominciavo ad aver per le mani le loro opere e mi esaltavo confusamente senza capirne il perché. Ora dopo quattro anni di fatiche e dopo che lei ci ha insegnato a leggere, a poco a poco, credo di esser giunto a capire qual è la loro magia.

La poesia non fa che dare una esistenza immortale alla vita e quindi esse, opere di poesia, sono il riassunto di secoli conservati appunto *viventi*: viventi, questa è la grande parola che ho trovato a forza di fatiche e di scoraggiamenti non pochi.

E di mano in mano che mi si scopriva questa che ritengo una mia verità, di mano in mano che trovavo nei libri la vita di secoli trascorsi, mi cresceva l'ardore a conoscere la nostra vita attuale. Il perché è ovvio. Ma è anche molto superbo. E lo lascio trovare a lei[2].

Veda quindi se sono proprio infunghito sui libri. Creda che ce ne son certi nei miei scaffali che solo a guardarli mi corre un brivido di entusiasmo per la schiena.

A questo punto, se non la scoccio, le do un ragguaglio del mio lavoro. Studio il greco[3] per potere un giorno ben conoscere anche la civiltà omerica, il secolo di Pericle, e il mondo ellenista. Leggo Orazio alternato a Ovidio: è tutta la Roma imperiale che si scopre. Studio il tedesco sul *Faust*, il primo poema moderno. Divoro Shakespeare, leggo il Boiardo e il Boccaccio alternati, tutto il rinascimento italiano, e finalmente la *Légende des Siècles* e le *Foglie d'erba* di Walt Whitman, questo è il piú grande. Scorrazzo cosí, aiutato dalla conoscenza (poca ma cresce sempre) del pensiero del tempo, tra tutte queste civiltà che durano ora unicamente nella poesia, mi esalto dei loro ideali, e in essi guardo il cammino [...][4] noi e cosí studio la vita moderna[5].

Tutto questo mi son lasciato tirare a dire per difendere il mio metodo di vita estivo ed anche un po' per rompere finalmente il ghiaccio e cominciare quella comunione spirituale che io desideravo tanto e colla piú gran gioia mi son visto offrire da lei stesso.

Come vede senza cerimonie le ho imbandito un piatto di mie esperienze, se pure posso chiamare cosí quelle che forse non sono che le illusioni dorate di un giovane inesperto; ma mi consolo pensando che anche lei è stato giovane e anche lei certo ha avuto le sue illusioni. E credo, questo non l'ho sperimentato ma me l'immagino, che in seguito nella vita i momenti migliori sono quando si rivive quei tempi. Mi sbaglio forse?

E a proposito dell'ammirazione le protesto qua che stimo piú lei che non tutti i Provveditori al mondo. Finalmente lo posso dire senza piú timore di esser preso per un suonatore di violino. Non so quanto potrà farsene lei di questa mia povera dichiarazione, ma le accerto che metà almeno dei miei compagni, quelli che conosco bene, son del mio stesso identico sentimento, se non maggiore.

Per ora basta, che lei avrà altro da fare. Oso pregarla di una sua risposta, ma mi raccomando sia con tutto suo agio. E in essa mi riveda le buccie interamente, mi critichi, mi maltratti. Le ricordo qua la chiusa di un mio componimento, il primo, la « Presentazione al professore ».

« E mi tratti con tutta severità poiché gli ostacoli piú sono sodi e piú c'è gusto ad abbatterli ». Questo scrivevo, con quella baldanza sfacciatella che non mi ha mai abbandonato nei tre anni, e lei ne sa qualcosa, che neppure in questa lettera mi abbandona e che non mi abbandonerà mai (è il mio tesoro piú caro forse). E lei, im-

perturbato, mi cambiò il « sodo » in « duro » « difficile » se ben ricordo. Cosí faccia sempre. Fin da quel giorno, io amai in lei qualcosa di piú che il professore.

Suo. Pavese

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese.

Augusto Monti è stato insegnante di Pavese nei tre anni di liceo (sezione B) per l'italiano e il latino. Trascorre abitualmente le vacanze estive a « la Côrdria », una località nei pressi di Giaveno, in provincia di Torino.

[1] I postriboli.

[2] Nella minuta questa frase sostituisce la seguente (cancellata in due varianti successive): « Fare io la poesia del mio secolo, come quei grandi l'hanno fatta del loro secolo: questo è il mio sogno, riuscirci o lasciarci la pelle! »

[3] Pavese aveva seguito al liceo l'indirizzo « moderno », nei cui programmi non era compreso il greco. Studiò il greco da sé, nelle vacanze, dopo la licenza liceale.

[4] Nel testo una parola indecifrabile.

[5] Tutto questo capoverso è cancellato nella minuta.

A Tullio Pinelli, Loano.

Torino, 1° agosto 1926

Il telegramma ti avrà già tolta la piú grossa. Ora che l'Ufficio Postale mi lascia libertà di parola, ti mando l'elenco dei tuoi trionfi o, piú precisamente, *l'equivalente numerico*[1] (pensa che queste parole le senti per l'ultima volta) della tua maturità: Italiano 7 - Latino 7 - Greco 7 - Storia 6 - Filosofia ed Economia 7 - Matematica e Fisica 6 - Storie Naturali 6 - Storia dell'Arte 7 - Educazione fisica lodevole.

Nota che io di ginnastica son soltanto « buono ». Salve, baldo giovane!

A me hanno tolto un voto di italiano perché ho osato contraddirli nella correzione del componimento. Ma non protesto mica io: ammiro anzi in ciò la forza del progresso. Nel '600 mi avrebbero per lo meno bruciato vivo: adesso, piú borghesemente, mi tolgono un voto dalla media. Mi chiederai che cosa c'entri questa divagazione storico-filosofica: c'entra sicuro: è l'ultimo ghigno che faccio su quella stia da capponi che è la scuola e la prima sfida che lancio libero alla vita intera com'è oggi. Qualche diavoleria la metterò certo insieme.

Mi han detto che stai sceneggiando una commedia del Goldoni[2]. Io, in questi boschi, mi esalto di Walt Whitman. Se mi vorrai scrivere hai il mio indirizzo (Reaglie. Villa Pavese) e, se mi avvertirai, verrò ad applaudir...lo, il Goldoni.

Stammi bene e non farti mangiare dal pescecane.

Cesare Pavese

Autografo (cartolina postale) presso il destinatario. – Pinelli, in villeggiatura a Loano, aveva incaricato Pavese di comunicargli i risultati della licenza liceale.

[1] Pavese ironizza evidentemente sul linguaggio del professore di matematica, Pilo Predella.

[2] In effetti Pinelli metterà in scena, nel salone dell'oratorio parrocchiale di Alpignano, i *Rusteghi*, cui farà seguire una farsa in piemontese scritta da lui stesso.

A Mario Sturani, Celle Ligure.

[Reaglie, in risposta a una lettera dell'8 agosto 1926]

Che ti scriva a lungo? Ma che cosa vuoi che ti scriva se non una delle solite cicalate? E per di piú nella monotonia in cui vivo, non un soffio di ispirazione mi scuote mai. Niente. Ecco la parola che basterebbe per questa mia risposta.

Niente poesie da mandarti, niente idee da rifriggerti, niente avventure da contarti, niente venuta al mare, niente, niente. Sono nichilista.

Tra qualche giorno scappo di casa e vado al Polo.

Ho solo qui della gente che vuol farmi giocare alle carte tutto il giorno. Ma non mi pesca. Alle due preferisco vagabondare per luoghi che rivedo tutti i giorni, da ottant'anni, e, studiare, studiare, empirmi l'anima di poesia di altri, non avendo la possibilità di empirmela di mia poesia. Fa' una cosa, empimela di tua.

Saluti a Vaudagna[1]. Pavese

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese.

[1] Giuseppe Vaudagna, di un anno piú anziano di Pavese, gli è stato compagno di classe per due anni al Moderno e di scuola per un anno al D'Azeglio (nella sezione A, dove insegnava Umberto Cosmo). È ospite al mare della famiglia Sturani.

A Mario Sturani, Celle Ligure.

[Reaglie, fine agosto 1926]

Qua, nella calma, ho letti i versi che tu mi avevi dato e intanto ripensavo e rivivevo l'incontro di lunedí in scuola.

Con la figura di lei reale, dinanzi non ti so dire quanto li comprenda meglio quei versi.

Ha un volto strano, misterioso, che non è di quei volti misteriosi delle solite donne dette fatali, ma appare cosí per la serietà profonda di quei suoi occhi buoni insieme e intelligentissimi.

L'ho veduta per poco tempo ma sento in lei realmente qualcosa di superiore al comune delle sue compagne. Comprendo come tu te ne sia fatto il tuo ideale. Per quanto l'ho potuta conoscere, ne è degna.

Non spaventarti di tutto questo entusiasmo. Tu lo sai: « Senza una donna da serrarmi al cuore... » vengo su come un disperato e tutte le figure femminili che incontro incarnanti un qualche lato buono del mio spirito, me ne innamoro.

Cosí ho vissuto struggendomi per * [1], cosí per quella piccola attrice americana [2] che sai, cosí per venire a tempi piú alla mano, mi sono esaltato per quella Wilma Banky [3] e per la **.

Ma ho detto male « me ne innamoro »: non sono da tanto io. Quel che sento ripensando quelle figure è una ammirazione timida timida mista a un desiderio platonico platonico e fin ridicolo ad altri che a me (ma forse, e questo mi consola in parte, tu vai eccettuato da questi « altri »).

E finora tutte queste donne che io sognavo cosí, diciamo, romanticamente, mi si scoprivano poi sbarazzine, puttanelle, qualcosa di ben diverso insomma.

Di * è inutile discorrere, che me ne avete dette troppe. Di quella « piccola attrice americana » proprio in questi giorni ho trovato la fotografia su per le pagine di una rivista: bella fotografia del resto, ma sotto c'era scritto « La soubrette M. B. in una delle sue pose piú biricchine » e non era l'abbondanza dei vestiti quella che le nocesse. Per W. Banky non ho documenti precisi ma penso che un'attrice che sa abbracciare un uomo con tanto slancio e tanta

passione così sulla scena, non dev'essere alle sue prime armi nella vita. Eppure è divino di dolcezza quel volto! Tale da lasciare lí l'anima a contemplarlo. Ma oramai ho imparato che la apparenza è ben diversa dalla realtà. Allora per reazione mi son detto: correggiamo questa realtà coll'arte. E cosí interamente quasi egoisticamente mi rinchiudo ad amare l'arte che sola è capace di pormi innanzi nella realtà un ideale sognato. Non è significativo questo che l'arte, il bel fiore che s'apre intero ogni volta che una civiltà è al suo sommo, sia una finzione tutta fatta di elementi immaginati il cui solo valore sta nel moto ch'essi san dare al nostro animo?

E siccome la vita non è che una ricerca di sensazioni e, piú, di sentimenti piacevoli, ecco che l'arte diviene, almeno per me, lo scopo ultimo della vita, come quella che può dare al mio spirito i « sentimenti piacevoli » piú alti, anche quelli che nella vita esterna a noi non si trovano e troveranno mai realizzati.

Come vedi con queste idee (che credo sian anche le tue) sono perfettamente innocuo alla massa degli innamorati mortali.

Lasciami dunque nutrire in silenzio una fiammettina per la tua povera fiammettina stentata che pure in questi giorni mi ha dato qualche istante di gioia.

L'ho veduta cosí di sfuggita e porto in me quel mistero dei suoi occhi. Te l'ho già detto: non dimenticherò mai quel sorriso che ti ha fatto mentre intorno le brillavano due o tre eleganti. Tu in disparte, colla cravatta sbiadita e i calzoni senza ripiegatura, loro intorno azzimati e petulanti: e quel sorriso muto volto a te!

Mi ha riempito di felicità. Mi son tanto abituato alla finzione dell'arte che, io o un altro il fortunato, poco importa, purché veda realizzarsi talvolta nella vita quelle che sono le mie aspirazioni piú alte. E la scena che ho abbozzato piú sopra, mille volte l'avevo già vissuta nei miei sogni. Meglio tu poi che un altro. Tu ne sei degno.

E dovranno essere meravigliose le tue fantasticherie, cosí, in riva al mare con quel ricordo inanzi! Salutami, se hai capo a ricordarti di me, quello spettacolo immenso.

Cesare

N. B. A questo punto, m'accorgo che non ti ho fatta la « critica ».

Sta a sentire se vuoi. Quei tuoi ultimi versi ci metto troppo di passione anch'io per poterne dare un giudizio sicuro. Pure ti posso dire che nella loro tenuità son buoni, specialmente quelli « Piove

e mi bagno... » Molto mi piacciono questi per quella riuscita fusione di paesaggio (pioggia e nebbia) e di idea e sentimento.

Quello « svanire » quel « sogno » quel « frusciare » quel « pulsare con calma » formano un'armonia intima piana, che davvero si fa ammirare. Ottimo poi quel verso di chiusa (Perdut...): forte di contenuto e di accenti e del contrasto col verso breve e sommesso che precede (della pioggia).

Non ti dico ancor nulla su quell'altro pezzo (« Com'è triste la pioggia ») perché lo voglio meditare piú a lungo. Molto originale di forma.

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese.

[1] Una compagna di ginnasio.

[2] Si tratta probabilmente di Mae Bush, interprete nel 1922 di *Femmine folli* di Stroheim. Secondo alcuni amici, Pavese ammirava tanto il film quanto l'attrice.

[3] Diva del muto, partner fra l'altro di Rodolfo Valentino in *La figlia dello sceicco*.

A Tullio Pinelli, Alpignano.

Reaglie [in risposta a una lettera del 19 settembre 1926]

Hai proprio scelto il buono per domandargli un consiglio.

Ci vorrebbe una mente imparziale, o fredda almeno, ed io non so neppure che colore abbiano queste cose. Il senso della misura non ce l'ho affatto: sono capace, per esempio, di passare tutto un anno a esaltare la civiltà americana nella letteratura nell'arte e nelle istituzioni, magari perché mi ha dato nell'occhio un'attrice di quel paese; salvo poi, se quell'attrice mi si scopre una... donna, come tutte le altre, a disperare dell'America e del mondo, a piangere, urlare, meditare di tirarmi un colpo. Cosí sono fatto.

Vedi dunque che bei consigli ti potrò dare.

Premesso questo ti citerò quel che ha risposto a Baraldi Monti un giorno che quel bel tipo voleva a tutti i costi farmi dissuadere dallo studiare Belle Lettere.

« In fatto di professione e di matrimonio, io non darei mai pareri, lascierei che in ognuno parlasse la vocazione ».

Ma il bello è che poi Monti ha dato ugualmente il consiglio.

È sempre una tentazione troppo forte questa.

Cosí farò io. Stammi dunque a sentire e poi fa come vuoi.

Consacrato come sei ora da un primo successo [1] e tormentato come credo lo fosti sempre da quella giovane eterna che è la poesia, che, al contrario di tutte le innamorate terrestri, dal giorno che s'incomincia a conoscerla si scopre sempre piú bella e piú perfetta, credo che non vorrai abbandonare cosí, di botto, quelle speranze e quei sogni.

Ma, se non ti senti di porre queste cose al di sopra di ogni altra occupazione nel mondo, è segno che non sei nato per l'arte. (Predico bene, eh!)

Continuando l'immagine della « giovane eterna », lo chiami amore vero, sincero, tu, quello che discute, patteggia, contratta magari? Cosí io credo per l'arte.

Se dunque ami davvero il teatro, se lo ami d'amore, questo dev'essere il tuo scopo ultimo, supremo e tutto quel che fai deve convergervi.

Esaminando ora sotto questo aspetto il tuo bivio, *io* (guarda che consiglio oggettivo) *io*, dico, sceglierei legge.

Che cosa vuoi? Tu dici di preferire agricoltura, perché volendo tu anche dedicarti al teatro « la vita forte dei campi ti aiuterebbe molto, mentre le rigorose e aride pratiche legali manderebbero in aria tutti i tuoi bei progetti ». Noto qui intanto che come dicevo poco fa, fin che vuoi solo *fare anche dell'arte* è ben difficile che tu vi riesca.

È un'innamorata troppo gelosa l'arte, che vuole tutto per sé, e magari, come una di quelle dame antiche che ti piacciono tanto, anche la vita dal suo fedele. Non nego che si possa tirare innanzi qualche altra occupazione parallela ai lavori d'arte, ma questa occupazione non dev'essere che un mezzo di guadagnar tempo o denaro, un riparo insomma.

Mai e poi mai dedicarsi *anche* all'arte. Piuttosto seppellirsi e fare il professore di matematica.

Io dunque sceglierei legge, perché, lasciando stare che con essa ci si può dare a cento occupazioni tra cui facilmente a una che lasci tempo libero per la celebrazione dei misteri, anche nell'esercizio dell'avvocatura c'è da incontrare e studiare una quantità di uomini, di caratteri, che sono la materia prima della tua arte. L'agricoltura è invece un'occupazione ben piú ristretta, un mondo fermo, chiuso in se stesso.

Le « aride pratiche legali » poi, saran sempre meno aride, credo, dell'agricoltura. Che ti credi di studiare le Georgiche? Ci sarà un diluvio di chimica, ci saran macchine, ci sarà l'ombra di Pilo[2], insomma, innanzi ai tuoi occhi per tutta la vita. E poi probabilmente l'agricoltura ti costringerà a una vita di campagna, mentre la legge ti permette una città.

Ora io, non so se sia l'influenza di Walt Whitman, ma darei 27 campagne per una città come Torino. La campagna sarà buona per un riposo momentaneo dello spirito, buona per il paesaggio, vederlo e scappar via rapido in un treno elettrico, ma la vita, la vita vera moderna, come la sogno e la temo io è una grande città, piena di frastuono, di fabbriche, di palazzi enormi, di folle e di belle donne (ma tanto non le so avvicinare).

E adesso che son tutto sudato per la tirata che ho fatto, tu prendi il partito che vuoi.

Non mi resta piú che scusarmi se ho tardato tanto a risponderti, perché devi sapere che quando giunse la tua lettera io ero a quel tal paese[3], in quella tal casa, che voglio morire se fra cent'anni non sarà monumento nazionale. Ci sono nato io, oh!

Tu insomma hai lavorato in questo mese. Auguri e mandami quella farsa che ne sono curioso curioso.

Io anche ho lavorato, ma giorno per giorno mi cresce la voglia di dare un calcio a tutto e scappar di casa senza un soldo e scorrazzare per il mondo. Cosí s'impara la vita, non almanaccando sui libri!

Ma ci vorrebbe del coraggio e io ne ho tanto che non ho ancora mai osato dire due parole dall'anima a una donna.

Me ne consolo personificando l'arte, ma è una magra consolazione.

A proposito, su quella long-rizzled Fiorenza, nessuna risposta. Ma tu ti sei già consolato, di certo.

Mandami tutti i cangiamenti d'indirizzo, scrivimi 27 volte al giorno e arrivederci (se sarà possibile) dinanzi a Don Brizio[4].

Cesare Pavese

Senti. Ho trovato

Aoristi forti
» deboli
» fortissimi

Ogni verbo li ha tutti e tre; oppure ci sono verbi che ne hanno uno, verbi che ne hanno un altro? La mia grammatica non spiega[5].

Autografo (datato « Reaglie – Oggi ») presso il destinatario.

[1] Cfr. la nota 2 alla lettera del 1° agosto 1926.
[2] Pilo Predella, il professore di matematica.
[3] Santo Stefano Belbo.
[4] Don Brizio Casciola, un anziano e colto sacerdote, che era stato amico personale di Fogazzaro del quale condivideva le idee « moderniste ». Dantista della scuola del Valli, era stato invitato dalla contessa Pinelli a tenere periodiche letture della *Commedia* nella loro casa di Torino. La lunga amicizia fra Pavese e Pinelli cominciò appunto dall'invito che Tullio rivolse un giorno a lui e al comune compagno Remo Giacchero per una di quelle serate poetiche. Andava cosí formandosi tra gli allievi di Augusto Monti, sotto la spinta delle comuni predilezioni letterarie, un primo gruppo di amici, cui parteciparono via via Giuseppe Vaudagna, Mario Sturani, Enzo Monferini, Carlo Predella, Dan Carli.
[5] Cfr. la nota 3 alla lettera ad Augusto Monti dell'agosto 1926.

A Giorgio Curti, Bra.

[Torino,] 6 ottobre 1926

Non ti ho mai scritto perché non sapevo proprio che cosa dirti. « Caro amico... e la salute?... Come va...? e la tua carriera?... » Tu sai bene che non è il mio pane questo. Finalmente la vergogna mi ha preso, ma sta certo che non ti scriverò che cose strambe e che interessino me in particolare.

Dunque, come stai a innamorate? Questo è un argomento che non mi stanca, scrivimi pure minutamente, come le incontri, come filate, mandami se vuoi anche le fotografie, ti seguirò sempre in ispirito.

Sono la mia debolezza le innamorate, e il bello è che non ne ho mai avuta neppure una, e piú bello ancora è che quasi tutte le donne che mi passano accanto mi dànno un giro alla testa e un pugno al cuore. Sono diventato una bestia feroce: ah le donne! Non sono che un giocattolo io in mano alle donne e dire che non ne ho ancora conosciuta nessuna! Chissà quando le avrò conosciute! Mi convinco però sempre piú che proprio non sono fatto io per convivere. Troppo prepotente, individualista sono. Una donna che mi amasse davvero (oh numi!) dopo tre mesi l'avrei già fatta impazzire. Ma mi ricordo ora che, se la propria merda è piacevole a odorare, non è detto che tutti debbano gustartela allo stesso modo. Lascerò quindi di parlare di me.

Ti raccomando (ricordi la missione che mi ha dato tua madre?) ti raccomando di non abusare del tuo fascino fatale. Ora che è morto Rodolfo Valentino non avresti piú rivali. Le ragazze di Bra saran già tutte rosolate a un'unica fiamma, ma pensa ai concittadini e alla salute (piú importante dei concittadini). Pensa poi a me e lasciamene una nel mondo. Ed ecco che sono ricascato nella mia merda. Che, a proposito, a questi giorni è molto puzzolente perché ho fatto una mezza indigestione. Ma non temere, non morirò. Le ho sofferte ancor troppo poco le donne. (Sempre da lontano, però, sempre da lontano!) Pensa che starei al supplizio della corda pur di conoscerne una da vicino. Non mica il corpo. Ci son le statue greche e le puttane per quello. Ma l'anima, l'anima, un po' d'anima

che mi dica che non è vero che io sia un nulla nel mondo, ma che valgo un affetto, un po' d'interessamento almeno. Macché! Mi si risponde che non so ballare e che non ho maniere. Cerco questo io forse, perdio? Basta, piantiamola lí.

Quando tu eri qui a Reaglie, mi dicevi che avresti voluto un carteggio tra noi due. C'era anche la ragione artistica amorosa... insomma... tu scrivevi... io scrivevo. Senti: qualche giorno fa ho scritto a Pinelli che si proponeva di coltivare a tempo perso il teatro: si guardasse bene dal fare dell'arte un'occupazione secondaria. O tutto o niente in questo campo, ho tuonato. O tutta la vita, o l'ignoranza perfetta!

Ma ora mi accorgo che non è vero affatto. I pochi istanti di gioia e di elevazione su tutto ciò che ti circonda, che sono gli istanti di una creazione artistica, saran sempre un ricordo meraviglioso anche se non hanno avuto seguito.

Io credevo di poterci dar la vita all'arte ma comincio ad accorgermi che son troppo piccolo per questa donna, che debbo fare anche dell'altro, forse solo dell'altro, di quel terribile altro. Ebbene, le speranze perdute non mi han guastato le gioie che provavo scrivendo quei miei po' di scritti e anche ora credo che, ogni volta che avrò l'anima gonfia, sarà il mio maggior piacere esprimerla in parole. Questa lettera per esempio è uno di questi sfoghi. Vedi se son riuscito a annoiarti.

Concludendo dunque, se non sei già tutto dato all'orribile altro, scrivi pure, scrivi molto, quando hai qualcosa da dire. Io sarò ben felice di leggerti e di raccontartene le mie impressioni.

N. B. Mi iscrivo a Belle Lettere.

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese.

Giorgio Curti, compagno di classe di Pavese in seconda e terza liceo, sardo. Si laureò in giurisprudenza con una tesi sul diritto d'autore nel cinema e Pavese gli diede una mano nella stesura. Il cinema era la grande passione di Curti, che aspirava a diventare attore (era un giovane di particolare avvenenza e prestanza fisica, e praticava anche la boxe) ed ottenne una parte in uno dei primi film sonori italiani. Alla fine del 1927 Pavese stenderà per lui, in un inglese approssimativo, una lettera (di cui si conserva la minuta) a un innominato produttore o regista, in cui il « modest and unknown italian actor, already tried in Movies » chiede di poterlo incontrare. Successivamente, sempre inseguendo ideali cinematografici, il Curti passò in Francia e quindi in America dove si persero le sue tracce.

A Tullio Pinelli, Alpignano.

Reaglie, 12 ottobre 1926

Sento che ti vai lamentando che io ti risponda « Lavoro » senza piú.

Dunque non ti basta la santità della parola? Non lo sai che il lavoro nobilita l'uomo e lo rende simile alla bestia?

Ad ogni modo, se proprio lo vuoi, eccoti il grado del mio imbestiamento. Sono alle

1. *Poesie Latine* di Francesco Berni (secolo XVI)
2. Canto XIV della Parte II dell'*Orlando Innamorato* di Matteo Maria Boiardo (secolo XV)
3. Esatta metà della *Légende des Siècles* di Victor Hugo (secolo XIX)
4. Prime pagine del *Faust* di Wolfgang Goethe (secolo XVIII)
5. Ultime pagine dell'*On Heroes and Hero-worship and the heroic in History* di Thomas Carlyle (secolo XIX)
6. *Levitico* di Mosè (secolo ?)
7. Prefazione degli *Stimmen der Völker in Liedern* di Johann Gottfried von Herder (secolo XVIII)

e ogni tanto do un'occhiatina alla

8-9. *Grammatica Greca*, al *Vocabolario italiano*,
10. alle *Laudi del Cielo del Mare della Terra e degli Eroi* di Gabriele d'Annunzio,
11. alle *Leaves of grass* di Walt Whitman.
12. Ho finito l'*Othello* di William Shakespeare (secolo XVI),
13. il *Decamerone* di Giovanni Boccaccio (secolo XIV),
14. i *Poems* di Ossian (secolo IV),
15. i *Carmina* di Quintus Horatius Flaccus (secolo I).

(Sei ancora vivo?... Allora continuo).

Quasi tutto il mio lavoro si riduce alla comprensione e alla collocazione storica di questi scrittori, cosa che faccio con ardore, come la creazione di un dramma, e infatti è un dramma grandiosissimo che vado scoprendo e *vivendo*, questo di tutta la storia dell'u-

manità: un dramma che comprende tutti gli altri scritti e non scritti.

(Ma non pensare mica alla coccia pelata di Segre[1]: sono ben piú in alto!)

Lavoro meschino, penso a volte, e mi vergogno di durarci.

Mi pare di non aver piú la forza di creare di mio.

Restano i frammenti di tutti i miei tentativi passati, ma mi fan piú l'effetto di rovine che non di materiale per una costruzione futura.

Me ne sono ben accorto finalmente. Non sono che un gran debole pieno di aspirazioni che sorpassano i miei mezzi, non altro che un ammasso flaccido di sensibilità malsane.

Sono uno dei tanti figli infraciditi dell'800. Troppo grande in pensiero, sentimenti e azione è stato quel secolo; grande altrettanto, per legge storica, dev'essere l'abbattimento di quelli che non possono piú credere ai suoi ideali e non ne sanno trovare risolutamente altri nuovi. Ti dirò: *hanno paura* a trovarne dei nuovi.

Cosí sono io.

Tu non ci sei stato molto dietro a quel secolo forse, e lo comprendi e lo senti poco quindi, ma io, che ne ho rivissuto (a modo mio, intendiamoci) quasi tutti gli scrittori e la vita, mi ci sono infatuato troppo.

Non per nulla meditavo (ora quasi non ci penso piú, ché son certo non ci riuscirò mai) un dramma sullo sfondo della rivoluzione russa: una famiglia tutta piena delle idee nuove, che poi per l'orrore e la delusione di quei primi risultati, soffre come soffro io ora. Poiché io, la rivoluzione russa la considero l'ultimo dei tentativi di realizzazione degli ideali del piú puro '800: Liberté, Egalité, Fraternité.

Ho visto bene che riuscita han fatto. Non posso piú credere a quegli ideali e non ho la forza di cambiarmi l'anima. Brancico cosí, tra il fosco e il chiaro, pieno di sentimenti discordi, che per un istante parvero quetarmisi in quella specie di morale-estetica che ti esponevo quest'inverno con un kg di castagne sotto il braccio. Ma ora non mi basta piú neppure quella. Che cosa voglio non lo so. O meglio, lo so, ma non so raggiungerlo.

Un animo forte, un carattere mi ci vorrebbe che s'imponesse su tutta quell'anarchia che mi regna dentro. Il mio spirito è insomma una copia fedele di ciò che sarebbe il mondo cogli ideali dell'800 realizzati alla meglio, senza l'opposizione del '900.

E tra tutte queste delizie che provo giornalmente, la piú squisita è pensare che forse tutto questo non è che un parto di una po-

vera fantasia esaltata, non altro che un palliativo, il quale colla scusa della fatalità e della legge storica e di tutti i cristi non serve che a ricoprire una poltroneria smidollata e una vergognosa vergogna di non esser buono a nulla, mascherando tutte queste qualità di precoce vecchio impotente con pose eroiche alla Byron, alla Leopardi, alla De Musset, alla Ibsen (sono un letterato sí o no?) Ed il bello è che mi specchio in W. Whitman il quale non fa che tuonare contro queste debolezze. Se ti dico che non l'ho un centro, un perno, un capo di famiglia, un dittatore a far rigar dritto tutta quella marmaglia di sentimenti e a darle un'unità di veduta, un po' di forza di decisione! « Un ammasso flaccido di sensibilità malsane », mi piace questa *frase*. Suona bene e poi è piú da letterato.

E cosí potrei continuare fino a domani.

Ma non cosí continueresti tu a leggermi fino a domani.

Dovresti poi mandarmi a dire il numero preciso delle tasche che questa tragicomica introspezione ti ha rotto, sí che conosca almeno la mia potenzialità di scocciatore.

Intanto, nella tirata di qui sopra, avrai raccolto, se ti sarà bastata la pazienza, la grande notizia ch'io meditavo un dramma sulla rivoluzione russa.

Tienla ben cara, ché sei tu il primo a parteciparne.

Ah! Tu volevi sapere a cosa lavoro? Ti seppellirò sotto i progetti.

Devi sapere che c'è nell'aria anche un disegno di un gruppo di novelle, o bozzetti che dir si voglia, sotto il titolo di *Lotte di Giovani*.

Non debbono essere altro che semplici riproduzioni di vite e di stati d'animo di persone che si sentono stimolo a compiere qualcosa di grande e non ci riescono. Io, io, io, io, sempre io, non si scappa.

Finora c'è già il titolo. Le novelle, o meglio, gli elementi delle novelle, un caos di sentimenti, li ho nell'anima.

Sono a buon punto no?

Anche quest'altra notizia tienla cara, ché sei tu il primo a parteciparne.

Poi ci sarebbero i consueti progetti di aver l'amore della donna piú bella del mondo, di guadagnare cinque lire col frutto del mio lavoro, di diventare un poeta almeno come Shakespeare, di conquistare, di distruggere, di costruire... e questi restano allo stato larvale come l'umile progetto che avrei di trovare almeno una cagna che mi considerasse di sfuggita.

A proposito di donne, mi piace questa: all'americanina non

pensi piú e sottentra un'italiana. Ne fai una questione di prodotti nazionali? Avresti potuto dirmene anche di piú.

Non c'è nulla che mi piaccia quanto parlare e sentir parlare (ma bene) su questi argomenti. Sono ancora, in fondo, ad onta di tutti i miei ruggiti e le mie smorfie da ribelle e da scettico, l'antico trovatore di quelle corti d'amore che sai.

> Guido, i' vorrei che tu e Lapo ed io
> fossimo presi per incantamento...
> . . . .
> . . . .
> . . . .

Tu non sai per quanto tempo ho respirato nella *Vita Nova* cosí corrotto di corpo e d'anima come sono.

Sturani, quella specie di mio fratello maggiore, ed io amiamo talvolta discorrere delle nostre due arti poetiche (?!?!?!?) come di un *dolce stil novo.*

Sarei poi molto curioso di sentirti predicare sul mio « non-coraggio colle donne ». Guarda al tuo trave! Se sei nel caso di Cirano, come mi vai confessando, neppur tu, mi pare, ne hai da buttar via del coraggio!

Ma come dico, scrivimi molto di questo, mi farai un gran piacere: scrivimi una lettera in cui non si parli che di te (e di lei, naturalmente) e d'amore.

Fa come me che in 12 pagine non ho fatto che condurre a spasso, in bella o in brutta mostra, il mio io.

E concludo con quella formola di saluto che tra noi finirà per sostituire l'Addio (a Dio) e cioè:

Arrivederci davanti a Don Brizio! Cesare P.

P. S.

α) Dal 13 *credo* che sarò per sempre a Torino.

β) Parlami di quel film che stai rimuginando.

γ) Il Greco lo sto assaggiando per dovere professionale e per il semplice motivo che la radice di tutte le civiltà pare che sia là dentro. Voglio studiarlo a fondo quel popolo.

In quanto alla concordanza degli studi classici con W. Whitman, a parte il fatto che io ammiro ciascun grande nel suo tempo e quindi Platone nell'età di Pericle e Whitman nell'800, avrai già capito dal corpo della lettera come la concordanza non sia il mio forte. « Pieno di sentimenti discordi » dicevo.

Ma va là, che, se io dovessi lavorare dal mattino alla sera per non morire di fame, tutte queste ubbie mi passerebbero!

δ) All'Alfieri recita Gandusio. Ci starà un mese e mezzo.

ε) Di' alla tua cugina (che io non ho il piacere di conoscere) che quei quattro versi che le han dato tanto da fare erano poi due:

« Benedice la corona del figliuol di S. Luigi
quel che giacque sotto il piombo del Comune di Parigi ».

Dalla *Sacra di Enrico V*, di Giosuè Carducci, *Giambi ed Epodi*, Ed. Zanichelli, p. 249.

Ma di' anche a tua cugina di pensare ad altro: simili ricerche filologiche non si confanno che agli scolaretti e agli eruditi che non sanno ballare.

A. d. a. D. B.

Cesare P.

« Fagioli, porci, poeti e pidocchi » dice F. Berni.

« Quando il saggio e venerabile Anandāh incontrava Tatāgata, il suo amico poeta, gli veniva freddo ».

Collana di antichi *Proverbi indiani* buoni in tutte le epoche.

Autografo presso il destinatario.

[1] Arturo Segre era stato al liceo il professore di storia di Pavese.

A Giorgio Curti, Bra.

[Torino,] 22 ottobre 1926

Io mi ho l'aria di un mendicante, spiritualmente. A tutti vado descrivendo le mie miserie interiori, come gli accattoni van mettendo in mostra la loro sordidezza. E per che cosa lo faccio? Per cercarne conforto? Per farmene vanto? Per cavarne una pagina d'arte? Chi lo sa? Anche quest'incertezza è parte, e parte grandissima della mia miseria.

Da questo viene il fatto che da due mesi a questa parte io vado rompendo le tasche a tutta la gente che ho magari appena conosciuto, con sequele di lamentazioni che non finiscono piú. Ci son molti qua a Torino che te ne potrebbero dire qualcosa. Prenditi dunque anche tu la tua razione.

Sappi intanto che ho rivisto Monti, il quale è sempre allegro, sappi che ho ritrovato Monferini, e sappi infine che medito il suicidio. Basta, chi vivrà vedrà. Ti ringrazio del consiglio circa alla premilitare ma non ne farò nulla. Son diventato fatalista. Non muovo piú un dito di mia iniziativa. Avvenga quel che vuole.

Sento poi che anche tu sei stanco e svogliato, che non hai piú voglia di scrivere. Ascolta, te lo dico di cuore: finché sei ancora in tempo, cavati da quella strada dell'arte, che, se non ci si è nati sopra, c'è da soffrir troppo anche solo a costeggiarla. Io sono uno dei tanti. Non farti illusioni come me, quel povero me, che è ridotto ormai al personaggio del genio incompreso.

Noterai qua, che sono un po' incoerente colla prima lettera che ti scrissi dove ti dicevo di tenere la pratica dell'arte come un conforto, un divino conforto della vita. Ma che vuoi? In questo momento la penso cosí. Ormai sono a un tal punto di putrefazione spirituale che l'incoerenza non mi fa piú né caldo né freddo.

O tornerò cristiano fervente o mi ammazzerò o diventerò matto o mi adatterò alla vitaccia: questo è il continuo balletto che suonano le mie idee. Non credo piú a nulla, non valgo nulla, sono meschino, abbietto.

Ecco perché mi lamento sempre di non avere una donna. Pensaci un momento: come potrei osare di mettermi sul serio con una

bellezza intelligente quando non ho da offrirle di mio che questi bei fiori del pensiero che ti ho detto?!

E quando mi sento cosí vuoto e fiacco da non resistere a un discorso pieno di arguzie e di lampi neppure con una scema? Mi dirai che ci sono dei piú stupidi di me che han fortuna colle ragazze: d'accordo, ma quelli non sanno di essere stupidi. Io invece lo so, ecco tutto il mio male. *So di aver nulla di mio che sia un po' degno.* Ho sperato troppo prima di essere un colosso, per adattarmi ora, senza fare qualche bestialità, alla realtà nuda.

Basta. Piantiamola lí.

Tu dunque hai il tuo amore. Che cosa si fa quando si sente che un amico ha un'innamorata, o peggio una fidanzata? Si dice: Povero fesso, bisogna essere cascato da piccolo per legarsi cosí a diciannove anni. (Risposta uso De Benedetti)[1]. Basta che sia una donna di casa. (Risposta uso mia madre). Oooooohhh! (R: uso Martoglio)[1]. Dev'esser meraviglioso amare cosí una donna! E essere amato! Non continuerei a lungo io per amor di varietà, ma certo, un bel volto, giovane cosí, mi sconvolgerebbe deliziosamente il cervello! (risposta istintiva mia).

Ma siccome ti ho detto che son debole debole senza una sola idea, tu puoi capire che sento De Benedetti e la penso come lui, e mi vergogno di aver avuto altre opinioni, sento mia madre.

Tu prendila come vuoi e di' due o tre « pater noster » per quel bel merlo che è la mia anima.

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese.

[1] Compagno di liceo di Pavese.

A Mario Sturani, Monza.

[Torino,] 9 gennaio 1927

Queste due lasse di versi che mi hai mandato per ben cominciare l'anno, vogliono, a quanto pare, riprodurre uno stato d'animo colla descrizione del seguito di fenomeni o, piú alla buona, di fatterelli che avevano suscitato questo stato nel tuo animo o almeno, lo avevano accompagnato. Ora, ti dirò, nella prima non ci riesci affatto.

I fatti scelti, sono distinti l'uno dall'altro senza un legame intimo, il sentimento, cioè, o i sentimenti da esprimere.

La conclusione, poi, è banale e viene su come un fungo nient'affatto preparata dai quadretti precedenti che se la vivono ognuno per conto suo. E manca inoltre anche quell'armonia di verso libero che è la prima condizione per legare insieme le diverse parti, poiché non è altro che la musica del sentimento che deve pervadere il pezzo dal principio alla fine.

Pare insomma che tu, durante tutto il viaggio, passandoti per la testa le cose piú diverse, abbia di tratto in tratto segnato ciò che ti colpiva gli occhi e le orecchie (*segnato* a titolo di memoria e non di rappresentazione poetica) e che poi ci abbia accodato, cosí, tanto per finire decentemente, un pensiero (*ho pensato* dici tu stesso), pensiero d'occasione espresso in un verso quale mi sarei aspettato piuttosto da Vaudagna che da te.

Ma *per mia disgrazia* tu non riesci mai impotente assoluto.

Il secondo pezzo, sebbene non sia uno dei tuoi capolavori, mi pare di ben diverso valore. Infatti, in questo pezzo, i fatti notati non sono piú l'anarchia di prima.

Cosí, anche chi giudichi solo dalle parole, vi vede un sentimento che comincia al principio e finisce alla fine e permea, imbeve di sé tutti i tratti descrittivi sparsi.

Questo sentimento è un desiderio di solitudine: « portoni sbarrati » « strade deserte » « essere soli » ecc.

Poi c'è silenzio, c'è desiderio di cose SOMMESSE, leggere, « umili » come dici: « lume fioco », una « latteria » « il rumore del

pendolo » « il gocciolio d'un rubinetto » « il colore e il profumo del latte », « spezzare il pane », « bere alla scodella ». (A questo lavoro di vivisezione mi viene freddo, e pensare che sarà il mestiere della mia vita!)

Poi c'è ordine e c'è quel che si dice un piccolo dramma riuscito, il passaggio dalla vita deserta invernale al caldo della latteria e sensazioni concomitanti.

Naturalmente tutto questo è aiutato dal ritmo.

Per es., il passaggio suddetto è segnato nel suo movimento rapido e improvviso, da quell'« *entrare* » solo, incisivo, dopo il lungo verso precedente, l'ultimo indugio fuori, camminando e cercando. E poi, appena entrati, si è subito nell'ambiente: lo sgocciolio, l'odor di latte.

È molto bello.

Concludendo, forse il tuo male è di scrivere versi troppo spesso. Quei tuoi primi sono uno sforzo disperato di *scrivere*.

Sarà perché io non ho quell'anima di poeta che vorrei, ma ti dico che una mia poesia mi costa prima di cominciare a scriverla mesi interi di vita e di dolori.

Vedi se sono ormai il perfetto professore!

Ma senti qua il contravveleno. Li ho scritti il 4 gennaio alle 3 del mattino, dopo una serata errabonda e tre ore di crisi meditativa nella mia stanza.

Senti come l'ho cominciato bene io l'anno.

(Ti parrà un tragico voluto ma no: *tutto* vi è vero).

Sono andato una sera di dicembre
per una stradicciuola di campagna
tutta deserta, col tumulto in cuore.
Avevo dietro me una rivoltella.
Quando fui certo d'esser ben lontano
d'ogni abitato, l'ho rivolta a terra
ed ho premuto. Ha sussultato al rombo,
d'un rapido sussulto che mi è parso
scuoterla come viva in quel silenzio.
Davvero mi ha tremato tra le dita
alla luce improvvisa ch'è sprizzata
fuor della canna. Fu come lo spasimo,
l'ultimo strappo atroce di chi muore
di una morte violenta. L'ho riposta
allora, ancora calda, entro la tasca
e ho ripreso la via. Cosí, andando,

tra gli alberi spogliati, immaginavo
il sussulto tremendo che darà
nella notte che l'ultima illusione
e i timori mi avranno abbandonato
e me l'appoggerò contro una tempia
per spaccarmi il cervello[1].

Saluti Pavese

P. S. Scrivi spesso, spendi poco e attento alla salute.

Autografo presso il destinatario. Pubblicata da Davide Lajolo, *Il vizio assurdo*, pp. 74-76.

[1] La poesia e l'episodio che l'ha dettata risentono ancora, probabilmente, della morte del compagno di scuola Elico Baraldi. Il ragazzo si era ucciso a colpi di pistola a Bardonecchia, il 10 dicembre 1926, dopo avere ferito, con la stessa arma, una giovane compagna. Il fatto suscitò vasta eco a Torino. Pavese informò subito Sturani con una lettera che non ci è pervenuta ed alla quale l'amico risponde, da Monza, con lettera timbrata 17 dicembre 1926: « Carissimo Cesare, m'è giunta la tua lettera improvvisa come imprevistamente terribile la notizia tragica della morte di Baraldi. Tu puoi pensare quanto dolore abbia provato nel saper perduto uno dei nostri piú cari amici comuni. Vengo convincendomi sempre piú nella inevitabile forza di un destino cieco ed imparziale. So che a te poi è stato amico e compagno piú vicino che non a me... » Sull'amicizia che legava Pavese a Baraldi cfr. la lettera a Tullio Pinelli del 30 maggio 1929.

A Mario Sturani, Monza.

[Torino, febbraio 1927]

Appena ricevuta la tua lettera avevo buttata giú una risposta. Roba di tre settimane fa, e finalmente dopo rimandi continui mi son deciso a ricopiare.

Sono alquanto pigro e quindi non ho piú voglia di fare alla brutta copia le alquante modificazioni necessarie.

Eccoti il documento: tempo fa io avevo pencolato verso una malinconia un po' manierata e tu le predicavi contro in nome della dignità della forza e dell'ideale. Pare che ora sia giunto il mio turno di sostenere l'amico vacillante. Ma consolati, io non so *persuadere*, quindi non scriverò neppure con questa ambizione.

Il tuo stato presente di spirito io l'ho già provato infinite volte, eppure vedi che sono ancora vivo e ho scritto cose che, come tu dici, non sono proprio da cane.

Ricordati intanto che tua arte sono la pittura e sorelle e che alla poesia puoi dare soltanto ritagli di tempo. Io invece sono costretto a riportarci tutta la vita.

Ma poi, si capisce, a se stessi le proprie cose fan sempre un effetto di povertà pretenziosa e quelle degli altri di originalità forte, semplicemente perché è piú facile restare colpiti da ciò che ha detto un altro e ci appare perciò nuovo che non da ciò che si è già detto noi; e poi sulla poesia di un altro noi possiamo ricamare colla fantasia tutte le possibili variazioni, mentre sulle nostre...!

Voglio dire insomma che non è il caso d'ingrandire cosí un'impressione che io credo solo passeggera.

Tra parentesi, poi, la mia situazione è ben strana.

Sto tentando di consolare chi si trova male, e scrivo versi gioiosi come quelli della rivoltella.

Ma la faccenda sta cosí: dalla notte che ho fermato in quei quali si vogliano versi il mio stato d'animo, questo ha cessato di tiranneggiarmi. Ci sarebbe qui, chi ne avesse la voglia e il buon tempo, un trattato sull'*Arte come liberazione dall'immanenza egoistica della vita e assunzione a forme superiori di mistica e ascetica contemplazione oggettivale*, ecc...

Sta allegro e quando meno te l'aspetterai ti verrà fuori un bel verso, di quelli tuoi soliti meravigliosamente decorativi e personali: « Arcangeli nel buio del mio sonno » ecc.

Chissà che, mentre almanacco qua, tu non mi abbia già preparato qualche atto di fede trionfale!

Mi rincrescerebbe, mi rincrescerebbe molto, ma pure lo accoglierei a capo chino *rassegnatamente*, come tu dici di accogliere la vita.

Pugni e calci voglion essere. Cesare P.

Autografo presso il destinatario. Pubblicata da Davide Lajolo, *Il vizio assurdo*, pp. 83-84.

A Milly, Roma.

[Torino, marzo 1927]

Certo signorina non potrà non stupirla, per non dir peggio, questa lettera di una persona che lei non conosce affatto.

Vorrei poter farmi perdonare scrivendole che se lei non conosce me io conosco lei, ma non sarebbe sfacciata la pretesa? Pure...

Io la conosco, signorina, la conosco, ripeto, ma cosí, *di sfuggita*, l'ho seguita, l'ho osservata a lungo, talvolta, ma senza mai osare avvicinarla. Conosco le sue linee esteriori, qualche istante della sua vita e soprattutto quel po' di anima che da un viso si può rivelare a un osservatore attento.

Ma è poco, signorina, al confronto dell'immensità di ciò che vorrei conoscere in lei.

Io non sono che un comunissimo studente di 19 anni e lei è lontana, tanto lontana.

Come avrei potuto avvicinarla, qua in Torino? Sempre in compagnia la trovavo e sarebbe stato *ridicolo*. Del resto, anche se avessi potuto incontrarla sola, sarei stato confuso nel numero dei soliti « cacciatori » e tutto sarebbe finito. Questo mi spaventava e non osavo. E cosí per il timore di sciuparla, di sciupare l'immagine di lei che ho negli occhi, l'ho forse perduta senza riparo.

Ma non son riuscito a dimenticarla, quando fu partita. E allora cercando per tutti i giornali l'ho finalmente ritrovata a Roma.

Se non son riuscito che a farla ridere, signorina, mi getti in un angolo e sarà finita, ma se almeno un briciolo di quel che provo l'ho espresso, e lei l'ha compreso, allora non mi lasci in questo dubbio. È una speranza folle, ma pure una sua risposta benevola sarebbe tutta la mia gioia. Tante cose avrò da dirle se lei sarà tanto buona da ascoltarmi.

Vuole signorina?

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese. La nostra datazione, oltreché dalla collocazione della lettera nello scartafaccio delle minute, è rafforzata dal fatto che – come risulta dai programmi teatrali dei giornali – Milly lasciò Torino all'inizio di marzo.

La destinataria va probabilmente identificata con la soubrette che andava allora raccogliendo a Torino i primi successi sui palcoscenici di rivista, dove avrebbe ben presto conteso la popolarità alla già affermata Isa Bluette. Il suo nome lo desumiamo dalla lettera che Pavese scrive a Pinelli nel luglio. In quella lettera, Pavese parla della « ballerina Milly » a proposito d'uno spettacolo a cui prese parte (come risulta dalle cronache dell'epoca) la soubrette dallo stesso nome. Si noti inoltre che Milly, dopo avere esordito all'Odeon di Torino il 15 dicembre 1926 con *Fascino d'oro*, era passata in gennaio, col nome ormai « in ditta », nella famosa compagnia di Ripp e Bel Ami interpretandone gli spettacoli fino al 1° marzo 1927 serata d'addio. Questo dato concorda con la lettera di Pavese del 25 dicembre 1927 secondo cui la « ballerina » era partita per Roma ai primi di marzo.

A Mario Sturani, Monza.

[Torino,] 8 aprile 1927

Non ti ho mai piú scritto perché da mandarti non avevo nulla e da dirti non sapevo di dove cominciare.

Finalmente stanotte che la primavera mi stuzzica, riuscirò a metterti in carta qualche tratto del mio « *essere verace* ».

Dunque devi sapere che io non scriverò piú. Non scriverò piú, ne sono quasi certo. Non ne ho piú la forza, e poi, non ho niente da dire. Dopo arrivati ai versi della rivoltella non c'è piú che posare la penna e procedere ai fatti.

Sono tre mesi che ho vissuto in passione continua: tira, molla; lo faccio, non lo faccio.

Fa una paura tremenda quello sconquasso sanguinoso del cervello molliccio e della scatola.

Coll'ultimo innamoramento, quello della ballerina, mi era parso di essere giunto definitivamente al punto, ma non ne ho avuto il coraggio.

Ora vado avanti passivamente, divertendomi, dimenticandomi, studiando *per gli esami*; non piú per me, ché ogni passione verso l'alto è morta.

Ormai negli avvenimenti di questi ultimi tempi, mi son conosciuto bene, definitivamente: incapace, timido, pigro, malcerto, debole, mezzo matto, mai, mai potrò fermarmi in una posizione stabile, in ciò che si chiama la riuscita nella vita. Mai, mai.

Lo sforzo necessario a questa conquista non ho piú l'energia di sopportarlo, perché tanto so che sarebbe inutile: non ci riuscirei. E anche se ci riuscissi, ne varrebbe poi la pena?

Vivo quindi sforzandomi il meno possibile.

Ma cosí non durerà, non può durare, troppi fermenti mi tormentano.

E, siccome, come ho detto, mai e poi mai saprò dirigere questi impulsi fermentanti, guarda in che bel tiramolla sono!

Bere, abbrutirmi, non ci riesco mica. Vorrei, ma non ci riesco. Sono un coglione. Cocaina, morfina, chissà quanto costano!

Almeno cosí ci sarebbe l'esaltazione di una fine grandiosa!

Macché! Non ho mica il coraggio. Bambino, cretino e poseur!

È piú probabile che mi ammazzi colle seghe.

Di', io faccio tanto il disperato, eppure pensa che fortuna che nessuna donna mi abbia mai accettato: col bel carattere che mi dà fuori ora, staremmo freschi tutti e due.

Pavese è morto.

Tu scrivimi cos'hai fatto e che cosa farai: mi dà ancora un certo gusto parlare di queste cose.

N. B. Non seccarti pensando di dovermi ora rispondere una lettera consolatoria (poiché so quanto sia scocciante fare quest'uffizio) anzi, fammi il favore di non tentarlo neppure il conforto, lasciami godere in pace il mio avvilimento.

Cesare Pavese

Autografo presso il destinatario. Pubblicata da Davide Lajolo, *Il vizio assurdo*, pp. 82-83.

A Mario Sturani, Monza.

[Reaglie, in risposta a una lettera del 5 luglio 1927]

Caro mio,

sopra le ultime novità potrei scriverti un volume come anche potrei scrivertene niente.

Scelgo l'ultimo, anche perché è piú facilmente conciliabile colla piú nessuna voglia di lavorare che ho.

[...][1].

Ma io, passando all'inevitabile io, io, sono tormentato invece da un dubbio: con che faccia, noi pretendiamo che loro restino fino al matrimonio, fino al piatto, grasso, soffocante, orribile matrimonio (non senti anche nella parola che peso e che schifo?) restino dico puri pezzi di ghiaccio, mentre poi per noi riserviamo il diritto di dir porcherie e, soli e in compagnia, di farle?

Non venirmi a dire che c'è una membrana chiamata imene, che c'è una differenza di età, che c'è delle conseguenze e tante altre cose: è inutile, se la morale dev'essere qualcosa di ben diverso da interessi economici (e prendendola cosí sul serio, cosí *idealmente* si afferma questa diversità) essa deve valere indistintamente per tutti e due i sessi. È inutile che mi contino storie.

Io ho deciso infatti o di piantarla di far porcherie io o di non pretendere piú che non le facciano anche loro: naturalmente non riesco né nell'una né nell'altra cosa e questo perché io sono un porco e perché i sentimenti atavici lasciatimi da secoli di quella credenza mi soffocano i pensieri e spadroneggiano loro.

Ma cosí almeno, soffro in silenzio e in disparte di questo dilemma, lo metto fra i tanti altri che mi tengono nello stesso stato, e non alzo piú la cresta contro le « *disoneste* », e non dico piú niente e non faccio piú niente, se non lavori meccanici come traduzioni e studî o opere di pretenziosa ironia disperata.

Solo che ogni tanto mi scappa la pazienza e allora monologo in cerca della *verità*.

Però della verità non me ne importa niente. Niente: tanto non si saprà mai niente. E se talvolta la cerco anche questo è un resto di istinti atavici.

Ma c'è dell'altro.

È tornata la mia ballerina [2]. Per questo ho tardato un po' a risponderti.

Il primo giorno l'ho voluta rivedere, poi mi sono imposto di girare tutta la notte per le strade delle mie colline [3], tra i boschi. Ho preso un freddo cane. È bella, sí, giovane, meravigliosa, tutto quello che si può dire, ma ci sono le poltrone in mezzo tra me e lei e nelle poltrone ci sono sempre seduti molti uomini. Questo piccolo fatto mi ha fatto riflettere e a poco a poco, e ci ho sofferto mica poco, la bella, la divina, la venerea lavoratrice delle gambe mi è svanita dalla mente. Cioè, è ancora qui, come un bel ricordo, ma certo non si accenderà piú. Ho l'anima troppo stanca. Per me avere l'anima gonfia o di ispirazione o di amore, che poi è lo stesso, è una fatica terribile.

È sparita ed era giusto. Che cosa ne avrei fatto tanto? Anche se fosse venuta lei a cercarmi, come in quell'inverno vicinissimo eppure cosí lontano io cercavo lei, se avesse detto lei a me tutto quello che io non avrei mai osato di dire a lei, se si fosse ecc., che cosa ne avrei fatto tanto?

Se la piú bella delle donne che mi passano accanto per la strada volesse me, me me solo, che cosa ne farei tanto? Io non so che cosa sia questa maledizione che ho indosso. Questa domanda che non mi lascia adorare in pace piú nulla e nessuno.

Forse però non è che egoismo, la nessuna voglia di fare sacrifizi per conquistarsi la felicità. Ma che bisogno c'è poi della felicità? Non è indegno per un *uomo* star a godere la felicità mentre è considerato indegno che un uomo si dia la cipria per esempio?

E perché indegno? E chi se ne frega se una cosa è considerata indegna. E cosí di seguito fino all'infinito.

Vedi ormai che bel pesce sono ridotto.

L'altro giorno ho visto in un casino « Bel... » [4].

In questi giorni non ho avuto modo di fare quelle tali domande a Durando [5], cercherò di riparare appena potrò: le cattive notizie c'è sempre tempo.

E adesso mi viene la nausea pensando che debbo ricominciare per la centesima volta il mio mestiere porco.

No lascia che non « analizzi » niente dei tuoi versi. Sono stufo, stufo. Mi hanno espresso tutto quel che tu volevi esprimere e anche oltre. Tanto ti basti.

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese.

[1] Omesse circa sette righe.
[2] Milly aveva ripreso, a partire dall'11 luglio, la rivista *Fascino d'oro* sul palcoscenico all'aperto del teatro Michelotti.
[3] Pavese abitava allora nella villa di Reaglie.
[4] Lacuna dell'autografo.
[5] Un compagno di scuola di Sturani.

A Tullio Pinelli, Chiavari.

[Reaglie,] 12 luglio 1927

È tornata la mia ballerina. È piú bella, giovane, meravigliosa che mai. Ho trovato finalmente qual'è il suo fascino unico a ballare sul palcoscenico. Una dolcezza, una leggerezza infantile piena di una grazia terribile, vi mette, che mai mai prima ho trovato nella mia vita.

E con tutto questo sono stanco stanco.

Sono stanco di pensieri alti, stanco di pensare di lei, stanco di tutto. Non ho piú a tratti che guizzi impotenti di energia verso opere audacie fatiche, che mai saprò compiere. E, in fondo a ogni mio esaltamento, l'esaltamento supremo del pensiero del suicidio. Oh, un giorno ne avrò bene il coraggio! Lo vagheggio di ora in ora tremando. È il mio ultimo conforto. Scrivimi qualcosa, voglio sentire sentire, son troppo solo, mi smarrisco.

Nel momento stesso che la vedo cosí bella, mi dà tedio anche pensare di lei! *Che cosa ne farei tanto?* Senti: ho trovato questo raffinato strumento di tortura: ogni volta che, confusamente, come fa sempre il mio spirito, aspiro a qualche cosa, mi chiedo: che cosa ne farei tanto? e non trovo piú pace.

Ah vivere vivere! comincio a capire che cosa vuol dire. (Tutta questa è una bella copia, tanto per non dimenticare il mestiere).

N. B. Ti prego di non mostrare questa lettera a tutto il consiglio di famiglia, o assestato e ubbidiente primogenito di una famiglia ancor piú assestata: se mai mostrala e fattene bello con qualche bella ragazza, tu che ce ne hai l'estate piena e poi contami.

Cesare Pavese

P. S. Ieri notte, uscito dal teatro dove l'ho rivista (stavo per impazzire, se non lo sono già!) son tornato sullo stradale di Reaglie e per lo stradale e per i boschi, fino a Chieri quasi, ho errato tutta la notte come un lupo. Ridivento barbaro. L'ho *voluto* questo. Ma è divino essere esaltato!

Autografo (in busta non affrancata, con la scritta: « Tullio Pin. Questo non c'entra ») nell'Archivio Pavese.

Potrebbe trattarsi di lettera mai spedita; ma l'episodio della camminata notturna tra i boschi è dato per conosciuto nella lettera successiva a Pinelli.

A Mario Sturani, Monza.

Reaglie, 14 luglio 1927

eccoti un'insolita composizione in versi liberi e d'immaginazione. Per me è una vera novità:

Giardini

Sovente mi fermo davanti alle vetrine
dei profumieri. E tutti quei colori
disposti in nitide boccette
ornate di bei nastri,
tra i piumini, le ciprie, gli specchi,
e i piccoli strumenti fragili
lucidi lucidi
che passeranno per tenui mani femminee
e pare che nell'attesa ne abbian già assunto l'esilità e la forma di sogno
o i deliziosi ovali delle saponette,
gli spruzzetti, le reticelle;
ma sopratutto i profumi, i bei profumi gettati
in un ordine strano
sulle scansie di cristallo
dove fondono diafani i colori piú belli:
sopratutto i profumi mi prendon l'anima
e costringono gli occhi,
i miei occhi incapaci, d'estraneo rozzo,
a fissarsi sospesi
sul prodigio fatto di mille minuscole meraviglie
ed allora un pensiero mi riempie la mente:
pensiero che nessuna fiorita terrestre vivente nel sole,
palpitante, o agitata dal vento
o umida sotto il cielo,
odorante un suo odore forte e selvaggio,
e non le piú belle mescolanze di fiori
accordate da mani leggere,
da cui pure s'esalano stordimenti di profumo,

nulla, nulla, che abbia nome natura,
stagioni, doni strappati dall'uomo alla terra,
nulla mi può valere il giardino agghiacciato
nitido immobile sotto i cristalli,
dove le offerte piú meravigliose delle stagioni,
i colori e i profumi,
son raccolte divinamente in piccoli vetri
e han la forma del sogno femineo:
un'esilità trasparente,
quasi purezza cristallina,
che talvolta canta una sua nota leggera, indicibilmente serena,
ma tal'altra, compresa
d'un'intensa anima verde,
o cupa, disperata,
s'esala d'intorno
in labirinti di depravazione,
in stanchezze di decadenza,
in tonfi di morte.
E d'accanto mi passano femmine,
dall'abito breve sul corpo
rivelante ogni forma,
talune nel viso e nel corpo tutte impregnate
e travagliate, consunte
terribilmente, senza piú scampo,
dai piccoli oggetti di sogno,
immobili, dietro il grande cristallo;
altre, tutte freschezza,
come se il loro corpo, la loro vita
non fosse che un pieno, ininterrotto e inebriante canto,
e tutte, di questa forma e diverse,
e infinite e non mai conosciute
creano un altro meraviglioso giardino
vasto quanto la terra,
di cui questo cristallo non è se non l'imagine superba
raccolta in breve spazio, profumo in una boccetta.
E con le stelle nel cielo,
l'altissimo giardino intessuto di ombra e di luce,
tanto semplice che fa battere le mani ai bambini
tanto tremendo che fa rabbrividire i santi,
essi formano il mio grande giardino della vita,
dove soffro e gioisco ininterrottamente
e, dolorando per dare qualche canto ai miei fiori,

attendo la morte, l'ultimo canto, il piú bello.
Ed è per questo che avviene che mi fermo
davanti alle fantastiche vetrine dei profumieri.

Esigo pronta risposta e critica.
Grazie C. Pavese

Autografo presso il destinatario. Pubblicata da Davide Lajolo, *Il vizio assurdo*, pp. 86-88.

Ad Augusto Monti?, Giaveno.

Reaglie, 14 luglio 1927

Causa la mia assenza da Reaglie abbiamo combinato un bel pasticcio[1]. Siccome, per lo stesso motivo, mi sono sorti altri impedimenti svariati per la settimana entrante, cosí *fissiamo*: la mia II cartolina (da Pont)[2] è annullata. Io verrò lunedí 22 alle ore solite (e questa mia presente cartolina annulli anche una sua eventuale che mi potrebbe arrivare tra qualche giorno).

E mi scusi una volta per tutte, ché proprio sono dolente dell'accaduto.

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese.

[1] Pavese si scusa, con ogni probabilità con il suo ex professore, d'un appuntamento mancato.

[2] La cartolina da Pont si riferisce ad una visita all'amico Vaudagna che in quel paese possedeva una casa di campagna.

A Tullio Pinelli, Chiavari.

[Reaglie, in risposta alla lettera del 24 luglio 1927]

Sono stato molto contento della tua lettera, ma non mica per il solito motivo che « l'amicizia si riannoda » « i cuori lontani battono accanto » e la vita « egoisticamente individualistica si allarga a una maggior comprensione umana ». Niente affatto.

Sono stato contento perché ricevuta la tua, proprio in questi giorni che un tedio mortale di ogni occupazione mi va desolando, posso impiegare quell'ora o mezz'ora che sia a scriverti una bella epistola di risposta e siccome ultimamente Sturani mi ha scritto che le mie *lettere* sono dei veri capolavori letterari, delle poesie liriche, delle sinfonie, dei miracoli, tu vedi benissimo... È inutile, proprio *letterato* debbo finire.

Sappi anzitutto che l'estate mi ammazza. Io non concludo piú nulla. Sono morto, morto. Neanche i bei pensierini di una volta (quest'inverno) quelli sai (pun! pun! [1]) non mi vengono piú a rallegrare colla loro intensità lirica gli aristocratici ozi laboriosi di supremo rappresentante di questa schifosa società monarchico borghese capitalistica.

W la rivoluzione [2].

Neanche piú quelli. Senza l'inverno che mi raccolga mi concentri mi riscaldi l'anima in compenso del freddo esterno e mi faccia vivere in una grande città moderna e non piú nell'antiquata e impossibile natura primitiva io sono morto. Peggio: sono infrollito, tumefatto, incretinito e sopra tutto *letterato*, irrimediabilmente letterato.

Ma certamente non è questo che t'importa, tu vuoi sapere della *mia* ballerina. Premesso che, se non a te, quello importava a me per compiere la famosa epistola-sinfonia, vengo al punto e dico senz'altro che la mia (oh quanto mia!) ballerina, balla sempre.

(Cosa vuoi? volevo scriverti per lei qualcosa di lirico, ma ormai il tono disinvolto e beffardo mi ha preso la mano e non c'è piú santi). Balla sempre ed ha sempre in faccia la stessa meravigliosa giovinezza, anzi di piú, è piú splendente, prende di piú la vista. In tutto questo rialzo generale, avrà alzato anche le tariffe, certamen-

te. Pensa un po' che, giorni fa, vado al Michelotti[3] con mio cognato, vedo in palco una famigliola di conoscenti e finisco in palco anch'io to tantalize myself with all my heart.

I palchi del Michelotti sono come quelli dell'Odeon[4]: uno per parte e ognuno proprio ai piedi della scena, raso raso alla ribalta. Tre metri! Avrebbero anche potuto essere un metro, ma io sdegnosamente mi sono cacciato in fondo al palco, nell'angolo dove le « poltrone » non potevano vedermi e dove stavo il piú separato possibile dalla plebe di quella famigliola che era venuta lí per vedere Isa Bluette e non valevano le mie spiegazioni, che quella, per grazia di Dio, era la Milly, niente: volevano la Bluette e tutte le volte che la Milly compariva: « questa è la Bluette! » con legittima soddisfazione.

Avrei voluto esser solo, nel palco piú chiuso, lontano immensamente lontano da tutto il teatro che mi respirava dietro, e veder lei, sempre, in mezzo alle compagne, ma sola sola ai miei occhi, nella sua vita. Non so. Star là sempre. Non aver da pensare, essendo fuori dal teatro, « Chissà con chi è adesso? ».

Ma non è mica vero che ne sia innamorato. Questo mi capita ogni volta che vedo qualche faccia strana in mezzo a circostanze ancora piú strane (come per quell'attrice, come per lei ballerina). Mi fisso in quel mistero (?) e *voglio* attaccarmici. Poi c'è gli amici che senz'accorgersene mi spingono ancor piú, ci sono i libri che danno all'avventura quel colorito, e se vuoi, quell'essenza, di bello, di ideale, di letterario e c'è infine la sempiterna aspirazione alla « bella fine » che cova e viene fuori al punto buono. Eccoti tutto.

Ma non è mica vero che io sia innamorato. Mai io sarò innamorato. Non so cosa significhi questa parola.

Cosí svaní anche la ballerina. Quella passeggiata di tutta una notte per i boschi è un esempio chiarissimo di tutto l'artificiale che c'era nella posizione. Ho *voluto* far quel bel (?) gesto, mi ci sono *costretto*, tanto che dalle 2 alle 7 ho poi sonnecchiato per le strade, pensando a tutt'altro.

Per la strada a un tratto ho incontrato una gattina sperduta che miagolava dalla fame, magra come uno scheletro. Mi è corsa nelle gambe e non mi lasciava piú. E io l'avevo già raccolta, deciso di portarla a casa, chiamarla *Bambola* e tenerla come il simbolo di quella notte e quindi di chi mi aveva causato quella notte. Perché devi sapere che le mie donne io le chiamo tutte Bambola (veramente sono io la bambola, il fantoccio). Vedi dunque che ricerca disperata di costruzione, di romanzo, di letteratura. Ma la gattina che non aveva letto *Mimí Bluette*[5], visto che lí per lí non le davo nien-

te da mangiare e non le facevo che moine, mi scappò per andare dietro un contadino che passava e forse aveva qualcosa di piú sostanziale. Una volta tanto il simbolo varrebbe.

Ma del resto è giusto. Che diritto ho io di pretendere da loro la famosa onestà e poi io stesso voltarmi a tutte le donne che passano per vedere un po' se attacca?

Fanno benissimo. Ah Mimí Bluette, che poesia!

Sta bravo e riceverai la mia opera teologica[6].

Sono ancor tutto furioso per quel che mi ha detto Monferini l'altro giorno.

Parlavo di grandi progetti e lui ha cominciato con quella sua maniera meravigliosa ma che tira gli schiaffi: « Pavese tu mi assomigli a quei mariti di provincia che alla sera, seccati, dicono alla moglie "Guarda, che io finirò di fare una pazzia" e si tolgono la giacca. "Guarda che la faccio" e si tolgono i calzoni. "Guarda, sai!" e si tolgono le pantofole. "Tu mi vuoi costringere" e si mettono la camicia da notte. "La faccio è inutile la faccio" ed entrano nel letto e russano ».

Il giorno dopo ricominciano. Io tornando a casa bestemmiavo.

Basta. La finisco ora che almeno provo nel cuore un sentimento dolce.

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese.

[1] L'autore ironizza sui suoi frequenti pensieri di suicidio.
[2] Sostituisce un precedente « W Lenin », cancellato.
[3] Cinema-teatro all'aperto che sorgeva nel parco omonimo, sulla riva del Po.
[4] Cinema-teatro sotterraneo situato in via Viotti, al posto dell'odierno Astor.
[5] *Mimí Bluette fiore del mio giardino*, il romanzo di Guido da Verona.
[6] È una sorta di parabola intitolata *Crepuscolo di Dio*: nel Paradiso, vi si racconta, i beati sono infelici, non riescono a sopportare con animo tranquillo le bestemmie e il dolore che salgono dall'Inferno, temono addirittura di dovere al caso la loro salvezza. Per sottrarli all'inquietudine, Dio li priva allora del libero arbitrio ma alla fine, insoddisfatto degli automi che ha creato, li distrugge insieme agli abitatori del mondo infero. Pavese la spedisce quasi contemporaneamente alla lettera, sicché Pinelli può già rispondere il 1° agosto, criticando severamente l'opera dell'amico.

A Tullio Pinelli, Chiavari.

[Reaglie,] 18 agosto [1927]

Caro Pinelli

Sei una bestia. Anche se hai potuto capire che il mio lavoro è bello, sei una bestia lo stesso. Sei la bestia senza aggettivi, la bestia per eccellenza. Certi argomenti mi hai tirato fuori, certi archibugi di quelli che Glabrione[1], il leggendario Glabrione (a proposito, quando lo vedremo all'opera?) va confezionando senza curarsi delle moderne fabbriche d'esplosivi, che io sono restato lí. (Non è mica vero: invece mi han dato molto da pensare. Questo l'ho scritto per suonare un bel pezzo ben artifiziato). Sono dunque restato lí.

Ed ora ti scarico addosso le mie modernissime e infallibili batterie, coadiuvate da nembi di gas asfissianti i quali si svilupperanno man mano su di tra i fogli di questa lettera e chi si salverà sarà bello.

« Comincio dall'impostazione, ma non ti sei accorto di commettere due errori madornali? » (Tullio Pinelli).

Sí proprio: sono le tue stesse batterie che ti scoppiano addosso, come appunto avveniva nel beato secolo primo della polvere (inventata da Ruggero Bacone o Schwarz che sia, ma non da un Italiano, se dio vuole).

Il primo è che tu torci il naso perché trovi che la scena in Paradiso non è a suo posto dato che ecc. (e a me è piaciuto metterla lí, guarda un po'; andare in paradiso almeno sulle ali dell'arte: ma non ne vale la pena te lo assicuro), il secondo è che tu trovi che io per abbassare la cresta la rialzo ecc. (e guarda un po': io ho il difetto di fidarmi solo di me stesso).

Il primo tuo appunto per esempio non vale un fico perché bisogna proprio essere quella bestia di cui sopra o quel fanatico impietrito nell'amore del Pro me di cui sotto per non accorgersi che il Paradiso era *l'unica* capisci? *l'unica scena possibile* per la tragicità e la comicità fantasmagorica dei miei pensamenti (applauso).

Quando io esamino i dogmi cristiani e vedo che essi con tutte le loro pretese d'infinito e di eterno lasciano alla vita quel po' po' (per ripetere una vaghissima locuzione avverbiale della tua lettera)

quel po' po', dico, di contraddizioni che mi vaneggiano davanti agli occhi come tanti pozzi bui e terribili, esalanti ombre viscide e capziose, tante copie insomma del pozzo nero del tuo dramma sacro (qua, per esempio, ho parlato tragico), io, che, parlando con rispetto, non ci credo a quelle panzane, o meglio, sforzi ammirevoli e tragici (che se hanno accontentato secoli di viventi, beati loro!) verso una felicità, non solo ho il diritto, ma ho, non so come dire, il *preciso dovere artistico* nonché filosofico, nonché non rompermi piú le scatole, di porre in Paradiso, il luogo dove tutto è fissato per sempre (aaahh!) sotto le leggi ferree dei detti dogmi (iiihh!), una scena che mediante un seguito di argomentazioni drammatizzate mostra senza trucco o senza inganno agli intelletti piú ottusi che nemmeno l'immane sforzo sofferto da secoli di pensatori è arrivato a una conclusione che possa soddisfare l'« homo logicus et pius » che vive all'ombra dei camini delle fabbriche e (guarda un po') ogni tanto si ritira anche in una chiesa ma piú spesso in un casino a pensare ai casi suoi.

E coll'*homo logicus* abbiamo un magnifico addentellato da passare senz'altro al tuo secondo appunto che è un altro bel fico marcio.

Ti ringrazio (questo è un movimento polemico carducciano, che tu puoi trovare se hai voglia nella difesa del *Ça Ira* a pagina 418 del I vol. delle *Confessioni e Battaglie*, ed. Zanichelli, 1924) ti ringrazio coll'animo profondamente commosso della impartitami lezione d'umiltà evangelica che si trova a questo punto della tua lettera e mi affretto a comunicarti senz'altro che io da tempo ero e ancora sono molto ma molto piú evangelico, e umilmente evangelico, di come vorresti tu.

Ascolta, o uomo dal cuore che sente la verità come i reumatismi sentono l'avvicinarsi del cattivo tempo (qua invece ho parlato ironico), ascolta. Io esisto. Può darsi in spirito a sé, ma in corpo certo. Questo non mi sono mai sognato di negarlo come un certo cretinissimo filosofo inglese (guarda che caso! costui era un chercuto vescovo! Per gli indotti: Giorgio Berkeley). Ho delle mani, dei piedi, una pancia, una vista (corta) una lingua (lunga) e finalmente, un cervello. Questo cervello pensa. Ci sono certe leggi in lui, che o seguirle o abdicare dal suo uso. Io le seguo e, quando non mi fa comodo seguirle, metto la sua voce temporaneamente in tacere. Soffro un po' per questo, ma pazienza. Oltre a me esiste un universo. Il mio cervello cerca di spiegarselo. Non ci capisce niente e allora dice nella sua evangelica semplicità: « Basta! non capisco niente e quindi non mi azzardo a pronunziarmi. Brancolo nel buio

e lascio che quel valentissimo e bellissimo individuo che mi riveste, si diverta un po', poverino. Non ci riesce sempre perché è molto stupido, sovente anzi piange, ogni tanto poi sento che mi appoggia contro l'involucro osseo qualcosa come una canna dura, fredda, che trema un po' lí contro e poi si stacca (e dev'essere qualcosa di molto grave perché in quei momenti dal mio carissimo amico il midollo spinale mi giungono brividi estenuanti); ma insomma vivacchia ». Cosí dice il mio cervello che è molto umile e che insieme a un cuoricino d'oro, molto sensibile e bucolico, ma un po' capricciosetto, sí che lo fa tanto soffrire per le sue aspirazioni che lui non sa spiegargli e risolvergli, è tutto il mio io, la mia esistenza, il mio ubi, l'ἄνεμος per cui sono e che ritrovo a giudicarmi tutte le sere senza scampo.

Ma questo mio cervello è munito anche di un paio di orecchie (piccoline, due carissimi ninnoli) che lavo con cura tutti i giorni eppure son sempre sporchi. E queste mie orecchie sentono molte cose e da pettegole come sono glie le ripetono tutte a puntino. Tra l'altro han sentito giorni fa una persona dall'aspetto molto seria dire con una nobile faccia da apostolo principiante « Dogma significa... [2] » Hanno sentito e gli han riportato tutto per filo e per segno. Tutto questo il mio cervello ha pensato: « Vi è certo un'invidiabile ingenuità nei pensamenti di questo bravo giovane, il quale chiama umiltà la pretesa di aver per le mani la ricetta per guidare il mondo a buon fine. *Egli sente* certe cose, sente l'aspirazione a certe cose, per non cadere in peccato di superbia a presumere di spiegarle col suo cervello, egli mette in tacere le sue piú elementari esigenze logiche che sono per lui questione di vita o di morte [3], le mette in tacere e poi, umilmente, dice che col cuore sente tutto, capisce tutto: tutto, beninteso, quel po' che gli basta a starsene tranquillo per l'avvenire, ché a saper tutto proprio sarebbe nera superbia. Certo è ingenuità nient'altro che ingenuità. Beato lui! Ma la vita gli dirà qualcosa ancora ». Fin qui il mio cervello.

Mi pare quindi caro Pinelli che, se io pecco di presunzione e di malaccortezza ponendo il mio cervello sul gran trono, tu faccia poco meno di me, ponendovi il cervello e il cuore uniti insieme. Anche se sotto l'égida di un Dio che sa tutto, capisce tutto, è dappertutto: proprio l'individuo che ci vuole per cavarsi da ogni impiccio presente o futuro. Non l'avete pensata male. Soltanto che il cuore e il cervello cosí disposati, dato che il matrimonio monosessuale è contro natura, fanno continuamente a pugni, e si contraddicono e si accazzottano, in un dissidio che venti secoli di Roma Cristiana non sono ancora riusciti a risolvere, nel cuore del mondo.

Ma questo non fa niente: voialtri per amor delle aspirazioni soddisfatte, ammazzereste anche vostro padre e vostra madre e quindi potete ben passare sopra ai disagi di un cervello e di certi altri sentimentuzzi, come quel della giustizia, che non vanno precisamente insieme come i congegni di un orologio. Ma almeno aveste il coraggio di dire forte come me: Non ci capisco niente, vado avanti cosí godendo il piú possibile e soffrendo il meno, ma non ci capisco niente. Io sí che posso fregarmene se perdo, ma voi no. Almeno aveste il coraggio di lasciare i problemi pendenti ed aperti, ma niente affatto, voi a tutti i costi volete risolverli e stabilizzarvi nel mondo e sapere la certezza sulle aspirazioni ecc. Questo io lo chiamo desiderio di godere il piú vastamente e durevolmente possibile, ma sempre desiderio, sconcissimo desiderio. Che poi a questo godimento voi troviate piú comodo arrivarci praticando la famosa umiltà, questo non c'entra, (come diceva colui...). Ma umili, data la pretesa di avere per le mani la soluzione, no, non lo siete. È poi ora di finirla con questa famosa umiltà cristiana. « Chi s'abbassa sarà innalzato » dite. Un calcolo, nient'altro che un calcolo dunque: ti faccio un piacere perché tu me lo renda. Altro che l'intervento americano in guerra! Io dico, insomma, che voi non abbassate la cresta, perché sebbene voi diciate: « mi umilio a riconoscere che da solo non comprendo nulla » questo lo fate perché ci avete la pretesa di essere assicurati a un grande avvenire, di sentire la verità, e insomma, se non vi esaltate in voi stessi, vi esaltate in Dio, e dato che io Dio lo concepisco come una vostra mirabile creazione per mettervi in sesto le toppe, tu vedi bene.

Io sono molto piú modesto, invece. Umilmente, cerco, dato che io parto dal « non so nulla » di spiegarmi qualcosa del mondo cogli strumenti che ho piú alla mano e questi sono il cervello e il cuore. Non ci riesco e confesso che non so spiegarmi nulla. E allora cerco di divertirmi, ché quello lo sento e mi fa obliare. Confesso di essere in un disagio continuo tra la logica e le aspirazioni, ma non ho la pretesa di averlo risolto questo disagio o averne ricevuto bella e fatta la soluzione. E non ho nemmeno tanta superba avidità da promettermi un premio. Ma voi no: voi pretendete di averlo risolto il dissidio, di essere a posto. E allora pensateci voi se qualcuno vi prende in giro per le contraddizioni che vi si scoprono. Noi no. Noi possiamo fregarcene delle nostre contraddizioni e delle prese in giro. Abbiamo confessato che ci sono.

Ma voi, no, no, no, no.

Ed ora passiamo come dici tu alle « osservazioni particolari.

Torneremo alle idee personali piú tardi ». Ed è proprio qua che si rivela la granfia dell'ippopotamo.

Anzi tutto ti ha punto nel vivo sentire che secondo me Dio, con un cinismo da macellaio, una volta messo insieme la Città terrestre, ha tenuto ancora alcuni disgraziati nella negazione, affinché servissero d'esempio, ecc. ecc. e protesti che tutte le strade sono aperte al peccatore, che il rimorso, le lacrimette ecc. ecc. Qua ti riveli proprio in tutta la tua superba natura asinina, caparbia e inculta (scherzo, scherzo). Ma sacranon! che non si possa proprio dire una parola, che tu o la prenda scioccamente alla lettera, o la travisi in modo da cavarne fuori quella tale idea che con due o tre altre idee ugualmente tali formano tutto il grandioso mondo opposto al tuo, che tu impicciolisci, impicciolisci, impicciolisci sempre di piú per difetto congenito delle lenti visive (sarà lavoro potente di sintesi! dice Carlo Ementhal[4]!)

Ma come non hai capito che in quell'« amaro sarcasmo » (come diceva Perrichon[5]) c'è sferzato (come dicono i manuali di letteratura) l'orribile arbitrio che dal principio del mondo e anche prima si va prendendo il vostro Dio di Misericordia, a inventar sofferenze, a stabilire casi, a far nascere uno con piú o meno di disposizione al bene o al male, a far nascere per es. due ragazze, una in un camerino di teatro, l'altra in una sala di palazzo e poi a cacciare in inferno la prima perché la dava via, e ad accogliere in Paradiso la II perché la dava solo a suo marito, e gustava con cuore puro le sante gioie della famiglia?

E di qua, automaticamente, passiamo al secondo « particolare » della responsabilità del Creatore se le creature possono fare il male, accusa che ti ha dato dolorosamente nel naso e che tu mi distruggi con un'argomentazione che vale un Giaveno[6].

Per dimostrarmi che il libero arbitrio è ancora la cosa migliore che Dio abbia dato all'uomo e che quindi è bene che ci sia il male ecc. ecc. tu dici senz'altro: lo dici anche tu. Bravo merlo! Come se io credessi a quel che dico quando parlo della Misericordia e Giustizia Divina. Come se io credessi al Paradiso quando lo descrivo. Sono *satyrical shafts* necessarie data la posizione che io prendo: far criticare i vostri dogmi da se stessi, mostrandone le contraddizioni. Bisognava capirlo, perbacco! Un po' piú di sveltezza, ippopotamo!

Giunto a questo punto ho molto ammirato la tua sentita immagine del paradiso-garage[7] e tutte quelle anime-509 che emanano una luce scialba, spettrale di aureola (le automobili all'« aureola ». Meraviglioso! Certo, gli occhi forniti di grazia debbono veder-

la cosí l'automobile di quell'evangelico e francescanissimo vescovo che è Mons. Gamba [1]). Vai facendo progressi straordinarî sulla via del moderno e presto giungerai al garage del successo letterario e filosofico dove le grandi e lussuose macchine di pensiero lucidate a parole dei maggiori scrittori cavallerescamente ti attendono fremendo e ronzando per lanciarsi con te alla conquista dell'ideale! (Qua ho parlato tragico).

« Dovevi riflettere meglio ». Proprio cosí. « Parli poi di ingiustizia – Come idea non c'è male ».

Ma guarda un po' 'sto figlio d'un cane che se la prende tanto col mio cervello e afferma d'averci un cuore che *sente sente* una quantità di verità nascoste e poi, dopo che io gli ho fatto un commoventissimo quadro di stragi, di sangue, di sofferenze, tutta roba patita in onore di Santa Ingiustizia, roba da far piangere persino il giudice Fuller [2] (che soddisfazione eh, dargli dell'incosciente e barbaro mostro fanatico a lui che è un americano. Peccato che quella in Italia Antica e Moderna la chiamerebbero fermezza di carattere!) mi vien fuori razionalisticamente con un « come idea non c'è male! » Hai ragione: è proprio stata una idea bellina. Un giorno che abbia tempo ti faccio una collezione di descrizioni di supplizi inflitti a gente giusta che non ha mai avuto il piacere di conoscere S. S. il Papa de Roma e poi te la mando come saggio di idea ancora piú buona. Va' là, togliti il cappello e sta' zitto.

E finalmente come sempre in questi casi entra in scena il Crocifisso. Come in una truce tragedia greca dove i fati delle famiglie si susseguono in una vicenda di tenebre e di sangue e i balletti del coro commentano l'azione cosí al foglio III della tua lettera compare il Grande Martire, l'Innocente, in una specie di grande storia tragica del genere umano, dove i figli per arcana giustizia pagano per i padri e tutti soffrono e tutti anelano nel buio, fin che si apre lo spiraglio e compare un mondo sublime che fa restar tutti abbagliati. I balletti mi immagino che li fai tu, pregustando la gioia dell'apostolo che sente di tenere sotto la suggestione dei suoi detti l'uditore paziente.

Disingannati. Questo tuo argomento che secondo i tuoi canoni, fa appello non solo al cervello ma anche al cuore, vale meno di tutti gli altri che pure valevano già tanto poco.

La prima parte, la Crocifissione, non mi tange: Dio, nella vostra concezione, ché nella mia è un grande martire come molti altri, era lui il gerente responsabile, se quindi ha fatto male gli uomini e ha voluto (con leggi sue) un'espiazione, arrangiassesi, pagasse co-

me volesse. La seconda poi, quella dell'ereditarietà del castigo, mi tange ancor meno perché non ci credo niente. Vedi dunque.

Quel che non capisco piuttosto è la posizione logica di questi due argomenti. Va bene, il tentativo di corruzione colla commozione violenta è palese, ma il valore logico è assente e questo ti fa una volta di piú onore. Mi finisci di dire insomma: tu hai citato delle ingiustizie che come idea non c'è male: ne aggiungo due, toh! A parte che io non ci credo alla seconda e che la prima la vedo alquanto diversamente da voi, esse servirebbero caso mai ad aumentare l'orrore delle contraddizioni di quel mirabile dogma cristiano.

E piantiamola lí che soffoco. Mi inciti poi in una ottima perorazione ad affrontare questi problemi senza partiti presi. È comico. Tutto il partito preso mio sta nel volermi servire delle facoltà mentali ché solo loro mi daranno la soluzione che è logica, lavoro freddo. (Il cuore verrà, subito, ma se cozza, addio soluzione. Allora si confessi che non si riesce).

Tu invece che entri in arengo con tutto il bagaglio delle tue convinzioni assodate da secoli di passeggiate fatteci sopra e che per liberarti del partito preso di quel mostruoso coso che è il cervello ci hai semai il partito preso del cuore che sente, saresti lo sgombro, il leggero, l'oggettivo, colui che cerca la verità. Ma se ci sei nato tu nella verità e te la sei trovata tra le dita brancicando per una poppa il biberon!

E poi ricordati che io prima di giungere allo scetticismo, sono stato gonfio come un pallone di aspirazioni ancor piú moleste che non ora, ricordati ho pianto lacrime di fuoco e sospirato sospiri di zolfo. E tanto basti [10].

E in fine, come ultima stoccata psicologica mi dici che sono un letterato e metti fuori per l'occasione un'eloquenza davvero speciale. (È bello soprattutto e molto originale il paragone col vino [11]). Sfoggi un parlare cosí dimesso e dignitoso che commuoverebbe persino i pubblici ministeri della CEKA.

Ti risponderò secondo le mie facoltà. Anzitutto è innegabile che io sia un letterato, dato questo: che ti scrivo delle lettere. Ma per avventura tu dai alla parola letterato un senso alquanto piú diverso e profondo. Letterato sarebbe colui che non vive che tra i libri, stampati a *lettere* a caratteri mobili (altra nobile invenzione non di un italiano se dio vuole) e non vede che i libri, non sa piú vivere che per e con i libri, ragiona coi libri, sente coi libri, ama coi libri, dorme mangia sempre coi libri: Cesare Pavese insomma, l'uomo-libro.

Ebbene e che cosa credi di avermi detto di nuovo con tutto que-

sto? Se non faccio che ripeterlo, io, che mi sento soffocare dai libri! E poi, una volta per tutte, se a me piace morbosamente lamentarmi, non mi piace niente affatto che altri raccolga i miei lamenti e me li rifrigga in una salsa di buon senso da uomo posato che capisce la vita e ci ha sopra il suo bravo sistema, ereditario, ma sempre sistema.

Sono bucolico come il Petrarca, ma sono anche individualista, ricordatelo, come quel valente personaggio delle « navi che tornano » che non voleva far pietà.

Ma poi, che io mi senta soffocare da una civiltà fatta di cultura e di raffinatezza estrema, civiltà che si agita urla e sussulta in preda a tutti i diavoli, per mutare la sua vita, per riformarsi per respirare un'aria piú pura, e che in me tutto questo dissidio si agiti e mi sconvolga cacciandomi dalla disperazione alla gioia piú intensa, tutto questo è molto bello anche se è letterato, ma che tu che mi scrivi delle lettere cosí posate e che ti vanti figlio della tradizione e quindi dei libri (litterae) e la pensi come è esposto in un libro magnifico sí, ma sempre libro, il Vangelo, mentre io penso col mio cervello e il mio cuore viventi, possa trovare da ridire a me, che sono un letterato e che dovrei imitare S. Francesco, magnifica figura della nostra gloriosa storia religiosa e letteraria soprattutto, è alquanto seccante.

Dimmi quale dei due è piú letterato, io che amo le fabbriche, vita in azione e tu che ami le rovine gotiche, letterarie, pietre in putrefazione? E poi anche se io vivo tra i libri, io ho almeno questo di grande che tu non hai, sento un disagio un'irrequietezza tra di essi e questo è cosa viva, è cosa mai trovata nei libri: tu ci vivi come un pesce nell'acqua e non ti sogni neppure che si possa esserne diversi!

Altro che S. Francesco!

E se finirò al Manicomio o alla Morgue [12] questo proverà una volta di piú che « Dio non può fare il male perché non può volerlo ».

Io la natura la sento con Darwin per il cervello, e per il cuore col cuore se mai dei poeti come W. Whitman che conoscevano Darwin, ma soprattutto col mio cuore, col mio cuore vivo che se ci si mette non è da poco.

E tu con tutto il tuo S. Francesco non mi hai saputo dir nulla al riguardo delle sofferenze degli animali e neppure le sentivi. Io ci ho fremuto sopra degli anni e questa è la mia vita, vita tra le cose vive e il ribrezzo della morte, e tutti i sentimenti, tutte le passioni,

le fabbriche e le chiese, i casini e i poeti, gli scienziati, gli ospedali, i suicidi e le riviste di Ripp [11].

Io cerco di vivere tutto con un ardore che si allenta solo per rinfrancarsi e soffro soffro divinamente per i miei desideri piú lancinanti o le mie disperazioni piú vili.

E se amo anche i libri è perché in fin dei conti i libri sono parte del mondo, come le donne, gli alberi, le bestie, i fiori, i poeti, le fabbriche, le stelle e questa mia meravigliosa lettera.

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese. – Nella sua lettera del 1° agosto Tullio Pinelli elogiava Pavese per « la parte artistica » del suo scritto *Crepuscolo di Dio*, ma gli muoveva numerose contestazioni di natura filosofica. Tra l'altro, lo accusava di incoerenza per avere situato in Paradiso una « semi-rivoluzione di laici ». Pavese – diceva in sostanza la lettera di Pinelli – vede nei dogmi del cristianesimo una orgogliosa presunzione di verità, mentre è proprio lui, che pretende di risolvere col suo solo cervello problemi che competono all'onnipotenza di Dio, a peccare di orgoglio, ad « alzare la cresta ». La lettera di Pinelli era stata fittamente annotata da Pavese: sono i primi appunti, a caldo, di questa lettera.

[1] È il protagonista del primo dramma di Pinelli, *Il Venturiero*, che aveva vinto un concorso.

[2] Lacuna della minuta. A questo punto Pavese doveva riportare una citazione della lettera di Pinelli.

[3] Nella minuta si legge: « di morte o di morte ».

[4] Nome di un personaggio inesistente, contaminazione di Karl Marx e Immanuel Kant. L'espressione « dice Carlo Ementhal », inventata – pare – da Monferini, veniva usata dagli amici per sottolineare scherzosamente le frasi solenni.

[5] Personaggio della celebre commedia di Labiche. Pavese scrive erroneamente Perruchon.

[6] Remo Giacchero rammenta che nello studio da pittore di Sturani gli amici erano soliti intrattenersi con il gioco della pulce, distinguendo tra l'altro le pedine e il relativo valore con il nome di un paese o di una città. « Vale un Giaveno » veniva detto di cose di valore infimo.

[7] Pinelli: « Credi che si potrebbe ancora chiamare premio (*il paradiso*) se fosse il *garage* sicuro, garantito, inevitabile, la villeggiatura finale di tante macchine scialbe dal nome di *anime umane*? »

[8] L'arcivescovo di Torino.

[9] Il governatore del Massachusetts, Alvan Fuller, il 4 agosto aveva rifiutato sia la revisione del processo sia la grazia agli anarchici italiani Sacco e Vanzetti. La lettera di Pinelli ne serbava l'eco (condannati a morte il 14 luglio del 1921, saranno giustiziati proprio nel 1927, il 23 agosto).

[10] A questo punto segue nella minuta un brano cancellato: « Naturalmente trovi che sono un monstrum di letteratura e, guarda un po', io me ne vanto anche. Carducci e D'Annunzio e Anat. France letteratissimi ecc. sono stati i poeti del loro secolo appunto perché han vissuto e viviamo in un secolo di letteratura sfrenata. La Grande Decadenza. Pare che si odî ora la letteratura! Ma è sempre lo stesso mondo. Per il fatto stesso che la si piglia coi letterati si prova che il proprio mondo è una biblioteca. Vuol dire che io sarò il poeta del contrasto tra letteratura e vita primitiva.

« No che non ringr. il Creat. del bello e del bene, e lasciare lí il brutto e il male. Sono piú serio di te. Soffro del brutto e del male e maledico il Creatore che è stato cosí boia.

« Non è poi vero che i grandi artisti non siano stati letterati. Io per esempio che sono un grande artista sono anche un letterato ».

[11] Pinelli lo invitava alla naturalezza e spontaneità della scrittura, a non eccedere nelle letture: « Il vino è santo, è buono e sano; ma guai ad abusarne ».

[12] Nella lettera di Pinelli: « La Dea Ragione è quella Dea, che, quando si vede padrona assoluta e sola di una persona, la prende per mano, e la spedisce al Manicomio o alla Morgue ».

[13] Noto autore di canzonette per rivista sulle quali Pavese compose nel 1928 una parodia di saggio estetico crociano.

A una ragazza, Torino.

[Torino,] 7 settembre 1927

Sono rassegnato.

Sturani mi aveva detto ieri « Questa tale ha una faccia molto libidinosa ». Io fremevo e speravo confusamente. I tuoi fogli, leggendoli, mi hanno riempito di una tempesta stanca di disperazione e di gioia. A tratti erano sfitte soffocanti di un dolore *fisico* acutissimo nel cuore e nell'anima e tenerezze improvvise deliziose, gioia di sapere che tu hai amato qualcosa di grande in me e che non cercavi soltanto, per vizio, di saziarti una tua febbre di sensi « libidinosi ». Ti parlo sincero senza veli. Anche questo avevo sospettato nei tuoi baci, talvolta sperandolo e talvolta rabbrividendone di disgusto al pensiero. Ora sono rassegnato e mi pare anche piú lieto. Ora tu sei per me null'altro che un sogno di tenerezza e di ideale. E se questo, nella mia anima squilibrata e stremata, in qualche istante mi pare non mi soddisfi, pure soprattutto provo una gioia che mi stordisce al pensiero che amo e sono riamato d'amore da una creatura eterea, bionda evanescente non soltanto nei capelli, ma anche nell'anima, al pensiero che quel logorio triste del tuo volto è davvero una malinconia sublime che hai nel cuore e che tu vivi piú di poesia che di realtà. Persino quando mi parli, cosí, semplicemente, del tuo grande amore per un altro, amore fatto di dolore, che io tremante di ansia disperata non avevo mai potuto indagare appieno arrestandomi al primo spasimo oppure mi serravo in quella malinconia con una voluttà triste di sofferenza, io trovo motivo di abbellirti di piú, di levare piú in alto il tuo sogno Madonna bionda.

Le Madonne del Botticelli hanno un volto assorto e arrossato dal dolore come il tuo. È triste la mia anima. L'invidia e l'orgoglio sono la sua vita continua. E provo ora una gioia dolcissima di tenerezza a abbassarmi, impicciolirmi agli occhi del tuo grande amore puro, di cui non sono degno, credi, non sono degno.

Mi è un dolore terribile pensare che sei di un altro, che un altro ha potuto *e potrà ancora* fino all'ultimo averti intera, piú bella, piú intima, piú pura che non io, ma mi sforzo, non voglio pensare a

questa cosa orribile, non posso reggerci e tento di stordirmi piangendo nella mia miseria e nella mia stanca fiamma sovrumana di poesia.

Questa sera son tornato a stordirmi da ubriaco respirando il fumo di una sigaretta. E fantasticavo di te facendo del tuo amore un grande sogno di arte, di cose buone, di tenerezze inesprimibili.

Nella nebbia leggera che quel fumo franco mi dà al cervello e a tutto il corpo vivo un amore vaporoso che nemmeno piú si tortura dei pensieri ossessionanti di un tempo: che sia una mia illusione quella di essere poeta. O dell'altro piú doloroso che in poche settimane mi stancherei di te qualunque cosa facessi, e che l'amore eterno è una stucchevole invenzione di letterati.

Cosí in quest'onda di dolcezza trepida non penso piú queste cose e seguo solo la nebbia leggera di fumo e di sogni, felice nella grande sorgente di poesia che trovo in te e nel mondo riacceso da te.

Eppure sono triste, triste da piangere, bambina.

Mi struggo per una tua carezza, un tuo contatto qualunque, un tuo sguardo ridente.

Dopo la grande sincerità che è stata tra di noi, oggi, la tua figura mi è divenuta una realtà di sogno adorabile. E le tue carezze mi fondono il cuore. Oh le carezze che mi hai fatto, in un sorriso struggente, quando ti chiedevo sommessamente se almeno mi avresti ancora permesso di darti del tu, non le potrò piú dimenticare. È stato il brivido piú dolce della mia vita! E mi pare ora che se ti potrò ancora baciare, mi brucierà talmente il cuore, da lasciarti l'anima tra le labbra. Piccola fata, madonna bionda, povera bambina che hai sofferto, che sacrifichi lentamente nel dolore la tua bellezza delicata e ridente!

Ti amo tanto, sai.

E mi sono ormai tanto rassegnato che nella mia mente ho paragonato il tuo amore per me a quelle sigarette che fumo la sera, disteso, per empirmi di sogni il cuore e dimenticare.

Esse sono brevi, mi dànno pochi istanti di poesia intensa, come i pochi istanti che passo accanto a te e poi come quando sono stanco e ricado nel mio male mi irritano e disgustano la gola, non lasciandomi che il rimpianto. Come esse tu mi sei ormai indispensabile. E mi fai male. Malgrado io sia rassegnato, se penso ai tanti dolori che mi farai ancora soffrire sto tanto male. Ma tante gioie pallide, di sogno, avrò ancora da te.

E se penso all'ultimo grande dolore che mi dovrai dare mi si schianta il cuore nel petto. Ma tu non ne hai colpa: me lo hai detto

la prima volta, in quel mattino lontano. « Mi perdonerai se ti farò soffrire? » E quelle erano le prime parole d'amore, tutte piene, lo comprendo ora, della tua nuova immensa tristezza, e tu le hai pronunciate quasi piangendo, stretta a me. Non ne hai colpa bambina. Non mi hai tu forse donato una nuova alta, struggente, divina poesia per la mia anima?

Solo per questo dovrei adorarti in silenzio per sempre. Perdonami dunque tu invece se nella mia miseria vile ti dimenticherò qualche volta.

Sai qual è il mio terrore?

Di non avere un giorno piú poesia per te.

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese. Non è sicuro se si tratti d'una vera e propria lettera destinata a essere spedita, o d'una pagina come di diario, di sfogo sentimentale. – Nelle minute delle lettere che seguono, evidentemente indirizzate alla stessa persona, Pavese le si rivolge ora col « lei », ora con il « tu ». Si tratta forse della stessa persona cui si accennava nella lettera a Sturani del 21 febbraio 1925. Forse si chiamava Luty: la dedica « A Luty » compare in testa a due manoscritti di racconti del dicembre 1927 che riflettono chiaramente la vicenda sentimentale documentata da questa lettera e dalle seguenti.

Alla stessa.

[Torino, settembre 1927?]

La mia grande tristezza è di non saper piú darle poesia.

Mi pare di sentirla sempre piú lontana da me.

In nome dei giorni ardenti in cui tanto ho sognato per lei, non mi abbandoni cosí ora. Sia mia anche solo per un attimo, ma ritorni ritorni signorina. Non le chiedo piú nulla di quello che speravo un tempo, le farei troppo male ora, l'ho compreso bene, ma, via, solo per qualche istante mi sia ancora vicina, mi dia ancora qualche sogno colla sua figura e le sue parole. Sono tanto stanco di tutta la vita, che persino il ricordo di lei sovente mi pare una cosa stanca, morta.

Vede, le parlo sincero.

Solo, da tutta questa grande rovina a tratti mi s'accendono fiamme ardori per cose belle indicibili che mi dànno un po' di ebbrezza e di oblio. Ma poi ricado sempre piú stremato.

Non neghi alla mia tristezza la vampa l'ebbrezza della sua presenza.

Lo sa, nella vita per me non vi sono piú che queste ebbrezze stanche.

Non le chiedo piú nulla di male. Venga, qualche volta, e forse dal sogno della sua presenza mi rifiorirà ancora qualche canto antico.

Se qualche volta le ho dato qualche sogno bello, lo ricordi ora e mi venga a sollevare da questa irrequietezza grigia. Abbia il coraggio di proclamare in faccia al mondo la sua sincerità.

Queste elevazioni nella vita, la poesia, sono una grande purezza. Io non credo piú che in esse ormai. Sono la mia sola ragione dell'esistenza.

Se anche lei lo crede, ebbene, abbia il coraggio di venire da me. Sono rassegnato tanto, lo sa.

La nostra amicizia è nata nella poesia.

Lei ricorda, in quel primo mattino meraviglioso... leggevamo...

Ebbene, se non piú amore, mi doni almeno poesia.

Venga, venga qualche volta lei che sola me ne può riempire il cuore.

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese. – Anziché sui soliti fogli delle minute è scritta su un foglietto di carta da lettere, senza correzioni per piú di metà della stesura, come una bella copia cui siano state apportate varianti solo alla fine.

Alla stessa.

[Torino,] 9 settembre 1927, notte

Mi perdoni, mi perdoni se colla mia anima egoista, squilibrata e incapace di vivere le do, e le darò ancora, dispiacere, dolore e seccature.

Ma io non trovo piú posa in questi giorni e non posso non posso far diverso da come faccio, mostrarmi allegro, star lontano da lei, nascondere, insomma. Non posso. Dovrei uccidermi per riuscirvi e questo fatto ora sarebbe troppo enorme. E poi non ne avrei il coraggio materiale. Sono avvilito e tremo delle tristi disillusioni e delle paure che le ho inflitto. Ma non posso far diverso, non posso. Mi faccia almeno la carità, la supplico, di non trovarmi ora antipatico e maltrattarmi, rispondermi male, e ridere come fa pienamente cogli altri, come se io non fossi mai stato. Forse anche le diventerò insopportabile – dopo di tanto sognare, e tanta ardente realtà, è straziante, bambina – ma non so, non reggo, non vedo piú nulla, soffro e tremo soltanto piú, sono in un buio orrendo dove a tratti il mio cuore ha lunghi brividi lancinanti come di febbre.

Oh i giorni felici dei bei canti pieni di tristezza gioiosa per la sua bellezza, la sua diversità, la sua ammirazione pietosa al povero « fanciullo triste »!

E penso che sono io, proprio io che improvvisamente, quando il sogno era piú inebriante e palpitante, vivo di realtà mai sperata, l'ho stroncato, ucciso per la troppa pienezza e per le malsane paure decadenti del mio spirito malato di egoismo e di retorica.

Ma sono punito, signorina, di tutto il male che le ho potuto fare. Lei non poteva far diverso, lei mi aveva dato fin troppo, è stata per me la sola anima femminile buona nella vita, ma quando oggi mi ha morso e ieri mi aveva carezzato, quando mi ha detto che tanto tutto deve finire il cuore mi è scoppiato di lagrime, le vene mi ronzavano e tremavano e negli occhi non avevo che pianto.

Ma è giusto, lei non poteva e non potrà piú d'ora innanzi fare diverso, signorina, sarà già abbastanza addolorata e seccata di essersi spinta in una simile avventura. Ma è mia la colpa se di ogni fatto insignificante costruisco nella mia anima una tragedia senza

nome e non posso non posso mutare. Sono tanto stanco, le ho detto. Da un anno penso troppo al suicidio. Non posso piú ricevere un leggerissimo affronto dalla vita, che quel pensiero mai attuato e forse inattuabile, mi investe nell'anima e mi toglie ogni forza, lasciandomi flaccido e disperato come sono ora.

Tutto tutto è inutile.

Ma se avrò una volta – non ora, glielo giuro sul ricordo presente della sua piccola figura bionda – il coraggio di uccidermi sarà tanto lontano – e lontano da lei – che lei non ne dovrà avere il minimo rimorso, perché tutto il male sarà stato nella mia anima, e chi mi uccide sarà la delusione della vita, non lei.

E nessuno ne saprà nulla, nessuno. Scomparirò come sono scomparsi infiniti sulla terra. Eppure si usa ridere della vita!

Io non posso. Ma non tema non ne avrò mai il coraggio.

È piú facile, piuttosto, che un giorno impazzisca.

Senta, per togliere a lei quel peso odioso che in questi giorni, dato il mio contegno, gli altri le potrebbero addossare, mi vuole permettere un'ultima finzione?

Farò credere a poco a poco – e saprò riuscirci questa volta – di temere di essere tisico – date le mie malattie passate ciò è perfettamente verosimile – e di venirci in questa fissazione e starmene triste ed assorto.

Andrò anche dal medico.

Sarà difficile, ma proveremo. Vuole?

Mi risponda al piú presto, la supplico.

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese. – A quanto lascia intendere l'inizio della lettera immediatamente successiva, non fu mai spedita.

Alla stessa.

[Torino,] 10 settembre [1927]

Ieri sera le avevo scritto una lunga lettera disperata. Ma stamattina rileggendola la trovo troppo fosca e crudele. Non per me, che in questi giorni ho sofferto infinitamente di piú che non sia scritto in quella lettera, ma per lei che non ha colpa di tutto quello che accade eppure deve soffrire e temere senza pietà.

Ma stia certa, signorina, non le farò nulla da darle dolore.

Mi sono alzato questa mattina e il fresco dell'alba, le piante, il cielo e le nuvole limpide mi hanno snebbiato il cuore. Ho ripensato struggendomi alle belle mattine che discendevamo insieme per quella strada verde parlando cose dolcissime di amore e di poesia. Mai piú, mai piú.

Mi rincresce, ieri di averti fatta tanto soffrire. Ma io non avevo ancora letto la I parte della lettera della rosa.

Dicevi cose tanto dolci e belle che io rimpiango con tutta l'anima di aver rotto l'incanto colla mia faccia lugubre da gufo.

Vedi, scherzo anche oggi.

Oh, bambina, se mi vuoi perdonare, io farò tutti i miei sforzi e sarò felice di « accoglierti nel mio cuore come un simbolo ».

Quella tua rosa e la tua lettera mi sono state due cose sante. Ma tu scrivimi, scrivimi ancora e dimmi tante cose.

Io ritornerò poeta, per te.

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese.

Alla stessa.

Santo Stefano Belbo, 17 settembre 1927, notte

Per tutto il viaggio non ho pensato che a te.

Al tuo volto e alla figura continua che tu hai sempre. Ma sopratutto, immerso in una nuvola di dolcezza segreta, ho fantasticato e mi sono inebriato a lungo del dono dolcissimo e indicibile che ho avuto da te ieri senza avere osato sperarlo mai. Nei giorni passati tu mi avevi già confuso di cose belle, di doni semplici e meravigliosi, ma ieri tu mi hai donato nella tua intimità dolce e triste il culmine della vita. Mi hai mostrato nella grandezza appassionata e rassegnata del tuo sentimento di essere una creatura altissima che vive davvero di sogni e di dolore e hai saputo nei baci, nelle carezze, nella carezza piú pura del tuo corpo, colmare di gioia e insieme convincere di rassegnazione il mio cuore. Sei tornata per me quella che per un istante l'odiosità degli altri e la viltà della mia anima avevano oscurato: un fiore di poesia, un fiore delicato e indicibile, pieno di dolcezza e tristezza, datrice di spasimi e di gioie, un'immagine affinata nella bellezza di un sogno, della vita immensa e umile, di tutte le cose piú alte.

Mi fai soffrire, divinamente soffrire ancora, al pensiero di te, del tuo passato e del tuo avvenire, ma ora comprendo, comprendo come non mai. Ho sentito sotto la mia guancia battere il tuo cuore profumato e triste e ho compreso con tutta la mia rassegnazione l'altezza della tua anima che sa sacrificarsi cosí per donare intorno a sé, a un povero poetucolo inetto, tanta dolcezza di poesia, per il solo amore di regalare una cosa buona a un essere tanto triste e tanto fanciullo.

Tu mi hai fatto e convinto poeta, o mia grande bambina. Prima di te tutte le mie pagine non erano che sfoghi sforzati e tremendi, fulminei, di lunghe sofferenze grige che a un tratto culminavano in una irresistibile potenza di spasimo, o cose morte stentate e sofferte in segreto e con immensa vergogna. Ma ora dopo la tua apparizione azzurra, che fu per me come una grande melodia, colle note gaie e serene dei tuoi capelli biondi, della tua fragilità di sogno, e con quelle piú profonde e dolorose dei tuoi occhi spalancati, del

tuo viso buono e sorridente della tua povera anima esile ma tanto dolce tanto dolce che rassomiglia solo alla tua voce e a tutta la tua vita... Vedi mi perdo bambina, a pensare e sognare di te.

Ora dicevo dopo la tua apparizione di sogno, la poesia è diventata una cosa sola colla mia esistenza, e ad ogni istante mi fioriscono in cuore tenerezze, scatti, struggimenti e contemplazioni, gioie vivissime e dolori tristi, spasimi, sogni, tutti fusi e vivificati nell'onda struggente di tenerezza che non mi lascia piú e mi pare mi consumi lentamente il cuore. Intorno alla tua figura bella si riaggruppano tutte queste ebrezze del cuore, tu sei il loro corpo e la loro forma terrestre, sei il simbolo vivo delle tempeste e delle calme della mia anima e per te sbocciano tutti i miei canti.

Tu sei per me una cosa sovrumana, altissima e inesprimibile, bambina: sei per me la poesia e la vita, la poesia della vita. Vedi quanta gratitudine debbo avere per te. E ieri, ieri, tu mi hai dato nella rinuncia di te stessa i baci e le carezze e le parole di conforto che tu sola sai.

E tutto questo per me, per la pietà e un po' per l'amore del mio povero aspetto contristato e raggelato dalla vita ch'è dura e fredda e non s'arresta per nessuno che la voglia sognare.

Oh grazie grazie bambina.

Qua ho riveduti i colli fra cui sono nato nella dolce pianura del fiume, piena d'alberi e la terra dal largo declivio dolcissimo dove ho scorrazzato e vissuto bambino; ho riveduto i profili delle colline pallidi di lontananza dove bambino ancora, spaziavo lo sguardo col cuore gonfio, e con parole esaltate alla bocca in un'aspirazione struggente a mondi lontani, tanto lontani, dove si viveva soltanto della musica di quelle belle parole d'amore.

Amavo le nuvole in cielo, allora, a dieci anni. Da allora, di anno in anno, sempre piú, il cuore mi si è gonfiato e esaltato e ha goduto dei pochi trionfi, e tristemente sofferto con una gioia che altri non trova nemmeno pallidamente nei piaceri piú vivi, e sempre si è agitato e contorto, dettandomi talvolta brevi parole della sua sofferenza viva, sconvolgendosi e stremandosi nel buio, piangendo, fino a ridursi tanto stanco tanto stanco da nemmeno piú ricordarsi la sua fanciullezza.

E sei venuta tu bambina a riscuoterlo per un istante e a inebriarlo ancora, di quelle parole esaltate, a farlo vivere « soltanto » della loro musica. Come una di quelle nuvole che mi passavano nel cielo, bambina, io ti amo ora, mio esile sogno dagli occhi perduti nei capelli biondi.

Ciascuno dei ricordi piú dolci di quella mia fanciullezza, mi ri-

torna al cuore con una sorpresa di gioia all'immagine presente di te, che ravvivi e fai bella ogni cosa piú vile e dimenticata del mio passato.

E da ieri sei divenuta mia, per sempre, mia senza scampo come è mio tutto il ricordo evanescente tremante dei miei primi anni e delle mie lotte buie: tu sei ora la mia grande poesia, quella che mi è nata senza che io sapessi, in questa vasta pianura disseminata di grandi alberi e rinchiusa tra sognanti colline; quella poesia che ora, dopo lunghi anni di attesa disperata, ritrovo in te, chiara e straziante, e travagliata, armoniosa, indicibile e struggente, come te, te sola.

È questo bambina, l'amore che io ho per te.

Ma tu non dovrai mai (tu sei tanto buona, non lo faresti mai) dar cagione di dolore a Lui (tu sai) distruggergli anche un solo sogno per amore di me, per lenire anche di una sola sfitta le tristezze grige della mia anima.

Pensa che, a questo, il mio dolore sarebbe forse piú grande del suo. Tu ricordi, tu sai, con quanta dolcezza rassegnata ho cercato di avvicinarmelo, di conoscerlo e farmelo amico. Piangerei di vergogna e dolore fremente se lui dovesse soffrire per noi. Io che ti amo, ti adoro di una passione disperata so quanto sarebbe terribile una rovina cosí grande. Un colpo di rivoltella. Non altro.

E del resto dopo tutto questo tu potrai dire, con un sorriso, « Bah, i poeti son sempre stati cosí, impetuosi, ma in breve si stancano di tutto ». Io non risponderò a questo.

Sono triste triste e tanto vile. Ma credi, tutto quanto ti ho detto è la verità, la verità piú pura. Tanto pura e tanto sincera che a scoprirla ho provato una gioia immensa.

Dovrò ancora soffrire tanto nell'avvenire, bambina!

E queste sono le mie sole gioie. Non distruggermele non fare anche tu come gli altri, odiosi.

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese. Datata in calce: « 17 settembre 1927. Notte. Primo giorno di Santo Stefano Belbo ».

A Tullio Pinelli, Alpignano.

[Torino, timbro postale 26 settembre 1927]

No, non sono morto. Ho soltanto trovato modo di dire quelle « parole dall'anima »[1] tanto sospirate. E sono rimasto muto per tutto questo tempo perché le grandi rivelazioni dell'anima vanno vissute in solitudine, nel deserto, come facevano i Profeti. Mai ho sognato di poter vivere cosí, eppure è realtà. Ti ricordi quel volto biondo e azzurro, piangente tra i gigli in quella illustrazione della *Vita Nova*[2]? Cosí è Lei. Ma fra poco il tracollo.

Pavese

Autografo (cartolina postale) presso il destinatario. – In una cartolina del 22 settembre Pinelli gli scrive: « Sei morto? O non hai ricevuto la mia di un mese fa, circa? »

[1] Cfr. la lettera a Pinelli del settembre 1926.
[2] Cfr. la lettera a Sturani del novembre 1924.

Ad Augusto Monti, Torino.

[Torino, ottobre? 1927]

Veda, se non le secca, quest'altro curioso documento della nostra estate[1].

Mi scuserò al solito con una citazione. È Napoleone stavolta che parla: « L'uomo si... [2] ». E se pensare sognare creare è un'ascensione, l'andar poi mostrando intorno avidamente i poveri stracci di carta che ne son risultati è indiscutibilmente un abbassamento.

Ma comunque sono curioso e ansioso di sentire un suo giudizio qui sopra, specialmente sulla mia lettera di replica « petulca ».

L'ordine dei documenti è la grande raccomandata, la risposta del retto Pinelli, poi la mia lettera. Oh, per la storia, tenga presente che prima della mia operetta teologica, o ateologica che sia, avevo scritto e mandato al sozio una lettera in cui mi lamentavo di sentirmi soffocare dalla letteratura, e raccontavo una mia tisica storiella[3] (non quella diffusa di biondo) ed altre miserie.

Tenga presente che tutto il nostro inverno era stato un'atmosfera di disputa armata terribilmente logica e spumeggiante da parte di Monferini, caparbiamente dignitosa e sincera da parte di Pinelli e ardentemente scattante e ingenua da parte mia. Noti che nella lettera di Pinelli ci son postille a matita: quelle sono di mia mano, le idee svolte poi nella mia lettera. Dopo la qual mia lettera ci sarebbe poi anche la risposta di Pinelli dignitosamente sdegnato ma quella non interessa il mio egoismo.

Di me soltanto voglio che Lei mi parli. Candidamente.

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese. – La datazione proposta è, per il mese, tutt'altro che perentoria. Si basa sul fatto che la lettera è stata rintracciata in mezzo ad un gruppo di carte datate ottobre.

[1] Pavese manda in visione al suo vecchio professore i documenti della « polemica teologica » con Tullio Pinelli per averne un parere.

[2] Lacuna dell'autografo.

[3] Quella che si riferisce alla « ballerina » (Milly) e alla notte trascorsa da Pavese nei boschi di Reaglie. « Quella diffusa di biondo » potrebbe essere un'allusione alla vicenda sentimentale documentata dalle lettere del settembre.

A Milly?, Torino.

Torino, 25 dicembre 1927, notte

È un grande ardire questo di scriverle mentre Lei nemmeno mi conosce. Pure, Signorina, da tanto io l'adoro dentro di me, che almeno vorrà concedermi di non fare, fin dalle prime parole, questa lettera a pezzi e buttarla in un angolo.

Che cosa posso dirle, Signorina? Al principio di quest'anno quando Lei era a Torino, io l'ho veduta la prima volta e da allora son come stato levato in un gran sogno che per tutto quel tempo non mi ha piú lasciato pace. Sempre la sua figura dinanzi agli occhi. Ho barcollato a lungo, a volte sperando nella mia pazzia, altre volte smarrito sentendone tutta l'inutilità e la ridicolezza mia, pure andando innanzi sempre, attaccato disperatamente al mio sogno.

L'ho seguita a lungo.

Mai osai parlarle. Era tanto pazzesco! E poi non la vedevo mai sola.

Mi perdoni se le scrivo tutte queste cose, che a Lei possono anche parere seccanti, ma la supplico ancora un attimo, mi ascolti.

Poi ai primi di Marzo andò via. Soffrii tutto il dolore. Pensai persino...

Seppi nei primi tempi che era a Roma.

Poi piú nulla [1].

Ed ora questa sera l'ho riveduta sotto un altro nome, con altre compagne, ma Lei sempre la stessa sempre piú bella e affascinante.

Ho una tale tempesta nel cuore che se Lei sapesse, avrebbe paura.

E non ho piú saputo resistere, le scrivo questa lettera per rompere finalmente quel lungo spasimo che mi tormenta da allora e in questo giorno si è fatto piú atroce.

Via, mi risponda una sua parola.

Io non posso offrirle nulla, non sono come quei tanti adoratori che m'immagino siano sempre intorno al suo mondo, sono un povero studente, un semplice studente di 19 anni, ma tanto diverso le giuro dagli altri studenti quanto lei è diversa dalle sue compa-

gne. Non oso neppure, ma le offro tutta la mia anima e i suoi sogni. Via, mi risponda almeno una parola buona.

Lei ama la sua arte. Lo si vede in tutti i suoi gesti. Non può avere quindi che un'anima finissima e profonda. Anch'io mi affatico disperatamente in un'arte con questa stessa penna. Non le sono quindi cosí estraneo. Posso capire molte cose di Lei che nessuno vede.

Io sono certo che la sua anima, tutta la sua persona sono tanto diverse dalla volgarità (comune) quanto la sua figura è infinitamente piú bella e dolorosa di tutte quelle che la circondano.

Lei, una sera di febbraio leggeva sul tram, verso casa, *Mimí Bluette*.

Se ha letto quel libro, e se Lei è davvero come io l'ho immaginata, deve sentire tutta l'umile immensità di ciò che le offro.

Via, mi risponda una sola parola, Signorina.

Cesare Pavese

Autografo (minuta a matita) nell'Archivio Pavese. In calce alla lettera: « 25 Dic. '27 (mattino, spedita) ».

[1] Se si tratta di Milly, Pavese l'avrebbe, in realtà, rivista in luglio.

A Milly?, Torino.

[Torino,] 5-6 gennaio 1928

Le ho scritto giorni fa una mia lettera e non ne ho avuto nessuna risposta.

Tento di sperare che non le sia giunta. Forse lei non abita piú in quella via. Via lo so, è una cosa pazza, ridicola, questa: lei non conosce neppure il mio nome, non sa nulla di me, e poi dovrei almeno venirle a parlare io stesso e non scriverle cosí alla lontana come un pauroso, ma non posso non posso ora avvicinarla, non vedo come potrei nemmeno tentarlo e poi non la trovo mai sola.

Nelle mie lettere le chiedevo poco, via, almeno una sua parola buona: tanto poco le costa. Nulla posso pretendere di piú. E lei che è tanto diversa dal mondo che la circonda, nei gesti nello slancio limpido della sua arte, in tutta la sua vita, non mi dovrebbe negare almeno questo.

Forse la secco la irrito e questo mi addolora ma non vedo altra via per sfogare un po' fin il tremore orribile che ho nell'anima dalla prima volta che l'ho veduta, un anno fa.

Le ho detto, non sono che uno studente di diciannove anni senza nulla da offrirle, se non questo mio sentimento disperato.

E, ancora, non le sono un estraneo: amo lei e tutta la sua arte, perché anch'io con questa penna mi affatico in un'arte.

Una sua parola, almeno, mi è necessaria come a lei è necessaria la musica per creare il suo sogno vivo.

Mi risponda, per pietà, signorina.

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese.

Ad Augusto Monti, Torino.

[Torino,] 18 maggio 1928

Caro professore,

io sono un uomo che connette poco e ragiona con fatica e con molta nebbia, mentre Lei è preciso e limpido e pieno di esperienza vitale, tanto che quando Lei parla io sto a sentirla colla stessa sicurezza con cui mi abbandono dinanzi alla natura: pure su questo argomento del lavoro di creazione dell'arte, penso ora proprio l'opposto di Lei.

Lei dice che per creare una grande opera basta vivere il piú intensamente e profondamente possibile una qualunque vita reale, ché se il nostro spirito ha in sé le condizioni del capolavoro, questo verrà fuori quasi da sé, naturalmente, sanamente, come accade di tutti i fenomeni vitali.

Lei vede l'arte, insomma, come un prodotto naturale, una normale attività dello spirito, che avrebbe per carattere essenziale la sanità.

Ebbene, io nego molta parte dei significati dati a queste cose e specialmente l'ultima.

No, secondo me, l'arte vuole un tal lungo travaglio e maceramento dello spirito, un tale incessante calvario di tentativi che per lo piú falliscono, prima di giungere al capolavoro, che si potrebbe piuttosto classificarla tra le attività anti-naturali dell'uomo.

Sana è in sé l'opera d'arte veramente buona, poiché, opera d'arte essendo soltanto una costruzione organica, dove palpiti la vita, una vita, qualunque essa sia, come quella di piante e pietre, la sanità, cioè la perfetta rispondenza e attività delle sue diverse parti, ne è l'indispensabile condizione; ma non affatto per questa ragione han da essere ugualmente sani il contenuto dell'opera e l'anima del creatore.

Che anzi, se quest'anima non si è contorta e stravolta e dissanguata, se non è passata per una serie lunghissima di esperienze e queste ripetute fino all'assorbimento intero da parte sua, se non si è insomma ridotta per le fatiche e l'abuso di atteggiamenti particolari ad un aspetto fuori d'ogni comune e privo di quel gretto otti-

mismo che porta con sé la naturale sanità, quest'anima non varrà mai a comporre un capolavoro.

E ripeto, soltanto e appunto per queste condizioni anti-umane, o forse sopra-umane, e per un lungo tormento di tentativi falliti lo spirito può giungere a dare quei suoi frutti risentiti e miracolosi, quelle nuove creature che sono sulla terra come tanti altri esseri viventi.

Per questo l'arte è la piú alta delle attività e porta l'uomo piú di ogni altra cosa vicino alla divinità: permette di creare esseri vivi.

Ed è per questa speranza vertiginosa che io non mi indurrò mai a « pensare ad altro » attendendo che il capolavoro mi nasca bell'e pronto, ma continuerò a logorarmi, a rompermi, e arricchirmi di vita e di mano sicura.

Continuerò quest'esistenza malata e antipatica.

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese.

A Carlo Pinelli, Alpignano.

[Torino,] 14 luglio 1928

Caro Carluccio,

Ormai ti sei già goduto abbastanza le vacanze.

Ricordati, o giovane e promettente compositore, che quando uno ha deciso di far l'artista, gli è lecito di truffare, di tradire, di sedurre, di ammazzare e di dir freddure, ma non gli è lecito di fermarsi un solo istante col naso all'aria a far vita spensierata.

Non che uno debba sempre stare lí a leggere a scrivere e ad archeggiare, che allora si diventa idioti o piattole come il tuo professore ma essenzialmente (e qui cavati il cappello perché parlo serio) si deve sempre star presenti a se stessi a cogliere, e analizzare o sintetizzare, per spiegarseli, tutti i minimi moti del proprio spirito e i sentimenti e le idee, e tutto il resto.

Fare insomma l'introspezione. E continuamente paragonarne i risultati ai propri mezzi d'arte.

È utilissimo, e anzi senza di questo rodío continuo non si conclude un accidenti.

M'immagino quindi che tu sia già stato abbastanza senza far niente.

Desidero quindi ricevere al semplicissimo indirizzo di C. P. Via Ponza 3 Torino (ci sono un giorno sí e un giorno no) un tuo messaggio dove si parli della tua vita psichica, o se non ne hai di pronta, della tua criminosa dissipazione.

Dico criminosa perché se continuerai a far niente (le guide debbono sempre opinare il peggio) tu deruberai l'Italia e il mondo di un grande compositore.

E dico poco.

Animo. Ché sei un grand'uomo.

Anch'io lo sono. E sono arrivato a questa convinzione dopo un cinque anni di torturamento indefesso. Impara.

O leggi e pensa su quei libri che ti ho detto o su altri, o componi ariette, o costruisci sistemi, o scrivi novelle (questa malinconia però sia l'ultima) ma qualcosa mandami.

A far niente cosí
giovane come un aglio,
dicono al mio paese,
si fa persino sgiaglio [1].

Scrivimi, col cuore in mano, che io ti farò da innamorata.

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese.
Carlo Alessandro Pinelli è il fratello sedicenne di Tullio. Ha interrotto gli studi regolari per dedicarsi alla musica e nell'inverno 1927-28 ha avuto Pavese come insegnante privato di lettere.

[1] Trasposizione in italiano del termine dialettale *sgiaj* che ha il significato di « senso », « ribrezzo ».

A Carlo Pinelli, Alpignano.

[Torino,] 29 luglio 1928

Scherzi a parte, è una settimana che aspetto la « lettera con qualcosa di piú importante » ma mi pare che faccia come la donna dei miei sogni, non arriva mai.

Penserebbe Ella forse di prendermi in giro? Guarda che son capacissimo di fare come quel filosofo di Molière, che dopo aver litigato come un facchino con un tale rientra a dire: « Un *professeur* sait recevoir comme il faut les choses et je vais composer contre lui une satyre du style de Juvenal, qui le déchirera de la belle façon »[1]. (Ammira, brutta gorba[2], l'erudizione del tuo maestro).

Tutto questo, in materia oratoria, come esempio di esordio.

Non tralascio, poi, qua, l'occasione di darti un altro bell'esempio, stavolta di diligenza, comunicandoti che appena saputo del lieto evento del Buch[3] son corso da Rosemberg[4] (impara anche qua) a comprarmelo.

Bel libro, bonissimi fatti, peccato che ci si capisca niente.

Ma speriamo in Dio. Colla fede si traslocano anche le montagne.

Vengo poi al corpo della tua lettera e la esamino con tutti i miei occhiali.

Non par neanche che sia scritta da quell'assassino che l'inverno passato mi tagliava a pezzi l'*Odissea* colle sue gallinacee elucubrazioni estetiche. È proprio vero. La cosa piú idiota, piú inetta che gli uomini (cioè i professori) hanno inventato al mondo, è il componimento.

Il professore acciuffa l'argomento piú cretino che gli passa per la testa, tra un lampo e l'altro di speranza di una sigaretta dopo la lezione, lo espone all'allievo raccomandandoglielo come la quintessenza della furbizia, ci fa magari con la sua parlantina asmatica un po' di esibizione intorno e poi, l'allievo, che, come meno rimbecillito, ha altro per la testa che non proprio quella tal fesseria, deve, entro un dato tempo, stillarsi l'umor cervicale a pensarci sopra, ciò che, per derivazione naturale, non può a meno di essere una fesseria compagna.

È una cosa veramente oscena. E si è visto dai frutti.

Ora invece che l'allievo aveva da rispondere, da uomo a uomo, di cose della vita, che aveva da parlare di sé (e questo, ricordatene fin che avrai fiato, sarà sempre il migliore anzi l'unico argomento), ora che aveva da dire quel che pensava, intorno a quello che piú gli piaceva, coll'atteggiamento che piú affezionava, ecco, che se non ancora con genialità almeno con personalità e sale mi ha espresso leggiadrissimamente una sua buonissima opinione (ozio = fermento), mi ha dimostrato, col fatto solo di rimbeccarmi, che « le piccole osservazioni, i pensieri piú scemi che intelligenti » non gli mancano, e che davvero, stando in ozio, lui fermenta come il vino. Ho persino intravisto tra le linee, un abbozzo della sua nobile persona che si stravacca in campagna.

Bravo. C'è progresso e tua madre non ha sprecato i suoi soldi.

Continua cosí, che io almeno un pacchetto di Macedonia al giorno, l'avrò assicurato per tutto l'anno.

Ma, scherzi a parte, aspetto quell'altra famosa lettera e che sia calligrafata un po' piú da cristiano.

Vorrei infine sapere che cos'è quell'altra storia del « non mi fido » del « non li capisci » e via dicendo.

Non ti fidi di me o della posta? Se della posta, ti dico che hai torto a riporre cosí poca fiducia nello Stato (servitor del re, buon patriota, come sei, non ti vergogni?) A me non è ancora accaduto una volta di dovermi lamentare del servizio.

Sta' a vedere che se la vengono proprio a prendere colle tue cacate, i postini.

Se poi è di me che non ti fidi, ti ricordo che sono il tuo Herr Professor e tanto basti. Ehi! Che facciamo la burletta (frase toscana: annota)?

Tanto, i manoscritti si restituiscono. In quanto alla musica poi, può darsi che io non la capisca, per ignoranza, ma se anche tu mi tenessi informato, letterariamente, delle tue sinfonie, di che cosa vi hai espresso, di che cosa te ne pare, dell'effetto che ti fa la musica degli altri, e mi mandassi magari qualche copiarellina dei tuoi spartitini che io senza dir niente dell'autore mi farei suonare da qualcuno o, nel mio piccolo, strimpellerei a una mano io stesso, se anche tu facessi tutto questo, dico, non ti sforzeresti poi mica il pertugio delle erbette [5].

« Ha sentito l'ultima cosa del Pinelli? » « Magnifico! E quando dirigeva al Regio? se lo ricorda? » « Spettacoloso! » « Sí, ma lei non mi vorrà paragonare il suo "Coro di pazzi furiosi" con qualunque altra pagina orchestrale! » « È un fatto che sembra che adoperi

delle note mai udite. E pensare che è un classico nella sua arte ». « Beh, adesso lei esagera, il Pinelli è il segnacolo di tutti i compositori d'avanguardia ». « Ma non dica cretinerie. Non sente che purezza di linea melodica c'è in lui! » « È un fatto, ma è anche molto complicato ». « In questo ha ragione. Bel, ma capíl! »

Caro Carlino, se vorrai sentire di queste conversazioni dovrai ben cominciare da qualcuno. Sacrifica me, sarò il tuo primo apostolo. Ci capirò poco, ma tu sai benissimo che gli Apostoli, per definizione, non capivano niente.

E lavora, andiamo. A testa china, coi denti stretti, senza dir nulla, come una bestia. Vedrai che ti frutta. Su questo ti dò la mia parola d'onore.

Io un tempo smaniavo a applicarmi al tavolino, ebbene, ora, senza sforzo, mi preparo per un esame biennale, studio un mucchio di cose e di tanto in tanto dò fuori come un galletto poesie e novelle.

Ma son sempre teso su me stesso, come un avaro sui soldi.

E giacché sono il tuo professore, impara da me almeno quest'unica cosa buona che ho.

Te la sintetizzerò in una frase barocca ma espressiva.

Stringere i denti e senza una parola menar testate all'avvenire (che ti assicuro è piú duro del granito).

Cheicôs sarà [6].

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese. – In una lettera burlesca (timbrata 17 luglio) Carlo Pinelli, dopo avere tessuto l'elogio dell'ozio come « il miglior concime spirituale », cosí rispondeva alle richieste dell'amico di poter leggere i suoi lavori: « Quanto ai miei lavori sia letterari che musicali rassegnati a non gustarli, i primi perché *non mi fido* a spedirteli per lettera, i secondi perché non li capisci. Per intanto vivi in pace che l'Italia non perderà il suo piú grande musicista ».

[1] La battuta è tratta da *Le bourgeois gentilhomme*, atto II, scena IV, ed è proferita dal Maître de philosophie mentre parla con Monsieur Jourdan.

[2] *Gorba*, in gergo torinese: ragazzino, moccioso.

[3] Si tratta di *Das Buch der Lieder* (*Il libro dei canti*) di Heine, che Pinelli annunciava di avere acquistato nell'edizione originale della Universal Bibliotek. Pavese non vuole essere da meno dell'allievo.

[4] Rosemberg e Sellier, una libreria torinese.

[5] L'espressione traduce, dal piemontese, un eufemismo scherzoso di « ano ».

[6] In piemontese, « qualcosa accadrà ».

A Carlo Pinelli, Alpignano.

[Torino,] 4-5 agosto 1928

Dunque il signorino si è offeso a sentirsi dire una di quelle sane parole popolaresche che ristorano l'anima e che persino i bambini si affrettano a imparare per le prime insieme a quelle sacramentali di papà, mamma e no.

A questo proposito gli ricorderò un progetto che avevamo quest'inverno io e Monferini.

Riflettevamo che i vocaboli proibiti in società son molti e che difficilmente uno evita di cascarci qualche volta.

Allora pensammo di compilare cataloghi di dette parole ineffabili e di affiggerne i muri anzitutto delle strade, poi dei caffè, delle aule scolastiche, dei cessi, dei saloni, dei salotti, e di ogni altro luogo un po' pubblico affinché ciascuno con un'occhiata potesse rendersi conto di quel che è lecito e quel che no.

Naturalmente lo studio a memoria di questi cataloghi impronunciabili avrebbe dovuto diventare una delle materie scolastiche e d'esame.

Vuoi scommettere che la sempre malaticcia morale ci avrebbe guadagnato?

Tanto basti.

Dalla cautela poi di cui si fascia la tua lettera, in tono basso profondo con pedale, si vede a occhio nudo quanto ti stiano a cuore i tuoi conati di vomito (va bene cosí?) e come qualmente sian tutte storie quelle proteste di « non lo farò piú » che come sai è la frase che si dice al confessore per aver carta bianca a farle piú grosse.

Sempre a proposito della lettera, poi ho ammirato la tua riservatezza musicale, molto preziosa a questa stagione che qualunque fesso (vedi Pavese e Giacchero) si mette a comporre ariette negre, ma ti dico che ormai hai gli anni che hai e la composizione di una boiata qualsiasi ti spianerebbe la via ad altro piú considerevole.

Comunque non insisto. « Fate vobis » era un vescovo.

E vengo finalmente ai lacerti che hai sacrificati per ammansire la belva.

In tutto quel che ti dirò mi sforzerò di essere il meno possibile « critico letterario » pure se ci cascherò ugualmente, pensa che in fondo quello è il mio mestiere.

Caro il mio nobiluomo dal naso a crochet! Con questa lettera tu mi sei cresciuto dinanzi di due palmi. Sei piú degno di rispetto che non credessi!

Ed ora, testi alla mano, te lo dimostro.

Anzitutto hai una « personalità ».

Pensa che l'atmosfera della tua famiglia è cosí prepotente (mica in senso offensivo) che io stesso che son di fuori e di sangue contadino ho rischiato di subirla.

Casa simpatica la tua, ma idiotizza la gente. E non dar nelle stelle, ché ti spiego subito.

In casa tua tutto è organizzato. La cucina come l'educazione, la religione come la posta, i godimenti artistici come l'impianto elettrico, e via dicendo. L'individuo scompare in casa tua. Anche i peccati scommetto che sono tradizionali.

Ho sempre creduto insomma che da quella casa si potesse uscire Pinelli intelligenti, anche artisti se vuoi, ma sempre Pinelli. Prova ne sia tuo fratello. E tu ora mi hai dimostrato che è ancor possibile che da casa tua si esca magari cretini, farabutti, mattoidi, ma anche se stessi, personali, liberi (per quanto è possibile); che si esca Carlo insomma e non soltanto Pinelli.

Questa tua singolarità l'avevo già sospettata alquanto prima, attraverso le tue idee, il tuo contegno in famiglia, il tuo « Loco » [1] ecc. ecc. ma ora in questi fogli quasi illeggibili me ne sono convinto.

Un carattere, un tipo insomma, che dalla famiglia deriva solo gli atteggiamenti migliori come la signorilità e la serietà riservata (io non li ho, ma son buoni lo stesso) e per il resto è assorto su di sé, vede molto coll'occhio suo e ha sopratutto un « temperamento » artistico che nulla deriva dalla cultura.

Di valore attuale quelle tue impressioni hanno poco o niente, perché son slegate, distratte, sciatte, senza riguardo al lettore, o altro.

Ma, in parte, appunto per questo, e in parte per la loro natura intima a me dicono molto.

Intanto senza accorgertene mi hai dimostrata una verità che mi ha consolato assai. St'inverno, discutendo, tu davi addosso al verso libero mentre io ti affermavo che in mezzo alla vita che ci circonda, non è piú possibile scrivere in metro rimato come non è lecito andare in parrucca e spadino.

Ed ora, alla prova, tu stesso scrivendo senza pretese letterarie, ma soltanto per soddisfare un tuo ghiribizzo (ed è sempre cosí che si è sinceri e in accordo col tempo), non ti sei neppur sognato di stiracchiare le tue idee nelle forme metriche, ma hai lasciato che creassero esse stesse il loro ritmo.

Ricordati che il metro ebbe ragione di esistere finché la poesia fu cantata su un'arietta musicale.

E non parliamo poi della rima, che è stato un lenocinio di decadenza.

Premesso questo noto come le tue ispirazioni, pur sconclusionate, sono tue e di nessun altro, non han nulla di letterario, cosa che colla tua età e coll'uggia del professore che ti legge i classici, è un miracolo.

E poi scrivi cose chiare, semplici. Nulla di piú, dici, del necessario, e questo è ancora un pregio che rientra nella non-letteratura.

Non hanno ancora un'armonia le tue poesie (oh, molte parole sono illeggibili, scrivi meglio, diavolo!) ma se ne sente, direi, l'odore, la traccia.

Guarda, hanno lo stesso andamento trasognato del «loco» e questo è molto perché sei già tanto te stesso, da mostrarti uguale in ogni tua opera.

La cosa meno perversa è quella dell'usignolo, che di forma è piú rozza di un'aria di Ripp suonata da me, ma dice molto nella sua tenuità.

È un argomento logoro tanto l'hanno usato, l'usignolo, eppure qua è fresco. Quel riferimento del trillo all'universale, a tutta una costruzione d'armonia è quel che è: c'è la stoffa, insomma.

Insomma, letti i tuoi fogli tre cose restano bene in mente:

il fiore rosso dietro alla colonna
l'usignolo che costruisce sinfonie
e i visi dei lampioni sull'asfalto.

E non è poco.

Non ti consiglio di scrivere ancora poesie, perché, dicono, è un eccitamento alla corruzione, ma, visto il mio pensiero, ti dico soltanto di pensare a te e di fare, fare qualunque cosa, qualunque lavoro, che ne hai la stoffa e la forza. Ti farò il massimo elogio:

Quelle tre cose che ti ho elencate, non averle scritte io, ché son tirate giú da macellaio, ma averle pensate, colte nella vita, per adoperarle io, vorrei bene.

Ed ora scrivimi quel che vuoi ma ricordati che devi leggere libri e tenermi informato.

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese. – Risposta a una lettera del 31 luglio 1927 in cui Carlo Pinelli, confessando di non essersi ancora provato nella composizione musicale, invia all'amico alcune poesie, raccomandandogli, in proposito, la discrezione piú assoluta, e pregandolo di astenersi, nel giudicarle, dal termine usato nell'ultima lettera.

[1] *El Loco*, al quale si accenna anche piú sotto, è una poesia d'un poeta messicano, Jaime Torres Bodet: suggestionato da quei versi, Carlo Pinelli aveva composto una paginetta per pianoforte che Pavese ben conosceva avendola sentita suonare dalla comune amica Ponina Tallone (cfr. la lettera del 3 ottobre 1929).

Ad Augusto Monti, Giaveno.

[Torino,] 23 agosto [1928]

Non son venuto quest'anno a farle la rituale visita ristoratrice perché ho sentito dagli amici che Lei ha altro per il capo, e non volevo seccarla. Comunque, non ne posso piú e mi sfogo ora con una lettera che se Lei non ha tempo farà benissimo a non risponderle e magari a non leggere neanche, perché non sono che le solite querimonie.

È una lettera interamente inutile perché tutto quanto poteva dirmi, Lei me lo ha detto sinceramente, ma, tant'è, io non sono cambiato.

Giovane come un aglio e con niente da fare conduco un'esistenza vilissima e ormai m'accorgo di non saper piú uscire dal pantano della mia anima.

Non so piú dove cacciare gli occhi per trovare un me stesso che sia un po' meno misero.

A tratti viene fuori un qualche stucchevole lavoro letterario che neanche io prendo piú sul serio.

Sono giunto a un punto che o rinnovarsi o morire.

So, so, che cosa mi risponde Lei: vivere, lasciare la letteratura, farsi uomo, diventar bambino, organizzare comitati e tutto il resto.

Ma la letteratura mi ha rôso troppo ormai. Pensi che io il mondo son ridotto a vederlo solo piú sotto specie di antagonismo tra romantici e futuristi e tanto basti.

E non posso gettarmi a vivere, non posso. Per vivere bisogna aver forza e capire, saper scegliere. Io non ho mai saputo far questo. Come non capisco niente di politica cosí di tutti gli altri tramenii della vita.

Scribacchio, vomito poesie, per avere un terreno, un punto su cui fermarmi e dire « Sono io ». Per provare a me stesso di non essere nulla.

Macché! solo i futuristi creano. Ma io non riesco a capirli: sono troppo sani.

Monferini ride e m'assicura che potrò ammazzarmi anche, ma sarò sempre il buon Pavese scolaro che ha la mania di scappare dal

collegio, Sturani mi guarda cogli occhi moribondi, ma che nascondono chissà che altro bel romanzo, e Giacchero mi canta le canzonette.

A volte persino quella donna mi esaspera, perché mi accorgo che non è altro che una Madame Bovary, senza nemmeno il tragico. Tutte le novelle umoristiche che leggo, sento che ridono di me.

E Ginzburg[1] mi studia.

Per consolazione: « È tutta scioperataggine ».

Ed ora che ho finito vedo bene che non c'è risposta a questa lettera se non insolenze o calci in culo.

Ma neanche in questo ci sarebbe scampo. Da piccolo piú le prendevo e piú mi incaponivo.

La tenga come il documento umano di un suo fu-scolaro e non ci pensi piú. Non ne vale la pena. Mi perdoni

Pavese

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese.

[1] Per i rapporti di Pavese con il suo compagno di liceo Leone Ginzburg, cfr. la nota della lettera a Ginzburg del 20 agosto 1929 e della lettera a Mila del 29 agosto 1929. La prima corrispondenza tra Ginzburg e Pavese di cui troviamo traccia nell'Archivio Pavese rimonta appunto all'estate 1928: due cartoline postali che riportiamo per esteso:

Viareggio, 18 agosto 1928

Caro Cesare,

Non mi sono fatto vivo fino ad oggi perché avevo le mie buone ragioni. Queste ragioni si chiamavano Arturo Onofri. Ma ora credo d'aver assolto il compito da te affidatomi in modo degno delle grandi tradizioni della mia Casa (Agenzia Tass). Svariate cause balneari e meteorologiche ecc. m'avevano impedito finora d'andare in cerca di quell'amico mio e di O.; ma stamane mi sono messo in marcia (l'amico ha la cabina in luogo lontanissimo), e son giunto al suo ombrellone mentre quello stava dando lettura d'un saggio su Beethoven a un gruppo d'amici. Mi metto anch'io fra gli ascoltatori, e soltanto dopo la fine avvengono le presentazioni. E io vengo a sapere che quel signore in maglia bianca e brachette nere, dai capelli neri un po' brizzolati e dai denti brutti, che parla con spiccato accento romano, il quale mi è stato a fianco per tutto il tempo, altri non è se non O. in persona. Naturalmente, i primi discorsi che si son fatti insieme sono stati di letteratura russa (io sono considerato un competente). Ma poi s'è venuti a parlare di letteratura in generale, e d'arte; e O. m'ha dette molte cose interessanti. Allora io gli ho parlato di te, dicendo che a Torino c'era il mio amico Pavese il quale ecc. ecc. Lui s'è molto interessato di te e della tua formazione. Ti manda a dire che tu perseveri, ché riuscirai, e m'ha incaricato di salutarti. L'unico suo libro in commercio (poesia) è *Terrestrità del sole*: lui dice che è sufficiente per conoscerlo. A giorni poi riceverai la scheda d'associazione d'un suo nuovo libro che sta per uscire. Sei contento? Dammi notizie tue e di Mario. Affettuosamente

Leone

Distribuisci saluti in giro a giudizio tuo. Cronaca mia: nuoto, remo, ozio.

Viareggio, 30 agosto 1928

Caro Pavese,

Forse è illogico che, volendomi far vivo con tutta la compagnia, scriva a te, che sei il piú segregato. Ma bisogna pur rintuzzare la tua malevola ironia contro il povero Onofri, di null'altro colpevole se non d'aver approvato *grosso modo* la via per cui ti sei messo (tu dirai che non c'è e che la cerchi; ma non è del tutto esatto), e d'aver detto che era la buona; laonde percui perseverando, e dato che tu avessi le facoltà (di quelle mi rendevo garante io), dovevi riuscire. O. è stato qui fino a pochi giorni fa; e ci siamo visti parecchie volte. Sicché ho proprio fatto una cura onofriana, perché quel nostro amico comune mi ha portato *Terrestrità del sole* (se non l'hai ancora comprata – guarda che è edita dal Vallecchi), dove ci sono parecchie poesie veramente molto belle, pur fra molto ciarpame teosofico (guai se mi sente lui!); inoltre O. ha letto a me e a pochi altri le ultime poesie (lui li chiama studi), che ha scritto qui a Viareggio: c'è qualche « studio di donna » e qualche « studio di paesaggio » che vale realmente. E ora basta O. Capisco che scrivere a te quello che sto per chiederti non è trovar l'indirizzo piú giusto; ma se mai su questo dà l'incarico a qualcun altro di rispondermi. Dunque: vorrei sapere cosa fate e cosa combinate; se Sturani dipinge e cosa dipinge e qual'è il suo umore e quali i suoi propositi; se tu scrivi versi o prosa e se leggi libri teosofici pippiani e se è vero che stai infuturescandoti; se Monferini ha riportato dal mare il suo abito di « genio del vino » (cfr. Sturani, « Opere »); se Giacchero ha conquistato qualcuno a Varazze, et similia: nonché notizie dei latitanti.

Affettuosi saluti a tutti. Non mi dimenticate! Leone

A Carlo Pinelli, Alpignano.

[Torino,] 3 settembre 1928

Sono stato un bel po' zitto per darti campo di respirare la campagna, ma anche perché tu preparassi del lavoro.

Ed ora, con tutta la discrezione che può avere un professore (nel quattrocento il nome corrente di questa classe di gente era « i pedanti ») ritorno a scuoterti e a visitarti.

Mando innanzi per ammansirti un boccone dolce e questo sarebbe la notizia che tornando poco fa a rileggere i tuoi versi liberi, me ne sono trovato ancor piú contento della prima volta.

Coll'incubazione che han fatto, persino quella certa rozzezza di forma che accusavano un tempo, mi è parsa diminuita di molto: ho potuto vedere insomma, tornandoci sopra, come io avessi esagerato alquanto scrivendoti di una « forma da macellaio ».

Quelle due composizioni dell'usignolo e della pioggia, non sono poi in fondo tanto scarognate di stile, ma hanno, sempre con una certa approssimazione, quel dato stile, appunto perché richiedevano quello e non altro.

Mi sono abituato insomma alla tua personalità.

A proposito, ti renderò quei manoscritti appena a Torino.

Ed ora, che cosa fai?

A me duole tutta l'anima di non poterti rispondere e parlare del *Figlioccio*[1] che non ho letto e per ora non posso trovare.

E in genere di tutto Tolstoi ho letto poco. Qualche novella, un'opera di critica e un pezzo di *Risurrezione*. L'unica cosa completa che conosco di lui è la *Sonata a Kreutzer*. Guarda: proprio in quest'opera Tolstoi prende la sonata di Beethoven come simbolo dell'arte perversa e inutile e se ne vale per la tesi del suo romanzo. Altrove, in *Che cos'è l'Arte?* striglia Wagner ch'è un piacere. È giustissima quindi la tua frase della nullità musicale di questo scrittore, anche riguardo allo stile, ché Tolstoi cerca di vestire di esempi a forti tinte e veri come la natura le sue idee e nulla piú. Non si cura affatto di forma. Tutti riconoscono che hanno uno stile da ruminante. Prende le idee e le trita, le ripete, le ribadisce, come vengono in acconcio.

Unica sua grandezza credo sia la profonda verità delle passioni, la finezza della psicologia e la interezza della dedizione alla sua coscienza. Ma, come dico, non conosco le opere maggiori di lui e quindi sono in sospeso.

In genere non mi è mai andata la letteratura russa. Anche perché non ho mai cominciato seriamente a studiarla.

Parlando d'altro, ti dirò che io ho già un po' scorso Heine e letto dell'*Intermezzo* e del *Nordsee*, e se tu hai fatto altrettanto, scrivi pure che posso rispondertene.

Ma ti ricordo che soprattutto tu dovevi nell'estate vedere qualcosa di Shakespeare che sta in fondo a tutto il romanticismo e ci è quindi necessario per capire storicamente tutto quanto studiamo. E Goethe? E Leopardi? E Manzoni? E V. Hugo? E Carducci? Vedine qualcosa che se quest'anno studieremo ancora insieme avremo bisogno di averli alla mano, di *sottintenderli* a tutto quanto faremo.

E Poe? Ricordati che quelle due o tre ore che si dedicano a uno scrittore, facendo la lezione, non sono nulla, che lo scrittore bisogna conoscerlo, averlo fatto parte della nostra vita, solo cosí se ne discute con serietà.

E Kipling? E London? Tutta gente che tu hai in casa e su cui dovresti esserti già fatta un'opinione qualunque, un modo di sentire che, appena risuona il nome di uno di loro, subito ti crei uno stato d'animo diverso e che sia come il riassunto di esso nella tua anima.

So benissimo che è un mestiere infame inoculare agli altri la *cultura*, che è cosa che ognuno si fa da sé, ed è per questo che io in quest'anno, piuttosto che riempirti la testa di frasi mnemoniche, ho scelto di inocularti l'amore dei libri, dei *miei* libri, di metterteli dinanzi come li metto inanzi a me. Tu devi farti un mondo di libri di poeti, cioè di uomini che han vissuto nella vita come te e come me e solo si ricordano ancora perché hanno avuto la forza di lasciare opere degne. Amarne gli spiriti, discuterne le idee, sognarne i sogni collo scopo di costruire su di loro il *nostro* spirito, di trovare in discussione colle loro le *nostre* idee, e di sognare per esser degni di loro i *nostri* sogni.

Questa è ancora, insieme a quella di abbassarsi per amore alle creature piú umili e vili della vita, la prova piú alta della fratellanza umana.

E questo, se non sei un delinquente, lo sentirai a poco a poco sorgere dentro di te e queste mie parole saranno affatto inutili.

Ma comunque m'illudo di aiutarti e darti forza.

Ricordati che io cerco di « farti la lezione » collo stesso piacere disinteressato con cui si legge e ripete e spiega a un amico un'opera di uno scrittore che *noi* si è scoperto.

E quindi vedi bene che non si tratta piú dell'« ora » ma di una collaborazione di tutti gli istanti.

Ecco la spiegazione di queste epistole che a te romperanno i cocci, ma a me paiono necessarie tanto quanto e forse piú della puntualità alla lezione.

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese. In calce alla lettera si legge la seguente annotazione: « Prendere Kipling ».

[1] Titolo d'una non ben identificabile novella o leggenda di Tolstoj. Carlo Pinelli scriveva (lettera timbrata 8 agosto): « Adesso sto leggendo delle novelle, anzi leggende di Tolstoi. Conosci il "figlioccio"? Ne ho già lette due e mi sono piaciute solo cosí cosí. Non ho ancora le idee ben chiare ma ho l'impressione che poteva avanzarsi la pena di scrivere delle novelle, sostituendole con una o due massime filosofiche. Mi par anche di sentire la nullità musicale di questo scrittore ».

A Tullio Pinelli, Pinerolo.

[Torino,] 27 settembre 1928

Caro Pinelli,

In fondo in fondo sento la tua mancanza[1].

Qua, con questi diavoli di liberi pensatori[2], si ritorna a casa colle ossa e il cervello rotti di stanchezza e non si è concluso niente.

Con te almeno si poteva parlare di cose andate, ma sempre affascinanti e grandiose.

Mi pareva di avere accanto un po' del respiro di quei michelangioleschi S. Padri che, un po' piú robustamente dei pretonzoli d'adesso, si davan d'attorno a costruire quel loro mondo di pietra e di cielo.

Una forza tra di popolo e di intelligenza pura che, con una semplicità biblica, mi metteva a nudo l'anima.

Ora tra le freddure inacidite e tra il piú rancido ancora orrore per le suddette, mi sento seccare e striminzire come una pelle di coniglio al gelo.

Ma è al solito.

Se fossero via gli altri e ci fossi tu qua a Torino, scriverei che la tua cappa mi pesa, che il mondo è cambiato, che i futuristi mi tentano, che la tua anima è qualcosa d'imbottito come un materasso e tanti altri bei fiori di stile, i quali tutti, affastellati con quelli piú sopra, vengono a dire soltanto e sempre la mia inconsistenza, flaccidezza e fatuità pretenziosa.

È triste, è triste. Va a sapere che cosa sono e che cosa sarò!

Ma in fondo ho meno stavolta da lamentarmi, che gli autunni passati. Mi pare, e tu scrivimi se è proprio vero, di essere riuscito a organizzare la mia arte (per uno come me che non spera piú che in quello, sarebbe la salvezza, ma chissà, poi!) di aver trovato dalla mia interiorità piú istintiva il mio mondo *esteriore*, le mie immagini, di avere un mio, qualunque esso sia, sistema tecnico, scoperto a poco a poco faticosamente nella mia stessa sensibilità, di essere insomma al punto di far davvero le belle poesie. In altri termini, sarebbe scomparsa la natura frammentaria dei miei versi, il che veniva soltanto da insufficienza di visione, di immagine. Non reste-

rebbe piú quindi che mettersi a vivere, appunto per trovare abbondanza e novità (cioè pavesismo) di dette immagini. Ti mando alcune delle poesie che io ritengo *nuove*, e tu vedi un po' se c'è quel miracolo.

Ricorderai che io a giugno dicevo che o sarei tornato da R[eaglie] grande poeta, o non sarei tornato piú. E pensa che son sempre in tempo per annullare quel ritorno da illuso.

Ma tu, di' sinceramente e non spaventarti.

Parlando poi di te (bisogna bene un poco!) ho da avvertirti che qua tra noi si búccina che quell'amico sia un seminarista, un santignazino oppure un povero di spirito, ovvero uno scroccone.

Tu pensaci su e poi ricordati che attendiamo conferma.

E infine sappi che tuo fratello non è quel giovinetto fatuo che si credeva, almeno tra di noi, liberi pensatori. Quello fra vent'anni darà la gloria a noi per riflesso. È un tipo sturaniano ma piú mascolino bene. Sa la sua strada e ha tutta la forza di percorrerla.

Saluta Vaudagna e digli che se ha qualche manoscritto mandi pure che noi lardelleremo.

Giacchero sta ad Asti – Bricco Fassio per Revignaro, ma non so per quanto tempo ancora e Monferini in Corso Valentino 7 (questo poi dovresti saperlo da te).

Ciau e grazie

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese.

[1] Tullio Pinelli e Giuseppe Vaudagna (citato nella lettera) stanno prestando servizio militare, come allievi ufficiali, alla Scuola di Cavalleria di Pinerolo.

[2] Pavese allude alla cerchia dei comuni amici.

A Tullio Pinelli, Pinerolo.

[Torino,] 1° maggio 1929

A vedere quei quartieri gialli e azzurri del vostro stemma, mi sono sentito tutto medioevale. Per l'esame d'italiano son tutto affogato adesso in poemi cavallereschi, mi sento paladino

e ballo e salto e suono 'l citarino

oppure

Signor sappiate ch'Astolfo l'inglese [1]

ma è tutta una roba fittizia che mi illude per lasciarmi stordito a maldistomaco il giorno dopo.

Cosí quando lascio gli eserciti di ottave e la biblioteca, mi ritrovo sempre nello stesso mare di lacrime colle solite ossa rotte, e la febbre tra la pelle e i rimorsi e scioperataggine et onne cosa.

Ecco che volevo scriverti una lunga lettera di confessioni bizzarre, che non paresse ma fosse anche opera d'arte, ma ecco che non ne ho piú voglia e ho piú niente da dire

crepa

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese.

[1] I due versi citati sono tratti rispettivamente dalle *Rime* del Berni (ma la lezione esatta è « io ballo, io canto, io suono il citarino ») e dall'*Orlando Innamorato* del Boiardo.

A Tullio Pinelli, Pinerolo.

[Torino,] 30 maggio 1929

Stanotte mi son sognato di te e anzi in un modo buffo, che sul treno di ritorno una tua ragazza inglese ti aveva partorito un bambino e tu arrivavi a casa tutto affaccendato scusandoti che avevi voluto provare un po' se eri capace anche tu.

Invece niente bambini ma, mi dicono i tuoi, ufficiale di cavalleria.

Adesso mi è già passata, ma in questo primo mattino avevo un tal desiderio di starti insieme che proprio mi pareva di essere innamorato. È strano, poi ci si vede e ognuno fa la sua vita con indifferenza dell'altro. Uno da solo pensa: stare insieme, parlare adagio, camminando, di cose insolite perché non si osano dire sempre, costruirsi colle parole un'ora di paradiso saggio, colla vicinanza della persona corporale dell'altro (questo piú che tutto lo provavo con Baraldi) sentirsi proprio salire addosso una gioia sottile, come da una forza magnetica che si scambi.

Ci si vede e tutto questo scompare.

È un bel destino.

Mi son fermato cosí su questa lettera per suscitare questa vicinanza, questo contatto. Ora son di nuovo il solito sbandato Pavese. Non ti racconto della mia vita. Che miseria, qualche volta non oso piú guardarmi nelle vetrine. Non è mica piú vivere, questo.

Tu, bell'ufficiale, fa presto e torna che io possa rompere quest'attesa e ritrovarti estraneo e stupido come un altro di quelli che ho sottomano.

> Signor, sappiate che Astolfo l'inglese
> non ebbe di bellezze il somigliante;
> molto fu ricco, ma piú fu cortese,
> leggiadro nel vestire e nel sembiante:
> la forza sua non veggo assai palese,
> ché molte fiate cadde dal ferrante:
> quel solea dir che gl'era per sciagura
> e tornava a cader senza paura.

Boiardo mio'

Autografo presso il destinatario.

[1] A documentare il particolare apprezzamento di Pavese per il poeta cavalleresco restano alcune pagine inedite del 1927 cosí intitolate: *Come qualmente il Boiardo sia piú grande dell'Ariosto.*

A Carlo Pinelli, Arenzano.

[Bibiana,] 4 agosto 1929

Ti scrivo per dirti che son qua a Bibiana[1] per far studiare un somarello che deve dar gli esami. Tu però indirizza pure a Torino.

Comincia sul serio il mio mestiere e non è neanche tanto seccante.

Dico « sul serio » perché le nostre lezioni erano altra cosa. E continuiamole senz'altro.

Se hai casi di coscienza, curiosità erudite, opere inedite e via, domandami senz'altro. E intanto leggi Ibsen, fammi il piacere.

Una volta o l'altra (settembre) verrò a trovarti se il meticoloso padre del mio allievo ('l sur cunt[2]) mi concederà una giornata degli studi del figlio.

Fa' il contrario di quanto hai fatto finora e sarai grande.

Saluti.

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese.

[1] Mentre Pinelli trascorre le vacanze al mare, Pavese è ospite a Bibiana, all'imbocco della val Pellice, della famiglia B. Vi è stato introdotto da Augusto Monti perché faccia da ripetitore al secondogenito, detto in famiglia Manolo, che è stato rimandato in seconda liceo.

[2] In piemontese, « il signor conte ».

Ad Augusto Monti, Giaveno.

[Bibiana,] 5 agosto 1929

Credevo andasse peggio. Son qua dal 2 ed ormai ho fatto la mano.

Simpatici tutti specialmente la signorina la quale guida l'auto come una valchiria e mi scorrazza per le vallate senza farselo chiedere.

Qua mi chiamano Signor Professore, però il cameriere si ripromette quest'inverno a Torino di uscirmi insieme a spasso. Coltiviamolo.

C'è però da lavorare come una bestia. Occorre mi prepari tutta la favoletta greca per aver da imbonire l'allievo mentre tento e sfoglio la grammatica dietro un perfetto, a una classe, a un accidente, ce n'è sempre dei nuovi.

Però ho già la mia provvistina di peregrinità morfologiche e quelle le tiro fuori una ogni tanto a salvarmi dall'allievo che sbircia sospettoso le mie manovre tendenti a « fargli vedere » il paradigma. C'è da fare due ore di greco al mattino e due di latino al pomeriggio, preparando il tutto che fa un'altra ora, leggere Walt Whitman[1], interpretare le dispense ginzburghiane[2] di storia malissimo fatte, scrivere a casa, far la corte alla signorina, giocare al tennis, prendere il caffè colla famiglia (c'è il « Calendario della vita pura dell'amore e della fede » attaccato al caminetto), alla sera giocare al bigliardo, e a scacchi per divertire il piú piccolo e intanto far cantare l'ex prefetto sulla storia di famiglia.

C'è poi anche da riposarsi. Uno non pensa piú né ai poemi né al cinematografo. Ma è bello, come dico.

Domenica sono andato a messa col sor conte e lí abbiamo trovato una tal marchesa di Rorà che ha detto con voce sognante « Oh! il precettore ».

La noia son le visite.

Ma c'è da ringraziarla sul serio, Professore. Non ho neanche l'asma.

A proposito dell'iniqua mercede io scrivendo non son stato lí

a precisare, come eravamo d'accordo con Lei, ma ho cavillato sul fatto che non sono professore.

Il conte mi ha risposto « Ci rimetteremo al prof. Monti ». Si aspetti quindi di essere interpellato.

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese.

[1] Su Walt Whitman Pavese sta preparando la tesi di laurea.

[2] Pavese prepara l'esame di storia del risorgimento sulle dispense stilate da Ginzburg alle lezioni del professore Francesco Lemmi. Cfr. la nota 1 alla lettera del 2 settembre 1929.

A Leone Ginzburg, Torino.

[Bibiana,] 20 agosto 1929

Caro barboncino,

sto scrivendo con una gran penna azzurra che dev'essere di struzzo e se suonassi il campanello verrebbe una cameriera sempre diversa dall'ultima. Tanto che ci vorrebbe la tua agenzia [1] a scovarle tutte.

Ma a proposito che storie mi contavi? Qua si ammazza Casalini e si fa il Concordato [2] in piena libertà. Qua abbiamo il signor commendatore che rutta, il cameriere che interloquisce a tavola, l'allievo che siccome è blasé sta seduto come un sacco di patate, la signora contessa che in salotto tiene il cane dritto sulle ginocchia, [...] [3] e il figlio minore che parla di merda e di pitali e *mangia il pesce col coltello!!!* Tutti si dànno poi fraternamente del cretino. Però siamo religiosissimi e andiamo a messa tutti in fila per dare il buon esempio ai contadini.

Io servo di modello all'educazione del piú piccolo e quando in salotto lui si piglia i piedi in mano o dice sconcezze, la contessa gli dice prima « indelicato » poi fa il confronto tra me e lui e mi fa molti complimenti.

Gran brava dama questa signora contessa! Quando, parlando, ha accennato a Buzano Monferrato di dov'è lei, io ho detto che, lí vicino, a Serralunga [4], stanno i parenti di mio cognato e subito ci siamo fatte un mucchio di feste. Quando sono arrivato, lí per lí non le ho baciato la mano, poi ho visto che tutti glie la baciano e adesso non so piú come fare, perché attaccare di punto in bianco sarebbe ridicolo; ebbene, lei non se l'è neanche presa.

A proposito di baciamani, la prima domenica, sul sagrato c'era una mandria di marchese e altre nobildonne, perché devi sapere che, come mi ha spiegato il signor commendatore, da queste parti c'è il vivaio della nobiltà del Piemonte e lí ci presentavano: « La marchesa di Montespan, Madame Pompadour, Lucrezia Borgia! ». « Il Professor Pavese... il Professor Pavese... Il Professor Pavese... che è qua per guarire il nostro Manolo dalle ferite degli esami, ma si figuri..., ma s'immagini... oh il precettore! »

Io gliel'avevo già baciata a tutte meno che a una vecchiaccia che non stava piú in piedi e lí proclamandosi « La Marchesa di *, dama d'onore a riposo di S. M. la regina d'Italia », « Il Prof. Pavese », faccio per baciargliela. Lei me la tira via e io resto scornato.

Concludendo, l'aneddoto è stupido, ma ci sono i piú bei nomi della nostra aristocrazia e voi poi sapete trovare il fondo d'umanità anche in una cartolina del pubblico [...]'.

Mi pare insomma di poter affermare che voi mi avete mandato qua farcendomi di vento (contandomi delle balle) e che, qua giunto, mi è toccato di rifarmi tutta l'esistenza. Ma valsi a rifarmela.

Sono diventato indispensabile. Ho già risolto alla famiglia una quantità di problemi, di cui, suo loco, dicerò ampiamente.

Ora continuo la descrizione. Ho il solito allievo intelligente, ma svogliato. Ha l'abitudine, poverino, di leggere il greco canterellando, poi di provar la voce da contadino, poi da ubriaco, poi da eunuco, e infine, se trova κακα, ride come un melone. Io lo lascio dire, poi inesorabilmente: « Beh, traduca adesso! » E prima o poi, traduce quasi sempre. Che te ne pare?

Facciamo di gran discussioni su quest'allievo, lui presente, alla sera, sdraiati tutti su dei cuscini per la scala che dà sul giardino (sarà molto chic questo sistema, ma rompe la schiena peggio d'un'inculata). La madre sostiene che non è mica vero che il contino abbia quel carattere indifferente che vuol far credere, ma che è cosí blasé e beffardo per posa e che ciò forse le spezzerà il cuore. « Però si ravvederà, non crede professore? »

« Io direi, signora contessa, che questo carattere, com'è del resto di tutti i caratteri, Manolo se lo porterà nella tomba ».

« Oh Dio, crede? Ma se è soltanto una posa! Oh Dio. No, per tutta la vita? »

« Ma appunto, signora contessa. Se uno avesse l'indifferenza come carattere ingenuo e precipuo, forse potrebbe correggersene, ma quando quest'indifferenza è una cosa voluta, viziosa, allora rivela un anteriore sforzo introspettivo, un vizio della volontà e mi par difficile... (Numi dell'olimpo, qua ci vuole il Ginzburghe!) Avrei un amico, signora contessa, che fa la psicologia a chiunque, quello sí che andrebbe bene ».

Una sera la signora contessa andava in estasi dinanzi al seguente spettacolo: la luna che si toglieva la camicia dietro un nuvolone male illuminato, e disse « Che effetto meraviglioso! Che trasparenza di nuances ». Il Commendatore fece eco « L'è 'n bel spetàcul, dabún! » e la signorina guardava col mento in su appoggiato al pu-

gno [...] '. Allora il contino, di dov'era stravaccato sul pliant, canterellò « Che màniga di cretini ».

« Manolo, non mi piace che dici queste cose! » ruppe il padre.

« Se tu non capisci la poesia delle cose belle, non è un motivo per rimproverarlo ad altri! » pianse la madre.

« Tanto piú quando *questi altri* siamo noi » (signorina).

« Sarai infelice ecc. ecc. », continuarono. Ma, siccome noi qui abbiamo l'abilità di cambiare da aristocratici il discorso tutte le volte che puzza, il piú piccolo che ha una bella voce da filodrammatico saltò su a dire durante una pausa densa di fato:

« ... Che stupidini i suoi figliolini ». Si fece tutti una risata esclamando in coro « Carina! »

Perché bisogna sapere che in casa X è molto apprezzato un genere tutto particolare di spirito. Quando uno dice una cosa, questa cosa è giudicata per quel che vale, sconveniente, cioè, o indelicata. Il bello comincia dopo. Se entro lo spazio di qualche giorno o anche di qualche ora, qualcuno in una qualunque circostanza ripete questa stessa cosa, in modo che si capisca bene che è quella tal'altra, detta in quella tal'altra circostanza, ecco che la situazione diventa spiritosa e, chi vuole, ride.

Nei primi giorni io ero molto stupito. Sentivo il signor commendatore dire putacaso a pranzo « Manolo, sta' su ché sembri un vecchio ». L'erede rispondeva « A tavola non s'invecchia » ed ecco che tutti si sbellicavano. Altro caso, il nostro. Il piú piccolo diceva alla sorella « Imbecille! » e l'altra « Imbecille sarà lei ». Gran risate.

La signora contessa mi spiegò. « Lei si stupirà, Pavese di veder ridere cosí i ragazzi di queste sconvenienze. Ma è un modo di dire di casa ». « Grazioso, contessa ».

Da allora anch'io mi son divertito tanto a mettere in giro frasi ripetibili come « Ad ogni piè sospinto », « Il gatto miagola », « O Roma o morte », e per un po' mi ha dato soddisfazione sentirmi umorista, poi mi son seccato perché il piú piccolo me le veniva a ripetere, e pretendeva che ridessi.

Il quale piú piccolo è un bel ragazzino che fa seconda ginnasio, legge molto e il padre ne vuol fare un letterato e un agricoltore. Io allora ho tirato fuori una teoria che ha fatto furore: gli ultimi della famiglia sarebbero sempre letterati e contemplativi. Adesso in casa passano il tempo ad almanaccare sulla prole di tutte le famiglie che conoscono (che son parecchie) e se trovano che in qualcuna la faccenda non va, vengono da me come se fossi il responsabile.

Ma non è mica stupido il signor commendatore. Non è neanche

antipatico. Figurati che è fanatico di *Mimí Bluette* e console del Siam. Da prefetto ha girato tutta Italia e adesso finisce di essere un bel tipo di nobile campagnolo (parla di Vercelli [7]), di quelli che han sempre le forbici da fiori in tasca, per ripulire il giardino passeggiando e che alla Marchesa di Rorà che va in giro col bastone e colla sporta dicono « Buon dí, Marchesa ». Mangiando alla sera tiene il cappello in testa e quando parla inserisce sempre un prefettizio « ... diremo » come zavorra. È un che di mezzo tra il Conte Pinelli e Al Jonston stagionato [8]. Un vecchietto arguto. Ma sa tanta di quella storia!

II. *Rosa mistica.*

La prima sera in salone, poiché bisogna sapere che alla sera, dopo la mezz'ora di eculeo sui gradini, si sta tutti nel salone seduti in cerchio a guardarci la biffa e ogni tanto si forma un focolare discorsivo che subito il peso dei cortinaggi « Contessa Maffei » soffoca, morto, io, richiestone, dicevo di star preparando sulle orribili dispense del tal dei tali [9] una storia della rivoluzione francese veduta attraverso i suoi effetti sui gabinetti d'Europa (ma guarda che bella freddura: la rivoluzione purgante), quando il signor commendatore, abbandonato sul seggiolone reggendosi la fronte sulla destra, sentenziò: « È un buon principio! Cosí si considera la storia non come fatta da un uomo ma dagli uomini, che è piú giusto, perché tutti e non uno solo godiamo il beneficio, diremo, del progresso ».

La signora contessa, a metà della frase, levò gli occhi dal tappeto persiano che stava facendo, e voleva finire lei di dire ma il signor commendatore tagliò corto colla mano e la signora contessa tornò al lavoro.

Però è strano che il gomitolo del filo la signora contessa lo tenga sempre per terra. Mia mamma darebbe nelle stelle. Ma pazienza! Dev'essere una cosa aristocratica e alle cose aristocratiche è bene abituarsi subito per non provare poi delle delusioni.

Come una sera tardi, che tutti erano già su e io taroccavo ancora di pedagogia col commendatore, che questi riferendo un supposto pensiero sul prossimo del figlio indifferente e blasé esclamò « Che cosa me ne importa di quel coglione lí », che mi parve troppa libertà. E al piú piccolo una volta, dell'erede dei *, gente che ha 5 bande rosse in campo argento perché una volta un cavaliere che aveva il sangue al naso ci si è asciugate le mani, e se tutto andava

bene facevan loro la barba ai conti di Savoia, venne detto: « Che rompicoglioni! » Tutti sentimmo, però non ci badammo. Non sempre insomma mi trovo nel mio ambiente. Come un'altra volta a tavola che si parlava di imprecazioni e l'allievo domanda « E sacranon? » « Oh! – fa il signor commendatore, – andiamo nelle bestemmie ». « Lo dice sempre il signor professore ». « Ah sí, – mi sorride la signora contessa che è alla mia destra, – però è francese ». « Come sacrebleu », aggiungo io.

Devi sapere che nel salone c'è attaccato al caminetto il Calendario della vita pura dell'amore e della fede. « Ho un amico [10], signora contessa, che ha tradotto *Anna Karènina* ». « Oh, Pavese, è un libro magnifico ». « Posso leggerlo io, mamma? » « No, Paola ».

Ma torniamo alla teoria e storia della storiografia. Il signor commendatore mi ha già spiegato, con tutte le frazioni, le vicende araldiche di mezzo Piemonte, un giorno che andavamo in automobile verso Pinerolo e guidava la tota e io lí di fianco pensavo che una mano inguantata femminile, poggiata sul volante, è una cosa piú bella e moderna di qualunque grattacielo.

Pare dunque che un tal Filippo d'Acaia abbia fatto forza ai Castelvecchio, per cui Bricherasio passò per quattro quinti ai Cacherano, che a Rorà ci siano stati i frati e che Plinio dica: « Nunquam [lacuna] ».

Quello scellerato d'un console del Siam mi ha poi fatto passare tutta una sera che il grosso della famiglia era andato in automobile a non so che ballo e io no perché non avevo lo smoking, tutta la sera dico, a sfogliare, pare per bibliofilia, un Digesto pidocchioso, e se lo amoreggiava senza mica averlo mai letto e discuteva animosamente sugli articoli che gli capitava di vedere e mi faceva tradurre dal greco, a prima vista, dei pezzi che c'eran lí, chissà come.

Ma se tutte le palle che gli ho contato valessero per tanti quarti, oramai io sono piú nobile di lui. Che non lo è niente affatto. Ed ecco qua la macchiavellica. Delle tre o quattro volte (e non è ancora finita) che mi ha contato la storia di famiglia, non mi ha mai contato la sua, ma sempre soltanto quella della moglie. Egli è un vile plebeo o, peggio ancora, è sol nobiluomo, il che prova che la sua schiatta fu grande un dí, ma or scese a bassura.

La moglie sí, niente da dire. Anzi ha una specialità nell'araldica che non esiste la compagna in tutto il duro Piemonte. Avrai notato, coi tuoi soliti occhi di talpa, che si dice il Signor Commendatore, la Signora Contessa, e il Contino. Lo che, all'occhio profano, suonerebbe erroneo. Sol dal padre si eredita titolo. Ma, nel caso nostro, il feudo d'A. che è il feudo della Contessa ha il privilegio,

concesso da Carlo Emanuele I e rinnovato da Vittorio Amedeo II d'essere trasmissibile, carente malo, per via femminile, per cui adesso, sopravvivendo dei C. d'A. solo la Signora Contessa, esso feudo viene a ripapparselo il figlio allievo, il blasé, il nostro eroe. Si tratta, insomma, della prammatica sanzione. Sta' a sentire tutta la storia, che merita, e che del resto, se ha già seccato me, non c'è motivo perché non secchi anche te. Tanto piú che voi sapete trovare il fondo di umanità, ecc. ecc.

III. *Stella mattutina.*

Viveva a Savigliano sullo scorcio del XVI secolo un tal Falcombello che gestiva una fabbrica di esplosivi e si ha un documento del 1597 che richiede a Testa di Ferro un marchio di fabbrica, dati i grandi servigi resi. Non risulta la risposta del Duca, ma il signor commendatore non dispera di trovarla. L'erede di cotestui, un Filippo Maria Girolamo, parmi, venne da Carlo Emanuele I infeudato del Frassino e di Melle, tutta roba che è qua nel Saluzzese (e che rende fior di quattrini, aggiunge il vercellese signor commendatore).

Ma al tapino morirono giovinetti i due figli maschi in un'epidemia a Parigi (a Savigliano per chi non ci crede c'è una lapide che li ricorda) e la contea del Frassino e di Melle minacciava di spegnersi in grembo (che bella fine) alle due figlie superstiti. Ma Filippo Girolamo non era Maria per niente e allora umilmente richiese a Sua Eccellenza che gli scambiassero Falcombello, Frassino e Melle con un feudo trasmissibile per femmine, che fu d'A., il nostro. Una figlia s'impalmò Corporato e fu a Venezia e piú tardi divennero i Maffei, che ancora durano.

L'altra sposò un Ponte e lo fé d'A. E i Ponte erano Gran ricevitori delle finanze nel Pinerolese (agenti delle imposte, insomma) del Re Cristianissimo e stavan quasi sempre a Parigi. Nelle lotte locali parteggiavano per i gigli. Quando col trattato dei Pirenei (1661) Mazarino cedé il Pinerolese ai Savoia, e acquistò alla Francia il Roussillon, i Ponte d'A. vennero stigmatizzati dai Savoia, dichiarati felloni e i lor beni a Pinerolo confiscati. Ma riebbero la carica nel Rossiglione e qua, bazzicandoci, un Ponte secondogenito sposò una Lolita C. Intanto il secolo s'écoulait.

I Ponte d'A. al tempo della rivoluzione erano in due a Parigi, uno ammiraglio e l'altro « jouait la comédie chez le duc d'Orléans » e tra i mattacchioni era massimo. L'ammiraglio ci rimise le ghette,

il poeta riparò a Girona con una moglie francese, Montcalm. Viaggiarono, poveri in canna, per mare da Barcellona a Genova e il buffone lasciò un diario dove in lettere e versi indirizzati a un amico immaginario descrive le sue peripezie.

Giunto a Torino, essendo d'A., richiese i suoi feudi ed ebbe perdono e comando di truppe nel Pinerolese. Dove scrisse altre bernerie lagnandosi di non poter dormire.

Intanto anche in Spagna i C. subivano un saccheggio e pare che un vecchio padre che stringeva per mano un suo figlioletto abbia visto ardere il castello avito.

La penultima dei C. diede lezioni di lingue per vivere (meno male che siamo colleghi) e le due cameriere ricamavano.

Ma ecco che a imparare le lingue ci viene una Pastors che finí di impalmare il bel Maurizio, l'ultimo dei C.

Questa Pastors è memorabile nei fasti della famiglia C., intanto per la questione granaria e poi, piú che tutto, perché portò in casa due tesori inestimabili. Uno, una brutta tazza storta e doracchiata dove ci ha bevuto il cioccolato Ferdinando VII il Fedifrago, quando, mercè la Santa Alleanza, rientrava in Spagna e a Girona incomodava i Pastors, l'altro, un pendolo rococò che l'« empereur » regalava ai medesimi passando qualche anno prima per la stessa Girona. Dove si vede che in quanto a politica i Pastors erano anche in gamba. Piú tardi furono Carlisti. Qua naturalmente ti stupirai di sentire versare con tanta freddezza una tale cornucopia di erudizione che tu faresti fruttare per un anno e io anche, ma cosí non la pensa il Signor Commendatore, che quando ha un problema difficile viene da me e io gli ho già delucidato, primo, la questione del re che ha bevuto nella tazza, che senz'altro è Ferdinando VII e non Carlo IV, come si sospettava in famiglia, secondo la questione delle statue, di cui piú innanzi.

Esistendo a questo punto una famiglia C. ricca e senza titoli e, a Torino, al Ponte d'A. superstite essendo scappata la moglie con ricchezze e illusioni, questo una volta tanto la smette di fare il poeta, immalinconisce sul serio ed ottiene dal Re di Sardegna (chissà chi era?) che il titolo per non estinguersi passi ai C. Tanto fu concesso. E i C. vennero nel Pinerolese e rivissero il tempo antico sotto il nome di C. d'A.

Ora, e siamo al buono, l'ultima C. in persona della Sig. Contessa, nobildonna senza affettato, trasmette il titolo al figlio, per quel tal privilegio di cui sopra, e tutti contenti, meno il Sig. commendatore che i titoli li ha perduti chissà dove e nei resoconti delle cerimonie è sempre in coda (o i bei tempi che era prefetto).

Naturalmente la tazza e il pendolo son fregio dell'opera.

In quanto alle statue, ecco qua in due parole. Sui mirti del parco d'entrata s'ergono due coppie di quelle statue venete in pietra che tanto settecentescamente staccano sul verde. Le ha comprate il Commendatore da una villa di Bassano e la prima coppia è pacifica, Apollo e Dafne: la lira, l'arco, i piedi-radice, le mani-foglie, il naso rotto, niente da dire. L'altra invece eran dolori. La donna aveva le braccia mozze, un par di poppe e alto là. L'uomo, un giovanotto apollineo, teneva in mano una palla informe che da un resto d'ala, si rivelava uccello. L'« uomo dall'uccello in mano » lo chiamavano in famiglia. Arrivo io e sento il caso. Un'occhiata e poi la sentenza « L'uccello è un'aquila, l'uomo è Ganimede ». La faccia da culattino convince il signor commendatore. « Ma chi aveva sposato, diremo, Ganimede? » mi fa. « Ebe », taglio io. « Che insegne ha, Ebe, signor professore? » « Dovrebbe avere una coppa ». Ci pensò un po' poi si convinse che i moncherini delle braccia sono tali da non poter reggere altro che una coppa e l'ha già detto a tutti i visitatori.

In fatto di cultura insomma faccio la barba a tutti.

IV. *Pendaglio da forca.*

Peccato però che è gente per cui cercare i buchi nelle calze di un qualunque bel nome della *nostra* aristocrazia è una cosa altrettanto interessante che parlare dell'avvenire dell'America.

« Sono un popolo cosí ingenuo, cosí bambino che commuove », mi dice la signora contessa. « Io ho conosciuto una signora americana. I loro mariti, hanno una moralità cosí commovente ». Sta a vedere che riescono a rovinarmi anche l'America.

« Noi dobbiamo lottare perché non ci riempiano il mercato del grano. C'è poco da dire, la ricchezza è tutta lí. Bene fa *... Quand'ero sotto-prefetto... », mi dice il signor commendatore, durante la passeggiata, che prima di cena facciamo sempre insieme, discorrendo discorsi consolari e salutando con un cenno della mano i contadini che si tolgono il cappello.

E siccome ultimamente abbiamo scoperto che tant'io che lui possiamo sorbire senza danno il caffè bollente, siamo oramai tutto culo e camicia.

Il bello è che minaccio di diventare tutto culo e camicia anche col domestico.

Il primo giorno mi ha preso in disparte e mi ha chiesto se sono ammogliato.

Poi dice di mia mamma « Povera donna, chissà come sarà contenta! » E finalmente « A Torino esco sovente di sera ».

Giorni dopo mi tira uno scapaccione amichevole, esclamando « Il nostro signor professore! » (Avevo detto a tutta la famiglia che mi chiamassero meglio Pavese; per giustizia intanto, e poi, c'era la signorina, per non farmi sembrare un barbone oleoso. Tutti ora mi chiamano spiritosamente « il signor professore »). Proseguendo, Carlo mi attacca bottoni, mi spiega chi sono certe visite, mi chiede se so andare in bicicletta, insomma mi tiranneggia. Si ha un bel essere democratici ma ci si secca. Ma che cosa sono certe famigliarità? Quando uno vive in mezzo a tutta questa nobiltà, diventa nobile in pectore, c'è poco da dire.

Mi ha contato che da 8 anni è al servizio della casa, da quando il sig. Commendatore era prefetto, e a Verona hanno ricevuto Mussolini e lui serviva in tavola (Carlo, non il prefetto). Poi mi ha consigliato « Perché non fa anche lei, signor professore, la carriera da prefetto? Uno è rispettato. È bello, sa, fare il prefetto ».

Resta però sempre una cosa a cui non riesco ad adattarmi. A me, vedere quel cameriere che gira intorno a servire e lui non mangia, mi si sveglia l'89 e non riesco a digerire.

Mi vien sempre da dire « Ma si serva anche lei, ma si serva anche lei ». E alle cameriere faccio lo stesso inchino che alla signora contessa.

E pensare che a tavola mi dan da servirmi subito dopo la padrona di casa, siccome ospite, e a me secca terribilmente perché non ho tempo di veder bene come si faccia a prenderne, quanto se ne prenda, come si metta in bocca e via discorrendo.

È certo però che, a parte i rutti e i figli maschi, e una tal volta che il sig^{r}. commend. avendo tuffato la manica nel pomodoro, si diede una leccata alla medesima, questa gente ha un gran stile e questo si vede, per esclusione, quando il loro istinto compresso dà fuori in licenze, di ordine sessuale o semplicemente discorsivo.

Parlano di donne con una volgarità impressionante e questo è il loro bello. Non par vero a prima vista, ma se ci pensi, o psicologo, ti accorgerai che la squisitezza della nobiltà consiste appunto nel saper essere villano di tanto in tanto.

[...]". A parte la religione poi, e sempre per via di quei tali istinti compressi, qua sono pettegoli e bazzecolari piú ancora che a casa mia. Ma non è un pettegolare plebeo.

Alla sera nel salone su di noi seduti in cerchio pesa un silenzio ancestrale. Qua è l'abitudine di non accennare mai a nessun conoscente, vicino o lontano, senza strappargli almeno un pelo della

barba, ciò che basta a sfogare l'istinto della malvagità. Ma con una naturalezza, una inevitabilità tali, che rapisce i sentimenti.

Una volta è successa bella.

Sento dire « Stasera c'è gente a tavola, stasera c'è gente a tavola ». E l'allievo, in mia presenza, « Padre, debbo mettermi in bleu? » « Sí, o erede d'A. ».

Io non avevo mai saputo che il bleu fosse piú da sera che, per esempio, il mio bel marroncino, ma, colla prontezza che mi distingue, mangio la foglia e alla sera mi faccio trovare in bleu. Aspettiamo. Arrivano finalmente, guidandosi l'automobile, due invadentissime nobildonne, un pezzo di baronessa e un filo di marchesa.

« Il professor Pavese che è qui per... La Marchesa . . . e la Baronessa . . .! » A quest'ultima acchiappo la manona, ma le calava fin sulle unghie un tal pelliccione da viaggio che là dentro mi ci son perso e le debbo aver baciato perlomeno il gomito.

Andiamo avanti. Vanno al cesso a mettersi in libertà. Poi tornano blaterando e ci sediamo nel salone. E lí cominciano. Devi sapere che il duca d'Aosta è un vecchiaccio che dorme a tutte le udienze e che, se non avesse il titolo che ha, sarebbe una vergogna, devi sapere che l'ex amante della Principessa * vive con delle amiche a Montecarlo e fa il cochon, e devi sapere che, siccome la moglie di non so che altezza non si sa come nasca, puzza che fa venir male. Questa fu la prima mandata.

Confesso subito che io per tutta la sera non ho detto che una frase, e la vedrai. Altro niente. Sei matto. Quelle due eran capaci di domandarmi come nasco.

La piú animosa era la baronessa, quella grossa [...] [12]. Invece lí, con quella faccia dura da mercatantessa, tagliava cosí corto che persino il nostro commendatore pareva piú striminzito del solito (pensare che è già peggio di Monti).

L'altra (la vidi bene a tavola perché ce l'avevo di fronte), faceva tutto prüsin prüsin [13] con un bel vellutino intorno al corpo che le segnava le poppette: teneva il coltello come la penna stilografica, guardava di sotto in su dal suo piatto, parlottava con tanto contegno, metteva la sozia sulla strada e poi tornando a guardare per storto il tondo, stava a sentire le spetazzate a freddo della marescialla.

I bambini di famiglia una volta tanto stavano zitti. Teneva testa sola a tutto il diluvio la signora contessa, con leggeri rinforzi del signor commendatore, ma il piú faceva lei, e si disimpegnava con tanta scorrevolezza e [...] [14] che a un certo punto volevo gridare « Qui è la patria! »

A tavola, come per ozio, si pose la questione di che trattamento da fare a un pranzo al Principe ereditario. Tutti eran d'accordo che a destra del primo, ci va la padrona di casa e di fronte il marito, ma ecco: e se a tavola c'è una signora piú vecchia della padrona? Non andrà costei alla destra di S. A. e la padrona a sinistra? Ma qui la baronessa si scagliò contro l'uso di circondare S. A. di vecchie che puzzano (ma che naso!), fece un breve schizzo del bel quadro che godrebbe Sua Altezza se lo circondassero, invece, di giovanette impuberi sottintese loro due come ottimi elementi poiché pare che lei ci abbia le regard de Venus, raccontò delle molteplici visite a S. A., diede della crinaccia a una di Torino che pare non l'abbia invitata, cicalò, perorò, si rifece le labbra, sputò, indi tacque.

Si sarebbe sentito volare la mosca. In fondo alla stanza Carlo mi ammiccava, se volessi ancora del Salade de ris à la Robespierre. Ben venga maggio!

Intanto come in convalescenza si era ripreso a parlare, sempre per merito della signora contessa, e venne fuori che nell'intimità il Principe lo chiamano Beppe.

Poi la signora contessa ha contato un bella storiella. Pare che, giorni fa, al Principe che fa le manovre in una di queste vallate sia venuto voglia di andare a visitare un tal castello di Macello, possesso di un marchese Trotti di Milano. Manda a avvertire e arriva coll'aiutante di campo alle nove del mattino, dove è introdotto senza fracasso in una sala d'aspetto.

E lí aspetta. Scende finalmente un cotale in veste da camera che gli viene a tendere la mano colla solita faccia di chi si è alzato troppo presto presentandosi: « Camillo Trotti ». « Fortunatissimo, marchese », ribatte il galletto Umberto di Savoia. « O non mi chiami marchese, altrimenti io la debbo chiamare Altezza. Si sieda qua. Cosa vuole? Vedere la villa? » « Infatti... » E lí han parlato.

Il Camillo Trotti glie ne ha dette di tutti i colori. Han parlato di musica e Umbertino dice che non gli piace la musica classica. « L'è che bisognerebbe capirla », fa l'altro. Han parlato della carriera militare che fanno tutti i principi e l'altro: « Ma nel suo caso i gradi li dànno a chiunque ».

Dopo un po' è scesa la marchesa, e l'anfitrione dice « Mia moglie » e, aggiungendo « la mia disgrazia ».

« Poteva non sposarla », taglia il Biancamano. Basta, l'aiutante era lí per fare un massacro.

Tutto questo la signora contessa contò con grazia e ancora non capacitandosene.

« Una volta tanto il principe si sarà divertito », oso dir io, tutto

contento. « Sua Altezza (mi fa la pischerla[15] in velluto atterrandomi di sdegno), S-u-a A-lte--zza, avrà messo a posto quel vaccaro ».

« No (dice il commendatore), quando S. A. mi ha raccontato due settimane fa l'aneddoto chiamava il Marchese Trotti il suo amico ».

E finí lí. Ma finalmente quelle esose valchirie se ne sono andate ed io ebbi il piacere di notare che la piú piccola ha le zampe d'oca in faccia.

v. *Ora pro nobis.*

Del galletto si è ancora parlato in casa. Sono andati a un altro ballo qua vicino dove c'era anche lui. Io no perché non avevo lo smoking. Ma l'indomani sento che il Principe verrà al tè da noi entro tre giorni. Sei matto. Lí per lí ho fatto il pudico. Volevo ritirarmi per la questione del vestito ma il signor commendatore mi fa « Si metta in bleu che va benissimo. Soltanto, un colletto bianco. Lei fa parte della famiglia ». E va bé.

Caro mio, ho veduto i preparativi e non vedrò piú niente di cosí sollazzevole. Pare che il Principe accettando l'invito abbia detto « Non disturbo? » « Ma s'immagini, Altezza! » Sta' a sentire.

Sono andati coll'automobile a Torino a vuotar la casa e gli scrigni. Argenteria che pareva una descrizione di Victor Hugo. Hanno cambiato tutte le guide delle scale. Hanno messo in aria tutto il parco. Incorniciati a nuovo i ritratti della Margherita, del Vittorio e di Beppe. Messo in vista su un tavolo *Il conte rosso*, stancate le ginocchia della figlia per farle ripassare la riverenza. Preparata la formula « Vostra Altezza gradisce una tazza di tè ». E il giorno della visita, chiesti in prestito due camerieri in piú.

Il bello è che il Principe sarebbe venuto cosí, privatamente, a far quattro chiacchiere, presenti solo quei due o tre capi di nobiltà che sono proprio indispensabili al suo smistamento.

Mi viene in mente un predicatore che diceva « Se voi doveste ricevere il re nelle vostre case, forse che non togliereste tutto l'antico, non ripulireste e rimettereste a nuovo ogni cosa, forse che non cerchereste le vivande piú rare, gli oggetti piú preziosi, forse che non ecc. ecc. E cosí, o miei fedeli parrocchiani, dobbiamo fare noi della nostra anima, preparandoci a ricevere quel pane celestiale, beatissimo e divino di cui dice S. Paolo, ecc. ecc. ».

Basta, ho proprio veduto il gran vassallo che riceve il Signore.

Ed io stavolta ero il valvassino. Ma non era mia provincialeria.

Non se ne può fare a meno. Soltanto che è ridicolo. Io stesso ho dovuto mandare a prendere a Torino quel paio di scarpe di vernice che mi vedeste ai bei tempi e che adesso, vermocan, è tutto cucito ai fianchi, tanto che per quel salone ho sempre dovuto girare colle gambe ad x, che faceva un bellissimo vedere.

Il giorno prima, me ne capita una bella! Vado per lo stradone a spasso e incrocio l'automobile del principe, che veniva di chissà dove. Lui mi fissa per un po' e io non lo saluto. Tutta notte ho pensato « Se mi riconosce al tè, questo qui mi sfida a duello... »

Viene il giorno. Girano nell'aria storie paurose di errori e gaffes commessi su per queste valli in ricevimenti al Principe.

In una casa, per la troppa preoccupazione, il cameriere tutto tremante gli ha versato l'acqua calda invece del tè. In un'altra gli è capitata davanti una seconda volta la torta a mezzogiorno. Un tale che per non voltargli la schiena faceva la sala tutta a passetti laterali ch'era una galanteria. Una tanghera che gli fa la riverenza, non scivolando il piede in semicerchio, ma allargando le ginocchia come le contadine quando pisciano. E finalmente un fessone che dopo averlo salutato gli ha detto « Come sta la Maestà di Vostro Padre? »

Ultime (Purché non mi riconosca! purché non mi riconosca!) disposizioni. Il signor commendatore e il figlio al cancello (Purché non piova! purché non piova!) La contessa e figlia a metà scalinata (purché riesca bene l'inchino!). « Lei signor professore, cogli ospiti nella veranda. Se gli sporge la mano, gliela stringa ». Arrivano gli ospiti. C'è quella solita vecchiaccia di *, sua figlia balbuziente, un ufficialetto, due marchesette, una bella ragazza senza titoli e l'eroe dei passettini laterali, un contino lungo, ma lungo, magro, ma magro, giacca nera e calzoni a righini, che fa le belle arti. « Il Prof. Pavese... il prof. Pavese... Il Prof. Pavese... ». « Il contino Giulio * ».

« Lei è qua di Bibiana? »

« Veramente... son qua per guarire... »

« Capisco, capisco... »

E mi attacca un bottone tale e quale, mentre io stringo le gambe per via di quelle tali cuciture. (Purché non mi riconosca, dio mio!, purché non mi riconosca).

« Lei si occupa di Belle Arti? »

« No, veramente, sempre di belle ragazze: sono laureando in Belle Lettere. Però mi interesso, ecc. ecc. ».

Intanto il sozio incomincia a defecare che l'Esposizione [16] erano trappole, e che i tedeschi sono snob, e che la Fiat è un gabbione, e

che Bistolfi gli diceva un dí che unqua non vide il cemento armato bene usar e tutte le altre consimili bazzecole e sporcizie.

Lui invece vivrebbe di barocco piemontese e tanto lo ama che ne è folle, e vivrà restaurando, mai piú abbassandosi a creare e che l'arte secondo lui deve morire.

Io lo lascio dire dire dire poi, pensando « Qua ne va della mia dignità », e « Viva Garibaldi » tiro fuori l'America. Niente grattacieli, ma gli sostengo che la vera America è quella di provincia, e che le metropoli sono europee, e che vada al cinematografo e che non mi rompa piú i coglioni.

« Ecco! Ecco Sua Altezza. Tutti a posto! » Il contino barocco in fretta e furia punta la macchina e fotografa una gamba che esce dall'automobile.

Eccolo nel viale, col codazzo. Dio, che passo ancestrale! Sembra un cammello. (Se mi conosce!) La contessa ha fatto la riverenza. Io son qua dietro ed ecco che il nostro semicerchio cade giú, con un largo risucchio. È stato l'inchino collettivo. È alto come la fame. Purché non mi riconosca, purché non mi riconosca!

« Buon giorno, Marchesa! »

Tac! Tac! Tac! i colpi di tacco degli attenti, mentre saluta ad uno ad uno. Alle signore bacia la mano ed agli uomini la stringe. A me, avanti. Ahi! (Purché...!) « Il professor Pavese che è qua per guarire... » Che mano grossa, Altezza!

È fatta. Pare che non mi abbia riconosciuto. S'incammina nel salone. Ma, adesso che mi ricordo, non mi sono inchinato. Viva l'America. Vuol dire che non ho l'animo servile.

Entriamo nel salone.

Sua Altezza è appollaiata sul sofà e di fianco c'è la signora contessa che cerca disperatamente qualcosa da dire. Tutt'intorno, le signore, quattro in tutto. Noi, uomini, in piedi colle signorine e l'aiutante di campo.

Non si sente cosa dice Sua Altezza. Parla adagio, a bassa voce. Appena una signora gli parla si volta premuroso. Altrimenti, sta impettito, muovendo leggermente la testa dall'alto in basso, come un tacchino. È un bel giovanotto. Cerca di incoraggiare e fa una ridacchiata catarrosa a tutte le battute delle vecchie. La Signora Contessa oramai è piena di verve. « Cosa fa V. A.? » « Si diverte V. A.? » « Dove andrà V. A.? » « Ringrazio V. A. ». Vostra altezza ascolta e guarda in giro.

Ha già fatto passare tutte le pareti.

Ahi, che si ferma a guardarmi. Si volta a parlare alla Signora Contessa. Aiuto! Qua mi fa tagliare la testa.

« È il professore che è qua per guarire... »

Ha chiesto chi sono, se n'è ricordato. Tanto vale allora, alla partenza tornerò a non fargli l'inchino. Repubblicano fino alla morte.

Ma guarda che il Principe non si è nemmeno fatta la barba. Allora allargo le gambe anche. « Vostra Altezza gradisce una tazza di tè? »

Ma adesso caro Ginzburg sono stufo di novellare. Riassumendoti, siamo andati avanti per tutto il pomeriggio a ballonzolare intorno a quel caporalaccio ben educato, e la Vostra Altezza e che scusi e che s'immagini e ci fa troppo onore e permette una posa e avanti. E sempre quelle madame che gli facevano la riverenza.

Io sarei stato piú spiritoso.

Però ho avuto la soddisfazione di perseguitare colla mia biffa[17] la mente del galletto per tutto il pomeriggio. Vedevo che ogni tanto mi scrutava. E poi non parlavano che di me. Presentavano il figlio blasé, io. Gli indicavano le statue, io. Gli vuotavano il tè nella tazza del Fedifrago, io. Mi deve avere sui coglioni mica male. « E il Signor Professore... e il Signor Professore... »

Ciau e ammirami.

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese. – Esiste un foglietto con appunti a matita di Pavese che spiega la genesi di questa lettera: da un lato esso contiene un sommario, diviso per capitoli, del suo contenuto; dall'altro c'è scritto: « Che nessuno si offenda. La lettera è indirizzata al Nostro [il nome Ginzburg è cancellato] perché lui sa e deve diffonderla a modo, ma voi tutti, o incomparabili, ne siete i destinatari... E vivete gioiosi ». L'appunto, la divisione della lettera in capitoli e la sua stessa ampiezza, i riferimenti liberi e scherzosi alla famiglia B., verso la quale manifesta in altre lettere dello stesso tempo rispetto e deferenza, dimostrano che qui Pavese intendeva fare opera in qualche misura autonoma e creativa, d'invenzione. I titolini numerati fra un capitolo e l'altro sono stati aggiunti in un secondo tempo, a matita.

Piú giovane di un anno di Pavese, Leone Ginzburg ha come lui frequentato il liceo D'Azeglio, ma nella sezione A, in cui insegnò fino al 1926 Umberto Cosmo e, dopo la sua destituzione, Franco Antonicelli. Attraverso la biblioteca degli studenti Ginzburg conobbe Augusto Monti e, per mezzo suo, anche Pavese (cfr. la nota della lettera a Mila del 29 agosto). Iscritto in un primo tempo alla facoltà di legge, nel novembre del 1928 è passato al secondo anno di lettere.

[1] Uno dei nomignoli che Ginzburg si era guadagnato per esser sempre informato di tutto e per l'origine russa era quello di « agenzia Tass ». Cosí, il « barboncino » che apre la lettera allude ad un altro scherzoso appellativo: « barbuto lion dei monti Urali ».

[2] Come si ricava da una lettera di Ginzburg del 6 settembre, Pavese era stato messo in guardia dallo sfiorare temi politici in un ambiente che si presumeva di aristocratici bempensanti.

[3] Omessa una riga.

[4] Serralunga di Crea, nel Monferrato. Il cognato di Pavese è Guglielmo Sini.

[5] Omesse cinque righe.

[6] Omessa una riga.
[7] L'espressione, ricalcata sul piemontese, va intesa: parla con l'accento di Vercelli.
[8] Il primo è il padre dei suoi due amici; il secondo è probabilmente Al Jolson, il celebre cantante negro del primo film sonoro.
[9] Ginzburg. Cfr. la nota 2 alla lettera del 5 agosto.
[10] Pavese allude ancora a Ginzburg.
[11] Omesse una decina di righe.
[12] Omessa una riga.
[13] Faceva la vezzosa, la civetta.
[14] Parola indecifrabile.
[15] Ragazzetta, donnina.
[16] Si riferisce probabilmente alla mostra della collezione Gualino avvenuta l'anno prima. Grazie ad essa il pubblico torinese vide per la prima volta i quadri di Modigliani e prese a polemizzare pro e contro i « colli lunghi ».
[17] Ceffo, faccia.

Ad Augusto Monti, Giaveno.

[Bibiana,] 24 agosto 1929

Come offa, per non farmi dare soltanto del seccatore, le getto subito la buona notizia: deve sapere che qua ho operato una gran campagna pubblicitaria per *Papà*[1] e il Commendatore e la figlia l'aspettano ormai con impazienza, allettati dai miei scaltri accenni al nostro risorgimento veduto da un uomo di studio che attraverso la cultura non ha perduto nulla della giocondità ed epicità monferrine. Poiché la signorina legge Costa de Beauregard e ricorda benissimo le sue lezioni[2] e il Commendatore mi ha già contato vita e miracoli di tutti i blasoni qua intorno.

Prima di cena, mi piglia con sé (ormai è un'istituzione) e andiamo a spasso per i campi: si discute di storia, di araldica, di pedagogia e di agricoltura: lui cita in latino, i contadini lo salutano, e si torna sfavillanti. È insomma un ottimo gentilhomme campagnard.

Dopo di che ricomincio i lamenti. Io le avevo scritto « Son soddisfatto » e lei, ne ero sicuro, ha subito messe avanti le *res*. Intendevo dire che stavo bene, che non c'era niente di ostico, che il trucco delle lezioni riusciva, che insomma facevo una vita d'oro, che non avevo tempo d'annoiarmi i tre primi giorni. E sfido. Entrar cosí in un mondo nuovo, aver da cambiare tutte le abitudini, da studiare cinquanta per poter disporre di venti e traboccare di sensazioni, osservare, ascoltare, disciplinarsi, chi è che trova ancora il tempo di guardarsi alle spalle? Ma, appena le rotelle han preso un giro costante, ecco che si son fatti i vuoti, che è sparita la meraviglia, che tutto è diventato naturale, quindi monotono, quindi lacrimevole.

Mica che i padroni siano cambiati, o che il trattamento sia diverso, ma è cosí, i soliti patemi.

Insomma, di tutta questa avventura non resta che qualche spunto comico da scrivere agli amici, e qualcuno serio da... chissà quando? Ormai son quasi rassegnato.

Parlando di cose reali, lei diceva di dar per perduto il greco e rifarmi col latino. Ma il male è che Manolito bello vuol dare l'esa-

me a tutti i costi e studiare studia niente. Dice ventisette freddure per lezione.

Ormai abbiamo finito la grammatica e prepariamo gli autori. Omero e poi Tucidide, Livio e Orazio e poi Tacito.

In famiglia tutti aspettano l'esame, con l'aria di crederci. Il padre ha parlato di quel progetto suggerito da lei, di frequenza fino a marzo. Pare quindi che almeno lui, sia scozzonato. Ma pare anche che Pierino abbia promesso solennemente di essere buono e studioso.

Ora, negli autori se la cava tanto quanto, ma nei lavori dall'italiano in latino è già arrivato a prendere – 15 (uso le espressioni algebriche perché le matematiche non bastano).

Dire che non ci ho fiducia, non mi fido, perché quello per picca è capace poi di passare. Ora lo sto caricando di consigli empirici sul modo di usare il vocabolario, sull'arte di isolare la proposizione principale e accodarle il resto e sui vari sistemi mnemonici. Tutta roba da vigilia, insomma.

Non so poi come si facciano gli esami orali di greco. Ma se chiedono di analisi grammaticale, è fritto.

In venti giorni che ha ancora, appena appena potrà finire gli autori. E poi la storia, e poi le scienze, e poi l'italiano (che tra parentesi dovrò fargli io). Mah!

Tutti ora riconoscono che studia niente, che è intelligente ma svogliato (e una volta tanto il luogo comune par giusto), però nel fervorino che ogni tanto gli intonano, l'esame è sempre presente. È un bel pasticcio.

Lasciando stare che adesso arriva Tucidide e questa sarà altro che una « res ».

Non mi basterà la notte per prepararmi. E tutta quest'occupazione è anche il motivo per cui non potrò venirle a fare una visita a Giaveno. Al 15 sarà a Torino anche lei m'immagino.

Qua intanto viviamo nella crème. Si senton dei nomi spaventosi.

Son capitato nel centro araldico di mezzo Piemonte.

L'altro giorno c'è venuto il Principe in casa e io ero « il Professore Pavese ». Finirò di prendermi un processo. Va e viene una baronia tal e quale. E alla sera si discute ghiottamente di stemmi, di quadri di famiglia, di mobili in stile, di investiture e di mescolanze di sangue. Io mi son già distinto scoprendo i veri soggetti di una coppia di statue settecentesche che c'è nel giardino, Ebe e Ganimede. Questo e il fatto che sorbisco il caffè ancor bollente hanno

stretto i legami tra me e il Commendatore. Davanti al Principe, sono colui che « sapeva che l'aquila è l'insegna di Ganimede ».

E il cameriere fa peggio. Ormai mi batte la mano sulle spalle dicendo « Il nostro signor professore! »

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese. – In una lettera del 9 agosto, cosí scriveva Augusto Monti: « Bravo, cosí va bene. Cosí va bene, ti dico, sotto tutti gli aspetti. Potrò sbagliarmi: ma mi pare che, insomma, nella tua vita, adesso, siano entrate delle *cose*, anzi ci vuole il latino (il greco no, " non t'affannare, o regina ") delle *res*: l'iniqua mercede, il compito quotidiano con relative noie e soddisfazioni, l'automobile... cose reali insomma: meglio, mi pare, di quelle tremende vacanze reagliesi fatte di letture e di solitudine. E difatto vedi che non c'è neanche l'asma. Ma se lo dicevo io! » Quanto alla « spina del greco », che Pavese conosceva appena, Monti gli consigliava di non inquietarsi troppo e di insistere sul latino. Del resto, con ogni probabilità il suo allievo avrebbe rinunciato all'esame di riparazione e, dopo qualche mese di frequenza scolastica, avrebbe potuto preparare direttamente l'esame di maturità liceale. Monti passava poi alle notizie su alcuni amici: « Mila è ad Oyace (Aosta) con la mamma e con Sturani: anzi, proprio in questi giorni dovrebbe essere al Rifugio Aosta per perpetrare chissà quali scalate: e se lassú, come credo, trova il tempo che è qui – Dio quant'acqua! – speriamo che nel sacco, insieme coi chiodi e col martello per le pareti a picco, si sia anche portato i tarocchi, e che lassú siano almeno in tre; se no. Ginzburg è a Torino, tutto in fregola di scriver sulle riviste: ha conosciuto di persona nientemeno che Arrigo Caiumi e quindi ora, per un par di giorni almeno, sarà tutto *incaiumato*. Son venuti a visitarmi qui, riprendendo un'usanza interrottasi, da quando sono a Torino, solo l'anno scorso e a me carissima, due miei ex-scolari di terza, neomaturati, di cui uno sarebbe, credo, un buon acquisto per il gruppo, ma è un bambino ancora, innocente come l'acqua, e davvero non so se lo debbo mettere con degli scostumati come voi. Poi m'ha scritto quel Ruata, quello che t'avevo detto, "piemontesone, testa quadra": anche questo vedremo se potrà essere una recluta ».

[1] Monti sta correggendo le bozze delle sue « storie di papà » che vedranno la luce, nello stesso anno, con il titolo *I Sansôssí*.

[2] Era stata allieva del professor Monti.

A Massimo Mila, Torino.

[Bibiana,] 29 agosto 1929

Vacci[1] ché starai sempre meglio che a fare il fesso in giro con quegli altri fessi. (Ti scrivo solo una cartolina perché non ho voglia di star lí a fare il bel componimento).

Ma del resto, tornerai anche tu verso il 15 e allora saremo tutti lí, compreso il prof. Monti e faremo i fessi tutti insieme (ah, scusa...!)

Dà del ... suo a Ginzburg e vivi sano e consolami Sturani, ché di poesie non ne ho piú scritte.

Pavese

Autografo (cartolina illustrata di Bibiana) presso il destinatario. Sotto l'affrancatura Pavese ha scritto « ma guarda come sono belli i francobolli imperiali! »

Compagno di classe di Leone Ginzburg e di Norberto Bobbio, Massimo Mila uscí di liceo nel 1927. Egli ricorda che nell'autunno di quello stesso anno piombarono in casa sua a nome del professor Monti, per rilevarlo e introdurlo nel loro gruppo, Pavese, Sturani e Monferini. Insieme andarono ad affittare, in via Mazzini 2, uno studio per Sturani che divenne il centro di raccolta degli amici nati dalla fusione dei due gruppi del D'Azeglio, corrispondenti alle sezioni A e B. La prima riunione plenaria della nuova confraternita, che cominciò praticamente ad esistere con l'immissione di Mila nel ristretto sodalizio dei montiani « puri », fu tenuta il 2 dicembre in casa di Ginzburg e nell'anniversario di quel giorno venne a lungo ripetuta. La nuova strutturazione diede al gruppo anche una accentuazione politica. Non a caso il giovanissimo Mila era stato incarcerato nel maggio, con Umberto Cosmo, Franco Antonicelli ed altri, per avere firmato la lettera di solidarietà a Benedetto Croce offeso da Mussolini in parlamento.

[1] Mila gli aveva scritto d'esser stato invitato dal senatore Einaudi a passare una quindicina di giorni a Dogliani per dare ripetizioni al figlio Giulio, rimandato agli esami di maturità (cfr. la lettera allo stesso Mila del 4 settembre).

A Carlo Pinelli, Alpignano.

[Bibiana,] 31 agosto [1929]

E chi ha mai detto niente di Giuseppe Balsamo?

Proprio a me che ho passato l'inverno rileggendo Salgari e il ciclo dei moschettieri e che se trovo un Yambo rinverdisco?

Soltanto che essendo io piú intelligente di te, capisco Dumas, e capisco anche Ibsen. Salame, ti sarai messo a leggere Ibsen per vedere come andava a finire e allora sei stato fresco!

Se hai letto *Hedda Gabler* e non friggevi tutto davanti a quell'ambiente e a quel tipo di signora, consolati che è segno che le mie lezioni ti hanno proprio incretinito del tutto.

Non fosse che quel tipo di bibliofilo che c'è là dentro, che sembra tutto a Pavese, tu ti dovevi divertire!

Ma magari ti sei presa *L'anitra selvatica*, dove si tratta della morale kantiana, o la *Casa di Bambola*, dove tra una signora che fa la serva e un professionista-commesso, si discute di matrimonio, e sfido io! Ah castrone!

Leggi *Hedda Gabler* e facci attenzione. Altro che il Loco!

Fa una cosa. Musica tutto un dramma di Ibsen, a scelta. Lo faremo suonare da Ponina [1] e cantare da Giacchero.

Io intanto sono ancora qui al fresco con un allievo che mi dà del fesso grosso come una casa e io faccio l'uomo superiore.

Verso il 15 sarò libero. Ti scriverò poi, se verrò, e quando.

Scrivimi di tuo fratello e quando ci sarà anche lui a Alpignano.

Tante carezze a Ponina.

Manda spartiti, versi, meditazioni che qua mangio di tutto.

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese. – All'invito rivoltogli da Pavese di leggere Ibsen, Carlo Pinelli ha risposto (in una lettera timbrata 7 agosto): « per tua norma Ibsen l'ho già letto da un bel po', ma tutto sommato l'ho trovato arzigogolato, scorbutico e *pesante*. Potevi farmi leggere qualcosa di piú divertente. In compenso [...] ho letto a gran forza Dumas e conto di continuare la cura in settembre. Se non hai letto Joseph Balsamo, non hai mai letto niente di bello ».

[1] Ponina Tallone (cfr. la nota alla lettera del 3 ottobre 1929).

A Leone Ginzburg, Viareggio.

[Bibiana,] 2 settembre 1929

Castrone,

lui manda i telegrammi e poi non dice piú niente. Le mance voglio sapere [1], hai capito?

A Torino ti chiederò danni e interessi per via di Lincoln. Sicuro che ci stavo. In questi casi si avverte l'interessato, non si dice un altr'uomo. Sempre stupido lo stesso!

Lemmi va malissimo perché quelle dispense son fatte da cane. È solo bello dove ho preso gli appunti io [2].

E, a proposito, uno psicologo letterario come te si usa mandare il saggio critico quando si riceve un'opera. Mi meraviglio. E spiegami le mance.

Intanto qua comincio a seccarmi ma ieri ho preso la purga e mi è venuto voglia a tavola, che è stata una tragedia.

Per finire il quadro dei famigliari poi aggiungo che alla signora contessa piace Verlaine perché la solleva, su questo basso mondo ma che non le piace la discussione filosofica, perché non è educazione: ad ogni modo è lei la persona piú ridente che ho in casa, credo per via della gran educazione.

L'allievo blasé che ha preso confidenza dapprima mi ha sopportato per tutta l'ora, a patto che finita la medesima gli contassi una barzelletta sporca. Ma sporca proprio, ripugnante, perché altrimenti lui la raccontava a tavola e poi diceva che glie l'avevo raccontata io (come la storia di sacranon).

Adesso ho trovato un altro sistema. Siccome ogni tanto lui recalcitrando mi diceva coglione e mi dava un pugno, io ora, chiesto il permesso al signor commendatore, prima di cominciare la lezione lo vado a prendere in fondo alla stanza e lo domo come una bestia feroce. Lo sbatto sul letto e picchio e sbuffo e paro i calci (toltimi gli occhiali) finché a palmo a palmo lo trascino al tavolino.

Quando esco lui m'insegue con dei cuscini. Ma sono forte abbastanza e la dico ancora.

Scrivi dunque e spiegami le mancie (non piú di 50 L. ché non le ho).

E sbrigati, porco cane.
Caro il mio Leoncino! tanto buono lui!

N. B. Scrivimi anche indiscrezioni su Campanile, perché qua è una merce che va molto: quel che fa, cosa dice, se prende il bagno, se è spiritoso, se chiava, se fuma, se legge i suoi manoscritti e via.

E fagli da mia parte i complimenti per quel brano di *Giovanotti non esageriamo*[3] che dice il vecchietto: il ritratto dell'uomo morto: « Il vecchietto ebbe un sorriso radioso, ecc. » che è piú poetico dello stronzo[4] e digli che qua lo difendo col sign. commendatore che preferisce Musco e la Nona Sinfonia.

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese. – Dopo la sua epistola-racconto del 20 agosto, Pavese ha ricevuto da Ginzburg, che era in villeggiatura a Viareggio, una lettera e un telegramma. Nella lettera, datata 29 agosto, Ginzburg, che non aveva ancora visto quella dell'amico, scriveva tra l'altro: « Di me ti posso dire che conduco la mia solita vita balneare – piuttosto mondana, ma non troppo – di tutti gli anni; con – in piú – un certo umor serio che quest'anno non mi vuole abbandonare. Gli ultimi giorni ch'ero a Torino Arrigo Cajumi m'ha offerto una traduzione di Ludwig per Mondadori, che avevan proposta allora a lui; e se tu fossi stato un altr'uomo, avrei accettato. Mi spiego. Si tratta della biografia di Lincoln. Secondo il metodo di Ludwig, il libro è tutto contesto di citazioni dei discorsi e degli scritti di Lincoln; e quelle bisogna tradurle direttamente dall'inglese. Se tu fossi un altr'uomo, avremmo potuto fare il lavoro insieme, e intascare qualche milioncino ». Ginzburg concludeva con il seguente poscritto: « Ho conosciuto Campanile ». Giuntagli nel frattempo la lunga lettera di Pavese, gli invia (il 30 agosto) un telegramma cosí concepito: « Grazie stop. Sei grande stop. Ginz Burgin ».

Ginzburg fornirà a Pavese le indiscrezioni richieste su Campanile in una lettera del 6 settembre che qui riportiamo:

« Campanile è eguale a quella fotografia che c'è in *Ma che cosa è quest'amore?*; soltanto è piccolo, e molto tozzo. Villeggia ad Antignano. L'ho visto e conosciuto al "ballo degli immortali", il 18 luglio: era venuto apposta, ma non ha ballato, ed è stato sempre con noi (i Forzano, io). Parla calmo calmo, e non dice freddure. Sicché tu non potresti prenderlo a pugni. Quel ballo fu un mortorio, malgrado il nome, e ci annoiammo tutti, anche Campanile. Il quale disse una sola freddura, sulle mie lenti; ma non è abbastanza memorabile per essere ridetta senza far sfigurare Campanile. Pettegolezzi su Campanile non ne so. Portava un garofano rosso all'occhiello dello smoking. Era venuto da Antignano insieme alla figlia di Mascagni. Altri pettegolezzi sui grandi nomi: Titta Ruffo ritorna per il 15 ottobre a Hollywood, dove canterà nel film cantato *Carmen*. L'ho sentito raccontare l'altro giorno che la prima volta che s'è visto e sentito sullo schermo, s'è messo a piangere di gioia e d'emozione. Dice che il film vocale per un artista è l'immortalità. (Ti serve l'aneddoto?) [...] Primo Conti si sposa, con una signorinella inglese con la quale ho giocato quand'eravamo bambini: sta facendo un quadro per la prossima Biennale, che è un vero orrore. (c. s.) ».

[1] In una lettera non pervenutaci, o piú probabilmente a voce, prima di recarsi a Bibiana, Pavese aveva chiesto a Ginzburg che lo istruisse sul modo di compensare il personale di servizio per non sfigurare.

[2] A proposito delle dispense di storia moderna (professor Francesco Lemmi) che Ginzburg redigeva abbiamo ritrovato un foglietto senza data vergato a matita da Ginzburg: « Domenica pomeriggio. Caro Cesare. Ho bisogno di un servizio da te: che domani mattina, se non verrò a scuola, tu prenda gli appunti di Lemmi. Saluta gli amici. Io non sto tanto bene, ma spero che non sia nulla. Ciao. Leone ».

[3] Ecco il brano cui allude Pavese: « Il vecchietto ebbe un sorriso radioso. "Verrà il giorno – disse – in cui saremo a letto per l'ultima volta. Allora, salvo eccezioni, avremo indosso il migliore dei nostri vestiti. La casa sarà piena d'amici e i vicini si daranno un gran da fare; i nostri familiari strilleranno, si maraviglieranno, piangeranno; molti avranno gesti incomposti e tutti faranno cose inutili; non ci sarà nessuno che non abbia un'aria preoccupata e che non sembri un leone in gabbia. Solo noi saremo tranquillissimi. Stesi sul piú importante mobile della casa, saremo completamente estranei alla generale confusione e non divideremo affatto i sentimenti dei circostanti. Non avremo pensieri di sorta, nemmeno i piú piccoli; tutto per noi sarà ormai risolto; e mentre la prima volta che fummo su un letto piangevamo disperatamente, ora, che sarà l'ultima, avremo sulle labbra, non addirittura il migliore, ma certo il piú fino, ambiguo ed ironico dei nostri sorrisi" ».

[4] L'appellativo si riferisce a D'Annunzio il cui nome si trova, cancellato, nell'originale.

A Massimo Mila, Dogliani.

[Bibiana,] 4 settembre 1929

Amatissimo giovane,

nelle tue lettere c'è molto stile montiano, lìberati, figliuolo mio.

Quel legare sostantivi, o frasi sostantivali, per asindeto (« amico alpinista, scacchi, tarocchi, studio in due ecc. ») in mezzo al resto dello stile pacifico e lilialmente traballante è, oltre che una imitazione, una stonatura.

Abusi poi di citazioni stupide (« Quid est veritas? » « L'incomposta piena degli affetti » lett. del 26 ag.) e di frasi convenzionali (« saluti affettuosi » « ti saluto con affetto » lett. del 26 ag. e 1° settembre).

E finalmente, in quest'ultima t/ preg.ssima, pecchi di composizione. Per esempio, per descrivere l'ambiente, metti giú particolari che suonano fesso: come quello dei gatti, che si capisce bene che cosa vuol essere ma che non lo è niente affatto. E cosí quello della beghina.

Le trovate, poi, della scrittura smozzicata dagli astanti e della cartolina femminile sono infelicissime: non dicono nulla sull'ambiente e vogliono sembrare chi sa che di sbarazzino.

Piú interessante invece ci pare l'episodio della Nora, quantunque sia trattato con un tono falso, non abbastanza serio e neanche scintillante e spregiudicato come si potrebbe.

È l'avventura del giovanetto di buoni costumi che, pieno di *Addio Giovinezza*, gioca di spigliatezza sull'argomento piú tremebondo della sua esistenza. Quel descriverne la protagonista con un lieve accenno al romanzesco (il portone) idoleggiandola con un tono da novella epistolare di gusto comune (« Era bella, sai ») e quel concludere con un riferimento piú vasto alla pace dell'esistenza dopo la inquietudine « che mi tormentava, ecc... » (allegorizzata nell'incolore Nora) e tutto questo sfociante nella piatta e oraziana filosofia del « vivo senza bisogni e tutto va per il meglio » (sciatta filosofia che a sua volta miseramente si concreta nel mito della « butirrosa verginella », luogo comune che « occupa da solo tutto un sedile »), tutto questo, dico, è il falso angolo di rifrazione, che

distrugge anche il bel volto, il lineamento interessante. Poiché interessante è senza dubbio questo episodio nel tentativo visibile di creare un contrasto di due mondi, drammatizzando il passaggio dal primo al secondo.

Tentativo non riuscito, va bene, ma che noi non ci sentiamo il coraggio di condannare, per la giovane età dell'autore intanto, e poi, perché in tempi come questi per le lettere italiane, è somma gloria certe cose averle anche solamente tentate.

Infelicissima invece è la chiusa che, non riuscendo ad essere una conclusione ideale dello spirito posto in dissidio dinanzi ai due mondi, suona sorda, non intensamente vissuta, e neanche conserva quel senso di tormentosa decoratività richiesta in simile circostanza.

Essa è una storta intrusione di altre esperienze che soltanto disturbano la possibile catarsi della vera epistola e nulla di nuovo apportano al suo significato umano.

Ma a questo punto mi accorgo di aver troppo calcata la mano su un'opera che per levità e delicatezza di sentire meritava forse un giudice meno cattivello.

Ed ecco un'occasione magnifica per concludere dicendo che se anche ti parrà che io abbia un po' esagerato in severità, questo proviene senza dubbio dal caldo ed immutato affetto che ti serba il tuo affezionatissimo

Pavese

P. S. Scherzi a Parte, domanda a Einaudi se sa niente della bibliografia di W. Whitman reperibile in Italia[1]. Di' che mi manda Monti.

Autografo presso il destinatario. – Mila era a Dogliani, nella casa di Luigi Einaudi per dare ripetizioni al figlio Giulio. In una lettera del 1° settembre aveva scritto tra l'altro a Pavese: « Famiglia simpaticissima, un amico alpinista, un compagno di liceo; gli scacchi i tarocchi, scalate agli alberi del parco con l'alpinista, lo studio in due e da solo, ecco tutto. I primi giorni passano presto: imparare che il gatto dal muso bianco è piú selvatico che quello dal muso scuro, ecc. ecc., però non c'è mai modo di stare un quarto d'ora solo: anche adesso ti scrivo a frasi smozzicate, per sostenere intanto una conversazione sulle ore delle Messe alla chiesa della Crocetta, con una vecchia parente beghina... » Mila affermava inoltre di avere vinto « l'inquietudine che *lo* tormentava in città » anche se rimpiangeva, della città, una ragazza conosciuta per caso una sera mentre s'affannava intorno al portone chiuso; e opponeva alla « valchiria » di Pavese una « butirrosa verginella di 95 kg ». La cartolina femminile cui accenna Pavese era stata ricevuta in casa Einudi da Mila che cosí commentava: « me l'ha portata il senatore, che figura! »

[1] Da Luigi Einaudi, Pavese vorrebbe informazioni sulla bibliografia whitmaniana, probabilmente in relazione al fatto che amico di Einaudi era l'economista Pasquale Jannaccone, che aveva pubblicato in gioventú (1898) un libro intitolato *La poesia di Walt Whitman e l'evoluzione delle forme metriche*.

A Tullio Pinelli, Alpignano.

Bibiana, 5 settembre 1929

Pare impossibile che a te debba scrivere solo lettere di quell'affettuosità mistico-tragica che tanto mi dona.

Mentre a tuo fratello scrivo lettere sarcastico-paterne che sono uno schifo e ai colleghi piú scozzonati lettere ingenuo - la so lunga che sono una pietà (alle donne, poi, mando pantani da poeta decadente '48, e a Monti tirate folkloristico - vita attiva: tutto in buona fede).

Con qualunque persona io parli, insomma, ho bisogno di farmi una faccia speciale adatta a una qualche particolare debolezza di detta persona, con evidente pregiudizio di quella che potrebbe essere la mia faccia vera.

Sono cosí anche riuscito a non saper piú quale sia questa mia faccia. Che magari non c'è neanche.

Come lo chiami tu questo? Simulazione di persona? simulazione di anima? falsità, impotenza, vigliaccheria? Tutto quello che vuoi. Di questo e di altro mi sento il rimorso addosso.

Son belli i tempi che facevo il giacobino e il progressista. Che coglione (realismo da grande scrittore). Ma come facevo a credere a quei fondi di magazzino?

Adesso mi resta ancora il pallino della maschera da poeta decadente sí, ma titanico e quello durerà finché la fatica della vita non mi avrà ridotto buon borghese a trent'anni.

Allora, da buon decadente, che mi farò cristiano? L'ultimo patema è questo: che se capitasse sarebbe o per paura della morte o per amore retorico della vita eroica del Nostro (G. Cristo). Vorrei essere per lo meno il piú evangelico del mondo e gridare « Eli Eli lamma sabactani » (in ebraico perché a dirlo in italiano non fa quell'effetto e, poi, non mi fa correre quel brivido che sarebbe tutto il mio cristianesimo).

E poi, se mi martirizzassero? Sei matto. Piangerei come un bambino. Basta vedere come quest'inverno seccavo l'anima a tutti con quel po' di asma e come secco ora te con una querimonia banalissima (che vorrebbe anche essere spiritosa).

Né eroe, insomma, né intelligente, né conquistatore, né poeta, né assassino: niente. E pensare che una volta credevo che avrei mangiato il mondo. Tutti ai piedi e io vestito da sàtrapo persiano coi ventagli di pavone. Oppure a cavallo, come Napoleone, a figgere lo sguardo d'aquila sui tigrotti di Mompracem. Oppure a dirigere chi sa che sinfonia nel teatro al buio e dietro tutta una città che dà nelle stelle.

Tutti gli impiegati del mondo hanno immaginato queste cose e le hanno sconfessate e adesso sono gli impiegati. Io, che ho studiato, non me ne vergogno proprio?

Tutte cose di cui mi accorgo solo adesso che sono stupide e cretine, tanto che solo a immaginarle uno si firma la patente di fesso. Prima le ho pensate in buona fede e ormai non c'è piú niente da fare. Il mio autore è proprio De Amicis che ho tanto letto e commentato. Sono fesso dalla testa ai piedi.

Ma pensa, può darsi un'idea piú stupida di quest'altra che ho avuto per degli anni?: Adesso mi macero ben bene il corpo e l'anima e cosí faccio il poeta maledetto, l'angelo decaduto, vado in giro pallido e pieno di genio, sogghigno amaramente e sto di casa nel paradiso artificiale. Questo ho avuto il coraggio di pensare. (Tutti i satanismi erano poi seghe e vinaccio subito vomitato, ché non son neanche mai stato da tanto da bere come gli altri o conquistare una pischerla). E quando uno ha avuto di questi ideali, è fesso davanti agli uomini e davanti a Dio, no?

E ho scritto delle poesie. Per fortuna che quelle di fino a un anno fa, quando le leggo, mi tirano i nervi. Le altre dopo, peut! passano ancora per l'incancrenimento del vizio, ma so, da fonte sicura, che nel '30 saranno stupide anche loro. E cosí quelle di un altranno. E cosí quelle dell'anno dopo. E cosí fino alla morte. Amen.

Ma cristiano non mi faccio, è inutile. Hai visto, in fondo, di che cosa mi lamento anche in questa lettera? Che non sono intelligente, che sono uno stupido. Questo mi affligge e non altro. È inutile pensare: sono maniaco di questa idea e ai maniaci il tuo Sem[1] fa dire soltanto « poverino! »

Ricapitolando, adesso, mi pare che non ti seccherai neanche tanto a leggermi, perché tutta la lettera è ben scritta, con bei movimenti retorici, con certo dialettismo efficace, con bei tratti pittorici e molta esperienza umana. Soprattutto questo, perché sai che adesso l'arte dev'essere profondamente vissuta.

Insomma, sono soddisfatto. Ho scritto una bella lettera introspettiva (vedi che stoffa di cristiano?)

Basta, finiamola, perché mi sento merda. Tu scrivimi intanto,

per informarmi, secondo le vie del mondo e secondo l'eterno. (A proposito sappi che tutti questi bamboleggiamenti di misticismo, mi vengono dalla lettura, letteraria, di Papinone: *Storia di Cristo*, *Omo salvatico*, che bello convertirsi per scrivere cosí bene e paura di riaprire il libro per non ritrovarsi la millesima volta davanti al consueto problema e tremore: o convertirsi o morire coi vermi e per giunta imbecille. E allora, altro problema: ma tanto anche Dante le persone inette come me non le guarda neanche. Cioè mi farei cristiano per la gloria... all'infinito).

E, senti, te lo dico adesso perché poi in faccia non oserò piú dirtelo (e già, al tempo della tua ultima licenza, mi son preso i tuoi discreti risolini « lui scrive le belle lettere! »): tu sei troppo divagato e non sei amico abbastanza. Non sei come Sturani che, pure pensando sempre soltanto al suo artistico io, sta, se gli càpita, a cianciare con me, anche di niente, fino al mattino magari. Tu sei formalizzato nella tua vita e mi senti poco.

Adesso poi, che hai le amicizie di caserma, non mi curerai neanche per ferro rotto. E, siccome io non passo da culattino per niente, vorrò invece quest'inverno goderti quasi tutto io. A meno che tu non mi torni guastato dalla nuova vita, ché allora resterei solo al mondo, perché: Sturani, grande artista, ma ti senti stupido; Monferini, spiritoso ma leva il pezzo; Ginzburg, bravo e utile ma pesante. [...] [2].

Io ora sono in campagna con una famiglia distintissima a erudirle il pupo, un pupo di diciassette anni [...] [2].

Al 15 sarò via. Tu indirizza pure sempre a Torino e sappi che Ginzburg sposa la *.

Pavese

Autografo presso il destinatario. Nella data la località è scherzosamente indicata come « Bibiana sur mer ».

[1] Si tratta di Sem Benelli.
[2] Omessa una riga.

A un professore, Roma.

[Torino, ottobre? 1929]

Egr. Profess.,

il Prof. Aldo Ricci, cui mi sono rivolto per aiuti bibliografici intorno a una tesi di laurea sulla poesia di Walt Whitman, mi ha scritto dell'assoluta insufficienza in materia delle biblioteche di Firenze e mi consiglia di rivolgermi a Lei che, mi dice, ha relazioni colla Biblioteca Americana di Roma.

Le sarei gratissimo se Ella volesse interessarsi a questa mia ricerca e vedere se esistono in Roma, – ed eventualmente come sarebbe possibile consultarli – i saggi whitmaniani di almeno i seguenti autori:

S. Hodgson, *Walt Whitman*, Manchester 1900
W. Trimsle, *Walt Whitman*, London 1905
J. A. Symonds, *Walt Whitman*, London 1893
E. C. Stedman, *Poets of America*, Boston 1885
B. Perry, *Walt Whitman*, Boston 1908
O'Connor, *The Good Grey Poet*, 1865
Johannes Schlaf, *Walt Whitman, Homosexual*
J. Burroughs, *Notes about W. W. as a poet and as an individual*, 1867
J. Burroughs, *Birds and Poets*, 1878
G. Sarrazin, *Renaissance de la poesie anglaise*, 1888
H. Traubel, *With W. Whitman in Camden*
Emory Holloway, *Walt Whitman*.

Gratissimo le sarò quindi se Ella mi potrà fornire una quantunque piccola indicazione.

Le chiedo scusa del disturbo che Le reco, ma la povertà in materia delle nostre biblioteche è tale che in tutta Italia non credo esista una copia pubblica delle prose di W. W. e non parlo poi delle riviste dove pure sono disseminati molti tra i piú notevoli di questi studi.

Con rispettosi ossequii.

Cesare Pavese
del IV anno, Facoltà di Lettere

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese.

A Ponina Tallone, Alpignano?

[Torino,] 3 ottobre 1929

Ieri, con tanta gente attorno, si è dovuto rimandare ancora una volta una conversazione un po' piú geniale. Ma il pomeriggio non è andato perduto egualmente: io le mandai quei fogli, Lei mi rispose con Debussy. Non per il confronto, ma per quello che ciascuno di noi immaginò dentro di sé.

Poi Lei mi ha parlato, confusamente, tra il chiacchierio di tutti. Compresi appena le parole, ricordo soltanto il loro suono, la loro intenzione.

Era intorno a quei miei fogli. Io vorrei che Lei mi ripetesse quelle frasi, e rimpiango soltanto di non saper scrivere nel suo linguaggio, la musica.

Ma qualcosa comincio davvero a comprendere. Durante l'Appassionata mi sentivo a tratti intorno il fragore di un mondo che si sconvolge e brucia. Nella Nona, un'ascesa vertiginosa come di stella in stella e, su tutto, un'armonia cosí remota ed alta che pare eludere anche il suo creatore.

Ma tutto questo a tratti, a lampi, annaspando in una specie di sordità mentale esasperante.

Ho compreso dunque qualcosa? Sono certo che se potessi ascoltare Lei di piú e parlarle piú a lungo e leggerle i miei poeti, come Lei mi suona i suoi musici, noi scopriremmo insieme meraviglie. Ma la vita è pesante, è triste e Lei è lontana, e se anche mi fosse vicina, io sarei ancor piú chiuso e triste. Sono come un pianoforte – stonato – che piú si ascolta da vicino e peggio è.

Poi, questo è un periodo in cui sto facendo il novelliere spiritoso e la vacuità delle cose che stavo scrivendo l'ho compresa soltanto oggi, ascoltando Beethoven.

Chissà se saprò salvarmi. Pensi: da giugno non ho piú messo giú un verso e comincio a convincermi che le mie speranze di poeta siano state un vicolo cieco.

Ora aspetto la morte.

L'altro giorno un mio passato compagno [1] s'è sparato nel cuore

e « boccheggiava in una pozza di sangue ». Ebbene, cosí finiremo tutti.

Sono allegro, no? Cesare Pavese

Autografo presso la destinataria. Pubblicata in *8 poesie inedite e quattro lettere a un'amica*, Scheiwiller, Milano 1964.

Giuditta Ciliberti Tallone, chiamata Ponina, pianista, sorella del pittore Guido e dello stampatore Alberto. Trascorreva ogni anno qualche mese nella casa di campagna di Alpignano. La sua famiglia era legata da vecchia data ai Pinelli e attraverso ad essi aveva conosciuto Pavese.

[1] Carlo Predella.

A una signorina inglese.

[Torino,] 16 ottobre 1929

Dear Miss,

I hope you will be remindful of that Italian student who together with Mr. Curti got rowing with you on the Po. I was acquainted by our beautiful Georgie that you remembered my company and by him also I got your adress.

Would it not bother you, I should like to had some correspondance with you and to be kept knowing about your literary England as, if you like, I will make with you for Italy.

Perhaps I will now also undertake the translation of some English or American books – novels, – and I'll be glad to receive by you a kind explanation of a lot of words and phrases – idioms, slang, americanisms, – which no dictionary makes clear.

As you can see I am enough brazen–faced, but I hope you will forgive for your similar wants' sake.

I'll be most pleased to help you in such cases, if, though, you have such needs, knowing you Italian certainly better'n I English. However write freely me, whatever be the contents.

Besides, I pray you, send me back some notice of my greatest blunders in this letter and I'll be grateful.

Now begging your pardon and waiting
Yours respectfully Cesare Pavese

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese.

Il nome della destinataria è probabilmente Dora Wilson (cfr. la lettera dell'8 maggio 1930).

Traduzione.

Cara signorina,

spero si rammenti di quello studente italiano che insieme al signor Curti remava con lei sul Po. Ho saputo dal nostro bel Georgie che lei ha ricordato la mia compagnia, e pure da lui ho avuto il suo indirizzo.

Se non la disturba, vorrei corrispondere con lei e avere notizie della sua Inghilterra letteraria, cosí come, se lei vuole, vorrei fare io per l'Italia con lei.

Forse ora intraprenderò anche la traduzione di libri inglesi o americani – romanzi – e sarò felice di ricevere da lei una gentile spiegazione d'una quantità di parole e frasi – modi di dire, gergo, americanismi – che nessun dizionario chiarisce.

Come lei vede ho abbastanza faccia tosta, ma spero che lei mi perdoni pensando che anche lei può aver bisogno di qualcosa di simile.

Sarò ben lieto d'aiutarla in casi simili, se mai lei ne avesse bisogno, dato che lei conosce l'italiano certo meglio che non io l'inglese. Comunque mi scriva liberamente, quale che sia la risposta.

Inoltre, la prego, mi segnali gli strafalcioni piú grossi di questa mia lettera, e le sarò grato.

Ora le chiedo scusa e resto in attesa.

A Ponina Tallone, Milano?

[Torino,] 4 novembre [1929]

Ieri miracolosamente ho scritto qualcosa. Potrebbe darsi che rinascessi.
Mi dica lei se ne vale la pena.

La gran città schiacciata dalle nubi,
in mezzo alla campagna
si colora di un verde spaurito.

Andare per le vie interminabili
sotto un cielo nerastro,
spaccato in lontananza
da un orizzonte chiaro,
nell'alito bagnato della pioggia.

Un respiro dell'anima,
via dal tedio e dal freddo,
una porta di liberazione.
Lo sbocco della via
in chiarità lontana
ha l'aspetto di un volto trasognato.
Fantasia di un grand'angelo severo
verde e grigio, librato
dietro le nubi, sopra l'orizzonte.
Ora io vivo in quel bianco spalancato.
E per un attimo d'eternità
levo da terra il capo.

Ma il verde e il grigio che son pioggia e fango
continuano nel vento
il monotono tedio delle vie.
Sotto il cielo nerastro

io mi dibatto in cose senza senso
che mi martellan come litanie.

Autografo presso la destinataria. Pubblicata in *8 poesie inedite e quattro lettere a un'amica*. Scheiwiller, Milano 1964.

Alla madre d'un allievo, Torino.

[Torino,] 11 novembre [1929]

Gent. Contessa,

l'incontro di ieri mi ha fatto ricordare l'impegno preso con Lei, di procurarle una copia di quel frammento inedito di Guido Gozzano, di cui parlavo a Bibiana.

È un'opera degli ultimi anni, come Lei del resto vedrà, che riflette tutto lo spirito della *Signorina Felicita* piena della certezza della morte imminente e della giocondità dolorosa della sua solitudine. Ritroverà anche lo spunto polemico contro G. D'Annunzio, già accennato alla Signorina Felicita.

Ella saprà conservarlo con molta discrezione poiché l'autore non ha mai dato il consentimento alla sua diffusione e si riprometteva ancora di limarlo o che altro.

Il testo, cosí come l'ho scritto, è stato ricopiato amichevolmente dal manoscritto originale in possesso di un antico amico del Gozzano stesso, e le ripeto non era forse neanche destinato alla pubblicità. Comunque, questo frammento mi pare vada tra le cose migliori del poeta. E penso che Ella che tanto lo ama ne avrà qualche piacere.

Con ossequii, intanto, al Signor Commendatore e alla Sua Signorina, Le ricordo i sensi della mia devozione e Le bacio la mano, suo

Cesare Pavese

P. S. Scusi l'antico professore che non sa resistere al mestiere e mette in nota che l'originaria favola di Ulisse parodiata da Gozzano, si ritrova nel canto ventesimosesto dell'Inferno e nei primi canti delle *Laudi del Cielo del Mare della Terra e degli Eroi* (I vol. *Maia*) di Gabriele D'Annunzio.

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese. – Il « frammento inedito » gozzaniano oggetto della lettera potrebbe identificarsi con il poemetto incompiuto *L'ipotesi*, che però non era inedito, anche se la sua pubblicazione poteva esser passata inosservata (era stato pubblicato nel 1908 sul periodico « Il viandante »).

La destinataria è la sua ospite di Bibiana.

Ad Antonio Chiuminatto, Green Bay, Wisconsin.

[Torino,] 29 novembre 1929

I hope you will yet remember as great a borer as I was with you during your last Turinese year. I got your adress from Mr Mila – our witty friend, who is now contributor in a whole row of musical reviews, has got a scream derby and surtout and walks as an equal together with your lovely Mr Della Corte (!) All the day long they are both in search of a concert, to write about.

By the by, I heard – or, better, read – of your own hit in Green Bay. I'll tell the world – as you taught me to say –! From the scraps I got it seemed you came back to your country as an hero and a conqueror. Using another of your teachings, I could say you are now shaking a wicked bow, can't I?

Good luck! I hope we'll soon, – we, Maxim, the Misses Franchi, I, and in short all other Italian friends and acquaintances of yours – we'll, I say, hear and see you in some talkie as a fiddler and a sheik – an Al Jolson [1] of the violin.

Do you remember our slang lessons? You see: I took advantages of you the most brazen-facedly, but as for you now the saddest thing is certainly whether I intend to go on.

Put your heart at ease: it was so kind of you to get wasting your time initiating me to the mysteries of your language and nation that I cannot forget it and make myself so bold as to write you all what follows.

I guess you remember yet how fond an admirer and a student of American things I was last year and such I have increased. You also know that here in Italy is almost impossible to find anything American a fellow is seeking for.

One month ago I discovered in Rome a certain « Library for American Studies in Italy » but also this one is little acquainted with modern poetry – or novel – publications of America and only owns classics or non-literary works [2].

I succeeded barely in finding something I wanted for my degree's thesis about Walt Whitman. (You don't know, I'll be the

first Italian to speak at some extent and critically of him. Look me over, I'll almost reveal him to Italy[2]).

What I am looking for now is some way of study, especially about your modern literature. There is a lot of contemporary poetry and fiction in the Union worthiest of note, but unattainable by us. Not even our booksellers can reach those works. In Italy there is only the Tauchnitz edition to supply them, but this one is too scanty.

I should then like to agree with you about a kind of business. Methinks you told me once you should have accepted such an agreement: each of us should have sent to the other the worthiest novelties of his own literature. But this is a little risky, one does not know enough the tastes of the other and, after all, I should require more wares than you, as it is my very profession to read books. We could then begin envoying each other a hint of the books required and – if it'll be possible and you'll agree – each of us will seek for and send them.

Meanwhile, as the most pressing thing, would you be so kind as to go fetching, whether there is in USA, a book – a dictionary, a treatise, something – about modern American language, which can enable me to understand better your contemporary writers? They are full of slang, idioms, I don't know what, and so for an half incomprehensible. I want such a book, as the air I am breathing. Can you fetch it?

Perhaps you don't even assume what usefulness had for me your little lessons of American spoken. Yet I keep those jottings carefully, and scanty as the expressions and words are I could put down, yet as I read modern American authors, I feel more assured, bolder in understanding them, more in touch with their mood of living and thought. And all comes from your lessons of language! Would it not bother you I should like to enclose in my letters a list of words and phrases picked out from contemporary writers and unexplained by our dictionaries and you should send it back to me with your wanted so interesting explanations. But only if you can and like it, I beseech you. You see, I am always the same bore. I beg your pardon. You have certainly other jobs to think about. But if you'll dedicate a little time, you'll do me a big, big gift. Think, 'tis for your own country's sake!

And even more. I make myself bold as to collect the first of these notes, from *Dark Laughter*, a wonderful (and the unique one as yet published by Tauchnitz) novel by Sherwood Anderson

whom I discovered some months ago and whose complete works I'll some day thoroughly read.

This book, if you don't as yet know, make yourself haste to seek for, for it is worth the while. Anderson is a true American writer – a poet – not only an imitator of European art, as many ones among your otherwise rank and luscious literature.

I enjoyed also in these days the most sportful biography in the world, the *Gentlemen marry brunettes*, which reminded me of our antique Anita Loos[3] *Blondes*, and the newer reading of *Babbitt*[4] by Sinclair Lewis, a great humorist of yours, but a damned slang-tongued guy for any Italian reader to understand. I became acquainted with Carl Van Vechte's *Nigger Heaven*...

But 'tis too much, to have you abused so. I must drop it out or I'll get your nanny. (These are your lessons which come back). Don't you feel dejected after such teasing and impudence? And, after all, in such a preposterous English (I beg your pardon – American) as mine?

But be conforted, these are the evils of report, of stardom... You have got to be a teacher beyond the Ocean, all the world round. 'Tis a fault of yours, you were too kind with me here in Italy.

Now recollect if you can do something for me, of what I wrote you here (my adress is Via Ponza 3 - Torino - Italia) and, as you taught me, slip me the glove, with the best wishes of further success.

Yours sincerely

Autografo (minuta molto corretta e mal decifrabile) nell'Archivio Pavese.

La lettera è diretta a un giovane musicista americano di origine piemontese che Pavese aveva conosciuto anni prima a Torino. Antonio Chiuminatto, nato il 31 maggio 1904 a Rivarolo Canavese, raggiunse a quattro anni il padre, già cittadino americano da vari anni, a Green Bay, Wisconsin. Nel maggio 1925 tornò in Italia con la madre e si iscrisse al liceo musicale Giuseppe Verdi di Torino, dove conseguí il diploma di magistero di violino nel 1929. Nell'ottobre di quell'anno tornò in America e compí una tournée di concerti. Nel novembre del 1930 fu nominato professore di violino al Conservatorio di Chicago. Studioso di storia della musica (a Torino era stato allievo di Andrea Della Corte), conseguí il dottorato alla Northwestern University con una tesi su *Le opere sacre di Baldassarre Galuppi* (pubblicata in italiano sulla rivista « La Scala », n. 131, aprile 1961). Durante la guerra, fu ufficiale dell'Intelligenza Militare nell'Africa del Nord e in Italia. Attualmente dirige il Department of Music del College of St Thomas, St Paul, Minnesota. Sui suoi incontri con Pavese, ci ha scritto, in una lettera del 25 giugno 1965:

Come conobbi Cesare? Mi pare che fu per mezzo di un altro mio amico studente universitario, il dott. Guiscardo Tirotti. Mi pare che nel 1926 o nei primi

mesi del 1927 mi disse che due studenti dell'università, certi Massimo Mila e Cesare Pavese, avrebbero avuto piacere di conoscermi allo scopo di praticare la lingua inglese. Se non mi sbaglio ci siamo incontrati al Caffè Mugna di fronte a Porta Nuova. Da questo giorno, fino alla mia ripartenza nell'ottobre del 1929, ho avuto l'amicizia tanto del Mila quanto del Pavese, ma devo aggiungere, forse, che i nostri incontri furono sempre a scopo di qualche studio d'inglese. Non mi ricordo che io sia mai andato con loro a passare una serata con lo scopo di divertirci altrimenti. Ci davamo degli appuntamenti al caffè Mugna; altre volte andavamo a casa da Mila, dove mi ricordo come se fosse ieri, una volta ho letto a voce alta il *Hiawatha* di Longfellow.

Discutevamo la pronuncia inglese contrastata a quella americana; poi le solite considerazioni di grammatica e sintassi. Poi facevo leggere da loro prosa e poesia. Ora Massimo ben se ne ricorderà... e particolarmente per quella settimana (o due?) che era confinato in casa per qualche storia con le camicie nere!

Sí – e di questo sono certo – sono stato io ad istruire Cesare sullo « slang » americano. Era un punto questo che gli dava molto fastidio e ben si poteva capire perché allora non esisteva un dizionario di « slang ». Nei nostri incontri mi portava un elenco di frasi-slang che gli spiegavo una alla volta fino a che poteva trovare un equivalente italiano.

[1] Nell'autografo: Al Jonston.
[2] Paragrafo cancellato nell'autografo.
[3] Scrittrice americana, soggettista cinematografica, autrice del romanzo *Gentlemen Prefer Blondes* (1925, da cui fu tratto un film di successo) e del suo seguito, *But Gentlemen Marry Brunettes*.
[4] Nell'autografo: Babbit.

Traduzione.

Spero si ricorderà il gran seccatore che sono stato con Lei durante il Suo ultimo anno torinese. Ho avuto il Suo indirizzo dal signor Mila: il nostro brillante amico, che ora collabora a un intero scaffale di riviste musicali, si è fatto un fenomenale cappello a bombetta e un soprabito e marcia da pari a pari col Suo caro Signor Della Corte (!) Entrambi passano la giornata cercando un concerto su cui scrivere.

Intanto ho sentito – o meglio, letto – del Suo successo a Green Bay. Voglio che il mondo sappia! – come Lei m'ha insegnato a dire –! Dai ritagli di giornali che ho avuto, sembra che Lei sia tornato in patria da eroe e conquistatore. Per usare un'altra espressione imparata da Lei, potrei dire che Lei ora sta facendo vibrare un archetto micidiale: o sbaglio?

Buona fortuna! Spero che presto, noi – cioè Massimo, le signorine Franchi, io, e tutti gli altri amici e conoscenti Suoi in Italia – la sentiremo e la vedremo in un film parlato, nella parte d'un violinista e sceicco: un Al Jolson del violino.

Ricorda le nostre lezioni di *slang*? Vede: ho approfittato di Lei con la piú gran faccia tosta, ma certo per Lei la cosa piú triste adesso è che io abbia intenzione di continuare.

Metta pure il cuore in pace: è stato cosí gentile da parte Sua perdere il Suo tempo nell'iniziarmi ai misteri della Sua lingua e della Sua nazione che non posso dimenticarlo, e mi faccio tanto ardito da scriverLe quanto segue.

Penso che Lei ricordi con quanta passione l'anno scorso io ammirassi e studiassi le cose d'America, e questa passione è andata crescendo. Lei sa pure che qui in Italia è quasi impossibile trovare qualsiasi cosa d'americano si cerchi.

Un mese fa scopersi a Roma una « Biblioteca di studi americani in Italia » ma anche questa è poco al corrente delle pubblicazioni recenti di poesia – o di romanzi – in America e possiede solo classici e opere non letterarie.

Sono a malapena riuscito a trovare qualcosa di cui avevo bisogno per la mia tesi di laurea su Walt Whitman. (Lei non sa, sarò il primo italiano a parlare di lui distesamente e criticamente. Mi perdoni, quasi sarò io a rivelarlo all'Italia!)

Quel che sto cercando ora è un sistema di studio, specialmente per la letteratura moderna. C'è negli Stati Uniti una quantità di poesia e narrativa ben degna di nota ma irreperibile da noi. Neppure i nostri librai riescono ad avere queste opere. In Italia c'è solo l'edizione Tauchnitz che li fornisca, ma non basta.

Vorrei dunque mettermi d'accordo con Lei per una specie d'affare. Mi pare che Lei mi abbia detto una volta che avrebbe accettato un accordo di questo genere: ognuno di noi avrebbe mandato all'altro le piú importanti novità della propria letteratura. Ma questo è un po' rischioso: uno non conosce abbastanza i gusti dell'altro, e dopo tutto, la mia richiesta di merci sarebbe maggiore della Sua, dato che per me leggere libri è una professione vera e propria. Potremmo allora cominciare a scambiarci una nota dei libri richiesti e – se possibile e se Lei è d'accordo – ognuno li cercherà e manderà.

Intanto, come cosa piú urgente, vorrebbe essere cosí gentile da cercarmi, se esiste negli US, un libro – dizionario, trattato, o qualsiasi cosa sia – sul linguaggio americano moderno, che mi metta in grado di comprendere meglio i vostri scrittori contemporanei? Sono pieni di *slang*, modi di dire, non so cosa, quindi per metà incomprensibili. Ho bisogno d'un libro cosí come dell'aria che respiro. Può trovarmelo?

Forse Lei non immagina nemmeno di che utilità sono state per me le sue lezioncine di parlato americano. Conservo sempre con cura quegli appunti e sebbene le espressioni e le parole che ho potuto annotare siano poche, pure quando leggo autori moderni americani mi sento piú sicuro, piú ardito nel comprenderli, piú in contatto col loro modo di vivere e di pensare. E tutto viene dalle Sue lezioni di lingua! Se non la disturba, vorrei accludere alle mie lettere una lista di parole e frasi prese da scrittori contemporanei e che i nostri dizionari non spiegano e Lei potrebbe restituirmele con le sue abituali e cosí interessanti spiegazioni. Ma solo se Lei può e se lo fa volentieri, mi raccomando. Vede, sono sempre lo stesso noioso. Le chiedo scusa. Lei ha certamente altre faccende cui pensare. Ma se mi dedicherà un po' di tempo mi farà un grande, grande regalo. Pensi, è per il bene del Suo paese!

E ancor piú ardito mi faccio, tanto da mettere insieme il primo di questi elenchi, da *Riso nero*, un meraviglioso (e finora l'unico pubblicato da Tauchnitz) romanzo di Sherwood Anderson, autore che ho scoperto qualche mese fa e del quale un giorno o l'altro vorrei leggere le opere complete.

Se non ha letto questo libro, s'affretti a procurarselo, che ne vale la pena. Anderson è un vero scrittore – un poeta – americano, non un imitatore dell'arte europea come molti altri nella vostra letteratura pur cosí fertile e saporosa.

Mi sono goduto in questi giorni la piú divertente biografia del mondo, *I signori sposano le brune* che mi ha ricordato di Anita Loos il vecchio *I signori preferiscono le bionde*, e la piú recente lettura di *Babbitt* di Sinclair Lewis, un grande vostro umorista, ma maledettamente gergale per la comprensione d'un lettore italiano. Ho fatto conoscenza con *Paradiso negro* di Carl Van Vechte...

Ma ho approfittato troppo. Devo piantarla, o « sentirò la bambinaia ». (Ecco le Sue lezioni che ricompaiono). Non si sente abbattuto da tanta molestia e impudenza? E, oltre a tutto, in un inglese (scusi: in un americano) inaudito come il mio?

Ma si consoli, questi sono gli svantaggi della fama, dell'essere un divo... Le è capitato di insegnare al di là dell'Oceano, attraverso il globo. È colpa sua, Lei è stato troppo gentile con me qui in Italia.

Ora guardi se può fare qualcosa per me, di quel che Le ho scritto (il mio indirizzo è Via Ponza 3, Torino, Italia) e, come Lei mi ha insegnato, « qua la mano », con i migliori auguri d'ulteriore successo.

A un bibliotecario, Roma.

[Torino,] 29 novembre [1929]

Chiarissimo Dottore,

Le sono molto grato della Sua cortese risposta e indicazione bibliografica intorno a W. Whitman. Grazie al Suo aiuto prezioso potrò guidarmi con maggior sicurezza nel campo ancor incolto della critica whitmaniana.

Ora, siccome io intendo darmi a fondo allo studio della letteratura americana ed essendo nelle solite strettezze bibliografiche, ardisco di chiederLe un altro disturbo, confidando nella Sua grande cortesia.

Desidererei sapere a titolo d'informazione quali delle seguenti opere possiede la Biblioteca Americana, quasi tutte, al solito, essendo irreperibili in Italia e costosissime dall'America.

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese.

A Ponina Tallone, Milano?

[Timbro postale: 23 dicembre 1929]

Perché tutto quanto ho fatto finora è da ricominciare e cosí sarà per tutta la mia vita. E scriverei soltanto cose che un mese dopo dovrei mutare.

Pavese

Autografo presso la destinataria. Pubblicata in *8 poesie inedite e quattro lettere a un'amica*, Scheiwiller, Milano 1964.

A Ponina Tallone, Milano?

[Torino,] 2 gennaio 1930

Crede, signorina? Io, di ventun'anno di vita, vorrei averne dimenticati venti almeno. Del passato pochi istanti solo, perduti qua e là, mi paiono degni e questi forse perché sono lontani. Ed è proprio l'incidersi inevitabile nella mente delle cose del passato, che rende cosí rabbiosa la vita, per il rimorso e il rimpianto.

Dopo tante esperienze fallite, che appunto fanno solo soffrire per il ricordo, vien voglia di chiudersi gli occhi e la bocca e tacere, sparire. Non ha mai provato una sera, la vergogna, l'orrore, di aver parlato, di aver riso, di *essere stata* nel mondo, quel giorno?

Io comincio a credere che sia una mia mania poiché non passa notte che non soffra questo tormento. Eppure sono allegro, vado, conosco persone, parlo, lavoro, vivo insomma. Lei non crede questo?

Mi perdoni queste lettere isteriche

suo Cesare Pavese

Autografo presso la destinataria. Pubblicata in *8 poesie inedite e quattro lettere a un'amica*, Scheiwiller, Milano 1964.

Ad Antonio Chiuminatto, Green Bay, Wisconsin.

[Torino,] January 12th, 1930

Dear Mr Chiuminatto,

I'm befuddled, all in a daze, with your titanic kindness. I'm now seeing the world only through a veil of pink sheets, all bristling with slang-phrases which are meddling together, re-echoing and staring at me from everywhere. I've got now I can no more take a pull out of a bottle together with my gang, without thinking I'm going on the grand sneak. And how flip I get sometimes! And how many keen mamas I'm looking after! And how... so on. My whole existence has got a slang drift now. You could almost say I'm a slang-slinger (Ha!).

But I must, for the first thing, give utterance to a whole row of thanksgivings for your long-yearned hard-hoped, fast-sent and all-surpas sing answer to my criminal letter. Criminal and murderous, I say, was that letter, with all its flippancy and hard-boiled guyness, but you were so widely christian as to ship your hand to the poor sinner hearkening to him.

I repeat, I'm yet befuddled, all in a daze, with your kindness.

Certainly, all your explanations are quite well, easy, clear, better than any would have dream'd of (I'm studying them by heart), but, I wonder, whence did you get the time to put them down? And, more, being such a work intended for a fellow you remembered scarsely perhaps? There is something of witchcraft in it. I can only stare at such a sight, bruit aloud your praise, go capering about and... and continue to get the most out of you. I'm sure I'll find no bottom.

Really, I went capering the day before yesterday on receiving your letter and yesterday on receiving the comments.

Forewarned by the former, I was already thinking about something wonderful, darby, whizy, and what not, but the latter, when on my desk here, got me flabbergasted.

All is useful and masterful in your items, and so abundant is the treasure there one is almost dumbfoundered, not by lack of clearness but by dint of wealth. I've not to pardon you, as you say,

for your shortcomings – certainly you cannot be acquainted with the queerest phrases a writer was contriving, the more so having you got these phrases detached from the context – but rather I must thank and thank again and praise you for your kindness and skilfulness and sound knowledge. Besides, you'll better understand my full satisfaction thinking (the scoundrel!) with what impudent hurry I'm sending you another list.

But we are agreed – you'll explain and send it only when, and if, you'll be able.

Now, proceeding, I'll tell you that reading your letters I got an idea I should like to let you know.

You speak always of slang as of a special language or dialect, which exists by itself and is spoken only on certain occasions or places and so on. Now, I think, slang is not a diversified language from English as, for instance, Piedmontese is from Tuscan, so that a word, or a phrase, can be told to belong to a class or another.

You say: this word is slang, and this is classic. But is not slang only the bulk of new English words and expressions continually shaped by living people, as for all languages in all times? I mean, there is not a line to be drawn between the English and the slang words, as two different languages usually spoken by different people and only in certain cases used together.

That book you know, *Dark Laughter*, for instance, is written in English, but there are numberless slang-expressions in it and they are not as French words in an Italian book, but they are a natural part of that language. And I said always English, but I should have said American for I think there is not a slang and a classic language, but there are two diversified languages, the English and the American ones. As slang is the living part of all languages, English has become American by it, that is the two languages have developed themselves separately by means of their respective slangs.

My conclusion is then that there are not a slang and a classic language but there is an American language formed by a perfectly fused mixture of both.

Have I succeeded in getting the point before you? Write me something about this also, if you'll have the time.

Now being in a literary turn I pass to the capital *Every word of my opinion on Sinclair Lewis*. Meanwhile you can present my homages to the exceedingly good-minded young lady-friend of yours, first as I like very much young ladies, especially American ones and, second, in order to excuse me if I'll come short of her

good opinion which really seems a little flattering and hazarded. However, here I am. I'm sorry to know S. Lewis only through *Babbitt*[1] – I've so much to do, I've not yet succeeded in getting at least his two other Tauchnitz volumes *Our Mr Wrenn* and *Arrowsmith*. So I'll speak not about S. Lewis, but about *Babbitt*, which in the main I think is the same thing, being almost impossible that a writer as Lewis, with all his worthes and bounderies, could in a second book have created another world with his accustomed experience of American society.

At the most he could have changed the class of his hero: instead of a real estate man, a politician or a scientist, but methinks the author's world and point of view would always be the same.

Now, in *Babbitt*, the first thing which rises one's attention is its lack of plot: not of plot intended as a development of « interesting » facts – a wooing, a murder, etc. (which things indeed there are) – but also the development of a spiritual adventure such as a research, an experience, a conversion, I don't know. Speaking otherwise, what is lacking in *Babbitt* is a construction, the building of the harmonious whole, the successive passage onwards where a stage presupposes always, inevitably the lower and the upper one. Whatever episode I read in *Babbitt* I can almost always enjoy it without knowing before or further. What of this[2]?

There are many great books of this kind, beginning from *The Metamorphoses* by Ovid and coming down through the *Decameron* by Boccaccio till for instance *The Earthly Paradise* by W. Morris. But all these books are the aristocratic products of much refined ages when art is absolutely loose from all moral or human cares, and just expresses in its works the poetry which lies in the luxuries of the imagination. The very absence of a progressive plot in them is a hint of this poetry, it is the aristocratic pleasure of the mind fluttering among fine objects, without cares and without end: these gathered fables are all as related by a polite and witty narrator to a selected audience, sometimes (as for the *Decameron* and the *Earthly Paradise*) this narrator and audience are described just in attitudes of the refined life to which are food these nicely and loosely written pages.

But as for *Babbitt* we are in another world. No more of the poetry of nonchalance and dreamyness, without backbone; this book cannot faultlessly lack a construction, for in its bulk it is the expression of a world which with a smile perceives the hideous clumsyness and deformity especially moral of the inevitable life. So if the story does not contain the drama – sad or merry, it does

not matter now – of this clumsyness, which drama could justify, give a successive significance to the facts of the story, this story is doomed to repeat all troughout always the same thing, always presenting a varied scene of life whose purport is always the same clumsyness or whatever else, and each scene lives entirely loose from another.

For, in *Babbitt*, the only string is an external one[3], the daily or monthly existence of George F. Babbitt where whatever extraordinary events happen to him, none of them belongs to him save for the fact the author tells us they happen to G. F. Babbitt. We find in the first chapters a certain amount of outlines, which presents us already the whole world and spirit intended to be treated all the book long, and there is no further development, this world is a fixed one, or, if we also change people, places, adventures, its spirit is always the same, without a beginning or an end; these pictures could be continued to the infinite. And this same spirit of the book makes it impossible to avoid monotony, differently, as I said, from what happens in those poems of old, where each particular tale is constructed in itself and the harmonious monotony of the whole is a part of their poetry. Sophisticating, one could say this lack of plot is a part of the plot of *Babbitt* for its hero has certain hampered whims of romance, and his daily life among belied contradictions and awkward boastings would then be a drama of this barrenness and monotony. But G. F. Babbitt does not feel this life as a drama or at least he does not feel it continually with a development of spiritual action which alone could create a construction. There is, true, about the end a continuity and progress of occurrences in Babbitt's rebellion – his love affairs and liking of Seneca Doane and testy and clumsy profession of new principles which ends in nothing or in the childlike repentance of this sad-and-merry puppet, but this does not suffice to create a *real* plot all the book long. Since hundreds of pages long Lewis had only presented us a lot, so to say, of lantern slides, the moving picture begins only towards the end, too late to build the novel, so that also this adventure of Babbitt's rebellion restricts itself to the common size of one of the numberless pictures scattered all throughout the book.

Settled this point about the frame[4], it remains however to say what then is good in this book so widely read and so indeniably amusing.

I think *Babbitt* can be well understood only if regarded as a suite of different pieces, each of them pent up in itself, nowhere

attaining a climax, or at least each of them beginning, proceeding and concluding by itself alone: too light work to be called a novel and yet so full, so rich, so complete in its way to create by dint of loose short stories, of sketch-dialogues, of draughts, of jokes, etc. a great mythus (as we say today in Italy) of a mankind seen under the point of view of a grotesque matter-of-factness full of the funniest and saddiest inward contrasts between the spoken boastful word and the inmost spirit. But there is no hypocrisy – and here lies the originality of S. Lewis. Almost all these persons of *Babbitt* are grotesque ones, not villains. They are braggart, petty, coarse and silly, ludicrously in earnest, but outwardly they appear and believe themselves so good-minded, so nice and capital "their city – a city built for giants". And at the bottom, they, G. Babbitt and Paul Riesling at least are so despairingly human and true – their outbursts! And all this world is (as I said) seen only with a curious and amused eye, it has no climax. Since the first page the author has looked at the life and copied thence a piece, careless of developments. In another page he has drawn another picture quite indifferent what the first one were. You could shift the places of all these episodes without changing the purport of the book. It looks like a book of poetry, a collection of poems written in different cases of the life and huddled together only in order to make a volume.

But certainly this is no capital fault. We have here huddled together the bulk of numberless little sketches as of a journalist of genius, daily accustomed to put down a column of satyrical prose on his contemporaries. Of a journalist Lewis has the great worthes of freshness, spontaneousness and seizing skill, and the little inevitable defects of loose style, minuteness and flippancy sometimes.

Similarly, the protagonist, Babbitt, has the worth of being wholly created since the first chapter already and the defect of returning in every successive one always the same, without a development, a movement. But he is delightful in this sameness. It would now be too long – and this "opinion" has already the size of an essay – to follow Babbitt in all his doings but certainly, he and all the people of the book are real personages, living in their grotesque world around with so much fitness as to look like a common man living in common life.

I must then add here that I like *Babbitt* also for another reason but this not an aesthetic one. It is the most complete picture of contemporary America in its whole character: throughout manners, language, culture, doings, the whole life in short. And this

refers itself if not to the piece of art to the powerful mind of Lewis himself, certainly one of your greatest living writers.

It's done. I hope I should not have mistaken a word for another, smartly succeeding so in getting my ideas all balled up. You'll kindly give me a sincere hint of my lecture here in your next letter. But I should also like, were it possible, to have something written down by the curious young lady-friend of yours, about American literature or whatever else there is of common interest. Would she be interested in it, I should gladly inform her about our modern Italian writers and culture. As for me I would have her speaking about Edgar Lee Masters or Vachel Lindsay whose works also (*Spoon River Anthology* by the former, and methinks *The Congo – The Chinese Nightingale – The Golden Whales of California* by the latter) I should pray you to look for, whether there is a cheap edition of them.

But there are other troubles for you. Would you be so kind as to go fetch them, I should pray you to send me a copy of Waldo Frank's *City Block* and something of Ernest Hemingway (*The Sun Also Rises – Men Without Women – Farewell to the Arms*) or whatever else is attainable of him. Especially about the latter there is much talk now here, but no edition of its are seen.

And still there are scores of modern American books I should like, someone really I need: by J. Dos Passos, by E. Cummings, by W. Carlos Williams, by Countee Cullen, by Eugene O'Neill, by Robinson Jeffers, by Carl Sandburg, by Sherwood Anderson, etc. They are numberless. To buy them by means of an Italian bookseller, there is the danger of finding himself gratified with a cheap edition of five dollars. You see how your christian help is here necessary for me. We'll digest those books little by little, in future letters. Each time one or two among them, and you'll seek for and mail them, together with your bill. Now let us begin with Frank and Hemingway.

Do you know? I found an American library in Rome very rich with American works such as historical and critical ones. Some classics also as Thoreau and Howells. I'm borrowing two volumes a fortnight by it. But as for modern, living, productions, there is nothing, there is only your help there yonder.

Accordingly, I send you now the *Drolarie*[3] by Arnulfi, you wrote about, and *À l'ouest rien de nouveau* which you are wrong in believing a French book. It is by a German author, as you'll see perusing it, for it is worth while. As I don't know whether you are conversant with German language, I don't send you the Ger-

man text, nor the Italian translation which does not exist by way of a legal prohibition. It seems that this book has the wrong to describe the war how it is really, an atrocious thing, and naturally we Italian babies are defended to know it by means of a direct translation. We could become too moody and refuse the next war. Mr Chiuminatto, we also wonder how Fascism will fan out.

But I must leave off. I wind up my yarn with a final thanksgiving for the book you kindly sent me. I'm waiting for it, and I assure you that hardly I'll have received it, by the by, I'll read it notwithstanding my many scholarly occupations and I'll write you something about it.

And still I beseech you to undergo the expounding of my shameful Babbitt-list only when you'll have nothing else, really nothing else to do. You're so kind I should feel sorry to bother you again.

Now I'll slip you the accustomed glove and am
Yours sincerely

Autografo (minuta molto corretta, mal decifrabile) nell'Archivio Pavese. Vi sono degli appunti a matita in italiano, probabilmente tracce di interruzioni nella stesura della lettera, cioè appunti sul concetto che si proponeva di svolgere. – Chiuminatto aveva risposto in data 24 dicembre 1929 alla prima lettera di Pavese del 29 novembre; tra l'altro egli chiedeva a Pavese la sua opinione su Sinclair Lewis, a nome di una « young lady-friend »: « she would like to have you write me EVERY WORD OF YOUR OPINION » su quello scrittore. Avendole Chiuminatto fatto leggere la lettera di Pavese, « she is convinced that you are very profound in matters of literature; then, too, that is her greatest interest in life! » Si confronti questa lettera di Pavese con il saggio su Sinclair Lewis scritto alcuni mesi dopo (fu il primo saggio di Pavese pubblicato: « La Cultura », novembre 1930; ora in *La letteratura americana e altri saggi*). Il confronto è interessante soprattutto per osservare come le opinioni espresse in questa lettera dovevano poco dopo cambiare; si veda soprattutto, nel saggio, la nota sulla differenza tra slang e volgare americano; e il giudizio positivo sulla costruzione di *Babbitt*.

[1] Abbiamo corretto il nome Babbitt, che nell'autografo figura sempre con una *t* sola.

[2] A questo punto una pagina e mezzo del manoscritto figurano cancellate: da « There are many great books of this kind » fino approssimativamente a « Sophisticating, one could say this lack of plot » (approssimativamente, perché la pagina cancellata finisce a metà di questo periodo e nella pagina seguente la cancellatura non continua).

[3] Press'a poco all'altezza di questo capoverso c'è il seguente appunto: « All'infuori che la mancanza di plot sia parte di questo dramma, come la vita che non ha moto. Ma no, perché si può aggiungere e togliere e non è espresso il dramma di questo non aver dramma ».

[4] Un po' prima di questo capoverso c'è l'appunto: « detto ciò consideriamo il libro come un canzoniere, una miniera di scenette, un centone di giornale. Felice mano ecc. ».

[5] Chiuminatto aveva chiesto a Pavese « that little volume of Arnulfi which is

written in the Turinese dialect ». Si tratta della commedia *Drolarie* di Alberto Arnulfi, poeta piemontese della fine del secolo scorso.

Traduzione.

Sono confuso, stordito, dalla Sua titanica gentilezza. Ora vedo il mondo solo attraverso un velo di fogli rosa, tutto irto di frasi in slang che si mescolano insieme, riecheggiano e mi guardano da tutte le parti. Sono qui che non posso piú bere una volta insieme alla mia banda senza pensare che mi sto prendendo la gran sbronza. E come mi sento « bullo », alle volte! E come guardo le belle « mammine »! E come... eccetera. Tutta la mia esistenza adesso ha preso un avvio da slang. Si potrebbe quasi dire che sono un blateratore dello slang (ah!).

Ma per prima cosa devo esprimere tutta una fila di ringraziamenti per la Sua risposta lungamente sospirata, fortemente sperata, velocemente mandata e sorpassante ogni aspettativa, alla mia lettera criminale. Criminale e assassina, dico, è stata la mia lettera, con tutta la sua petulanza e il suo bullismo, ma Lei è stato cosí generosamente cristiano da mandare il suo aiuto al povero peccatore e da prestargli ascolto.

Ripeto, sono confuso, stordito, dalla Sua gentilezza.

Certo tutte le Sue spiegazioni sono ottime, facili, chiare, meglio di quanto uno potesse sognare (le sto studiando a memoria) ma mi domando: dove ha trovato il tempo per scrivere? e per di piú, tanto lavoro apposta per uno che forse Lei ricorda appena? C'è qualcosa che sa di stregoneria. Posso soltanto spalancare gli occhi a tanta vista, cantare le Sue lodi, fare salti di gioia intorno e... continuare ad attingere da Lei. Sono sicuro che non troverò mai il fondo.

Davvero, mi sono messo a fare salti di gioia l'altro ieri al ricevere la Sua lettera e ieri al ricevere i commenti.

Preavvisato dalla prima, stavo già pensando a qualcosa di meraviglioso, fantastico, eccetera, ma i secondi, appena furono sul mio tavolo, mi lasciarono secco.

Tutto è utile e magistrale nelle Sue note e c'è dentro un tesoro cosí abbondante da restarne stordito, non per mancanza di chiarezza ma per troppa ricchezza. Non ho da perdonarLa, come Lei dice, per le Sue omissioni, – certo Lei non può essere informato delle frasi piú stravaganti inventate da uno scrittore, per di piú leggendole fuori dal loro contesto, – piuttosto devo ringraziarLa ancora e ancora e lodarLa per la Sua gentilezza e abilità e profonda competenza. E poi, capirà meglio la mia piena soddisfazione pensando (che canaglia!) con che impudente fretta Le mando un'altra lista.

Ma siamo d'accordo: mi spiegherà e mi invierà solo quando, e se, potrà.

Ora, andando avanti, Le dirò che leggendo le Sue lettere mi è venuta un'idea che vorrei comunicarLe.

Lei parla sempre dello slang come di una speciale lingua o dialetto, che esiste di per sé ed è parlato solo in certe occasioni e posti e cosí via. Ora, io credo, lo slang non è una lingua distinta dall'inglese come per esempio il piemontese dal toscano, cosicché una parola o una frase può essere definita appartenente all'uno o all'altro.

Lei dice: questa parola è slang e quest'altra è classica. Ma lo slang è forse altra cosa che il tronco delle nuove parole ed espressioni inglesi, continuamente formate dalla gente che vive, come le lingue di tutti i tempi? Voglio dire, non c'è una linea che possa essere tracciata tra le parole inglesi e quelle dello slang come tra due lingue diverse parlate abitualmente da genti diverse e solo in alcuni casi usate insieme.

Quel libro che Lei sa, *Riso Nero*, per esempio, è scritto in inglese, ma contiene innumerevoli espressioni slang, che non vi stanno come delle parole francesi in un libro italiano, ma sono parte naturale della lingua. E io dico sempre inglese, ma dovrei dire americano, perché non credo che ci sia uno slang e una lingua classica, ma che ci siano due lingue diverse: l'inglese e l'americano. Dato che lo slang è la parte vivente di tutte le lingue, l'inglese attraverso di esso è diventato americano, cioè le due lingue si sono sviluppate separatamente attraverso i rispettivi slangs.

La mia conclusione è dunque che non ci siano uno slang e una lingua classica,

ma ci sia una lingua americana formata da una mistura dei due perfettamente fusa.

Sono riuscito a renderLe l'idea? Mi scriva qualcosa anche su questo, se avrà tempo.

Ora, visto che tocca alla letteratura, passo alle maiuscole. *Tutta la mia opinione su Sinclair Lewis.* Nel frattempo può presentare i miei omaggi alla signorina di gran buona volontà Sua amica, primo perché le signorine, specialmente le americane, mi piacciono molto, secondo per scusarmi se deluderò la sua buona opinione che in verità sembra un po' troppo lusinghiera e azzardata. Comunque, eccomi qui. Mi dispiace di conoscere Sinclair Lewis solo attraverso *Babbitt*: ho tanto da fare che non sono ancora riuscito a procurarmi gli altri due volumi Tauchnitz: *Il nostro Signor Wrenn* e *Arrowsmith.* Cosí parlerò non di Sinclair Lewis ma di *Babbitt*, il che in linea generale credo sia la stessa cosa, essendo impossibile che uno scrittore come Lewis, con tutti i suoi meriti e i suoi limiti, possa in un secondo libro aver creato un mondo diverso con la sua abituale esperienza della società americana.

Tutt'al piú può aver cambiato di categoria il suo eroe: invece d'un agente immobiliare, un politico o uno scienziato, ma il mondo dell'autore e il suo punto di vista credo che rimangano sempre gli stessi.

Ora, in *Babbitt*, la prima cosa che attira l'attenzione è la sua mancanza di intreccio: non d'intreccio inteso come sviluppo di fatti « interessanti » – un innamoramento, un assassinio, ecc. (cose che in realtà ci sono) – ma anche sviluppo d'una avventura spirituale, come sarebbe una ricerca, un'esperienza, una conversione, un non so cosa. Per dirla altrimenti, quel che manca in *Babbitt* è una costruzione, la costruzione d'un tutto armonioso, i successivi passi avanti in cui uno stadio presuppone sempre, inevitabilmente lo stadio successivo e quello precedente. Qualsiasi episodio io legga in *Babbitt*, posso goderlo senza sapere quel che precede o quel che segue. Come può essere?

Grandi libri di questo genere ce ne sono molti, a cominciare dalle *Metamorfosi* di Ovidio e passando per il *Decamerone* di Boccaccio, fino ad arrivare per esempio al *Paradiso Terrestre* di William Morris. Ma tutti questi libri sono prodotti aristocratici di epoche raffinatissime in cui l'arte è completamente sciolta da ogni preoccupazione morale o umana, e non fa che esprimere nelle sue opere la poesia che si trova nel lussureggiare dell'immaginazione. Proprio l'assenza di uno sviluppo d'intreccio in tali opere è un segno di questa poesia, è l'aristocratico piacere della mente che ondeggia tra begli oggetti, senza preoccupazioni e senza scopo: queste favole messe insieme figurano tutte raccontate da un gentile e brillante narratore a un eletto pubblico, e alle volte (come nel *Decamerone* e nel *Paradiso Terrestre*) narratore e pubblico vengono descritti appunto negli atteggiamenti della società raffinata che si ciba di pagine scritte in modo cosí aggraziato e libero.

Con *Babbitt* invece, siamo in un altro mondo. Non piú poesia dell'indifferenza e del sogno a occhi aperti senza spina dorsale: questo libro non può fare a meno d'una costruzione, perché la sua sostanza è l'espressione d'un mondo che constata sorridendo l'orribile goffaggine specialmente morale della vita inevitabile. Quindi, se la storia non contiene il dramma – non importa se triste o gaio – di questa goffaggine, dramma che potrebbe giustificare, dare via via significato ai fatti della storia, questa storia è destinata a ripetere per tutto il tempo la stessa cosa, presentando quadri di vita sempre variati, il cui significato è sempre la stessa goffaggine o cos'altro sia, e ogni scena vive completamente staccata dalle altre.

Perché in *Babbitt* l'unico filo conduttore è esterno: l'esistenza quotidiana o mensile di George F. Babbitt, dove qualsiasi cosa di straordinario gli succeda, niente appartiene a lui se non per il fatto che l'autore ci dice che succede a G. F. Babbitt. Troviamo nei primi capitoli un certo numero di abbozzi che ci presentano già l'intero mondo e spirito che si ha intenzione di trattare per tutto il libro, e non c'è sviluppo ulteriore, il libro è fermo, o, se pur cambiano la gente, i posti, le avventure, lo spirito è sempre lo stesso, senza un principio e una fine: questi quadri potrebbero continuare all'infinito. E questo spirito del libro sempre eguale rende impossibile evitare la monotonia, a differenza, come dicevo, di ciò che accade in quei poemi del passato, dove ogni storia particolare è costruita in se stessa e l'armoniosa monoto-

nia del tutto è un elemento della sua poesia. Sofisticando si può dire che questa mancanza d'intreccio è un elemento dell'intreccio di *Babbitt*, poiché il suo eroe ha certi contrastati capricci romanzeschi, e la sua vita quotidiana tra contraddizioni menzognere e goffe millanterie sarebbe dunque il dramma di questa aridità e monotonia. Ma G. F. Babbitt non sente questa vita come dramma, o almeno non lo sente con uno sviluppo continuo d'azione spirituale che sola potrebbe creare una costruzione. Verso la fine, è vero, c'è una continuità e una progressione di avvenimenti nella ribellione di Babbitt: i suoi amori e la simpatia di Seneca Doane e l'irritata e goffa dichiarazione dei nuovi principî che finisce in niente o nell'infantile pentimento di questa triste-gaia marionetta, ma non basta a creare un *vero* intreccio per tutto il libro. Mentre per centinaia di pagine Lewis ci ha presentato solo una quantità, diciamo, di diapositive da lanterna magica, il film comincia solo verso la fine, troppo tardi per costruire il romanzo, cosicché anche questa avventura della ribellione di Babbitt si limita alla comune dimensione d'uno degli innumerevoli quadri sparsi per tutto il libro.

Stabilito questo punto nella struttura, rimane pur da dire cosa c'è poi di buono in questo libro cosí largamente letto e cosí innegabilmente divertente.

Credo che *Babbitt* possa essere ben compreso solo se visto come una *suite* di pezzi diversi, ognuno d'essi chiuso in se stesso, senza raggiungere un *climax*, o almeno ciascuno d'essi cominciando, continuando e concludendosi per conto proprio: opera troppo leggera per essere chiamata romanzo, eppure cosí piena, cosí ricca, cosí completa nel suo modo di creare a forza di brevi racconti slegati, di dialoghi da sketch, di schizzi, di scherzi, ecc. un grande mito (come diciamo oggi in Italia) d'un'umanità vista dal punto di vista d'una grottesca concretezza, piena dei piú buffi e dei piú tristi contrasti interiori tra la vanagloriosa parola parlata e l'intimo spirito. Ma non c'è ipocrisia: e qui sta l'originalità di Sinclair Lewis. Quasi tutti questi personaggi di *Babbitt* sono grotteschi, non cattivi. Sono spacconi, meschini, rozzi e sciocchi, zelanti in modo ridicolo, ma al di fuori appaiono e si credono tanto ben intenzionati, tanto gentili e importanti: « la loro città: una città costruita per dei giganti ». E in fondo, loro, G. Babbitt e Paul Riesling almeno, sono cosí disperatamente umani e veri: le loro esplosioni! E tutto questo mondo è visto (come dicevo) con occhio curioso e divertito, non ha un climax. Dalla prima pagina l'autore ha guardato la vita e ne ha copiato un frammento, senza curarsi di sviluppi. In un'altra pagina ha disegnato un altro quadro del tutto indifferente a ciò che era il primo. Potete cambiar di posto tutti questi episodi senza cambiare il significato del libro. È come un libro di versi, una raccolta di poesie scritte in vari casi della vita e messe insieme solo per fare un volume.

Ma certo questo non è un difetto capitale. Abbiamo qui, messa insieme, la materia di innumerevoli bozzetti, come d'un giornalista geniale, abituato quotidianamente a buttar giú una colonna di prosa satirica sui suoi contemporanei. Del giornalista, Lewis ha le grandi doti di freschezza, spontaneità, presa e i piccoli inevitabili difetti di uno stile approssimativo, minuziosità e qualche volta petulanza.

Allo stesso modo, il protagonista, Babbitt, ha la dote di essere creato compiutamente già fin dal primo capitolo, e il difetto di ritornare in ogni capitolo successivo sempre uguale, senza uno sviluppo, un movimento. Ma è delizioso, in questa sua medesimezza. Sarebbe troppo lungo ora – e questa « opinione » ha già le dimensioni d'un saggio – seguire Babbitt in tutte le sue azioni, ma certo lui e tutta la gente del libro sono veri personaggi, che vivono nel loro mondo grottesco con tanta pertinenza da sembrare un uomo comune che vive la sua comune vita.

Devo aggiungere qui che *Babbitt* mi piace anche per un'altra ragione ma non è una ragione estetica. È il quadro piú completo dell'America contemporanea nel suo intero carattere: attraverso il costume, il linguaggio, la cultura, le azioni, insomma l'intera vita. E questo si riferisce se non all'opera d'arte al potente ingegno di Lewis stesso, certo uno dei vostri piú grandi scrittori viventi.

Ecco tutto. Spero di non aver scambiato una parola per l'altra, col brillante risultato di fare una gran confusione delle mie idee. Gentilmente Lei mi darà una sincera nota di lettura di questa lettera nella Sua prossima. Ma mi piacerebbe anche,

se possibile, ricevere qualcosa dalla curiosa signorina Sua amica, sulla letteratura americana o su qualsiasi altro argomento di comune interesse. Se Le interessasse, sarei lieto d'informarLa sui nostri scrittori moderni e sulla cultura italiana. Quanto a me, vorrei che mi parlasse di Edgar Lee Masters o di Vachel Lindsay, le cui opere pure (*Spoon River Anthology*, del primo e credo *Il Congo*, *L'usignolo cinese*, *Le balene d'oro di California* del secondo) La pregherei di cercarmi, se ne esiste una edizione economica.

Ma ci sono altri fastidi per Lei. La vorrei pregare di mandarmi una copia di *City Block* di Waldo Frank e qualcosa di Ernest Hemingway (*Anche il sole sorge*, *Uomini senza donne*, *Addio alle armi*) o qualsiasi altra cosa di lui sia reperibile. Specialmente dell'ultimo libro si parla molto qui, ma non se ne è vista nessuna edizione.

E ancora ci sono quantità di libri americani moderni che vorrei, e di qualcuno ne ho veramente bisogno: di J. Dos Passos, di E. Cummings, di W. Carlos Williams, di Countee Cullen, di Eugene O'Neill, di Robinson Jeffers, di Carl Sandburg, di Sherwood Anderson, ecc. Sono innumerevoli. A comprarli attraverso un libraio italiano, c'è il pericolo di trovarsi beneficiati d'un'edizione economica per cinque dollari. Vede come il Suo aiuto cristiano mi è necessario. Digeriremo questi libri a poco a poco, nelle prossime lettere. Uno o due per volta, e Lei li cercherà e me li spedirà, insieme alla fattura. Ora cominciamo con Frank e Hemingway.

Sa? Ho trovato a Roma una biblioteca americana molto ricca di opere americane di storia e di critica. Anche classici, come Thoreau e Howells. Prendo in prestito due volumi ogni quindici giorni. Ma di produzione moderna, viva, non c'è niente, c'è solo il Suo aiuto, laggiú.

Come d'accordo, Le mando ora le *Drolarie* di Arnulfi di cui Lei mi ha scritto, e *À l'ouest rien de nouveau* che Lei sbaglia a credere un libro francese. È d'un autore tedesco, come Lei vedrà leggendolo con attenzione, che ne vale la pena. Non sapendo se Lei è versato nella lingua tedesca, non Le mando il testo tedesco, né la traduzione italiana che non esiste per via di una proibizione legale. Sembra che questo libro abbia il torto di descrivere la guerra come è realmente, una cosa atroce, e naturalmente a noi bambini italiani è proibito saperlo attraverso una traduzione diretta. Potremmo fare i capricci e rifiutare la prossima guerra. Signor Chiuminatto, noi pure ci domandiamo quali saranno gli sviluppi del fascismo.

Ma devo interrompere. Concludo il mio interminabile dire con un ringraziamento finale per il libro che mi ha gentilmente mandato. Lo aspetto e Le assicuro che appena l'avrò ricevuto subito lo leggerò nonostante i miei molti impegni scolastici e gliene scriverò qualcosa.

Ancora La supplico di sottoporsi all'interpretazione della mia vergognosa lista-Babbitt solo quando non avrà altro, veramente altro da fare. Lei è cosí gentile che mi dispiacerebbe disturbarLa ancora.

Ora come il solito « qua la mano » e sono

Ad Antonio Chiuminatto, Green Bay, Wisconsin.

[Torino,] 22 gennaio 1930

Dear Mr Chiuminatto,

Your gift of such a book as *Sorrel and Son*, caused me and Max to think of an answer. Here it is, in this same package. When I perceived the wonderful plot of *Sorrel and Son*, I bethought of an Italian book, – moreover, a Piedmontese one – written by a friend of ours, which is dealing with almost the same situation of a father trying to rear his son.

As you'll see, this book was issued only last year and really it is one of the worthiest contemporary books in Italy. I cannot speak of so wide a diffusion of it here, as of *Sorrel and Son* in America, for its very nature defends such a diffusion. Against Deeping's which is a book of universal appeal for its – in a good sense – triviality of experience, its elemental semplicity, being the expression of a life among common wants and deeds, a life which is what it is, by itself, without a weight of tradition or culture, save what is common to all middle men; against such a book, we have here in these *Sanss-Sôssi*, a world of extreme complication, breeded in a literary mood, old of ages by historical experiences and, more, bounded to a certain liking towards a definite region of the Country – Turin and the Monferrato, the dialect-title – which thing can but keep aloof most Italian readers.

But the miracle of the book is that with such a dangerous foreground it has succeeded in shaping a human world where such foreground becomes poetry. But you'll see by yourself, for you also are a Piedmontese almost, and a scholar, a learned one, and you can well understand such a poetry as the *Sanss-Sôssi*'s.

Look only at this: these two books are the same fable related the former in America and the latter in Europe. Never the two continents reflected and diversified themselves better than in these two books.

We are sure that you, who were so much in Turin will like this fond description of the city since last century, of his hills and country such as you'll find here.

And we close this note again renewing our thanks, I for the book received, and Max for that he will.

A « hello » by your friends

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese. Non abbiamo corretto gli errori d'inglese. – Nella sua lettera del 24 dicembre 1929, Chiuminatto annunciava l'invio del « most read book of the day », il romanzo di G. W. Deeping, *Sorrel and Son*. Pavese e Mila contraccambiano regalandogli *I Sanss-Sôssi*, di Augusto Monti. Sia Chiuminatto che Pavese credono che l'autore di *Sorrel and Son* sia americano, mentre G. W. Deeping è inglese; cfr. anche la lettera del 1° marzo.

Traduzione.

Il Suo regalo di un libro come *Sorrel e figlio* ha fatto sí che io e Massimo pensassimo a un contraccambio. Eccolo qui accluso. Quando mi sono reso conto della meravigliosa vicenda di *Sorrel e figlio*, mi sono ricordato d'un libro italiano, – e per di piú piemontese, – scritto da un nostro amico, che tratta quasi la stessa situazione d'un padre che cerca d'educare il figlio.

Come vedrà, questo libro è uscito solo l'anno scorso ed è certo uno dei libri contemporanei italiani piú degni. Non posso parlare d'una diffusione cosí estesa come quella di *Sorrel e figlio* in America, perché la vera natura di questo libro la impedisce. Di fronte a quello di Deeping, che è un libro d'attrattiva universale per lo spirito plebeo – in senso buono – della sua esperienza, per la sua semplicità elementare, essendo l'espressione d'una vita tra desideri e azioni comuni, una vita che è quel che è in se stessa, senza peso di tradizione o di cultura, tranne che per quel che è comune all'uomo medio, – di fronte a un libro siffatto, abbiamo in questi *Sanss-Sôssi*, un mondo estremamente complicato, concepito con spirito letterario, antico per esperienze storiche, e, per di piú, legato a una certa simpatia verso una particolare regione del paese – Torino e il Monferrato, il titolo dialettale –, cosa che può solo tener lontana la maggior parte dei lettori italiani.

Ma il miracolo del libro è che, con un entroterra cosí pericoloso, è riuscito a dar forma a un mondo umano in cui questo entroterra diventa poesia. Ma Lei vedrà da sé, dato che anche Lei è quasi piemontese, ed è uno studioso, e dotto, e può ben capire una poesia come quella dei *Sanss-Sôssi*.

Pensi solo questo: i due libri sono la stessa favola raccontata una in America l'altra in Europa. Mai i due continenti si sono cosí ben riflessi e differenziati come in questi due libri.

Siamo sicuri che a Lei, che è stato tanto tempo a Torino, piacerà l'affettuosa descrizione della città dal secolo scorso in poi, delle sue colline e della sua campagna, come la troverà nel libro.

A Enzo Monferini, Torino.

[Torino,] 20 febbraio 1930

Oggi mentre, servito a puntino in letto, mordevo una bisteccona con sopra un bel uovo bianco e giallo, e pensavo con gioia al riposo di quasi una settimana, che sto godendomi, mi arrivò la simpatica vostra.

Io che proprio in questi giorni aspetto una lettera da una ragazza in America, ho mandato al diavolo il francobollo, poi ho visto che era Sturani [1] e allora l'ho messa lí, e ho finito con comodo di mangiare. Lettala, mi son commosso abbastanza sull'epicedio, ma, ti prego di' pure a Sturani che pare il piú triste, che, come vedi, io sto da papa, anzi, per farlo piú contento, rivelagli pure anche che ho appena finita una novella e che son pieno di belle idee.

Per le mie poesie, poi non è il caso. Posseggo del resto un mio discreto pubblico e non mi occorre piú ora di farle leggere a un qualunque cretino pur di vedergliene la reazione sulla faccia. Piú pensieroso mi lascia invece il testamento dei miei beni, visto che tutti – vivendo io – restate ora al secco.

Ma almeno per te un compenso ci vuole, ed ho pensato di tener qua a tua disposizione dei buoni aghi d'iniezione che Giacchero mi ha rotto nel culo, ma che per te vanno ancora. Questi e altri avanzi di materiale, scoli di bottiglie, pillole, cachets, e una buona dose finale di morfina, tengo in disparte, per quel tuo collasso fisiologico che, venga pur presto, sarà pur sempre stato preveduto dal desiderio unanime.

Io come ripeto sto bene. Mangio e lavoro molto, cosí in pace, senza rompiballe e conto di vedere i medesimi molto piú di rado d'ora innanzi.

La tesi va avanti ed è sempre piú notevole. [...] [2].

In quanto all'America, andate pure. Io me ne verrò piú tardi ché di là mi han già scritto per un corso di conferenze in 2 lingue e Radio a tutta l'Unione.

P. S. Affinché non capiti che « vada perduta » sappi che Sturani riceve contemporaneamente una cartolina con questi paragrafi.

Autografo (minuta a matita) nell'Archivio Pavese. – L'autore è a letto per un attacco di angina quando riceve una lettera, datata 19 febbraio, di Mario Sturani ed Enzo Monferini. In essa gli amici augurano buona morte a Pavese e promettono di dare alle stampe le sue poesie a patto che ricevano in eredità fondi adeguati. Inoltre, conoscendo il desiderio che ha Pavese di visitare l'America, fingono di essere sul piede di partenza verso gli Stati Uniti, dicendosi spiacenti di dover fare a meno della sua compagnia.

Compagno di classe di Pavese nell'ultimo anno di liceo, Enzo Monferini si iscrisse alla facoltà di chimica che abbandonò quasi subito per la filosofia, grazie anche alle insistenze dell'amico.

[1] Sturani era l'autore del *recto* della lettera, Monferini del *verso*.
[2] Omessa una riga.

Ad Antonio Chiuminatto, Green Bay, Wisconsin.

[Torino,] 1° marzo 1930

Dear Mr Chiuminatto,

I was just reading the *Spoon River Anthology* which I want you no more to trouble about as I found it here on loan from the Y.M.C.A. library, when I received the wonderful bunch about *Babbitt* you mailed me on February 11th. Ye Gods and Goddesses, it's too much and they say French people got the standard in kindness all over the world. There is a fellow somewhere about the river Fox who will someday send me his shirt last I should want one. Say, Mr Chiuminatto, it's too awfully nice of you to behave so. You'll lose your chances to hustle in the world and conquer the place you deserve, if you go on so wasting all your time in typing me slang-comments. I feel lost in your graciousness. You cause me to dislike all acquaintances of mine, as I find out none of them has the one per cent of your kindness. I peruse and devour the whole of your sheets with the greatest eagerness, trying to make the best out of them and also to feel worth of the stuff where I don't always succeed, but, honestly, Mr Chiuminatto, don't take it too much as a duty wasting so much of your time. When I begged of you the boon of some explanation I did not mean to overcharge you so. Methinks now day and night you sit typing comments for me.

Not only you receive my brazen-faced lists as "flowers in May", but now you start also an office of your own to pick out the raw material. You know, I understand you believe in "productiveness"; but beware of the nervous depletion which will certainly overcome you. That day, I'll mail down the prescription of the hypos I'm myself already – giovinezza, primavera di bellezza – practising.

I guess, it's useless now I proceed to praise you for the carefulness and clearness of your new list. I should only repeat what I've already written a month ago on replying your first letter. With such a teacher, I cannot fail a "glorioso parto". Besides, the best

compliment I can pay you is to profit from your lessons. You bet I mean to be a go-getter, but to succeed!

As for your own opinion about *Babbitt*, you already know I think the same and, moreover, now I've received all your useful explanations, I stick only the more into it. Those personae are really capital fellows and it is an endless carnival of fun to follow them throughout Lewis' slang-stunts of style. I must thank you also for this, that your two letters have renewed and increased my own delight in this wonderful book. Now, I'll cast aside my studies and buy at Casanova's Lewis' two other works *Our Mr Wrenn* and *Arrowsmith*. It's too like a merry-go-round the review their author wields on American "sassiety". I want procrastinate and so you wait for another task to fulfil. I hope, however, to be now on a firmer ground, thanks to your all surpassing help.

As for the *Sanssôssi* have it and keep still. You have such things on your conscience, you could not have them wiped out even should we mail you the whole peninsular boot.

What you say of *Sorrel and Son* is quite true and I don't know what you're complaining about the "childish American spirit I seem to find in it" [1]. What I said about its simplicity and triviality was, as I warned you, in a good sense, that is, the description of what I thought were the nature of the world the book performed. I certainly blundered in my English as I meant that its characters were common people, stripped of all the classical learning which underlies the pages of the *Sanssôssi.* I simply marked a difference between the books without giving a judgement. Now, if you like, I can tell you that surely Deeping is a powerful writer and to prove it would suffice the XXVII-XXVIII chapters, the love-affair of Kit and Mary, "the face like a flower" a wonderful episode, and the pages on the death of Sorrel, surely the best of all. To say nothing, you know, of the plot taken as a whole, a true story, all made up of original and alive characters scattered, in your saxon way, without savings, to fill a real world. But about Deeping's being more American-like than Lewis I should disagree on account also of the author's choice of England as his background. So little he felt a true want of American things!

We are agreed that it's not a novel background which brings the spirit of its nation in the style, and it would suffice the sheer Frenchness of certain exotical novels by Pierre Loti to prove it, but here in the case of *Sorrel and Son* there is something else. Not only the places, but also the characters are English people, and not only the accessory ones, but the true protagonists with their En-

glish sense, as for Sorrel, of a living continuity in his own son, notwithstanding death: and as for the son, with the sense of duty and manly conduct of life, the true self-denying and matter-of-fact spirit which has made the greatness of the British empire.

What there is American-like in it is perhaps only that matter-of-factness in the exercise of one's duty and in all other tricks of life and above all, the complete absence of any traditions. This last characteristic, though, methinks has become a little a conventional one in American concerns: I'm discovering that, if ever there was a nation yearning and struggling for a past, a tradition, an ancestry, in short, an aristocracy, that's yours. All your writers are now concerned with this problem, how to create a national background and spirit – be they aware of it or not. All your Mid-Western writers for instance – Anderson and Lee Masters, etc., – describing country- and little-town-life, to say nothing of all nineteenth century writers, like Hawthorne, Whitman and Twain, who, either by opposing America to Europe, or reviving colonial life with the passion of the true folklorist, have created the myth of your new nation and history.

In this sense *Sorrel and Son* has a certain romantic glamour on it which blurs its true poetry of life. It yields to a kind of easiness, to a delusion of picturesqueness which just shows itself in its research of what is more common in the foreign landscape: the inn- and college-life, a certain stiffness and tautness of the characters, Kid, the earnest one, and Buck, the vilain.

But, after all is said, I repeat *Sorrel and Son* is a good book, an unforgivable plot with some very seizing pages.

Say, now, Mr Chiuminatto, have you not yet received Arnulfi and Remarque that you don't speak about in your letter? Nevertheless you have already Monti which I mailed just ten days later. How come? Would they be lost? Say me about, for as I wrote you the guilt would be mine, and I would then repair.

I've read your innuendoes on Miss Franchi but till now I did not receive any request of the comments and accordingly hope I will never on account of the Italian word which explains the phrase "that's what gets me". As for the future you will act as you'll like and all will be for the better. I think after all Miss Franchi was a good friend of yours here in Italy.

And now to the great novelty of your letter, the corking proposition you make me. I think, here also, it's useless to indulge in eulogistic prose about your well-known kindness. You really are keeping an eye skinned on all that can avail me and I've only to

thank you for such earnestness of purpose. You bet I care to accept! I'll do more: I'll here at once unite a list of authors and books among which you can find out six the libraries possess. You understand, I put down many titles in order you can find out at least six. I'll agree with whatever condition you'll put on me: I know too well your skill and understanding, for me to advise you. As for the card you intend to ask of the Director, I also think it's difficult to obtain. You try, however. Meanwhile we'll open another current account.

I maintain here the ordination of the three books I wrote about lately, and this as I want them readily – you remember: Cabell, Frank and Dos Passos – but stop the purchase of those of poetry Lee Masters, Lindsay and Sandbury.

As for Lee Masters, you know, I found it here – and Lindsay and Sandbury I enter in the list you'll look for in the public circulation libraries.

Other books, you can keep in mind to make up the six allowed to loan, are:

The Man against the Sky by Edward Arlington Robinson
Tulips and Chimmeys, LVI Poems by E. E. Cummings (this you can also buy and send me, at once, if it's not too dear).
Blue Voyage by Conrad Aiken
Roan Stallion by Robinson Jeffers
Winesburg Ohio, *A New Testament* and *Mid-American Chants* by + Sherwood Anderson
The Sun also Rises and *Men without Women* by E. Hemingway
+ *The Great American Novel* by William Carlos Williams
+ whatever work by E. O'Neill.
Caroling Dusk by Countee Cullen
whatever work by Ben Hecht and by Pr. McAlmon
The Making of Americans and *Tender Buttons* by + Gertr. Stein
The apple of the eye and *The grandmothers* by Glenway Wescott
Gatsby the magnificent by Scott Fitzgerald
+ *The case of Mr Crump* by Ludwig Lewisohn
(the + denotes that this book has the preference)

And so, Mr Chiuminatto, you have your choice. Perhaps before June when the loan will begin I'll want hurriedly from your kindness some of these books and then I'll write you to look for and buy them.

Methinks the many books of poetry which are here noted will not be likely for a circulation library to possess: you can however reply me about, and we'll decide something further.

And now, I have taken advantages of you in all possible manners. I skulk away and on the bargain sting you in the rear: here's a list of some words from *Babbitt* I yet am puzzled about and some others gleaned from Van Velten, O. Henry and Anderson.

Ah, Mr Chiuminatto, if it lasts so, you'll have translated the whole body of American literature! I guess you are muttering: Damned fool! I'm too late onto his intentions now. He has made a shipping-clerk of me and, what's the worst, he teases me with the very words I taught him. Blow him! Don't you, Mr Chiuminatto?

But, think it out: ain't you enticing people with your unearthly serviceableness?

Always chums

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese.

[1] Continua l'equivoco (cfr. nota alla lettera del 22 gennaio) sullo scrittore inglese G. W. Deeping, creduto americano da Chiuminatto.

Traduzione.

[Traduciamo solo la parte piú interessante, tralasciando l'inizio (cinque capoversi tutti di ringraziamenti per la cura prodigata da Chiuminatto nello spiegare le espressioni di slang del *Babbitt*) e la fine (in cui Pavese, rispondendo a una bella notizia comunicatagli da Chiuminatto, che le biblioteche statali americane prestano sei libri alla volta per la durata di tutta l'estate, gli manda un elenco di libri da cercare)].

Quel che Lei dice di *Sorrel e figlio* è verissimo e non so a che cosa Lei si riferisca quando lamenta che io sembro « avervi trovato lo spirito infantile degli americani ». Quello che dicevo del suo spirito semplice e plebeo era, come La avvertivo, in senso buono, cioè la descrizione di quel che io penso sia la natura del mondo rappresentato dal libro. Certamente ho inciampato nel mio inglese ma volevo dire che i personaggi del libro sono gente comune, spoglia di tutta l'educazione classica che è implicita nelle pagine dei *Sanssôssi*. Ho semplicemente notato una differenza tra i due libri senza esprimere un giudizio. Ora, se Lei vuole, posso dirLe che Deeping è certo un potente scrittore; a provarlo basterebbero i capitoli XXVII-XXVIII, la storia d'amore di Kit e Mary, dal « viso come un fiore », episodio magnifico, e le pagine sulla morte di Sorrel, certo le migliori di tutte. Per non parlare della vicenda presa nel suo complesso, una storia vera, tutta fatta di personaggi originali e vivi, disseminati, alla maniera sassone, senza risparmio, a riempire un mondo reale. Ma sul fatto che Deeping sia piú americano di Lewis, io non son d'accordo, anche per via della scelta dell'Inghilterra come sfondo. Cosí poco bisogno l'autore sentiva di vere cose americane!

Siamo d'accordo che non è il paese dove un romanzo si svolge che dà allo stile lo spirito nazionale, e basterebbe l'assoluta francesità di certi romanzi esotici di Pierre Loti a provarlo, ma qui c'è qualcos'altro. Non solo i posti, ma anche i perso-

naggi sono inglesi, e non solo quelli secondari, ma anche i veri protagonisti, con il loro senso inglese, quanto a Sorrel, d'una continuità vitale nel proprio figlio, nonostante la morte; e quanto al figlio, col suo senso del dovere e d'una condotta virile nella vita, il vero spirito d'abnegazione e di praticità che ha fatto la grandezza dell'Impero britannico.

Quel che c'è d'americano in tutto questo è forse solo il senso pratico nell'esercizio del proprio dovere individuale e in tutte le vicissitudini della vita, e soprattutto la completa assenza di tradizioni. Quest'ultima caratteristica però, mi pare che sia diventata un po' convenzionale per quel che riguarda l'America: sto scoprendo che, se c'è mai stata una nazione smaniosa d'avere un passato, una tradizione, una prosapia, insomma un'aristocrazia, è la vostra. Tutti i vostri scrittori sono ora interessati a questo problema, come creare uno spirito e un passato nazionali, ne siano essi coscienti o meno. Tutti i vostri scrittori del Middle West, per esempio, – Anderson, Lee Masters ecc. – che descrivono la vita della campagna e delle piccole città; per non parlare degli scrittori dell'Ottocento come Hawthorne, Whitman e Twain, che sia nel contrapporre America a Europa, sia nel rivivere la vita coloniale con una passione da veri folkloristi hanno creato il mito della vostra nuova nazione e della vostra nuova storia.

In questo senso *Sorrel e figlio* porta con sé un certo alone romantico che offusca la sua vera poesia vitale. Indulge a una certa facilità, a un'illusione di pittoresco che si manifesta proprio nella sua ricerca di quel che è piú ovvio nel paesaggio straniero: la vita nel college e in albergo, una certa sostenutezza e rigidezza dei personaggi, Kid il severo e Buck il cattivo.

Ma, detto tutto questo, ripeto che *Sorrel e figlio* è un buon libro, una vicenda indimenticabile, con pagine che afferrano il lettore.

All'editore Bemporad, Firenze.

[Torino,] 12 marzo 1930

Egregio Signore,

leggo, nell'Appendice acclusa a un volume della Collezione Modernissima, gli scopi e il programma che Ella si propone nel Suo ciclo di traduzioni di opere straniere contemporanee e specialmente nord-americane.

In particolare mi riferisco al Suo proposito di « costituire in Italia un gruppo di traduttori appassionati, di gusto e di competenza ».

Ove Ella non avesse ancora intero il numero dei traduttori che Le occorrono, o la novità sempre crescente della materia ne chiedesse dei nuovi, vorrei renderle noto ch'io sono in grado di associarmi alla sua opera quale traduttore da romanzi nord-americani, possedendo al proposito una buona competenza e in piú la possibilità di informarmi direttamente dagli Stati Uniti.

Se Ella vorrà avere la cortesia di tenere in considerazione questa mia offerta e scrivermi delle condizioni e delle proposte, Le potrò senz'altro mandare un saggio di detta competenza in una pagina di traduzione o esibire titoli di studio, com'Ella vorrà.

Oso, intanto, fermare la sua attenzione, come su autori di mio speciale studio, su Sherwood Anderson e Sinclair Lewis, il primo dei quali Ella stessa nomina nei suoi « Propositi ». Non occorre certo che io insista con Lei sull'importanza del secondo che tuttora anche in Francia è interamente trascurato ed è pure tanto rappresentativo dell'America da promettere un sicuro successo.

Naturalmente parlo di questi due, ma sempre nel campo nord-americano considererei favorevolmente anche una diversa proposta.

In attesa di una Sua gentilissima resto suo, rispettosamente

Cesare Pavese

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese. – Dato che proprio l'editore Bemporad pubblicherà nel 1931 la sua prima versione (*Il nostro signor Wrenn* di Sinclair Lewis), questa lettera segna l'inizio ufficiale dell'attività di Pavese come traduttore.

Ad Antonio Chiuminatto, Green Bay, Wisconsin.

[Torino,] 5 aprile 1930

Dear Tony,

Well, we have now got a fair bond of a friendship, a little bothersome perhaps on your part on account of the way I'm overworking you, but, out of this, I hope we get some usefulness from it. As, for instance, to receive letters with such strange stamps which cause janitors to stare a bit of a time. It's grand to be addressed as Mr So and So from the Bezugus[1] country of Green Bay Wis.! I beg your pardon, young man, but I must at once return on the subject of business. Don't think to get off so easily: you've stuck to a Piedmontese, "genus acre virum" as the up-to-date Vergilius, father of Dante, Pa.[vese] etc., says somewhere and you'll see. Just about post-stamps I've got to speak.

I noticed what a waste of "Golden-Gates" and "Liberty's statues" you are practising in your mailings of books and as I know that also a cent is a part of a dollar, I pray you to enclose henceforward with the bookseller's bill the shipping clerk's. Get me? See! Yes, "unto the last red Indian penny", that's my gentlemanly retaliation for your reprimand. So, stick to the broom-handle and smoke it[2].

And there's also another complication: giving vent to your righteous indignation you gave forth certain phrases you've now got to explain me on the bargain. What the devil were you meaning[3] in such nonsensical words as "I'll be pulling with you and not against you" and "You tell the world, *I haven't the heart!*" and "to rag someone"? You see. I also am "right on the job".

But, to stop kidding, I want to thank you infinitely for your troubles which never seem to come to an end, but always voluntarily to breed and multiplicate. I'm almost terrified with the awful kindness I've started. I got your three letters about *Arrowsmith*, began the book and your comments are the accustomed darby!

Now, I put Lewis' book aside to hurry on the library's ones

which I got safely and be sure, I'll leisurely wade through. I began with *The Grandmothers*‘ and want once more to proclamate there is no other living country in the world which be able to boast such a contemporary literature.

You are the peach of the world! Not only in wealth and material life but really in liveliness and strength of art which means thought and politics and religion and everything. You've got to predominate in this century all over the civilized world as before did Greece, and Italy and France. I'm sure of it. What in their little sphere have American Movies done in old Europe – and I've always abused those who mantained it was their financial organization and advertisements which brought them up: I‘say it is, not even their artistic value, but their surpassing strength of vital energy don't mind whether pessimistic or joyful – what, I say, have done Movies will do the whole of your art and thought. Each of your worthy writers finds out a new field of existence, a new world, and writes about it with such a downrightness and immediateness of spirit it's useless for us to match. Don't think I'm here coaxing you for some hidden purpose, or for the bad taste of a rhapsodical style: I'm in my earnestest when stating that a good modern European book is, generally speaking, only interesting and vital for the nation which produced it, whereas a good American one speaks to a larger crowd springing, as it does, from deeper wants and really saying new things not only queer ones, as we at our best are to-day doing.

I beg your pardon for this lot of spiel but you know, I'm so stuffed with American readings, I must sometimes give a little vent. Otherwise I'll be choking.

I see *The Grandmothers* is another book about your history, one of your national books, which demonstrate a thing not yet generally known here in Europe: that you, as a nation, have already a tradition and a pride, a great thing which fills your last want. Now you can really go and conquer the earth.

To which let us come down.

Did you never fall in with the works of Mr Artemus Ward, ob. about sixty years ago? If you didn't, you drop this sheet at once and stir about, till you find out and read them. It's a capital fellow, a wonderfully American one, something of an Anita Loos in checkered trousers and Yankee spelling. It's a terrible knocker of great things and as for little ones he has a charming naïve philosophy of his "than which there is no whicher". You must read the

way he gets along with the "show biznis", his war-correspondance from "B. Imjanny" and his letters to the English Punch. A half page of his to sample the stuff[5].

Ain't it really corking? And you can go on, he is always the same feller. I want to write something about these humorists: from A. Ward to A. Loos they are an exceedingly interesting gang. Many things in your two-reel films – Mack Sennet, Christie, etc. – can be understood only by means of these "harbingers".

Now, to pull on you the accustomed something, I should pray you to look after the publisher's imprint and the date of the first edition of *Cradle of the Deep*[6] by Joan Lowell, which work I read here in a trдnslation and should like to know about in order to quote it right in an essay of mine. Get me? The imprint and the date, not the book: I know it already.

As for the works you intend to send me in your next mailing on May, you can keep an eye to the list you have already and besides I jot here someone more:

Claude Mckay – Amy Lowell – Ezra Pound – Countee Cullen. Whatever work of these authors and, note it, also of the preceding list's, will do. I say this for I remember having written there about some one: whatever work, and about some other: only certain books. Of both lists you can send me whatever book you find under whatever name. For instance, by Dos Passos, W. Carlos Williams, and W. Frank there is a lot of works I don't know about: you select and mail: I'll accept everything.

I wonder what has happened to the second package of books you mailed the same day with the library's I got already. However, hardly I'll have it, I'll write you something about.

As for the photos, Maxim told me he will send you his, here you have mine. It's the only snapshot I got among my papers and so I send it. You photographers are damned slow people and I'll get a new good one only next week. I've waited already too much and so I send this. Hardly I'll have the new one, I'll write and enclose it. Now, look at...[7]. But, you know, I'm a lovelier young fellow. Don't worry about and don't advertise me too much. Naturally I'm waiting for yours, at least, in your soup-and-fish, spiffy young man.

Always yours.

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese. – Il passaggio del « Mr Chiuminatto » al « Tony » non è annunciato nella lettera ma in un appunto che ad essa si riferisce: sul retro della busta della lettera di Chiuminatto del 15 marzo, Pavese annotò a matita: « Principio: non ci si può dare del tu? Ho aspettato i libri. Artemus Ward. Che edizione è la figlia del mare? Dando sfogo your righteous indignation non si capisce piú niente ».

[1] Parola non ben decifrabile nell'autografo.
[2] Chiuminatto, sostenendo (15 marzo) che Pavese gli aveva già pagato tutti i libri, usava frasi scherzose, come: « You get no more reductions, old socks, so put that in your pipe and smoke it! », alle quali Pavese, protestando che deve rimborsare l'amico per le spese postali, replica con frasi dello stesso genere.
[3] Nella sua risposta del 28 aprile, Chiuminatto spiega in italiano le frasi: « *To pull with some one*: lavorare d'accordo mutuo. La frase viene dall'idea di due cavalli che tirano lo stesso carretto, tirano insieme insomma lo stesso peso. *We are pulling together*: lavoriamo insieme, ognuno facendo la sua parte. *I haven't the heart*: Non ho il coraggio. Si dice cosí parlando di sorprese brutte e si può anche dire in senso ironico. Uso variato ».
[4] Di Glenway Wescott.
[5] Lacuna della minuta, al posto in cui doveva essere copiata una pagina di Artemus Ward.
[6] La traduzione italiana del romanzo di Joan Lowell era intitolata (cfr. l'appunto riportato sopra) *La figlia del mare*.
[7] Lacuna della minuta.

Traduzione.

Caro Tony,

bene, ora abbiamo legato una bella amicizia, forse un po' seccante per te dato il modo in cui io ti sto sfruttando, ma a parte questo, spero che ce ne venga qualche vantaggio. Per esempio, il ricevere lettere con francobolli cosí strani da far sgranare tanto d'occhi al portinaio. È magnifico vedersi dare del Mr Tal dei Tali da un Vattelapesca di paese come Green Bay, Wisconsin! Scusami, giovanotto, devo subito rimettermi a parlare d'affari. Non pensare di cavartela cosí facilmente: ti sei imbattuto in un piemontese, « genus acre virum » come dice da qualche parte l'aggiornatissimo Virgilio, padre di Dante, di Pavese, ecc., e vedrai cosa vuol dire. Ti ho da parlare proprio dei francobolli.

Ho notato che spreco di « Golden-Gates » e di « statue della libertà » stai facendo nelle tue spedizioni di libri, e siccome so che pure un *cent* serve a fare un dollaro, ti prego d'accludermi d'ora in poi col conto del libraio quello dell'ufficio postale. Capito? Sí, « fino all'ultimo soldo pellirossa » questa è la mia signorile rappresaglia alla tua reprimenda. Dunque, attaccati al manico della scopa e fumatelo.

Altra complicazione: dando sfogo alla tua giusta indignazione, tu tiri fuori certe frasi che devi per soprammercato spiegarmi. Che diavolo volevi dire con parole insensate come: « I'll be pulling with you [ecc.] ».

Ma, senza scherzi, voglio ringraziarti infinitamente per i fastidi che ti prendi e che sembrano non finire piú, ma sempre crescere e moltiplicarsi volontariamente. Sono quasi spaventato dalla straordinaria gentilezza che ho messo in moto. Ho avuto le tue tre lettere su *Arrowsmith*, ho cominciato il libro, e i tuoi commenti sono la solita delizia!

Ora, metto da parte il libro di Lewis e mi butto su quelli prestati dalla biblioteca, che ho ricevuto perfettamente e che centellinerò con tutta calma, sta' sicuro. Ho cominciato con *Le nonne* di Wescott e voglio ancora una volta proclamare che non c'è paese oggi nel mondo che possa vantare una letteratura contemporanea come questa.

Siete quanto di meglio c'è al mondo! Non solo per ricchezza e livello di vita materiale ma proprio come vitalità e forza artistica, il che significa pensiero e politica e religione e tutto. Vi è toccato il predominio in questo secolo su tutto il mondo civilizzato come già accadde alla Grecia, e all'Italia, e alla Francia. Ne sono sicuro. Quello che nel suo ristretto ambito ha fatto nella vecchia Europa il cinema americano, – e io me la son sempre presa con quelli che sostengono che è stata la sua organizzazione finanziaria e la pubblicità a imporlo: io dico che è, non tanto il suo valore artistico, quanto la sua superiorità in energia vitale, non importa se pessimistica o gioiosa, – quel che ha fatto il cinema, dico, farà l'insieme dell'arte e del pensiero americani. Ognuno dei vostri scrittori meritevoli scopre un nuovo terreno d'esistenza, un nuovo mondo, e ne scrive con una sincerità e immediatezza di spirito per noi ineguagliabile. Non credere che ti stia adulando per qualche motivo recondito, o per il cattivo gusto d'uno stile enfatico: scrivo fermamente convinto di quel che dico, quando affermo che un buon libro europeo d'oggi è, in genere, interessante e vitale solo per la nazione che l'ha prodotto, laddove un buon libro americano parla a una folla piú vasta, scaturendo, come scaturisce, da necessità piú profonde e dicendo cose veramente nuove e non soltanto originali, come quelle che nel migliore dei casi produciamo noi.

Ti chiedo scusa di questo po' po' di allocuzione ma, sai, sono cosí rimpinzato di letture americane che ogni tanto devo sfogarmi un poco, se no soffoco.

Vedo che *Le nonne* è un altro libro sulla vostra storia, uno dei vostri libri nazionali, il che dimostra una cosa che in Europa di solito non si sa: che voi, come nazione, avete già una tradizione e un orgoglio, e questo è una gran cosa che soddisfa il vostro piú profondo desiderio. Ora potete veramente andare alla conquista della terra.

E ora torniamo a poggiare i piedi sulla medesima.

Non ti è capitato d'imbatterti nelle opere di Artemus Ward, morto una sessantina d'anni fa? Se non ti è mai capitato, butta via immediatamente questa lettera e datti da fare finché non l'hai trovato e letto. È un tipo di prim'ordine, meravigliosamente americano, un po' come un'Anita Loos in calzoni a quadretti e ortografia yankee. È uno che picchia forte addosso alle cose grosse e che per le cose piccole ha una filosofia deliziosamente ingenua nel suo « della qual cosa non c'è cosa che sia piú quale ». Devi leggere come fa ad aver successo nel « mondo dello spettacolo », e la sua corrispondenza di guerra da « B. Imjanny » e la sua lettera al « Punch » inglese. Mezza pagina sua, per darti un esempio di cosa si tratta.

Non è strabiliante? E puoi andare avanti: è sempre lo stesso bel tipo. Ho voglia di scrivere qualcosa su questi umoristi: da A. Ward ad A. Loos, sono una banda straordinariamente interessante. Molte cose nelle vostre comiche finali – Mack Sennet, Christie, ecc. – possono essere capite solo attraverso questi « precursori ».

Adesso, tanto per appiopparti la solita grana, ti pregherei di controllare dove e quando è stato pubblicato per la prima volta *Culla del profondo* di Joan Lowell, che ho letto in traduzione e che vorrei citare in un mio saggio. Hai capito? Mi serve l'indicazione dell'edizione e la data, non il libro, che già conosco.

Quanto alle opere che intendi mandarmi nella prossima spedizione in maggio, tieni conto della lista che hai già, e inoltre di questi altri nomi che ti annoto qui:

Claude McKay, Amy Lowell, Ezra Pound, Countee Cullen. Qualsiasi opera di questi autori, e, sta' attento, anche di quelli della lista precedente, va bene. Dico questo perché ricordo d'aver scritto per alcuni: qualsiasi opera, e per altri, solo certi volumi. D'entrambi gli elenchi puoi mandarmi qualsiasi libro trovi, di ognuno degli autori. Per esempio, di Dos Passos, W. Carlos Williams e W. Frank c'è un mucchio di libri di cui non so nulla: tu scegli e spedisci: accetterò tutto.

Mi domando cos'è successo del secondo pacco di libri che hai spedito lo stesso giorno di quello della biblioteca, che ho già ricevuto. Comunque, appena mi arriverà, te ne scriverò.

Quanto alle foto, Massimo mi ha detto che ti manderà la sua, e qui c'è la mia. È la sola istantanea che tenevo tra le mie carte, e te la mando. Voi fotografi siete

maledettamente lenti e solo la settimana prossima avrò un'altra buona foto. Ma ho già aspettato abbastanza e ti mando questa. Appena avrò quella nuova, ti scriverò e l'accluderò. Ora osserva. Ma, sai, io sono piú bel giovane che nella foto. Non preoccupartene e non farmi troppa pubblicità. Naturalmente aspetto una foto tua, almeno, nel tuo vestito da sera, meraviglioso giovane.

Ad Antonio Chiuminatto, Green Bay, Wisconsin.

[Torino,] April 17th, 1930

Dear Tony,

I have at last succeeded! Photographers are worse than tailors. Here's my close-up, all for you.

On this same day I'll try to pack back the Kellog's [1] books. You see, in fifteen days I've got through.

Am I not right on the job? In order you don't think I've only turned over their leaves, I'll give you a snappy critical sketch on each. Don't shudder: it's like the dentist.

Best of all is surely *Roan Stallion* [2]. Say, Mr Chiuminatto, there in America you've got poets as flies in summer. Not only you have your well-known wonderful jazz-minstrels, but, what's more, a lot of other poets whose existence is entirely unsuspected here in Europe. There are a few wits here acquainted with and they seem to [*keep*] [3] the secret. This Mr Robinson Jeffers threatens to become another Whitman of yours, with his eagle's glance from California, as the other fellow for Long Island. His idylls of the coast-range (*Roan Stallion*, *Tamar*, *Fauna*, etc.) are all things that let people staring around. Their simple background of not affected rough life (especially in *Roan Stallion*) which in a blink soars in the highest lyrical heaven involving a whole vision of history and America is something worth reading. I'm too warm with it already to give a sure criticism about, but I'll keep an eye on this writer and come back to him.

Meanwhile, what's wonderful, he also is a Midwesterner almost, by birth. You are filling the American Literature with Midwestern geniuses: Lee Masters from Kansas, Dreiser from Indiana, Lewis from Minnesota, Anderson from Ohio, Hemingway and Sandburg from Illinois, Wescott from Wisconsin: you've got to be new New England. Smart fellow also that E. Hemingway. I keep yet untouched the *Farewell*, which I never find time to read, but as for *The Sun also rises* I went through and found it an extraordinary piece of description of our own generation. The fresh-

ness of it, almost its candidness in the utterance of the riskier and more complicated things of our mentality is unmatched.

And as for Wescott I must repeat that it would be of unvaluable opportunity here in Italy where everybody keeps the wrong ideas about you American people. It would show the deep roots and earnestness of your nationality and teach someone to regard, with another consideration that the wealth's, your rising importance. There are the stories of Great-Aunt Mary and Uncle Evan especially which beat everything. You must read this book.

Say, Mr Chiuminatto, apropos of Hemingway would you kindly explain me[4] if *Sun also rises* means "anche il sole si leva" or "il sole si leva anche"[5]? It's a difficult stuff this of adverbs in English.

I'm yet wondering what happened to your Cabel - Dos Passos - and - Sandburg package: you say you mailed it on the same day with the other books wrote about, but as yet I rec'd only the aforesaid ones. Would the whole have shipwrecked? This reminds me that you have not yet spoken about the Arnulfi-Remarque mailing. I hope they have not gone to the Devil as I fear mine have. However write me.

Now, thank you, and keep smiling contemplating yours

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese.

[1] La biblioteca di Green Bay.
[2] Di Robinson Jeffers.
[3] Abbiamo ricostruito a senso una parola indecifrabile.
[4] Nella sua lettera del 7 maggio, Chiuminatto correggerà Pavese per l'uso scorretto del verbo « to explain ».
[5] A questa domanda, Chiuminatto (7 maggio) rispondeva: « It all depends on the use of emphasis. If I say: Sun also RISES, then I mean: Il sole si leva anche. If I should say, though: Sun ALSO rises, then I mean: Pure il sole si leva. I think, though, that the author intended that "also" as a neutral: Il sole, pure, si leva! L'intendimento comune è: Il sole si leva anche! Volendo dire che non solo il sole tramonta, ma pure si leva di nuovo ».

Traduzione.

Caro Tony,

finalmente ci sono riuscito! I fotografi sono peggio dei sarti. Ecco il mio primo-piano, tutto per te.

Oggi stesso cercherò di rispedirti i libri della Biblioteca Kellog. Vedi, li ho letti tutti in quindici giorni.

Non sto lavorando bene? E perché tu non creda che li ho solo sfogliati, ti darò un rapido cenno critico su ciascuno. Non tremare: è come dal dentista.

Il migliore è certo *Stallone roano*. Di', Signor Chiuminatto, lí in America di poeti ne avete come mosche in estate. Non solo avete i ben noti meravigliosi menestrelli

del jazz, ma, quel che piú conta, avete un mucchio d'altri poeti la cui esistenza qui in Europa nessuno sospetta. C'è qualche bell'ingegno che ne è informato ma sembra che tenga il segreto. Questo Robinson Jeffers minaccia di diventare un altro dei vostri Whitman, col suo sguardo d'aquila sulla California come l'altro l'aveva per Long Island. I suoi idilli della serie della costa (*Stallone roano*, *Tamar*, *Fauna*, ecc.) sono tutte cose da lasciare a occhi spalancati. Il loro semplice sfondo di vita rude senza affettazione (specialmente in *Stallone roano*), che in un batter d'occhio si leva al piú alto cielo lirico, implicando una completa visione della storia e dell'America, è qualcosa degno d'esser letto. Ne sono troppo entusiasta per farne una critica sicura, ma terrò d'occhio questo autore e ci ritornerò sopra.

Intanto, quel che è meraviglioso è che anche lui è del Middle West, per nascita. State riempiendo la letteratura americana di geni del Middle West: Lee Masters dal Kansas, Dreiser dall'Indiana, Lewis dal Minnesota, Anderson dall'Ohio, Hemingway e Sandburg dall'Illinois, Wescott dal Wisconsin: vi è capitato d'essere il nuovo New England. Tipo in gamba anche quell'Ernest Hemingway. Ancora non ho aperto *Addio alle armi* che non trovo mai il tempo di leggere, ma *The Sun also rises* l'ho letto tutto e l'ho trovato una straordinaria descrizione della nostra generazione. È insuperata la sua freschezza, quasi il suo candore, nell'esprimere le cose piú rischiose e complesse della nostra mentalità.

Quanto a Wescott devo ripetere che un libro come quello sarebbe d'un'opportunità inestimabile qui in Italia dove tutti hanno idee sbagliate su voi Americani. Mostrerebbe le radici profonde e la serietà della vostra nazionalità e insegnerebbe a qualcuno a considerare la vostra crescente importanza, da un punto di vista diverso che quello della ricchezza. Ci sono specialmente le storie della pro-zia Mary e dello zio Evan che sono imbattibili. È un libro che devi leggere.

Di', signor Chiuminatto, a proposito di Hemingway, mi spiegheresti gentilmente se *Sun also rises* vuol dire « anche il sole si leva » o « il sole si leva anche »? È una faccenda difficile, questa degli avverbi in inglese.

Mi sto ancora domandando cos'è successo al tuo pacco Cabell-Dos Passos-Sandburg: dici che l'hai spedito lo stesso giorno degli altri libri, ma finora ho ricevuto solo quelli che ho detto. Avranno fatto naufragio? Questo mi ricorda che non m'hai detto niente del pacco Arnulfi-Remarque. Spero non siano andati al diavolo come temo siano andati i miei. Comunque scrivimi. Ora, grazie, e sorridi contemplando il tuo...

Ad Antonio Chiuminatto, Green Bay, Wisconsin.

Turin, April 22nd, 1930

Dear Mr Prof,

At least I got your money and here it is in plunks[1]. I wrote you, only a little ago, two letters, I've now nothing more to say. No: perhaps I'll undertake really for a "real" publisher a translation of Lewis or Anderson to make them more known here in Italy. You see your lessons begin to bear fruit.

By-the-by, if you have time, apply to the Post Office, to ferret out something about the lost books of Sandburg etc. Naturally, should you have got them registered, you could somehow complain and get some compensation.

But I know what damnation it is to go about in offices so I would not have you worried too much.

Do what you think better and least troublesome. I already gave in. Notwithstanding this mishap, we can yet be satisfied that the ill-luck were not for your other mailing: do you think what a fine we should have had to pay, before we could get the books again?

When you'll have received my package which is now starting and I hope will arrive in due time, you can begin thinking about the next loan. You have already the list. Good-bye you fiddler

C. Pavese

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese.

[1] Rispondendogli il 16 maggio, Chiuminatto gli spiega che l'espressione slang per « denaro » è *jack*, e non *plunks*.

Traduzione.

Caro signor professore,

finalmente ho i soldi per te ed eccoli qui in dollari. Ti ho scritto solo poco fa due lettere e non ho niente di nuovo da dire. Cioè: forse intraprenderò davvero, per un « vero » editore, una traduzione di Lewis o di Anderson, per farli conoscere meglio qui in Italia. Vedi che le tue lezioni cominciano a dar frutto.

Intanto, se hai tempo, chiedi all'Ufficio Postale per scovare cosa è stato dei libri di Sandburg ecc. che si sono persi. Naturalmente, se hai fatto registrare la spedizione, potresti protestare in qualche modo e avere qualche indennizzo.

Ma so che dannazione è girare per gli uffici e non vorrei che ti disturbassi troppo.

Fa' quel che credi meglio e meno fastidioso. Io mi sono già arreso. Nonostante quest'infortunio, possiamo esser soddisfatti che l'altra tua spedizione non abbia avuto la stessa mala sorte: pensa che multa avremmo dovuto pagare, prima di poter prendere in prestito altri libri dalla biblioteca!

Quando avrai ricevuto il pacco che ora ti mando e che spero arrivi in tempo debito, puoi cominciare a pensare al prossimo prestito. La lista l'hai già. Ciao, violinista!

A una signorina inglese.

[Torino,] May 8th, 1930

Dear Miss Wilson,

I want to beg your pardon for my long silence. I hope you'll yet remember me, as I had your kindest wishes on Christmas last year.

I want yet to praise you for your surprising Italian, the wonderfullest letter I got from English or American people. I knew already you spoke it fluently, but you are also writing it exceedingly well. Best compliments!

By the bye, I want to thank you for the nice list of my blunders, followed by so clear explanations.

I cannot account for my long silence else than alleging the essay I'm after since months for my degree, notwithstanding I hope you'll forgive me.

Say, Miss Wilson, I heard now from Mr Curti, who is running through France in order to get some appointment by a movie manager, you are asking him for an Italian comedy to teach your pupils about. If I can be of some usefulness I'll be glad to help you in selecting and getting your book. If you agree, write me about it and also about every want you could have here in Italy.

Now, you'll certainly have gone to the Italian Art Exhibition in London and I should like you would write me something about. Will you?

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese. – Miss Wilson è probabilmente la stessa destinataria della lettera del 16 ottobre 1929. Nella minuta, la intestazione era dapprima « Dear Miss Nora ».

Traduzione.

Cara signorina Wilson,

devo chiederLe scusa del mio lungo silenzio. Spero che Lei si ricordi ancora di me, dato che ho avuto i Suoi gentilissimi auguri per Natale l'anno scorso.

Voglio ancora lodarLa per il suo sorprendente italiano, la lettera piú meravigliosa che ho ricevuto da inglesi o americani. Già sapevo che Lei parla italiano cor-

rentemente, ma Lei lo scrive anche straordinariamente bene. I miei migliori complimenti!

Intanto, devo ringraziarLa per la bella lista degli strafalcioni che ho preso, seguita dalle sue così chiare spiegazioni.

Non posso giustificare il mio lungo silenzio altrimenti che allegando il saggio a cui sto lavorando da mesi per la mia laurea, sebbene io speri che mi perdonerà.

Dica, signorina Wilson, ho sentito da Curti, il quale sta correndo attraverso la Francia cercando d'avere una scrittura da un produttore cinematografico, che Lei gli ha chiesto una commedia italiana per far lezione ai suoi allievi. Se posso esserLe di qualche utilità sarò felice d'aiutarLa a scegliere e procurarLe il libro che Le serve. Se Lei è d'accordo, me ne scriva e mi dica anche d'ogni cosa di cui possa aver bisogno qui in Italia.

Ora, Lei certo sarà stata all'esposizione d'arte italiana a Londra e mi piacerebbe che me ne scrivesse qualcosa. Vuole?

Ad Antonio Chiuminatto, Chicago.

[Torino,] 17 maggio [1930]

Dear Buddy[1],

I got somewhere – besides your tiny photograph for which I thank you – that the last of May is your birthday and so I hurried, as fast as I could, to have you honored and thankgiven as you deserve. No, I blundered: not as you deserve, for it's impossible to overtake you in kindness, but as it is granted to me, poor fellow that I am.

So, you'll receive, in a few days since, there in Chicago, a little present I dare to make you, to sweeten – posthumously (it's my habit) – your birthday. It is some liquor-center chocolates (Perugina!) you wrote me once you are so fond of. Please, accept it as a token of my friendship and good will, and don't worry about the trouble, as it is your hypocrite habit, or, if you really will worry about something, let it be about the pettiness of the gift and you'll be right.

Would the chocolates arrive in Chicago someway marred (the shopclerk assures me they become dried within, in a spell of time) you could then think that you are in Prohibition land and that the Gods are overlooking it. But the ditto clerk swore me the sweets had arrived the day before from the... factory.

You have certainly rec'd now my two silly letters about the "lost" books, and you'll, I hope, excuse me for my flurry.

By the way, if you intend to go on with your mailings of library books (and I'll be tickled to death if you will), put, for the moment, any other name apart and send me only Lewis's books except B... A... W...[2] which I got here. Will you? The reason is I want to know him perfectly in order to write about him, an essay asked for by a certain literary review of Rome. You hear: I'm hustling (and boosting accordingly). The essay would be presented in the summer, so, if you can, give me a lift.

Say, I'm yet waiting for your ritzy photo. And I've yet a grand news, I'll write about hardly I'll be sure of it and best wishes

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese. – Risponde a una lettera del 28 aprile in cui Chiuminatto avverte Pavese che da due settimane è a Chicago, dove conta di stabilirsi per insegnare in un conservatorio.

[1] Con l'espressione di cameratismo *your Buddy* si chiudevano sempre le lettere di Chiuminatto.
[2] Evidentemente Pavese si proponeva di scrivere qui i titoli dei libri di Sinclair Lewis già letti, *Babbitt, Arrowsmith, Our Mr Wrenn* e forse qualche altro titolo.

Traduzione.

Caro amico,

m'è giunta da qualche parte – oltre la tua minuscola foto di cui ti ringrazio – la notizia che l'ultimo giorno di maggio è il tuo compleanno, e mi sono affrettato a renderti onori e grazie come meriti. No, cosa dico? non come meriti, perché eguagliarti in gentilezza è impossibile, ma per quel che è concesso a un poveraccio come me.

Cosí riceverai tra qualche giorno, lí a Chicago, un piccolo regalo che oso farti come addolcimento – postumo (è la mia abitudine) – del tuo compleanno. Sono cioccolatini (Perugina!) col liquore dentro, che una volta mi hai scritto che ti piacevano. Per favore, accettali come pegno della mia amicizia e buona volontà, e non preoccuparti del disturbo, come ipocritamente sei solito fare, o, se davvero vuoi preoccuparti di qualcosa, fa' che sia della piccolezza del dono, e avrai ragione.

Se i cioccolatini arrivassero a Chicago un po' avariati (il commesso della pasticceria mi assicura che se passa un po' di tempo, si asciugano dentro) pensa che sei nel paese del Proibizionismo e che gli Dei sorvegliano queste cose. Ma il suddetto commesso mi ha giurato che erano arrivati il giorno prima... dalla fabbrica.

Hai certamente ricevuto le mie due stupide lettere sui libri « perduti », e spero che mi scuserai per la mia agitazione.

Intanto, se pensi di continuare a spedirmi libri dalla biblioteca (se cosí sarà, mi riempirai di gioia) metti da parte ogni altro nome d'autore e mandami solo libri di Sinclair Lewis, eccetto... che ho già qui. Lo farai? La ragione è che voglio conoscerlo alla perfezione per scrivere su di lui: un saggio che mi è stato chiesto da una certa rivista letteraria di Roma. Capisci: sono sotto pressione. Il saggio dovrebb'essere presentato nell'estate, quindi, se puoi, dammi una mano.

Di', aspetto ancora la tua foto di gran gala. E avrei ancora una grande notizia da darti, ma te ne scriverò appena ne sarò sicuro.

Ad Antonio Chiuminatto, Chicago.

[Torino,] 10 giugno 1930

Dear Tony,

I've a lot of things to write about.

Here, before me, lie your three last letters, yet unreplied. I awaited in order to get the caboodle and write you accordingly. Well, I got the whole bunch of "them" books safely. Naturally I want to thank you infinitely, but this is too little: I wonder if you have not received my suggestions about your wasteful expenses of mailing and my firm and business-like proposition to pay for them. "Che diamine!" you are too awfully kind-hearted, but absolutely you must, next time, enclose in your letter a bill of all your stamp expenses. Get me?

I'm overflowing with merriment for the new books. I'll wade through them, certainly, however there be much other work to do.

Say, I'm becoming a true authority about American literature, I begin to feel chesty with my fellow-students, and especially with co-eds. But, let's on: it's you the fellow who is doing half the work.

As for the funnies you sent me[1], it's again an awfully kind idea and such a one as only you can conceive. With these texts, and with your explanations, I'll not miss the time and the target. You bet: in those cuttings there's slang galore: I'm fattening on it, day after day.

With all my heart: don't worry so much after Frank's *City block*[2] (not "black" as you mistook it), it's a good hunch, the autograph's, but don't waste all your time about.

Also Sandburg and Co. I rec'd safely, and I'm here renewing my excuses for all that foolish ado I did.

I'm beginning now Lewis' *Our Mr Wrenn* always according that plan. I wrote you about: to get a thorough knowledge of him in order to put down that essay on his general work, the first essay on him in Italy. There's a road open to immortality! I've some new ideas about Lewis I want to bid. Va sans dire, if I'll get the publication I'll send you the issue. You should have been midwife

to it! You certainly remember I asked you for some more Lewis books on loan, as *Elmer Gantry*, *Main Street*, *The Man who knew Coolidge* etc. and it's a pity you selected the ten aforesaid ones having not yet rec'd my hint. However, now it's done; and I'll be contented with the three of four books I possess and frame the essay on them.

Should you find some reviews in newspapers and magazines about Mr Lewis, I'll be awfully glad to know them, or an extract from them. You understand...

Lastly I thank you for your lecture on syntax about "to explain to"[3] and hope heartedly to receive some more.

Now, the blow-out: perhaps this winter I'll be in New York to teach (look me over) Italian literature or such similar things in Columbia University! I've been so admired (watch my smoke!) on account of my smattering of America that a professor in my University has written about me to Columbia's Dean who was searching for Italian students "to cross over". I'm now waiting for a reply. "Who Who? The Uooroo![4]".

Yours C. Pav.

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese. Datata erroneamente 10 maggio, ma certamente in risposta alla lettera di Chiuminatto del 16 maggio.

[1] Dalla lettera del 16 maggio apprendiamo che Chiuminatto accludeva « little bits of humour from Chicago Daily News », in particolare la serie « Maybe I'm Wrong » (e gli spiegava i giochi di parole in essa contenuti), la rubrica « The Modern Dictionary » e le « comic strips » di Mutt and Jeff.

[2] Chiuminatto, non avendo trovato il libro, la cui vendita era proibita, voleva scrivere all'autore per farselo mandare con dedica autografa.

[3] Cfr. la nota 4 alla lettera del 17 aprile.

[4] Queste ultime parole – evidentemente d'una scherzosa espressione di giubilo – non sono chiaramente leggibili.

Traduzione.

Caro Tony,

ho un mucchio di cose da scriverti.

Ho qui davanti a me le tue tre ultime lettere a cui non ho ancora risposto. Aspettavo d'aver ricevuto tutto quanto e scrivertene. Bene, ho ricevuto perfettamente tutti quanti quei famosi libri. Naturalmente devo ringraziarti infinitamente, ma questo è troppo poco: mi domando se non hai ricevuto i miei suggerimenti circa le tue dilapidatorie spese postali e la mia ferma proposta da uomo d'affari di rimborsartele. Che diamine! tu sei troppo di buon cuore, ma assolutamente devi la prossima volta accludere alla tua lettera il conto di tutte le tue spese per francobolli. Capito?

Trabocco di gioia per i nuovi libri. Li centellinerò certamente, anche avessi molto altro lavoro da fare.

Difatti, sto diventando una vera autorità in fatto di letteratura americana, comincio a darmi arie coi miei compagni di scuola, e specialmente con le compagne. Ma lasciamo andare: colui che fa metà del lavoro sei tu.

Quanto alle rubriche umoristiche che mi hai mandato, è una nuova idea tremendamente gentile come solo tu sai averne. Con questi testi e le tue spiegazioni, non mancherò il bersaglio. Puoi scommetterci: in questi ritagli, di slang ce n'è in quantità. Mi ci sto ingrassando, un giorno dopo l'altro.

Ti scongiuro: non preoccuparti cosí per *City Block* (non *Black* come tu hai frainteso) di Waldo Frank; quella dell'autografo è una buona idea, ma non perderci tutto il tuo tempo.

Ho ricevuto perfettamente anche Sandburg e compagni, e rinnovo le mie scuse per tutto il chiasso che ho fatto stupidamente.

Di Sinclair Lewis, sto cominciando *Il nostro Signor Wrenn*, secondo il progetto di cui t'ho scritto: farmi su di lui una conoscenza estesa per stendere quel saggio su tutta la sua opera, che sarebbe il primo saggio su di lui in Italia. Questa è una via aperta verso l'immortalità! Ho delle nuove idee su Lewis da esprimere. Naturalmente, se riesco a pubblicarlo ti manderò il numero. Tu ne saresti la levatrice! Certo ricordi che ti ho chiesto qualche altro libro di Lewis, in prestito, come *Elmer Gantry*, *Main Street*, *L'uomo che conobbe Coolidge ecc.*, ed è un peccato che tu abbia scelto i dieci anzidetti non avendo ricevuto la mia nota. Comunque, ora è fatta, mi contenterò di tre o quattro libri che possiedo e costruirò il saggio su di essi.

Se ti capitasse di trovare qualche recensione su Sinclair Lewis, in giornali e riviste, sarei felice di poterle leggere, magari solo in parte. Tu capisci...

Infine ti ringrazio per la lezione di sintassi che mi hai dato a proposito del « to explain to », e spero di riceverne altre.

Ora l'esplosione: forse quest'inverno verrò a New York a insegnare (guardami bene) letteratura italiana o qualcosa di simile alla Columbia University! Sono stato cosí ammirato (senti un po' che roba!) per la infarinatura americana, che un professore della mia Università ha scritto di me al Dean della Columbia che stava cercando studenti per la « traversata ». Sto aspettando una risposta.

Alla Columbia University, New York.

Torino, 13 giugno 1930

Dear Mr Fackenthal,

I got both your envelopes containing the printed material you spoke about in your kind note enclosed in one of them.

The Record of Fellowships and Scholarships in 1930-31 and the Bulletin of Information of the University.

I want to thank you infinitely. As for the further information about the precise conditions which are likely to be granted to me, I should pray you, if something is not yet on mail, to send me a kind notice of yours about.

I excuse myself for being so bold as to cause you a second trouble.

Very truly yours Cesare Pavese

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese. – Si riferisce certamente alle pratiche che Pavese stava compiendo per una borsa di studio alla Columbia University di New York.

Traduzione.

Ho ricevuto le due buste contenenti gli stampati di cui Lei parla nella sua gentile missiva inclusa in una d'esse.

Il Record of Fellowship and Scolarship per l'anno 1930-31 e il Bollettino d'Informazioni dell'Università.

Voglio ringraziarLa infinitamente. Quanto alle ulteriori informazioni sulle esatte condizioni che è probabile mi vengano concesse, La pregherei, se già non mi è stato scritto qualcosa, di mandarmi un Suo cenno in merito.

Mi scuso d'esser cosí sfacciato da causarLe un secondo fastidio.

Ad Antonio Chiuminatto, Chicago.

[Torino,] 21 giugno 1930

Dear Tony,

Gosh all fish-hooks! It's my lot to-day to be lectured by all. I've been lectured by the Board of Teachers of the University about the fondness of slang I showed in my degree (which I got safely, I'm Ph. D. now [1], ah!) – late in the night coming home a little tight I found both your letters of 5th and 7th and worried myself infinitely about your lecture on comparative Italian and American fastness – at last, going this morning to the office to retire Lewis' goods I got together with them some curt advice about the best manner to pack things: "Write to the forwarder, let him know, his frequent mailings of 'books' have been noted, customs begins to feel obliged to open your packages, so let him pack them more loosely (it's the word), it will be a easier 'understanding'".

Get me? My buddy, you go on packing them in your wonted accurate way, if they get damaged, it is we must pay, no? Let custom-officers pry and ferret out – they are on the job for that.

Now, all this turns out to cast the blues on me. I'm very, very much displeased my contradictory orders have driven you in such a mess, and I can only excuse a little my rashness thinking how I did not know nothing about your welcomest mailing of ten books when I wrote you about Lewis!

And I feel the more worried as you also put down that your hurry and scurry gets you in wrong, and you worry about it and go fetching ways to repair. Certainly now that it is done, I've only to thank you a thousand times for your second expedition of books also and I'm beginning to wade through them which I cheerfully hope to succeed in, but, as far the general principle, you must not go fetching you so much trouble and hustle so, and disturb so many persons (e.g. your landlady) for your ungrateful buddy's sake. You see, till now I've only always answered to your kindest boons with always growing boldness. Now, I must stop, absolutely, and for the first time I'll try to write you a letter without asking for something.

You know, I got the ten and the eight ones. I'm now so overwrought I forget sometime to breathe, nevertheless, be sure, you'll get back the books on 1st of October. You'll read a corking essay on Lewis, it will beat everything! You wait and see! Va sans dire, you'll receive the review. I've something to say about slang, also, it will be grand and glorious. I'll teach a few fellers that are now overflowing Italy with vacuum-gabble about America, what people must say and how they must say it.

As for my coming to New York, till now I got no reply from the University, but the thing seems sure and I've only to wait somemore. Hardly I'll know a bit, it will be a rush to inform you, you bet. Then I'll teach you slang. Tony, I want to write here how like all get-out were both your last letters. A card! All stuffed with delightful expressions and spirit. I'm studying them as regular texts, and I got already lots of style's stunts from them. You tell the whole universe, what a teacher you are!

When you'll receive this, you'll already have written me what about the sweets, of whose sound arrival I'm doubting, however, it was so hot, these days!

I beg your pardon if this time I write you a comparatively short letter, but I want extremely to begin *Elmer Gantry*. And, say, Tony, let me know something I can do here in Italy for you, otherwise I'll be too shameful to write you any more. Whatever thing, from buying you a Fiat to find out a bride for you, I'll be glad to do it for you, you have been too kind to me!

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese. – Risponde alle lettere del 5 e del 7 giugno, in cui Chiuminatto si rimproverava per la sua eccessiva velocità « americana » nel soddisfare le richieste dell'amico. Già gli aveva spedito i dieci volumi del prestito estivo della Biblioteca, quando gli era arrivato il contrordine di Pavese, che aveva urgente bisogno, per scrivere il suo saggio, di libri di Lewis, e non di quelli precedentemente richiesti. Ora, la tessera della Biblioteca non dava piú diritto a Chiuminatto di chiedere libri durante l'estate. Come fare? Chiuminatto non si perde d'animo: la sua padrona di casa ha una tessera della Biblioteca, con la quale egli può chiedere un nuovo prestito e mandare a Pavese un altro pacco con otto romanzi di Lewis, sette in prestito dalla Biblioteca e l'ottavo (*Free Air*) di proprietà della padrona di casa.

[1] Pavese si è laureato il 20 giugno con punti 108 su 110 discutendo una tesi su Walt Whitman davanti alla seguente commissione: Ferdinando Neri (Letteratura francese), Vittorio Cian (Letteratura italiana), Adolfo Faggi (Storia della filosofia), Sisto Colombo (libero docente di letteratura latina), Benedetto Romano (libero docente di grammatica greca e latina), Letterio di Francia (libero docente di letteratura italiana), Giorgio Falco (Storia medievale), Annibale Pastore (Filosofia teoretica), Goffredo Bendinelli (Archeologia e storia dell'arte antica), Angelo Taccone (Filologia classica e letteratura greca), Mario Vallauri (Sanscrito). Nel verbale non

figura il nome del titolare di letteratura inglese Federico Olivero, né è riportato il nome del relatore.

Traduzione.

Caro Tony,

Accidenti a tutti gli ami da pesca! Oggi è destino che tutti mi facciano la predica. Mi ha fatto la predica il Consiglio dei professori dell'Università a proposito della simpatia per lo slang che mostravo nella mia tesi di laurea (laurea che è andata bene, adesso sono dottore, ah!); a tarda notte rincasando un po' alticcio ho trovato le tue due lettere del 5 e del 7 e mi sono infinitamente rincresciuto per la tua predica sulle velocità comparate italiana e americana; infine, andando stamattina alla posta per ritirare il carico Lewis, insieme ad esso ho ricevuto un breve avviso sul modo migliore di fare i pacchi: « Scriva al mittente per fargli sapere che, viste le sue frequenti spedizioni di pacchi con la scritta "libri", la dogana comincia a sentirsi obbligata ad aprirli, perciò faccia in modo che vengano imballati piú scioltamente (è la parola), per facilitare la "comprensione" ».

Capito? Amico mio, tu continua a impacchettarli con l'abituale tua accuratezza, che se subiscono danni siamo noi che dobbiamo pagare, no? Che i doganieri indaghino e frughino pure, sono lí per quello.

Ma tutto questo finisce per mettermi d'umor nero. Sono molto, molto dispiaciuto che miei ordini contraddittori ti abbiano messo in un tal pasticcio, e posso solo un po' scusarmi della mia impudenza pensando che non sapevo nulla della tua benvenuta spedizione di dieci libri mentre ti scrivevo di Lewis.

E mi sento ancor piú dispiaciuto a vederti scrivere che la tua « fretta e furia » ti fa sentire in torto, e te ne preoccupi, e cerchi di riparare. Certo, ora che è fatta, ho solo da ringraziarti mille volte anche per la tua seconda spedizione e sto cominciandone la lettura, che allegramente spero di portare a termine, ma, come principio generale, non devi prenderti troppi grattacapi e scalmane, e disturbare tanta gente (per esempio, la tua padrona di casa) per il tuo ingrato amico. Lo vedi, finora ho risposto sempre ai tuoi piú cortesi favori con una crescente sfacciataggine. Ora devo fermarmi, assolutamente, e per la prima volta cercherò di scriverti senza chiederti nulla.

Sai, ho ricevuto il pacco dei dieci volumi e quello degli otto. Ora sono cosí esausto che alle volte dimentico di respirare, eppure, sta' sicuro, per il 1° ottobre riavrai i libri. Leggerai un ottimo saggio su Lewis, imbattibile! Aspetta e vedrai! È inteso che riceverai la rivista. Ho pure qualcosa da dire sullo slang; sarà una cosa grandiosa e gloriosa. Insegnerò a certi tipi che stanno invadendo l'Italia con vaniloqui sull'America, cosa si deve dire e come lo si deve dire.

Quanto alla mia venuta a New York, non ho avuto finora risposta dall'Università, ma la cosa sembra sicura e devo solo aspettare ancora un po'. Appena ne so qualcosa, mi precipiterò a informarti, sta' sicuro. E allora sarò io a insegnarti lo slang. Tony, voglio qui scriverti com'erano piene di trovate le tue due ultime lettere. Uno spasso! Tutte piene d'espressioni deliziose e di spirito. Me le sto studiando come veri e propri testi e ne tiro fuori un mucchio di bravure stilistiche. Dillo pure all'universo, sei un maestro straordinario!

Quando riceverai questa, mi avrai scritto già qualcosa del pacco di dolci, che dubito siano arrivati indenni: faceva cosí caldo in questi giorni!

Scusa se stavolta ti scrivo una lettera relativamente breve, ma ho grande urgenza di cominciare *Elmer Gantry*. E, Tony, fammi sapere cosa posso fare per te qui in Italia, se no avrò vergogna di scriverti ancora. Qualsiasi cosa, dall'acquisto d'una Fiat alla ricerca d'una sposa, sarò felice di farlo per te, che sei stato cosí gentile!

A un allievo, Bibiana.

[Torino,] 6 luglio 1930

Egregio Manolito,

la sa già la storia dei due sordi che andavano a pescare?

– Vai a pescare?

– No, vado a pescare.

– Ah, credevo andassi a pescare.

Premesso il che, faccio i complimenti non a lei, che è il solito granduomo e non c'è neanche bisogno di dirlo, ma ai suoi nuovi maestri che sono stati cosí in gamba da spararla al di là[1]. Ma non rida tanto, che l'esame di stato è sempre un esame carino.

Io non c'entro per niente nei suoi successi, non ci ho alcun merito e anzi l'estate scorsa ho imparato piú io da lei che non lei da me. Ho imparato come si fa a domare corpo a corpo gli allievi ribelli, a pigliare il mestiere a cuor leggero e a star seduto con noncuranza nell'automobile. (Che belle corse deve fare Manolo quest'anno che gli tolgono la catena!) A Bibiana ho poi anche imparato a conoscere e apprezzare una classe sociale che ignoravo, quella che ha fatto il Piemonte, una classe seria e antica che ho capito soltanto allora e prima non ne sapevo niente. Ma a questo lei non arriva, scusi sa, Ella possiede altre virtú. Suo padre sí, può capir questo e ricordo appunto le passeggiate serotine in sua compagnia quando si discorreva di queste cose. La prego anzi di ossequiare il Commendatore da parte mia senza neanche aspettare il fondo della lettera.

Ma come mai, dice Manolo, lo pseudo-professore esce in questi discorsi? Ecco qua. Allo pseudo-professore è girata la testa e ha voluto pigliar la laurea[2] e si è dato che l'ha presa e se ormai non è ancora professore, è però già dottore in lettere e come tale uomo finito. Discorsi seri, quindi, anche se incominciano colle barzellette.

Che vuole Manolo, lei capita sempre male: l'estate scorsa un quasi professore che non sapeva il greco e il latino lí cosí, adesso un corrispondente tristanzuolo che si sente laureato e vuol far prediche. Sono triste. Lei domanderà agli dei che cosa gliene importi,

ma non fa nulla. Sono triste e, come tale, seccante. Manolo non studiava, Manolo pigliava in giro, Manolo tirava i cuscini, Manolo era insopportabile, eppure mi rincresce e rattrista di non essere piú lí a condannare in paradigmi Manolo.

Era un ottimo tipo, Manolo, e appena lasciava la mentalità della scuola (tirare i cuscini) diventava un camerata raro e diceva ragioni straordinarie. Ma del resto, aveva poi torto, Manolo, a prender la scuola cosí alla leggera? Mai studiar niente e cavarsela agli esami, è il mio ideale dello scolaro perfetto, futura persona intelligente. E cosí nella vita, Manolo, attento alla predica: fare tutto ridendo e riuscire alla fine, che nessuno se lo aspetti. Io, almeno, ho sempre fatto cosí, e tranne qualche vizio di malinconia e di polmoni, tiro avanti in perfetta salute.

Davvero mi rincresce, Manolo, di non poter piú venir a passare un mese con lei. Ma del resto la mia faccia da gufo la disturberebbe soltanto e riconosco il mio uomo nella risoluzione di non portarsi dietro neanche piú un libro. Lei è piú eroico di uno che, essendo già stato sul punto di annegare, continua a saltar in acqua senza zanche. Si serva.

La ringrazio di cuore dell'invito che mi fa di venire un giorno a Bibiana in agosto – ma ho da fare piú che due primi ministri e non so se potrò e, ad ogni modo, vorrei che, giunto Lei a Bibiana, mi scrivesse ancora un bigliettino riaccennando al suo pungente desiderio di vedermi – se lo sentirà ancora. Intesi?

A proposito del molto lavoro, ciò dovrebbe anche scusarmi, ma non so se potrà, del mio eclissi totale durante tutto quest'anno. Avevo promesso alla Contessa e al Commendatore di farmi vivo, ma tutto è scomparso dinanzi al lavoro diurno e notturno che ho durato per la mia laurea. Ma in compenso ho acquistato un profilo piú affilato e romantico. Vede dunque che qualche vantaggio c'è anche a studiare.

I miei ossequi quindi alla gentilissima Sig. Contessa di cui non ricorderò mai adeguatamente l'ammirevole ospitalità, al Commendatore (coi ricordi di cui sopra), alla signorina Paola e al fratello.

A lei mano tesa e complimenti.

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese. In calce alla minuta, l'annotazione: « spedita l'8 luglio ».

[1] Dell'esame di licenza liceale.
[2] Cfr. la nota 1 alla lettera del 21 giugno 1930.

A Giuseppe Prezzolini, New York.

[Torino,] 9 luglio 1930

Chiarissimo Professore,

Ella ha ricevuto la mia lettera del 14 maggio dove, a nome di Sua Eccellenza Arturo Farinelli sollecitavo da Lei ulteriori informazioni circa il posto all'Università di Columbia di cui Ella stesso aveva scritto. Debbo ancora ringraziarla di tutti gli schiarimenti che la Segreteria e l'« Office of the Director of University Admissions » mi hanno gentilmente inviato. Tuttavia mi trovo ora molto incerto, poiché i bollettini e i moduli sinora da me ricevuti importano tutti null'altro che l'iscrizione all'Università di Columbia in qualità di studente. Ora le parole di Sua Eccellenza accennavano, se ben ricordo, a un incarico, o almeno a un sussidio, di cui Ella stesso avrebbe parlato. Io penso che forse l'« Office of University Admissions » attenda, per scrivermi in merito, di ricevere il modulo di domanda debitamente riempito e perciò ho provveduto a compilare e inviare il medesimo. Tuttavia, nell'attesa, vorrebbe Ella esser tanto cortese da scrivermi in che cosa consiste il posto ch'io occuperei all'Università e quali ne sarebbero le condizioni? Mi sono laureato in belle lettere il giugno di quest'anno con una dissertazione *Sulla poesia di Walt Whitman* e fu appunto, credo, a motivo di questo indirizzo dei miei studi che Sua Eccellenza Farinelli pensò a me nella sua proposta.

Vorrà scusarmi, Professore, se torno a disturbarLa con tanta insistenza, ma valga a scusarmi il lungo studio da me fatto della letteratura nordamericana di cui mi occupo con amore tuttora e la speranza, a cui mi ha incitato coll'appoggio e coi consigli Arturo Farinelli, di riuscire costí ad alcunché di utile agli studi.

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese.

Giuseppe Prezzolini ha cominciato proprio nel 1930 la sua ventennale attività di professore di letteratura italiana nella Columbia University e di direttore della Casa Italiana.

Alla Columbia University?, New York.

[Torino,] 18 luglio 1930

Dear Mr Director,

here is the form you asked for.

I hope you find it satisfactory and clear and kindly pray you of a fast reply, as I must decide in this month.

Very truly yours Cesare Pavese

P. S. I beg your pardon, but last time you mistook my adress: it is not Corino, but Torino.

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese. Datata 16 luglio 1930 e seguita dall'annotazione: « spedita il 18 luglio ».

Traduzione.

Caro Signor Direttore,

eccoLe il questionario che Lei mi ha chiesto di riempire. Spero che Lei lo trovi soddisfacente e chiaro, e La prego gentilmente di una sollecita risposta, poiché devo decidere entro il mese.

P. S. Mi scusi, ma l'ultima volta c'è stato un errore nell'indirizzo: non è Corino, ma Torino.

Ad Antonio Chiuminatto, Chicago.

[Torino,] July 20th 1930

Dear me,

now I'm writing, I've just finished my essay. Some amendment yet, and it'll be ready. You see, I've not only already read the whole of the Lewis you sent me, but also criticized him. In some days, I'll pack, get registered and mail the eight books. I'm already through the Cummings and Lowell and beginning the Ben Hecht of the first package. Look me over! I wonder if ever there was in U.S.A. such a snappy eater of American language.

To day I got your kindly gift and toil of *The Big House*[1] for which I've only, as it is my habit, to thank you, waiting for some occasion to reciprocate. As for the toil – the "comment" – I can only say that you got the same sharp eye of your previous lists in the choice of the difficult words and expressions and that you are the slickest teacher I ever enjoyed.

Thanks to you a thousand times. Say, you are a kind of bewildered and staring in your photo of "Columbia News"[2]: the new dignity locate you in the Heavens? There's a swell bunch of hot mamas, seems to me, in the school and you are always the old good mixer-and-cake-eater (ah!)

By the way, the sweets you got where not the sweets I intended to send you. There must have been a larceny in the customs, or, as I think it highly improbable that people there could get chocolates to fill again the box, it must be that doggone moll there in the "Sweets" who assured me they would have packaged, they have mailed, they done the whole thing and after, instead of a box of Perugina and Preferiti she reached out chocolate-centers.

I'll yet speak about this. But you are unguilty and, moreover, you are yet dry, so you expect in a month or two to get true "wet" chocolates to repair. As yet, I don't know anything sure from "my" Columbia, but I'm in corrispondence with them and hope and dream. Would it not be a grand thing, were it only for the frolick you and I would have in old Manhattan? But it will go, it will go, by jiminy! I bet on it my whole life's blood.

As for the Lewis I read, you know, maybe he's not the great corker? There are, at least, three of your books – *The Innocent*, *Free Air* and *Elmer Gantry* – which can match with *Babbitt* and *Our Mr Wrenn* and *The job* I had already, were not less. He's a genius, your Sinclair. I had a lot to say about him and yet I've only expressed a bit of what I found and admired in him. It'll require a long stretch, before I get the essay printed – some months they say, "you understand, precedently accepted writings" – but you will be, if not the first to read it, the last at least to forget it – it is your work.

And now, with your kindly permission, I go "to hit the hay" as I am ossified by a whole day of poling on the Eridanus – commonly, by the "tote türineise" called the Po.

Good night old socks and keep remembering your

Cesare Pavese

P. S. I thank – I'll die thanking – you also infinitely for the trouble you took typing that article by Ch. C. Baldwin[3]. I found it very useful and interesting and should like, in order to have it quoted on the review, to know where and when you found it: that is, the title of the newspaper or magazine, in which it appeared, and its date.

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese.

[1] Romanzo di Jack Lait (ispirato a una catastrofe avvenuta nel penitenziario di Columbus) che veniva pubblicato a puntate dal « Chicago Examiner ». Chiuminatto (lettera del 5 luglio) mandava a Pavese i ritagli del giornale (illustrati con fotogrammi del film tratto dal romanzo) con sue spiegazioni delle frasi in slang.

[2] Rivista mensile del Conservatorio. Chiuminatto ne aveva mandato un numero che annunciava la sua assunzione a membro della facoltà e pubblicava la sua fotografia.

[3] Alla sua lettera del 30 giugno, Chiuminatto accludeva, in copia dattiloscritta, un saggio su Sinclair Lewis. Come preciserà nella lettera del 1° agosto, si trattava d'un capitolo del volume di Charles C. Baldwin, *Men who Make Our Novels*, 1926. Pavese citerà Baldwin nel suo saggio, ma senza dati bibliografici.

Traduzione.

Caro me,

proprio adesso mentre ti scrivo, ho finito il saggio. Ancora qualche correzione e sarà pronto. Non solo ho letto tutto il Lewis che mi hai mandato, ma ne ho fatto anche la critica. Tra qualche giorno imballerò e spedirò raccomandato il pacco degli otto libri. Sto già leggendo il Cummings e il Lowell e cominciando il Ben Hecht del primo pacco. Guardami bene! Mi domando se c'è mai stato negli S. U. un simile divoratore di linguaggio americano.

Oggi ho avuto il tuo gentile dono e fatica della *Grande Casa* per il quale ho soltanto, come al solito, da ringraziarti, in attesa d'una occasione per contraccambiare. Quanto alla fatica – il « commento » – posso dire solo che, come nelle liste precedenti, dimostri la tua acutezza di sguardo nella scelta delle parole ed espressioni difficili, e che sei l'insegnante piú in gamba che io abbia mai avuto.

Mille volte grazie. Nella foto del « Columbia News » hai l'aria un po' attonita e sbalordita: la dignità accademica ti colloca in Paradiso? Vedo che c'è un mucchio di belle figliole in quella scuola, e tu te la passi sempre bene (ah!).

Però, i dolci che hai ricevuto non erano quelli che volevo mandarti. Deve essere stato un furto alla dogana, oppure, dato che mi sembra molto improbabile che abbiano riempito la scatola con altri cioccolatini, dev'esser stata quella vacca della Pasticceria che mi ha assicurato che loro avrebbero fatto il pacco, che l'avrebbero spedito, che avrebbero fatto tutto loro, e poi, invece d'una scatola di Perugina e Preferiti, ha mandato cioccolatini di quelli senza liquore dentro.

Andrò a protestare. Ma tu che non ne hai colpa sei rimasto a regime secco; aspetta un mese o due e avrai dei veri cioccolatini del regime « umido », come riparazione. Della « mia » Columbia, non so ancora nulla di sicuro, ma sono in corrispondenza con loro, e spero e sogno. Non sarebbe una cosa grandiosa, non foss'altro per la baldoria che faremo tu e io nella vecchia Manhattan? Riuscirà, riuscirà, perbacco! Ci scommetto la testa.

Quanto al Lewis che mi son letto, non è un fenomeno? Ci sono almeno tre dei libri che mi hai mandato – *L'innocente*, *Aria libera* e *Elmer Gantrỳ* – che possono tener testa a *Babbitt*; e *Mr Wrenn* e *The Job*, che già avevo, non sono da meno. È un genio, il tuo Sinclair. Ho un mucchio di cose da dire su di lui e sono riuscito a esprimere solo un poco di quello che in lui ho trovato e ammirato. Prima che il saggio sia pubblicato ci vorrà un bel pezzo – qualche mese, dicono. « Lei capisce, con tanti scritti accettati in precedenza... » – ma tu sarai, se non il primo a leggerlo, almeno l'ultimo a dimenticartene: è lavoro tuo.

E ora, con tuo permesso, vado a « pestare il fieno », dato che sono ossificato da una giornata intera di barca a palo sull'Eridano – comunemente chiamato Po dalle « tote türineise ».

P. S. Ti ringrazio – morirò ringraziando – infinitamente anche del fastidio che ti sei preso battendo a macchina quell'articolo di Ch. C. Baldwin. L'ho trovato molto utile e interessante, e mi piacerebbe sapere, per poterlo citare, dove e quando l'hai trovato: cioè titolo e data del giornale o della rivista in cui è apparso.

A Dina, Torino.

[Torino,] 24 luglio 1930

Bambolina mia,

se tu fossi una di quelle signorine stupide, di famiglia, che non sanno nulla della vita e pretendono di fare le civette, io fingerei d'essere innamoratissimo e sarebbe finito. Ma tu sei una ragazza buona, che sai già bastare a te stessa e che hai sofferto nell'esistenza quanto occorre per capire ciò che è sincero e ciò che è serio.

Noi non ci amiamo, Dinah. E nemmeno lo diciamo a noi stessi. Ci cerchiamo, cosí, per simpatia, per un qualche interesse che ognuno di noi crede di trovare nell'altro – io, in te, vedo una bambina bella intelligente e che ama i baci – perché stando insieme ci sentiamo felici, ma, come ci diciamo sempre, non ci amiamo. Forse, anzi, noi lo diciamo troppo questo, la paura di innamorarsi non è forse già un po' d'amore?

Tu, Dinah, hai paura che un giorno t'innamorerai. Temi che dovremo soffrire, che tu dovrai soffrire.

Carissima, la vita non è forse piú bella perché da un giorno all'altro si può perderla? Non pensare al domani. È tanto triste e inutile. Perché non vuoi vivere contemplando ogni giorno questo miracolo di amore che potrebbe fiorire tra noi? Tu hai provata l'esistenza, sai com'è dura: non vuoi dunque godere di un istante che potrebbe, per tanto tempo futuro, esserti un ricordo un po' caro?

Io non parlo per me, Dinah. Io non so se ti amo, e certo se tu mi lasciassi ora, non ne morirei. Vedi, sono sincero. Ma ti voglio del bene, bambolina, e a non vederti piú, a non baciarti piú, sarei triste. Molto triste.

Se forse un giorno ci dimenticheremo, se tu mi dimenticherai, perché quel giorno dev'essere proprio ora? Lascia, la vita è già cosí crudele, che s'incaricherà lei di separarci.

Tu sii allegra, Dinah. Sei una bella bambina. Io con te sono allegro pure. E se fra un mese piangeremo (chi sa?) perché piangere già ora?

Talvolta bacio l'aria e penso a te, al tuo musetto. Mi par sem-

pre di non stringerti mai abbastanza. Ti voglio bene, Dinah. Ne vuoi tu un poco a me?

Il tuo carissimo

P. S. Certo. Non scrivere spesso. Fatti vedere. Baci.

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese.

Dina è una giovane che nelle sue lettere a Pavese si firma, talvolta, Dinah oppure Dainah.

Ad Arrigo Cajumi, Firenze.

[Torino,] 25 luglio 1930

Illustrissimo Professore,

qui accluso è l'articolo su Sinclair Lewis da tanto tempo promesso [1]. Ne ho ritardato la composizione poiché di parecchie opere giovanili dello scrittore ho dovuto andare a cercar le copie fino in una biblioteca pubblica degli Stati Uniti. Comunque ho potuto vedere l'intero Lewis ed il mio articolo ha appunto sapore di un sintetico studio dello sviluppo e di tutta l'attività dello scrittore, in contrapposizione alle affrettate informazioni su *Babbitt* o sui « vient de paraître » dell'autore del medesimo che in Europa fan sinora le veci di una critica piú seria. Impossibile mi è stato mettermi al corrente di tutta la bibliografia sull'argomento, sparsa chi sa dove e, del resto, non numerosa. Ho veduto con molte difficoltà qualcosa di francese e qualcosa d'americano ma in genere non ne ho usato per il mio articolo, dove tento di porre il problema – quasi vergine problema del resto – in un modo mio personale ed insospettato anche da Régis Michaud [2] il quale sinora è quello che su Lewis ha scritto le pagine meno squallide.

Spero che l'articolo corrisponderà ai suoi desideri o alle esigenze della rivista e che la lunghezza, richiesta dall'argomento, non sarà un ostacolo alla sua accettazione.

Leone Ginzburg le avrà scritto a proposito di Sh. Anderson [3]: spero che Ella avrà potuto occuparsene e che prossimamente mi vorrà scrivere in proposito. Intanto oso pregarla d'una cortese e pronta risposta a questa mia.

P. S. Naturalmente, se sarà il caso, mi assumerò io stesso la fatica di correggere le bozze.

C. P.

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese.
Arrigo Cajumi faceva parte del comitato di direzione della rivista « La Cultura » e dirigeva per l'editore Bemporad la collezione « Romanzi della vita moderna ». Pavese l'aveva conosciuto attraverso Leone Ginzburg.

[1] È quello che comparirà su « La Cultura » nel novembre del 1930 con il titolo *Un romanziere americano, Sinclair Lewis*, raccolto ora in *Letteratura americana e altri saggi*.
[2] Il libro di Régis Michaud ricordato da Pavese è *Le roman américain d'aujourd'hui*, uscito nel 1926.
[3] Pavese aveva proposto a Cajumi la traduzione di *Dark Laughter*.

Ad Antonio Chiuminatto, Chicago.

[Torino,] 31 luglio 1930

My dear Prof,

Here is at last another literary specimen of mine to enjoy yourself. (You seem to fancy them).

I'll begin shrieking Haboy for your corking lingo – you are the most wonderful slanger (does it go?), nay you are turning out a regular writer, a creator of speech. I think someday the manager of "my" sheet will send me a best-seller by Mr Chiuminatto-Haliburton [1] to review. I won't fail then to point out my previous friendship with the Big Boy [2].

Do you know, Tony, that my essay (I beg y.p.: my and *your* essay) has done kind of a hit in the office of the manager and editor etc.? It will appear on the issue of September – maybe we are not so slow in the Old Land, eh? – and, tear your hair! *they asked me for another of them criticisms on Sh. Anderson*, our good old Sh. Anderson, whose complete works you will now have to find out, and borrow and send me. I hope you'll now compare no more your gracious self to the forsaken wife [3] of gone-by days. Won't you?

Really, could you – which I think, at this season of the year, a little difficult – gather for me the works I want, I should be exceedingly grateful to your person.

I am expected to hand over my essay before New Year's Eve and so, you see, we have plenty of time to ferret out and mail and read the books. I'm, together with this letter, mailing back to you the Lewis with thanks to your friend Cand. Cady, and in some days I'll also have finished and packed the other ones: I've only three more of them to wade through.

So you think about the following books:

Sherwood Anderson:
Windy McPherson's Son (1916)
Marching Men (1917)
Mid-American Chants (poems - 1918)
Winesburg Ohio (1919)
Poor White (1920)

The Triumph of the Egg (1921)
Many Marriages (1922)
Note Book (1926)
Tar (1926)

Dark Laughter I already possess, *A Storyteller's Story* you sent Max, *Horses and Men* and *A New Testament* were in your last package and I read them. However, I should be gratified, could you in your future Anderson package also include *A New Testament*, as it is a very difficult and important work and such as I should like to glance at during the composition of my essay. Get me? Naturally *if you find out some unspoken of work of Anderson, reach it out with the rest.* And also, va sans dire, I should be your life-long slave, could you send me some criticism on the subject, the important and not-to-be-done-without ones. And remember, pray, to always note the date and place (title of the newspaper) of the eventual ones. And yet, this is the last blow, I should like to get together with Anderson's, the following two books by Gertrude Stein *Tender Buttons*, *The Making of Americans* (Anderson has been influenced by her).

Now, we are arranged and you'll have to run about with a new pair of shoes. What do you think of your lil old flea-in-the-drawers of a friend? Make it snappy, Amuriccano.

You see, my kidding is a little heavier than yours and his gist is always some unending trouble for the fellow. This sort is the renowned European kidding. How do you like it?

Now, I thank you another time for the gift of *The Big House* which is truly a gold mine of slang, a thing to be studied by heart. My admiration for your wonderful new language (about which I wrote "something" also in my essay) has yet increased since the pleasure of your unforgettable conversation and to my eyes you are now the hero, the saint, representative of a new religion.

I adore words. For instance "here is at last the promised *doremi*[4]" what's more wonderful than this? And there are score of it!

As for Columbia I don't yet know anything sure. Now pardon me my long silence and have a friendly wallop on the shoulder by your.

P. S. Would you mind sending me a good explanation of the words: *bromide* (*bromidic*), *G. M.* (after a hour) *dope-fiend* – *up-de-dee* – I don't *film* well to *panhandle*?

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese.

[1] Nella sua lettera del 5 luglio, Chiuminatto si vantava scherzosamente con Pavese d'esser stato giudicato un grande scrittore da alcuni amici a cui aveva scritto una lettera in slang. Gli amici avevano detto che poteva diventare il successore di Haliburton « who is America's foremost writer of travels and travel incidents ». Thomas Chandler Haliburton (1824-1903) era stato in realtà uno scrittore anglo-canadese che aveva avuto una certa influenza sulla letteratura degli Stati Uniti per il suo stile umoristico. Ma qui probabilmente Chiuminatto (e certamente Pavese nella lettera del 28 ottobre) lo confonde con uno spassoso autore di libri di viaggio, Richard Halliburton (*New Worlds to Conquer*), tradotto anche in Italia (*Giro del mondo a tasche vuote*, Milano 1935).

[2] Cosí era chiamato Carnera. Nelle sue lettere in slang, Chiuminatto usava spesso questo appellativo, riferito a sé o all'amico.

[3] Allusione a una barzelletta (della moglie che, non essendo piú picchiata dal marito, temeva di non essere piú amata) raccontata da Chiuminatto nella lettera del 5 luglio, per rassicurare Pavese che non temesse di disturbarlo chiedendogli altri favori.

[4] Espressione slang per « quattrini ».

Traduzione.

Caro professore,

eccoti un altro esempio delle mie doti letterarie per tuo divertimento. (Sembra che ti piacciano).

Comincerò gridando evviva per il tuo gergo straordinario: sei il piú meraviglioso *slanger* (si dice cosí?), anzi stai diventando un vero e proprio scrittore, un creatore di linguaggio. Credo che un giorno o l'altro il direttore della « mia » rivista mi manderà un best-seller del signor Chiuminatto-Haliburton da recensire. Non mancherò di mettere in luce la mia vecchia amicizia col Big Boy.

Sai, Tony, che il mio saggio (scusami: il mio e *tuo* saggio) ha ottenuto una specie di trionfo nella direzione e redazione ecc.? Uscirà nel numero di settembre – non siamo mica cosí lenti nel Vecchio Paese, eh? – e, strappati i capelli!, *me n'hanno chiesto un altro su Sherwood Anderson*, il nostro vecchio Sherwood Anderson, le cui opere complete adesso mi devi trovare, prendere in prestito e spedire. Spero che ora non paragonerai piú la tua graziosa persona alla moglie dimenticata d'una volta. E cosí?

Davvero, se tu potessi – cosa che, data la stagione, credo un po' difficile – mettere insieme le opere di cui ho bisogno, te ne sarei estremamente grato.

Dovrei consegnare il saggio prima di capodanno, quindi vedi che abbiamo tempo per le ricerche e la spedizione e la lettura dei libri. Insieme a questa lettera, ti rispedisco i Lewis con ringraziamenti alla tua amica Cand. Cady, e tra qualche giorno finirò e spedirò anche gli altri: ne ho ancora solo tre da leggere.

Dunque, pensa ai seguenti libri di Sherwood Anderson: [segue elenco].

Già possiedo *Riso Nero*, tu hai mandato a Massimo *Storia di me e dei miei racconti*, mentre *Cavalli e Uomini* e *Un Nuovo Testamento* facevano parte del tuo ultimo pacco e li ho letti. Però, fammi un favore, nel tuo futuro pacco di Anderson includi anche *Un Nuovo Testamento*, perché è un'opera molto difficile e importante, tanto che vorrei averla sott'occhio mentre scrivo il saggio. Capito? Naturalmente, se trovi qualche libro di Anderson che io non ho nominato, mettilo insieme agli altri. E anche, *va sans dire*, sarei tuo schiavo per tutta la vita, se tu mi potessi mandare qualche critica sull'argomento, delle piú importanti e indispensabili. E ricordati, per favore, di annotare sempre la data e il luogo (titolo del giornale) di quelle che eventualmente mi manderai. Ancora, e questo è l'ultimo colpo, vorrei avere insieme ai libri di Anderson, i due seguenti di Gertrude Stein: *Tender Buttons*, *The Making of Americans* (Anderson ha subito la sua influenza).

Adesso siamo intesi, mettiti un paio di scarpe nuove e datti d'attorno. Cosa ne pensi di quel vecchio tafano d'un amico? Dacci dentro, Amuriccano!

Come vedi, il mio modo di scherzare è un po' piú pesante del tuo e al fondo c'è sempre qualche interminabile grana per l'amico. Il famoso modo di scherzare europeo è cosí. Ti piace?

Ti ringrazio ancora una volta per il dono della *Grande casa* che è davvero una miniera d'oro di slang, una cosa da studiarsi a memoria. La mia ammirazione per la vostra meravigliosa nuova lingua (ne ho scritto « qualcosa » anche nel mio saggio) è andata crescendo da quando ho avuto il piacere della tua indimenticabile conversazione e ai miei occhi tu sei l'eroe, il santo, esemplare d'una nuova religione.

Io adoro le parole. Per esempio: « ecco finalmente il promesso *doremi* », cosa può esserci di piú meraviglioso? È ce ne sono delle quantità!

Quanto alla Columbia University non so ancora niente di sicuro. Ora, perdonami il mio lungo silenzio e abbi un'amichevole manata sulla spalla dal tuo.

P. S. Ti dispiacerebbe mandarmi una buona spiegazione delle parole [ecc.]

Al padre di un allievo, Bibiana.

[Torino,] luglio 1930

Gent.mo Sign. Commendatore,

la Sua lettera mi giunse graditissima specialmente per gli ormai lontani ricordi che suscita.

La ringrazio di cuore dell'invito ma ancora non posso accettare come sarebbe mio desiderio, causa un altro... pupillo che per circa un mese dovrò infarcire di latino. Poi, se Dio vuole, l'avrà in cura un mio collega che s'incaricherà di spedirlo all'esame.

Soltanto nell'ultima settimana d'agosto quindi potrò forse venire a trascorrere qualche giorno con Loro e, ad ogni modo, riscriverò, a tempo, precisando.

Godo molto quel che sento di Manolo e prego tutti Loro di convincerlo a non portarsi libri sul Monviso, caso mai ne mostrasse l'intenzione. In quanto all'automobile, lasci correre che *purtroppo* il giovanotto arriverà ad ottobre e colla coda tra le gambe rientrerà nel gregge.

In attesa d'incontrarli, bacio la mano alla Contessa e a tutti Loro porgo rispettosi saluti e auguri

Cesare Pavese.

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese.

A Dina, Torino.

[Torino, luglio? 1930]

Questa sera, incontrandoti, ho provata una gran gioia. Poter essere con te cosí inaspettatamente, quando tutto prometteva soltanto una lunga attesa fino al giorno fissato!

Ti ho parlato e fino baciata, contento. Poi tu mi hai detto ciò che mi riempie di tristezza. Forse non verrai piú.

Un capriccio, tu hai detto. Ma ogni amore non nasce forse da un capriccio? Vedi, io sono sincero con te, Dinah, sincero fino al punto di rischiare di perderti. Forse è stato un capriccio il mio, un tempo, ma ora certo quel che provo per te non è piú solo questo.

Io non so dirti, Dinah, ma certo ogni giorno tu mi piaci di piú, ogni giorno ti vedo con piú desiderio, e ti sento piú mia. Perché tu vuoi troncare questa gioia che sta per sorgere tra di noi? È amore? Chi sa. Ma certo *tutte* le cose finiscono in pianto e non si deve rifiutarsi un attimo d'amore per la paura della fine.

Non ti faccio promesse, Dinah. Conosco la tua sincerità e la tua vita abbastanza per essere altrettanto sincero con te. Ti confesso che tu mi sei piaciuta per il tuo corpo e per la tua bocca, che ancora mi piaci cosí, ma che insieme comincio a comprendere in te tante cose piú belle. Sei una rara bambina, Dinah. Piangerei, se dovessi perderti. E anche tu piangeresti. Che vale, dunque, separarci ora per non soffrire piú tardi?

Tu verrai, Dinah. Me l'hai detto fuggendo, forse per non sentirlo tu stessa, ma verrai. Sarebbe troppo triste altrimenti. Per ora,

Cesare

Ti aspetto.
Se ricevi questa lettera fammelo capire.

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese.

Ad Arrigo Cajumi, Firenze.

[Torino,] 1° agosto 1930

Chiarissimo Professore,

ricevo la Sua cartolina del 28 u. s. e La ringrazio della sollecitudine con cui Ella promette di far passare nella rivista il mio articolo.

Quanto a Sh. Anderson ho già scritto a Chicago per avere le opere che mi mancano e conto, in Novembre, di consegnarLe il saggio, sebbene questo scrittore importi uno studio piú lungo e accurato data la complessità della sua figura.

Sarei lieto intanto di riuscir utile alla rivista con recensioni di cui Ella giudicasse pertinente all'indirizzo dei miei studi l'argomento.

Con ossequio.

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese. – Nella cartolina del 28 luglio Cajumi, temporeggiando sull'offerta di traduzione di *Dark Laughter*, aveva chiesto a Pavese un saggio su Anderson per « La Cultura ».

A Ponina Tallone, Milano.

[Torino, in risposta ad una lettera del 18 agosto 1930]

Mi dispiace di non averla potuta incontrare e sarò lieto se mi vorrà scrivere qualcosa di sé della sua musica e dei suoi pensieri.

Come mai, Ponina, si fa viva soltanto d'estate? È cosí piena di distrazioni Milano?

Io sono mutato molto da un tempo, pure, amo rivivere cogli antichi amici. Mi scriva qualche volta.

Forse quest'anno non potrò piú venire a Alpignano, ma, ad ogni modo, spero.

C. P.

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese.

Ad Antonio Chiuminatto, Chicago.

[Torino,] 19 agosto 1930

Dear Tony,

I got your letter of 1st August and as I'm mailing back to you the other books of the Library I take the occasion to unite here a few lines, just a few, for you.

I shall be much gratified to receive other pieces of criticism, about Lewis; but, don't worry too much, because I cannot change anything on the drafts of my essay. Worry rather yourself, if worry you must, about Anderson.

I'll write about the ideas of the several Rev. Critics[1] you quoted when I'll answer to your next letter. Now I'm in a hurry, I must make P.D.Q.[2].

Important: On the 1st of September my address will change: the new one being Via Lamarmora 35.

By the way, I pray you, but take it leisurely, to look after the association[3] conditions of the following reviews: "Transition", "The Scribner's" "Harper's Magazine" "This Quarter" "Poetry, a Magazine of Verse".

And please don't cease to pull on me slang galore. I feed on it, do you know?

I beg a hurried pardon and (*in cauda venenum*) give you a last order: borrow or buy it, send me *Congo*, or *The Chinese Nightingale*, or better than all, *Collected Poems* (Macmillan 1923), by Vachel Lindsay.

Your always ashamed and never reformed friend

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese.

[1] La lettera di Chiuminatto del 1° agosto riassumeva critiche di padri gesuiti americani a Lewis e a Hemingway, accusati di immoralità. Pavese, dopo questo accenno, pare non sia tornato sull'argomento, per quel che riguarda i gesuiti, ma nella lettera del 9 gennaio 1931 si scaglierà con foga appassionata contro i critici americani in genere, che lanciano simili accuse ai nuovi scrittori.

[2] La spiegazione di questa sigla era stata data da Chiuminatto nella sua lettera del 22 settembre: Pretty Damned Quickly.
[3] Pavese vuol dire « subscription » (abbonamento). Cfr. la lettera del 22 settembre.

Traduzione.

Caro Tony,

ho ricevuto la tua del 1° agosto e siccome sto rimandandoti gli altri libri della biblioteca, approfitto dell'occasione per accludere poche righe, proprio poche, per te.

Sarò molto contento di ricevere altri scritti critici su Lewis; ma non ti preoccupare troppo, perché non posso piú cambiare nulla nella stesura del mio saggio. Piuttosto preoccupati, se proprio devi preoccuparti, per Anderson.

Sulle idee dei vari Reverendi critici che tu citavi, ti scriverò quando risponderò alla tua prossima. Ora ho fretta, devo fare prestissimo.

Importante: Dal primo di settembre cambio indirizzo: il nuovo è Via Lamarmora 35.

Intanto, ti prego, ma non c'è fretta, di vedere quali sono le condizioni di abbonamento delle seguenti riviste [segue lista].

E per favore non smettere di mandarmi slang in quantità. È il mio nutrimento, lo sai?

Ti chiedo scusa in fretta e ti do (*in cauda venenum*) un ultimo ordine: in prestito o comprato, mandami *Congo*, *L'usignolo cinese* o meglio ancora *Collected Poems* (ed. Macmillan, 1923) di Vachel Lindsay.

Il tuo amico che si vergogna sempre ma non si emenda mai.

A Leone Ginzburg, Viareggio.

[Torino,] 20 agosto 1930

Ho ricevuto stamattina la risposta da Columbia (non da Prezzolini) che cosí suona:

Mi pregio mandarle i certificati richiesti per l'ammissione all'Università. Lei ha il permesso di iscriversi nelle Graduate Faculties (Facoltà per la laurea?) come studente fuori classifica.
Adempiuto un anno di lavoro soddisfacente Lei potrà far domanda per la completa immatricolazione nelle G. F. (Facoltà per la Laurea?)

I certificati sono due fogli uguali colla patacca rossa, dove si dice che per il 25 Settembre io sono atteso dal direttore dai segretari e dalle dattilografe, che so l'inglese abbastanza da seguire i corsi e che esso foglio deve bastare a chiunque verifichi il mio passaporto, che il console mi darà senz'altro dietro consegna di uno di questi fogli.
Né soldi, né cattedre. Prezzolini è due settimane che dovrebbe avermi risposto se c'è i soldi, ma dev'essere morto.
Rispondimi presto l'indirizzo di Farinelli [1]. Intanto io cerco di saperlo da Antonicelli e appena ce l'ho gli scrivo dicendo che non è la maniera e che mi paghi i danni e gli interessi.
Non mi pare nemmeno probabile che arrivato dal direttore, questo mi dica in una lingua che non capisco « C'è per lei 50 000 L. Aspetti che glie le dò ».
Comunque se Farinelli mi rispondesse che è cosí e che di soldi in America finora non ne han parlato per delicatezza, c'è da fidarsi?
Mi pare che le Eccellenze e i loro amici siano dei bei [...] [2]. Ma se non vado, quest'inverno gli nascondo in tasca una poesia contro il duce e poi scrivo al medesimo segnalando l'insurrezione. [...] [3].

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese.

[1] Ginzburg rispondeva con una cartolina postale da Viareggio datata 24 agosto:

Caro Cesarito,

Mi rincresce assai. Sandokan è a Villabassa (Bolzano). Basta scrivere cosí. Ricordati di dargli di Eccellenza sulla busta, ma non nella lettera. Ho visto Cajumi. Dice che *Dark Laughter* gli sembra un libro troppo di élite per essere incluso in una collezione come quella, tirata a 5000 copie. Piuttosto vorrebbe fare una collana, a tiratura limitata, presso la Casa Editrice « La Cultura ». Ma se ne riparlerà. Il tuo *S. Lewis* esce nel numero di ottobre, perché è troppo lungo per entrare in quello di settembre. Cajumi dice che tu gli mandi pure la nota sull'antologia whitmaniana di V. L. Ciao. Sono già nero come un calabrone. Saluta tutti

L. G.

[2] Omessa una parola.

[3] Omesse due parole.

Al padre d'un allievo, Bibiana.

[Torino,] 20 agosto 1930

Gent.mo Sig. Commendatore,

Secondo la promessa fatta, sono lieto di disporre finalmente della prossima settimana, per profittare del cortese invito che... risale fino ai tempi ormai mitici dell'esame di Manolo.

Ho avuto il piacere di legger tra le righe del resoconto della visita delle Ll. Altezze reali [1], che la Loro villeggiatura si è svolta finora felicemente, senza nemmeno la pronosticata disavventura automobilistica di Manolo, il quale purtroppo vede avvicinarsi sempre piú la data fatidica [2] e nessuna velocità riesce a sottrarvelo.

Spero che, col mio volto, non susciterò al giovanotto ricordi o anticipazioni troppo tristi e, ad ogni modo, sarà per poco tempo, poiché altro lavoro mi attende a settembre e la mia visita costí sarà soltanto una gradita ma brevissima oasi in un deserto di guai.

Conto dunque di giungere a Bibiana, Lunedí 25, col treno delle 18,51.

Con ossequio e scuse anticipate

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese.

[1] Sono il principe Damrong Rajanubhab, fratello del re del Siam Phrajadipok, con le figlie Poon e Pilaj, in visita a Torino dal 15 al 17 agosto, giorno in cui furono ospiti, in un ricevimento di commiato, nella villa di Bibiana. Il destinatario era console del Siam a Torino.

[2] *Vede* e *fatidica* sono integrazioni congetturali, dove l'autografo presenta un piccolo strappo.

A Carlo e Tullio Pinelli, Alpignano.

[Torino,] 25 agosto [1930]

Cari Carluccio e Tulliolo,

premetto che non scrivo per farmi invitare a passare il pomeriggio da voi, ma vi pare? Scrivo per lo stesso profondo bisogno spirituale che spinge i cani a grattarsi le pulci.

Non sapete, cari, che vivere è una delle cose piú difficili che ci siano? Io sono in questo momento a una svolta della mia esistenza – che brutta strada –. Di fuori non si vede niente, di dentro neanche, ma nondimeno, non posso piú nascondermelo: sono a una svolta. Non muterò di un millimetro, s'intende, il mio carattere e le mie azioni, starò sempre malaccio come au par avant, ma nondimeno ora sono tutto rami secchi e gemme. (Va là che sei carino!).

O Tullio, non ti piacerebbe essere nato monaco organista e puro folle nella cattedrale di Orvieto? E a te, Carlo, non piacerebbe essere un bel giovane robusto? A me piacerebbero tutte e due le cose, ma non si può e bisogna accontentarsi di nessuna.

Io vorrei sapere perché quando scrivo le lettere sono tutto contento e felice e invece « comporre » mi disgusta la vita. È difficile, difficile vivere: io non so come abbiano fatto tutti i nostri antenati, vero è, però, che sono morti.

Orbene, scrivetemi ora come state voi in villa, ma confessatevi, dite le cose massime, non che il clima è buono e cosí spero di voi. Capito?

Tanti tanti saluti a voi e ai vostri.

Per Tullio: Dirò a te che te ne interessi di piú che oggi ho fatto una scoperta dantesca importante. Quei due versi del canzoniere:

> Io maledico il di' ch'io vidi in prima
> la luce dei vostri occhi traditori...

significano « in prima classe », non ferroviaria ma scolastica – perché allora non c'erano ancora i treni e poi Dante era povero –, e ci rivelano come il poeta precocissimo a 9 anni frequentava già la prima ginnasio. Dato che un genio come lui non poteva certo essere ancora in prima elementare a quell'età.

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese.

Ad Arturo Farinelli.

Bibiana, 26 agosto 1930

Chiarissimo Professore,

Ella ricorda certamente la raccomandazione che ebbe modo di favorirmi per il Prof. Prezzolini in America. L'Università di Columbia ha carteggiato con me e mi offre ora di iscrivermi quale studente per un anno di prova e poi accettarmi nei corsi di laurea. *Tutto ciò a mie spese* e G. Prezzolini cui ho scritto ultimamente ricordando che Ella aveva parlato di un sussidio, non mi ha risposto.

Siccome all'Università di Columbia i corsi s'iniziano già il 25 sett. io desidererei sapere da Lei qualcosa di preciso sulle condizioni quali le prometteva Giuseppe Prezzolini nella sua lettera. Io pensavo che mi si offrisse, se non un incarico, almeno una borsa di studio, e certo alle condizioni attuali non posso accettare.

La prego perciò, ringraziandola ancora del suo cortese interessamento, di esser tanto gentile da scrivermi qualcosa in proposito, sempre ricordando come G. Prezzolini da me interpellato due volte non mi abbia risposto sinora a nessuna delle due.

Sono intanto lieto di annunziarle che la tesi di laurea sul Whitman, a cui Ella stessa mi prestò un aiuto bibliografico, è passata a pieni voti e come coll'appoggio dell'amico mio e Suo discepolo Leone Ginzburg mi sto ora interessando di scrittori nord americani contemporanei pubblicandone studi di presentazione agli Italiani, il quale indirizzo vorrei fosse un titolo alla Sua cortese protezione, onde continuare questi studi con maggiori mezzi e maggior serietà nel loro proprio ambiente.

Con ossequio, suo devotissimo Cesare Pavese

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese.

Arturo Farinelli era professore di letteratura tedesca all'Università di Torino. Il suo nome viene presentato, insieme a quello di Ferdinando Neri e di Augusto Monti, come commendatizia dal neolaureato Pavese (cfr. la lettera a un preside dell'11 ottobre 1930).

Alla madre d'un allievo, Bibiana.

[Torino,] 31 agosto 1930

Nobile Signora,

ricaduto nel forno e nel lavoro di Torino, davvero non mi resta piú che rimpiangere la freschezza e la pace, ormai lontane, di Bibiana. Il mio soggiorno costí, lunghissimo per il disturbo arrecato, è stato fin troppo breve per il mio desiderio e davvero rimpiango di non essere piú presso di Lei a godere della compagnia Sua e dei Suoi.

La prego ancora di porgere i miei ossequi alla gentile Signora Filippi e a tutti Loro che ci pensano e a Manolo che non ci pensa auguro un ottimo anno scolastico sí che nessun dottore in lettere abbia mai piú a levarsi sul suo orizzonte.

Al commendatore, alla signorina i miei omaggi e un saluto a Pinetto.

Con profonda devozione.

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese.

A Giuseppe Prezzolini, New York.

[Torino,] 2 settembre 1930

Egregio Professore,

Credo che una mia lettera del 9 Luglio, a Lei diretta, sia andata perduta, poiché non ho sinora ricevuto risposta. Ella ricorderà di aver già nel mese di giugno trasmesso alla Segreteria dell'Università una mia lettera dove sollecitavo schiarimenti circa il posto in quest'Univ. di cui Ella stesso aveva scritto a S. Ecc. Farinelli.

Ora, l'Ufficio delle Ammissioni all'Univ. ha carteggiato con me, e mi ha finalmente inviato i documenti che dichiarano ch'io sono atteso a New York per il 25 Settembre in qualità di studente. Ora, come debbo già averLe scritto, S. Ecc. Farinelli mi ha sempre parlato di un sussidio, anzi, in un suo recente biglietto, di uno « stipendio » che costí giunto mi permetterebbe di vivere. Ancora ultimamente, da me richiesto, egli ha insistito, esortandomi a scriverLe ancora, per chiarire il possibile malinteso.

Io mi trovo ora in sospeso non sapendo che cosa decidere circa il mio viaggio e d'altra parte non potendo intraprendere nulla in Italia. Certo, comunque stiano le cose io non sarei piú in tempo a trovarmi a New York City per l'inizio dell'anno scolastico, il 25 settembre anche perché certi impedimenti personali mi tratterrebbero in Italia fino al principio del '31 e, ad ogni modo, non voglio certo intraprendere tal viaggio senza essere prima sicuro di ciò che mi aspetta.

La prego perciò, Professore, di voler gentilmente chiarirmi questa situazione e, se possibile, aiutarmi, anche a nome di Arturo Farinelli che mi ha incoraggiato nello studio della letteratura nord americana.

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese.

Ad Antonio Chiuminatto, Chicago.

[Torino,] 22 settembre 1930

My Tony,

there's only a thing that's worrying me: I cannot make you the proposal to "give us the *tu*". 'Twould sound grand and glorious, however, would not it? "*O thou who art...*" (here I intended to write some extraordinary funny and clever superannuated phrase but darn it, it failed me and I'm here cutting the most deplorable figure).

Sincerely, our friendship lacks only this to become perfect. I want you to promise me that, would you ever have something to say to me in Italian, you will use the "tu" like you do with Max. I don't know he is prettier or smarter to enjoy such privileges. Now to the point.

As for Anderson, I knew it was difficult you could succeed. I want you not to worry too much and here I write a note of the comparative importance of them books.

Mid American Chants. The Triumph of the Egg. Winesburg Ohio. Hello Towns. A New Testament. (They are all on the same degree of importance and not-to-be-done-without. You can buy some of them, also, preferably by second hand). After them come in descending order: *Many Marriages. Poor White. Marching Men. Note Books. Tar. The Modern Writer. Windy McPherson's Son.* At last, Gertrude Stein's. Vachel Lindsay is another thing: you look after it with leisure and borrow or buy it, we have plenty of time.

Say, Tony, *I'm a fool* as sounds a tale by our Anderson in *Horses and Men*: I wrote "association conditions" without glancing at the dictionary and naturally I was wrong: I intended to say "*abbonamento*", "*subscription*": I should like to have someday a list of the prices of these magazines (you have the titles) in order to subscribe to some and be so more up to date with your doings. Can you understand, now? I'm very sorry of this unkindness by my part: to write an incomprehensible thing, and I assure you I'll henceforward be more careful.

Thanks to you for your happy intentions about slang. I'll be hanged if I am not owing to you my whole learning. Someday I'll try to reciprocate.

I called on Misses Franchi: they said me a lot of kind things about you and offered me a protector in America: whom I don't as yet want, as my dealings with Columbia are as yet unfinished and, at least, for this winter, I think there will be nothing new.

But. Patience is also a virtue.

Say, old socks, Max tells me you are unsatisfied with your America. How comes? I know that one's country is always more captivating when abroad, but you must not forget that coming abroad is also intended to augment one's understanding of the native country. And you, who are in the tremendous situation of being both an Italian and an American, you must try to comprehend the two nations, try to raise above the petty difficulties. Moreover you must not forget that we Italians are two distinct nations, the North and the South, and that we are the Northern and that the Chicagoans gunmen[1] are the Southern and there is a deeper difference of race and history between us and them that nothing could repair.

As for the money-making America think that all great nations were in the beginning money-makers, also Italy, when in the twelfth century a bunch of republics, and look in Anderson and Lewis for an escape from that.

Lewis will teach you how to understand and love the money-makers, the Americans, how to love them across irony, across that human tenderness which comes out from artistic contemplation: after all, the Americans of Lewis are good, very good people, and dear, also, in their somewhat childish psychology. And you've seen in *Arrowsmith* how this childishness can become in a nothing a true human and brotherly suffering.

And in Anderson you find your own problem uttered: Americans are money-makers, they cannot be artists or such: but you see in the very person of the author that artists can after all be born in U.S.A. and create a *new* art, which comes directly from your *new* life: factories, humble people, tortured intellectuals, or artists themselves. You know: Anderson is somehow an Italian like you: his grandmother was Italian. You must think of this: you are middlewestern like your greatest contemporary writers (and not only money-makers), you are a son of two races and so you enjoy the odds of both: don't turn out a piker, a traitor, a four-flusher, an outlaw of the culture.

I expect something by you about this. Now good-bye and a manly wallop by your Buddy.

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese.

[1] Nelle lettere di Chiuminatto si intravede spesso il disagio di chi risente dell'impopolarità degli italiani a Chicago negli anni in cui esplode il gangsterismo e i nomi italiani dei piú famosi gangsters sono sulle bocche di tutti.

Traduzione.

Mio Tony,

una cosa sola mi dispiace: che non posso proporti di « darci del *tu* ». Suonerebbe grandioso e glorioso, no?, « O thou who art... » (e qui volevo scrivere qualche frase antiquata straordinariamente buffa e brillante, ma, maledizione, non mi è venuta, e guarda che deplorevole figura mi tocca fare).

Davvero, alla nostra amicizia manca solo questo per diventare perfetta. Voglio che tu mi prometta che, se avrai da dirmi qualcosa in italiano, userai il *tu*, come fai con Massimo. Non so se lui sia piú bello e piú intelligente per godere un tal privilegio. E, ora, veniamo al punto.

Sapevo che, per Anderson, era difficile che riuscissi. Vorrei che non ti prendessi troppo disturbo e ti scrivo qui un appunto sull'importanza comparata di quei libri.

Mid American Chants [ecc.]. (Sono tutti allo stesso grado d'importanza e indispensabilità. Puoi comprarne pure alcuni, preferibilmente usati). Dopo di loro vengono, in ordine decrescente: *Many Marriages* [ecc.]. Per ultimi, i libri di Gertrude Stein. Vachel Lindsay è un'altra cosa: cercalo con calma, in prestito o da comprare, abbiamo tutto il tempo.

Tony, *Sono uno stupido*, come dice un racconto di Anderson in *Cavalli e uomini*: ho scritto « association conditions » senza guardare il dizionario e naturalmente ho sbagliato: intendevo dire « abbonamento », *subscription*: vorrei avere un giorno o l'altro un elenco dei prezzi di queste riviste (ti ho mandato i titoli) per abbonarmi a qualcuna ed essere piú al corrente di quel che fate. Capisci, adesso? Mi dispiace molto di averti usato la scortesia di scriverti una cosa incomprensibile, e t'assicuro che d'ora in poi farò piú attenzione.

Grazie dei tuoi felici propositi per lo slang. Ch'io sia impiccato se non devo a te tutto quel che ho imparato. Un giorno cercherò di contraccambiare.

Sono andato a trovare le signorine Franchi: mi hanno detto su di te un sacco di cose gentili e mi hanno offerto un protettore in America: ma per ora non ne ho ancora bisogno, perché le mie trattative con la Columbia University non sono ancora giunte a termine e per quest'inverno almeno non credo ci sarà niente di nuovo.

Mah. La pazienza è pure una virtú.

Senti un po', vecchio mio, Massimo mi dice che sei insoddisfatto della tua America. Cosa succede? So che il proprio paese riesce sempre piú attraente quando uno è all'estero, ma non devi dimenticare che l'espatrio serve anche ad accrescere la propria comprensione del paese natale. E tu, che sei nella straordinaria situazione d'essere tanto italiano che americano, devi cercare di comprendere entrambe le nazioni, e di sollevarti al di sopra delle piccole difficoltà. Inoltre non devi dimenticare che noi italiani siamo due nazioni diverse, il Nord e il Sud, e che noi siamo i settentrionali mentre i banditi di Chicago i meridionali, e v'è una profonda differenza di razza e di storia tra noi che nulla potrebbe colmare.

Quanto all'America che pensa solo a far quattrini, pensa che tutte le grandi nazioni hanno cominciato pensando solo a far quattrini, anche l'Italia, quand'era un insieme di repubbliche nel dodicesimo secolo, e per trovare una via d'uscita da questa situazione, cerca in Anderson e in Lewis.

Lewis ti insegnerà come capire ed amare gli americani che pensano solo a far quattrini, come amarli attraverso l'ironia, attraverso quella tenerezza umana che è prodotta dalla contemplazione artistica: dopo tutto, gli americani di Lewis sono buona, ottima, cara gente, nella loro psicologia un po' infantile. E hai visto in *Arrowsmith* come basta un niente per far diventare questo infantilismo una vera sofferenza umana e fraterna.

E in Anderson trovi espresso proprio il tuo problema: gli Americani pensano solo a far quattrini, non possono essere artisti o simili: ma tu vedi, proprio nella persona dell'autore, che dopo tutto degli artisti possono pur crescere negli Stati Uniti e creare un'arte *nuova*, che proviene direttamente da una *nuova* vita: fabbriche, gente umile, e degli stessi intellettuali o artisti tormentati. Tu sai che Anderson è in qualche modo un italiano come te: sua nonna era italiana. Devi pensare a questo: tu sei del Middle West come i piú grandi vostri scrittori contemporanei (e non solo come quelli che pensano ai quattrini), sei il figlio di due razze e godi delle doti d'entrambe: non diventare un lestofante, un traditore, un bluffatore, un fuorilegge della cultura.

Aspetto qualcosa da te su questo argomento. Ora ciao e una forte botta dal tuo amico.

Al padre d'un allievo.

[Torino,] 25 settembre 1930

Egregio Signore,

qui acclusa troverà una distinta delle lezioni impartite a Suo figlio, come d'intesa con lui.

Spero che lo studente si farà vedere anche prima dei risultati, a raccontarmi le vicende dell'esame, che sono con loro a sperare e a credere riuscito.

Inoltre non mancherò di passar da Loro, appena avrò un momento libero e saprò qualche novità da parte del Prof. Monti (il cui indirizzo intanto è Corso Re Umberto 89).

Con ossequi.

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese.

Ad Arrigo Cajumi, Firenze.

[Torino,] 27 settembre 1930

Egregio Dottore,

In risposta alla Sua del 17 settembre Le mando qui acclusa una nota sull'antologia whitmaniana[1] della NRF uscita quest'anno. Non ho scritto a Lei per annunziargliela poiché di essa Le aveva già parlato Ginzburg. Spero che servirà allo scopo e, specialmente, che non apparirà prolissa. Veda Lei.

Quanto ad Anderson non ho ancora ricevuto le opere che mi mancano e tra queste ce n'è pure d'importanti, cosí ho ancora rimandato la composizione del saggio promesso.

Riguardo alla traduzione sono d'accordo con Lei che *Dark Laughter* è un libro non facile, ma, esclusi S. Lewis e gli altri (Anita Loos - Joan Lowell - Van Vechten ecc.) già rivelati in Italia, non so quale dei contemporanei americani possa sotto quest'aspetto[2] che Lei dice essere popolare[3].

Dreiser mi pare superato e dubito anche [...][4] avere in Italia quel successo [...] in America ha avuto pieno.

Sto scoprendo da qualche [...] B. Cabell la cui opera [...] aristocratica come quella di [...] ha però il vantaggio di presentare un mondo culturale già introdotto in Italia da Anatole France – escluso, s'intende, l'elemento politico e sociale. La pregherei perciò di considerare la possibilità di una traduzione del capolavoro di Cabell, *Jurgen*, che se non sbaglio, nemmeno in francese è ancor uscito.

E veda un po' se nemmeno di Hemingway e di Dos Passos fosse possibile far qualcosa.

In una sua lettera ultimamente Ginzburg mi ha accennato a una Sua intenzione di formare una casa editrice « la Cultura ». Se probabile e se, come credo, queste edizioni saranno soltanto di modernissimi vorrei suggerirle come impresa di, credo, sicuro successo e, inoltre, di grande valore culturale una versione di almeno una tra le opere di H. Melville – *Typee* o *Moby Dick*, preferibilmente quest'ultimo.

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese.

[1] WALT WHITMAN, *Œuvres Choisies. Poèmes et Proses*, traduzioni di Jules Laforgue, Lovis Fabulet, André Gide, Valéry Larbaud, Jean Schlumberger, Francis Viélé-Griffin; introduzione di Valéry Larbaud. La nota di Pavese sarà pubblicata su « La Cultura » nel gennaio del 1931 col titolo *Walt Whitman in Francia*.

[2] In una lettera del 17 settembre Cajumi affermava di prediligere per la sua collana libri magari « *artisticamente* inferiori, ma con un *richiamo* sociale politico, d'intreccio ».

[3] A questo punto figura nell'originale un brano annullato: « Il problema è che quasi tutta la letteratura attuale nord-americana è in spirito una ribellione, un'evasione alla vita media puritana e industriale, salvo poi a scoprirla e ad amarla questa vita proprio attraverso l'ironia e la stanchezza (S. Lewis e Anderson) e, come tale, questa letteratura è aristocratica, nazionale, fatta per il solo pubblico degli Stati Uniti! Quindi, *richiamo*, se mai, questi libri lo possono avere soltanto nella sempre maggior somiglianza che va prendendo il mondo europeo coll'americano ».

[4] La minuta ci è pervenuta con uno strappo che mutila di qualche parola il quarto e il quinto capoverso.

A Tullio Pinelli, Alpignano.

Torino, 3 ottobre 1930

Caro Tullio,

Non vuoi freddure? Allora senti cose serie: sappi che tutte le notti mi sveglio mezzo soffocato e rantolante e debbo correre subito ai rimedi se voglio ancora tirare il fiato, sappi che sono quasi impotente, che sono vilissimo di carattere, mentitore, ladro, invidioso e posatore, opportunista, mollusco, servile, stupido, e presuntuoso. Basta? E nota che tutti questi attributi non sono mica colori retorici, ma di ognuno potrei darti la prova precisa, citando le circostanze in cui mi si è rivelata. C'è, si capisce, la consolazione che tutti gli uomini sono cosí, anche gli attaccabottoni...

Ma sappi però, portinaio, che con nessuna ragazza ho tentato di farmi bello – sebbene abbia già avuto quel vizio – e che quello che ho scritto a colei e a te è pura verità, nonostante a parole l'abbia smentito. Sfido: uno mette a nudo il penetrale e l'altro gli chiede se ha parlato sul serio. Non resta che ghignare e dir piú nulla.

Perciò, quantunque con indicibile rincrescimento, sono costretto a unire qui le prove di quello che ho scritto in previe lettere. Vedi un po' se in questi fogli non c'è un Pavese che ha tutt'altro per la testa che épater le sottane.

O Pinelli, sei un povero psicologo se non capisci queste cose.

Naturalmente saluta Carlino e i tuoi e anche colei che ha firmata la busta. Bacioni.

N. B. Senti, se invece di neo-professore, tu mi chiamassi professore-bellezza?

Questa sí che è una freddura stupida.

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese. – In una lettera del 21 settembre, Tullio Pinelli avanzava il sospetto che l'amico fingesse continue crisi spirituali per « épater le sottane », una civetteria « di Don Giovanni romantico conquistatore per rendersi interessante... »

A un preside.

[Torino,] 11 ottobre [1930]

Egregio Professore,

ho sentito per mezzo del bidello della Facoltà di Lettere, Sig. Mangiarotti, della loro ricerca di un insegnante di Letteratura Italiana per l'Istituto.

Se crede di tenere in considerazione la mia offerta le comunico che, avendo conseguita la Laurea in Lettere nel luglio di quest'anno io sono disposto ad assumere l'impiego. Naturalmente per motivi di tempo non ho ancora potuto conseguire il diploma di abilitazione, ma questo – mi pare – non è richiesto nelle condizioni comunicatemi.

Ella potrà, se crede, appoggiare la mia domanda con referenze di S. Ecc. Arturo Farinelli, dell'Università di Torino, che già ha avuto motivo di dimostrarmi la sua benevolenza in altre circostanze. Le faccio inoltre i nomi del prof. Ferdinando Neri preside della Facoltà e del prof. Augusto Monti insegnante di materie letterarie nel Liceo Massimo d'Azeglio di Torino.

Attendo perciò una Sua risposta, dove Ella mi precisi le condizioni e le modalità della cosa. Oso manifestarle una certa sollecitudine avendo io altri impegni in considerazione.

Con ossequi, sono il suo devotissimo

dott. Cesare Pavese

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese.

A Valentino Bompiani, Milano.

[Torino,] 14 ottobre 1930

Egregio Dottore,

ricevo la Sua del 13 c. m. e sono spiacentissimo di non poter accettare la proposta dell'articolo anglo-americano per il Suo Almanacco. Avendo avuti, e durandomi tuttora, altri impegni, poco mi sono occupato quest'anno delle produzioni in questione e mi occorrerebbe un certo tempo per raccogliere il materiale, specialmente quello illustrativo. Se accettassi, Le presenterei una cosa poco seria e poco degna della Sua pubblicazione.

Il tempo minimo in cui potrei far qualcosa è – a causa specialmente degli Stati Uniti – di piú d'un mese. Vede quindi la difficoltà. Ad ogni modo mi riterrò onorato se Ella vorrà ricordare il mio nome per un'eventuale impresa di traduzione o di presentazione d'autori che mi lasciasse un po' piú di respiro.

Le rinnovo il mio rammarico e con ossequii sono il suo

Cesare Pavese

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese.

Ad Arrigo Cajumi, Firenze.

[Torino,] 16 ottobre 1930

Egregio dottore,

La ringrazio molto di aver passato il mio indirizzo all'Ed. Bompiani, benché sia stato spiacentissimo di non poter far nulla per lui.

Qui uniti troverà il Cabell e il Melville di cui ho parlato. La prego di voler essere sollecito specialmente per il secondo, e di insistere, per farsene un'idea, specialmente sui cap. VIII-IX; XXVI-LI; CXI-CXXII; circa CXXXI-CXXXV (non badi alle postille che feci in un tempo un po' lontano). Inutile dirle che il richiamo di questo libro consisterà nella scoperta della *vita attiva* e dei *mari del sud* (argomenti di molto interesse in Italia per via di London e J. Lowell e *Ombre Bianche*) e, di piú, nella luce che getta sul periodo degli Hawthorne e dei Poe, riecheggiandone a suo modo la severità puritana e l'abito della razionalità nell'inaudito e nel leggendario che ancora c'interessano in quegli autori.

Quanto a Cabell credo che andrebbe, per la ragione che già Le scrissi: un richiamo di questo genere: *L'Anatole France d'America.*

Non le mando *Manhattan Transfer*, perché molto voluminoso e anche perché credo sia già come *Babbitt* acquistato dalla Modernissima.

E per concludere, non andrebbe invece del Theodore Dreiser un po' passé che ci si offriva prima, una scelta dei migliori ritratti nel recente volume di *Gallery of Women*? (Tauchnitz ed.).

Non tutto, poiché si ricadrebbe nell'*American Tragedy*, ma un florilegio sarebbe d'interesse attuale e di successo dato anche che questi ritratti sono senza dubbio l'opera sinora piú riuscita e spigliata del pesante scrittore.

La ringrazio che mi promette di far passare il *Lewis*, anche perché l'argomento è di molta attualità e pare che in Italia ci si risvegli al proposito.

Rispettosamente.

Suo

P. S. Il mio indirizzo è mutato. Non piú Via Ponza 3, ma Via Lamarmora 35.

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese. – Cajumi aveva risposto alle proposte di Pavese con una lettera del 3 ottobre. Cabell gli sembra troppo letterato: « In ogni modo se lei può inviarmi in lettura il suo *Jurgen*, e i piú significativi Dos Passos ed Hemingway (di cui conosco solo *Fiesta* e *Farewell to arms*, poco traducibili) le darò una risposta precisa ». Quanto a Melville, si affretti Pavese a mandargli l'opera prescelta, che potrà trovare posto nelle edizioni « La Cultura ».

A Carlo Pinelli, Alpignano.

[Torino,] 23 ottobre 1930

Carlino,

mi ripugna fare questa parte ma pure è il mio mestiere. Dunque: *Il Secondo Adamo*[1] è bello dove non è secondo Adamo. Cioè non vale niente come leggenda, come pensiero, trovata polemica, sostituzione alla Bibbia; sono carini invece quei tratti di racconto, quasi sempre maliziosi, dove il giovanotto parla alla ragazza, meno qualche istante piú feroce, di retorica, come « l'ebrezza folle della passione ».

C'è poi un altro difetto ed è la sproporzione tra cause e effetti. Per una benedetta chiavata tanto chiasso, tanto spavento? Si sente l'inesperienza di chi è sulle prime. (Tuttavia te ne complimento). Notevole il particolare della spossatezza.

Concludendo: uno dei tuoi soliti ghiribizzi d'ingegno, prima lirichette, qua paradossini grotteschi, e il suo bello non è il pensiero o la polemica (che è bambinesca) ma, al solito, – come nelle liriche –, una felicità di narrazione ogni tanto, certi particolari « evidentemente ha sentito » « col naso in aria », certe osservazioni.

Schifo. Mi rincresce parlar di critica. È sempre quella famosa svolta che malgrado tutto, esiste.

Finiscila, tu, di fare il divertimento per famiglie coi burattini: leggi Dostojewski che fai meglio.

Ci vedremo sicuro, perché per tutto l'inverno non avrò nulla di nuovo da fare.

Ciau e manda pure, anche musica.

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese.

[1] Il *Secondo Adamo* era una sorta di atto unico o novella dialogata inviatogli da Carlo Pinelli, un *divertissement* sulla biblica storia del peccato originale.

Ad Antonio Chiuminatto, Chicago.

[Torino,] 28th October 1930

Dear Tony,

And so we're getting along pretty well, my boy, ain't we?

I'm shamefully late in replying to you, almost hopelessly late. Anyhow, here I am. Surely, I got the Lewis' short story and the two next Andersons, the *Testament* and the *Triumph*. You bought them, I think, and I'm now waiting for the bill stuff, do you know? Buy some more, buy all you can. I'm sure you'll do things better than I.

As for *Bongo*[1], the short story by S. Lewis, maybe it ain't the old cookie! Here we have a little George F. Babbitt, in the shape of a circus bear lost in the funniest predicament: a clan of wild bears shocked with Bongo's civilized effeminacies, and what not. In it, however, our Lewis is no more much of a slang-slinger, but never mind. Perhaps it is I that have got so deep-rooted a slang-culture not any more to feel the novelties.

I thank you for the gift. Ditto be said for all your other designs, your troubles, *Put on the spot*[2] etc. I'm on this side of the Atlantic gaping: not only your kindness is enormous but also it is everlasting.

Now rejoice, old-timer, ferret out a prescription and with bells on get yourself sousy, cockeyed do death! Last week I rec'd the draughts of *our* essay to correct! In another week it will appear and you'll get it in three more. They procrastinated the whole, on account of its length: about a score of sheets! Fivehundred "caviglie"[3] to guzzle and destroy! Your lire! I'll toast to your health till my own will be practically gone. Hand, hand over only more books and I'll sweep the whole of the peninsula with essays galore! Slap it in the face of 'em, Big Boy, slap into them!

I got also the Trio Chiuminatto[4], the all-round-the-world-famous three Brothers and I wondered at the sturdy Jesuit. Fine stock ain't it? And you, the handle of them all! I hope to see you breathing someday in such a medium: 'twill be a glorious sunrise, then!

But let's come down to earth. I want you to explain to me: *usuer*, *stool-pigeon* and *pine-apple man*, you darned Halliburton [5]! By-the-way, I bought here a translation of Halliburton's *I conquer new worlds* (is it so?) Not so bad, my boy, not at all. I should read some more with pleasure.

Take with leisure the Magazines stuff (have you got the list?) and Lindsay and Stein, and if I can be of some usefulness to you, ring only the buzzer, and I'm ready. Got me?

A hundred millionaire-pupils to your fiddle-craft and *one* she-pupil.

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese. – Risponde a due lettere di Chiuminatto datate 22 settembre e 7 ottobre.

[1] Un racconto di Sinclair Lewis che Chiuminatto aveva ritagliato dal numero di settembre del « Hearst's International-Cosmopolitan Magazine » e accluso alla sua lettera del 2 settembre.

[2] Racconto di Jack Lait, l'autore di *Big House*, sulla vita dei gangsters.

[3] « Lire », in gergo torinese.

[4] Probabilmente una fotografia dei fratelli Chiuminatto, uno dei quali era gesuita.

[5] Cfr. la nota 1 alla lettera del 31 luglio.

Traduzione.

Caro Tony,

cosí ce la passiamo mica male, ragazzo mio, no?

Ho tardato vergognosamente, quasi disperatamente, a risponderti.

Comunque, eccomi qui. Certo, ho ricevuto il racconto di Lewis e i due Anderson: il *Testamento* e il *Trionfo*. Li hai comprati, credo, e io aspetto ora il conto, intesi? Comprane ancora, comprane piú che puoi. Sono sicuro che tu farai meglio di me.

Quanto a *Bongo*, il racconto di Sinclair Lewis, è sempre di prim'ordine! Qui abbiamo un piccolo George F. Babbitt, sotto forma di un orso da circo, perduto nelle circostanze piú buffe: una tribú d'orsi selvatici, scandalizzati dell'effeminatezza civilizzata di Bongo, e cosí via. Qui però il nostro Lewis non è piú tanto gergale, ma non importa. Forse sono io che mi sono fatto una cultura nello slang con cosí profonde radici, da non sentire piú le novità.

Grazie del regalo. Idem per tutti gli altri tuoi propositi, per i fastidi che ti sei preso, per *Put on the spot*, ecc. Io sto qui dall'altro lato dell'Atlantico, stupito: la tua gentilezza è non solo enorme ma anche infinita.

Ora rallegrati, vecchio mio, procurati una ricetta medica e prenditi una sbornia solenne! La settimana scorsa ho ricevuto le bozze del *nostro* saggio da correggere! Tra una settimana uscirà e tra altre tre settimane lo riceverai. Hanno ritardato perché era lungo: una ventina di pagine. Cinquecento « caviglie » da buttar via in gozzoviglie! Le tue lire! Berrò alla tua salute finché la mia resisterà. Dammi libri, dammi ancora libri e io coprirò l'intera penisola di saggi a profusione! Dàgli addosso sul muso, Big Boy, dàgli addosso!

Ho ricevuto anche il Trio Chiuminatto, i tre fratelli di-fama-mondiale, e ho ammirato il robusto gesuita. Bella razza, no? E tu, il piú alto di tutti! Spero di vederti un giorno o l'altro in carne e ossa insieme ai tuoi: sarà una gloriosa aurora!

Ma torniamo sulla terra. Voglio che mi spieghi: *usuer*, *stool-pigeon*, e *pine apple man*, o maledetto Halliburton. A proposito, ho comprato qui una traduzione di *Alla conquista di nuovi mondi* (è cosí?) di Halliburton. Mica male, ragazzo mio, mica male. Ne leggerei altri con piacere.

Prenditela pure calma per le riviste (l'elenco l'hai avuto?) e per Lindsay e la Stein, e se in qualcosa ti posso essere utile, suona il clackson e io sono pronto. Capito?

Cento allievi milionari alla tua scuola di violino e *una* allieva.

Ad Arrigo Cajumi, Firenze.

[Torino, 10 novembre 1930]

Egregio Dottore,

dato che occorre far presto si potrebbe pensare a tradurre *Our Mr Wrenn* che è breve, senza diritti (1914) e già in mio possesso, per cui appena ricevuto il contratto (a non meno di 1500 L.) io potrei mettermi all'opera. Ma tanto per questo, come per l'altro anch'esso breve e senza diritti *Free Air* (1919) piú fresco, piú americano, un film della Fox pare, c'è il pericolo di venir prevenuti da un'altra casa.

L'ideale sarebbero *Arrowsmith* o *Elmer Gantry*, poiché questi una volta acquistati sarebbero, m'immagino, sicuri da concorrenze ed inoltre potrebbero accompagnarsi validamente a *Babbitt* a comporre una trilogia. Ma per questi sarà grande la spesa e poi prima di aver concluso le trattative passerà del tempo. Non è da dimenticare inoltre che la Modernissima ha forse già pensato lei alla trilogia e quindi si potrebbe perdere in trattative del tempo prezioso. Come lunghezza questi due equivalgono *Babbitt*.

Riassumendo: *Our Mr Wrenn* e *Free Air* costan nulla e sono brevi ma una loro traduzione ci può uscire a due giorni di pubblicazione dalla nostra. *Arrowsmith* e *Elmer Gantry* fan magari perdere in trattative due settimane per nulla, e sono costosi e lunghi, ma se riescono, riescono.

Decida Ella stesso: nelle rispettive due classi le mie preferenze vanno a *Free Air* e a *Elmer Gantry*.

Con ossequi.

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese. – Il 5 novembre 1930 viene attribuito a Sinclair Lewis il premio Nobel per la letteratura. Il giorno 8 Cajumi scrive a Pavese chiedendogli la traduzione di un romanzo di Lewis, autore ormai avviato a sicura popolarità, purché sia fuori diritti e non troppo lungo.

Alla casa editrice Bemporad, Firenze.

[Torino,] 14 novembre 1930

Egregio Signore,

Le confermo con questa mia l'impegno che mi assumo di tradurre *Our Mr Wrenn* di S. Lewis, come d'intesa. Accetto le condizioni stabilite nella sua pregiata 12 corrente. Conto di consegnare il manoscritto entro il 31 Dic. del '30 e non certo prima.

Con ossequio sono il suo

Cesare Pavese

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese.

A Giuseppe Prezzolini, New York.

Torino, 25 novembre 1930

Chiarissimo Professore,

Ho saputo da un cortese biglietto della Sua segretaria, Sig. Savini, che Ella è stata in Francia tutta l'estate e non ha potuto quindi saper nulla finora delle mie lettere del maggio e del luglio a proposito di quel posto all'Università per uno studente italiano di cui Ella aveva scritto a S. E. Arturo Farinelli.

Vorrei pregarLa a nome anche di S. Ecc. con cui ho parlato ieri, di volermi dare una risposta definitiva. Potrà trovare alcune righe di mano di S. Ecc. nella mia lettera del maggio che spero non sarà andata perduta. Com'Ella già saprà, io ho carteggiato tutta l'estate coll'Università, ma questa non sapendo che aspiravo al sussidio, di cui mi parla Arturo Farinelli, ha semplicemente e burocraticamente richiesti i miei titoli di studio e, ricevendoli, mi ha fatto avere i documenti necessari a recarmi costí in qualità di studente *in prova*. Ciò fu per il 25 settembre. Naturalmente io ho avvertito la Segreteria dell'Università che c'era un malinteso e attendo ora dalla Sua cortesia una risposta e, possibilmente, un appoggio. Ella già sa che mi sono laureato in lettere nel luglio di quest'anno e che da piú anni mi vado dedicando allo studio della letteratura inglese e nordamericana.

Sarebbe quindi vitale per me e non soltanto un capriccio frequentare, ad ogni modo, o come lettore o comunque, la Columbia.

Se Ella vuole avere la bontà di interessarsene, potrà trovare prove della mia attività in uno studio uscito nella «Cultura» questo novembre su Sinclair Lewis, di cui mi permetto di inviarle separatamente un estratto in omaggio, e in un prossimo che uscirà su Sherwood Anderson.

La prego, Professore, di voler fare per me quanto Le è possibile.

Con rispettosi ossequi e ringraziamenti.

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese. A questa lettera Prezzolini rispose in data 18 dicembre 1930:

Preg. Signor Pavese,

Mi dispiace di non aver visto subito la lettera che Ella mi scrisse insieme a S. E. Farinelli. Purtroppo ora è troppo tardi per la borsa di studio ma spero di poterne avere un paio l'anno prossimo e La prego di ricordarmi la cosa verso la fine di Aprile. Sarà bene che mi mandi un paio di copie dei Suoi articoli sulla letteratura americana.

Gradisca i miei saluti

G. Prezzolini

Ad Antonio Chiuminatto, Chicago.

[Torino,] 26 novembre 1930

Dear Tony,

I got your last letter of 11th. Nov. and make haste to reply. You'll receive separately the everlasting essay[1] with the due dedication[2]. I was greatly favoured by the Nobel Prize[3] and many a guy, who should otherwise have ignored my (b.y.p. your) work, has been obliged to sling his five lire on the counter. I am the only person in Italy to-day who knows all about Lewis. And so I'm highly priced on the market. Our plodding begins coming home, does not it?

But, there is sad news. Buddy, you know, my mother is dead[4]. I should be lonely as the devil, were it not for my good married sister with whom I'm dwelling now. Of course, I'm pretty well... I only wanted you to know.

Leaving dirges aside, I get along thanking you for your kind troubles. Only, about that terrible Anderson-fellow, be careful – if you are yet in time –: wipe from the list *Winesburg, Ohio* and *Poor White*. (I found here a cultured lady who lent them to me). Of course, if you have already bought them, it is my absolute will to have them and pay for.

As things are now, I should be satisfied upon receiving only more *Mid-American Chants* and *Hello Towns* (absolutely both). I think I could manage to get my article on that.

Do you know, my boy, I'm translating *Our Mr Wrenn*? The Nobel Prize's awakened Eyetalian publishers and I'm drudging now six hours a day about this book. New worries for you. Of course there is something here and there I'm afraid I don't quite understand, and so I'll send you someday the very book with all difficult words underlined... will you then be so kind, as to send me, a last time, some of your thorough explanations? Honestly, let me know before, whether you have the time.

Surely, your bargains[5] are all genius strokes and I can only compliment myself for having stumbled on such an agent... I beg

your pardon, I'll pay you next time. I've now not the time to get the greenbacks and I want you to have the letter.

Thank you for the explanations on gangster life which truly is turning out every day more as the lovely Mafia, and don't take much trouble about *Put on the Spot*. Take care of your health. You are lucky enough, gangsters did not put an eye on fiddling-teaching the way they did on beauty-shops.

Miss Franchi wrote you about the "Lega d'insegnamento", she says to me. But, as yet, you don't know anything about my (your!) new English class. I keep in the same room perhaps, where you had yours. What brazen-facedness! And say, among my she-pupils there are some exceedingly good-lookers, hot-scorching-mamas, we should say. My dear, old timer, I feel swoozie, while begetting English nonsenses in their youthful minds (ah!). I'm seriously thinking about love, do you know, "that way", love and death, all this stuff, going wild, my boy. Nope, be sure, we'll yet meet in lil ole Manhattan.

P. S. Say, book-clerk, would it not be possible to let Sinclair Lewis, – I mean, the actual Mr Lewis – have as a humble token of my admiration a copy of the everlastingly blooming essay? Try and find out his address. 'Twould be great, would it not?[6].

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese.

[1] Per il saggio di Pavese su Sinclair Lewis, cfr. la nota 1 alla lettera del 25 luglio 1930.

[2] In calce a questa minuta, è scritta la seguente frase, evidentemente la minuta della dedica a Chiuminatto: « To my dear, dear Buddy in America, who let me in a new world ». (Al mio caro, caro amico in America, che mi ha aperto un nuovo mondo).

[3] Cfr. la nota alla lettera del 10 novembre.

[4] La madre di Pavese era morta il 4 novembre.

[5] L'acquisto dei libri, particolarmente quelli di Anderson che non si trovano in edizioni economiche e che Chiuminatto cercava di comprare di seconda mano.

[6] Tutto il poscritto figura cancellato.

Traduzione.

Caro Tony,

ho ricevuto la tua dell'11 novembre e mi affretto a risponderti. Riceverai a parte il saggio immortale con la debita dedica. Sono stato molto avvantaggiato dal Premio Nobel e parecchia gente che avrebbe altrimenti ignorato il mio (scusa: il tuo) lavoro, è stata obbligata a sganciare le sue cinque lire alla cassa. Sono la sola persona oggi in Italia che sappia tutto su Sinclair Lewis. E così ho raggiunto un alto prezzo sul mercato. La nostra perseveranza comincia a esser ricompensata, no?

Ma ci sono brutte notizie. Amico, sai, mia madre è morta. Sarei solo come un cane, non ci fosse la mia buona sorella sposata, con la quale ora abito. Naturalmente, io sto abbastanza bene... Volevo solo fartelo sapere.

Lasciando da parte le litanie, continuo a ringraziarti per i fastidi che gentilmente ti sei preso. Solo, per questo terribile Anderson, sta' attento, se sei ancora in tempo: cancella dalla lista *Winesburg, Ohio* e *Povero bianco*. (Ho trovato qui una colta signora che me li ha prestati). Naturalmente, se li hai già comprati, voglio assolutamente averli e pagarli.

Cosí stando le cose, sarei soddisfatto se ricevessi ancora soltanto *Mid-American Chants* e *Hello Towns* (tutti e due, assolutamente). Credo di poter riuscire a fare il mio articolo su questi libri.

Lo sai, ragazzo mio, che sto traducendo *Il nostro Signor Wrenn*? Il Premio Nobel ha svegliato gli editori italiani e io ora sto sgobbando sei ore al giorno su questo libro. Nuovi fastidi per te. Naturalmente c'è qualcosa qua e là che temo di non capire bene, perciò ti manderò uno di questi giorni il volume intero con tutte le parole difficili sottolineate... Sarai cosí gentile di mandarmi, per l'ultima volta, qualcuna delle tue accurate spiegazioni? Sinceramente, fammi prima sapere se hai tempo.

Certo, i tuoi affari sono tutti colpi di genio e io posso solo complimentarmi per essermi imbattuto in un agente come te... Scusami, ti pagherò la prossima volta. Ora non ho tempo di procurarmi i dollari e voglio farti avere questa lettera subito.

Grazie per le spiegazioni sulla vita dei gangsters (ogni giorno di piú si scopre che non sono altro che la simpatica Mafia), e non darti altro disturbo per *Put on the spot*. Sta' attento alla salute. Sei abbastanza fortunato che i gangsters non hanno fissato la loro attenzione sull'insegnamento del violino, come hanno fatto sugli istituti di bellezza.

La signorina Franchi m'ha detto d'averti scritto della « Lega d'insegnamento ». Ma non sai ancora nulla sul mio (tuo!) nuovo corso d'inglese. Tengo le lezioni forse nella stessa aula in cui le tenevi tu. Che faccia tosta! E di', tra le mie allieve ce n'è di molto carine, buone da morire. Caro mio vecchio, mi sento balordo a procreare insensatezze inglesi nelle loro giovani menti (ah!) Sto pensando seriamente all'amore « a quel modo », amore e morte, tutta quella roba là, da impazzire, ragazzo mio. No, no, sta' tranquillo, ci vedremo nella piccola vecchia Manhattan.

P. S. Di', commesso, non sarebbe possibile far avere a Sinclair Lewis, – dico al Signor Lewis in persona – come umile pegno della mia ammirazione, una copia del mio saggio sempre in fiore? Trovami il suo indirizzo. Sarebbe bello, no?

Ad Arrigo Cajumi, Firenze.

[Torino,] 28 dicembre 1930

Egregio Professore,

qui accluso è il manoscritto del *Nostro Sig. Wrenn* che son riuscito a finire in tempo. Anche quella difficoltà delle parole di gergo è superata, perché ho trovato modo d'informarmi direttamente qui a Torino. Come Lei vedrà ho aggiunto alcune note, assolutamente indispensabili all'intelligenza del testo, specialmente le prime e piú lunghe! In esse ho tenuto un tono di volgarizzamento, ricordando la natura della collezione.

Resta la questione della p. 309 bis del manoscritto che corrisponde alla 283, nell'edizione Tauchnitz. Io l'ho riprodotta al possibile, traducendola, ma debbo però farLe presente che essa è affatto staccata dal testo e si può eliminarla senza conseguenze. Anche in *Babbitt* però S. Lewis ha pagine consimili, e parrebbe quindi questa una sua caratteristica non trascurabile. Decida l'editore.

Credo non sia il caso di una introduzione, data la natura della collezione ma ad ogni modo, Lei mi dirà.

Spero che la versione sia soddisfacente pensando un momento alle difficoltà di *slang* che presenta questo romanzo, per superare le quali ho dovuto sovente lasciarmi andare in espressioni dialettali italiane e qualche volta in veri e proprî solecismi, assolutamente indispensabili questi ultimi, a rendere il testo nella sua interezza.

Le prometto fra breve il tanto rimandato *Sh. Anderson.*

Naturalmente, se si presentasse qualche altra opportunità di traduzioni dall'*americano*, io sarei sempre a Sua disposizione.

Rispettosi e cordiali saluti.

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese.

Ad Antonio Chiuminatto, Chicago.

[Torino,] 9th January 1931

Dear Tony,

it's a rotten world this, ain't it? Now that you are so keen about helping me in the translation, it all turns out the other way round.

You know, I already mailed the ms. to the publisher and I got only that copy of it and, when I'll receive the draughts to correct, I must send them back in two weeks. So I cannot, as it is my fond desire and your friendly offer, send the whole for you to look over.

But I won't even trouble you with the book, for there are comparatively little cryptic sayings (*Our Mr Wrenn* is the first and so the least slangy of Lewis' works) in it and I found here a Webster's Dictionary which explained to me almost all of technical words. Yet there were your previous lists of phrases which served me a good turn. And so I want, now, nothing more than the explanation of this title of a song *Waal I swan*. (I think it has a spelling quite of its own).

Certainly I regret that you cannot cast a glance on my Italian in order to improve and fix it but go on and speak to publishers!

But there's consoling news: perhaps I'll undertake two more translations (I don't as yet know which) and then... I'll take advantages of you.

Here is at last the mazooma of the *Egg* and the *Testament*: you seem badly injured by Christmas gifts...

You read about these two books in my essay (if I'll ever put it down) and so, I think, soon. It would suffice to me now to have *Hello Towns* before the month has ended. Wipe from the list, if you're yet in time, *Tar* which I got here.

About *City Block*[1] you surely must send it (when you will have it back) and as you are such a bosom-friend of mine the dedication will be better yet than done for me.

And so you liked the essay, eh? I'm mightily glad, but keep an eye peeled. I'm a little devil of a writer and I don't say "provin-

cials"[2] in a bad sense: I mean Lewis' people are healthy, unsophisticated and strong. Get me?

But I'm tickled to death by your proposition: to have some ideas of mine, printed in an American review! I'll sit on the top of the world.

Lastly I got acquainted with some opinions of your foremost critics about the Nobel Prize. They all say it's an offence to America, a shame, etc., but I should like to have some of them highbrows here to teach them how to defend themselves. These guys seem to ignore that almost all great American writers were discovered in Europa before. So it was with W. Whitman, so with H. James, so with Lewis. In USA the average people read and like them but they cannot gainsay the laureated asses who are, as in the Old Country, the *learned* men; the profs, the scholars.

And it is perhaps the greatest feebleness with you Americans, who are so healthy and youthful and forward-looking in everything, that you so much respect university men, stuffed with non-digested classical learning, the pettiest and damnedest buttinskies woman's love ever produced. Oh, how I should like to beat someone's block off in this quarrel about Lewis! I feel myself Italian to the marrow, a wop, (you remember Dante Alighieri's sentence) « a color che cosí ragionano si vuole rispondere col coltello e non con le parole »[3].

But I must stop otherwise I'll put on fire the sheet.

Say to whomsoever you meet making fun or saying that Lewis is clever, but no creator, that a not-so-stupid-after-all Italian reader maintains that he (the "whomsoever") is "fesso", un cretino, un coglione, nay, not a *coglione* for to be such would require a degree of virility the speaker certainly has not.

How do you like this?

We are yet the Renaissance rabble in Italy, ain't we?

As for love, don't be afraid: "know mammas and no kiddies" is my motto.

I like exceedingly your plan of economy about girl-friends and I'll try it, but, I fear, it will succeed only the first time.

And send books books books I'm here roaring for books, for *American* books to guzzle. By the way look after a tract, that must be published in a magazine named "Form": it is by a George Frederic Nieberg, entitled *The American Slanguage.* I – and methinks you also – should like to glance it over.

I don't know anything about *Death takes a Holiday*[4]. Perhaps the title has been changed, and then... Moreover, I'm quite disin-

terested in theatrical shows. I prefer movies (another heresy that would send afire your learned people).

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese.

[1] Per acquistare questo libro di Waldo Frank, stampato in tiratura limitata e di cui era proibita la vendita, Chiuminatto aveva scritto all'autore, chiedendo di comprarne una copia con dedica. Finalmente la copia era arrivata e Chiuminatto aveva anche ottenuto dall'autore, con un'altra lettera, uno sconto sul prezzo (5 dollari anziché 7). Dato che la dedica autografa di Frank era « To Prof. Antonio Chiuminatto », egli si faceva scrupolo di far pagare il volume a Pavese (lettera del 6 dicembre). Avrebbe mandato a Pavese il volume tra poco (ora l'aveva prestato a un amico) ma Pavese, se non voleva acquistarlo poteva restituirglielo; Chiuminatto avrebbe tenuto volentieri il libro sebbene non ne gradisse l'argomento troppo crudo.

[2] Chiuminatto, nella sua lettera del 18 dicembre, diceva d'aver tradotto il saggio di Pavese su Sinclair Lewis per presentarlo a qualche rivista americana. Ma avvertiva l'amico: « the criticism that Lewis and his personages are provincials, will not be taken so gaily, so cheerfully by these Americans ».

[3] DANTE, *Convivio*, IV, 14, 11.

[4] Chiuminatto (lettera del 6 dicembre) chiedeva a Pavese cosa sapeva d'un lavoro teatrale d'autore italiano cosí intitolato che si rappresentava a Chicago. Evidentemente si tratta di *La morte in vacanza* di Alberto Casella.

Traduzione.

Caro Tony,

è un mondo balordo questo, non ti pare? Ora che tu sei cosí entusiasta d'aiutarmi nella traduzione, tutto prende un altro giro.

Ho già mandato il manoscritto all'editore, l'unica copia che avevo e quando riceverò le bozze da correggere, dovrò restituirgliele entro quindici giorni. Cosí non posso seguire il mio profondo desiderio e il tuo gentile invito, di mandare tutto a te perché tu lo riveda.

Ma non voglio nemmeno disturbarti mandandoti il libro, perché le espressioni indecifrabili sono relativamente poche (*Il nostro Signor Wrenn* è il primo e quindi il meno gergale dei romanzi di Lewis) e qui ho trovato un dizionario Webster che mi ha spiegato quasi tutti i termini tecnici. E poi c'era la tua vecchia lista di frasi che mi è servita un bel po'! Cosí, ora ho bisogno soltanto che mi spieghi il titolo d'una canzone: *Waal I swan.* (Mi pare che anche l'ortografia sia *sui generis*).

Certo rimpiango che tu non possa dare un'occhiata al mio italiano per migliorarlo e renderlo piú preciso, ma vallo a spiegare agli editori!

Però ho notizie consolanti: forse intraprenderò due altre traduzioni (non so ancora quali) e allora... profitterò di te.

Eccoti finalmente i quattrini per l'*Uovo* e il *Testamento* di Sherwood Anderson: devi aver sostenuto spese ingenti per i tuoi regali di Natale...

Di questi due libri leggerai nel mio saggio (se mai riuscirò a scriverlo) cioè, penso, presto. Ora mi basterebbe avere *Hello Towns* prima della fine del mese. Cancella dall'elenco, se sei ancora in tempo, *Tar*, che ho trovato qui.

Quanto a *City Block* certo devi mandarmelo (quando l'avrai indietro) e dato che sei un cosí intimo amico mio, la dedica sarà piú gradita che se fosse stata fatta a me.

Cosí, il mio saggio t'è piaciuto, eh? Ne sono ben felice, ma apri l'occhio! Io sono un diavolo di scrittore e se dico « provinciali » non lo dico in senso cattivo: voglio dire che la gente di Lewis è gente sana, senza intellettualismi, forte. Capito?

Ma sono eccitatissimo dalla tua proposta: vedere delle mie idee stampate in una rivista americana! Salirò al settimo cielo.

Sono stato ora informato delle opinioni di alcuni dei vostri piú importanti critici sul Premio Nobel. Dicono che è un'offesa all'America, una vergogna, ecc. e mi piacerebbe aver qui qualcuno di questi sapientoni per insegnar loro che quasi tutti i grandi scrittori americani sono stati scoperti prima in Europa. Cosí è stato con Walt Whitman, cosí con Henry James, cosí con Sinclair Lewis. Negli Stati Uniti essi sono letti e amati dall'uomo comune, ma non riescono ad aver partita vinta con quegli asini laureati che sono, tal quale come nel Vecchio Continente, i *dotti*, i professori, gli accademici.

E forse questa è la grande debolezza di voialtri americani, che siete cosí sani e giovani e che guardate lontano in ogni cosa, questa di rispettare tanto gli universitari, ripieni di cultura classica non digerita, i piú meschini e maledetti scocciatori che amor di donna abbia mai prodotto. Oh, come mi piacerebbe prendere qualcuno e dargliele per quel che si merita, in questa polemica su Lewis! Mi sento italiano fino al midollo, un wop (ricordi la frase di Dante Alighieri) « a color [ecc.] ».

Ma devo fermarmi se no do fuoco al foglio.

A chiunque tu incontri che fa lo spiritoso o dice che Lewis è abile ma non è un creatore, di' che un italiano non-tanto-stupido-dopo-tutto sostiene che lui (questo « chiunque ») è un fesso, un cretino, un coglione, anzi coglione no, perché per esser tale ci vorrebbe una dose di virilità che chi parla cosí certamente non ha.

Che ne dici?

Siamo ancora la plebaglia del Rinascimento, noialtri in Italia, no?

Quanto all'amore non aver paura: il mio motto è « conosci le mamme ma non i bambini ».

Mi piace moltissimo il tuo piano d'economie con le ragazze e lo proverò anch'io, ma temo che riesca solo la prima volta.

Mandami libri libri libri, sono qui che smanio per avere libri, per scialacquare libri *americani*. A proposito, cercami uno scritto polemico che dev'esser stato pubblicato da una rivista che si chiama « Form »: è di un certo George Frederic Nieberg e si intitola *The American Slanguage*. Mi piacerebbe – e credo piacerebbe anche a te – dargli un'occhiata.

Della *Morte in vacanza* non so nulla. Forse gli hanno dato un altro titolo, e allora... Poi, del teatro io mi disinteresso completamente. Preferisco il cinema (altra eresia che metterebbe a fuoco e fiamme le vostre persone colte).

A Libero Novara, Parma.

[Torino,] 13 gennaio 1931

Egregio Berin,

la presente è per farti sapere che avrei bisogno di un favore, anzi due, di natura linguistica!

Il primo è il piú difficile, ma, se mi risponderai da ubriaco, può darsi che riesca. Avrei bisogno di un bel discorso, di un numero di pagine illimitato, fatto in gergo di mare (molla a babordo e imbroglia il pappafico). Bevútomi? Non che m'importi del discorso per il contenuto, ma m'interessa la terminologia acquatica. Io penso al tuo servizio estivo sul veliero e credo che qualcosa ti ricorderai ancora.

Raccontami qualunque roba, per scritto, e tieni a mente di cacciarci dentro le frasi piú correnti d'uso marino (non le tecniche ma quelle di gergo) che io ne ho bisogno per tradurre un romanzo americano [1] che è pieno delle dette frasi.

E, se non conosci il gergo di mare come quello di S. Paolo [2], pazienza: inventalo.

Il secondo favore, sempre di natura insegnativa, ti seccherà di meno e anzi ti farà le veci delle serate chitarristiche che passavi a Torino. Avrei bisogno che tu, con comodo, mi buttassi giú una serie di trattazioni del genere degli insegnamenti che mi hai dato l'ultimo dell'anno: il trillo del cantino, la ricostruzione gaucha di *Ramona*, il modo di cantare della teppa, ecc.

Sta' bene attento che io non voglio mica far stampare questa roba per « prendere i proventi io » come quel signore che intingeva la penna nel suo cuore: soltanto, siccome io non me ne intendo, mi piacerebbe che tu mi insegnassi qualcosa in questo campo, dato che la sai cosí lunga.

Insomma, se hai voglia, scrivimi ogni tanto un pezzo, parlandomi degli usi e costumi della chitarra o « fruja » [3] che dir si voglia e cosí resta come se discorressimo insieme. Intesi.

E, se le cose che ti chiedo ti sembrassero troppo noiose, non hai che da uscire sul momento a berne un bicchio ed io sarò teco in ispirito, da quel simpaticissimo

Cesare Pavese
che sono sempre stato.

P. S. Naturalmente i due favori richiederebbero molto lavoro, ma tu basta che mi tiri giú una pagina sintetica, per il primo, e io mi faccio l'orecchio, e per il secondo, sempre che tu sia disposto, è una cosa che può anche andare piú per le lunghe e con calma. Il primo favore, invece, se è possibile, è una cosa quasi urgente, poiché sono già sotto a tradurre.

Pavese

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese.

Di un anno piú vecchio di Pavese, Libero Novara era figlio di un avvocato residente a Torino. Tra gli amici di Pavese era famoso per esser stato, in giovane età, imbarcato dal padre come mozzo su un mercantile. Pavese lo conobbe a San Vito, sulla collina torinese, durante un pranzo offerto da una matricola universitaria e rimase incantato dalla sua esperienza di vita, dai suoi racconti esotici. Libero Novara, laureatosi in medicina, si stabilí a Parma dove esercita ancora la professione di chirurgo. I suoi rapporti con Pavese non andarono al di là del 1933.

[1] *Moby Dick.*
[2] Uno dei piú caratteristici quartieri operai di Torino.
[3] In gergo torinese, « chitarra ».

A Federico Gentile, Milano.

[Torino,] 19 gennaio 1931

Egregio Signore,

In conferma a quanto mi scrive nella Sua pregiat.ma del 15 c. m. Le dichiaro che mi assumo la traduzione del libro in questione – *Moby Dick* di Hermann Melville – accettando tutte le condizioni specificate nella Sua lettera e soltanto pregandoLa di un'eventuale dilazione della consegna di tutta l'opera, fino al 30 aprile.

Con stima

Cesare Pavese

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese. – Comincia, con questa lettera alla segreteria della Treves-Treccani-Tumminelli, la vicenda editoriale di *Moby Dick*, che durerà un intero anno: alla fine il capolavoro melvilliano sarà pubblicato da un nuovo editore, Carlo Frassinelli.

Federico Gentile era segretario editoriale della Treves-Treccani-Tumminelli e direttore della rivista bibliografica « Leonardo ».

A Libero Novara, Parma.

[Torino,] 23 gennaio [1931]

Caro Berin,

anzitutto non mi chiamo *Pavesi*, ma *Pavese* e dichiaro che ci tengo perché di Pavese come me ce n'è uno solo e il plurale potrebbe far supporre il contrario.

Proseguendo, ho ricevuto cartolina e lettera e ti ringrazio di *ambedue*. Persin troppo in fretta, assassino. La tua lettera è interessantissima ed io di fatti ho già tra le mani il Diz. Mar. Ill. di cui mi fai parola. Hai ragione a propos. del gergo, ma io mi ero espresso male: desideravo conoscere i modi di dire del mestiere, i comandi appunto e le frasi correnti tra marinai a indicare le varie manovre. E tutto questo è in gran parte nel libro. Ho poi anche per le mani una trattazione di Manovra a Vela del 1850 che dà, al Giovin Marino, consigli interessantissimi. E lavoro come un martire, bestemmiando in proporzione.

Per avviare le nostre conversazioni frujesche ti propongo un problema, a cui tu risponderai con agio e sangue freddo e se avrai voglia:

Come mai i *torinesi* di S. Paolo cantano di preferenza stornelli *romaneschi*?

E sta' sicuro che nessuno oltre a me leggerà i tuoi parti.

Come va la vitaccia, vecchio Bero? Non essere cosí *scientifico* nelle tue lettere e tira giú anche tu quattro parole di natura cardiaca.

Quanto allo stile, lascia perdere che sono balle. Non c'è che le parole di un amico, che contino, e parla bene chi parla come te.

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese. – In una lettera del 20 gennaio cosí gli aveva scritto Berin:

Hai da sapere che il *gergo* come è stato definito da valenti studiosi, è una lingua creata nella lingua stessa, per i bisogni pratici della gente che vive nemica a tutti e che ha tutti per nemico. [...] Il *gergo* consiste essenzialmente nel dare altri significati a parole della lingua usuale, in genere il dialetto. Le parole non sono però

scelte a caso, ma una lontana relazione, spesso ridicola esiste tra il significato vero della parola e quello che chi lo usa vuole esprimere. Cosí per esempio.

Gris = grigio = padre
avucat = avvocato difensore = coltello
Cürius = curioso = delegato ecc. ecc.

Il gergo varia poi con grande facilità col tempo, perché il popolo, e chi lo parla è purtroppo spesso la parte, se non piú onesta, almeno la piú intelligente di esso, ha molta fantasia e quindi spuntano qua e là nuove parole, presto adattate e generalizzate. Cambia anche perché dopo poco verrebbe compreso da gente che potrebbe riuscire pericolosa per chi vive male.

Naturalmente il *gergo* non viene parlato solo da chi ha avuto relazione intima con la « giüsta » (polizia) ma anche da chi appartiene alla classe onesta, ma bassa per la sua posizione sociale, da chi per necessità di lavoro convive con compagni canaglie. Vedi quindi come si possa estendere.

Ora vengo alla parte che ti interessa. Hai da sapere, amico mio, che il marinaio appartiene ad una classe del popolo forse la piú moralmente sana. La rude vita che fa, la visione continua di nuove cose, il mare stesso che incute nell'anima, anche se semplice, di chi con lui convive un sentimento elevato di nobiltà, che lo porta ad atti di eroismo e di abnegazione tali che han reso la gente di mare simpatica a tutti in ogni epoca, fanno sí che il marinaio sia, almeno in massima parte, un uomo onesto. Vedi quindi che manca l'elemento principale per dare il gergo; cioè la tema di essere compresi da altri, non appartenenti alla compagnia.

Berin consigliava alla fine Pavese di cercare alla biblioteca civica un dizionario che avrebbe potuto essergli utile.

Alla casa editrice Bemporad, Firenze.

[Torino,] 30 gennaio 1931

Ritorno con la presente ringraziando la ricevuta firmata dell'acconto di L. 500, sul compenso della mia traduzione.

Accludo le poche pagine d'*avvertenza* al volume *Nostro Sig. Wrenn* da loro richieste.

Spero queste pagine andranno e pregherei di intestarle *Avvertenza del Traduttore*, senza in fondo alcuna firma. In attesa di un loro cenno di riscontro sono

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese.

A Libero Novara, Parma.

[Torino,] 2 febbraio [1931]

Caro Bero,

qualche giorno di intervallo per mettermi in forma e sotto.

Tu ragioni di problemi letterari meglio dei miei colleghi e conosci piú libri che osterie. Bravo!

Io però casco dalle nuvole a sentire che tu, proprio *tu*, vuoi che io, proprio *io*, ti descriva la scena del delitto. Devi sapere che io vengo con te proprio perché, tra le altre virtú, hai quella di parlare da dio, di raccontar le cose sempre svelto, come se parlassi sempre in gergo, e a me che invece a scuola mi sono rovinata la bocca, piace piú ancora del vino, stare a sentire chi parla nel tuo modo. Comunque, ecco qui lo svolgimento:

Uscii una sera col mio amico Berin. Era l'ultimo dell'anno...

Basta, crepo. Dirò senz'altro che mi sono trovato a un certo punto in un ufficio con delle stampe antifratesche ai muri e Giuseppe Garibaldi e Giosuè in effigie lí vicino.

Berin ci mise il vino ed io ci misi il cavatappi. Indi bevemmo. Ma io non so mica bere. Bevo per amicizia. Io stavo a sentire l'amico Berin che pacioccava sulla fruia. Metteva insieme le sue note e poi spiegava. Le canzoni, che abbozzava sulla fruia, Berin le aveva già suonate in altri tempi in una tampa, con vicino una ragazza di barriera, e di fronte, che cantava cogli altri teppisti, Emiliu – uno che se avesse studiato ci fregava tutti. Io non conosco quella ragazza ma dev'essere una ben simpatica ragazza se è di quell'ambiente e se Berin me ne parla. Me la immagino svelta e intelligente, senza tante storie per la testa, come hanno quelle « del centro », e innamorata, innamorata bene. Emiliu poi me lo immagino troppo straordinario, perché sia proprio lui. È il mio ideale di uomo Emiliu – uno del popolo – sincero e semplice, ma intelligente e sveglio come i piú « studiati ». A metà strada tra me e Emiliu c'è Berin, che è già anche lui fatto cosí, metà del popolo e metà della « mente » (tanto della « mente » quanto basta per capire il popolo).

Naturalmente, a questo punto quella sera avevamo già bevuto parecchio.

Io stavo a sentire *Ramona* ridotta alla gaucha e le dotte spiegazioni. Ma pensavo alla tampa e all'« ignota » e ad Emiliu. Quei giovanotti e quelle pischerle che avevano accolto tra loro Berin, avevano cantata anche loro *Ramona* – ridotta alla gaucha. Io vedevo la scena. I prati di barriera, con case lontano, qualche raro lampione, in fondo le luci piú fitte della città e tutt'intorno silenzio o parole basse. E la chitarra e *Ramona*. Oppure

> La rondine straniera fa ritorno
> al vecchio campanile
> quando s'allunga il giorno
> quando ritorna aprile.

E io pensavo: ecco, mentre Berin e la sua coca [1] cantavano queste cose nelle tampe e nei prati, bevendo e ridendo e sognando, io magari ero stato, solo e chiuso, a leggere o a scrivere qualche stupidaggine di quelle della « mente ». E quest'idea mi tormentava anche allora (la sera dell'ultimo dell'anno) perché in fondo, tutte queste cose che allora pensavo e che ora scrivo non sono forse soltanto della « mente »? E che cos'hanno a che fare col bere e il cantare?

Mamma li bulli cànteno...

Stavo a sentire l'amico che forse non ricordava nemmeno che io ero lí. Certo io gli servivo da « pubblico » per tirar fuori le sue canzoni e le sue fantasie, ma la mente gli volava senza dubbio alla tampa, e alla pampa – dove son nate le canzoni gauche e gli stornelli.

Cosí, quando io sono con Berin ho sempre due « magoni »: uno di non saper cantare, ché allora mi farei sentire perdio! e l'altro che lui ha vissuto quella vita che io immagino solo e cosí davanti a lui sono solo un misero « intellettuale » ma di quelli fregni bene. Chissà poi davanti a Emiliu come mi sentirei!

Altre cose diceva Berin quella sera. Parlava dell'apostolato flammarionesco che ha fatto tra la teppa, parlava dell'arte del trillo sulla fruja, parlava di tutto – è un accidenti quell'uomo! – e io tra il vino e la fantasia non toccavo piú fondo.

Poi sono andato a casa e in via Gioberti mi sono divertito a spaccare la bottiglia del vino, meditando truce e brillo.

E, a casa, un'altra maledizione: l'*asma*, quelle grinfie che ho nei polmoni a ventitre anni, mi ha quasi soffocato e respiravo come un sacco di sabbia o di patate. Bestemmie. Ira di Dio. Chissà a sessant'anni!

Finalmente, svegliato, al mattino, non riuscivo a cavarmi dalla testa i Vecchi Tigli.

Quest'è la scena, Bero. Come sempre, chi parla considera l'altro come una merda e anch'io qua non ho parlato che di me. Ma è il difetto organico di chiunque e si può perdonare.

Per cui ora, Berin, che ho finito, spero che mi scriverai qualcosa tu, e ben contento se i piacerucoli sono solo di menar la penna (quella vera), che è il mio mestiere.

Ciau P.

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese. – In una lettera del 25 gennaio Berin spiega a Pavese il motivo per cui i popolani torinesi cantano stornelli romaneschi o fiorentini:

Quando mai il *Reale Piemonte* ebbe una poesia dialettale che valesse una *cica*? Puoi dire mai. Quando a Napoli sorgevano *O Sole mio* ed *A Marechiaro* i nostri nonni davano alla luce la stupidissima *Violetta.* I nostri *barabba* sono, se non creatori di poesia e di canzoni, almeno molto esigenti in materia. Qualcuno di loro ha fatto il soldato nel meridionale, ha sentito canzoni e stornelli che s'adattavano alla sua mente come concetto e musica; le ha importate e qui furono presto adottate.

D'altra parte so che esiste in biblioteca un libro, che riporta tutte le canzoni e *rispetti* della Musa piemontese. Cercalo e ti convincerai che con simili produzioni non si potrà mai pretendere che il popolo piemontese canti canzoni nostre. Il dialetto stesso porta molteplici parole che terminano con consonante o con l'accento nell'ultima sillaba. È appunto in fin di verso che il cantore fa il suo gorgheggio che rende tanto grazioso lo stornello. Pensa cosa capita se si dovesse gorgheggiare una parola come per esempio: *andait* (andato) oppure *bin* (bene).

Berin concludeva chiedendo in cambio a Pavese un favore: di rievocargli cioè una serata di bevute e canzoni passata insieme, di descrivergli la « scena del delitto », vale a dire l'ufficio del padre avvocato.

[1] Compagnia, allegra brigata.

Ad Arrigo Cajumi, Firenze.

[Torino,] 2 febbraio 1931

Chiarissimo Professore,

Le mando finalmente il tanto ritardato articolo su Anderson[1]. Veda se è pubblicabile nella rivista e, in caso affermativo, La pregherei di farlo uscire non oltre aprile, occorrendomene le copie stampate non oltre maggio. Naturalmente correggerei io le bozze.

Con Anderson i miei antichi impegni di collaborazione sono finiti e Le sarei grato se Ella volesse pensare a qualche altro nome, o opera, o problema, della letteratura nordamericana su cui incaricarmi di comporre qualcosa.

Gradirei anche notizie di quella mia antica nota whitmaniana[2], che però dato l'errore (Sélincourt francese) credo non sia pubblicabile e nemmeno rabberciabile.

Rispettosi ossequii CP

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese.

[1] L'articolo, intitolato *Sherwood Anderson*, uscirà sulla « Cultura » nell'aprile 1931 (ora in *La letteratura americana e altri saggi*) come Pavese desiderava per mandarne un estratto a Giuseppe Prezzolini, al momento di riprendere le trattative per la borsa di studio alla Columbia University. (Cfr. nota alla lettera del 25 novembre 1930).

[2] Corretto da Mario Praz, l'articolo di Pavese su Whitman (in cui l'inglese Basil Sélincourt veniva definito francese) sarà pubblicato da Cajumi in gennaio.

A un preside, Carmagnola.

[Torino,] 9 febbraio 1931

Chiarissimo Professore,

Non potendo per un mucchio di lavoro che mi è capitato addosso in questi ultimi tempi, fare, per ora, la promessa visita a Carmagnola, com'è mio desiderio, vorrei pregarla di farmi sapere qualcosa al proposito della « vile pecunia », intorno a cui siamo rimasti in sospeso. Voglia sollecitare dalla Segretaria una risposta che credo potrà essere ormai definitiva.

Mi è dispiaciuto in questi giorni di non aver potuto prendere il posto di Vigliani[1], per tornare tra loro, ma ad ogni modo spero una volta o l'altra di capitarci.

Voglia interessarsi, nella Sua cortesia, a quella faccenduola ed abbia per ora, estensibili a tutto il Corpo Insegnante, che ho conosciuto nella mia breve permanenza, i miei ossequi piú rispettosi.

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese.

[1] Luigi Vigliani, insegnante di lettere. Sarà uno dei primi recensori di *Paesi tuoi* (cfr. « Leonardo », settembre-ottobre 1941).

Ad Antonio Chiuminatto, Chicago.

[Torino,] 11 febbraio 1931

My Tony,

hot letter I got, hot books, hot bill, too – I'm burning all over, fortunately the "merla" is here at hand and I can cool myself out.

You're right – how can you get along bothering about me and "Sme", such a lazy and exacting fellow? Someday you'll send me a pineapple registered and not to be returned.

No, no, be sure, I'm only kicking sometimes out of jollity, in my humble endeavours to express my comradship in a lingo which is not mine.

As for the books – they are O.K. – morphine[1] and all – and here's the dough. So you, not only open up the account in the two inks[2], but already wipe it out. How about snappyness, eh?

I'll say something about the contents, when I'll have at least glanced them over: now I'm chocked with a flood of English books from a certain highbrow friend I got.

However I'm sizing up *Hello Towns* and see it will cause me to change something in the essay I already wrote. I fancy this fellow Anderson exceedingly, you should read something by him: he's someone.

About Lewis[3], I've nothing more to say. I see, we've got to be talking, not writing about: we are only this way coming to a misunderstanding: I think, the whole point is not the rendering of characteristic Americans but of men, whomsoever they be. It is not that personae become great creations by means of their being truly American, on the contrary, by means of being great creations by an American, personae become truly Americans: Babbitt, Ganty, etc. are such a living, such a truly speaking and breathing lot that they must necessarily also be true Americans, full of the rich blood of the country! And, after all, in Lewis there is so much good people as bad ones. But, avast of it! My plans of crossing to Columbia heave in sight again and I hope we'll settle this matter by living talk.

Thank you for *Waal I Swan*[4]. That's the real stuff! I've here a

whole family of yankees – Bostonians them all – I asked them about it, and after much blabbering and "webstering" they all agreed they didn't know what the saying meant. It's not just the thing. Someone suggested the following spelling: "Well I'se one" and translated "Bene, sono uno...!!!" Isn't my Buddy the old card!

Heartily I hope to meet him before long in his own den. I've got now only to elude the draft and I'll be on my voyage for him. And so my old asthma is turning out a wonderful stunt.

I forgot: about Anderson, don't trouble any more: only if you'll someday stumble on the *Notebook* (1926) pick it up. I'll send you next time a hint of summer books: but I would not abuse of your kindness.

And so you like my letters? Out of affection, I think, for, as for English I'm quite sure you're shrinking all over, in reading them. Miss Franchi already pointed out with the feminine care some blunders of mine in the corrected tasks of the Lega. Waal I swan, I must say.

Hello old socks auf wiedersehen.

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese.

[1] Del libro di Waldo Frank, Chiuminatto (23 gennaio) scriveva: « one look at the price will be just as good as a dose of morphine ».

[2] Nella sua contabilità degli acquisti dei libri per Pavese, Chiuminatto (lettera del 23 gennaio) segnava in inchiostro blu i crediti e in inchiostro rosso i debiti.

[3] Chiuminatto (23 gennaio) pur apprezzando Sinclair Lewis come scrittore, condivideva il parere generale della critica americana: che i suoi personaggi davano dell'America un'immagine negativa e non rappresentavano la maggioranza della popolazione.

[4] Sempre nella stessa lettera, Chiuminatto dava un'ampia spiegazione di quel titolo di canzone (« ... is a Southern farm expression for saying: "well, I'll be damned" or a million other such expressions of real wonder, surprise or incredulity... »)

Traduzione.

Mio Tony,

ho ricevuto la lettera calda calda, i libri caldi caldi, il conto caldo caldo anche quello: insomma sto bruciando vivo, ma per fortuna siamo nei « giorni della merla », e mi posso rinfrescare.

Hai ragione: come puoi continuare a disturbarti per me, per un tipo così pigro ed esigente? Un giorno o l'altro mi manderai una bomba, per raccomandata e da non rimandare al mittente.

No, no, sta' tranquillo, qualche volta tiro calci solo per allegria, nei miei umili sforzi d'esprimere il mio cameratismo in una lingua che non è la mia.

Quanto ai libri, tutto benissimo, morfina e tutto, ed eccoti i soldi. Così tu, apri pure il conto nei due inchiostri, ma cancellalo anche. Che ne dici della velocità?

Ti dirò qualcosa del contenuto quando gli avrò dato almeno un'occhiata: ora sono soffocato da un'alluvione di libri inglesi da parte di certi amici « highbrow ».

Però ho esaminato *Hello Towns* e ho visto che mi farà cambiare qualcosa nel saggio che ho già scritto. Questo Anderson mi piace moltissimo, dovresti leggere qualcosa di lui: è qualcuno.

Di Lewis non ho piú niente da dire. Vedo che dovremmo, non scriverci, ma parlarne tra noi: il problema sta tutto, credo, nel rappresentare non degli americani tipici, ma degli uomini, chiunque essi siano. Non è che i personaggi diventino grandi creazioni per il fatto che sono veri americani; al contrario, per il fatto di essere grandi creazioni di un americano, questi personaggi diventano veri americani. Babbitt, Gantry, ecc. sono gente cosí viva, che parla e respira con tanta verità, che devono necessariamente essere veri americani, pieni del ricco sangue del paese! E, dopo tutto, in Lewis ci sono tante brave quanto cattive persone. Ma basta! I miei piani di mettermi in viaggio per la Columbia University sono di nuovo in vista, e spero che sistemeremo la faccenda a viva voce.

Grazie per *Waal I Swan*. Certo le cose stanno cosí! Qui ho un'intera famiglia di yankees – tutti bostoniani – a cui ne avevo chiesto, e dopo molti balbettii e consultazioni del Webster, hanno ammesso che non conoscevano il significato di quell'espressione. Non era proprio affare loro. Uno mi ha suggerito di leggere cosí: « Well I'se one » e tradurlo: « Bene, sono uno...!!! » È proprio un asso, il mio socio!

Spero d'incontrarlo presto nella sua terra. Adesso devo solo scampare al servizio di leva e mi metterò in viaggio verso di lui. La mia vecchia asma sta rivelandosi una dote meravigliosa.

Dimenticavo: non darti piú disturbo per Anderson: solo se ti capitasse d'imbatterti nel *Notebook* (1926), prendilo. La prossima volta ti manderò una nota di libri per il prestito estivo: ma non voglio abusare della tua gentilezza.

Cosí, le mie lettere ti piacciono? Sarà per l'affetto, credo, perché quanto all'inglese sono sicuro che a leggerle rabbrividirai tutto. La signorina Franchi già ha segnato con accuratezza femminile alcuni miei strafalcioni nei compiti corretti della Lega. Waal I swan, devo dire.

A Libero Novara, Parma.

[Torino,] 18 febbraio [1931]

Bell'omo,

Non scrivevo piú perché il lavoro mi ammazzava, la purilla mi succhiava, la vita era pesante, e non sapevo cosa scrivere. Ma il tuo tocco, o chirurgo, elettrizza le rane! Stammi dunque a sentire.

Fior della pampa
bevuto che ha Berin come una pompa
vuol scrivere la storia della tampa.

Io mi aspettavo da un pezzo questo proposito, perché ho l'ingegno sottile e, quando si tratta del mio mestiere, sento l'odore.

E scrivi pure, Berin, lo studio; che non potrà riuscir che bello, magari mescolandoci barzellette e autobiografia, ma per carità non dire mai a nessun letterato che fai questo, altrimenti il letterato, prima di tutto ti ruba le idee e ne fa lui delle novelle a duecento lire l'una, e se anche non è cosí laiano, te ne fa una ancora peggio: ti dà « i consigli e gli indirizzi ».

Conclusione, non dirlo a Pavese che, colla scusa che aveva già lui idee consimili in mente e che gli artisti imitano la natura, è capace un giorno o l'altro di venir fuori lui con una storia rubata ai discorsi di Berin.

Pure, in questo caso, ci sono sempre i pugni che dicono. Molto peggio è il pericolo di farsi rovinare la fantasia e la penna dai consigli letterati, dal « bello scrivere », dal mestiere.

Pensa a quel che è la musica da camera rispetto alle canzoni e fa' conto che tutti gli amici dalla « fremente penna » sono quelli che hanno inventata la musica da camera.

Divertiti quindi a ripensare ai trascorsi, da solo e in compagnia, canta, balla, suona, racconta, ma sta bene attento a quel che fai, prima di scrivere.

Il che premesso, ti complimento della decisione e ti ringrazio di aver pensato a me che, finché sarò vivo, sarò pronto a aiutarti.

Cosa vuoi fare? un bello studio colle statistiche e colle note a

piè di pagina? Per in gamba che uno sia, guarda che queste opere riescono noiose e finiscono in biblioteca.

Io direi di fare una specie di autobiografia, dove la materia sia, va bene, S. Paolo, ma lo scheletro dei fatti successi ti aiuti e ti dia la spinta. Tu riesci a raccontare bene i fatterelli minuti e le fantasie che ti vengono: queste cose, quindi, devi mettere nell'opera. E magari intercalarle con canzonette di quelle composte e di quelle rubate e di bei discorsi in gergo e via.

Cosí m'immagino io questo studio, ma, come ti ho avvertito, ascolta poco quel che dico, perché io sono troppo del mestiere e ho quindi le idee fisse.

Il principio informatore, per concludere, dev'essere questo: siccome tu la vita di S. Paolo e affini l'hai finora sempre raccontata agli amici, non sotto forma di studio scientifico e nemmeno sotto forma di novella o romanzo, e raccontandola divertivi te e interessavi gli altri, vuol dire che la forma vera che potrà avere un libro scritto da te, su quest'argomento, sarà solo questa di mezza autobiografia, mezzo ragionamento, mezza citazione e molto vino. In questo modo fai una cosa interessante e bella, come dovrebbero essere tutti i libri che invece sono quasi sempre o solo interessanti o solo belli e tu sai che un sapiente cinese dice che la donna è solo perfetta quand'è amante e madre tutt'insieme, quand'è, cioè, in stato interessante e bella. Come dov. dimostr.

Ciau zampa di coniglio CP

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese. – In una lettera del 7 febbraio Berin, preso da malinconia, rievocava le sue scapigliate sere torinesi e terminava facendo a Pavese una confidenza: « Dal giorno in cui ho lasciato la mia prediletta *coca* ho sempre vagheggiato il pensiero di scrivere qualcosa su questo argomento, poco conosciuto, e secondo me, molto interessante: non un romanzo, per carità, ma una specie di studio. Le *lingie* furono sempre considerate dal lato pratico e legale, mai dal lato del loro pensiero e sentimento. E *tu* mi aiuterai, con la tua fremente penna; quando sarò a posto con la mia economia esamistica, e mio padre da felino sarà ritornato uomo, lo faremo ».

Ad Arrigo Cajumi, Firenze.

[Torino,] 22 febbraio [1931]

Chiarissimo Dottore,

Le rimando l'*Anderson* riveduto e corretto, ancora pregandola di inserirlo ad ogni modo, almeno nel numero di aprile, poiché vorrebbe dir molto per me averne una copia stampata, in quel mese.

Ho avuto la seconda parte di *Wrenn* e l'ho riveduto alla svelta: spero di averne presto notizie e conti saldati.

Ai due autori (Dreiser e Melville) che Lei mi ha suggerito penserò, ma intanto voglio sottoporle un'idea: non andrebbe per la «Cultura» un articolo dal titolo *Il villaggio americano*, dove si parlasse della rinascita letteraria del 1910 e attuale, mostrando come la grande scoperta di quegli uomini sia stata l'America del centro, della provincia, della *town*, e trattando opere di cui sarebbe impossibile trattare sotto altro titolo, come intanto *Main Street* e *Winesburg Ohio*, *Spoon River Anthology* (G. Lee Masters) *The Grandmothers* (Glenway Wescott) *My Antonia* (Willa Cather) ecc.?

L'argomento mi pare interessante e nuovo. Veda lei.

Per ora, Le porgo i piú rispettosi ossequi

suo CP.

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese.

Ad Antonio Chiuminatto, Chicago.

[Torino,] 18 marzo 1931

Dear Tony,

Had I not already used up all possible expressions of wonder and "speechlessness", I should now send you a whole dictionary of compliments about your new enterprise – the translation of a grammar [1] – but, things being as they are, I say only "Buy you another typewriter".

And what's worse, you're meaning business and your translations are getting home, one by one, all thorough and perfect. Yes, I'm staring speechless. Someday you'll present me with your own violin and you'll go, after, tramping and bumming round.

Honest, don't be so kind, otherwise I'll be obliged, when I'll cross over, to become your everlasting slave.

The same I say about books in general. I didn't know a simple request of mine would have raised such an activity on your part. Hand them over, surely, but take it more leisurely.

I want also to thank you very much about the probable publication of my essay [2]. T's grand to be read in America without ever having been there! But keep an eye, I don't know if Jesuits would like such stuff as mine. There's a page about *Elmer Gantry* I think would pickle their eyes. However you're a knowing fellow. Do what you think best.

And, I pray you, whatever you could want – books, reviews, musical or not – broadcast only your s.o.s. and it will be got. I want to reciprocate.

And here is my summer list. (You select from them):

Thornton Wilder, *The Woman of Andros* (I read the other two ones)
Vachel Lindsay, anything
C. Sandbury, *The American Songbag*, *Smoke and Steel*, *Cornhuskers* (not *Chicago Poems*)
Countee Cullen, *Caroling Dusk*
Cabell, anything except *Jurgen* and *The Cords of Vanity*

J. Moncure March, *The Set-Up*
Glenway Wescott, *Goodbye Wisconsin* (not *The Grandmothers*)
Langston Hughes, *Poems and blues*
L. Lewisohn, *The Case of Mr Crump*
William Carlos Williams, *The Great American Novel* or anything else
Scott Fitzgerald, anything.

As for Miss Franchi you are a damned good psychologist. Pedantic, it's so! She knows, however, her rules, and in this field can yet teach me. But I'm looking forward to the day when I'll speak American as no Englishman will ever be able. As for now, thanks and thanks for your translation. But don't don't trouble yourself.

Dear Tony, I'm so crowded with work that I must steal to my sleeping the time to write you this letter and so you'll pardon me, if I come so briefly to a conclusion. I'm teaching philosophy (!!) in a Lyceum out of Turin, and teaching Italian in Turin, and so I must leap from a waggon to another and from table to bed without a requiem.

I hope (and have good reasons to) this requiem will be someday for me America itself – the business land that I think, instead, to be the pacefulness and dreaminess land (I'll demonstrate it another time) – and with the vow that this requiem will be sung with you, I am now yours devotissimo

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese.

[1] Saputo che la signorina Franchi aveva trovato degli errori negli esercizi che Pavese traduceva per i suoi allievi, Chiuminatto (lettera del 25 febbraio) ha una nuova idea per venire in aiuto dell'amico: gli tradurrà tutti gli esercizi della grammatica (egli possiede il testo che Pavese usa per far lezione, perché è lo stesso usato da lui nei due anni in cui ha insegnato nella stessa scuola torinese) con tutte le varianti possibili dell'uso americano.

[2] Chiuminatto spera di far pubblicare sulla rivista cattolica « America » (attraverso i buoni uffici di suo fratello il gesuita) il saggio di Pavese su S. Lewis da lui tradotto.

Traduzione.

Caro Tony,

non avessi già usato tutte le possibili espressioni della meraviglia e del « restar senza parola », adesso ti manderei un intero dizionario di complimenti per la tua nuova iniziativa – la traduzione d'una grammatica – ma, dato che le cose sono cosí, ti dico solo: « comprati un'altra macchina da scrivere ».

E quel che è peggio, tu fai sul serio e le tue traduzioni sono arrivate, una per

una, tutte curate e perfette. Sí, sono qui con tanto d'occhi e senza parola. Un giorno o l'altro mi regalerai il tuo violino e poi te ne andrai a vagabondare in giro.

Davvero, non essere cosí gentile, altrimenti sarò obbligato, quando verrò in America, a diventare tuo schiavo per l'eternità.

Lo stesso dico per i libri in generale. Non sapevo che una semplice mia richiesta avrebbe provocato una tale attività da parte tua. Mandameli, certo, ma prenditela piú calma.

Voglio pure ringraziarti moltissimo per la probabile pubblicazione del mio saggio. È grandioso essere letto in America senz'esserci mai stato! Ma sta' attento, non so se ai Gesuiti piacerà la mia roba. C'è una pagina a proposito di *Elmer Gantry* che gli brucerà gli occhi. Comunque tu sei un tipo che sa il fatto suo. Fa' come credi meglio.

E, ti prego, qualsiasi cosa ti serva – libri, riviste, musicali o no, – trasmettimi il tuo S.O.S. e li avrai. Voglio contraccambiare.

Ed ecco l'elenco per il prestito estivo. (Scegli tra questi): [segue elenco].

Quanto alla Signorina Franchi, sei uno psicologo formidabile. Pedante, è cosí. Però le regole le sa, e in questo campo ne ha ancora da insegnarmi. Ma non vedo l'ora di parlare americano come nessun inglese sarà capace. Per adesso grazie e grazie per la tua traduzione. Ma non devi non devi disturbarti.

Caro Tony, sono cosí oberato di lavoro che devo rubare al sonno il tempo per scriverti questa lettera; quindi mi perdonerai se chiudo cosí presto. Sto insegnando filosofia (!!!) in un liceo fuori Torino, e italiano a Torino, cosí devo saltare da un treno all'altro e da tavola a letto senza requie.

Spero (e ho buone ragioni per sperare) che questa requie sarà per me proprio l'America: questo paese degli affari che io credo sia invece il paese della tranquillità e dei sogni – (te lo dimostrerò un'altra volta) – e con l'augurio che questo requiem sarà cantato insieme a te, sono il tuo devotissimo.

Ad Arrigo Cajumi, Firenze.

[Torino, 25 marzo 1931]

Le scrivo intanto per ringraziarLa del Suo aiuto per cui l'impresa di *Wrenn* è finalmente terminata. La prego di porgere i miei ringraziamenti per l'invio delle copie della traduzione, alla Casa Editrice. Veda, se Le è possibile, di ottenermi dalla Casa qualche altra copia di *Wrenn* oltre le cinque già da me ricevute. Non mi manca piú ora che di ottenere il saldo del compenso pattuito, tanto piú che il contratto in proposito parla di pagamento all'*accettazione del manoscritto*. Spero comunque che presto anche questo sarà all'ordine.

Le sarei grato se mi scrivesse qualcosa in proposito a quella mia proposta di un articolo per la « Cultura », sul *villaggio americano*. Comunque sto pensando a Melville. Ginzburg mi dice che avrò per la fine del mese le bozze dell'*Anderson*. Voglia essere tanto gentile da farmele tenere in doppia copia, dovendo io d'urgenza mandare il saggio a Giuseppe Prezzolini in America. Sempre per mezzo di Ginzburg spero di ricevere in tempo da Polledro *Solitudine* di Anderson [1] e dirne qualcosa in nota al mio articolo. Dalla « Cultura » desidererei poi ricevere la *Lettera Scarlatta* di F. M. Martini [2], per scriverne, in caso, una nota sulla rivista. E finalmente (veda quante cose chiedo questa volta!) Le sarei gratissimo se potessi riavere dalla casa Bemporad i due volumi della Loos che io conosco soltanto nel testo. Non credo Le sarà difficile ottenermi questo.

Attendo una Sua cortese in proposito e sono ora il suo devotissimo.

Sarebbe desiderabile che la Casa Editrice mettesse in vendita *Wrenn* al piú presto, per evitare eventuali danni dalla traduzione di *Babbitt* che, sento, esce in questi giorni.

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese.

[1] Sotto il titolo *Solitudine*, Ada Prospero aveva tradotto i racconti di *Winesburg, Ohio* di Sherwood Anderson.
[2] La traduzione di Fausto Maria Martini del romanzo di Hawthorne era stata pubblicata nel 1930.

A Enrico Bemporad, Firenze.

[Torino,] 26 marzo [1931]

Egregio Signore,

ringrazio a mezzo Suo la Casa Editrice dell'invio delle cinque copie del *Nostro Signor Wrenn.* Vorrei pregarLa di farmi avere, se possibile, al piú presto, a termini del nostro contratto 11 novembre '30, il saldo del medesimo, tanto piú che in esso si parla di pagamento all'*approvazione del manoscritto.*

Quanto a eventuali recensori del libro non conosco che *di nome* Alessandra Scalero la traduttrice di *Babbitt*, ma dubito che ci possa essere favorevole (Casa Editrice Modernissima).

Sarei grato alla Casa, di ricevere ancora qualche copia del *Nostro Sign. Wrenn* e, se è possibile, non troppo tardi.

Attendendo una loro cortese
devotissimo C. P.

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese.

Ad Arrigo Cajumi, Firenze.

[Torino,] 26 marzo [1931]

Chiarissimo Professore,

ricevo la Sua cartolina dopo che ho già scritta una lettera. Colgo quest'occasione per ringraziarLa ancora e ricordarLe Hawthorne e Anita Loos e le doppie bozze.

Suo devotissimo P.

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese.

Ad Antonio Chiuminatto, Chicago.

[Torino,] 26 marzo [1931]

Dear Old Tony,

I want to thank you infinitely for your swell results about my journalistic career[1]. You bet you are a Live-Wire! Now listen, I'm enormously glad to be given a chance in USA, with the hope to enlarge subsequently my field. Moreover, I think, American review-world is not like ours so divided in quarreling groups and it is possible to appear in a sheet without dyeing oneself with the color of this same sheet. I say so, with an eye to the religious tinge "Thought" certainly has got and my essay certainly hasn't.

So I'll begin to put down a new essay on Lewis. There's also another reason to rewrite the old one, apart from the rule of "Thought", and that's this: I've got to speak to an American public, no more to Italians. And this changes things a little. I don't promise you the new article for too soon, as you know I'm already breaking myself down with work, but certainly in the month of April, it'll be done.

Now, I want only to congratulate you and arrange businesses. If some mazooma will come out of our united literary strivings, that is, if "Thought" will send you some doremi, we'll go fifty-fifty. Are you game?

Say, Buddy, in a fortnight, my *Anderson* will appear!

Take your time, as for *Shylock*[2] and *A Jew in Love*[3]. And more time take about summer books. Perhaps I'll already be over there, by that time. In April I'll know the sentence.

I'm glad to hear from you good news about the fiddle – mightly glad. And so you also are hanging on, eh! Well, we'll yet turn out the Phenomenical Twins, what d'you say?

Now, I beg many – too many – pardons, and must come back to my unrelenting works.

So keep an eye on Father Parsons and you'll soon get the stuff.

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese.

[1] Nella lettera del 12 marzo, Chiuminatto informava l'amico d'aver mandato un brano tradotto del saggio di Pavese su Sinclair Lewis al reverendo Wilfrid Parsons S. J., redattore capo della rivista « Thought », il quale gli aveva risposto che sebbene avesse trovato il saggio « a very brilliant one » non poteva pubblicarlo perché la rivista, di regola, non pubblicava traduzioni d'articoli già apparsi altrove, ma che avrebbe preso volentieri in considerazione un saggio di Pavese sullo stesso argomento purché fosse scritto appositamente. Chiuminatto consigliava Pavese d'adattare il saggio in forma abbreviata; egli l'avrebbe tradotto e inoltrato al Rev. Parsons.

[2] *The Last Days of Shylock*, romanzo di Ludwig Lewisohn.

[3] Romanzo di Ben Hecht.

Traduzione.

Caro vecchio Tony,

devo ringraziarti infinitamente per i tuoi magnifici risultati nella mia carriera giornalistica. Sei un factotum! Senti, sono enormemente contento che mi sia data questa opportunità negli Stati Uniti, nella speranza d'allargare in seguito il mio campo. Poi, credo, il mondo delle riviste americane non è diviso come il nostro in gruppi in polemica gli uni con gli altri ed è possibile pubblicare su di un foglio senza tingersi del colore di quel foglio. Dico questo tenendo presente la coloritura religiosa che certamente ha la rivista « Thought » e che il mio saggio certamente non ha.

Dunque, comincerò a buttar giú un nuovo saggio su Lewis. C'è anche un'altra ragione per riscriverlo, oltre alla regola seguita da « Thought », ed è questa: devo parlare a un pubblico americano, non piú a italiani. E questo cambia un po' le cose. Non ti prometto il nuovo articolo per molto presto, perché sai che sto già sfinendomi dal lavoro, ma certo entro aprile sarà fatto.

Ora, voglio solo congratularmi con te e definire gli affari. Se un po' di quattrini verrà fuori dall'unione dei nostri sforzi letterari, se « Thought » ci manderà qualche baiocco faremo a metà. Sei d'accordo?

Di', amico, entro una quindicina di giorni, uscirà il mio *Anderson*!

Prenditela calma per *Gli ultimi giorni di Shylock* e per *Un ebreo innamorato*. E ancor piú calma per i libri del prestito estivo. Magari sarò lí, per quell'epoca. In aprile saprò la sentenza.

Sono felice delle tue buone notizie musicali: enormemente felice. Anche tu tieni duro, eh? Diventeremo i Gemelli Fenomeno, che ne dici?

Ora, ti chiedo molte moltissime scuse ma devo tornare al mio incessante lavoro.

Tieni d'occhio Padre Parsons e avrai presto la mia roba.

Ad Arrigo Cajumi, Firenze.

[Torino,] 30 marzo 1931

Chiarissimo Professore,

Voglio anzitutto ringraziarLa per la sua cortesissima cartolina [1], senza la quale, a leggere la lettera [2] dell'Amministratore Delegato sarei rimasto piuttosto male. Ma grazie a Lei, la faccenda si risolve in una burletta e grandi risate vi ha fatto sopra l'amico Ginzburg.

Le rimando intanto le bozze, rincrescendomi soltanto di non aver ancora avuto *Solitudine* di Polledro [3], come Le avevo detto, e la ringrazio dell'altra copia delle medesime e della Loos.

Quanto alle persone *adatte* a parlare di Wrenn, Lei certo ne conosce piú di me. Ad ogni modo Le ricordo (oltre a Praz), Aldo Sorani (una copia a lui personalmente e una alla « Gazzetta del Popolo »), Eugenio Giovannetti (per il « Giornale d'Italia »), G. A. Borgese, Giordano Orsini (per la « Nuova Italia » – e Ginzburg scriverà personalmente a Russo), Giuseppe Prezzolini (Columbia University. City of New York), F. Olivero (Torino XX Settembre 69), Alberto Rossi, Carlo Linati, G. Titta Rosa, Lydia Rho (Via Artisti 31) e una copia al « Leonardo ».

Ancora mille grazie. Risponderò appena avuto l'assegno, all'Amministratore.

Cordiali saluti.

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese.

[1] In data 27 marzo Cajumi anticipava a Pavese una lettera di Enrico Bemporad contenente giudizi severi sul suo lavoro: « ... giudizi che non condivido punto. Anzi per essi ho avuto una discussione assai vivace con lui, e infatti il libro è uscito come lei lo ha tradotto, perché mi opposi ad ogni mutamento. Risponda lei se crede e come crede all'A. D., o si limiti ad accusare ricevuta dell'assegno esprimendo avviso del tutto contrario ai giudizi suddetti. Anzi, se avessimo presto una bella recensione da mettergli sotto gli occhi per provargli che i suoi criteri sono preistorici, sarebbe bene ».

[2] Nella sua lettera a Pavese del 27 marzo cosí affermava Enrico Bemporad: « Mi sono ben reso conto della difficoltà che Ella ha avuto di tradurre un libro dall'americano, scritto in una forma cosí originale, ma francamente devo dirLe che non mi pare che Ella sia riuscito a dare al pubblico italiano un libro intelligibile. Disgraziatamente mi sono avvisto di questo fatto soltanto dopo che il libro era stampato e la cosa non è piú rimediabile... »

[3] Cfr. la nota 1 alla lettera del 25 marzo 1931.

Ad Enrico Bemporad, Firenze.

[Torino,] 4 aprile 1931

Egregio Signore,

La ringrazio anzitutto del saldo inviatomi – di cui accludo ricevuta – e delle copie in piú, del *Signor Wrenn* e dei due volumi della Loos che ho avuto contemporaneamente.

Non Le nascondo che le Sue osservazioni in merito alla traduzione mi hanno sorpreso. In tutta modestia, io credo di non aver fatto opera indegna della Sua Casa e, quel che piú importa, del testo che avevo dinanzi.

Mi preme farLe osservare che il mio sforzo è stato appunto di far sí che « i lettori capissero il pensiero e gli atteggiamenti dei personaggi del romanzo ».

E ad ottenere questo non c'era che un mezzo: intendere il piú fedelmente possibile il testo e rendere quel che s'era inteso, non colla letterale equivalenza linguistica, ma col piú italiano, col piú *nostro*, sforzo di ri-creazione possibile.

Potrò (sono il primo a riconoscerlo e l'ultimo a volermene scusare), potrò in quest'impresa essere incorso in qualche sovrabbondanza o in qualche debolezza, potrò aver usato qualche espressione un po' insolita o un po' dura, ma vorrei che si tenesse a mente la difficoltà, l'*estraneità* del testo e, soprattutto, la novità del punto di vista.

Poiché, ci sono due generi di traduzione. L'uno, quello da me scelto; l'altro, il metodo *scientifico*, ed allora l'ideale è, senza mezzi termini, la versione interlineare che serva agli studentini. O la traduzione precisa, fredda, impersonale, ed allora, se pure è possibile ottenerla, il pubblico ci capirebbe poco davvero, o una traduzione che sia una seconda creazione, esposta ai pericoli di ogni creazione e sopratutto conscia del pubblico a cui parla. Poiché, debbo dire, non credo che nel mio *Signor Wrenn* ci siano, come Lei mi scrive, « pagine assolutamente incomprensibili ». E non credo di essere il solo a pensar cosí. Come vede, anch'io Le parlo colla massima franchezza.

Comunque, sono lieto dell'occasione di scambiare queste idee e resto sempre a Sua disposizione Suo devotissimo.

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese. Risposta alla lettera di Enrico Bemporad del 27 marzo (cfr. nota 2 della lettera a Cajumi del 30 marzo).

A Giuseppe Prezzolini, New York.

[Torino,] 19 aprile 1931

Chiarissimo Professore,

come da Sua del 19 settembre[1] 1930, dovrei ora scriverLe, ricordandoLe la lettera da me indirizzataLe nel maggio 1930, contenente una preghiera di S. E. Arturo Farinelli di farmi ottenere una borsa di studio alla Columbia University. Ella mi prometteva nella Sua lettera che per la fine del presente aprile avrebbe potuto aiutarmi. Ma debbo ora scriverle con mio gran rincrescimento, che mi è sopravvenuto un impegno di leva, da cui credevo di ottenere l'esonero e quest'impedimento mi durerà fino al giugno del '32. Non so dirLe quanto mi dispiaccia questo contrattempo, ma si tratta di cosa categorica.

Ella, Professore, farebbe cosa grata a S. Eccell. Farinelli, e piú a me, se potesse farmi sapere se nel prossimo anno potrò ancora sperare in un Suo aiuto per la medesima borsa.

Le mando separatamente intanto ancora una copia di quel mio saggio su Sinclair Lewis di cui Ella mi ha richiesto e due, appena escono, di un saggio su Sherwood Anderson.

In attesa quindi di una Sua cortesissima

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese. A questa lettera Prezzolini risponderà il 2 maggio 1931:

[1] In realtà (cfr. p. 255) la lettera di Prezzolini è datata 18 dicembre.

Preg.mo Signor Pavese,

Non c'è per ora alcuna possibilità di farLe ottenere una borsa di studio ma non dubiti che tengo conto del Suo nome e della valida raccomandazione di S. E. Farinelli per il giorno in cui l'occasione si presenterà.

Non ho ancora ricevuto i Suoi saggi in letteratura americana ma mi faranno molto piacere e saranno un prezioso contributo alla Biblioteca della Casa Italiana.

Mi creda cordialmente

Suo dev.mo G. Prezzolini

Ad Arrigo Cajumi, Firenze.

[Torino,] 28 maggio 1931

Egregio Dottore,

Ho ricevuto le copie dell'*Anderson*. La ringrazio molto della sollecitudine e cortesia. Io sto pensando a qualcosa per la « Cultura », che spero riuscirà non male.

Vorrei anche pregarLa d'interessarsi dei compensi per il mio Lewis (novembre 1930), che, sento da Ginzburg, dovrebbero già essermi giunti.

Rispettosi saluti.

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese. Cfr. lettera del 2 febbraio.

Ad Antonio Chiuminatto, Chicago.

[Torino, maggio 1931]

Dear Tony,

at last I succeeded in putting down another essay on that guy. Say it's not so damn easy to rewrite on a topic! I had to plug along like a dog, believe me. But you'll soon get it and this matters, all other things "are silence". Now let Father Parsons decide.

And I'm not due to America. 'Tis sad, honey, but 'tis so. On 1st November I'll enter under the arms. That doggone doctor found me able-bodied to war and peace service. Eleven months! Till June 1932. Adieu America! And I had already rec'd the Columbia acceptance! Surely Daddy above is a funny guy, you bet.

So you can forward the library-stuff, according the list you already got, I beseech you, enclose *Caroling Dusk*[1]. I want it before all other books.

As you say you like so much Anderson's *Notebook*, I'll mail it back, it's truly interesting and worthwhile, and I'm only sorry I read it after my *Anderson* was already in proofs (by the way, it'll appear before long). Together with the *Notebook* and the new essay on Lewis you'll get a novelty, my own translation of *Our Mr Wrenn*! You'll judge by your own eyes.

Say, you're really tough, my boy, when it comes down to brasstacks. You get along with the translation of that whole grammar (methinks you'll spend less time and fatigue in writing a new one). However many thanks and... *a buon rendere*.

As for Mila he's turning out a regular four-flusher. What's more, he picked out somewhere a [...][2] and he's now sowing as many wild oats as you can conceive. Speak about writing to cronies! I'm not even myself seeing him, you know.

But that's more news. A desperado-publisher will perhaps undertake my old study about your older Whitman and so make me a world-famous scholar about American literature. Should it turn out good, I'll be... hanged... no, I'll be sure to find a new place somewhere in scholarly America and so, after my damned term in the army, hug and kiss at last my unique friend, over there.

Now, I stop to hurry and get typewritten the everlasting essay. Toodle-oo and come over sometime.

Autografo (minuta senza data) nell'Archivio Pavese. – Risponde a lettera del 24 aprile.

[1] Di Countee Cullen.
[2] Omesse due parole.

Traduzione.

Caro Tony,

finalmente sono riuscito a buttar giú un altro saggio su quel tipo. Non è mica cosí facile riscrivere su di un tema! Ho dovuto sgobbare come un negro, credimi. Ma lo riceverai presto, ed è questo che conta, tutto il resto « è silenzio ». Ora lascia decidere a Padre Parsons.

Ma non sono destinato all'America. È triste, tesoro mio, ma è cosí. Il primo novembre devo andare sotto le armi. Quel cane di dottore m'ha trovato abile al servizio di guerra e di pace. Undici mesi! Fino al giugno 1932. Addio America! E avevo già ricevuto l'ammissione alla Columbia University! Certo il Padreterno fa dei begli scherzi.

Cosí puoi mandarmi tutta la roba della biblioteca, secondo l'elenco che hai già ricevuto, ti supplico, compreso *Caroling Dusk*. Ho bisogno di quel libro prima degli altri.

Dato che mi dici che il *Taccuino* di Anderson ti piace molto, te lo rispedirò, è davvero interessante e pregevole, e mi dispiace solo che l'ho letto dopo che il mio *Anderson* era già in bozze (a proposito, uscirà tra poco). Insieme col *Taccuino* e col mio nuovo saggio su Lewis riceverai una novità: la mia traduzione del *Nostro signor Wrenn*. Giudicherai con i tuoi occhi.

Di', sei proprio un duro, ragazzo mio, quando vieni al sodo. Continui a mandarmi la traduzione di tutta quella grammatica. (Mi pare avresti speso meno tempo e fatica a scriverne una nuova). Comunque, molte grazie e... a buon rendere.

Quanto a Mila, sta diventando una bella canaglia. Figurati che ha trovato non so dove una [...] e non fa che correre la cavallina. Parlargli di scrivere ai vecchi amici? Non lo vedo piú neanch'io, pensa.

Ma ci sono altre novità. Un ardimentoso editore pare pubblicherà il mio vecchio studio sul nostro vecchio Whitman e cosí farà di me uno studioso di fama mondiale della letteratura americana. Se riesce, che io sia impiccato... no, sarò sicuro di trovare un nuovo posto da qualche parte nelle università americane e cosí, dopo il mio dannato servizio militare, abbraccerò e bacerò il mio unico amico laggiú.

Ora mi fermo per affrettarmi a battere a macchina il mio immortale saggio. Toodle-oo e fatti vivo, ogni tanto.

Ad Antonio Chiuminatto, Chicago.

[Torino,] 14th June 1931

Dear Tony,

I got them eleven books, a cocktail of American life, wonderful! You're so snappy in your doings. I must watch myself, for sometime I'll want something without giving you notice and at once you'll send it to me. I think you're like Mississippi, but break the banks and after speak about catching it again!

By now you'll have rec'd the translation-package and so must know about my last desire: since you seem to revel in tiring yourself out in good-doings to your friends, would it be the straw on the camel's back, should I beg of you to look after that *Melville*? You know, my new translation is from *Moby Dick* by Melville and the book of Mumford would do me exceedingly good.

But "let's be nice" as said the robber after trimming again his necktie all bespattered with blood, let's be nice, says, and let's be satisfied with the former advantages taken of the victim.

And so you were Prexy [1] already, this Spring? And what's more you're getting doremi? My best wishes on this path of manly achievement. And my compliments to your brother, the Doctor [2]!

Which reminds us of Father Parsons and the hot stuff he will someday have to cry over. I thought it yet over, and I don't think my stuff will do for his magazines, however "trying" is the word, and you're such a die-hard! I'll serenely be on the look for the issue.

And so you also are that way again old bac? Say, I was always master of my moods, but I began suddenly some weeks ago and – perhaps it was a trick of inibition, I don't know – now I'm "crushed"on four pink faces at once... I always mix up names and lookings, out of overworking, and there's a fifth one looming on the horizon. Not so bad, eh?

Well, in the army there are going to be more. But maybe it ain't a sun-of-gun of a job! (There's no joke with "gun", for, you know, we carry muskets).

And at last here's my *Anderson* [3] which has been much discus-

sed here, but you see, he's always hale and hearty and on the path for new adventures like his writer which however does not even succeed in coming out of his debts, let alone coming out of the Old Land.

Adieu.

P. Scr. What d'you Americans mean by "your are perfection to a T[4]"? (Here I should like one of your page-long explanations).

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese.

[1] Chiuminatto era stato eletto (lettera del 28 maggio) « presiding judge of the State Examinations for College Musical Graduates ».

[2] Il fratello gesuita si era laureato in filosofia.

[3] Il saggio di Pavese *Sherwood Anderson* era stato pubblicato sulla « Cultura » dell'aprile 1931.

[4] Nella sua risposta del 29 giugno, Chiuminatto spiega la probabile origine dell'espressione: dalla « squadra a T » usata dai muratori e carpentieri.

Traduzione.

Caro Tony,

ho ricevuto quegli undici libri, un cocktail di vita americana, meraviglioso! Sei cosí svelto nelle cose che fai. Devo stare attento, perché una volta o l'altra avrò bisogno di qualcosa e prima che t'abbia avvertito tu me la manderai. Credo che sei come il Mississippi, che se rompe gli argini non lo ferma piú nessuno!

Avrai ormai ricevuto il pacco con la traduzione e quindi saprai già il mio ultimo desiderio: dato che pare ti diverta lo stancarti in buone azioni per gli amici, se ti chiedessi di cercarmi quel *Melville*, sarebbe la goccia che fa traboccare il vaso? Sai, la mia nuova traduzione è *Moby Dick* di Melville, e il libro di Mumford mi sarebbe estremamente utile.

Ma « siamo gentili! » come disse quel rapinatore dopo essersi pulita la cravatta tutta macchiata di sangue, siamo gentili, e contentiamoci dei profitti che già abbiamo tratto dalla vittima.

Cosí sei stato già presidente di commissione, questa primavera? E quanto guadagni in piú? I migliori auguri per questa strada di virili successi. E i miei complimenti a tuo fratello il dottore!

Il che ci richiama alla memoria Padre Parsons e il tizzone d'inferno che rimpiangerà d'essersi attirato addosso. Ci ho ripensato ancora, e non credo che la mia roba vada per le sue riviste, ma tentar non nuoce, e tu sei uno che non si dà mai per vinto! Starò serenamente ad aspettare l'esito.

E cosí anche tu sei sempre il vecchio scapolo? Senti, io sono sempre stato padrone di me stesso, ma tutt'a un tratto, qualche settimana fa ho cominciato – forse era uno scherzo dell'inibizione, non so – e ora sono « fatto a pezzi » tra quattro rosee facce alla volta... faccio una gran mescolanza di nomi e di sguardi, per l'esaurimento, ed ecco che ce n'è una quinta all'orizzonte. Mica male, no?

Bene, sotto le armi ce ne saranno ancor di piú. Ma il soldato è un accidente di mestiere! [Segue un gioco di parole intraducibile].

E finalmente ecco il mio *Anderson* che qui è stato molto discusso, ma vedi è sempre robusto e sincero, e pronto a nuove avventure, come il suo autore che però

non riesce neppure a pagare i suoi debiti, e d'uscire dal Vecchio Continente non parliamone.

P. S. Cosa volete dire voi americani con « you are perfection to a T? » (Qui vorrei una delle tue spiegazioni lunghe una pagina).

All'Amministrazione della « Cultura », Milano.

[Torino, 2 luglio 1931]

nel fascicolo di novembre '30 e in quello di maggio '31 della « Cultura » sono usciti due miei articoli, *Sinclair Lewis* e *Sherwood Anderson*.

Credo che il tempo solito alla rivista prima dell'invio dei compensi sia già trascorso e vorrei quindi sollecitare da Loro il saldo. Di questo ho già scritto ripetutamente al Prof. Cajumi a Firenze. I due articoli sono rispettivamente di 22 e 8 pagine.

In attesa di una Loro gradita, rispettosamente

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese.

Ad Antonio Chiuminatto, Chicago.

[Torino, luglio 1931]

Dear Tony,

your letter was an oasis in the wilderness, these hot days. 'Tis bracing in the maudlin dejection of Italy to get something of a handshake from over there. Among all I liked best the opportunity to render you a favor, at last. I cannot immediately ask from Mila what's the matter about that bill, for he is now scrambling the Alps, but as soon as I can I'll fix everything. However I think things are so: Mila presented you with the first year of the "Rassegna"[1], afterwards he forgot about it and now the company is sending his annual form letter to all subscribers. But you must not trouble about: I'll quarrel and pay what is required and you get along reading our Lothario's *stuff*. Who, by the way, is quite indecently misbehaving. I think the mountain-term is a veiled elopement with [...][2].

And so you're kicking about Melville[3], eh? Not you alone, not you alone. Italian publishers also are kicking, but I got a crush on that fellow and would it cost me my life-blood I'll push him along. I find *Moby Dick* an extraordinary piece of writing, and so on, but, be cheerful, I'll not worry you with an offhand lecture on his personality. I've got other chances: before long, I scribble one of my famous essays about him and you'll hear.

Speaking about essays, I must say on defence of *Anderson*[4] that the manager of the review granted me just that number of pages and nothing more (on account of the everlasting Lewis) and so I had to cramp my style and ideas to death!

Many thanks also for your undying interest in the translation of Lewis, about which I've only the doubt of coming short of all America's expectations.

The lovely list of slang phrases touched my heart and I'm already studying them by ditto. Come over always, buddy, with such things sweeter than candy box! By the way, I'm impatiently awaiting for the heat to let on, and then I've an idea to send you some more liquor center chocolates. But this time I'll attend personally

to the packing in order to avoid changelings. (Procrastination is only for a more merciful climate's sake, you know liquor centers are easily dried).

In some days I'll mail back to you the eleven books on summer loan and if you'll be able to renew the gift I'll be tickled etc.

So it's all hunky-dory with you? You are Summer School teaching? Will hustle in the world, also by my part, who am now a totally lounging fellow, quite all of a philosopher, spending hours before the mirror to admire my perfect looks. (I'm waiting for the Army to spoil them). Good-by.

P. S. Naturally I got Melville and Anderson and I thank you. As for new books, keep always in mind the list you have, insist on the authors named there (especially Cabell, Williams, Hughes, Sandburg) find out new ones, and use, in short, your own wisdom.

The Bibliophile

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese. Senza data. Risponde a una lettera del 29 giugno.

[1] Massimo Mila aveva abbonato alla « Rassegna Musicale » Chiuminatto, il quale si meraviglia (lettera del 29 giugno) d'aver ricevuto una richiesta di pagamento.
[2] Omesse due parole.
[3] Chiuminatto si meravigliava che Pavese traducesse *Moby Dick*, un libro che sapeva essere nell'elenco di quelli « that NEVER should be read! »
[4] Chiuminatto trova il saggio di Pavese su Sherwood Anderson troppo denso.

Traduzione.

Caro Tony,

la tua lettera è stata un'oasi nel deserto, in queste giornate di calura. Fa bene, nel malinconico abbattimento italiano, ricevere qualcosa come una stretta di mano da laggiú. E oltretutto sono stato contento d'aver l'occasione di contraccambiarti finalmente un favore. Non posso domandare immediatamente a Mila cosa significa quella fattura, perché ora lui sta scalando le Alpi, ma appena posso metterò tutto a posto. Comunque, credo che le cose stiano cosí: Mila t'aveva regalato un abbonamento annuale alla « Rassegna Musicale »; finito l'anno se n'è dimenticato e ora l'amministrazione ti manda il modulo che ricevono tutti gli anni gli abbonati. Non devi preoccupartene: protesterò e pagherò quel che c'è da pagare, e tu continuerai a leggere la roba del nostro dongiovanni. Il quale, a proposito, ha proprio un contegno poco decente. Credo che la sua stagione alpinistica mascheri una fuga con...

Cosí stai scalciando per Melville, eh? Non sei il solo, non sei il solo. Anche gli editori italiani stanno scalciando, ma io me ne son presa una cotta e mi costasse la testa lo voglio portare avanti. Trovo *Moby Dick* un'opera straordinaria, e cosí via, ma rallegrati, non voglio affliggerti con una conferenza estemporanea sulla personalità dell'autore. Mi riservo per altre occasioni: tra poco butterò giú uno dei miei famosi saggi, e sentirai.

A proposito di saggi, devo dire in difesa dell'*Anderson* che il direttore della rivista mi aveva assegnato quel numero di pagine e basta (per via dell'interminabile Lewis) e cosí ho dovuto contrarre il mio stile il piú possibile!

Molte grazie anche per il tuo sempre vivo interesse alla traduzione del saggio su Lewis, per il quale dubito solo di deludere tutte le speranze dell'America.

Il simpatico elenco di frasi in slang m'ha toccato il cuore e già me le sto studiando a memoria. Fatti sempre vivo, amico, con regali cosí, piú dolci d'una scatola di cioccolatini! A proposito, aspetto impazientemente che finisca il caldo, perché ho intenzione di mandarti ancora dei cioccolatini con dentro il liquore. Ma stavolta presenzierò di persona alla confezione del pacco per evitare sostituzioni. (Procrastino solo per avere un clima piú propizio; sai che il liquore dentro i cioccolatini si asciuga facilmente).

Tra pochi giorni ti rispedirò gli undici libri del prestito estivo da restituire alla biblioteca e se tu sarai in grado di rinnovare il dono, sarò commosso ecc.

Cosí tutto ti va che è un sogno? Stai insegnando alla Scuola Estiva? Dacci dentro anche da parte mia, che ora sono un completo fannullone, come un vero filosofo, e passo ore allo specchio ad ammirare la perfezione dei miei sguardi (e aspettando che il servizio militare la rovini). Ciao.

P. S. Naturalmente ho ricevuto Melville e Anderson e ti ringrazio. Quanto ai nuovi libri, tieni sempre conto dell'elenco che hai, insisti negli autori ivi nominati (specialmente Cabell, Williams, Hughes, Sandburg), trovane di nuovi, insomma, metti in opera il tuo giudizio.

Il bibliofilo

All'Amministrazione della « Cultura », Milano.

[Torino,] 11 agosto [1931]

A una mia del 2 luglio che sollecitava l'invio dei compensi di due miei articoli rispettivamente di 22 e 8 pagine, apparsi sulla « Cultura » del novembre del 30 e del maggio del 31 ho ricevuto in risposta che il Loro Amministratore si trovava assente da Milano.

Credo Egli sia ormai di ritorno e vorrei nuovamente sollecitare il saldo dovutomi.

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese.

A Massimo Mila, Entrèves.

[Torino, 11 agosto 1931]

Hello. Ti scrivo perché la piena degli affetti mi sospinge. Hai fatto un bel lavoro[1]. Ho letto l'articolo sul cine da Ginzburg, urlando e muggendo di gioia. Non dirò mai piú male della critica con nessuno. Un bell'articolo ben messo su, che vale una novella.

I mari del sud fluviali[2] mi han fatto partire. C'è tutto il primitivo spiegato come va, c'è la merda a Romagnoli[3], il « mestiere » americano, *Maruska*, l'analisi di *Ramona* e di *Corinne*[4] manca solo Topolino. Ma fa niente, bravo, bravo, bravo Giulietto[5], bravissimo.

il decaduto

N. B. Guarda che il titolo americano di *Trafalgar* dev'essere *Lady divine*.

Autografo (cartolina postale) presso il destinatario. Esiste anche, nell'Archivio Pavese, la minuta che ha consentito di precisare la data.

[1] Mila si trova in vacanza: ha pubblicato, sul numero di luglio della « Rassegna musicale », un saggio intitolato *Canzoni e musiche di cinematografo*.

[2] Trattando del film *Ombre bianche* di W. S. Van Dyke, Mila così scriveva: « Quella pace tranquilla come di canzone fluviale è la pace di quei lucenti specchi d'acqua dei mari del Sud... » La poesia di Pavese *I mari del Sud* (la prima « riuscita » del Pavese poeta) era stata scritta l'anno prima. Si tenga anche conto che per Pavese ed i suoi amici il fiume, il Po, tenne a lungo idealmente il posto dei mari polinesiani.

[3] A Ettore Romagnoli, tepido estimatore di film, Mila dedicava nel suo saggio una nota polemica.

[4] *Maruska, Ramona, Corinne* sono tre canzoni da film molto popolari negli anni trenta.

[5] È la parafrasi di « brava, Giulietta », espressione stereotipa con la quale i *viveurs* di Torino acclamavano dalla prima fila le ballerine del varietà.

Ad Arrigo Cajumi, Firenze.

[Torino,] 14 agosto [1931]

Egregio Professore,

Le unisco qua l'articolo[1] per la « Cultura » che da molto tempo avevo in mente sotto forme piú pedanti e che spero di aver maturato meno infelicemente nella presente. L'argomento era tanto ricco che non mi pare di averne cavato piú che un semplice abbozzo, ma la natura polemica dell'impostazione non permetteva di far molto diverso.

Conto di preparare quest'estate per la « Cultura » qualche altro lavoro, da smaltire nel '32 quando, sotto le armi, non potrò piú scherzare molto colla penna.

Penso a qualcosa sulla *short-story* americana, accentrando l'analisi su O. Henry (che, a proposito, si dev'essere perduto nella nebbia[2]).

Ho poi in mente un'idea mostruosa sulla *Letteratura nel Cinema Americano*, che importerebbe una ricerca sulle origini del medesimo, intese a mostrare come esso sia una pianta indigena che soltanto in un secondo tempo e nelle parti caduche l'Europa ha contaminato. Vorrei mi dicesse qualcosa di questo progetto.

Veda intanto *Spoon River* e faccia i complimenti a Praz per la bella stroncatura delle Tauchnitz[3].

Cordialmente.

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese.

[1] L'articolo per « La Cultura » unito alla lettera è quello che comparirà nel novembre del 1931 col titolo *L'antologia di Spoon River* (ora in *La letteratura americana e altri saggi*).

[2] Di O. Henry Pavese attendeva, in omaggio, dalla redazione romana della rivista, i *Racconti* tradotti da Giacomo Prampolini.

[3] La « stroncatura » di Praz, uscita sulla « Stampa » dell'11 agosto, si riferiva alla *Anthology of Modern English Poetry* pubblicata dalla casa Tauchnitz di Lipsia.

A Remo Giacchero, Asti.

[Torino, circa metà agosto 1931]

Caro Remo,

non offenderti se tra tutte le proteste di simpatia che hai ricevuto in questi giorni, la mia ti sembrerà irriverente. Se non altro ti ricorderà le sere che passeggiavamo insieme. Va a pagina ... di *Giovanotti non esageriamo*, al periodo « Il vecchietto ebbe un sorriso radioso » [1] e troverai là quanto di piú profondo e piú vero potrei dirti io stesso. E c'è poi ancora una cosa che Campanile non dice ma che io stesso ho provato e posso quindi scriverti con sincerità, una persona non la si conosce davvero, non la si *comprende* dentro di noi, se non quando è morta. Allora, forse perché diventa noi stessi, noi la viviamo questa persona, e l'amiamo di piú. Ricordati, anch'io l'ho provato.

A tuo fratello, a tua mamma, a tutti i tuoi cui m'immagino quanto ti ho scritto non dica nulla, rinnovo le mie condoglianze e le mie simpatie. Ringraziali.

Tutti noi ti salutiamo.

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese.

Remo Giacchero, compagno di Pavese nei tre anni di liceo, ora laureando in medicina, era il piú allegro e scapigliato dei suoi amici. Pavese gli scrive a nome di tutti una lettera di condoglianze per la morte del padre.

[1] Cfr. la nota 3 alla lettera del 2 settembre 1929.

All'Amministrazione della « Cultura », Milano.

[Torino,] 25 agosto [1931]

È la terza volta che sollecito senza risultato il saldo di due articoli di 22 e di 8 pagine, pubblicati nella « Cultura », il novembre del '30 e il maggio del '31.

Se ancora Loro saranno nell'impossibilità di soddisfarmi, finirò di rivolgermi alla direzione di Firenze, a nome della quale ho già scritto a Loro la prima volta.

Con ossequi.

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese.

Ad Antonio Chiuminatto, Chicago.

[Torino,] 28th August [1931]

Dear Tony,

I hope you'll have received the first package of books I sent you on the 6th of August. Here's another set and so the whole is on its way home again.

Many good things I got from them: you're truly a grand booster of USA abroad. All I knew in this line I must own from you.

I worked manly this summer and before long you'll get « printed stuff » [1] to testify of it.

Say, there's corking news for me and you to know: I'll not go *under arms*! I'll acquit myself with some pre-military courses, on Sundays, and remain a civilian all the time.

America looms again in the skies.

I spoke at last with Max (by the way, he's reduced to a shadow of his former self, sex-appeal appealed too much on him), we'll arrange the "Rassegna" affair. On the August issue there's a good article of our chum on music and movies: it means something here in Italy. America plays a standing rôle in it, you bet.

Please accept some bootleg hootch [2] to start your dreams with, hope will get you in good shape. 'Tis so, you feed my mind with books, and I try to reciprocate by feeding your sins: who has the best of it?

Wishing you a happy father of many a spiritual child, here's my paw. Toodle-oodle

Cesare

P. S. They are three the packages I'm mailing to-day: two of books and one of liquor-centers. Perhaps the last will get injured, let us hope.

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese.

[1] Pavese scriveva queste parole (anziché « Printed Matter ») sui pacchi che mandava in America; Chiuminatto nella sua lettera del 29 giugno l'aveva corretto spiegandogli l'uso dispregiativo della parola *stuff*, che ora Pavese usa scherzosamente.

[2] I cioccolatini al liquore.

Traduzione.

Caro Tony,

spero che tu abbia ricevuto il primo pacco di libri che t'ho mandato il 6 agosto. Qui ce n'è un altro, cosí adesso tutti i libri stanno facendo ritorno a casa.

Ne ho profittato molto: tu sei davvero un grande propagandista degli Stati Uniti all'estero. Tutto quel che so in questo campo, lo devo a te.

Ho lavorato duro quest'estate e quanto prima avrò « roba stampata » che lo dimostra.

Di', ho delle straordinarie novità su di me da farti sapere: non andrò piú sotto le armi! Me la caverò con dei corsi premilitari alla domenica e resterò un civile per tutto il tempo.

L'America spunta di nuovo nei cieli.

Finalmente ho parlato a Massimo (ridotto all'ombra di se stesso per l'eccessivo appello che ha avuto su di lui il sex-appeal) e aggiusteremo la faccenda della « Rassegna Musicale ». Nel numero d'agosto c'è un buon articolo del nostro amico sulla musica e il cinema: un tema che in Italia dice qualcosa. L'America vi fa da protagonista, naturalmente.

Ti prego d'accettare alcuni recipienti da contrabbandiere per cominciare a sognare, nella speranza che t'arrivino in buono stato. È cosí, tu nutri la mia mente coi libri, io cerco di contraccambiare nutrendo i tuoi peccati: chi ha la parte migliore?

Augurandoti di diventare padre felice di numerosa prole spirituale, eccoti la zampa.

P. S. Sono tre i pacchi che spedisco oggi: due di libri e uno di cioccolatini al liquore. Speriamo che l'ultimo non subisca danni.

A Rosina Bobbio Caviglia, Rivalta Bormida.

[Torino,] 12 settembre 1931

Gentile Signora,

ora che sono tornato a richiudermi a Torino comprendo di piú la piacevolezza del soggiorno a Rivalta e la Sua cortesia che mi rendeva questo soggiorno incantevole.

L'unico pensiero che mi guasta un po' il ricordo è che ormai questo soggiorno sia finito.

Comunque, mi è facile rassegnarmi pensando al disturbo che debbo aver arrecato costí, e di cui La prego ancora di scusarmi.

Credo che Betino, tirerà finalmente un respirone riprendendo possesso dei suoi appartamenti. Anche da parte di mia sorella La ringrazio del gentile dono campagnolo che piú davvicino mi ricorderà l'ospitalità di Rivalta.

Al Professore, a Betino, e a tutti i villeggianti che ho conosciuto La prego di ricordarmi e a Lei presento i miei piú vivi ossequii e ringraziamenti.

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese.

La destinataria è la madre di Norberto Bobbio, compagno di liceo di Pavese. Insieme a Ginzburg e ad Antonicelli, Pavese era stato ospite dei Bobbio a Rivalta Bormida.

Ad Arrigo Cajumi, Firenze.

[Torino,] 27 settembre [1931]

Caro Professore,

Ci sono qui le bozze dell'*Antologia* corrette e rivedute. Spero che le mie aggiunte – secondo i consigli[1], sulla *Palatina* e sul Soulié – non saranno tanto lunghe da causare danni nella seconda imbozzatura. Pensavo di aver poco o nulla da dire e poi, al fatto, non la finivo piú. Veda Lei e giudichi e disponga se ne ha voglia.

Ho finalmente ricevuto da Milano l'assicurazione che ai primi d'ottobre pagheranno... Speriamo, perché avevo già in mente di mandar laggiú, segnate in rosso, quelle tali pagine sulle avventure editoriali di Martin Eden.

Penso a nuove cose per la « Cultura », e sono tuffato fino agli occhi nella storia del cinema. Mi son rifatto senz'altro alle « origini » e tanto è il caos che non me ne cavo piú. L'articolo al proposito diventa sempre piú ipotetico.

Cordialmente.

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese.

[1] A proposito del saggio di Pavese sulla *Spoon River Anthology*, cosí gli aveva scritto Cajumi in una cartolina del 20 agosto:

Caro Pavese,

io e Praz abbiamo letto e gustato l'*Antologia* americana, nella cui esegesi lei ha portato un entusiasmo anche verbale un po' in contrasto con il tono culturale. Ci troveremo quindi nella necessità di dover smorzare qualche frase, e di mettere in sordina la polemica con i giornalisti, che son gente affatto trascurabile, dal nostro punto di vista. Quest'opera di adattamento la possiamo fare, com'è nelle abitudini di ciascun direttore di rivista, da soli. Ci sono invece due punti che richiedono il suo diretto intervento: uno è la derivazione, che lei non ha notata ma che ci sembra assolutamente innegabile, dall'Antologia greca (alcuni dei pezzi da lei tradotti sembrano presi dalla palatina); l'altro è il richiamo alle *Memorie del diavolo* di Soulié... Approviamo sin d'ora l'idea della *Letteratura nel cinema americano*, per cui avrà in me un censore cinematografico abbastanza competente...

Ad Arrigo Cajumi, Firenze.

[Torino,] 12 ottobre 1931

Caro Professore,

mi rimangio qui il *Melville* che, come le avrà detto Praz, Ginzburg aveva presentato a « Pègaso »[1]. Mi attirava « Pègaso » cosí principesco di fronte alla « Cultura » tanto massaia (è ancora l'antica storia del *Lewis* e dell'*Anderson* che da Via Cappellini promettono ogni tanto di pagarmi).

Credo che l'articolo possa essere adatto alla « Cultura ». Me l'ha restituito Ugo Ojetti con un lusinghiero biglietto dove considerato il bisogno di cose piú attuali mi dice di no dichiarandosi tuttavia lieto di accogliere i miei parti futuri. E siccome per ora di attualità americane in Italia non ce n'è rinuncio a « Pègaso ».

Ho in mente che questo *Melville* possa riuscire la cosa meno indegna che io abbia mai stampato anche perché m'ero particolarmente aguzzato l'ingegno, componendolo, per via dello scopo pubblicitario prefissomi[2].

Quanto al *Melville-traduzione*[3] mi dice Ginzburg che ha scritto a Fed. Gentile per la Coll. Grigia: abbiamo pensato a questa, data l'indole del libro certo piú consona a una raccolta di classici che non a una biblioteca di avventure – dice Ginzburg – ma quanto a me non mi dispiacerebbe di vedere il dotto Melville a fianco del vecchio e sempre ottimo Salgari. Comunque, la ringrazio molto della cortese sollecitudine con cui ha voluto aiutarmi, malgrado i precedenti un po' contrastati di *Wrenn*.

E appena saprò qualcosa di preciso le scriverò in proposito.

Non la trattengo piú oltre. Uno di questi giorni torno a toccare il tempo all'Amministrazione, questa volta in *slang* e sul serio. Le sarei grato se volesse dirmi al piú presto qualcosa sull'articolo. Le annuncio che qualcosa sul cinema forse farò.

Abbia per ora i miei piú cordiali saluti Cesare Pavese

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese.

[1] È il saggio che sarà pubblicato sulla « Cultura » nel gennaio-marzo del 1932 con il titolo *Herman Melville* (ora in *La letteratura americana e altri saggi*). Quanto ai rapporti con la rivista fiorentina « Pègaso », cosí scriveva Ginzburg a Pavese, in una cartolina da Viareggio del 22 settembre 1931: « Le tue probabilità con "Pègaso" aumentano, perché m'hanno mandato le bozze, e perciò adesso siamo di nuovo in buona. Fra Ojetti, Pancrazi e De Robertis troverò la via piú adatta per farti giungere in porto ». E, pochi giorni dopo, in una cartolina da Firenze del 26 settembre: « Il tuo ms. è nelle mani di Ojetti, al quale l'ho consegnato iersera. Va bene? Si ricordava vagamente d'un articolo su Sinclair Lewis, apparso chi sa dove. Pare animato da ottime intenzioni, perché mi ha chiesto il tuo indirizzo ».

[2] A questo punto della minuta figura un inciso annullato con tratti di penna: « Ho voluto lasciare intatta nelle prime righe della p. 5 del dattiloscritto una stupenda correzione di Ugo Ojetti, il *vivez ioyeux* di Rabelais rammodernato in ortografia secondo le direttive "attuali" di "Pègaso". Creda ai suoi occhi, io ancora non posso convincermi della cosa e mi deciderò a rimetterla a sesto soltanto sulle bozze: per ora è una perla troppo preziosa ».

[3] *Moby Dick*. Probabilmente Cajumi gli aveva proposto di offrirlo a Bemporad. Tant'è che in una cartolina del 16 ottobre incalza: « Non si potrebbe fare della traduzione melvilliana, anche nel caso che il testo integrale andasse a Treves, una riduzione per la gioventú? Non gridi al sacrilegio e ci pensi su. Tanto piú che il successo di pubblico di *Wrenn* ha fatto dimenticare l'incidente » (per il quale cfr. le lettere del 30 marzo 1931 e del 4 aprile 1931).

Ad Antonio Chiuminatto, Chicago.

[Torino,] 15 ottobre 1931

Dear Tony,

I waited for some days to reply to your last, in order to receive a note about the "candy".

Now I'll despatch myself. I hope they'll be arrived safely and you already too drunk to think about friends. 'Twould be the greatest pity and nuisance, had they been marred or miscarried. Well.

About Policemen[1], don't make a break like our Max[2], you know. It's easier to get in than come out what it comes to Big Houses[3]. The S. J. has time to be tackled. A slap on the back, however, old fellow.

Now, don't hope I'll worry your gracious self with grammars and linguist stuff. Your time's too precious to waste it that way. And after all, I'm going to strike a great idea on the Lega. This year I'll teach English not on grammarian's notions but "reading": I'll ferret out a primer somewhere and have it perused by my brunettes all Sundays God ever made. I think it more in my line and profitable.

I'm waiting for the guy from Calabria[4] – excuse me, Illinois, – and high time indeed it'll be to hear him talk in a Southernly way of my Piedmontese – again pardon, – Chicagoan buddy. Hand him over, he'll be properly treated.

Get along with your Vision of Dollars and a good achievement may they prove also, but don't turn out a quitter, on account of them. Get me?

Thank you for the slang gift. None knows where you with liquor centers and with slang will land. What with the two of them working together?

Now about books, you must look after some good *literary* magazine or review, the biggest one in USA, the most informed and highbrow. Notice me its subscription conditions. I'll send you the caboodle and you'll handle the bargain. So, I'll be up to literary going-ons in God's Country. Plenty of books for you to buy will be the issue of it.

But don't get on neighbours' daughters' nerves according to your ways. Too many nervous daughters over here I myself got already on.

Good-bye, Paganini.

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese.

[1] Nella sua lettera del 22 settembre, Chiuminatto spiegava perché non era potuto andare avanti nella traduzione del saggio di Lewis. Poteva lavorarci solo la sera, e un vicino che aveva una figlia con l'esaurimento nervoso era salito a fargli una scenata perché il rumore della macchina per scrivere la disturbava. Lui gli aveva sbattuto la porta in faccia con male parole; il vicino l'aveva fatto chiamare dalla polizia.

[2] Allusione al primo arresto per motivi politici di Massimo Mila, avvenuto nel 1929, mentre Chiuminatto era ancora a Torino.

[3] Il carcere.

[4] Nella stessa lettera Chiuminatto preannunciava a Pavese il ritorno a Torino d'un letterato di cui non ricordava il nome, oriundo calabrese, che era stato a Chicago con una borsa di studio.

Traduzione.

Caro Tony,

ho aspettato alcuni giorni prima di rispondere alla tua ultima perché aspettavo di ricevere conferma dell'arrivo dei cioccolatini.

Ora non voglio piú aspettare. Spero che siano arrivati sani e salvi e che tu sia già troppo sbronzo per pensare agli amici. Sarebbe un peccato e una seccatura senza pari, si fossero rovinati o smarriti.

Quanto ai poliziotti, non combinare un guaio come il nostro Massimo. Nelle « Grandi Case » è piú facile entrare che uscire. Per acchiappare il Padre Gesuita non c'è fretta. Comunque, vecchio, abbiti una manata sulla spalla da parte mia.

Non sperare che io infastidisca la tua graziosa persona con faccende grammaticali e linguistiche. Il tuo tempo è troppo prezioso per essere sprecato a questo modo. E poi, sto per lanciare nella « Lega » una grande idea. Quest'anno insegnerò l'inglese non a base di nozioni grammaticali, ma con la lettura: scoverò da qualche parte un sillabario e lo farò compitare dalle mie brunette tutte le sante domeniche. Credo che sia piú nella mia linea e piú proficuo.

Aspetto il tipo dalla Calabria – scusami, dall'Illinois, – e non vedo l'ora di sentirlo parlare col suo accento meridionale del mio amico piemontese – scusa: di Chicago. Mandamelo, sarà trattato come si deve.

Continua nella tua Visione di Dollari: i dollari possono essere anche la prova del successo, ma non diventare un rinunciatario per via dei dollari. Capito?

Grazie per avermi regalato altre spiegazioni di slang. Nessuno può dire dove atterrerai a forza di cioccolatini col liquore e di slang. E con gli sforzi riuniti dei cioccolatini e dello slang?

Quanto ai libri, poi, dovresti cercarmi una buona rivista *letteraria*, la piú importante degli Stati Uniti, la piú informata e intellettuale. Fammi sapere le condizioni d'abbonamento. Ti manderò il grano e tu farai l'affare. Cosí sarò al corrente di quel che succede nella letteratura del Paese di Dio. Il risultato sarà un mucchio di libri che mi dovrai comprare.

Ma non dare sui nervi alle figlie dei vicini, alla tua maniera. Da queste parti ci son già troppe figlie nervose che dànno sui nervi a me.

Ciao, Paganini.

A Ugo Ojetti, Firenze.

[Torino,] 7 novembre [1931]

Eccellenza,

approfitto del Suo cortese invito e Le mando – separatamente – un saggio per « Pègaso » che ho cercato di tenere nelle linee da Lei segnatemi.

Prendendo lo spunto dalla recente traduzione dei *Racconti* di O. Henry di G. Prampolini ho discorso un po' dei problemi critici relativi a questo scrittore, che proprio ora in America sta passando le inevitabili sventure postume di tutti i celeberrimi.

L'argomento mi pare d'interesse attuale, quindi, e ad ogni modo mi sono sforzato di trattarlo al lume della nuova scoperta e valorizzazione nostre della cultura nordamericana.

Voglia essere tanto gentile da interessarsene e giudicare se l'articolo può accordarsi al carattere della rivista.

Rispettosamente La ossequio

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese.

Ugo Ojetti dirigeva la rivista « Pègaso ». Dopo il saggio di Pavese su Melville, rifiuterà anche quello su O. Henry offertogli in questa lettera; esso (ora in *La letteratura americana e altri saggi*) uscirà il 10 marzo del 1932 sulla « Nuova Italia » con il titolo *O. Henry o del trucco letterario* (cfr. la lettera dell'8 dicembre 1931).

A Federico Gentile, Milano.

[Torino, novembre 1931]

Chiarissimo Dott. Gentile,

approfitto della cortesia con cui Ella mi ha invitato per il tramite del mio amico G.[1] a farle avere il manoscritto di *Moby Dick*. Spero che il libro piaccia a Lei e al Dott. Tumminelli[2]; ma qualora la Casa Treves credesse opportuno di pubblicare, ritengo che l'urgenza della cosa, data la possibilità di una concorrenza eventuale, non dovrebbe indurre a includere un libro cosí «colto» in una Collezione come la Nuova Biblioteca Amena.

Confido per ciò nel Suo valido appoggio per avere quanto prima una risposta che mi lusingo sarà favorevole.

Per quel che riguarda il compenso ci metteremo senza dubbio d'accordo; in ogni modo Le sarei grato se volesse aiutarmi col Suo consiglio nella formulazione della cifra.

Deferenti ossequi C. Pavese

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese.

[1] Leone Ginzburg.
[2] Il consigliere delegato della Treves-Treccani-Tumminelli.

A Federico Gentile, Milano.

[Torino,] 4 dicembre [1931]

Chiarissimo Dottore,

circa un mese fa Le inviai il manoscritto della mia versione di *Moby Dick* di H. Melville.

Scusi la fretta, ma desidererei saper presto qualcosa di decisivo sul contratto, intanto per via della probabile concorrenza (massime dopo l'articolo di Emilio Cecchi sul « Corriere » [1]) e poi anche per altri miei impegni sospesi.

Vorrebbe essere tanto gentile da scrivermene qualcosa?

Scuse e ossequii cordiali.

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese.

[1] Fu pubblicato dal « Corriere della Sera » il 27 novembre 1931. È ora raccolto in *Scrittori inglesi e americani*, Il Saggiatore, Milano 1964.

A Luigi Russo, Firenze.

[Torino,] 8 dicembre 1931

Chiarissimo Professore,

per consiglio dell'amico Leone Ginzburg, ardisco mandarle un saggio per « La Nuova Italia ».

Spero mi ricorderà ancora – uno degli amici di Torino che salirono con lei alla Villa Allason.

Questo mio articolo ha – almeno – il difetto di essere un po' lungo, ma l'argomento era vasto e non se ne dice mai abbastanza qui in Italia, dove una storia degli Stati Uniti è ancor da costruire e troppi dilettanti ingombrano la strada. Veda se l'*O. Henry* si accorda al carattere della rivista ed abbia la bontà di scrivermene qualcosa.

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese.

Luigi Russo dirigeva la rivista « La Nuova Italia ». Pavese lo aveva conosciuto alla Vigna Allason, sulla collina torinese, durante una sua visita con Augusto Monti e Leone Ginzburg.

A Nina Voghera, Neive.

[Torino,] 23 dicembre [1931]

Congratulazioni, congratulazioni, congratulazioni.

Arrivo ora perché Arnaldo[1] defunto ha seccato ancora una volta l'umanità facendo chiudere il provveditorato. Ma Lei era già tranquilla, anzi, *eri* già tranquilla – visto siamo parenti.

Voghera Eufrosina 69 040
Numero di merito per la prov. di Tor. 198
per la prov. di Aless. 114

Alutto Palmira 66 823
Torino 242
Cuneo 111

Marasso Leti 77 668
To. 53

Dove si vede che la Marasso è la piú brava.

Cosí, tutto va bene. Congratulazioni congratulazioni congratulazioni.

Adesso che siamo in vacanza, può darsi che mi venga voglia di venire a scroccare un pranzo a Neive. Scrivimi, se mi vuoi.

I dischi crescono come conigli. Se vieni a Torino, sentirai quante belle cose.

Salutami il tuo caro papà e tutta la famiglia che non conosco. Se t'interessa, Monferini, quello ubriaco, ha preso la laurea con 110 lode, su 110. Eh!

Grazie delle mele, sono buone e tutti i giorni ne mangio una.

Auguri per il bambino.

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese.

Nina Voghera è una lontana parente di Pavese, anch'essa langarola, di Neive. Pavese le trasmette i risultati degli esami di abilitazione all'insegnamento elementare.

[1] Arnaldo Mussolini era morto il 21 dicembre 1931, e gli uffici pubblici erano stati chiusi per lutto.

Ad Antonio Chiuminatto, Chicago.

[Torino,] December 24th 1931

Dear Tony,

Surely Americans are kinder than we. I got your wishes and never thought to send you any myself. Here they are then, posthumous as always. I hear from you that all your boosting in the world raised you to dizzy heights. Good-luck on your career.

Say, how's thing in Ole Chicago? When will you build an Institute all by yourself? Remember your Buddy when you'll be a big executive and send me word to come over and bum some residence in USA.

Now, that's the winter season we'll have to let up books-sendings. So, you'll enjoy some peace, ain't it? Once in a while look after the "Mercury"[1], if you think that's good. I wrote something more on the "Cultura"[2] and here it is. Don't get too worried over it.

Do you know I got a victrola? I've a ground of the cutiest American trifles I ever heard – The Revellers, The Footwarmers, Ted Lewis, Whiteman etc. Now, you'll have another office: should you hear about some hot *American* record send me title and composer and orchestra. Get me? Especially *blues* and *saxs*.

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese.

[1] Come rivista letteraria americana cui abbonarsi, Chiuminatto (29 ottobre) consigliava l'« American Mercury ».

[2] Il saggio *L'Antologia di Spoon River*, pubblicato nel numero di novembre 1931.

Traduzione.

Caro Tony,

certo gli americani sono piú gentili di noi. Ho ricevuto i tuoi auguri e non avevo mai pensato a mandartene. Eccoli, postumi come sempre. Sento da te che la tua fama mondiale t'ha portato a vertiginose altezze. Buona fortuna nella tua carriera.

E come vanno le cose nella vecchia Chicago? Quando costruirai un Istituto tutto tuo? Ricordati del tuo amico quando sarai un gran dirigente e fammi venire a scroccare una residenza negli Stati Uniti.

Ora che è inverno dobbiamo smettere le spedizioni di libri. Cosí tu avrai un po' di pace, no? Sta' dietro al « Mercury », se pensi che vada bene. Ho scritto qualcosaltro sulla « Cultura », ed eccotelo. Ma non preoccupartene troppo.

Sai che ho un giradischi? Ho un assortimento delle piú spassose musichette americane che abbia mai sentito: i « Revellers », e « Footwarmers », Ted Lewis, Whiteman, ecc. Adesso tu hai un altro compito: se senti di qualche disco americano *hot* mandami titolo e compositore e orchestra. Capito? Specialmente blues e saxs.

A Nina Voghera, Neive.

Torino, 27 dicembre 1931

Bene. *Verrò venerdí*, partendo da Torino alle 7 e 22 (sempre se non sarò morto) con tre pipe in tasca. Il Bambino mi ha portato la bronchite. Spero per venerdí di star bene.

Attenta che io do del *tu* a tutti. Non bisogna rallegrarsi troppo.

Grazie saluti.

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese.

A Federico Gentile, Milano.

[Torino,] 1° gennaio 1932

Chiarissimo Dottore,

sono spiacentissimo di disturbarLa ancora ma occorre che io sappia assolutamente una risposta – che spero favorevole – a proposito della pubblicazione di *Moby Dick*.

Voglia scusarmi se oso insistere, ma non è senza motivo. Parleremo con qualche respiro delle condizioni, ma un *sí* o un *no* mi occorre senz'altro.

Voglia gradire i miei piú cordiali ringraziamenti e auguri

Pavese

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese.

A Federico Gentile, Milano.

[Torino, in risposta alla lettera del 13 gennaio 1932]

Ho ricevuto la Sua del 13 c. m. La ringrazio della promessa che mi fa ed anch'io spero con Lei in un successo.

Mi permetto però di ricordarLe che condizione essenziale – piú che non la considerazione del compenso – per la mia accettazione di un eventuale contratto, è che il ms. passi senz'altro in tipografia e non tardi oltre aprile ad uscire. Insisto su questo, perché perdura e s'aggrava il pericolo di una concorrenza e – inoltre – ho qui a Torino proposte e sollecitazioni di pubblicazione immediata. Voglia insistere specialmente su questo col Dott. Tumminelli.

Non sto a importunarLa oltre, pregandoLa di scrivermi qualcosa immediatamente al principio della settimana ventura, benché non sia improbabile una mia corsa fino a Milano.

Autografo (minuta sul retro d'una lettera di Gentile del 13 gennaio) nell'Archivio Pavese. – Nella sua lettera Federico Gentile, per la segreteria della Treves-Treccani-Tumminelli, comunicava di non poter dare ancora una risposta definitiva sulla traduzione del *Moby Dick* (risposta che sarà negativa, in data 8 febbraio). Le « proposte e sollecitazioni » che Pavese aveva a Torino per la traduzione di Melville sono quelle della Libreria Editrice di Cultura Luigi Druetto, che su suggerimento di Franco Antonicelli gli proponeva un contratto di traduzione in una lettera datata 15 gennaio. Com'è noto, l'iniziativa di Antonicelli doveva realizzarsi lo stesso anno non con Luigi Druetto, ma con il nuovo editore Carlo Frassinelli.

Ad Antonio Chiuminatto, Chicago.

[Torino, gennaio 1932]

I thank you for the "Bookman"[1]. "Swell" magazine! I succeeded in having it bought by a publisher of Turin (he intends to translate American novels) and so, without expense I'll look it over and keep informed. He just intends to translate *My Antonia.*

Can't you find out for me some novel by Faulkner, the new famous writer of Southern stock so spoken about just in the "Bookman"? If it's not too costly, buy it offhand and let me have it. Otherwise send word about. We'll set accounts after this.

Now, as for records, I have *Dinah*, I have the *Chant of the Jungle*, *Lady Play*, etc. all by the Revellers. By Whiteman I've *Blue Hawaii* (!!!) and *Just Like a Melody.*

I'll buy the *Saint Louis Blues* just on account of your advice. I think I'll find it by Ted Lewis.

Send me the words of all these records, if you can, and – sure – your comments. I'll be tickled. And put down always all novelties in this field, *names* and *comments.* I'll tell the world.

Say, you have an idea to treat me, over there in the States[2]. Don't say it twice, ole boy, don't. On March, if all's well, I'll be free from the army, and after that... don't get too chummy with me, don't... I'm the guy to accept.

We also, have a phenomenal winter, all sunshines and perspiration... only not the righteous perspiration, the worker's, I mean. We are all fired, and perhaps that's the reason we want to fire... guns... you know.

Autografo (minuta non datata) nell'Archivio Pavese. – Risponde a una lettera del 6 gennaio.

[1] Chiuminatto (nella lettera del 6 gennaio) informatosi dal professor McCole della Notre Dame University su quale era la migliore rivista letteraria americana, aveva spedito a Pavese un numero di « The Bookman ».

[2] Nella stessa lettera, Chiuminatto s'offriva d'ospitare Pavese a Chicago se fosse riuscito a pagarsi il viaggio approfittando delle riduzioni per la Fiera Mondiale.

Traduzione.

Grazie per « The Bookman ». Ottima rivista! Sono riuscito a farmela pagare da un editore di Torino (che intende tradurre romanzi americani) e cosí, senza spendere, potrò vederla e tenermi informato. Ha intenzione di tradurre *La mia Antonia* di Willa Cather.

Puoi trovarmi qualche romanzo di Faulkner, il nuovo famoso scrittore del Sud del quale si parla tanto proprio nel « Bookman »? Se non costa troppo, compramelo subito e fammelo avere, se no avvertimi. Regoleremo i nostri conti dopo.

Poi, quanto ai dischi, ho *Dinah*, ho il *Chant of the Jungle*, *Lady Play* ecc., tutti dei « Revellers ». Di Whiteman ho *Blue Hawaii* (!!!) e *Just Like a Melody*.

Comprerò il *Saint Louis Blues* seguendo il tuo consiglio. Spero di trovarlo eseguito da Ted Lewis.

Mandami le parole di tutti questi dischi, se puoi, con i tuoi commenti, sicuro. Ne sarò commosso. E scrivimi sempre tutte le novità in questo campo, *nomi* e *commenti*. Ne sarò felice.

Cosí hai intenzione di ospitarmi, laggiú negli Stati Uniti. Non dirlo due volte, vecchio. A marzo, se tutto va bene sarò libero dagli obblighi militari, e poi... con me non devi far troppo l'amico... sono tipo da accettare.

Anche qui abbiamo un inverno fenomenale, tutto sole e sudore... ci manca solo il giusto sudore, dico quello del lavoratore, tutti licenziati come siamo. Forse per questa ragione abbiamo voglia di sparare.

A Carlo Frassinelli, Torino.

[Torino, in risposta a una lettera del 14 marzo 1932]

Egregio Frassinelli,

ecco le bozze[1] – le ha vedute anche Antonicelli. Mi dispiace enormemente dell'imprevisto della composizione. Va bene la dattilografia del manoscritto. Se Lei crede, mi terrò responsabile – nel limite delle mie possibilità – *dell'imprevisto* della composizione. Glie ne parlerò per telefono stamattina 15 verso mezzogiorno. Mi dirà intanto se per la consegna delle bozze che ho in correzione c'è ancora la premura di prima (mi dice Antonicelli che comporrà prima *Cavalleria Rossa*[2]).

Scuse e saluti Pavese

Autografo (biglietto di visita) presso il destinatario.

[1] La traduzione di *Moby Dick*, restituita a Pavese dalla Treves-Treccani-Tumminelli, era stata passata subito a Franco Antonicelli che stava organizzando la nuova casa editrice Frassinelli. Il contratto, stipulato in data 10 febbraio 1932, fissa il compenso in lire 1000.

[2] I racconti di Babel' usciranno tradotti da Renato Poggioli col titolo *L'armata a cavallo*.

A Carlo Frassinelli, Torino.

[Torino, in risposta a una lettera del 16 marzo 1932?]

Egregio Frassinelli,

Visto tutto. Sono andato adagio nell'accettare le correzioni di Antonicelli che qualche volta, se fatte, mutavano il senso; se solo accennate con pallina, rivelavano particolari gusti stilistici suoi – come la prevenzione che ha contro l'espressione « qualcosa del genere » o l'altra « no? ».

Io lui non l'ho visto. Ho sentito con piacere che anche in *Armata a cavallo* ci sono errori di stampa: meno male che siamo tutti poveri peccatori.

Io mercoledí vado a Bra[1], tenga a mente, e poi ancora nel pomeriggio di giovedí – ma fin che mi manda 15 pgg. per volta non sono io che La faccio aspettare.

Saluti Pavese

Autografo presso il destinatario. – In una lettera del 16 marzo Frassinelli si raccomandava a Pavese per la correzione delle bozze: « Occhio se vuol essere un buon... ramponiere ».

[1] Quell'anno Pavese aveva una supplenza a Bra.

A Carlo Frassinelli, Torino.

[Torino,] 20 marzo [1932]

Egregio Frassinelli,

I dattilografati che mancano da pag. 27-37 e da pag. 114 fino agli ultimi che avevo, li ha in revisione Antonicelli e mi dice che glieli porterà oggi *lunedí.*

Questi altri sono riveduti da me e da lui e portano dietro, a gruppi, il numero e la firma del visto. Possono quindi passare all'impaginatura senz'altro.

Le bozze in colonna che ho veduto vanno bene. Faccia presente che manca qualche nota nel testo cosí com'è. Anche le prime bozze in pagina mi paiono all'ordine.

Proceda pure a mandarmi altro materiale, ché da oggi (*lunedí*) sera, sarò in vacanza.

Cordiali saluti

Pavese

Autografo presso il destinatario.

A Carlo Frassinelli, Torino.

[Torino, in risposta a una lettera del 23 marzo 1932?]

Egregio Frassinelli,

tutto va ottimamente, le correzioni sono giuste e La ringrazio.

Soltanto *il quartiere* a pag. 85 permane perché è un termine navale di cui ecco qua la definizione presa dal *Dizionario marinaresco* che mi ha servito nella traduzione: « ... *quartiere* si chiama pure ciascuno di quei coperchi rimovibili di tavole o di lamiere che vanno assicurati sulla mastra, per chiudere la boccaporta... » Credo che ci sarà altre volte nel testo, attento quindi.

Non si può sostituirlo con *coperchio*, perché, prima di tutto, non sarebbe esatto, e poi, in tutto il libro ho cercato di conservare il sapore di mare del testo – altre parole quindi salteranno fuori, magari incomprensibili a chi non ne ha fatto uno studio speciale, ma nondimeno necessarie a bene rendere l'originale e a dare serietà (!!) alla traduzione.

Mandi pure dattiloscritti. Suo Pavese

P. S. Oltre a *quartiere* un'altra parola marinaresca da conservare è *arriva* che ha il senso di *in alto*, *sull'alberatura* ed è il vero e proprio avverbio di luogo, usato in mare. Veda di non sostituirlo.

P.

Autografo presso il destinatario.

Ad Antonio Chiuminatto, Chicago.

[Torino,] 2nd April 1932

At last I'm here answering you. As for Faulkner you're right: he's a tremendous bore, till now at least: I didn't as yet get through the whole book. I buy it however as a curiosity and enclose here the dough. I cannot remember whether I'm yet owing you something: please look over your accounts-books and send me a notice.

Thank you for the explanation you put down for me: it was very useful. So you're not forgetting old ways?

Say, just this evening I'm swept along by the wanderlust. I swear here to you that I cannot any more stay here in Italy. My army-duty is over at last. I've no news of my old fixing with Columbia, and don't speak about blues, boy! I dream, hope, long, die after America. I must come.

Till now you've been so kind with me: try to make me the last and greatest favor, call me in USA. You know, we cannot come over without an employment from over there. It's now your task of friendship to find me an employment, however a nominal one, something to get the passport. I'm ready to teach Italian or to marry the horridest heiress, only I could get there.

Apply to the University, whether there are possibilities to find a place as an assistant, as an usher, as a what-you-call-it. Only, help me through. Otherwise I'll try revolution in Mexico and bootlegging through the frontier.

Now that I've cooled myself out let us speak of records. Yours consels are very precious but nothing of what you point at in your list is found here in Italy.

But avast... I hope I'll buy my next records right there in God's Country.

On any day – even to-morrow, I'm ready to pack. Only say the word, boy!

Pav.

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese.

Traduzione.

Finalmente ti rispondo. Quanto a Faulkner hai ragione tu: è un gran noioso, almeno fino ad ora: non sono ancora riuscito a finire il libro. Però lo compro come curiosità e qui ti accludo i soldi. Non riesco a ricordarmi se ti dovevo ancora qualcosa: per favore, guarda nel tuo libro dei conti e fammi sapere.

Grazie per la spiegazione che m'hai scritto: m'è stata molto utile. Vedo che non dimentichi le vecchie abitudini.

Di', proprio stasera m'è presa la passione della vita vagabonda. Ti giuro che non ne posso piú di stare in Italia. Finalmente sono libero da obblighi militari. Non ho piú notizie del mio vecchio impegno con la Columbia University; non ti dico la malinconia! Sogno, spero, aspiro, fino a morirne, l'America. Devo andarci.

Finadesso sei stato cosí gentile con me: cerca di fare l'ultimo piú grande favore, chiamami negli Stati Uniti. Sai che non possiamo andare in America se non abbiamo un impiego da voi. Il tuo dovere d'amico ora è trovarmi un lavoro, sia pur nominalmente, qualcosa per riuscire ad avere il passaporto. Sono pronto a insegnare l'italiano o a sposare la piú orrida delle ereditiere, pur di andare là.

Domanda all'Università, se è possibile trovare un posto da assistente, da usciere, da – chiamalo come vuoi –. Ma aiutami, se no proverò con la rivoluzione in Messico e il contrabbando attraverso la frontiera.

Ora che mi sono sfogato, parliamo di dischi. I tuoi consigli sono preziosissimi ma in Italia non si trova nulla di quel che hai segnato nel tuo elenco.

Ma basta... spero che i miei prossimi dischi li comprerò là nel Paese di Dio. Son pronto a far le valige qualsiasi giorno, anche domani. Basta che tu dica una parola!

A Federico Gentile, Milano.

[Torino,] 4 aprile 1932

Caro Dottore,

Non Le ho scritto sinora, per poterLe mandare senz'altro la recensione fatta [1]. Veda se va. Trattandosi del primo libro che recensisco per il « Leonardo » non avrei voluto farne una stroncatura, ma il caso era impossibile. Ho fatto del mio meglio per tenermi nei limiti.

Comunque, La ringrazio di essersi ricordato di me e, se crede, mandi pure dell'altro.

Moby Dick è a buon punto. Presto ne avrà una copia.

Cordiali saluti.

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese.

[1] Pavese aveva recensito per « Leonardo » il volume *Scrittori anglo-americani d'oggi* di Carlo Linati, ma la rivista preferí pubblicare una recensione piú favorevole di Alessandra Scalero (cfr. la lettera a Federico Gentile del luglio 1932). Il testo di Pavese verrà pubblicato sulla « Cultura » del dicembre 1932.

A Carlo Frassinelli?, Torino.

[Torino, maggio 1932]

A te
– questo libro che
– tradotto in un triste periodo
di abbassamento delle lettere italiane
quando
nemmeno un cane di editore
lo voleva –
ora
tutti vogliono e leggere e stampare –
per sole venti lire –
offro.

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese, sul retro di un biglietto autografo dell'editore Frassinelli, datato 19 maggio 1932, che dice:

Egregio dottor Pavese,

la prego di consegnarmi *non piú tardi di lunedí* mattina prossimo, il manoscritto di *Riso Nero*. Si metta in rapporto con Antonicelli per affrettare le eventuali correzioni. Desidero al piú presto anche la Prefazione.

Distinti saluti. Frassinelli

Ad Alessandra Scalero, Settimo Vittone.

[Torino,] 22 maggio [1932]

Gentile Signora,

ricevo la Sua lettera con quasi trenta giorni di ritardo, per i buoni uffici della « Cultura ». Comunque non c'è da pigliarsela, perché anche se l'avessi avuta subito, non avrei potuto far diverso: il libro è stato collocato e composto fin da marzo ed è attualmente pronto – uscirà tra qualche giorno.

Spero che Lei non avrà già intrapreso la fatica per trovarsi ora a metà colla strada tagliata. Mi dispiacerebbe, non perché sia impossibile far di meglio – specialmente da parte Sua – ma per l'involontaria concorrenza.

Ad ogni modo resta di Melville ancora molto da fare – per lo meno *Typee* e *Omoo* e *White Jacket* – dei quali il primo è stato annunciato l'anno scorso dall'editore Formica di Torino e poi non s'è visto. L'Italia è ora tutta attraversata da velleità marinare e polinesiane – gusti ispirati credo dal cinematografo – e Melville è tutto *up to date*. Ricordo di Lei l'ottima versione di *Back to Harlem*: nessuno meglio di Lei potrebbe darci un buon *Typee* od *Omoo*.

Dica a quei signori che volevano fare *Moby Dick* come stanno le cose e creda che sarò lieto di ricevere da Lei ancora qualche riga sulla faccenda. Suo

C. Pavese

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese.

Alessandra Scalero, traduttrice dall'inglese e dal tedesco, aveva scritto in data 27 aprile una lettera a Pavese, che conosceva solo di nome, indirizzandola presso « La Cultura ». Gli chiedeva se era vero che egli avesse pronta una traduzione di *Moby Dick*; in tal caso, lei, che si era impegnata a tradurre la stessa opera per un editore, avrebbe volentieri rinunciato, adoperandosi anzi per l'eventuale collocazione del lavoro di Pavese.

Ad Amedeo Monferini, Pegli.

[Torino, giugno 1932?]

Caro Ingegnere,

La ringrazio dell'interessamento e delle buone notizie.

Quanto al nuoto credo di potermela cavare, e in questi due mesi migliorerò ancora la mia forma in Po.

Voglia essere tanto gentile da farmi sapere – con suo comodo, ché tanto non potrei far la mattana prima della metà d'agosto – quali documenti occorreranno (certificati, passaporti ecc.). Tenga presente che il mio itinerario ideale sarebbe di arrivare fino a Smirne radendo l'Africa e toccando l'Egitto o attraverso le isole greche.

Suo figlio sta bene, sempre in bolletta e sempre normale; mi saluti la signorina. Mi è venuta una mezza idea sfacciata che è piaciuta molto ad Enzo: finiti gli esami in giugno, scappare un giorno a Pegli.

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese. – Siamo nel periodo della passione marinara di Pavese; l'America gli sfugge, e i sognati mari del Sud sono irraggiungibili, ma egli vuole comunque cominciare la sua vita di bordo. Attraverso il padre di Enzo Monferini, che sta a Pegli, spera di potersi imbarcare su un veliero da carico per un viaggio nel Mediterraneo. La crociera andrà in fumo (cfr. la lettera del 26 luglio 1932).

A Carlo Frassinelli, Torino.

[Torino, giugno 1932]

Caro Frassinelli,

mi mandi, insieme alle prossime bozze[1], una copia – *in ottimo stato tipografico* – di *Moby Dick* nella stupenda versione del Pavese, segnandola nel mio passivo. Debbo fare un regalo di nozze. Se ne ricordi, per favore.

Saluti, Pavese

Autografo presso il destinatario. Pubblicata in *Terra rossa terra nera*, Asti 1964, p. 91.

[1] Della traduzione di *Riso Nero* di Sherwood Anderson.

A Federico Gentile, Milano.

[Torino, luglio? 1932]

Egregio Dottore,

leggo sul numero di giugno di « Leonardo » la recensione della signorina Scalero al libro del Linati.

Lei avrà certo fatto per il meglio questa sostituzione; ma avrei gradito comunque un avviso, giacché avevo ricevuto per il mio articolo la Sua approvazione.

Favorisca ad ogni modo farmi ritornare il manoscritto.

Cordiali saluti

La minuta di questa lettera, nell'Archivio Pavese, non è autografa di Pavese ma di Franco Antonicelli. Non ci sono però dubbi che si tratti d'una lettera di Pavese: probabilmente Pavese, trovandosi in imbarazzo sul modo di manifestare la sua protesta alla redazione di « Leonardo » che non aveva pubblicato la sua recensione (cfr. la nota alla lettera del 4 aprile) si rivolse all'amico Antonicelli perché gli suggerisse la formula da usare, e stese insieme a lui la minuta della lettera.

A Mario Sturani, Parigi.

[Torino,] 1° luglio 1932

Salute. Abbiamo sempre da fare colle stesse serve. Ginzburg avrà scritto che ho fatto legger l'opera e che ho il tormento perché non ho creato un bel fantasmino poetico avente senso compiuto. Solo che come sempre Ginzburg non ha detto il piú importante.

Ho fatta legger l'opera e, siccome non piaceva, me ne infischiavo e il tormento era già un'altra opera che bandava. Ecco il fatto.

Comunque, non ti han detto che erano esterrefatti: in mezzo a tutti i difetti sentivano Pavese, un correntone elettrico che dava la scossa a chi toccava. Sono contentissimo della mia opera fallita: e mangio, bevo, godo, vado in giro, ne faccio delle altre e sono *io*.

E si capisce che tu abbia sentito a distanza la vita che ci dev'essere in quest'opera e che non abbia avuto un minuto di incredulità sui miei fatti. È proprio stato lo stesso di quando tutti ti piangevano morto con Lenci e rottame umano e naufrago e imbischerito (primo il Grande Monferini); e io me ne infischiavo e dicevo che Sturani è come il mare [1], come il cinema, come me, che sempre casca e sempre è in piedi. Perché noi, se anche fossimo ignoranti e nati e vissuti nelle montagne saremmo sempre grandi uomini: gli altri, se non avessero studiato i libri e sentito dire come si fa a diventare grandi uomini, sarebbero bischeri – e quindi lo sono tuttora.

Non so se insieme a questa lettera ti potrò spedire anche l'opera – spero.

Vedo, da come parli di mangiare e lavorare, che godi la vita e ne cavi soddisfazioni piú che materiali. Sta zitto che vengo a Parigi. Se non riesco a trovare il veliero con cui fare un giro nel Mediterraneo secondo la mia idea per l'estate, vengo a Parigi. Ci vengo, ci vengo. Tanto piú che col monumento equestre avrai da mantenere anche me.

A ogni modo sappimi dire il minimo indispensabile di denari per partire di qui e portarmi lí e cominciare a fare les copies.

A Bra intanto ho trovato una collega che è di Santo Stefano e parliamo di là e facciamo dei pranzoni in giro, insultandoci e sem-

pre amici. Quelle sono donne! Brutta come una scimmia, ma grande! Mi chiama *Paveis* coll'e larga!

Frassinelli mi ha detto che ti manderà i libri, che sono venuti anche bene. C'è una storia di copertine [2] che tu hai fatto male e di lí Frassinelli bestemmiava e poi diceva « povero giovane! » – ti spiegherà lui.

Non esagerare coll'idolo negro [3] perché quello è ottocento [...] [4].

Pavese

N. B. È morto mio zio Olimpio [5]. Da grand'uomo. Il comune è incazzato perché gli deve pagare l'ospedale di Torino e, dopo morto, han trovato che da tre mesi doveva avere un dolore atroce nella testa *e non diceva niente*, perché non fosse detta che lui aveva male. *Paveis!*

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese. – Sturani, dopo aver lavorato per qualche tempo alla ditta Lenci (ceramiche e bambole), è ora a Parigi a dipingere. Intanto, per vivere, fa il cameriere. Scrive che sta sbozzando il gesso d'un monumento equestre. Se Pavese vuole raggiungerlo, potrà sempre cavarsela, alla peggio, con « les copies d'adresses », copiando a mano, un tanto al cento, indirizzi sulle buste pubblicitarie di certi prodotti.

[1] Quest'espressione sostituisce un precedente « come un albero, come i mari del Sud ».

[2] Sturani aveva disegnato le prime copertine di Frassinelli, per Babel', Anderson, Melville.

[3] Si tratta d'una scultura che Sturani aveva acquistato al « marché au puces ».

[4] Omessa mezza riga.

[5] Fratello del padre di Pavese, Eugenio.

Ad Alessandra Scalero, Settimo Vittone.

[Torino,] 15 luglio 1932

Gentilissima Signora

Rispondo subito alla Sua lettera [1], lieto di avere ricevuto sue notizie. Ecco dunque per quel che riguarda l'editore e le Sue traduzioni. Il Direttore mio amico [2] La prega per mezzo mio di inviare se crede subito quel che ha pronto: cosí O'Neill come i due tedeschi. Naturalmente senza impegno e solo a titolo d'esame, che sarà rapido e, spero, secondo le possibilità della Casa, conclusivo. È già in corso di stampa un volume di O'Neill con drammi marini e l'*Imperatore Jones*.

Faccia anche sapere quei diritti che gravino sulle traduzioni. Gradirei molto per l'Editore e me l'articolo di sua sorella [3] su O' Neill.

La ringrazio di tutto quel bene che dice di me e del Suo interessamento per darmi lavoro. Non ho al momento nulla sott'occhio che possa fare al Suo caso, ma sarò lieto di approfittarne a un'occasione.

Cordiali auguri e saluti dal suo Cesare Pavese

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese.

[1] In una lettera del 13 luglio Alessandra Scalero ricorreva ai buoni uffici di Pavese per l'eventuale pubblicazione, presso Frassinelli, di certe sue traduzioni rimastele « sulle braccia (noi piemontesi diciamo: nelle coste) ». Preciserà in una lettera successiva (17 luglio) che si tratta di *Anna Christie* di O'Neill, *Das verlorene Kind* (*La bambina perduta*) di Rahel Sanzara e *Etzel Andergast* di Jakob Wassermann. Alessandra Scalero concludeva promettendo a Pavese il suo interessamento nel caso gli interessasse tradurre « qualche bel libro di mare, avventuroso, accessibile a tutte le mentalità, possibilmente non protetto... »

[2] Franco Antonicelli.

[3] La saggista e traduttrice Liliana Scalero.

Ad Antonio Chiuminatto, Chicago.

[Torino,] 24 luglio 1932

Dear Tony,

I didn't as yet reply to you, for the reason that I was planning a little holiday on sea on board a sailer and so it was impossible for me to send you the wonted list of summer books, being as yet uncertain about my future adress. Now the sea-travel has gone to pot, but my adress will be wavering just the same. I'll tramp through Italy, and so it'll be useless to have you troubled about books. I'll not be able to receive.

About your economical worries surely you're no worse than we big men, that every morning wait for a flood or something fiercer.

Thank you for your good will about getting me over there, but I see the difficulties and apart from some fit of hysterics I can quite clearly see that there's salt water between.

I've philosophy enough to perceive that I also, after some time, would be tired of God's Country. I already taught philosophy. I don't know what I've not yet taught: leaving aside Italian and English. I can remember Latin, Geography, History, French, Greek. Here's a brazen-faced bum, you can say! I've already seen the dregs of teaching, waiting to see life's.

Good holidays, old boy, on your Wisconsin lakes.

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese. – Alla lettera del 2 aprile in cui Pavese chiedeva di dargli un lavoro negli Stati Uniti, Chiuminatto aveva risposto in data 3 giugno prospettando la difficoltà della situazione economica americana, la crisi, la disoccupazione, la sua stessa difficoltà a farsi pagare lo stipendio tutti i mesi.

Traduzione.

Caro Tony,

non t'ho risposto prima, perché stavo progettando una piccola vacanza per mare a bordo d'un veliero, e m'era impossibile mandarti il solito elenco di libri per il prestito estivo, essendo ancora incerto sul mio futuro indirizzo. Ora il viaggio per mare è andato a quel paese, ma il mio indirizzo sarà vagante lo stesso. Andrò in giro per l'Italia, quindi sarà inutile che tu ti disturbi per i libri. Non avrei modo di riceverli.

Quanto ai tuoi fastidi economici non stai peggio di noialtri grand'uomini, che aspettiamo ogni mattina un'alluvione o qualcosa di peggio.

Grazie della tua buona volontà per farmi venire in America, ma capisco le difficoltà e tranne in qualche parossismo di isteria vedo chiaro da me che c'è di mezzo l'acqua salata.

Ho abbastanza filosofia per rendermi conto che io pure, dopo un po', mi stancherei del Paese di Dio. Già ho insegnato filosofia. Non so cosa non ho insegnato finora: oltre all'italiano e all'inglese, a quanto ricordo: latino, geografia, storia, francese, greco. Che faccia di bronzo, dirai tu! Conosco l'insegnamento fino alla feccia, in attesa di poter dire altrettanto della vita.

Buone vacanze, vecchio mio, sui tuoi laghi del Wisconsin.

A Mario Sturani, Parigi.

[Torino,] 26 luglio 1932

Sturani,

a Parigi non vengo. È andata in aria la crociera mediterranea, ma mi ha invitato una famiglia di Santo Stefano Belbo per agosto e settembre e non vorrei lasciar perdere. Di Parigi ne riparleremo st'autunno.

Il lavoro non te lo mando. Ormai è passato, non è capolavoro e quindi è inutile riparlarne. Ne farò altri e vedremo allora. Piacciono molto le mie nuove poesie, dai *Mari del Sud* in giú, e ne ho sei o sette. Non hanno però ancora lo schietto successo dei miei poemi sporchi e fino che non l'avranno, a te niente.

A proposito di poemi sporchi. Mila ti imita. Ha preso un sonetto di Foscolo e ne ha cavato discrete osservazioni sulla [...] [1]. Ebbe un grande successo la sera della bevuta per la laurea di Giacchero (Dott.) che rimpiangeva molto la tua assenza. Comunque quella sera io ho preso una tal sbronza che il festeggiato mi ha dovuto fare un'iniezione di caffeina.

Sto aspettando che la mia vita cambi. Di fare il critico non ne ho piú voglia (non son mai stato capace a pigliarmi sul serio, in questo); il professore neanche; il traduttore meno ancora. Sono libero come un neonato, di scegliermi una posizione. Vedremo.

Non mi piace piú molto nemmeno andare in Po. Siamo ben cambiati. Una volta ne avrei avuto un tormento per un mese ora non m'importa e medito opere. Vedremo. [...] [2].

Ciau. Ti manderò presto l'indirizzo di Santo Stefano.

Pavese

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese.

[1] Una parola omessa.
[2] Omessa una riga.

A E.

[Torino,] 15 settembre 1932

Son stato male tutto il giorno a non vederti sulla strada di Crevacuore.

E., com'è brutta Torino. E il piú triste di tutto questo è che ci dimenticheremo, senza esserci quasi nemmeno conosciuti. Non so quel che tu veda in me, ma io indovino in te un miracolo di femminilità e di tenerezza, che, come mi si è formato avanti agli occhi a poco a poco in tutta l'estate, cosí ora colla medesima lentezza andrà svanendomi nelle nostre lettere. E., ho paura che i nostri ultimi giorni di * – li dimenticherai mai? – siano stati come una crisi, un punto massimo, oltre il quale non andremo. Questo per ora è un pensiero che mi dispera, ma il giorno in cui mi lascerà indifferente, ci pensi, E.? Non è la disperazione, la sofferenza, che ci deve far paura – questo è nulla, è anzi ciò che ci può rendere piú meraviglioso un altro incontro – ma il momento che non soffriremo piú, che non ce ne importerà piú, questo è il terribile.

E pensare che probabilmente noi tra poco dovremo perderci, senza quasi esserci conosciuti, senza sapere di noi piú che uno sguardo, un bacio alle dita, qualche carezza.

Che cosa pensi tu, E.? Perché tremi quando sono con te? Cosa c'è dentro i tuoi occhi quando mi guardi sorridendo e poi ti fai seria, quasi ostile, e poi torni a sorridere? Queste cose le perderò senza averle mai conosciute.

Io d'amore non so piangere, E. – piango a sentire un'ingiustizia, una crudeltà, un dolore di un bambino – e non posso nemmeno consacrarti delle lacrime per tutto il dono immenso che hai fatto a me in questi giorni. Piangerò forse quando ripenserò – e sarà tardi – al tesoro di quell'amore sprecato cosí, per uno che non ne vale la pena: tant'è vero che lo lascia ora morire senza nemmeno commuoversi, senza tentare di far nulla per conservarselo, meritarselo.

Ma che altro potremmo fare? È inutile mentire: in amore conta il corpo e il sangue, conta la stretta, la *vita*, e noi dobbiamo star

staccati, dobbiamo avere giudizio, ragionare; mentre la ragione non conta dinanzi alla vita.

Tu sprechi il tuo amore, E. Io non so di volerti bene se non ti sono stretto vicino, e questo temo voglia dire che non ti voglio quel bene che tu desideri.

Ma di una cosa sarò gioioso, se non temessi che tutto fosse per finire con quello: i nostri pomeriggi a * a guardarci negli occhi e carezzarci. Quelli non li dimenticherò mai. Fa, E., che tutto non finisca qui: dammi una probabilità di amarti meglio, di esserti piú fedele nei miei pensieri, piú degno di te!

Se mi scriverai, devi giurarmi che a Bra staremo sempre insieme, senza stancarci.

Ma dove andremo a finire, Elena? C'è qualcosa di piú assurdo dell'amore? Se lo godiamo fino all'ultimo, subito ce ne stanchiamo, disgustiamo; se lo teniamo alto per ricordarlo senza rimorsi, un giorno rimpiangeremo la nostra sciocchezza e viltà di non avere osato. L'amore non chiede che di diventare abitudine, vita in comune, una carne sola di due, e, appena è tale, è morto. A pensarci, si viene matti. È inutile, l'amore è vita e la vita non vuole ragionamenti. Ma possiamo noi lasciarci andare giú cosí alla disperata? Dove andiamo a finire? Non so trovare parole di conforto per te che valgano, se non ricordarti quel giorno che eravamo stretti insieme, in piedi, e pareva che uno dei due dovessero condurlo a fucilare e invece era tutta gioia. Ricordami quell'attimo, E., se mi scrivi, e dimmi di quando saremo a Bra.

Ti bacio *cosí*, come vuoi tu, anche se sei stata cattiva a non venire sulla strada di Crevacuore.

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese.
La E. della lettera è stata collega di Pavese nell'insegnamento.

A E., Bra.

[Torino,] 14 ottobre 1932

Oh E. la nostra bella amicizia perduta! Adesso che non ci sei piú, so di averti sempre voluto bene per tutto l'anno. Io sono uno stupidone che un po' vuole bene a tutti e si commuove molto, ma non vuole lasciar parere e fa il feroce; e sono o un cattivo ragazzo o un grand'uomo, ma piú probabilmente un gran ragazzo. Con te ho sempre avuto una bella confidenza: ci capivamo meglio di tutti, anche quando tu mi pigliavi in giro o io pensavo ad altro; tu eri per me ora una povera donna ora una di * ora una brava sorella e adesso, tutto questo e di piú, un mistero.

Quando ieri ci toccavamo il ginocchio, pensavo alla stranezza di questo destino che ci ha fatto incontrare e fatto fare cose tanto comuni e tanto strane. Pensare che una volta potevo trovarmi con te, solo, e non cercare di stringerti al mio corpo e baciarti! Pensare che abbiamo passato gli ultimi giorni cogli stessi compagni ch'erano con noi quando non ci *conoscevamo*!

Perdendo la compagnia solita di Bra, ho perso di te qualcosa in piú. Ero abituato a vederti tra quella gente, tra quelle case, in quelle occupazioni, che ora sono passate, perdute per sempre. Ma capisco come dovrà essere piú triste per te continuare a vivere in quei luoghi che ti ricorderanno l'anno finito.

Continua l'amicizia con Manfredi[1], state insieme, ridete e ricordatemi sovente.

Io qui farò tant'altro. Studierò e lavorerò per fare della mia vita la cosa migliore e piú bella di cui sarò capace. Per ora vedo quest'avvenire un po' confusamente, ma non mi spaventa. Ho passato dei momenti atroci nella mia vita e sono ancora qui.

E., anche se tu non mi scrivessi piú, non mi venissi piú a trovare, *ti dimenticassi di me*, io non dimenticherò mai una sola cosa: che ti ho insegnato – ti ho costretta – a baciarmi sulla bocca. Ho sentito contro le mie braccia, svegliarsi in te una vita nuova, forse una vita che tu non avevi mai conosciuto, ma che ora ti riempiva di stupore e di gioia. Questo è molto, E. E, se tu verrai ancora da me, ti stringerò ancora, saremo ancora insieme felici, come nei po-

chi momenti furtivi che ti rubavo uno sguardo, una carezza o un pensiero.

Scrivimi quello che pensi tu in questi giorni, sarà come baciarci.

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese.

[1] Alda Manfredi, una comune collega.

Ad Alda Manfredi.

[Torino,] 23 ottobre [1932]

Sarò a Porta Nuova venerdí alle 6,20. Son tanto contento che siamo colleghi di sventura[1], tanto piú che io non sono sistemato in nessun altro modo e concorro colle mie modeste forze alla crisi. Toodle-oo.

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese.

[1] Alda Manfredi, collega di Pavese, lo ha informato, con una lettera del 22, che tanto lei quanto E. sono state sospese dalla supplenza. Saranno entrambe a Torino il giorno 28 alle 18,30 e suggeriscono di passare tutti insieme la serata.

A E.

[Torino, 23 ottobre 1932]

verrò, come ho scritto a Manfredi, venerdí alla Stazione.

Mi dispiace che hai perduto il posto e – guarda che bello – proprio ieri avevo trovato un mio amico che diceva che gli avevano offerto il francese in un ist. comm. di Bra. « Cr..., dico io, ma a Bra so già *chi* c'è! » « Cr..., dice lui, contavo su quel posto per mangiare quest'inverno ». Consolati, perdi il posto, ma un bel disoccupato sottentra e si rifà le ossa.

Tu, sei sempre la stessa? Io a Torino voglio sul serio che stiamo un po' soli insieme. Tanto piú che se hai intenzione di *rendermi* tutti quei baci, come si fa con M.? Se non mi dici nient'altro venerdí, resta inteso che sabato mattina mi vieni a trovare... St! Zitta!... Sí, vieni e non dire niente.

Cosa vuoi sapere di me, E.? Che sono un superbo, uno stupido, un vigliacco, un bambino, un criminale in potenza, un seduttore che non ha coraggio, un letterato ignorante, un delinquente rientrato, uno stupido, stupido, stupido? Bada, dico tutto sul serio. Mi consola pensare che tutti sono come me, ma un tempo avevo la speranza di essere chissà cosa di diverso dagli altri; ora so che sono il bipede comune. Io faccio le poesie, sicuro; ma hai mai visto niente di piú inetto, di piú inutile, di piú ingenuo, trito, misero? E anche questo lo dico sul serio. Blatero di politica; ma che cosa me ne importa, dopotutto? Non ho convinzioni, non ho ingegno, non ho capacità; passo dall'isterismo all'idiozia. Fossi almeno un buon commerciante o un operaio, ma per questi mestieri sono ormai irremediabilmente guastato. E tutto questo che ho detto, è sul serio.

Ti è piaciuta la filastrocca, E.? Vedi, come divento cinico da due soldi stando a Torino? Speriamo che tu mi cambi un po', perché altrimenti non so come va a finire.

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese. La data è certo quella della lettera precedente a Alda Manfredi.

A Ugo Ojetti, Firenze.

[Torino,] 15 novembre [1932]

Eccellenza,

temo non Le sia giunto un dattiloscritto, da me spedito un mese preciso fa, su *Dos Passos e il romanzo*.

Voglia avere la cortesia di togliermi d'incertezza e, se l'avesse già ricevuto, di giudicarlo per la pubblicazione su « Pegaso »[1].

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese.

[1] Il saggio (ora raccolto in *La letteratura americana e altri saggi*) uscirà invece sulla « Cultura » del gennaio-marzo 1933 col titolo *John Dos Passos e il romanzo americano*.

Ad Arrigo Cajumi, Milano.

[Torino,] 21 novembre [1932]

Caro Cajumi,

sta bene per *Typee*, che ho ricevuto ieri.

A proposito di traduzioni, da qualche mese sto dimagrando dalla voglia di tradurre la *Spoon River Anthology*. Naturalmente il mio Frassinelli non vuol saperne, perché lui deve farsi una posizione e le poesie non si vendono; ma Ginzburg mi ha suggerito di rivolgermi a Lei, caso mai Treves fosse disposto alla speculazione: un bellissimo libro che non è poi di *liriche*, ma di *personaggi*; un libro che, a detta degli Americani stessi, contiene tutta l'America attuale: un libro insomma che non è piú sicuro del fallimento di quel che lo siano molti altri pubblicati per bene da Treves. Veda se può far qualcosa.

Sono poi mortificato di includerle un altro articolo che è già stato fino a Firenze e che Ojetti non ha voluto perché – dice – ne aspetta uno di Praz sull'argomento. Naturalmente la colpa è dell'articolo e non di Praz; ma siccome i giudizi di Ojetti sono talvolta molto curiosi e, per esempio su Dos Passos, scriveva lui stesso che, secondo il personaggio che parla, nei suoi romanzi cambia lo stile, vorrei sentire da Lei, definitivamente, se l'articolo è culturabile o no.

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese. – Cajumi, che con il 1° settembre del 1932 ha lasciato la Bemporad trasferendosi a Milano, chiede a Pavese (10 settembre) un saggio su Dreiser per « La Cultura »; gli restituisce inoltre una copia di *Typee* del quale Pavese gli aveva offerto la traduzione, lo prega di pazientare e di interpellarlo prima di accordarsi con altri (16 settembre): non dispera infatti di collocare il Melville da Treves.

Ad Antonio Chiuminatto, Chicago.

[Torino,] 1° dicembre 1932

My dear Tony,

at last I got something from you! I thought you were dead. But it seems Roosevelt's hit knocked you on the head and caused you ro remember old friends. If that's politics, all the better.

I don't know whether to congratulate you for your righteous burst of patriotic feeling. But, to mix some water in your *new* wine, I must say that I *don't* think Europe will pay: after all Europe already paid in the World War with all its dead, wounded, and maim'd, and it's only right *you* also pay with money. Moreover if we pay you, we'll be ruined and so your trade and exchange will be lessen'd too, not to say destroyed. As for our Premier you fancy so much, I should suggest you Americans come over and carry it back in God's Country: Italy will be delighted to pay his war debts that way.

Speaking seriously, I'm glad you're not forgetting me. As for books, slang and so on, you are but too kind: it's your old need to be of service to someone and I can only thank you for it. As for now, I want nothing in that line: I'm getting crammed of English Literature to hold some professional examens and by those gentlemen the American one is ignored. But it will not be long before I pull your wire for some service[1]. So, be merry.

[...][2].

By the way, I've got a very stingy fellow as a publisher and I've already spent on critics and friends the whole lot of my due copies of the translation[3]. So now that I know you are yet kicking, I cannot at once succeed in begging from him a copy of them to mail you; but be sure on the first occasion I'll remember it.

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese. – Dopo la lettera di Pavese del 24 luglio, il carteggio tra i due amici langue fino al 14 novembre, data in cui Chiuminatto si fa vivo chiedendo notizie. La lettera di Chiuminatto è dedicata in larga parte alla politica: entusiasta della vittoria elettorale di Roosevelt, Chiuminatto spera che il

nuovo presidente porterà gli Stati Uniti fuori della crisi. Tutto il problema sono i debiti di guerra, che le nazioni europee non hanno voluto finora pagare e che Hoover, troppo indulgente con l'Europa, non si è fatto pagare. Roosevelt sarà il vero americano, l'uomo che farà pagare l'Europa, con le buone o con le cattive.

[1] «For instance, at once. Ferret out some chap edition of *In our time* by Hemingway. I am spoken marvels about» [*N.d.A.*]. (Per esempio, comincio subito. Trovami un'edizione economica di *In our time* di Hemingway. Sento dirne meraviglie).

[2] Omesse un paio di righe.

[3] La traduzione di *Moby Dick* di cui Chiuminatto aveva avuto notizia dalla signorina Franchi.

Traduzione.

Mio caro Tony,

finalmente ho ricevuto da te! Pensavo fossi morto. Ma sembra che il successo di Roosevelt ti ha picchiato sulla testa e t'ha fatto ricordare i vecchi amici. Se la politica è cosí, tanto meglio.

Non so se congratularmi con te per la tua giusta fiammata di sentimento patriottico. Ma per mettere un po' d'acqua nel tuo *nuovo* vino, devo dire che *non* credo che l'Europa pagherà: dopo tutto l'Europa ha già pagato nella Guerra Mondiale con tutti i suoi morti, feriti e mutilati ed è solo giusto che anche *voi* paghiate con denaro. Per di piú, se noi vi paghiamo, saremo rovinati e quindi anche i vostri affari calerebbero, o sarebbero addirittura distrutti. Quanto al nostro primo ministro che tu tanto ammiri, suggerirei che voi americani veniate a prendervelo e ve lo portiate con voi al Paese di Dio: l'Italia sarebbe felice di pagare i suoi debiti di guerra in questo modo.

Parlando seriamente, sono felice che non mi dimentichi. Per i libri, lo slang e cosí via, sei troppo gentile: è il tuo vecchio bisogno d'esser utile a qualcuno, e io non posso che ringraziarti. Per ora, in questo campo, non mi serve niente: sono rimpinzato di letteratura inglese, per sostenere degli esami professionali, e la letteratura americana è ignorata da quei signori. Ma non passerà molto e suonerò al tuo campanello per qualche favore. Sta' allegro, dunque.

Intanto, ho un editore che è un avaraccio e della mia traduzione, tutto il quantitativo di copie che mi spettano le ho già spese per critici e amici. E adesso che so che tu protesti, non posso ancora andargli a chiedere una copia da spedirti; ma sta' sicuro che me ne ricorderò alla prima occasione.

A Enrico Piceni, Milano.

[Torino,] 22 gennaio [1933]

Ho avuto il Suo gradito biglietto. Veda che mi chiamo Cesare Pavese.

Quanto all'*Aldington* è sicuro che in Italia possa pubblicarsi? Comunque, gli scrittori inglesi m'interessano meno.

Le faccio a mia volta una proposta: tradurrei uno dei seguenti americani: *Jurgen* di Cabell oppure *Arrowsmith* di Lewis, consegna alla fine di maggio (sono impegnato in un altro lavoretto), 2000 L. di compenso. Se la cosa è fattibile, mi mandi senz'altro il contratto.

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese.

Enrico Piceni, capo ufficio stampa dell'editore Mondadori, ha scritto a Pavese (chiamato erroneamente Pavesi) il 20 gennaio proponendogli la traduzione di *Death of a Hero* di Richard Aldington.

Ad Antonio Chiuminatto, Chicago.

[Torino,] 24 gennaio [1933]

Dear Tony,

now that I'm out of danger with Xmas and New Year turkey-stuffings, I can write you off a good old letter. As for politics: here's to you, hoping to encounter you at my machine-gun's end and have you cry mercy. We'll yet see that, someday, old boy. Perhaps only in the next World-war, we'll find out our true calling.

But, honestly, I don't care a damn about the whole lot of it. I would soften a little, however, thinking about the 11 millions[1], should I not have learnt in my old school-books that world history is only a great shambles and never was something resembling fairness and humanity brought out to actuality among our gallant fathers. And thinking that the 11 millions of to-day are the result of a ten years of boasted "prosperity" I can't help grinning. Our literatures here in Europe are quoting merrily your unemployment figures and do you know what they find to say about? They hold you are damned lucky to have been granted the calamity, hold that your national pluck and boldness through suffering will come to perfection; that nothing America was in need of but this wholesome crash and wreck in misery and exposure; to make a long story short, that you'll profit immensely by the unheard-of depression. How do you like it? Ain't we the gallant undertakers? But let's drop it in the dung-hill, where it belongs.

So you also are looking out for books? Thanks be to God that my opportunity has at last arrived! You want something to translate into *American* which I think is a little hard to find in our libraries, as our writers are slumbering since two hundred years. However, the most obvious name is here useless, as all your stage-men have already rifled it. I mean S. E. Pirandello. But perhaps over there a novel by him remains unknown: you could reveal it to an eager public: *Il fu Mattia Pascal*... Naturally it's now out of printing, but I'll get information immediately whether it is already translated, and where I can find a copy of it to mail you.

Meanwhile, not to let you change your mind, I'm mailing ano-

ther novel, a masterpiece by our Sicilian novelist Giovanni Verga[2]; the author of the plot of *Cavalleria Rusticana*, perhaps our greatest novelist of the nineteenth century with Alessandro Manzoni. I have inquired about and did not find it has already been translated into English. Think about it.

Of course, I'm here ready to help you on whatever points I'll be able, from the meaning of certain Verga's idioms to copyright matters.

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese. – Alla lettera del 1° dicembre, Chiuminatto ha risposto il 16 dicembre, con una lettera ancora piú fervente di passione nazionalistica americana per il pagamento dei debiti di guerra, e di polemica con i governanti europei – tra i quali si salva soltanto Mussolini – che si rifiutano di pagare. A questa inadempienza dell'Europa è attribuita la responsabilità della disoccupazione e miseria negli Stati Uniti, di cui Chiuminatto traccia un vivace quadro. La risposta di Pavese è l'ultima del suo carteggio con Chiuminatto che troviamo tra le minute. Di Chiuminatto abbiamo trovato ancora una lettera datata 8 marzo, in cui nonostante prosegua la polemica politica sul tema dei debiti di guerra, egli continua con la generosità che gli è propria a prodigare la sua amicizia e si propone di mandare a Pavese il nuovo romanzo di Sinclair Lewis, *Ann Vickers*, di cui sta già commentando per l'amico le espressioni slang. Probabilmente il carteggio s'interruppe a questo punto.

[1] Di disoccupati negli Stati Uniti, cifra citata da Chiuminatto nella sua lettera.
[2] *Mastro Don Gesualdo* (dalla lettera di Chiuminatto dell'8 marzo).

Traduzione.

Caro Tony,

ora che sono fuori di pericolo per i tacchini ripieni di Natale e Capodanno, posso scriverti una delle nostre buone vecchie lettere. Quanto alla politica: alla tua salute: nella speranza di incontrarti a tiro della mia mitragliatrice, e farti chiedere pietà. Vedremo anche questa, un giorno o l'altro, vecchio mio. Forse soltanto nella prossima guerra mondiale scopriremo la nostra vera vocazione.

Ma, sinceramente, di tutto questo non me ne importa un corno. Mi commuoverei un po', comunque, pensando agli undici milioni di disoccupati, se non avessi imparato nei miei vecchi libri di scuola che la storia del mondo è solo una gran carneficina e che tra i nostri valorosi padri non è mai stato realizzato nulla che somigliasse alla lealtà o all'umanità. E pensando che gli undici milioni d'oggi sono il risultato di dieci anni di vantata « prosperità », non posso trattenermi dal sogghignare. I nostri articoli di propaganda qui in Europa citano allegramente le cifre della vostra disoccupazione e sai cosa trovano da dire? Sostengono che siete fortunati perché vi è stata concessa la sciagura, sostengono che il vostro coraggio e la vostra fierezza nazionale raggiungeranno la perfezione attraverso la sofferenza; che l'America non aveva bisogno di niente se non di questo salutare crollo nella miseria e nell'inazione; a farla breve, che profitterete immensamente di questa crisi senza precedenti. Ti piace? Non ti pare che siamo dei valorosi becchini? Ma butta questa roba nell'immondezzaio, che è il suo posto.

Cosí anche tu cerchi libri? Sia lodato Dio che è venuta finalmente la mia occasione! Ti serve qualcosa da tradurre in *americano*, il che credo sia un po' difficile da trovare nelle nostre biblioteche, dato che i nostri scrittori sonnecchiano da un paio

di secoli a questa parte. Comunque il nome piú ovvio è inutile farlo, perché tutti i nostri uomini di teatro l'hanno già saccheggiato. Parlo di Sua Eccellenza Pirandello. Ma forse c'è un romanzo suo che là da voi non è ancora conosciuto: *Il fu Mattia Pascal*... Naturalmente è esaurito, ma m'informerò subito se è già tradotto, e dove posso trovarne una copia da mandarti.

Intanto, per non lasciarti cambiar idea, ti spedisco un altro romanzo, un capolavoro del nostro romanziere siciliano Giovanni Verga; l'autore della vicenda della *Cavalleria Rusticana*, forse il nostro maggiore romanziere dell'Ottocento col Manzoni. Mi sono informato e non ho trovato che sia stato ancora tradotto in inglese. Pensaci.

Naturalmente, sono pronto ad aiutarti in qualsiasi cosa mi sia possibile, dal significato delle locuzioni di Verga alle questioni dei diritti d'autore.

A Enrico Piceni, Milano.

[Torino, 30 gennaio 1933]

Egregio Signore,

che cosa diavolo vuole tradurre di Anderson che *Winesburg Ohio* e *Dark Laughter* sono già usciti, e neanche con troppo successo? Proprio a esagerare si potrebbe fare *Poor White*, un romanzetto uscito nel 1921, oppure *A Storyteller Story*, un'autobiografia del '24, forse il capolavoro di Anderson, ma già uscita in francese col titolo [...][1], e poco probabilmente beneaccetta in Italia.

Di Dos Passos poi mi dicono che *Manhattan Transfer* (*New York*) si vende poco. Comunque se si traducesse *The 42nd Parallel* bisognerebbe anche fare il seguito *1929* con non so quanto sollazzo del pubblico.

Io farei piú volentieri Dos Passos, ma non risponderei, in questo caso, della consegna a fine maggio, perché un autore *slangy* come costui si trova di rado, e il volume è lungo e richiede moltissima cura per lo studio di uno stile appena sufficiente.

Tenga ad ogni modo presente che siccome attualmente traduco per vivere, potrei solo accettare un contratto in questi termini: consegna di un'ultima quarantina di pagine del ms. previo versamento dell'intera somma pattuita.

Veda se le do pochi fastidi. Suo Pavese

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese. – Il 27 gennaio 1933, per le edizioni Mondadori, Enrico Piceni offriva a Pavese di tradurre, a sua scelta, un Anderson o un Dos Passos e cosí concludeva: « Che sia questa la volta che combiniamo qualcosa? »

[1] Lacuna dell'autografo.

A Enrico Piceni, Milano.

[Torino,] 9 febbraio 1933

Va bene. Accetto di fare Dos Passos per la fine di giugno. Mi mandi il contratto.

Non mi occorre il *42nd Parallel*, ma riceverei volentieri *New York* (*Manhattan Transfer*) tradotto da A. Scalero per dare un'occhiata a quello stile italiano.

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese. – Enrico Piceni scrive a Pavese il 6 febbraio, affermando che la casa editrice Mondadori, offrendogli Anderson, pensava a *Many Marriages* oppure a *Beyond Desire*; ma che preferiva senz'altro il Dos Passos.

A ignoto.

[Torino, febbraio-marzo 1933]

Egregio Signore,

ho terminata per una casa editrice la traduzione di [...] [1] di J. Joyce.

Tra le varie difficoltà, una mi è riuscito impossibile di sormontare: ed è la traduzione esatta della parola [...] [1] (p. 100 dell'ed. Tauchnitz). Il signor Alberto Rossi, che scrive la prefazione al testo italiano, mi ha consigliato di rivolgermi a Lei: ed io mi permetto di approfittare senz'altro di tale consiglio.

La ringrazio in anticipo e Le esprimo i sensi della mia sincera stima e del mio ossequio.

La minuta di questa lettera, nell'Archivio Pavese, è autografa di Franco Antonicelli. – L'opera di cui si parla è il *Portrait of the Artist as a Young Man*, che uscirà in Italia col titolo *Dedalus*. Franco Antonicelli ne aveva affidato a Pavese la traduzione con la seguente lettera (non datata ma assegnabile al gennaio 1933):

Caro Cesarito,

siamo in lotta di precedenza con altri editori per Joyce. Ti voglio affidare il *Portrait of the Artist as a Young Man* e anche i *Dubliners* se vuoi: tutt'insieme. Lavora, canaglia! Ci tengo al 1°: l'ho ordinato: arriverà fra pochi giorni. Ho premura premura premura! Dimmi qualcosa: se posso, vengo stasera, se no domattina.

Sei invitato per domani sera a casa Lattes: vieni con grammofono e dischi.

Ant.

[1] Lacuna dell'autografo.

Alla « Lega di Insegnamento », Torino.

[Torino] 23 maggio [1933?]

Egregio Dott. Formia,

ho avuto ieri la benemerenza che il Consiglio della Lega si è degnato di conferirmi. Rimpiango soltanto di aver dovuto controvoglia troncare tanto presto la mia opera e tanto piú gradito mi è cosí giunto l'onore con cui la Lega ha voluto dimostrarmi di aver inteso nel loro significato le mie modeste fatiche e, piú, il mio ritiro.

Avrò anch'io molto piacere di rivederLa e La prego intanto di ringraziare vivamente il Consiglio e di assicurarlo che farò il possibile perché il diploma non segni, rispetto alla Lega, un mio definitivo ritiro a vita privata.

A Lei personalmente i miei piú cordiali ringraziamenti e saluti.

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese.

A Enrico Piceni, Milano.

[Torino, 14 giugno 1933]

Egregio Signore,

ricevo la Sua del 10 c. m. che mi chiede un brano del *42° Parallelo* di Dos Passos, che sto attualmente traducendo per la « Medusa », per l'« Almanacco ». Molto volentieri soddisferò al piú presto al Loro desiderio; soltanto, siccome comincio ora la revisione del dattiloscritto della mia traduzione, chiederei qualche giorno appunto per scegliere con ponderatezza, durante la lettura, il brano in questione.

Approfitto intanto dell'occasione per chiedere se, scadendo il mio contratto del *42° Parallelo* alla fine di giugno, darebbe noia alla Casa ricevere la traduzione con qualche giorno di ritardo, – la prima o seconda settimana di luglio – e questo semplicemente per lasciarmi agio di rivederla con maggior calma.

Unisco il cenno introduttivo per il volume, redatto secondo le direttive comunicatemi nel contratto e sperando che soddisfi ai bisogni della collezione.

Voglia avere la cortesia di rispondermi su questi tre punti. Intanto colgo l'occasione di distintamente salutarla.

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese. – Enrico Piceni risponderà il 24 giugno, commentando il brano scelto da Pavese per l'*Almanacco della « Medusa »*: « ... è molto ardito, ma spero che possa passare lo stesso. D'altra parte Dos Passos sappiamo chi è. Questa mia ha lo scopo di dirLe che il Suo saggio di traduzione è ben riuscito e mi pare che in massima parte Ella abbia saputo brillantemente superare le terribili difficoltà del testo ». Il brano verrà pubblicato nell'« Almanacco » col titolo *Il vecchio e il treno*.

A Luigi Rusca?, Milano.

[Torino, in risposta a una lettera del 26 giugno 1933]

Egregio signore,

ho ricevuto la Sua del 26 giugno che mi chiede per l'« Almanacco » uno scritto « non eccessivamente critico, ma di lettura gradevole » su Dos Passos. Purtroppo dopo molto pensarci su non vedo modo di accontentarLa. Veda, m'accade, lasciando stare che quel poco che sapevo o potevo dire su Dos Passos, io l'ho già cacciato tutto in un articolo uscito nel marzo '33 sulla « Cultura », mi accade che sono interamente digiuno di ogni letteratura critica sull'argomento, per la mia antica riluttanza e pigrizia di leggere riviste e « tenermi al corrente ».

Ora, un saggio come quello desiderato per l'« Almanacco », non che richieda tutta questa bibliografia, ma può soltanto nascere in testa di chi sia al corrente del Dos Passos « pubblico »: pettegolezzo e confessioni. Io, Le ripeto, messo dinanzi al foglio, non saprei che ripetere su Dos Passos quanto ho già scritto; e in piú, creda, sarei assolutamente incapace di scrivere una pagina che non fosse « eccessivamente critica » e, temo molto, noiosa.

Se tuttavia, dopo quanto Le ho detto, fossero assolutamente indispensabili per l'« Almanacco » quattro parole sul mio autore, mi ridurrei a farle – *critiche e noiose* – se potessi avere, dalla Sua cortesia, in visione almeno le seguenti opere:

Nouvelle Découverte de l'Amérique. Waldo Franck (Ed. Grasset oppure l'edizione americana), *A Pushcart at the Curb* di J. Dos Passos e *Orient Express*, id.

Se, con tutti i miei « ma », la cosa è fattibile, voglia scrivermi sulla lunghezza del saggio e sulla data di consegna, che spero ancor molto lontana.

Avrà fra qualche giorno la traduzione del *42mo Parallelo.*

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese.
Luigi Rusca è il direttore della collana di Mondadori « Medusa ».

A Luigi Rusca, Milano.

[Torino,] 12 luglio 1933

Gentilissimo Signor Rusca

Le mando finalmente il Dos Passos dattilografato e corretto.

Siccome la revisione ho potuto farla una volta sola, temo che qua e là sia restato qualche errore di stampa – cose di poco conto però, ortografia e simili.

Nella correzione delle bozze avrò agio di rimediare e La prego di farmi sapere verso che data mi cadrà questo lavoro.

Siccome il mio contratto parla di saldo alla consegna del dattiloscritto, vorrei pregarLa di interessarsi per un sollecito pagamento, dato che la mia estate ne dipende.

Ho considerato la Sua proposta dell'*Ulysses*. Badi che c'è in Italia qualche scrittore che ha ben altri diritti, che non i miei, alla precedenza in questo lavoro. Certo, prima di intraprendere tale impresa, vorrei ancora ripensarci e fare un po' di esame di coscienza: comunque, intanto che si discorre, Le faccio presente che occorrerebbe a chiunque non meno di un anno per disporcisi e un compenso corrispondente.

Per ora, resto il suo

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese.

A ignoto.

[Torino,] 13 luglio 1933

Illustrissimo Signor Segretario,

in riscontro alla Sua del 2 c. m. mi pregio specificarLe che sono nato il 9 settembre 1908 in Santo Stefano Belbo, provincia di Cuneo; però il mio certificato penale è di competenza del tribunale di Asti. Siccome sono laureato (in lettere) da poco tempo, e mi sto tuttora preparando a esami di concorso, non ho ancora avuto occasione di iscrivermi a nessun ramo di Associazione Sindacale.

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese.

A Luigi Rusca, Milano.

[Torino,] 25 luglio 1933

Quando mi ha chiesto di *Ulysses* la prima volta, non le ho risposto senz'altro, perché, avendo sentito che altre case ci pensavano, credevo si dovesse correre una gara di velocità, e di tutti i libri, *Ulysses* è il meno passibile di questo trattamento.

Visto che Lei insiste, Le dirò che per la traduzione non chiederei eventualmente meno di un anno e da 8000 a 10 000 lire di compenso.

E questo è un calcolo fatto a occhio e croce: prima di accettare l'incarico, ci vorrei ancora pensare e ad ogni modo vorrei ridare un'occhiata all'opera.

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese.

A Luigi Rusca, Milano.

[Torino,] 30 agosto 1933

Egregio Signor Rusca,

rifacendomi a una Sua del 20 Luglio, La disturbo per sapere se non c'è nulla di nuovo a proposito delle bozze del *42° Parallelo* di Dos Passos. Dovendo io assentarmi in questi giorni, non vorrei che giacessero a lungo inutilmente nella mia cassetta.

Intanto vorrei pregarLa di interessarsi affinché mi venga saldato ogni compenso per la mia traduzione, il contratto della quale parla di L. 3000 alla consegna del ms. Io non ho ricevute sinora che 1000. Veda se può far qualcosa.

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese.

Ad Alberto Carocci, Firenze.

[Torino,] 30 marzo 1934

Caro Carocci,

visto che Lei è cosí gentile, lascio la cosa alla Sua discrezione. L'avverto che naturalmente le mie poesie in Sue mani non sono rivedute né tutte definitivamente pubblicabili. Ho poi altri pezzi ulteriori, il tutto – antichi e nuovi – fanno circa trenta poesie. Se si facesse la pubblicazione, dovrei riavere le Sue per rivedere e integrare.

Quanto all'amico [1], qui ne siamo ancora all'oscuro quanto Lei. Egli non è il solo, sono circa una dozzina e pare che per lui e qualche altro le cose vadano male. Non mi stupirei se la faccenda finisse a Roma. Si può dire a nostro magro conforto che egli è ben preparato a tutto questo, e, se la cosa non dipenderà che dal suo valore personale, certo se la caverà. Il che non pare verosimile a proposito di qualcuno degli altri.

Ho sentito però che il caso non è stato solo torinese: questo in fondo sarebbe un buon segno.

Vedo sua madre sovente e non mancherò di farle il Suo nome: essa è una donna ammirevole e capace di apprezzare questa solidarietà. Però di parlare con l'amico, non si parla. Non vi è riuscita finora nemmeno la Signora.

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese. – Alberto Carocci, direttore della rivista « Solaria », ha ricevuto in visione da Pavese, tramite Leone Ginzburg, le poesie che costituiranno il primo nucleo di *Lavorare stanca.* In una cartolina da Viareggio del 21 luglio 1933, Ginzburg scriveva a Pavese: « Cesarito bello, ho veduto Carocci con ritardo, per questo non t'ho scritto subito. Gli ho consegnato il ms., sul quale mi riferirà forse domenica. Comunque, mi ha dichiarato che "Solaria" è già disposta fin da ora a pubblicare il volume ».

La presente lettera di Pavese risponde a una lettera di Carocci del 27 marzo 1934, che qui riportiamo:

Caro Pavese,

scusi se Le rispondo con ritardo. Ho voluto parlare con Parenti (gerente delle Edizioni di Solaria) perché mi rincresceva molto rinunciare a pubblicare le Sue poesie. So anche io che il richiedere prenotazioni all'autore è una cosa assai poco sim-

patica. Non lo avrei voluto fare, e non l'ho fatto che per la necessità in cui si trova Solaria, e la sua assoluta mancanza di mezzi. Ora ho insistito con Parenti, facendogli anche presente che si tratta di un volume molto piccolo e di poca spesa. Ha promesso di darmi una risposta fra qualche giorno. Vuol dire che per trovare prenotazioni ci daremo un po' d'attorno noi, e non dispero di trovarne. Avevo saputo di Cellini, e la notizia mi aveva addolorato moltissimo. Ho per lui molta stima e molto affetto. Per quanto abbia fatto non ho potuto avere altre informazioni, dopo le prime, e quanto mai sommarie e incerte. Le sarei grato se Lei mi potesse scrivere quanto ne sa. Se Lei avesse modo di vederlo, ma immagino che sia impossibile, vorrei che gli portasse i miei saluti. Mi faccia avere altre notizie, per piacere. Grazie. Mi scriva. Una cordiale stretta di mano dal Suo

Carocci

[1] Il Cellini a cui Carocci allude nella sua lettera è in realtà Leone Ginzburg, arrestato il 13 marzo a Torino con altri appartenenti al movimento Giustizia e Libertà. Dopo alcuni mesi tutti i fermati, tra cui Augusto Monti e Carlo Levi, verranno messi in libertà: ad eccezione di Ginzburg e Sion Segre, che saranno deferiti al Tribunale Speciale e condannati rispettivamente a quattro e tre anni di carcere. Ad entrambi verrà concessa un'amnistia di due anni. Ginzburg lascerà il penitenziario di Civitavecchia il 13 marzo 1936.

Ad Arrigo Cajumi, Milano.

[Torino, giugno? 1934]

Due Epistolari, *Memorie di Combattenti*, *Velleità Anticarducciane*, *Lirica provenzale*, li ho letti interamente, cfr.-ando le correzioni delle bozze in colonna, che le accludo, con le righe rifatte. *Artemus Ward* l'ho confr. anche col ms.

Quanto alle note le ho scorse, cfr. coi mss., tutte, tranne le Sue, dove farà meglio Lei. Per il talloncino che resta del mio Wilde, se è possibile, io direi di impaginarne ancora delle Sue o il Rainoni, e cosí lo assorbiamo; altrimenti tagli Lei dove crede nella mia nota o in precedenti.

Debbo partire per R[eaglie].

Autografo (frammento di minuta) nell'Archivio Pavese. Si riferisce certamente alla preparazione del numero de « La Cultura » del luglio-agosto 1934, nel quale figurano appunto gli articoli *Due epistolari* (Ferdinando Martini e Renato Serra) di Arrigo Cajumi, *Memorie di combattenti* di Piero Operti, *Velleità anticarducciane* di Piosch, *Artemus Ward* di Aldo Camerino, la nota *Eventi economici* di A. Rainoni e la recensione di Pavese all'*Oscar Wilde* di Aurelio Zanco. (L'articolo *Lirica provenzale* di Bruno Migliorini sarà pubblicato nel numero di settembre).

Non abbiamo potuto rintracciare altre lettere che si riferiscano all'opera di Pavese come direttore de « La Cultura », nel periodo in cui la rivista fondata da Cesare De Lollis fu edita da Giulio Einaudi. Nelle carte di Pavese si conserva una domanda (non autografa) in carta bollata, datata 26 febbraio 1934, al Procuratore del Re di Firenze (« La Cultura » era stampata dalla tipografia F.lli Stianti a Sancasciano Val di Pesa) per essere « riconosciuto direttore responsabile » della rivista « che tratta scientificamente di letteratura e storia ».

Di questo periodo rimangono (Archivio Pavese) varie lettere e cartoline di Giulio Einaudi a Pavese:

Roma, 21 luglio 1934

Caro Pavese,

ho proposto a Cajumi di togliere Migliorini, per poter mettere a pag. 91 un annuncio di « Domus » (che era nel cassetto del tavolo della rivista, già corretto. Chiedere alla dattilografa se ne è arrivato uno da Milano direttamente da « Domus ») e quello mio « Problemi contemporanei ». A pag. 92 « La Nuova Italia ». E poiché a pag. 79 andrei a capo pagina col Carducci per non mettere tutti i titoli in fondo, ci resta un bianco in cui metterò Ruggiero. In compenso c'è da togliere una nota e ho pensato a Camerino. Ho scritto in questo senso a Cajumi, grato se tu mi appoggerai. Correggi, ma lascia anche correggere ai milanesi... ciao.

Il tuo aff.mo editore Einaudi

Alassio, 17 agosto 1934

Caro Pavese,

c'è Cajumi che conta molto su un tuo articolo sul Piccoli: vedi, se non vale la spesa di scrivere su questo argomento, di farci lo stesso qualche cosa.

Sono qui per qualche giorno: lunedí a Torino desidererei avere da te una risposta precisa relativa all'articolo.

Mila mi scrive lamentandosi dell'articolo di Cajumi perché ancora anticrociano, e dice che anche tu ti metti a fare il Cajumi. (Si riferisce alla recensione del Wilde).

Cordiali cose da

Giulio Einaudi

Dogliani, 30 agosto 1934

Caro Pavese,

ti mando una recensione di Santoli che Cajumi propone di mettere come *articolo*. Se anche tu sei del parere ti prego di portarlo in ufficio dando ordine che venga spedito a Stianti. Se invece ti paresse piú opportuno metterlo tra le *recensioni*, prima di quella di Salvatorelli su Hitler, scrivi in questo senso a Cajumi rimandandogli il ms.: provvederà lui ad inoltrarlo. Mettendolo nelle recensioni si darebbe corpo a queste ultime, e questa è poi una propria e vera recensione.

Ieri ho mandato a Cajumi un articolo di mio padre: poiché tu dici di non intendertene, ho pensato di farlo leggere prima a Cajumi.

Materiale ne abbiamo pronto da venderne. Tu dovresti fare per ottobre, come suggerisce Cajumi, un articolo su *L'americano* di James (nella Romantica di Mondadori, traduzione Linati).

Vedi un po' di essere utile, e abbiti un cordiale saluto da Giulio Einaudi

P. S. Io resterò qui fino a domenica. Cajumi vuol mettere Croce in settembre. Sul tavolo col tappeto verde nell'ufficio della Signorina c'è una copia delle bozze che sarà bene spedire alla sorella.

[cartolina postale da Dogliani, 1° settembre 1934]

Caro Pavese,

lunedí pomeriggio soltanto sarò a Torino; se puoi vieni in ufficio ma verso le 7; dovremo decidere l'impaginazione e dovrai leggere un contrastato articolo di mio padre.

Cordialmente tuo

Giulio Einaudi

A Guido M. Gatti?, Torino.

[Torino,] 12 settembre 1934

Egregio Ingegnere,

sono qui con Debenedetti [1], che lavora disperatamente per rivedere il mio dialogo e non giungerà stasera che alla metà del film.

Succede che con la sua maggior esperienza di sincronismo e dialogo teatrale, Debenedetti è costretto a rifare buona parte del lavoro.

Se non fosse che c'è tanta fretta, e che Debenedetti ha anche altro lavoro, la revisione potrebbe finirsi senza danno; cosí come stanno le cose, siamo costretti a mandarLe il dialogo mezzo riveduto e mezzo no. Bisognerà poi decidere se la revisione sarà fatta da qualcuno a Roma o finita qui da Debenedetti.

Attendiamo per ora notizie sue.

Saluti Pavese

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese.

Guido M. Gatti è direttore della « Rassegna Musicale » e amministratore delegato della Lux Film. Ricorda che Massimo Mila, collaboratore della sua rivista, gli presentò Pavese. Ritiene possibile, senza esserne certo, che Pavese abbia lavorato alla sceneggiatura di qualche film per la Lux.

[1] Giacomo Debenedetti.

A ignoto, Vercelli.

[Torino, autunno 1934?]

Chiarissimo Professore,

tempo fa le scrissi un biglietto dicendomi disposto a riprendere la supplenza, sotto condizione di due giornate libere e residenza a Torino.

Vedo che non l'ha ricevuto e magari è bene – cosí non abbiamo ancora deciso. Mi capita di poter lavorare di traduzioni quest'inverno (il mio antico mestiere) e, fatti tutti i conti, mi do a quest'ultimo lavoro (tutti e due sono incompatibili). Non dimentico di considerare che insegnanti di latino migliori di me ce ne sono parecchi e non credo perciò di far troppo danno alla classe abbandonandola. E Lei è certo ancora in tempo a provvedere con calma un buon supplente.

Il mio concorso d'inglese è andato mediocremente – bene per lo scritto e la lezione, male per la prova...[1].

Non ci spero niente, e comunque non accetterei una nomina a Caltanisetta.

Le sarò grato di un cenno e di un appuntamento a Vercelli per un giorno del mese entrante; desidero passare a salutarLa e restituire certi libri.

Suo Pavese

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese.

[1] Lacuna della minuta.

A Giulio Einaudi, Torino.

[Torino,] 13 gennaio 1935

Caro Einaudi,

desidero comunicarti che col seguente mese di febbraio '35 non ho piú intenzione di prestare il nome come direttore responsabile della rivista « La Cultura ».

Te lo comunico sin d'ora perché tu abbia tempo di provvedere alla sostituzione.

Naturalmente sarò lieto, se se ne presenterà l'occasione, di collaborare ancora alla rivista.

Cordiali saluti. Cesare Pavese

Autografo nell'Archivio Einaudi. – Pavese era diventato direttore responsabile della « Cultura » nel maggio del 1934 succedendo a Sergio Solmi. Anche se piú tardi (cfr. la lettera del 26 luglio 1935 alla sorella) Pavese motiverà le dimissioni col sequestro di un numero della rivista, in realtà egli si dimise perché stanco di essere il direttore nominale di una rivista che in effetti era diretta da Arrigo Cajumi.

Alla sorella Maria, Torino.

[Torino, Carceri Nuove,] 16 maggio 1935

Cara Maria,

sto magnificamente e speriamo che duri (il magnificamente, non lo stare). Mangiare ce n'è, avendo io in tasca qualche soldo. Oggi (3 del pomeriggio) ho già mangiato quattro volte. Quello che scarseggia è il fumare, ma economizzo le cicche dei toscani che mi dànno e le fumo nella pipa. Ho anche molto da leggere, e tutto sommato sono contento di non piú far lezione. Se qualcuno fosse venuto a cercarmi o se qualche scuola avesse protestato, me lo farete sapere, badando di non far nomi, per non mettere nei pasticci gente che non ne sa nulla. Abbiamo l'impianto di riscaldamento, che sarebbero i vetri alla finestra e quando fa freddo (ma sono pieno di coperte) li chiudiamo.

Sulla mia sorte ne saprete piú voi di me, non sto quindi a parlarvene. Se scrive Carocci da Firenze per le mie poesie, informatemi al piú presto. Una conseguenza dello stare in cella è che si tirano dei rutti formidabili (per tenersi compagnia) e quando uscirò, non sarò piú capace di trattenerli nemmeno davanti a persone di riguardo.

Ora che ci penso, al D'Azeglio[1] non dire che ho il tifo; va' dal Preside e di' le cose come stanno. Cosí prenderanno un supplente.

Non mettetemi niente in aria nella mia camera. Lasciate i libri e i fogli tutti al loro posto, altrimenti non capirò poi piú niente.

E voi, non fate baccano, non chiedete consiglio, non scrivete a nessuno; me la caverò presto e bene io da me solo. Di questo sono sicuro, perché in questi ultimi mesi non facevo altro che lavorare e non avevo, nemmeno volendo, il tempo di fare prodezze.

Concludo quindi con tanti auguri, specificatamente a tutta la famiglia. Dimenticavo di dire che non ho preso camera a pagamento e nemmeno la prenderò; si sta benissimo cosí in quella normale.

Ciau

Cesare

Autografo nell'Archivio Pavese. – Il 15 maggio 1935 a Torino vennero fermate dalla polizia circa duecento persone, tra cui molti intellettuali appartenenti al movimento Giustizia e Libertà. Tra essi erano Cesare Pavese e tutta la redazione della rivista « La Cultura ». Giulio Einaudi sarà prosciolto in istruttoria con ammonizione, Franco Antonicelli e Carlo Levi verranno condannati entrambi a cinque anni di confino. Su tutte le lettere scritte da Pavese dalle Carceri Nuove di Torino figurano i timbri: « Questura di Torino - Ufficio Politico » e « Carceri giudiziarie - Torino. È assolutamente vietato di spedire ai detenuti pacchi contenenti cibarie i quali verrebbero respinti o non consegnati, e di accludere francobolli o valori nelle lettere ordinarie ». Di volta in volta compare anche il timbro « Visto per censura », cosí come per le lettere spedite successivamente da « Regina Coeli » e da Brancaleone.

[1] Pavese insegnava come supplente, al momento dell'arresto, nel liceo D'Azeglio e, di sera, negli istituti privati Bertola e Dainotti.

Alla sorella Maria, Torino.

[Torino, Carceri Nuove,] 18 maggio 1935

Cara Maria,

non so niente di nuovo, ma continuo a star bene. Ho ricevuto gli indumenti e li porto tutti indosso. Continuo a credere che uscirò al piú presto, ma comunque vada, sono sempre io. Siccome non ho fatto il militare, faccio conto che questo sia il servizio militare. La limitazione di libertà è supergiú la stessa. Continua però a seccarmi per le scuole, le serali, dove gli allievi avevano bisogno di finire il programma e senza di me perderanno tempo e si faranno bocciare tutti. Il Dainotti (Via Mercanti 3) che non ha telefono, avvertilo tu di persona, se la lettera arriva a tempo, prima di lunedí sera; anzi lunedí sera stesso, quando io alle 8 e un quarto avevo lezione. Di' pure a Sturani che aspetto di bere, sul mezzo milione di sua moglie[1], molti liquori.

Spero che non verrete tutti i giorni a far coda alla porta e se otterrete un colloquio con me, disponetevi fin d'ora a sopportarlo virilmente, altrimenti sarò capace di rifiutarlo. Qui si sta come in convento e sono tutti gentilissimi, meno la porta. Quando uscirò, saprò che cosa pensare della mia vocazione religiosa: se posso decidermi a fare il frate o no. Credo di no, però.

Ogni tanto andiamo a spasso e fumiamo lunghi sigari, scelti con particolare cura dal distributore. Non si sa fumar bene che in prigione. Anche quando sarò fuori, credo che verrò a rifornirmi qui. Oppure sceglierò di restar qui sempre.

In questa prigione non manca niente. C'è persino un ragno che conto di addomesticare, e, se Dio vuole che ci resti, quest'estate acchiappargli le mosche. Fra poco coltiverò una pianticella sul davanzale.

Mi raccomando ancora una volta: niente ordine nella mia camera. Metteteci sopra un giornale e non toccate piú, neanche con questa scusa, per curiosare; perché ci sono lettere non adatte a persone morigerate.

Chiunque venga a trovarvi fategli le mie feste, ma voi non andate a trovar nessuno per me.

Rinnovo i piú sentiti auguri Cesare

Autografo nell'Archivio Pavese.

[1] La moglie di Sturani, Luisa Monti, aveva vinto un premio alla lotteria di Tripoli.

Alla sorella Maria, Torino.

[Torino, Carceri Nuove,] 25 maggio 1935

Cara Maria,

ho ricevuto anche la tua seconda lettera, dove leggo che vi lamentate delle freddure. E che cosa si può fare altro che freddure?

Quanto al mangiare, prendo qualcosa in piú ogni tanto, ma – non so come – sono diventato avaro e pongo tutta la mia ambizione a uscire di qui con qualcosa d'avanzo di quei soldi depositati. Di vestiti sto bene. Non posso scrivere che al mercoledí e al sabato. Se il soggiorno dovesse prolungarsi, gradirei ricevere una pipa nuova (purché possibile) marca G.B.D., di quelle che costano quaranta lire e sono grosse. Questa è la volta che riesco a farmi regalare una pipa dalla famiglia. Di libri per ora ne ho abbastanza qui; caso mai penseremo a cercarne piú tardi (scongiuri). Continua a seccarmi delle scuole, ma insomma vedremo. Anche all'allievo d'inglese, avrete dato una ragione plausibile, spero. Spero anche che si siano fatti vivi i miei amici, a tenervi compagnia. E se le donne mi cercano ancora al telefono, vorrei sapere.

Io qui mi sostengo discretamente. C'è il vantaggio in cella, che non bisogna mai gridare a nessuno « Chiudi l'uscio! » come facevo in casa. E voi sapete quanto questo doni alla mia tranquillità.

Ho tralasciato un momento di scrivere per mangiare una gran gavetta di pasta e fagioli, una delizia, che mi farà cantare da tutte le parti.

Non ho capito da quel che dici tu, se sono arrivate da Firenze bozze da correggere o un pacco di una diecina o piú di bozze che io avevo chiesto all'editore per rilegarle a mano e regalarle agli intimi. In questo secondo caso, mettile in disparte e conservale gelosamente *senza farle leggere ai curiosi*, perché ci tengo ad esser fuori quando saranno note. Nel primo caso, metti da parte e rispondi che non posso correggere e che l'editore soprassieda.

Il direttore mi ha detto che sei stata a trovarlo e mi ha chiesto come stavo. È cortesissimo e certamente, appena pubblicate le poesie, gliene manderò una copia in omaggio.

Salutami quel porco di milionario, se si fa vivo, e voi giocate

al lotto 15-5-35, la data del mio arresto, nella ruota di Torino, perché non bisogna lasciar sfuggire le occasioni.

Saluti

Cesare

P. S. Vedo ora sul mio conto che avete depositato altre cento lire. Spero di non averne bisogno. Sono auguri da fare?

Cesare

Autografo nell'Archivio Pavese.

Alla sorella Maria, Torino.

[Torino, Carceri Nuove,] 29 maggio 1935

Cara Maria,

continuo a ricevere regolarmente la biancheria, mangio discretamente e fumo a volontà (la pipa!)[1].

Io continuo a non sapere perché sono dentro, ma speriamo che un giorno o l'altro si spieghi. Ho trovato una bellissima occupazione per ingannare il tempo: mi lascio crescere le unghie (la barba no, perché me la fanno).

Scrivo qui una poesia[2] che, per non perdere l'abitudine, ho composto, a memoria. Tu, mettila da parte e me la darai quando sarò uscito:

Una breve finestra sul cielo tranquillo
calma il cuore: qualcuno c'è morto contento.
Non si può avere nuvole e piante, la terra
e anche il cielo; ogni cosa ha da far la sua vita.
Si può dare un'occhiata tranquilla, sapendo
che quel cielo ricopre ogni cosa.
I rumori
della vita vi salgono. L'immobile cielo
vede l'acqua tra i sassi, le case stupite,
le colline e le piante, e raccoglie ogni cosa
nel quadrato leggero.
Compare la nube
soda e lieta di quella sua sorte: non vuole spostarsi.
Forse a terra cammina un viandante, che vede la nube
e non sa com'è chiaro quel cielo. D'intorno
sono immobili gli alberi e le grandi colline
e il torrente.
S'invola uno strido di rondine,
ma non tocca quel cielo. Forse un uomo disteso
dentro l'erba, occhi schiusi, ne gode la vita.
Ma quell'uomo non vede altra cosa. Dev'essere morto.

Non è molto bella, ma è la prima che compongo a memoria e quindi mi pare lodevole.

Io aspetto sempre notizie degli amici e delle amiche. Potresti anche dire agli amici di mandarmi una cartolina o meglio una lettera, perché non è bello trascurare gli altri nella sventura. Di' poi a Pinelli, cattolico, di farsi vivo perché « visitare i carcerati » è un santo precetto e, siccome non mi si può visitare, che almeno mi scriva.

Spero che stiate bene e che Cesarina[3] studiando *Le mie prigioni* del Pellico si ricordi che anche lo zio subisce le medesime. Credo però che, dei due, chi ci si secchi di piú sia lei. Ho paura che, di questo passo, il mio preside debba rassegnarsi a far gli esami senza di me; prova a dirglielo, perché si premunisca.

A voi, saluti svariati e affettuosi Cesare

Autografo nell'Archivio Pavese.

[1] Mancano tre righe e mezzo cancellate dalla censura.

[2] È il primo abbozzo della poesia che comparirà in *Lavorare stanca* sotto il titolo *Poggio Reale*, il carcere napoletano dove sarà detenuto durante la traduzione al confino. Pavese dunque attribuirà le sensazioni provate alle Nuove di Torino alla sua esperienza napoletana.

[3] La maggiore delle due nipoti di Pavese, figlia della sorella Maria.

Alla sorella Maria, Torino.

[Torino, Carceri Nuove,] 1° giugno 1935

Cara Maria,

rispondo al 29. Non possiamo scrivere che ai famigliari, ma chiunque può scriverci. Ho visto le altre cento lire. Dalle scuole, Bertola e Dainotti, puoi passare dicendo che ormai per quest'anno non vado piú (finiscono al principio di giugno); quanto agli stipendi, con discrezione, se ti pagano prendili.

Roba invernale non ne occorre, anzi il pigiama non mi serve. Piuttosto cambierei volentieri il vestito che ho, con un vestito piú brutto. Tanto qui non debbo far figura. Ho avuto un po' d'asma, quando ha piovuto di notte, ma è roba da niente. La pipa l'ho comperata io, qui. Da fuori non può venire.

Le poesie che hai, tienile in ordine, che non vadano perdute. Hai fatto bene a darne una copia a Sturani. Io ho saputo che è stata soppressa la « Cultura » e probabilmente tutto questo pasticcio viene di là. Ma non capisco come dirigere una rivista autorizzata, possa far andare in prigione. Tanto piú che si tratta di una rivista letteraria, in cui io avevo l'unico incarico di leggere gli articoli per approvarli.

Saluti

Cesare

Autografo nell'Archivio Pavese. Pubblicata in *Lettere di antifascisti dal carcere e dal confino*, Editori Riuniti, Roma 1962, pp. 261-62.

Alla sorella Maria, Torino.

[Torino,] 5 giugno 1935

Cara Maria,

come vedi sono sempre al fresco. La cosa comincia a seccare, ma d'altra parte libri da leggere ne ho e vada come vuole. Contrariamente all'opinione comune, le giornate in prigione passano molto presto. Mi par ieri che mi han condotto qui ed è già quasi un mese. Ho chiesto tempo fa di parlare al Questore per chiedergli, tra l'altro, se ce n'era ancora per un pezzo, ma finora non mi hanno chiamato. Una volta sola, ho fatto la mia deposizione e poi basta. Se è possibile, vedi di parlargli tu e di chiedergli o di darti una ragione o di chiamar me a discuterla. Mi pare che chiedo poco.

Mi avete mandato fin troppa roba da vestirmi. Vi ho rimandato il pigiamino cinese che non mi serve, torno invece a chiedere un vestito piú da strapazzo per non rovinare inutilmente questo che ho. La pipa l'ho comperata io qui e di fuori non può venire. Mangio bene, sebbene un po' monotonamente e fumo quanto posso. Altro da dire non ho. Salutami tutti e sta' tranquilla.

Cesare

P. S. Ho visto che hai depositato altre 200 L. Devi sapere che vivo ancora sulle 175 che avevo in tasca quando mi hanno messo dentro. E, ripeto, questi auguri non mi piacciono.

Autografo nell'Archivio Pavese.

Alla sorella Maria, Torino.

[Roma, Carceri di Regina Coeli,] 8 giugno 1935

Cara Maria,

come saprai già, mi hanno portato a Roma, a disposizione dell'autorità di P. S. Io continuo a ignorare di quale accusa si tratti, ma spero che ben presto saprò qualcosa. Ad ogni modo non c'è da spaventarsi perché in coscienza sono sempre tranquillo e tutto si risolverà con un grande disturbo portato alle mie lezioni e alla pubblicazione delle mie poesie. Tu, se qualcuno mi scrive, tienimi informato.

Di biancheria ne ho molta e ho saputo che qui si può far lavare. Di denari ho piú di 400 L. Se sarà il caso, ti scriverò di depositarne (un vaglia) altri. Ma non credo che saranno necessari.

A Roma fa un bellissimo tempo e in complesso si sta meglio che a Torino. La spesa giornaliera per il vitto non la so, perché vario sempre. La mia cella è un gioiello di comodità e di buon gusto, mensole, attaccapanni, letto mobile, ogni cosa. Dalla finestra entra un bel riflesso azzurro-arancione, caratteristico di Roma, che farebbe ridere un morto. C'è anche la passeggiata archeologica, ma quella l'ho fatta solo arrivando, in automobile. Spero di rifarla presto a piedi. Tutto sommato, qual'era il mio volere quest'anno? Venire a Roma per il concorso[1]. Ed ecco che ci sono venuto e non per il concorso (il che è un piacere).

Io compero quanti piú libri posso e se il soggiorno continua studierò qualche lingua, che è l'unico modo di passare il tempo.

Salutate tutti quelli che cercassero di me e consolatevi: questa facezia non può durare molto.

Cesare

Autografo nell'Archivio Pavese. – Tutte le lettere da Roma si fregiano dei bolli: « Direzione carceri giudiziarie - Roma » e « Carceri giudiziarie di Roma », nonché, saltuariamente, del visto di censura.

[1] Pavese fu tradotto a Regina Coeli nello stesso giorno in cui avrebbe dovuto recarsi a Roma per gli esami di concorso. La circostanza servirà per qualche tempo alla famiglia a giustificare l'assenza di Cesare da Torino presso i non intimi.

Alla sorella Maria, Torino.

[Roma, Carceri di Regina Coeli,] 14 giugno 1935

Cara Maria,

ho ricevuto appunto ieri la vostra lettera del 7 c. m. e cosí rispondo a tono. Come equipaggiamento, per ora, vado bene, perché fa un caldo infernale. Io approfitto del tempo sempre sereno per fare i bagni di sole durante la passeggiata e siccome non si può levarsi la maglia alla passeggiata io ho studiato un trucco: mi metto solo il gilet di maglia e cosí lo sbottono e prendo tutto il sole che voglio. Eh!

Qui si sta sempre bene per pulizia e tutto. Figuratevi che vengono a cacciarci le cimici con la fiamma ossidrica, procurandoci alcuni minuti di sano divertimento sportivo.

La cosa piú grave è che continuo a comperare libri per avere da passare il tempo e spenderò somme favolose. Il sopravvitto giornaliero ondeggia dalle 4 alle 5 L. Faccio naturalmente collezione di pipe.

Ogni tanto ho un po' d'asma, credo sia per il sudore delle passeggiate, che si raffredda, ma pazienza.

Importante: A Carocci (Alberto - Via Maggio 13 - Firenze) rispondi per espresso dicendogli che proceda a stampare e vendere il libro; soltanto, se è ancora in tempo, tolga dal volume l'ultima poesia *Una generazione*[1] che, piú ci penso, meno mi piace. Gliel'avrei scritto io stesso, ma non facevo i conti col funzionario che mi ha messo dentro. Questa poesia fa parte di un ciclo che, essendo in prigione, non ho potuto finire e cosí leviamo anche lei.

Vedo che gli amici vanno aumentando. Chiunque di essi si faccia vivo, nuovo, fammi i suoi saluti e digli di scrivermi, tenendomi informato.

Io piú penso alla mia situazione e piú sono convinto che la terra è una valle di lacrime: il piú grande poeta vivente d'Italia, e forse d'Europa, dov'è? A Regina Coeli. Cose dell'altro mondo.

Saluti a tutti

Cesare

Autografo nell'Archivio Pavese.

[1] Pavese temeva che la poesia, di chiaro contenuto politico (cfr. *Lavorare stanca*), potesse aggravare ulteriormente la sua posizione.

Alla sorella Maria, Torino.

[Roma, Carceri di Regina Coeli,] 17 giugno 1935

Cara Maria,

oggi sono malinconico, ma speriamo che passi. La giornata passa discretamente, soltanto è molto difficile avere libri, e quindi sono sovente a terra. A proposito, siccome ho ordinato molti libri e il mio deposito è di sole 380 L. e tra le mie lettere e le vostre risposte ci vuole piú di una settimana, sarà bene che mandi qualcosa per aumentare i miei fondi.

Qui sono tutti cortesissimi, peccato la mania di chiudere le porte. Ma un bel giorno le apriranno, spero. Mi chiedevi se mi sono portato il paio di scarpe. Ma quello l'ho lasciato a Torino, chiedendo il permesso di farlo ritirare da voi. Andate alle Nuove e lo troverete.

Sulla mia sorte non so nulla di preciso. Potresti però andare dal padre di Tullio[1] a chiedergli consiglio.

Io qui faccio molta ginnastica e non ho piú avuto asma. Ogni tanto mi metto il cappello in testa e passeggio per la cella immaginandomi di essere in Piazza Castello o in Via Roma o in Corso Vittorio. È quasi lo stesso.

Mi sono interrotto per mangiare pasta e piselli. Buona. Ora che mi ricordo, degli eventuali denari puoi farli depositare qui da Luigi romano[2], o mandare un vaglia. Non mica mettermeli in busta!

A me una cosa secca, tra l'altro, in quest'avventura: che non ho potuto rivedere con calma le mie poesie, come mi ripromettevo, e farne un'edizione decente.

Ma speriamo che, benché manchino parecchie che volevo aggiungere, e certe volessi ancora tagliare (mai lunghe vanno le poesie) venga fuori lo stesso una cosa sopportabile.

Spero che gli amici si facciano sempre vivi. Vedo però che nessuno osa scrivermi. Ho forse la peste?

Qui fa un caldo infernale e, se fosse permesso, si starebbe benissimo nudi. Hanno sparato adesso il cannone e su questo vi saluto.

Ciau Cesare

Autografo nell'Archivio Pavese.

[1] L'avvocato Ferdinando Pinelli.
[2] Certo Luigi Piacenti, cugino di Pavese.

Alla sorella Maria, Torino.

[Roma, Carceri di Regina Coeli,] 21 giugno 1935

Cara Maria,

il brutto dello stare in prigione è che non si ha mai niente da dire nelle lettere a casa. Qui di nuovo non capita niente. Io sono stanco della vita e domando se vale la pena di venire al mondo per finire in questo modo.

L'altro ieri sono stato a fare il bagno, ma siccome qui fa molto caldo, puzzo già di nuovo come un caprone. L'isolamento in cella fa diventare come bestie, sotto tutti gli aspetti. Sarei contento mi dessero senz'altro una condanna qualunque, per qualunque motivo, e cominciare a vivere con gli altri, anche al chiuso. Ma di questo passo non si va avanti. E il bello è che si deve andare avanti.

Spero che stiate tutti bene e non abbiate altri grattacapi. Io qui, nei limiti del possibile, sono trattato molto bene, ma sono le cure che si hanno per il tacchino di Natale. Ripeto, non state a perdere tempo e denaro a venire a Roma. Cercate se potete aiutarmi in qualche modo di lí e basta.

Adesso sono un po' piú allegro, perché la malinconia va a onde. Spero abbiate ricevuto dove vi chiedevo di mandare qualche soldo. Se potete, mandate. Di indumenti per ora ne ho e faccio lavare.

Oggi è una giornata di afa che sarebbe ottima per andare a nuotare nel Po. Speriamo sia per un altr'anno.

Scrivetemi se qualcun altro è stato a chiedere di me, benché sia difficile; sento che son tutti dentro. E tenetemi informato delle poesie.

Saluti Cesare

P. S. Una persona che potrebbe darvi un consiglio sarebbe l'amico Avv. Vaudagna.

Ces.

Autografo nell'Archivio Pavese.

Alla sorella Maria, Torino.

[Roma, Carceri di Regina Coeli,] 24 giugno 1935

Cara Maria,

rispondo alla lettera del 15 e al biglietto del 16. Ho ricevuto anche la cartolina di Giovanna[1] e Cesarina e di' che le ringrazio.

Io sono stato interrogato, ma finora non so novità. Pare che certe mie conoscenze abbiano combinato, tra loro, chi sa che pasticcio e naturalmente io ci sono coinvolto. Tutti sanno che io non mi sono mai occupato di cose politiche, ma ora pare che le cose politiche si siano occupate di me. Staremo a vedere.

Qui, a sapere di uscire il giorno dopo, è un soggiorno poco meno che incantevole. Tranquillità, servizio rapido, ozio, cure d'ogni genere. Insisto però perché tu chieda un consiglio al padre di Pinelli o a Vaudagna per vedere se in qualche modo mi si può dare una mano a venir fuori.

Per Serralunga, io credo che tu possa deciderti come se niente fosse, come gli anni scorsi. Guglielmo resta a Torino e lui riceve la corrispondenza. Denari ne ho già chiesti a te, biancheria ne ho, e in caso ne chiederei; quindi puoi andare. Lasciando stare che là potreste fare una bella novena al Sacro Monte[2].

Delle poesie ti ho già scritto, soltanto bada che Carocci sta a Firenze, non a Milano.

La biancheria la faccio lavare e staremo a vedere come ci resiste. Di soldi ho ancora 358 L.

Prendo nota del saluto di Tullio, Mario, Chabod e Norberto[3] e non ti so dire come invidio questa gente, che, pur vivendo nel mio stesso ambiente, ha la fortuna di andare ancora a piede libero. Non auguro a loro la stessa cosa, ma certo con qualcuno di loro, mi scambierei volentieri.

Altro non mi pare di aver da dire, perciò saluto tutti.

Ciau Cesare

Autografo nell'Archivio Pavese.

[1] La domestica di casa Sini, molto attaccata a Cesare.
[2] Di Crea.
[3] Rispettivamente, Pinelli, Sturani, Renato Chabod e Bobbio.

Alla sorella Maria, Torino.

[Roma, Carceri di Regina Coeli,] 28 giugno 1935

Cara Maria,

da un bel po' sono senza vostre nuove. L'ultimo è stato il biglietto postale del 16 c. m. Non avete ricevuto piú niente dopo?

Ma d'altra parte, a che cosa serve scrivere? Io ne ho fino alla gola e vorrei solo addormentarmi per non sentire piú niente. Non faccio altro che attendere. Ormai tocca a voi interessarvi per ridarmi all'aria, perché di propria iniziativa qui si sa quando si entra, ma non se si esce. Se poi viene l'inverno, il meno che ci lascio è la pelle.

Avrete ricevuto dove chiedevo, se potete, di mandarmi denaro. Ne consumo in media 4 L. al giorno, ma ne vanno di piú in giornali e libri. È molto educativo il pensiero che potrei non disporre nemmeno di un soldo e allora né fumare, né libri, niente. Attualmente ho ancora 320 L.

A parte quanto sopra, qui non si può dire che si stia male. Non è quel che c'è, è quel che non c'è che abbatte. Ed ora basta coi lamenti.

Io aspetto sempre notizie delle mie poesie e dei miei amici e vostre. Vi ho già scritto di fare per Serralunga come niente fosse, tenetemi solo avvertito.

Non so se avete già avvertito Luigi di Roma della mia avventura; se no, fatelo. Dite a Mario che gli auguro di andare un giorno o l'altro in prigione anche lui, perché non è giusto: lui si sposa, lui vince alla Lotteria di Tripoli mezzo milione, lui viaggia, e io che gli assomiglio come una goccia d'acqua debbo star dentro? A meno che la ricchezza non sia, come dicono, una prigione d'oro.

Io sogno di fare i bagni di mare e li faccio di sudore, il che mi dà alla notte un certo catarrino; non proprio asma, ma quel tanto che basta per star sveglio e sentir passare il tempo. Ché non sarebbe giusto sottrarre alla prigionia le ore di sonno: da noi le cose o si fanno o non si fanno.

Ciau

Cesare

P. S. Ricevo adesso una cartolina postale del 24 c. m. da Guglielmo. Sono contento che tutto vada bene. Soltanto vorrei che mi diceste sempre la data della mia lettera a cui rispondete. Io chiedo una cosa o un'altra nelle varie lettere e mi preme sapere se ne avete pigliato nota. L'ultima mia di cui mi avete parlato era dell'8. E poi? Ho chiesto soldi, ho dato le istruzioni per il mio libro, ecc. Scrivetemi quali altre mie lettere avete ricevuto dopo e a quale rispondete.

Saluti Cesare

Autografo nell'Archivio Pavese.

Alla sorella Maria, Torino.

[Roma, Carceri di Regina Coeli,] 1° luglio 1935

Cara Maria,

comincio ad apprezzare gli affetti famigliari. Ieri ero sul punto di tirarmi un colpo (ma non abbiamo armi) quando è arrivata la lettera del 23 che mi ha un po' rimesso. È arrivata anche la cartolina del giorno dopo, di cui ringrazio le mittenti. Ti stupisci che ho scritto al 14 e al 17. Ho scritto anche all'11; non avete ricevuto? Ti ho già detto che sono stato interrogato 15 giorni fa e d'allora non ne so piú niente.

La cartolina della Biblioteca Civica allude a un libro di matematica di Peano, che si trova in casa di Nicchio [1]. Di' che lo restituisca. Né giornali, né corrispondenza, non credo si possano inviare. Per la villeggiatura fa come io non ci fossi (il che è poi la verità). Mi stupisce che la maestra di Cesarina non sia ancora in campagna fuori Torino, perché ha già finito certo le scuole, e tutti vanno in campagna.

Avrai ricevuto le mie lettere dove ti consigliavo di rivolgerti per aiuti a persone del mestiere come l'avv. Pinelli e l'avv. Vaudagna figlio. Io ormai qui non posso che attendere. Tocca a voi andare attorno per sentire un po'.

Io qui comincio al mattino a grondar sudore e ho già tutta la faccia screpolata dal gran detergermi. Ogni tanto uno si chiede come farà a passar l'Agosto, se ci arriva, e si strappa i capelli dalla disperazione. Ho in testa tutta una regione di calvizie, dovuta a quest'esercizio. E tutto questo perché a qualche conoscenza è piaciuto far l'idiota e rovinare i galantuomini. Se esco, ne rompo delle ossa.

Di denari ho ancora 300,50. Calcolando a parte le spese straordinarie (libri, giornali, medicinali) mi vanno un 150 L. al mese. Buono no, come pensione (e c'è anche il fumare)?

La campagna la godo quando mi aprono lo sportellino all'uscio per darmi o dirmi qualcosa. Da una vetrata, vedo una collina tutta verde. Credo sia il Gianicolo. Ma del resto fa lo stesso.

I piú bei momenti della mia vita sono, quando non abbia l'a-

sma, quelli del sonno. Faccio molti sogni, tutti tendenti a convincermi che sono a Torino a spasso, o in barca, o in casa di qualche amico, o con la bella, ma già qualche momento prima di svegliarmi si direbbe che sento il peso delle pareti e inferriate, e apro gli occhi che son bell'e convinto di trovarmi in prigione, come il giorno prima.

Una cosa strana è che qui non ci sono mosche. Le cimici non le ho ancora viste, se non cacciate dalla fiamma. Sono *isolato* come si deve, quindi. Soltanto, che si diventa matti.

Ho interrotto per andare a prendere l'ora di fresco in cortile, nella fossa dei leoni. Siccome ritorno che son tutto sudato, smetto per rinfrescarmi un poco qui in cella.

Ciau e saluta tutti Cesare

Autografo nell'Archivio Pavese.

[1] Una ragazza appartenente alla cerchia dei comuni amici di Pavese.

Alla sorella Maria, Torino.

[Roma, Carceri di Regina Coeli,] venerdí 5 luglio [1935]

Cara Maria,

avrai notato che le lettere del venerdí sono piú allegre di quelle del lunedí: la ragione è semplice. Al lunedí deve ancora passare una settimana, al venerdí è già quasi finita. È straordinario come si desidera d'invecchiare, stando in prigione.

Continuo a godere salute e credo che ingrasserò. I polli, per ottenere quest'effetto, si chiudono nella stia; gli uomini in prigione. Ho ricevuto le 300 L. e il biglietto di Guglielmo che me ne avvertiva. Ho ricevuto la tua lettera del 28 g., dove vedo che prendi parte alle mie afflizioni, ma naturalmente non basta. Fin che tu sola sei convinta della mia innocenza io continuerò a star dentro. E nemmeno basta che persone di specchiata condotta, come Pinelli e Chabod, sappiano del mio disinteresse per ogni sorta di eresia politica e della mia buona fede. Bisogna convincerne Roma.

Quanto a Vaudagna non è trasferito ad Alessandria, ma ad Asti [1], e potresti fargli parlare da Sturani. Un uomo che mi conosce come Vaudagna, che ha convissuto con me settimane e mi apprezza per quel che sono, cioè un poeta serio e bene intenzionato, non avrebbe difficoltà a trovare qualche modo di aiutarmi. Sempre che sia disposto a interessarsi della cosa.

Mi fa piacere e mi rovella che M. Luisa [2] e Cesarina siano in campagna, perché mi fa sentire di piú la mia vita cittadina, ma via! sono giovani e si divertano.

Del caldo è meglio non parlarne. Parliamo piuttosto delle voci femminili che mi hanno cercato al telefono. Amerei sapere chi sono, e naturalmente congratularmi con loro, che pongono il loro interesse in un rottame umano come me.

Non parlatemi piú di andare in barca in Po, perché mi viene la schiuma alle labbra. Tant'acqua che mi aspetta là, e qui tanto sudore!

Per consolarmi sto leggendo le *Osservazioni sulla Morale Cattolica* del Manzoni e verrà presto il giorno che mi convertirò a vita migliore. Intanto ho chiesto di comperare la Bibbia, che è sempre

un gran libro e soprattutto molto lungo, il che mi assicura materia da occuparmi per molto tempo.

Ho un solo rimpianto (tra i molti): di non poter far poesie. Ma vuol dire che accumulerò il materiale per quando sarò restituito alla società.

Salutami tutti: Pinelli, Chabod, Sturani, Bobbio, Irma, Luigi[3], la sign.a Gilardini[4], Battista, Teresa[5], Guglielmo, le donne, Giovanna, i nonni[6] (se si son fatti vivi) e ogni altro che avessi dimenticato.

Ciau Cesare

Autografo nell'Archivio Pavese.

[1] Giuseppe Vaudagna, compagno di scuola di Pavese, era Segretario dei Lavoratori Fascisti del Commercio ad Asti.

[2] La minore delle due nipoti di Pavese.

[3] Irma e Luigi, rispettivamente cognata e fratello di Guglielmo Sini.

[4] Ida Gilardini, una insegnante d'inglese che aveva dato lezioni a Pavese.

[5] Battista e Teresa sono marito e moglie. Battista Pavese è cugino primo di Cesare, figlio dello zio Olimpio.

[6] Così Pavese chiamava affettuosamente i genitori di suo cognato Guglielmo Sini.

Alla sorella Maria, Torino.

[Roma, Carceri di Regina Coeli,] 8 luglio [1935]

Cara Maria,

ricevo, del 2 luglio, la tua lettera e la cartolina di Guglielmo.

Io, di nuovo, so che non dipendo piú dalla Direzione Generale di Pubb. Sicurezza, ma dalla R.a Questura di Roma. Non vedo chiaro che cosa significhi. Sono contento che qualcuno degli arrestati con me sia in libertà; tutta gente che ne sa tanto come me, e questo mi fa sperare sul mio conto.

Hai fatto bene a scrivere a Luigi, ma faresti male a decidere di venire a Roma per un colloquio o altro. Anzitutto non bisogna sprecare il denaro in viaggi inutili e poi sai bene che né io tengo a queste cose, né queste cose servono a nulla. Almeno per deciderti aspetta di sapere definitivamente la mia sorte.

Libri ho chiesto di comperarne parecchi, ma sinora ne è giunto uno solo. Oltre al prestito normale di due voll. per settimana dalla Circolante, c'è per noi una Biblioteca Speciale che ci dà sei libri ogni quindici giorni. Finalmente, compro giornali e riviste. Cosí passo il tempo alla meglio.

Medito sulla vastità del mio ingegno. Io, che non ero mai stato in prigione e nemmeno pensavo di venirci, ho scritto a suo tempo una poesia[1] dove si descrivono i sentimenti di un uomo in prigione con la massima fedeltà. Cosa vuol dire l'intuizione! Ed è dimostrabile che la poesia io l'abbia scritta prima di venirci perché risale all'altr'anno e si trova tra le bozze del volume. Vero è che ne avevo scritta anche una sulla gioia che si prova a uscir di prigione, ma questo sentimento non l'ho ancora potuto controllare. Speriamo presto.

Una cosa ben fatta sarebbe che decideste di andarvene a Serralunga con le bambine. Tanto, anche di là si può scrivere.

Salutate tutti, uomini e donne, e non pensate troppo al famoso

Cesare

Autografo nell'Archivio Pavese. Pubblicata in *Lettere di antifascisti dal carcere e dal confino*, p. 262.

[1] *Legna verde*, pubblicata in *Lavorare stanca*.

Alla sorella Maria, Torino.

[Roma, Carceri di Regina Coeli,] 12 luglio [1935]

Cara Maria,

ho saputo, il giorno 10, che sono denunciato alla Commissione per l'assegnazione a confino, come pericoloso per l'ordine nazionale. E va bene. Vedremo che cosa capiterà. Ho avuto facoltà di stendere un memoriale dove mi faccio le mie ragioni e lo consegnerò oggi. Non ho trascurato nulla di essenziale in questo memoriale e, se va male anche questa volta, vuol proprio dire che la mamma, quando io avevo da nascere, trascurò una sua voglia di vedere il mare, e adesso tocca a me accontentarla.

Mi rallegro con tutti i miei conoscenti che sono stati rilasciati e ritiro gli auguri che facevo a Sturani, esortandolo però a godersi la sua vincita e a lasciar perdere gli amici che hanno dei grattacapi.

Hai fatto bene a scrivere a Luigi di Roma; anche ora, se lo sapesse in tempo, forse potrebbe aiutarmi. Ho ricevuto la tua lunghissima del 3 e ti ripeto che è inutile tu venga a Roma, anche perché al tuo arrivo io potrei già essere partito per altra destinazione.

Di' a Carocci che è una canaglia a ritirarsi cosí[1] davanti alla sventura.

Di' alla signorina[2] che la ricordo sempre e anzi, nella situazione in cui sono, bisogna che me la ricordi per forza.

Io qui ho finalmente ricevuto diversi libri che avevo chiesto di comperare, tra cui la Bibbia completa, dove studio a memoria per ingannare i minuti la genealogia dei patriarchi. Finita questa, studierò i Salmi di Davide. Poi chiederò di entrare in qualche convento, se mi vorranno.

Una grande novità: non ci sono piú ciliege per frutta, ma pesche. Hanno un odore di vigna e di miele, che riempie la cella e rallegra le papille.

In fondo, se potessi sposarmi, non chiederei di piú. Questa, in cui sono, è una posizione come un'altra, al riparo dal vento e dalla pioggia (ma purtroppo non dal caldo). Però, in un modo o nell'altro, sarà presto finita.

Io ho mal di capo dal gran fumare e frusto le pipe, come un al-

tro consuma le scatole di sigarette. Una volta la mia pelle sapeva un buon odore di frutta esotica, ora puzza di tabacco, di sudore e di animalità, che è un piacere.

Insomma, salutameli tutti e aspetta come andrà a finire.

Il disgraziato

Cesare

Autografo nell'Archivio Pavese.

[1] Una lettera della sorella del 3 luglio informa Pavese che Carocci intende rimandare all'autunno la pubblicazione delle sue poesie.

[2] La donna che fu il primo grande amore di Pavese militava a quel tempo nell'organizzazione clandestina comunista. Nella perquisizione compiuta dalla polizia in casa Pavese pare fossero state trovate lettere compromettenti destinate a lei e che questo fosse il principale capo d'accusa contro Pavese.

Alla sorella Maria, Torino.

[Roma, Carceri di Regina Coeli,] 15 luglio [1935]

Cara Maria,

sono dentro da due mesi e si sta sempre allegramente. Come ho scritto il 12 sono denunciato alla Commissione del Confino e attendo sempre una decisione.

Ho ricevuto un biglietto di Guglielmo del 4, poi una lettera del 5, poi tre biglietti del 6, 7, e 8. Se credete che mi rallegri molto ricevere biglietti scritti da stazioni, dove si parla di treni che vanno e vengono, vi sbagliate.

D'importante vedo che avete parlato a Vaudagna ed altri, ma non ne vedo gli effetti. Se come vi dicono lí, la mia posizione è buona, non capisco la permanenza. In prigione è come nell'armadio: piú ci lasci le mele, piú quelle marciscono. A forza di starci, viene il giorno che si accorgono che del marcio dev'esserci e allora ti condannano.

Ma io non sono marcio, né dentro né fuori. C'è un tarlo che mi rode e cerca di rovinarmi, ma l'affumico con la pipa e lo tengo tranquillo.

Non mi piace che abbiate scritto a Luigi di venirmi a trovare. È una persona intelligente e sinora non è venuto, ma se venisse, vorrei sapere che cosa potrei dirgli. Staremmo lí come due salami, a guardarci il naso, maledicendo la parentela. Non fatelo piú.

Piuttosto datemi notizie sulle voci femminili che mi cercano a telefono. È l'unica consolazione che ho.

Raccomanda alla signorina Nicchio di non smarrire le mie poesie che aveva in lettura, specialmente una, intitolata *Atavismo*[1] di cui l'unica copia si trova da lei. Tengo piú a quello che alla mia libertà (si dice per scherzo).

Io ho una voglia di vedere il mare che spacca. Sarò, credo, presto accontentato. Tutto dipende dal tempo che ci dovrò stare. Purché non si mangi pesce.

Il paradiso delle pesche è presto finito. Ci dànno adesso certe mele cotte che sembrano di cenere: ma tutto ha la sua utilità, sono

buone contro la stitichezza, che, unita all'asma, mi otturava il corpo da tutte le parti.

Io sogno quotidianamente belle malattie a lungo decorso: tifo, nefrite, meningite, rottura di arti, colpo apoplettico con paralisi parziale, ecc. sperando che in questo modo potrei cambiar posto e vedere, nell'infermeria, un po' di mondo. Ma naturalmente non sono mai stato sano come ora. Sono sicuro che se mi dessero la larga, subito farei qualche lunga e dolorosa malattia.

Concluderò pregandoti categoricamente di non farmi piú quelle lunghe tiritere sugli amici in libertà, e la mia innocenza che deve trionfare e tutto. Sono cose che so anch'io e non vale la pena di parlarne piú. Fatemi uscire piuttosto. Col che, ritorno a leggere la *Critica della Ragion Pratica* di Em. Kant e vi saluto allegramente.

Cesare

Autografo nell'Archivio Pavese. Pubblicata in *Lettere di antifascisti dal carcere e dal confino*, pp. 262-63.

[1] Sarà pubblicata in *Lavorare stanca*.

Alla sorella Maria, Torino.

Roma, [Carceri di Regina Coeli] 17 luglio [1935]

ASSEGNATO TRE ANNI CONFINO IGNORO DESTINAZIONE – CESARE –

Telegramma nell'Archivio Pavese.

Alla sorella Maria, Torino.

[Roma, Carceri di Regina Coeli,] 19 luglio [1935]

Cara Maria,

non so se sapete che sono assegnato a tre anni di confino e non so ancora dove. Lo saprò credo, e vi andrò, fra una settimana. Vi ho mandato un telegramma per fare piú effetto.

Ho ricevuto tre cartoline vostre e una lettera del 10. Il memoriale, che dici, si presenta sempre, dopo la citazione davanti alla Commissione; ma io l'avevo appena presentato che è arrivata la notizia dei tre anni. Allora mi han detto che si può fare ricorso alla Commissione di Appello, il che sto facendo; ma intanto partirò per la mia destinazione. Se il ricorso ha successo, mi rilascieranno di là, poi.

Naturalmente, perché il ricorso passi, ci vorranno dei mesi; e intanto toccherà a voi interessarvi del suo successo e appoggiarlo nei limiti della possibilità.

Io non aspetto altro che di partire per la mia nuova destinazione. Sono adesso in cella con un altro, un bel tipo piccolino con una barbetta da profeta e c'imprestiamo i libri.

Di' alle conoscenze che sono state rilasciate, che adesso tocca a loro scolpar me, che non ho fatto nulla di piú che conoscer loro.

Ho ricevuto una cartolina di Nina[1]. Ringraziala.

Vedremo, se piú tardi, sarà il caso di invitare Sturani o qualcun altro a venirmi a trovare.

Saluti — Cesare Pavese

Autografo nell'Archivio Pavese. Pubblicata in *Lettere di antifascisti dal carcere e dal confino*, p. 264.

[1] È la Nina Perini della cartolina del 5 agosto.

Alla sorella Maria, Torino.

[Roma, Carceri di Regina Coeli,] 22 luglio [1935]

Cara Maria,

probabilmente questa è l'ultima lettera che scrivo da Roma, ma non so ancora dove andrò a passare i tre anni di confino.

Io, che abbia da scrivere e da leggere, sto bene dappertutto; ma mi secca dei tre anni, perché avevo una cosa da fare a Torino, che a rimandarla va in tanto veleno. Preferirei mi avessero dato 100 bastonate sulla pianta dei piedi, o tagliato la mano sinistra e il piede destro, piuttosto che farmi stare tre anni lontano da Torino. Non mi dispiace esser lontano dalla famiglia, ma lasciamo stare.

Se voi ci tenete a rivedermi, una via di salvezza c'è ancora. Ho fatto ricorso d'appello in data 20 luglio e, forse presto, forse tra qualche mese, il ricorso sarà discusso dalla Commissione Centrale per il Confino (Ministero Interni). Interessatevi di questa pratica, anche per mezzo di Luigi, ché io non posso certo farci piú nulla. *(Incombenze a parte) non sono trattenuto per la gerenza della «Cultura». In questo caso non avreste incontrato a spasso per Torino Einaudi*[1].

Di' ai miei amici autorevoli che s'impicchino: se è quello tutto il credito di cui godono, vadano al diavolo, loro e i loro saluti.

Ciau

Cesare

Autografo nell'Archivio Pavese.

[1] Le due frasi in corsivo sono cancellate dalla censura ma quasi completamente decifrabili.

Alla sorella Maria, Torino.

Roma [Carceri di Regina Coeli,] 23 luglio 1935

SCRIVERÒ LETTERA ASSEGNAZIONE IN DATA 15 LUGLIO HO RICORSO – CESARE –

Telegramma nell'Archivio Pavese.

Alla sorella Maria, Torino.

[Roma, Carceri di Regina Coeli,] 26 luglio [1935]

Cara Maria,

ho ricevuto una lettera del 13, due cartoline e due telegrammi. Ringrazia Irma della cartolina. Siccome un telegr. era a risposta pagata, ho risposto per telegramma precisando la data dell'assegnazione (15 luglio) e promettendo una lettera. Eccola qui.

Naturalmente ho ricorso alla Commissione Centrale per il Confino presso Ministero Interni. La motivazione della condanna (spero che non sia contro i regolamenti farvela sapere) è: *ritenuto pericoloso per l'ordine nazionale, per aver svolto a Torino e a Milano attività politica tale da avere nuociuto agli interessi nazionali*[1].

Io, il giorno 12, avevo presentato un memoriale (detto *deduzioni*) come da invito della notificazione di denuncia alla Commissione, fatta il 10. Non ne ho saputo altro e il 15 mi hanno comunicato nelle carceri la condanna.

Il mio ricorso, datato del 20 luglio, si richiama al mio memoriale del 12 e respinge l'accusa in blocco, ammettendo semplicemente innocenti rapporti di amicizia con persone che possono essere sospette. Spiegarvi minutamente come nel memoriale io risponda alle imputazioni dell'istruttoria non credo sia permesso. Basti questo: io a Milano ci sono stato nella mia vita due o tre ore per parlare con l'editr. Treves, nel 1932.

E adesso che sapete il tutto, dormiteci sopra. Il ricorso può passare subito e può passare fra mesi; qualcuno dovrà interessarsene, anche per sapermene comunicare l'esito al piú presto.

Io da un momento all'altro aspetto di partire per il confino (non so ancora dove), ma l'attesa può anche durare un mese.

Le vostre lettere e cartoline hanno pochissimo sugo. Se non fosse perché in esse mi fate i saluti delle mie amicizie, vi direi di non scrivermi piú, che non ne vale la pena. È una bella consolazione ricevere i vostri lamenti che non ho potuto fare il concorso, e che voi non potete farci niente, e che l'innocenza trionferà.

È poi anche una vergogna che mi scriviate che per voi le giornate sono eterne. Come se le mie fossero di zucchero.

Tutto questo lo dico perché non ho ancora bisogno di soldi. Quando ne avrò bisogno, ritornerò fratello e cognato e zio pieno di affetti e di benvolere.

Credo che basti. Saluti a uomini e donne. Cesare

[...][2].

Autografo nell'Archivio Pavese.

[1] La frase in corsivo è cancellata dalla censura.
[2] Omesse due parole di poscritto.

Alla sorella Maria, Torino.

[Roma, Carceri di Regina Coeli,] 26 luglio [1935]

Cara Maria,

siccome mi è stata concessa la lettera straordinaria, risponderò alla richiesta del vostro telegramma del 17 c. m. dove mi chiedevate quali fossero gli elementi del mio ricorso.

In esso, richiamandomi al memoriale del 12 c. m., respingevo le accuse della denuncia e assegnazione, ragionando cosí: se è per la gerenza della « Cultura », nego che fosse un giornale antinazionale, anche perché io personalmente ho invitato come collaboratori parecchi camerati, che non vi avrebbero certo scritto, se avessero pensato male della rivista. Qualche firma della rivista, di persone compromesse, era di antichi collaboratori della Cultura, a cui io non potevo dare un calcio lí su due piedi, ma la tendenza da me impressa alla rivista era di farsi un complesso di collaboratori giovani e in regola. Poi, la « Cultura » non si occupava di politica. E finalmente, siccome avvenne il sequestro di un numero per un articolo che spiacque, io diedi subito le dimissioni[1]: che cosa si vuole di piú per provare la mia buona fede?

Se la mia incriminazione dipende invece da certe lettere ricevute da Milano, ripeto che ho ricevuto queste lettere per fare un favore di amicizia a una conoscenza, che non mi risultava piú occuparsi di politica e ignorando il contenuto di queste lettere, che del resto dall'istruttoria mi risultava innocentissimo.

Concludevo il memoriale riaffermando il mio disinteresse per la politica e le mie occupazioni tutte letterarie e cosí abbondanti che non mi lasciavano nemmeno il tempo di pensare ad altro.

Tutto qui. (Prego il censore, se qualcosa di questa lettera non fosse consentito, di cancellarlo, ma non cestinare il tutto).

Oggi ho scritto anche un'altra lettera ordinaria che spero riceverete insieme.

Saluti

Cesare

Autografo nell'Archivio Pavese.

[1] Cfr. la lettera a Giulio Einaudi del 13 gennaio 1935.

Alla sorella Maria, Torino.

[Roma, Carceri di Regina Coeli,] 29 luglio [1935]

Cara Maria,

non sono ancora partito e ho ricevuto la V/ del 22 c. m. Vi ho scritto il giorno 26 due lettere, dove vi spiegavo ogni cosa del mio ricorso secondo il V/ desiderio.

Quanto alle vostre suppliche[1], non parlatene piú, altrimenti tronco la corrispondenza. Ho già fatto una volta la parte dello stupido, ne ho abbastanza. A seguire i vostri consigli, e l'avvenire e la carriera e la pace ecc., ho fatto una prima cosa contro la mia coscienza[2], che si è tirata dietro tutto il presente stato. Io, di suppliche, ne ho fatte qualche volta a una donna, mai ad altri.

Il ricorso è una formalità come un'altra, ma c'è poco – niente – da sperarci. Farò i miei tre anni e, se mi seccherò troppo nel decorso dei medesimi, c'è sempre il rimedio del legno di fico, a portata di mano.

Di soldi ho ancora 400 L. e presto avrò il sussidio di 5 L. al giorno. Quanto alla tassa del celibato, se non vuoi pagarla, c'è il rimedio di sentire se qualche mia conoscenza mi vuole sposare.

Non so dove andrò a finire. Forse a qualche isola, in colonia con altri; forse sul continente isolato in qualche paese. In questo ultimo caso è permesso, credo, alla famiglia di convivere.

È inutile che scriviate telegrammi perché arrivano 6 giorni dopo, quasi come le lettere. Quando sarò a destinazione (credo tra due o tre giorni) scriverò, se mi occorre qualcosa, e la lista di libri che mi dovrete mandare.

Ho intenzione, durante il confino, di farmi autorizzare a tradurre libri inglesi; tu intanto informati da Frassinelli e Mondadori e altri, se me ne vogliono affidare. Chiedo 100 L. per volume e, se non basta, li traduco per niente, anche. Scrivimi di quella mia poesia *Atavismo*, di cui ti chiedevo. Sta in contatto con Carocci per sentire se nell'autunno, sarà il caso di farci autorizzare a stampare.

Cerca di indurre Alberto Rossi che sta in Via Goffredo Casalis (telefono), a restituirti i romanzi e poesie di Sherwood Anderson

che ha in prestito da tre anni. Se non li chiedo ora, non li vedrò piú.

Tu vai pure a Serralunga in piena libertà. Prima, salutami molto la signorina e di' che non se la pigli, perché io qualche volta perdo la testa; e poi salutami in ordine decrescente tutti gli amici, compreso quel coniglio di Monti che non si è fatto vivo mai. Riunite il consiglio di famiglia, lasciate passare sei mesi, e poi fate qualcosa per me, altrimenti va male.

Cesare

P. S. Mi diverte un mondo pensare che ai nonni ora dovete dirlo per forza.

Autografo nell'Archivio Pavese.

[1] In una lettera del 22 luglio la sorella lo invitava a rivolgere una supplica a Mussolini e affermava che a tale passo lo consigliavano anche taluni conoscenti e la « signorina ».

[2] Probabile allusione alla sua iscrizione al Partito nazionale fascista nel 1932. Fu anche perché era « in regola » come iscritto al Fascio, che Pavese fu scelto dagli amici per figurare come direttore della « Cultura », perciò il fatto d'essere iscritto aveva indirettamente provocato « il presente stato ».

Alla sorella Maria, Torino.

[Roma, Carceri di Regina Coeli,] 2 agosto [1935]

Cara Maria,

niente di nuovo. Aspetto sempre. Ho l'asma e voglia di crepare. Saluti

Cesare

Autografo nell'Archivio Pavese.

Alla sorella Maria, Torino.

Brancaleone, 5 agosto 1935

ARRIVATO BRANCALEONE CALABRIA ALBERGO ROMA SPEDITE SOLDI SPESE IMPIANTO SEGUE ESPRESSO – CESARE –

Telegramma nell'Archivio Pavese.

Alla sorella Maria, Torino.

Brancaleone, 5 agosto [1935]

Cara Maria,

ho subito bisogno di una cassetta coi libri, per la cassetta e per i libri.

LIBRI MIEI:

1. *Tragedies* of William Shakespeare
2. *Comedies* » » »
3. *Historical Plays and Sonnets* of William Shakespeare
(sono tre volumi dello scaffale inglesi, legati in color oliva, dorso scritto in oro, edizione Dent [Everyman])
4. *Poems* of John Milton
(un vol. id.)
5-6. *Œuvres* di François Rabelais
(due voll. non legati, gialli, nel gruppo francesi)
7. *Poésies* di André Chenier
(un vol. id.)
8-9. *I Marmi* del Doni
(due voll. legati in bleu, sottili e alti, nello scaffale italiani)
10. *Le Odi* di Orazio
(un vol. non legato, coi fregi bleu, e molte note nelle pagine. Al primo piano in alto, tra i libri della scuola)
11. Vocabolario tutto inglese del Cassel
(dorso rosso)
12. *Bucoliche e Georgiche* di Vergilio
(un volumetto sottile sottile, ed. Paravia, foderato in carta bianca, con ricalcato il titolo a penna, nel mucchio degli autori latini)
13. Vocabolario francese Ghiotti.

IMPORTANTE: sfoglia accuratamente i libri, per togliere eventuali cartoline che io vi avessi messo, per segnapagina, e che potrebbero parere corrispondenza clandestina benché preterintenzionale.

LIBRI DA COMPRARE:

Vergilio, *Eneide* (Testo e Commento del Lipparini) Collezione Romana - 3 voll.
Rohde, *Psyche*, ed. Laterza.
R. L. Stevenson, *In the South Seas*, Ed. Tauchnitz, 2 voll.
Symonds Y. A., *Sketches in Italy*, Ed. Tauchnitz.

Per un *dizionario* latino decente da leggere i classici, consigliati col professore[1] o con sua figlia.

Naturalmente, la cassetta coi libri miei va spedita per *collo espresso* perché l'abbia al piú presto. Se qualcuno non lo trovate, pazienza. Non ritardate con la scusa di comprare i nuovi. Questi, se li trovate subito, bene, altrimenti verranno poi, non c'è fretta. Per comprare gli stranieri, il migliore è Casanova che li fa arrivare in quattro giorni. Comunque fatti dare per me subito da Casanova ed altri librai, abbondanza di cataloghi di editori. Costano niente. Se nella cassetta volete mettere insieme ai libri, qualche vestito (calzoni specialmente) leggerissimo, da spiaggia, fate pure. E non lesinate le pipe nuove. Resta inteso che, se qualcun altro mi vuol mandare libri, faccia, a fantasia. Tutto nella cassetta.

Come sto, ve lo scriverò un'altra volta. L'indirizzo è, per ora, Albergo Roma Brancaleone (prov. di Reggio Cal.)

Cesare

P. S. Anche un paio di mutandine *nere* da bagno di *lana*, molto strette, e una cuffia di gomma.

P. S. Il rasoio di sicurezza, con pennello, e qualche lama, se l'avete!!!

Autografo nell'Archivio Pavese.

[1] Augusto Monti.

A Nina Perini, Torino.

[Brancaleone,] 5 agosto [1935]

Le voglio molto bene

Pavese

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese (Quaderno del confino). – Tutte le lettere scritte da Brancaleone nel 1935-36 sono conservate in brutta copia in un folto quaderno scolastico da noi indicato come « Quaderno del confino ». In esso sono comprese anche le lettere della sorella, per le quali disponiamo del testo definitivo, sul quale basiamo la nostra edizione; per le altre, la nostra edizione riproduce la minuta del quaderno.

Nina Perini era un'amica della « signorina » (cfr. la nota 2 della lettera alla sorella Maria del 12 luglio 1935).

Ad Alberto Carocci, Firenze.

[Brancaleone,] 7 agosto [1935]

Caro Carocci,

già saprai delle mie disgrazie. Sono a Brancaleone in Calabria per tre anni. Mia sorella mi ha scritto che il mio libro aveva incontrata l'approvazione dell'Ufficio Stampa, ma poi che volevi rimandarne la pubblicazione in ottobre. Credo che ormai le ragioni che ti facevano dilazionare non abbiano piú peso [1]; ti sarei grato se volessi ritornare sull'argomento e scrivermene qualcosa. Penso che il volume nella sua forma definitiva, con l'esclusione cioè di *Una generazione*, potrebbe ora uscire, semplicemente passandone le bozze al Ministero dell'Interno per l'autorizzazione. Non posso quindi che raccomandarmi alla tua buona volontà. Saluti.

Pavese

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese (Quaderno del confino). Pubblicata da Davide Lajolo, *Il vizio assurdo*, p. 174.

[1] Pavese crede che Carocci abbia dilazionato la pubblicazione di *Lavorare stanca* per timore di conseguenze politiche, dato l'arresto dell'autore. Il direttore di « Solaria » gli risponderà il 21 agosto precisando di non essere « uscito » in estate soltanto perché questa è stagione morta per la critica. Lo dissuaderà anzi dal voler escludere dalla raccolta *Una generazione*, quando l'Ufficio Stampa della Prefettura e il Ministero avevano cassato esclusivamente, per motivi moralistici, *Il Dio Caprone* e *Balletto*: « È inutile, – conclude, – concedere piú di quello che viene chiesto ».

Al Ministero dell'Interno, Roma.

[Brancaleone,] 8 agosto [1935]

On. Ministero dell'Interno,

il sottoscritto Cesare Pavese, assegnato in questo Comune di Brancaleone al Confino di Polizia per la durata di anni tre, con ordinanza da parte della R. Prefettura di Roma del 15 luglio, essendogli stata comunicata (mediante [...] [1] Reggio) la decisione di cotesto On. Ministero che, « data la sua capacità di mantenersi », non gli sia corrisposto sussidio alcuno per il tempo della sua permanenza, inoltra rispettoso ricorso affinché venga riesaminata la sua situazione economica. Fa presente a cotesto On. Ministero com'egli, prima della sua assegnazione a Confino, convivesse in Torino (via Lamarmora 35) con la sorella Maria Sini e contribuisse in società col cognato per mezzo del suo lavoro professionale al mantenimento suo e di detta famiglia.

Ricorda ancora la difficoltà di esercitare proficuamente la sua professione di Dottore in Lettere, data l'estraneità e le scarse possibilità del centro ove si trova. Ricorda del resto come qualunque altra sede di confino sarebbe un ambiente insufficiente a ricavarne il necessario per il sostentamento e la dimora. Ricorda come sinora egli si sia mantenuto approfittando della generosità della sorella, ma come né legalmente né umanamente egli possa in seguito pretenderne quegli aiuti che pure gli sono indispensabili.

Prega quindi rispettosamente cotesto On. Ministero di rivedere la propria decisione e, se la domanda parrà ragionevole, di voler ritornare sulla medesima, concedendogli quel minimo di sussidio legale che possa permettergli una vita non troppo indecorosa nel Comune ove si trova.

Con perfetta osservanza Ces. Pavese

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese (Quaderno del confino). Pubblicata da Davide Lajolo, *Il vizio assurdo*, p. 175.

[1] Lacuna nell'autografo.

Alla sorella Maria, Torino.

Brancaleone, 9 agosto [1935]

Cara Maria,

sono arrivato a Brancaleone domenica 4 nel pomeriggio e tutta la cittadinanza a spasso davanti alla stazione pareva aspettare il criminale che, munito di manette, tra due carabinieri, scendeva con passo fermo, diretto al Municipio.

Il viaggio di due giorni, con le manette e la valigia, è stata una impresa di alto turismo. Ormai il nome della famiglia è irremediabilmente compromesso. Le stazioni di Napoli e di Roma le ho attraversate nel momento di maggior traffico e bisognava vedere come la gente faceva largo al sinistro terzetto. A Roma, una bambina che va ai bagni, chiede al padre: « Papà, perché nelle manette non fanno passare la corrente elettrica? » A Napoli non è mancata nemmeno la caduta sotto la croce, sotto forma di uno stramazzone – manette, valigia e tutto – preso su una scalinata del cortile delle carceri. Allora un cireneo si è occupato della valigia.

A Salerno, cambiamento di vagone con spettacolo educativo ai ragazzini di passaggio. Passato ch'era buio a Paestum, e quindi nemmeno la soddisfazione di vedere i templi greci. A Sapri, pernottamento senza la spigolatrice. Altri cambiamenti di treno: a Sant'Eufemia e a Catanzaro. Un divertimento.

Qui ho trovato una grande accoglienza. Brave persone, abituate a peggio, cercano in tutti i modi di tenermi buono e caro. Ti farà certamente piacere sentire che, siccome risulto in grado di mantenermi, il Ministero ha deciso di non passarmi sussidio di sorta. Farò il solito ricorso col solito risultato.

Qui, sono l'unico confinato. Che qui siano sporchi è una leggenda. Sono cotti dal sole. Le donne si pettinano in strada, ma viceversa tutti fanno il bagno. Ci sono molti maiali, e le anfore si portano in bilico sulla testa. Imparerò anch'io e un giorno mi guadagnerò la vita nei varietà di Torino.

La grappa non sanno cosa sia. *Se me ne mandate qualche ventina di bottiglie, io penserei a berle.* (DICO SUL SERIO). Ho ricevuto i denari e temo forte che, se il Ministero non cambia opinione sui

miei mezzi, due volte al mese ve ne chiederò altrettanti. *Aspetto sempre la cassa coi libri.*

Ho affittato una camera con letto per 45 L., ma tutti i giorni c'è una spesa nuova, e la luce e il catino e lo spirito e lo zucchero ecc. Mi faccio io da mangiare, cioè mangio roba fredda. È brutto metter su famiglia, senza la famiglia.

La spiaggia è sul Mar Jonio, che somiglia a tutti gli altri e vale quasi il Po.

Ho ricevuto una quantità di cartoline arretrate.

Insomma, non chiedo che libri, soldi e saluti dalle amicizie.

Ciau

Cesare

P. S. LIBRI MIEI DA MANDARMI:

I due volumi delle *Commedie* di Molière (gialli, francesi). I due voll. *Il Libro della Giungla*, *Il Secondo Libro della Giungla* di R. Kipling (il primo ha copertina a colori coi lupi e un bambino – il secondo id. col serpente e un giovanotto). I due vol. dei *Plays* by Ben Jonson (rilegati oliva e oro, inglesi). Poi, tra le grammatiche, i due voll. del Rocci, *Grammatica Greca* e *Esercizi Greci.* Poi un volume Nozari (?) *Il dialetto omerico.* E finalmente, il *Vocabolario italiano-greco*, verde, rilegato. Ancora: *Forme verbali greche* del Pechenino.

Autografo nell'Archivio Pavese. Pubblicata parzialmente da Lajolo, *Il vizio assurdo*, pp. 176-77.

Alla sorella Maria, Torino.

[Brancaleone,] 16 agosto 1935

Cara Maria,

mandami *immediatamente* per pacco postale (arriva piú presto) le mie due poesie *Atavismo* e *Civiltà antica*. Le ha la Signorina. Per avere materia di fare il pacco, uniscici un kg di carta bianca senza righe, da minute, che qui non si trova. *Immediatamente*, capisci? E *per pacco postale*.

Ho ricevuto i libri inglesi e le bozze e ho fretta, molta fretta.

Cesare

Autografo (cartolina postale) nell'Archivio Pavese.

Alla sorella Maria, Torino.

Brancaleone, 19 agosto [1935]

Cara Maria,

ho ricevuto le vostre del 10 e 12 e una cartolina di Nicchio, e ho già spedito l'istanza firmata al Ministero Educazione Nazionale.

Ne ho abbastanza anche di Brancaleone. Mi alzo al mattino presto, quando viene quello del latte. Allora faccio bollire il mio 1/4 sulla macchinetta a spirito, perché, se lo lascio fino a mezzogiorno, caglia. Vado poi al Roma a bere il caffè. Mi fermo fino alle 10, tentando di leggere o far poesie, ma è tanto il caldo e cosí diverso l'ambiente che riesco a poco. Guardo sempre la « Gazzetta del Popolo » per paura di disgrazie di montagna [1]. Poi vado in mare. Una volta facevo il bagno, ora mi è venuta per l'acqua salata una nevralgia in un orecchio e non posso piú sommergermi. Anche questo divertimento se n'è andato. Tornando, faccio la spesa, pane e frutta. A mezzog. bevo il latte già bollito, poi o mangio pane e frutta o un uovo all'olio, che mi faccio io in un padellino. Poi cerco di dormire e non ci riesco e leggicchio fino alle 4. Esco per presentarmi al Municipio alle 5, poi torno al centro e cerco di far poesie o di chiacchierare, ma mi secco. Se quel giorno ho avuto poche spese, vado a bere la birra. Torno alle 7 e faccio cena id. Lavo i piatti. Bighellono per casa e intorno, fino alle 8, cercando di far poesie, e rientro e mi cremo nel letto, non senza aver prima preso una pastiglia di chinino (a scopo profilattico, dice il maresciallo).

Dalle 7 di sera in giú, per lo sgabuzzino-cucina girano gli scarafaggi. Niente da farci. Il Flit li ingrassa, la Fulminatrice ci pisciano sopra. Amano leccare la scodella del latte e il padellino dell'ovo. Sono grossi come il pollice. Con la prima luce dell'alba, scompaiono. Siccome sto al pianterreno, ho allettato una sera una gallina e l'ho chiusa nello sgabuzzino, perché li distruggesse. Infatti lei mi ha rovesciato lo spirito e mangiato un grappolo d'uva che tenevo di riserva.

Una o due volte la settimana vado a pranzo al Roma, per rifarmi le ossa. Eppure, è incredibile, anche con questa vita, quanto si spende. I primi giorni eran sempre venti o trenta L. al giorno, che

partivano (dormire, acquisto oggetti, caparre, provv. francobolli, ecc.), ora a meno di 5 L. non me la cavo mai. Tengo un registro quotidiano delle uscite, ma i soldi van lo stesso. Alla sera mi va bene che, tra l'odore dello spirito, quello degli scarafaggi e il loro crepitio, e il caldo, ho poco appetito e cosí risparmio abbastanza.

Dicono che l'inverno qui sarà molto umido, e per giunta non sanno nemmeno cosa sia una stufa. Pure non voglio assolutamente cambiar sede. Il paese è molto buono e poi, ne ho abbastanza di viaggi in traduzione straordinaria. Spero molto nella grappa che mi manderete, per passare l'inverno. Ho fatto ricorso per avere il sussidio, ma c'è poco da sperare. Attualmente ho in tasca 450 L.

La cartolina della signorina Nina[2] è la cosa piú chiara del mondo. Basta sapere che *Le* è un pronome, oltreché complimentoso di II persona, anche di III. E pensare che avete uno zio professore.

La mia stanza ha davanti un cortiletto, poi la ferrovia, poi il mare. Cinque o sei volte al giorno (e la notte) mi si rinnova cosí la nostalgia dietro i treni che passano. Indifferente mi lasciano invece i piroscafi all'orizzonte e la luna sul mare, che con tutti i suoi chiarori mi fa pensare solo al pesce fritto. Inutile, il mare è una gran vaccata.

Quanto alle traduzioni, io vorrei fare *A Storyteller's Story* di Sherwood Anderson (ce l'ha Rossi). Mondadori diceva che lo traduceva e poi non s'è visto. Se riuscite a scovare il sig. Rusca, Casa Ed. Mondadori, Milano, presentategli il caso e ditegli che farei un libro piú bello dell'originale (una traduzione straordinaria). Per 1000 L., per 800, per 600, se è il caso, fanno un ottimo affare. Se accettano, non c'è piú che da chiedere al Ministero Interni l'autorizzazione.

Mi sono rimaste in tasca certe mie poesie di quest'inverno. Una, intitolata *Dopo*[3], è la mia sola compagnia, perché non penso ad altro. Ma questo a voi non interessa.

Salutate tutti. Vi autorizzo a far leggere alle mie amicizie la mia lettera.

Cesare

Autografo nell'Archivio Pavese. Pubblicata da Davide Lajolo, *Il vizio assurdo*, pp. 177-79.

[1] Molti amici e conoscenti di Pavese, tra cui la « signorina », erano appassionati alpinisti.
[2] Il « Le voglio molto bene » del 5 agosto 1935.
[3] Verrà pubblicata nell'edizione Einaudi di *Lavorare stanca*.

Alla sorella Maria, Torino.

Brancaleone, 20 agosto [1935]

Cara Maria,

ho ricevuto vaglia L. 300 e cassetta biancheria. Tutto in ordine. Però mi è spiaciuto che mandi soldi cosí a vanvera, perché siccome al ritorno me li rinfaccerai quotidianamente, li voglio solo quando ne ho proprio bisogno. Comunque, grazie.

Di' che mi ha fatto piú piacere il dizionario di latino, che non il pranzo di ieri al Roma (erano 5 giorni che vivevo a latte e fichidindia).

Nelle pipe l'avete sbagliata, perché nessuna di quelle usate tira. Ringrazia Giovanna delle penne.

Di' agli amici influenti che spero una lisca di pesce li strangoli.

Ciau

Cesare

Autografo nell'Archivio Pavese. Pubblicata da Davide Lajolo, *Il vizio assurdo*, p. 180.

Alla sorella Maria, Torino.

[Brancaleone,] 24 agosto [1935]

Cara Maria,

mandami *subito* una copia delle bozze delle mie poesie, che hai in casa, perché io devo correggerle e mandarle all'editore, essendo state autorizzate dal ministero.

Cesare

Autografo (cartolina illustrata) nell'Archivio Pavese.

Alla sorella Maria, Torino.

Brancaleone, 24 agosto [1935]

Cara Maria,

ho ricevuto un diluvio di posta: un vecchio biglietto postale del 31 luglio, dove mi dài del cretino, poi una cartolina del 13 agosto, una cartolina postale e un biglietto postale del 14 e una lettera del 18.

Il mio viaggio è stato gratuito; io appena arrivato avevo chiesto soldi perché non mi avevano ancora consegnate tutte le mie 400 L. Ma ora, con quelle e i due vaglia vostri, ne ho 700 e vivrò per un pezzo.

La camera è quanto di meglio si potesse trovare. È stata un'occasione trovarla col letto, perché qui di solito dànno la camera e poi bisogna comprarsi il letto. Per le 45 L. mi dànno anche le lenzuola e le lavano. Io mi pago la luce (8 L. al mese) e il lavaggio dei piatti e della biancheria (12 L. id., compreso il rammendo). Queste sono tutte le mie spese fisse. Il resto della mia vita l'ho già descritto nella lettera del 19.

Ho ricevuto la cassetta tutta in ordine. Nelle pipe siete incompetenti. *Tutte* quelle già usate, io da tempo le avevo smesse perché non tiravano. Le tre nuove sono scarti da poche lire, che dureranno sí e no un mese. Una è già spaccata.

Quanto ai libri nuovi, hai fatto bene a non prendere *Psyche*. Costa troppo. Non lo voglio piú. Nemmeno l'*Eneide*, se sei ancora a tempo, non prenderla. Aspetto sempre i cataloghi degli editori (italiani e stranieri).

Io farò ora una lista di libri da comperare. Resta inteso che andranno comprati via via che vi farà comodo. Io continuerò a farla nelle mie lett. di mano in mano che mi verranno in mente i libri. Cosí o voi o gli amici (gli amici, specialmente editori e giornalisti, mi debbono questo ed altro) *quando vorrete farmi un regalo*, saprete dove pescare: Montaigne, *Essais*; J. de Maistre, *Œuvres*; Pascal, *Les Provinciales*; John Milton, *Areopagitica*, ecc. (ed. Dent, Everyman); D. Defoe, *Rob. Crusoe* (id.), *Moll Flanders* (id.); Th. de Quincey, *Confessions of an Opium-Eater* (id.); Nath.

Hawthorne, *The Marble Faun* (id.); Earl of Chesterfield, *Letters to his son* (ed. Tauchnitz); David Garnett, *Lady into Fox* (id.).

Ti ho già scritto per Mondadori. Dagli altri editori senti tu, se propongono qualche libro. E spiega pure la mia situazione. Quanto a Frassinelli, so benissimo che se non gli si suggerisce il libro, lui non si muove, ma, cosí relegato come sono, non trovo niente di adatto. Digli che si cerchi un consulente abile, che gli faccia un piano di pubblicazioni. Da parte mia, se vuoi provare a suggerirgli *Jurgen* di Cabell (si trova tra i miei grossi inglesi) e darglielo da leggere, fai. STA' ATTENTA CHE IL LIBRO TORNI A CASA.

Torna a chiedere a Rossi la restituzione dei voll. di Anderson che gli imprestai. Chiedi a Galeazzo Severi (per mezzo di Norberto) la restituzione di Defoe, *Il Cap. Singleton*; A. Huxley, *Point counter point*; e Brantome, *Les Dames Galantes*.

Scrivete meno lettere. Bastano cartoline postali. Cosí facilitate anche la censura. Ho fatto il conto che, da quando sono dentro, avete già speso in sola posta 14,50, senza contare i telegrammi e i vaglia. Soldi sprecati.

Il mio sistema di darvi un elenco di libri, di cui mandarmene uno ogni tanto, ha anche questo vantaggio che, uno o due per volta, il pacco costa poco; molti insieme, diventa un collo e costa un occhio.

Cesare

Autografo nell'Archivio Pavese.

Ad Alberto Carocci, Firenze.

[Brancaleone,] 25 agosto [1935]

Caro Carocci,

sappimi dire al piú presto, se correttele dovrò inviare io le bozze al Ministero dell'Interno per l'autorizzazione (che dato il mio stato è necessaria) o se, mandandole a voi per far piú presto, penserete voi alla formalità. Credo che io stesso dovrò fare una domanda, no?

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese (Quaderno del confino).

Alla sorella Maria, Torino.

[Brancaleone,] 27 agosto [1935]

Cara Maria,

ho ricevuto i libri greci e la cassetta del liquore, in ordine. Ringrazia chi ti ha aiutato ed ha accluso *Fantasia*. Questo e i carciofini sono stati la cosa piú notevole.

Ricòrdati di mandarmi la copia delle bozze, ché c'è fretta.

Cesare

Autografo (cartolina postale) nell'Archivio Pavese.

A Nina Perini, Torino.

[Brancaleone,] 27 agosto [1935]

Cara Nina,

ho ricevuto la sua lettera dove mi fa tante feste.

Mi è spiaciuto molto dell'esaurimento della sua amica anche perché io invece che non ne ho bisogno sono in grande salute e pronto a ogni strapazzo.

In barca la condurrò fra due anni e otto mesi. Non le sembra ragionevole?

La domanda[1] che lei mi consiglia io la farei senz'altro, perché non me ne importa un fico; ma se un uomo fa di queste cose, la donna si vergogna per lui.

Sia buona col Conte.

Saluti Pavese

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese (Quaderno del confino).

[1] La domanda al Capo del Governo per ottenere il condono.

Alla sorella Maria, Torino.

Brancaleone, 3 settembre 1935

Cara Maria,

ricevo una lettera del 27 agosto dove *non* mi dite la data della mia lettera ricevuta.

Ho già scritto il 27 agosto che ho ricevuto i pacchi.

Cerca fra i miei libri *e restituisci al Prof. Pascal* bibliotecario del D'Azeglio questi libri:

Rodolico, *Carlo Alberto* (grosso, legato in bleu)
Sanesi, *Storia d'Italia e Europa* (4 o 5 voll. gialli oliva)
Orazio, *Opere* (in latino e francese, grosso, giallo)
Orazio, *Epistole* (piccolo, nero e rosso, legato)
Virgilio, *Eneide* (3 voll. rosso e nero, legato)

Io non ho bisogno che di libri, libri, e pipe. Cesare

Autografo (cartolina postale) nell'Archivio Pavese.

Ad Augusto Monti, Torino.

[Brancaleone,] 11 settembre [1935]

Caro Monti,

siccome non ho ancora digerita la rabbia e tutti i giorni mi aumenta, mi manca il distacco necessario per darle con la dovuta serenità le mie notizie.

Stare, non sto benissimo e peggio starò nell'inverno che qui dicono ventoso, umido, rebarbarativo. Lei sa come io odî il mare; mi piace nuotare, però mi serviva molto meglio il Po. Ma a parte il nuotare, che del resto è già finito, trovo indegno della gravità di uno spirito contemplativo quel perenne giochetto delle onde sulla riva e quel basso orizzonte odor di pesce.

Qui i paesani mi hanno accolto molto umanamente, spiegandomi che del resto si tratta di una loro tradizione e che fanno cosí con tutti.

Il giorno lo passo « dando volta ». Leggicchio, ristudio per la terza volta il greco, fumo la pipa, faccio insomma venir notte, ogni volta indignandomi che, con tante invenzioni solenni, il genio italico non abbia ancora escogitata una droga che propini il letargo a volontà: nel mio caso, per tre anni. Il che risponde anche alla sua domanda sulle mie intenzioni di permanere o non.

Capisco molto meglio gli scrittori del secolo d'Augusto e non dò piú cosí a vanvera il titolo di buffone a Ovidio. Naturalmente scrivo *ex ponto* le mie *Tristia*.

Di libri accetto qualunque cosa, anche a caso (ma specialmente classici latini e greci); se poi lei o Sturani ne avesse voglia, si faccia mostrare la lista che ho mandato (e aggiorno sempre) ai miei e lí peschi a volontà. Fate bene a soccorrere i miei nella spesa dei libri, perché quelli mi debbono già mantenere, essendo stato io dichiarato in grado di mantenermi e non ricevendo sussidio alcuno.

E finalmente sono a pochi km dal paese di Corrado Alvaro[1]. Ma lo preferivo nei libri. Del sogno del Marchese Curlo[2] ricordo appunto quanto lei; in piú, vagamente, un accenno ai lettori della Treccani, che ci lasciano dentro il moccio. E poi, mi pare, una scena di gelosia tra donne.

Sono contentissimo delle disavventure dei suoi figli[3]. È giusto che anche a loro girino un po' le scatole: erano vergognosamente fortunati sinora. Soltanto, vorrei disgrazie piú di sostanza.

Mi piace, finalmente, che lei abbia deciso di vivere metà in campagna metà a Torino, e non cambiar città. Cosí ci rivedremo al mio ritorno che, le ripeto, avverrà finiti i tre anni, a meno che qualche mattina non mi scappi la mano, annodandomi la cravatta. Nel qual caso la saluto fin d'ora.

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese (Quaderno del confino). Pubblicata da Davide Lajolo, *Il vizio assurdo*, pp. 181-82.

[1] San Luca (Reggio Calabria).

[2] Faustino Curlo. È la singolare figura di erudito piemontese protagonista del libro di Augusto Monti, *La corona sulle ventitre*. Pavese e Monti lo avevano conosciuto in casa Pinelli. Il professore, che proprio nel 1935, anno della morte del Curlo, sta scrivendo il suo libro, chiede a Pavese se ricorda uno dei bizzarri sogni che il marchese amava raccontare agli amici.

[3] La figlia Luisa e il genero Mario Sturani. Luisa insegnava ad Asti, e Sturani doveva fare la spola tra Asti e Torino.

Alla sorella Maria, Torino.

[Brancaleone,] 16 settembre [1935]

Cara Maria,

mandami SUBITO *Atavismo* e *Civiltà antica* per pacco postale con 1 kg carta. SUBITO. Ricevuto libri inglesi e bozze.

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese (Quaderno del confino).

A Mario Sturani, Torino.

[Brancaleone,] 17 settembre [1935]

Saluti estensibili alla Signora

il Barone[1]

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese (Quaderno del confino).

[1] Pavese si firma « il Barone » ripetendo uno dei vecchi scherzi in uso tra lui e Sturani, definito « Battista ».

Ad Alberto Carocci, Firenze.

[Brancaleone,] 16 settembre (24 settembre) [1935]

Caro Carocci,

ecco, se Dio vuole, le bozze definitive di *Lavorare stanca.*

Ho tenuto conto del consiglio del Ministero Stampa e cancello, come vedi, *Il Dio caprone* (piangendo), *Pensieri di Dina*, *Balletto* e *Paternità.* Cosí il volume potrà ormai servire da libro di preghiere anche per una vergine.

Ho numerato le pagine delle bozze perché tu possa controllare se il tipografo avrà fatto le correzioni delle pagine 13, 20, 26, 38, 48, 61, 66, 67, 70 e 77.

Con la solita protervia, non so resistere alla tentazione di accludere altre otto poesie [1], frutto di questi ultimi tempi di calma.

Se vedi possibile la cosa, falle unire in coda alle altre, vale a dire dopo *Una generazione*, nell'ordine con cui sono numerate. Ma se ciò dovesse ritardare di troppo la pubblicazione, usa allora della tua discrezione. Sono, come puoi vedere, tutte poesie assolutamente innocenti, che non mutano per nulla il tono ascetico della raccolta e servono solo a rimpolpare il volumetto troppo smagrito dai tagli richiesti da Prefettura e Ministero.

Se ti va di farle unire al resto, *dovrai occuparti tu stesso della correzione della bozza*, non essendo conveniente perdere altri due mesi se non piú in scambi postali.

Ti prego molto di quest'ultimo favore. Ma in nessun caso non abbiate un'altra volta l'abilità di smarrirmi queste bozze o di menarmele ancora per le lunghe. Pensa che dall'estate del '34 queste poesie pendono. E che, esclusa la torre di Pisa, sempre tutto quanto pende può un giorno cadere.

Per la questione, che ti dicevo, dell'autorizzazione richiesta dalla mia posizione, mi è stato qui al Municipio spiegato che passando questo mio plico sotto la Censura, io risulterò automaticamente autorizzato.

Auguri, quindi, e manda pure le cartoline di sottoscrizione. Appena ricevute questa mia con le bozze, mandami un cenno di intelligenza.

Pavese

P. S. Ricordati *l'indice in testa al volume.*

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese (Quaderno del confino).

[1] Si tratta di *Ulisse*, *Atavismo*, *Avventure*, *Donne appassionate*, *Luna d'agosto*, *Terre bruciate*, *Poggio Reale* e *Paesaggio* (quella che nell'edizione Einaudi diventerà *Paesaggio VI*), che furono inserite nell'edizione « Solaria » di *Lavorare stanca*.

A *, Torino.

[Brancaleone,] 17 [settembre 1935]

Cara,

scrivo con la tua stilografica. Nonostante la cattiva esperienza non so resistere alla tentazione di una lettera. Non so se le cartoline che ho spedito al vostro indirizzo vi siano giunte. Quattro tue mi sono arrivate. Approfitto di questo bravo ragazzo per mandarti un ricordo. È già usato, ma non ho altro.

Io passo le giornate (gli anni) in quello stato d'attesa che a casa provavo certi pomeriggi dalle due e mezzo alle tre. Sempre, come il primo giorno, mi sveglia al mattino la puntura della solitudine. Descriverti le mie ansie è impossibile. La mia pena non è quella scritta, sei tu; e lo sapeva bene chi ci ha cosí allontanati. Non scrivo tenerezze; il perché lo sappiamo; ma certo il mio ultimo ricordo umano è il 13 maggio.

Ti ringrazio di tutti i pensieri che hai avuto per me. Io per te ne ho uno solo e non cessa mai. Tuo

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese (Quaderno del confino). Pubblicata da Davide Lajolo, *Il vizio assurdo*, pp. 180-81. Esiste una minuta precedente, in data 9 settembre, con numerose cancellature e varianti. Dopo « la tua stilografica », figura una parentesi annullata: « (San Babila) ». Al posto di: « Sempre, come il primo giorno » ecc. è la frase cancellata: « Qualche volta piango di rabbia »; al posto di: « il perché lo sappiamo » « perché so che non ti piacciono » (cancellato); al posto di « chi ci ha cosí allontanati » « il funzionario [sostituito da "l'istruttore"] che ci ha cosí allontanati ». In data 10 settembre, sul rovescio del foglio in cui è contenuta la lettera, si legge un altro brano che dai richiami dell'autore sembra debba essere inserito dopo « dalle due e mezzo alle tre »: « Tento di immaginare che sia tutto un lungo un enorme *dopo*, ma la fantasia che mi serviva cosí bene a far le poesie, non mi serve a nulla nella vita ».

A Mario Sturani, Torino.

[Brancaleone,] 20 settembre [1935]

Caro Bacarozzo[1],

anzitutto è inutile che mi mandiate buste intestate – Hotel di qua Lago di là[2] –. Sappiamo benissimo quali banali origini[3] abbia il vostro patrimonio per prendere nella benché minima considerazione simili lustre da meccanico. Allo stesso modo ma con miglior diritto io potrei intitolarmi il Con. (-finato) di Brancaleone e gabbare con tale risonante e penoso equivoco la buona fede di ogni gentiluomo.

In secondo luogo date prova di scarso *bon goût* a parlarmi di poesia. Voi sapete per avermi aiutato nel trasloco che l'Elicona è ormai solo sulla collina di Torino (e le ninfe fanno il bagno nel Po e Diana va a caccia sui corsi e il Partenone è la Torre Littoria). Come potete quindi parlarmi di ispirazione in terra d'esilio; o di Magna Grecia, quando di magne[4] io non conosco che le note vostre (votres très bien connues) ispiratrici?

Bacarozzo, siete volgare. Ma per non parlare oltre dell'antico dipendente e rivolgermi invece all'amico, la tua lettera mi ha fatto un piacere folle e solo mi è dispiaciuto che hai aspettato tanto a farti vivo. Godo a sentirti sessantanovenne e mi ha invece fatto rabbia quando mi parli di Monferini. Chi sa perché, ma mi è diventato antipatico. Mi meraviglia però sentire che ti trovi solo. E la moglie è una scatola da scarpe? L'avessi io, la moglie.

Io non sto in albergo, ma in una cameretta mobiliata piena di scarafaggi e che quando piove (l'inverno sarà tutto pioggia) si allaga come una barca. Inoltre, Capo Spartivento, spartisce davvero il vento e stanotte è il finimondo.

M'interessa mediocremente che a Torino abbia fatto caldo, mentre mi ha fatto piangere sentire della motonave Vittoria[5]. O bei viluppi di schiene, folli schiacciate d'erba, oh tradimenti!

Nido dei padri miei, culla diletta. Quando ho letto di via Roma, bramivo come un vitello. E lo Splendor! e il Minerva[6]! Il Minerva!

L'ultima volta che sei venuto a trovarmi, non ti ho detto la fac-

cia di quel signore quando ha aperto la pornoteca'. Davanti alla *coincidentia oppositorum* ha dimenticato tutto, patria, doveri, famiglia. Si è levato il cappello e piangeva come una vacca.

Di libri, caro Bacarozzo, mi potrete mandare, in armonia colla vostra ostentata posizione finanziaria, la versione francese *integrale* delle *Mille e Una Notte* (un 500 o 1000 franchi) (mais prenez garde! non pas celle par trop folâtre du dixhuitième siècle, par Galland le malin'). Se però simile spesa vi suscitasse una sincera ma plebea ripugnanza, potrete ricorrere ai miei e farvi mostrare una lista di roba piú andante (de marchandise plus grossière) che inviai loro tempo fa. Ma siccome non voglio che abbiate nessuna scusa per non fare il dovere vostro presso l'antico padrone, vi accludo questa lista di libri che potrete anche trovare, come vuole l'usanza del vostro ceto, di seconda mano:

α) qualunque sorta di romanzo moderno tedesco (tradotto beninteso). Non ne lessi mai nessuno.
β) qualunque opera di esegesi biblica (vecchio o nuovo testamento) o italiana o francese o inglese. Altrimenti tradotta. Ma sempre eretica (Vous voyez, mon ami, je suis toujours un peu barbet).
γ) Qualunque opera di peregrina fantasia, o erudizione, del '400, '500 o '600, a caso, ché tanto ne ho lette poche.
δ) Il nuovo Kafka di Frassinelli (Cela gratuit de sa part, bien entendu).
ε) E infine qualunque altra opera voi stimiate degna di lettura o rilettura (escluso il vostro romanzo) (hors votre roman).

E non mi parlerete un poco di vostra moglie amico mio? Voire parlez-moi d'amour.

N'est-elle pas même un peu enceinte? Hélas! Elle n'en sera que plus jolie.

Le bacio la mano, Signora. Lei vede in me un miserabile esempio della volubilità della femmina Fortuna. Un Odisseo, senza Circe, che sospira il dolce ritorno. Un Catullo cui morí il passero; un Cavaliere della Triste Figura, un Tristano sulla carretta. Le bacio la mano. E domani? Dove saremo domani?

Vostro affezion.mo Pavese

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese (Quaderno del confino). Pubblicata da Davide Lajolo, *Il vizio assurdo*, pp. 182-84.

[1] Un altro dei vecchi appellativi scherzosi di Sturani.
[2] I coniugi Sturani erano stati in Alto Adige.
[3] Allude alla vincita alla lotteria.
[4] In piemontese « zie », ma qui con il significato gergale di prostitute.
[5] Faceva allora servizio sul Po.
[6] Due cinematografi torinesi ora scomparsi.
[7] Il commissario di polizia che perquisí la casa di Pavese prima del suo arresto e mise tra l'altro le mani, con grande stupore, sulla raccolta di versi e prose pornografiche giovanili di Pavese (cfr. *Il mestiere di poeta* appendice a *Lavorare stanca*). Sturani capitò a trovare l'amico proprio in tale circostanza.
[8] Antoine Galland, il settecentesco traduttore francese delle *Mille e una notte*.

Alla sorella Maria, Torino.

Brancaleone, 24 settembre [1935]

Cara Maria,

ricevo biglietto del 3 da Serralunga, cartolina postale dell'8, dell'11, del 13 e lettera (col comunicato del Partito[1]) del 13. Ho ricevuto anche il pacco postale, tra cui il libro inglese *Autobiography of a Suicide* che non so chi me lo mandi. Gradirei sapere.

Ora mi sono deciso e mangio a mezzogiorno in pensione, e alla sera frutta. Il ricorso per il sussidio l'ho fatto al Ministero Interno fin dall'8 agosto.

Il chinino è un lusso che mi concedo io, tanto per avere un'occupazione giornaliera. Pigliati guardia a *non chiedere nessun trasferimento*!!!!! Lasciare il vecchio per il nuovo non conviene, e poi, non ho nessuna voglia di fare un altro viaggio in traduzione. I carabinieri non portano fortuna che quando se ne vede uno solo. O a casa o niente. Di vestiti ci vorrà qualche camicia a maniche lunghe per l'inverno. Calzoni e giacche ho trovato delle pie donne che li curano.

Ricordo che i due libri che dici, li restituii già io. L'Eneide in verde e nero è mia. Con Carocci corrispondo io. Fatti pagare dal Bertola e dal Dainotti. Non è una ragione, perché una persona va dentro, per non pagargli la mercede come a tutti gli operai. Mezzo mese ciascuno.

E concluderò con un pensierino: invece di aspettarmi come tante oche, fareste meglio a tentare qualcosa per farmi decentemente tornare. È ridicolo star qui tre anni per una sciocchezza che non ha nome.

Cesare

P. S. Ti manderò distintivo e tessera da consegnare all'Ufficio Tessere della Federazione di Torino.

Autografo nell'Archivio Pavese.

[1] Quello che annunciava la sua espulsione dal Fascio. Per l'iscrizione di Pavese al Partito fascista, cfr. la nota 2 alla lettera del 29 luglio 1935.

A Carlo Frassinelli, Torino.

[Brancaleone,] 27 settembre [1935]

Saluti anche alla signora

Pav.

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese (Quaderno del confino).

Alla sorella Maria, Torino.

Brancaleone, 2 ottobre [1935]

Cara Maria,

ricevo 18 e 22 settembre. A Ruata[1] ho scritto io.

Il sussidio me lo dànno (5 L. al giorno e 50 al mese, per l'alloggio, con gli arretrati dal 5 agosto) e quindi non si capisce piú perché me lo negassero prima. Se non sono « in grado di provvedere al mio sostentamento » ora, perché prima mi han dichiarato in grado? Sono problemi divertenti e educativi.

Mi ha fatto molto piacere il libro inglese, benché dal titolo un poco lugubre, tanto da parere una provocazione. Ne farò un sunto con apprezzamento e te lo manderò. Torna a insistere con ferocia presso Alberto Rossi, perché ti renda i libri. È a Torino, poiché scrive sempre delle stupidaggini sui film nella « Gazzetta ». La risposta di Mondadori, mi dispiace per la tua ingenuità, vuol dire che non sanno che cosa farsene della mia collaborazione. Non scriveranno piú.

La nevralgia è passata, ma adesso comincia la stagione della febbre e l'aspetto da un giorno all'altro. *Ti ho già scritto che non voglio assolutamente trasferimenti.*

I *Promessi Sposi* regalali alla signorina, cui piacciono molto. Le poesie le ho corrette e spedite. Aspetto che Carocci mi scriva di averle ricevute. Se usciranno, ne riceverà certo una copia anche lei. Ma dille che di tutte vale qualcosa soltanto quella intitolata *Dopo*.

Sturani mi ha scritto e mandato due pipe, un po' meglio delle vostre. Mandami alla prima occasione (con le camicie dalle maniche lunghe) i volumetti *miei* dell'*Iliade* e *Odissea* (verdi, o bruni con Minerva sopra) in greco.

Libri da mettere in nota:

Jonathan Swift, *A Tale of a Tub* (Dent)
Jonathan Swift, *Journal to Stella* (Dent)
Edmund Spencer, *The Faerie Queene* (2 volumi) (Dent)
William Congreve, *The complete Plays* (2 volumi) (Oxford)
William Faulkner (americano), *Light in August* (?)
Pylon (?) (romanzi recenti)

Mi stupisce che mi chiediate se ho voglia di tornare a Torino. Non va bene lamentarsi, perché c'è sempre chi sta peggio, ma certo che non c'è ancora stato filosofo che abbia sopportato il mal di denti con calma. A me dà qualche sollievo mangiare un carciofino tutte le domeniche, e poi fumare col succhino. Piaceri che non tutti capiscono, anche perché non tutti sono a Brancaleone. Amen.

Cesare

Autografo nell'Archivio Pavese.

[1] L'amico Adolfo Ruata (cfr. la nota alla lettera seguente).

Ad Adolfo Ruata, Torino.

[Brancaleone,] 2 ottobre [1935]

Caro Adolfo,

ho saputo del tuo matrimonio. Mi ha molto consolato, e non dimenticarti che c'è chi non si sposa.

Festeggiami molto la signora.

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese (Quaderno del confino).

Adolfo Ruata, allievo di Monti dal 1927 al 1929 (seconda e terza liceo), seguí il professore nella carriera dell'insegnamento. Per i suoi legami con i compagni del liceo D'Azeglio cfr. anche la nota alla lettera ad Augusto Monti del 24 agosto 1929.

A Mario Sturani, Torino.

[Brancaleone,] 5 ottobre [1935]

Caro Sturani,

ricevo 4 libri (Pascal-Garnett-Chesterfield-Defoe) credo da parte tua. Vedo che conosci i tuoi doveri e la ricchezza non ti ha fatto ingrato. Fai bene, perché non c'è conforto piú dolce al cuore del giusto che sollevare la sventura dell'afflitto. Se poi non sei tu che me li mandi ma qualcun altro, prendi questa cartolina come una salutare ammonizione a ricordarti che la vita è bella, purché bene e liberamente vissuta.

Pavese

P. S. Ricevo pure due pipe superiori a ogni elogio. Bene. Il Cielo te ne renda merito. E ricordati che la virtú richiede un esercizio continuato.

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese (Quaderno del confino).

Alla sorella Maria, Torino.

Brancaleone, 11 ottobre [1935]

Cara Maria,

ricevo 28 settembre. Sturani mi ha mandato tutti i libri della lista 24 agosto. Ringrazialo anche a voce. Soldi non ne ho ancora veduti, ma verranno. Amen.

Cesare

Autografo (cartolina postale) nell'Archivio Pavese.

A Mario Sturani, Torino.

[Brancaleone,] 11 ottobre [1935]

Caro Sturani,

ricevo nove (dico nove) volumi (Defoe, De Quincey, De Maistre, Milton, Hawthorne, Montaigne [4 voll.]). Per sdebitarmi, al mio ritorno dovrò entrare al tuo servizio senza compenso. Prima ero incerto chi ringraziare, ma ora vedo bene che i quattro di prima e questi di ora, non puoi mandarmeli che tu. Ogni altra borsa sarebbe insufficiente. Ma chissà che cosa ne dice tua moglie. Spero che, parlando di me, non abbiate rotto dei piatti.

Pavese

P. S. Hai buone speranze anche per Merano? [1].

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese (Quaderno del confino).

[1] La lotteria di Merano, era, insieme a quella di Tripoli, una grande lotteria dell'epoca.

Alla sorella Maria, Torino.

[Brancaleone,] 23 ottobre [1935]

Cara Maria,

ho ricevuto il *salame* e i due volumi del Byron. La mia gioia non si può dire. Quindi non la dico. Basti sapere che in un primo momento ho progettato una gita a Taormina per sfogarmi, poi mi sono ricordato che non posso per via del regolamento, e allora ho bastonato un cane. Io ridevo.

Non solo, ma faccio anche le poesie.

Mai però come *Dopo*.

Cesare

P. S. Chiedi i libri a Rossi, Severi e quello di Frassinelli. Insisti. Picchia. Fatteli dare.

Cesare

Autografo (cartolina postale) nell'Archivio Pavese.

Ad Alberto Carocci, Firenze.

[Brancaleone,] 24 ottobre [1935]

Caro Carocci,

ho tirato un respiro di sollievo a ricevere che (10 ottobre) per tramite della Prefettura di Firenze le bozze sono finalmente nelle tue mani. A quest'ora anche le nuove otto poesie saranno composte e approvate dall'Ufficio competente. Che destino che il mio libro dovesse trovare tanti e cosí solleciti lettori tra i regî funzionari! Credo che ormai, a Firenze e a Roma, lo sappiano a memoria. (A Roma, tra l'altro, alloggiando io all'Albergo della Madonna[1], un funzionario me ne tesseva, tra il serio e il faceto, un commovente elogio). Altrettanti lettori, una volta che sia pubblicato, tra i privati, e la mia fortuna è fatta!

Ti raccomando ancora – e scusa la sedulità, ma siamo poeti – le correzioni fatte e le eventuali da fare alle nuove bozze. Se occorressero altri tagli per uscire, taglia pure senza perdere tempo ad avvertirmi. E appena il libro esiste, una copia a Brancaleone!

Siccome io qui faccio una gran flanella, ti sarei grato, se quando hai un libro che ti puzza – scarto di magazzino o regalo intempestivo della zia – me lo volessi inviare. Sono disposto a leggere di tutto, pur di passare il tempo. Ricordati ad ogni modo che le mie curiosità vanno dalla esegesi biblica al romanzo giallo, passando per la lirica giapponese, l'occultismo, i testi di lingua e gli epistolari amorosi.

Unico mio disinteresse – *ab aeterno* e parlo colla mano sul cuore – la letteratura politica.

Grazie di tutto. Tuo Pavese

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese (Quaderno del confino).

[1] Regina Coeli.

Ad Augusto Monti, Torino.

[Brancaleone,] 29 ottobre [1935]

Car. Monti

ho avuto e meditata la sua del 10 ottobre.

Né io aspetto consolationes né attacca il vecchio trucco di dare per consolato il consolando. A smentirla: proprio ieri sera ho fatto le bave, infranto una sedia, sterminato scarafaggi e raggiunto il letto in preda all'asma. Se mi paragona ad Achille andiamo bene. Né oceanine né tette giovano alla mia μῆνις, che ha questo di singolare: dorme magari una settimana e scoppia nel giorno del Signore, beneficiando dell'energia accumulata.

Del mare ho fatto la mia sputacchiera. Lo costeggio e mi ci spurgo, provocandolo a drizzare le corna e inabissare tutto il continente. Ma lui, carogna, mi lecca i piedi.

Non mi trovo discretamente che leggendo Shakespeare o Isaia. Questi sono che fanno per me e a questi Mani dedico l'anima feroce.

Suo genero – ginöria[1] – mi ha mandato un uragano di libri e di pipe. L'ho già coperto di grazie e, se anche lei volesse acquistar merito, mi mandi qualche greco. Qui ho trovato *Iliade* III, *Anabasi* I, *Lisia per l'invalido*, Sofocle *Edipo re*, e tutto ho tradotto o sto terminando di tradurre. Gradirei molto qualcosa della Palatina o meglio ancora il *Convito* platonico, senza pregiudizio di altre cose, nel testo, commentati. Omero pare che me lo mandino i miei. Inutile dire che detesto il greco e chi l'ha inventato, trovo che è lingua morta, illogica e artificiosa, che specialmente l'Edipo è una menata da ammazzare un bue, ma tant'è: la nostra sorte è da affrontarsi con animo gagliardo e risoluto.

Siccome poi conosco il mio pollo – dirò meglio lo suocero del pollo[2] – le dirò che tutta la sua lettera è un campioncino da antologia.

Vi si scorge la penna leggera dei Sanssôssi, fatta alata dall'attualità, svolazzare nel cielo dell'ironia, non senza fittoni improvvisi nella quota della malizia... (se è questo che le fa dire che sono allegro, lei vede come potrei ammazzarmi dal gran ridere).

Orsú, stia bene. Pavese

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese (Quaderno del confino).

[1] Scherzosamente, lavativo.
[2] « Il Pollo » era uno dei tanti soprannomi di Sturani.

Alla sorella Maria, Torino.

[Brancaleone,] 29 ottobre [1935]

Cara Maria,

ricevo 3 ottobre (lettera), 11 ottobre (cartolina postale), 17 ottobre (lettera). Mando all'Intendenza la domanda necessaria per il rimborso tassa. *Mandatemi Omero.*

Vedo che vi sognate di notte che torno a casa e vivete sulla fiducia. È un buon fondamento, tanto piú che anch'io una volta sognavo spesso di finire papa.

[...][1].

Gli indumenti che dici li ho tutti in relativo ordine. Ho portato tutta l'estate il vestito piú leggero. Ora l'ho dato a smacchiare e indosso quello piú pesante che vestivo il 15 maggio, dato che alla sera fa già molto freddo e io passo di raffreddore in accesso d'asma e viceversa. Poi c'è l'altro piú brutto, intatto. Fazzoletti, calze, mutande, camicie, maglie, li alterno e faccio lavare e rammendare per le solite 12 L. al mese, ma presto non mi basteranno le maniche corte, perché qui non c'è riscaldamento. Fate come volete: se non avete camicie con maniche lunghe, starò senza e terrò sempre la giacca. Di scarpe ho in buon ordine le tre paia, perché l'estate l'ho fatta tutta con un paio da tennis comprate qui per 6 L. Comunque ne gradirei un paio di alte.

Sta dietro a Rossi e digli che il suo libro *Opere* di Daniele Defoe rilegato in bleu (l'unico suo che avevo) l'ho passato or sono due anni, *dicendoglielo*, a Franco Antonicelli, che doveva farlo leggere per vedere se era il caso di tradurre *Moll Flanders.*

Che tutti si stupiscano e mi compiangano, potrebbe farmi piacere; viceversa mi secca. Sono inutili tutte queste storie. Non è bello perché uno è apparso uno stupido (ma non per i motivi che credi tu) ricordarglielo continuamente, con la scusa che lo si compiange e lo si trova giovane e disinteressato. Se hanno qualcosa da dirmi, me lo scrivano; come hanno fatto tutte le persone per bene, verso cui conservo stima, altrimenti vadano a dar via quel che han d'avanzo ché ne han molto.

Mi rompo la testa a cercare quali siano le piccole cose che vo-

lete sapere, e non le trovo. Gli scarafaggi? Ve li ho scritti. I soldi? Ve li ho scritti. Come mangio? Ve l'ho scritto. Quanto spendo al giorno? Ve l'ho scritto. Cosa faccio tutto il giorno? Ve l'ho scritto. Quanto conto di restare? Ve l'ho scritto. Se dormo o no? Ve l'ho scritto. Di che cosa ho bisogno? Ve lo scrivo tutte le volte. Chi mi scrive? Ve l'ho scritto. Se c'è il mare? Ve l'ho scritto. Come va la salute? Ve l'ho scritto. Le poesie? Ve l'ho scritto. Del resto c'è un detto popolare che, quando non si parla di una cosa, vuol dire che la cosa va bene. Potreste ricordarvene. Non capisco poi tutti i misteri del salame, ma ringrazio lo stesso. Un salame è sempre un salame. Ha un unico difetto: è già diventato la metà.

Ho avuto anche il Byron che è stata la mia piú grande gioia da quando passeggio su questa costa con le braccia conserte. Accludo due fotografie che, con altre 4 che è inutile mandarvi, mi costano 12 L. Costano care le piccole cose.

Un giorno o l'altro manderò la borsa per Cesarina. Va bene per il Bertola. Farò presto il sunto dell'*Autobiogr. of a Suicide*. Saresti indiscreta se mostrassi la nuova lista di libri a Sturani. Me ne ha già mandato, tra gli altri, uno che costa 80 franchi (4 voll.).

A me finalmente è stato pagato il sussidio, dal 5 agosto a fine settembre. E, per concludere, cosa aspetti per il primo novembre, che non ne vedi l'ora? [2].

Cesare

P. S. Mi sono comperato un parapioggia con l'elsa a testa di bull-dog. Gli ho messo nome Beethoven. E grappa, voi non me ne mandate?

Autografo nell'Archivio Pavese.

[1] Omesse tre righe.

[2] La sorella scriverà il 30 ottobre: « Ho sentito dire che in occasione delle feste (28 ottobre, 4 novembre ecc.) ci sarebbero delle amnistie ».

A Mario Sturani, Torino.

[Brancaleone,] 2 novembre [1935]

Caro Mario,

sei davvero un grande pittore. Dato che tutti i grandi pittori sono pedantissimi, tu batti l'Angelico. Venite al mondo disprezzando l'estetica, perché è un'occupazione pedantesca, e quando vi capita di esporre le vostre teorie siete piú noiosi di un filosofo professionista. Che bisogno c'era di spiegarmi la teoria idealistica del bello naturale, tutto perché io mi sono lamentato di non essere a Torino? Lo so anch'io che anche a Brancaleone posso immaginare i paesaggi torinesi riveduti e aumentati, ma il punto è che *non* riesco a immaginarli, vuoi per la noia vuoi per la troia.

Del resto, se sono gli sproloquii estetici che ti piacciono, ecco qui un estratto del mio giornale tale da far risuscitare un morto:

28 ottobre « Comincia la... » [1]

oppure

9 ottobre « È da meditare... » [1].

Ho ricevuto sí i libri e le pipe e non finisco mai di benedirti. Grazie del Fabre e del Casanova [2], ma per ora no. Il Fabre non m'interessa, e il Casanova è un regalo fatto e quindi non lo voglio indietro (... anche perché potrebbe suscitarmi immagini troppo allegre, in questo paese dove tutti, parlando tra uomini, accennano godereccíamente all'Alta Italia). [...] [3].

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese (Quaderno del confino).

[1] Lacuna della minuta. Cfr. alla stessa data la nota del diario *Il mestiere di vivere*.

[2] Sturani gli aveva offerto i *Ricordi entomologici* del primo e le *Memorie* del secondo. Ma il Casanova era un regalo di nozze fattogli dallo stesso Pavese.

[3] Abbiamo omesso due righe e mezzo.

Alla sorella Maria, Torino.

[Brancaleone,] 5 novembre [1935]

Cara Maria,

ecco il sunto di quel libro americano[1] che vi interessa leggere: [...][2].

È insomma un mediocre libro sul problema del sesso e del nervoso, quale l'America ne produce tutti gli anni.

Leggetevi, se ne avete voglia, *Spoon River Anthology* e troverete le stesse cose dette 20 anni prima da un poeta vero.

Io qui faccio una vita che somiglia un poco a quella dell'autore del libro che vi ho descritto. Purché non finisca allo stesso modo.

Cesare

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese (Quaderno del confino).

[1] *Autobiography of a Suicide.*
[2] La lacuna è nel testo.

Alla sorella Maria, Torino.

[Brancaleone,] 5 novembre [1935]

Cara Maria,

ricevo 24 ottobre. La febbre non è arrivata, ma l'asma è ormai fissa e comincia qualche disturbino al piloro. Tra polvere per l'asma, chinino, rinoleina, e magnesia, spendo somme favolose. Soldi ne ho ancora.

Avrete già ricevute le fotografie e notizie. Altro niente.

Cesare

Autografo (cartolina postale) nell'Archivio Pavese.

Ad Adolfo Ruata, Torino.

[Brancaleone,] 5 novembre [1935]

Caro Ruata,

benché sia improbabile che tu, sposo fresco, stipendiato e *well-to-do*, abbia testa da pensare a chi è rotolato per terra, pure io per passare un altro po' di questa mattinata che non vuole assolutamente finire, ti scrivo.

Mi sorprende dolorosamente che tu mi creda un riformato, in attesa della visita di controllo. Dimentichi come io sia il piú corporalmente bello e integro degli amici e come abbia goduto della ferma minima. Il che non mi impedisce di saltar su, tutte le notti, in preda all'asma e ai 24 diavoli. Il resto del tempo lo passo a far flanella. Studiare è una parola; non si può far niente che valga in questa incertezza di vita, se non assaporare in tutte le sue qualità e quantità piú luride, la noia, il tedio, la seccaggine, la sgonfia, lo spleen e il mal di pancia.

Esercito il piú squallido dei passatempi: acchiappo mosche, traduco dal greco, mi astengo dal guardare il mare, giro i campi, fumo, tengo uno zibaldone, rileggo la corrispondenza dalla patria, serbo una inutile castità. Non capisco perché muoiono tanti padri di famiglia lasciando belle corone di orfani inconsolabili e non crepo io, orfano piú che consolato. La caratteristica del Padre Eterno è evidentemente la mancanza di tatto, per cui, esagerando poi dalla parte opposta, riporta vanto di esser l'alta armonia che concilia i contrari. Prendi un esempio: ci sono delle persone cui tutto va male, di quelli che, « se vendessero cappelli, la gente nascerebbe senza testa ». Ebbene, il Padre Eterno mette al mondo delle altre persone cui tutto va bene, e dopo averle fatte belle e sapienti, le fa ancora vincere alla lotteria. E giustizia è fatta.

Ha persino inventato il Diavolo; per poter addossare a lui le trovate troppo enormi. Agitato da questi pensieri, mi sento quell'idiota nel racconto del quale, secondo Shakespeare, consiste la vita.

Ma tu evidentemente a quest'ora sarai tutto assorto, nel mi-

gliore dei modi possibili, nelle cure della generazione e sarebbe – peggio che un delitto – una scortesia, trattenerti oltre.

Gradisci quindi rinnovati auguri, e cordiali ringraziamenti per il tuo biglietto. Tuo

Pav.

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese (Quaderno del confino). Pubblicata parzialmente da Davide Lajolo, *Il vizio assurdo*, p. 184.

Ad Alberto Carocci, Firenze.

[Brancaleone,] 11 novembre [1935]

Caro Carocci,

ricevo un pacco di libri di Solaria e il tuo biglietto. Grazie mille.

Per le prenotazioni, ti mandai una quarantina di indirizzi nell'inverno scorso, ed ora non saprei proprio come rifare quell'elenco, messo insieme con molte ricerche. Senz'altro, manda un pacco di cartoline a mia sorella Maria Sini - V. Lamarmora 35, e uno a Augusto Monti (presso Sturani), via Cassini 55. Unisci un biglietto: « Ci dice l'autore che Lei è in grado di procurarci sottoscrittori... » Cercheranno loro altri acquirenti.

Grazie della scelta per l'Antologia. Se tu fossi me, avresti però pensato al *Dio Caprone*.

Cesare Pavese. Nato a Santo Stefano Belbo - 1908. Vissuto sempre in Piemonte. Laureato in lettere. Ha tradotto:

H. Melville, *Moby Dick*, ed. Frassinelli, 1932
Sh. Anderson, *Riso Nero*, ed. Fr., 1932
J. Joyce, *Dedalus*, 1933
J. Dos Passos, *42° Parallelo*, Mondadori, 1933.

Ha scritto di letteratura nordamericana sulla « Cultura » una mezza dozzina di saggi dal 1930 al '34. Ha atteso alla composizione di *Lavorare Stanca* fin dal 1930[1].

Ti rinnovo i ringraziamenti e ti saluto tuo Pavese

Voce di uno che grida nel deserto

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese (Quaderno del confino).

[1] Questa breve nota bio-bibliografica era destinata ad accompagnare la poesia *Mari del Sud* nell'*Antologia di Solaria* che uscirà, a cura di Alberto Carocci, nel 1937.

Prima della formula finale di saluto figurano cancellati, nell'originale, i seguenti versetti: « Ricordati del *tuo creatore* | nel tempo della tua gioventú | prima che vengano i giorni dell'afflizione | e s'avvicinino gli anni di cui dirai: | "Non mi piacciono". | Ecclesiaste ».

Alla sorella Maria, Torino.

[Brancaleone,] 12 novembre [1935]

Cara Maria,

lèvati dalla testa le amnistie. Dell'amnistia – quand'anche ci fosse – beneficiano coloro che hanno *condanne*, non quelli che hanno, come me, *provvedimenti*.

Ringrazia Frassinelli del suo comicissimo libro *Lo sboccio di una vita*[1]. Non so dove vi siate sognato che mi rado dal barbiere. Mandami qualche mutanda piú spessa, solo se hai l'occasione di un pacco, ma non fare spedizioni apposta per loro.

Nuovi libri: tutte le opere di Federico Nietzsche (in italiano) escluso *Cosí parlò Zaratustra* (Ed. Monanni).

Qui un po' fa caldo e un po' fa umido e, fin che non abbia imparato il ritmo, ci soffrirò. Non ho ancora infilato una volta il paletot. Solo, di notte, lo stendo sul letto.

Ringraziate Battista e Teresa della cartolina. Cesare

Autografo nell'Archivio Pavese.

[1] Il libro di Gina Lombroso che recava come sottotitolo *Note su Leo Ferrero Lombroso dalla nascita ai vent'anni* ed era stato pubblicato dallo stesso Frassinelli nel febbraio 1935.

A Carlo Frassinelli, Torino.

[Brancaleone,] 15 novembre [1935]

Grazie mille del libro

Pav.

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese (Quaderno del confino).

Alla sorella Maria, Torino.

[Brancaleone,] 19 novembre [1935]

Cara Maria,

passo il tempo imparando bei proverbi popolari. Esempio:

Corna di mamma
corna di canna;
corna di soro
corna d'oro;
corna di mugliere
corna vere.

Costretto dal freddo ho adottato il *braciere*. Si tratta di un guerresco bacile di rame munito di maniglie, in cui si mette cenere e, al centro, brace; poi si poggiano i piedi su un orlo di legno che corre tutt'intorno, e si passa la sera. L'ho adottato con una differenza. Costando troppo il bacile di rame, ho preso un catino di scarto, l'ho riempito di cenere e vi brucio carbonella comprata al mezzochilo.

Succede però che – come le sartine deluse tappano porte e finestre e, acceso carbone, si stendono sul letto a rendere lo spirito – non vi è nulla di piú facile che svegliarsi al mattino cadavere. Bisogna quindi, durante tutta la funzione, tenere spalancata la porta di casa e cosí il beneficio del calore va in tante correnti maligne, che dànno raffreddori, reumi, dolori di costa e asma essenziale. Inoltre, siccome il letto alla sera è incredibilmente umido, bisogna scaldare due mattoni e metterceli dentro. Altrimenti ci si sveglia coperti di muffa e di capelvenere. Col mal di testa, per via del carbone, ci si sveglia sempre; malgrado io, avendo i vetri rotti, sia sempre ventilato.

Ho notato che le scrofe, qui numerosissime, viste di dietro hanno una somiglianza impressionante con la vista di dietro delle signorine in genere – tacco alto e fine, gambetta nervosa, vivace scuettamento e codino *frisé* – e sono tentato di condurmene una a letto per compagnia. Ma non lo faccio perché la carne di maiale è un afrodisiaco.

L'asma qui viene cosí forte che non basta fare il fumo prima di coricarsi, ma bisogna ripeterlo alle tre di notte, dopo un doloroso risveglio per soffocamento: alzarsi dal letto nella stanza gelata e cosí, a culo in aria, bruciare l'incenso al Padre Eterno, che evidentemente profitta del fatto di essere un puro spirito e s'infischia se un malcontento medita di rompergli il filone della schiena.

La lettera è molto allegra, ma io no. Saluti.

Cesare

Autografo nell'Archivio Pavese. Pubblicata parzialmente da Davide Lajolo, *Il vizio assurdo*, p. 185.

Alla sorella Maria, Torino.

[Brancaleone,] 20 novembre [1935]

Cara Maria,

ricevo cartoline 10 e 11 e pacco. Invece di interessarvi tanto alle calze e ai condimenti calabresi, leggete bene quello che scrivo: Omero ve lo chiedevo *in greco*, in tanti volumetti separati, che sono nel mio scaffale. Quei due libracci bleu sono inutili.

Il resto del pacco è tutto perfetto, benché le « cotogne di Serralunga » si riducano a una cotogna e due melacce qualunque.

Mi ha molto consolato il *Formoclone*, che mi ricorda un bell'angolino di uno scaffale d'altri tempi.

Quanto alle calze rammendate, non è Brancaleone che se ne stupisca.

Il mal di stomaco mi viene a mangiare robetta (salame, castagne, pane e mele) alla sera e alzarmi la notte al fresco a fare il fumo. E poi, siccome mi arrabbio per l'asma e tutto, la cena mi sta sullo stomaco.

Mi piacciono le raccomandazioni di farmi passare l'asma. Non fate ridere. Perché non mi raccomandate anche di tornare a casa in settimana?

Ho spedito la borsa per Cesarina. Cesare

Autografo nell'Archivio Pavese. Pubblicata in *Lettere di antifascisti dal carcere e dal confino*, pp. 267-68.

A Mario Sturani, Torino.

[Brancaleone,] 27 novembre [1935]

Caro Sturani,

ho ricevuto le notizie su Torino e su Dan[1]. A proposito, tu dovrai passare la visita di controllo dei riformati, e non c'è dubbio che andrai sotto. È inutile, quando un uomo si sposa o si vuole sposare, ci si mette sempre di mezzo la Storia e gli fa posare l'osso. Vedo che insisti per sapere titoli di libri da mandarmi: in quella lettera che ti scrissi il 20 settembre mezza in francese, te ne facevo un elenco molto vario ed elastico, dove tu puoi sempre attingere. E poi ne ho segnalati altri, scrivendo ai miei. Ma ti sconsiglio di spendere altri soldi; non va bene esagerare in beneficenza, perché a un certo punto non si guadagna piú che l'odio del beneficiato.

Ora è cominciato l'inverno sotto forma di piogge, venti torrenziali e umidità notturne, che per la mia asma sono tanto pepe. Questo è brutto, perché, essendo qui il sonno l'unico passatempo non esasperante, sentirselo troncare tutte le notti moltiplica per x la durata dell'esilio.

Io faccio poesie senza gusto e senz'appetito, e m'accorgo che il mestiere di poeta non serve nemmeno a ammazzare il tempo, perché l'interesse al lavoro viene rarissimo, e troppe sono le ore che è necessario stare tetramente concentrati su un'idea che non c'è. Era già brutto a Torino questo, pensiamo qui.

Il mare, già cosí antipatico d'estate, d'inverno è poi innominabile: alla riva, tutto giallo di sabbia smossa; al largo, un verde tenerello che fa rabbia. E pensare che è quello d'Ulisse: figurarsi gli altri.

La grande attrattiva del paese sono i pesci, che a me non piacciono, e cosí mangio pietanza non piú che un giorno o due alla settimana, quando ammazzano la vitella.

Ho quindi comperato una bella corda, l'ho adattata a nodo scorsoio, e tutte le mattine la insapono per tenerla pronta.

Mi servirà a guadagnarmi un po' di carne, quando i vicini mi chiameranno a prender parte all'impiccagione del maiale, che sta ora ingrassando in rigorosa castità.

Mi ha scritto tuo suocero una cartolina dove mi promette libri greci, e mi dà del commediante. Digli, per ora, che se non mi restasse almeno il conforto di recitare una parte, mi sarei già trucidato da un pezzo.

Avrai saputo anche tu che Pinelli ha fatto rappresentare una sconcissima commedia intitolata la *Pulce d'Oro*[2]. Io l'avevo letta e l'avevo trovata nel solito suo stile, ma divertente. E sporca, sporca, peggio del *Tutto Banda*. Cosí va il mondo. Non può uscire il *Dio-Caprone* tutto pieno di castissime risoluzioni, e rappresentano siffatte sessualità. Farebbe meglio ad adoperare il credito di cui gode, per farmi tornare a casa. Ma lui pensa a far figli e commedie: due operazioni cui attende esercitando i medesimi organi. E tanto basti.

Saluti alla tua beccaccina Pav.

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese (Quaderno del confino). Pubblicata da Davide Lajolo, *Il vizio assurdo*, pp. 186-87.

[1] Dan Carli, un compagno di liceo.
[2] Era stata rappresentata il 9 novembre, a Firenze, al teatro sperimentale dei Guf.

Alla sorella Maria, Torino.

[Brancaleone,] 30 novembre [1935]

Cara Maria,

avete del buon tempo a consigliarmi questa e quella mutanda, la coperta, la buona salute e tutto. Potreste anche capire da voi che quello che mi occorre me lo so cercare e, se possibile, provvedere. È poi interessantissimo ricevere che a Torino fa freddo e ci vuole il paletot. Scommetto che quest'estate faceva caldo.

Siccome ne ho abbastanza, vi avverto che fra un mese (a Capodanno) manderò gli auguri a Serralunga. Ingegnatevi a farmi tornare prima, perché *cascasse il mondo* a Capodanno scriverò. Da cui s'impara che le disgrazie ingentiliscono l'uomo. E non scrivetemi che dopotutto è colpa mia e non tocca a voi aiutarmi, perché vi risponderei che, appunto perché è colpa mia, desidero che tutti – anche i nonnini – sappiano e mi giudichino come merito.

Baci Cesare

P. S. Manderò, quando potrò, il dizionario del Ghiotti.

Autografo (cartolina postale) nell'Archivio Pavese.

A Mario Sturani, Torino.

[Brancaleone,] 9 dicembre [1935]

Caro Mario,

ricevo due romanzi gialli, due Medusa, e Moravia. I soliti ringraziamenti. Altro niente.

Pavese

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese (Quaderno del confino).

Alla sorella Maria, Torino.

[Brancaleone,] 11 dicembre [1935]

Cara Maria,

ho ricevuto la cartolina del 1° dicembre. Per vostra norma, prendo latte – quando ne trovo – ma pare che mi si cagli nello stomaco. Io ormai non mi ricordo nemmeno piú come sia fatta Torino, e me ne infischio che Cesarina prenda dei due. Se li tenga.

Questo mese, tra antiasmatici di nessun effetto, cure di ioduro di effetto avvelenante, polvere per l'asma che brucio ogni due ore, chinino che mi distrugge quella bella intelligenza, ho già speso L. 52,20. Quasi di piú che a mangiare.

Non capisco perché voglio tornare a Torino. Qui – a parte la pelle – sto benissimo, e le vere seccature cominceranno una volta a casa; non ultimi, i vostri piagnistei. Penso di sposarmi qui e comprare un bambino che a due anni dica già « cornutu » e « porcherusu ». Cosí la faccio finita.

A proposito, per venirmi voi a trovare, vi occorre, credo, un permesso del Ministero. Ve lo dico per aumentarvi le difficoltà e levarvi la voglia, caso mai vi venisse, di venirmi a seccare.

Godo anche l'indipendenza economica, riuscendo a vivere del mio.

Tante brutte cose. Cesare

Autografo (cartolina postale) nell'Archivio Pavese. Pubblicata da Davide Lajolo, *Il vizio assurdo*, pp. 187-88.

Ad Augusto Monti, Torino.

[Brancaleone,] 12 dicembre [1935]

Caro Monti,

ho atteso l'arrivo dei testi annunciati dalla cartolina dell'8 novembre per rispondere. E siccome non sapevo nulla di Santa Caterina (ce ne sono quattro o cinque nel calendario), non avevo idea di quando Lei sarebbe tornato a Torino. Ha una bella mania, di segnare le date coi santi!

Stamattina ho avuto il pacco contenente: Sofocle: *Filottete* e *Elettra*, Platone: *Fedone* e *Critone*, Eschilo: *Coefore*; e *Antologia* del Cammelli. Giorni fa ho avuto dei romanzi da suo genero e cosí sono provvisto per l'anima e per il corpo.

Gran fantasticare su quel « qualchecos'altro » che deve fare « per me »: magari Lei vuol dire semplicemente un'altra serqua di scocciatori nati in Grecia: io però mi ostino a interpretarlo nel piú radicale e lusinghiero dei sensi.

Non che io abbia dimenticato aperto a Torino il becco del gas e frigga di tornare a chiuderlo, ma di beccheria insomma si tratta, ed è questo ariostesco rischio che si vorrebbe scongiurare.

Il nostro Mariolino dovrà andar sotto, vero? Dopo tante trasformazioni (dall'ago al milione), gli toccava ancora questa! Anch'io in fondo mi considero mobilitato e cosí inganno il tempo.

Ho apprezzato lo squarcio su Filottete e il conte Biosaskonsi [1], ma, quanto all'*othòne*, il mio dizionario spiega « pannolino da servire alle donne ». Ho capito però egualmente e, come già scrissi al genero suo, me ne tengo di sapere a tempo e luogo indossare la persona tragica. Dato che cosí ci si libera, si produce la catarsi, avviene la contemplazione e si gode. Come a vomitare insomma (« La pasta l'ho mangiata... Il vino l'ho bevuto... ma il cane affedidio, non mi ricordo... »).

Questa allegrezza che mi schiarisce la pagina lei avrà già capito che nasce proprio dall'enormità dell'afflizione, per cui uno decide di fregarsene. Faccia conto che mi sveglio circa sei volte ogni notte e ogni volta inizio la lotta per lo spirito (il fiato). Per il resto va come un guanto (rotto). Suo

Pavese

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese (Quaderno del confino).

[1] Conte Biosaskonsi è il nome guadagnatosi in Polonia dal conte Ludovico Piossasco di Airasca, un avventuriero del Settecento di cui tratta Augusto Monti in *La corona sulle ventitre.*

A Mario Sturani, Torino.

[Brancaleone,] 15 dicembre [1935]

Caro Mario,

visto che ti vanno male le prediche estetiche cominci con quelle morali?

Adesso mi rinfacci anche di dare a voi la colpa che sono a Brancaleone. Ma dove? ma quando? E poi, se mi fa piacere maledire il mare, cosa hai tu da ficcare il naso nei miei odî? Tanto piú che non è vero che i poeti, pittori ecc. ne dicano tutti bene: io per esempio, che sono un poeta, ne ho sempre parlato ingiuriosamente.

Mi rimproveri di essere astioso con tutti. Possibile che in dodici anni che ci conosciamo tu non abbia ancora capito un elemento fondamentale del mio carattere? Quando Pavese ha un dispiacere, una seccatura, un'indigestione, un morso di pulce, egli non ammette che nessun altro sia allegro e contento, e fa del suo meglio per guastargli la pace o almeno propiziargli ogni disgrazia. Cosí è fatto ed è cosí che trova da star bene, anche quando sta male. Ma che proprio tu mi rimproveri di pigliarmela con Tullio è enorme: tu che non fai altro che dirne male per dritto e per traverso e gli rimproveri persino la nascita.

Non capisco poi dove hai letto che io sono scoraggiato: che cosa significa questa parola? Il tormento è un'altra cosa (lo sai benissimo): è come il marchese delle donne e quando cessa nasce un figlio. Mi consigli di lavorare? Non ho bisogno di consigli. Quattro mesi, quattordici poesie, di cui sette superiori a ogni elogio. Il che non vuol dire che non abbia il diritto di saltare, di urlare e impiccare il maiale.

Aggiungerò (strettamente confidenziale): qui, sto bene, mi trattano con ogni civiltà, sono pagato per non far niente, realizzo insomma il mio ideale di vita (Michelaccio), e se seccature ho, sono il sale che mi dà sapore e importanza; dunque? Mi manca una cosa, una cosa sola, e per questo mi piace gridare e sfruttare ogni disagio (chi se ne infischia in realtà dei disagi?) pur di ottenerla nei limiti del possibile. Quale sia questa cosa non si può dirlo a un uomo sposato. E dunque? – ripeti tu – Perché secchi noi coi piagnistei? E al-

lora lascio perdere ogni spiegazione, perché se non l'hai capita in 12 anni, non la capisci piú.

Passando oltre, lettere come la mia prima, te ne potrei scrivere tutti i giorni, ma questo non significherebbe niente. Potrei scrivertene anche in punto di morte. Non capisci che mi diverto? Tanto ridendo, tanto lamentandomi? E che qualunque cosa scriva, è per me sempre materia di piacere? E che se dovessi scrivere esclusivamente per dare notizie, non mi scomoderei nemmeno? Tanto basti.

Ho già letto due dei libri ricevuti da te. *Chi c'è stato una volta*[1] è un libro insopportabile con tutto quel parlare di prigione e di necessità di ritornarci. Non mandarmene un altro simile, nemmeno per scherzo. Dicevi poi che tua moglie (la bacio con affetto, signora) trovava brutto Moravia[2]. Bubbole! È un libro scritto con i piedi, sbagliato nella psicologia, ambientato antipaticissimamente, ma spiritoso, tragico, avvincente, fenomenale: un romanzo d'appendice di gran razza. È meglio del cinema.

Sento da te, da tuo suocero, e da mia sorella che sono arrivate le cartoline prenotazione di *Lavorare*. Speriamo bene. Ma non sono ancora convinto che il libro esca. Quando un uomo scrive le piú belle poesie del secolo, il calvario ha da essere piú lungo. Come vedi, mi hai attaccato la mania di persecuzione. Però, che bellezza! Mi è capitato come a Dante Alighieri, Omero ed altri sommi.

> Va per la selva bruna
> solingo il trovator,
> domato dal rigor
> della fortuna.

Aspetto sempre quel poemetto scollacciato che hai di certo composto sulle *mie* disgrazie piú recenti.

Saluti P.

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese (Quaderno del confino). Pubblicata da Davide Lajolo, *Il vizio assurdo*, pp. 188-90.

[1] Romanzo di Hans Fallada.
[2] Si tratta probabilmente di *Le ambizioni sbagliate*.

Ad Augusto Monti, Torino.

[Brancaleone,] 15 dicembre [1935]

Caro Monti,

ricevo due cartoline 5 e 8 dicembre. Non si scomodi, sig. Prof. a cercare *Simposio* e *Coefore*. Per ora ho da lavorare un anno sul ricevuto. Sento che ha ricevuto le cartoline prenotazione. Mi son permesso di far cosí perché pare che l'Editore abbia perduto la lista di acquirenti che gli mandai un anno fa. E Lei per la réclame dei libri (veramente, dei Suoi) è un vero Barnum.

Bisogna sapere che le ultime cinque poesie del volume sono state scritte fra agosto e settembre. Però non creda che il libro esca presto. Per esempio: mi scrive Carocci « sono stato assente e Parenti (il tipografo) ne ha approfittato per dimenticarsi delle tue poesie ». Costui batte Frassinelli. Avrei fatto piú presto con l'amanuense.

Carocci stampa un'antologia degli scrittori di Solaria – dove Lei potrà leggere i *Mari del Sud* (scelta sua) e la mia biografia (!) (esclusi gli ultimi capitoli)!

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese (Quaderno del confino).

A Nina Perini, Toscanella di Dozza.

[Brancaleone,] 15 dicembre [1935]

Saluti

Pavese

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese (Quaderno del confino).

Alla sorella Maria, Torino.

[Brancaleone,] 16 dicembre [1935]

Cara Maria,

ricevo 6 dicembre. Le cartoline, credo, sono state spedite – una a testa – a ogni persona segnata nella lista che la signorina conosce e mandai all'Editore al principio dell'anno. A te ne ho fatto mandare un pacco – come a Monti – perché, con l'aiuto della suddetta, troviate altri acquirenti. Basta firmare e indirizzare e impostare: arriverà (fra qualche anno) il libro contro assegno. Appena avrò ricevuto io qualche copia del libro, ve ne manderò una per compensare la signorina di questi mali di pancia che si prende. Ma il gusto di leggere *Dopo* non ve lo levate, perché nel volume non c'è. Gradirei sapere quando mamma e zia Marta usciranno dalla loro incertezza.

Cesare

Autografo (cartolina postale) nell'Archivio Pavese.

A Irma Sini, Torino.

[Brancaleone,] 17 dicembre [1935]

Cara e gentile Signora,

La ringrazio di essersi ricordata di me. La sua lettera – e quella del 10 di mia sorella – sono piene di buon senso [1]. Ma se si dovesse vivere col solo buon senso, non ne varrebbe piú la pena, il mondo sarebbe troppo noioso. Mentre è bello che il mondo somigli a una gabbia di matti. Io ho la pazzia malinconica e poetica, un altro ce l'ha furiosa, un terzo passionale. Del resto, chi ha attraversato mezza Italia con le manette e tutto ha diritto di essere un poco anormale.

A questi lumi di luna i suoi consigli non sono però da pigliarsi alla leggera. Quando sarò arrivato a sei accessi d'asma al giorno (sono già a quattro), Le prometto che ritornerò su quanto Lei mi scrive. Va bene?

Godo a sentire che è ansiosa di leggere il mio libro. Io mi sento nella situazione di quegli autori che nell'imminenza della pubblicazione spargevano la notizia della loro morte immatura. Non c'è niente di piú bello che sparire dalla circolazione quando si stampano delle poesie: non fosse che per creanza tutti sentono il dovere di dirne bene e di comperarle. Anzi Lei che è tanto gentile dovrebbe fare una cosa. Girare nei salotti con trenta cartoline di prenotazione e, quando languisca la conversazione, azzardare, sorridendo, sulla cartolina, « È il libro di un giovane, bellissimo ingegno, attualmente (un sospiro)... ». E chiedere distratta « Vuol firmare? »

Noti che non parlo per avidità: io non ci guadagno un soldo. Tutti i diritti li ha l'editore. Ma si tratta appunto di premiare chi ha avuto tanta abnegazione da stamparmi.

Torniamo a parlare di cose allegre. Immagino la seduta in camera da letto con mia sorella, Guglielmo, Luigi (ciau, bello), e intorno le bambine; e l'impegno solenne, da Lei preso, di scrivermi toccandomi le corde piú tenere.

Al quale impegno, non appena le condizioni saranno adeguate (sei accessi), mi sforzerò di dare il mio appoggio. Può dubitarne? Si ricordi di quando troncavo le telefonate. E mi abbia, come allora e come ora, suo dev.

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese (Quaderno del confino). Pubblicata da Davide Lajolo, *Il vizio assurdo*, pp. 190-91.

Irma, moglie di Luigi Sini, è la cognata della sorella di Pavese.

[1] A questo punto seguono nell'autografo, cancellate, le seguenti parole: « e di affetto; cose rare nella vita. Tanto rare, che a me mancano ».

Alla sorella Maria, Torino.

Brancaleone, 23 dicembre [1935]

Cara Maria,

ieri è venuta una zingara incinta – « comprateme 'na paletta, comprateme 'na paletta » –, poi ha capito il tipo e mi ha detto l'avvenire.

Ci sta due donne, una lontana – « che se more d'amore per mia » –, una (ignota) vicina, che pensa tutto il giorno – « faciteme 'nu figghiareddu » –. Quanto a me – « puttaneri » – ci vogliono fatti e non parole – « e dateme 'n'altro segno de moneta e ve dico tutto » –. Io che ormai ne sapevo abbastanza, non le ho piú aggiunto niente e la zingara mi ha predetto gran corna.

Cosí, per una lira, una bella donna incinta mi ha guastata la giornata. Poi vengono tutte le sere tre o quattro pastori, oppure ragazzotti del paese, a fare davanti la porta un concertino di cornamuse, pifferi, ciaramelle e triangoli, in onore della novena. L'ultimo giorno bisognerà pagarli. La gente che mi vede ora, si asciuga col dorso della mano una lacrima, perché pensano che farò Natale fuori casa, cosa che per loro è peggio di un pugno sulla testa. Ci sono le pie donne che mandano chi un tortellino, chi i fichi secchi, chi gli aranci, chi altro.

Da voi ricevo una cassetta con l'elenco del contenuto. Non manca nulla. Con l'asma però i liquori non posso piú berli. Mi consolo coi succhini. Vedo che i salamini sono da parte di Irma, da cui avevo anche ricevuto dei consigli di vita pratica. Ringraziala e dille che, tutto sommato, sono meglio i salamini. Il resto è tutto da parte vostra o debbo ringraziare ancora altri conoscenti?

Voi non vi ringrazio perché so che tanto mi rinfaccerete eternamente e la spesa e il trasporto.

Io sono ormai rassegnato e sto anzi meditando di castrarmi. Cosí non mi mancherà piú niente.

Saluti

Cesare

Autografo nell'Archivio Pavese. Pubblicata parzialmente da Davide Lajolo, *Il vizio assurdo*, p. 191.

Alla sorella Maria, Torino.

[Brancaleone,] 26 dicembre [1935]

Cara Maria,

ho davanti lettera del 10 e due cartoline successive. Fa un anno giusto che ero allegro quasi come oggi. Che a voi e ai miei conoscenti secchi sentirmi ruggire e meditare malignità, non mi stupisce. Conosco abbastanza il genere umano per sapere che quando un povero diavolo, non avendo altro da fare, si lamenta e si sfoga (dopo tutto, con abbastanza spirito e inventiva), subito i parenti e le care amicizie pigliano al volo l'occasione e gli dicono in coro – « Ecco che sei seccante, un debole, una carogna, una pezza da piedi, ecco che non sai sopportare le conseguenze di quello che hai fatto ». Mentre dovrebbero dire – « Ecco che finalmente abbiamo trovato la scusa per liberarci da quel disagio che naturalmente ci dà il sapere che quel tale sta in sofferenza. Ecco che possiamo considerarlo ora nella parte del torto e cosí diventare suoi giudici, invece di restare nella sgradevole posizione di suoi compassionanti e magari consorti ». (Leggere al proposito il *libro di Giobbe* nel Vecchio Testamento).

Né io mi lagno che sia cosí. Non certo a me, mediocre, poteva accadere il miracolo di incontrare nella vita gente superiore alla media. Rilevo soltanto il fatto.

Che poi io nelle lettere vi parli di una cosa e voi invece ne aspettiate un'altra, mi duole ma è un fatto che non può cambiare. Vi dico le cose che mi importa di dirvi, e di tutto il resto me ne infischio. C'è forse qualcuno in tutto il sistema solare che faccia diversamente? Voi, per esempio, mi mandate notizie; come quella del matrimonio di Franco[1]; che mi fanno venire la schiuma alla bocca. Vi siete forse fermati un momento a pensare che una notizia simile, in questo momento e con quei particolari, arrischia di portarmi via mezzo fegato? No. Né io mi fermo a considerare se le cose che vi scrivo o non vi scrivo, vi gradiscono o meno[2].

Certo però, che siete in gamba. Avete trovato l'unico mezzo capace di fermarmi. E con questo sia chiuso l'incidente. Ormai non scriverò piú lettere esasperanti. Vedo la vanità di questa, come di

molte altre cose. Non scriverò nemmeno a Serralunga. Anzi, vi accludo una cartolina indirizzata ai nonni, che voi imposterete da Torino, per mantener loro la beatifica illusione.

Vi ho già scritto per la cassetta vostra. Ne ricevo anche una con panettone e altro da Frassinelli e vi prego di ringraziarlo. Gli scriverò anch'io. Ringraziate Irma e Battista e Giovanna degli augurî (non ricordo i loro indirizzi). Voi vi bacio e vi abbraccio affettuosissimamente (la grappa è buona).

Alla signorina * baciate le unghiette. E vogliatemi tutti bene, come io ve ne voglio.

Cesare

Certo che il clima e il vitto mi dà al sangue. Non bisogna dimenticare che in questo paese, al tempo dei Borboni, si ammazzava per un'occhiata. È colpa dei peperoni e della latitudine...

Il joduro lo prendo perché l'asma è un effetto del cattivo ricambio. Me l'hanno consigliato dei dottoroni. Va da sé, però, che non serve a niente.

Autografo nell'Archivio Pavese.

[1] Antonicelli si era appena sposato ad Agropoli dove era confinato.

[2] Seguono due righe e mezza cancellate illeggibilmente e l'appunto tra parentesi: « ho cancellato io ».

A Carlo Frassinelli, Torino.

[Brancaleone,] 26 dicembre [1935]

Caro Frassinelli,

mi scrivono che Lei mi manda una cassetta di squisitezze e la ricevo piena infatti delle medesime. Non so come fare a ringraziarLa. Le faccio tutti i miei auguri, a Lei e alla Signora e al giovane frassinellino.

Mi tenga al corrente della sua attività, poiché adesso che ha cambiato il personale, chissà come sta rivoluzionando l'editoria italiana. Arrivederci.

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese (Quaderno del confino).

Ad Alberto Carocci, Firenze.

[Brancaleone,] 27 dicembre [1935]

Caro Carocci,

rispondo alle tue del 30 novembre e 17 dicembre. Sento da Torino che molti hanno ricevuto la cartolina, e mia sorella e Monti il pacco da distribuire. Promettono grandi cose e spero che presto riceverai le prime sottoscrizioni.

Mi attacco disperatamente alla tua promessa di stamparmi dopo Natale. Anche per la decenza, ora che la gente ha ricevuto l'avviso. In caso, sono pronto a pagare una parte della carta (parlo sul serio). Ma ora, che non ho altre consolazioni, non differirmi piú quest'ultima.

Io mi annoio molto e ritorno al greco, traducendo tutto il giorno Omero e Platone. Ho trovato dappoco molte delle edizioni Solaria che mi facesti mandare; gli unici scrittori mi sono parsi Nannetti e Carocci [1], che (arrossisco) non conoscevo ancora.

Quest'ultimo tu – se hai letto le mie poesie – vedrai che mi piace anche per una certa similarità di vena (il *paradiso* dell'*infanzia* e dell'adolescenza, visto non al lattemiele o ai raggi X, ma nella sua interezza e meraviglia umane). Insomma non solo ti rubo tempo e fatica, ma anche poesia.

Ricambio gli auguri. Spero che prima di morire ci vedremo una volta.

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese (Quaderno del confino).

[1] Il libro di Alberto Carocci cui allude Pavese è *Paradiso perduto* del 1929. Quanto a Vieri Nannetti, si tratta probabilmente del suo ultimo libro, *La guerra ritorna*, uscito nel 1935.

Alla sorella Maria, Torino.

[Brancaleone,] 27 dicembre [1935]

Cara Maria,

questa è la lettera della serenità. Io ormai mi sono abituato alla fortuna e lascio che passino i giorni, come chi è già bagnato lascia che lo investa la pioggia. Mi sono abituato all'asma, alla solitudine e all'incertezza; vivo – se voglio (a parte il fumare) – con tre lire al giorno, sgranocchio i ricordi come pomigranati e penso che poteva andarmi peggio.

La gente di questi paesi è di un tatto e di una cortesia che hanno una sola spiegazione: qui una volta la civiltà era greca. Persino le donne che, a vedermi disteso in un campo come un morto, dicono « Este u' confinatu », lo fanno con una tale cadenza ellenica che io mi immagino di essere Ibico e sono bell'e contento.

Ibico, se vi interessa, è un lirico corale del VI secolo a. C., nato proprio qui nel Reggino, ammazzato sulla strada maestra e autore di questo opportuno frammento:

« ... E in primavera le mele
cotogne, irrigate dalle correnti
dei fiumi, dov'è delle ninfe
il giardino intatto, e le gemme delle viti,
cresciute sotto i polloni ombrosi
dei pampini, fioriscono: a me invece l'amore
in nessun tempo sopito, a quel modo che tra i fulmini avvampa
la tracia tramontana, avventandosi da parte di Venere con aride smanie tenebroso sfegatato,
vigorosamente dalle fondamenta mi scuote
la ragione... »

Non bisogna dimenticare che costui girava, come un'anima persa, Magna Grecia e isole, per amore della pagnotta, che allora si chiamava ospitalità. Ebbene, ancora adesso questa gente è tale e quale e, se non il giardino delle ninfe, l'ospitalità è intatta.

Fa piacere leggere la poesia greca in terre dove, a parte le infil-

trazioni medioevali, tutto ricorda i tempi che le ragazze ὑδρευούσαι si piantavano l'anfora in testa e tornavano a casa a passo di cratère. E dato che il passato greco si presenta attualmente come rovina sterile – una colonna spezzata, un frammento di poesia, un appellativo senza significato – niente è piú greco di queste regioni abbandonate. I colori della campagna sono greci. Rocce gialle o rosse, verdechiaro di fichindiani e agavi, rosa di leandri e geranî, a fasci dappertutto, nei campi e lungo la ferrata, e colline spelacchiate brunoliva. Persino la cornamusa – il nefando strumento natalizio – ripete la voce tra di organo e di arpa che accompagnava gli ozî di Paride ϑεοειδής, quando sui pascoli dell'Ida mangiava il formaggio delle sue pecore e sognava gli amori di Ἑλένης λευκελένου

> « ... ἐν κρανάῃ νήσῳ μιγεῖσας... »
> (congiunta seco lui su di un'isola sassosa)

Ricordo che, in mancanza di meglio, io, valendomi della mia efebica prestanza fisica, quest'estate mi denudavo – quant'è permesso dai regolamenti – il « candido fiore del corpo » sulla riva del mare e componevo, cosí, ellenici quadri, che i geranî della spiaggia non dimenticheranno tanto presto.

Insomma, credo nella metempsicosi e sono convinto di reincarnare Ibico, quello delle mele cotogne.

Diceva Saffo:

> « Tramontata è la luna
> e le Pleiadi, è mezza
> notte, è passata l'ora:
> giaccio sola nel letto ».

Io invece giaccio in compagnia di certi grilli, che l'umidità della stanza produce per generazione spontanea e il letto tenta al calduccio.

I grilli mi fanno ricordare che oggi mi ha scritto Carocci dicendomi che *non si trova la carta* per stampare *Lavorare stanca.* Mi pareva che le cose andassero troppo lisce! Ciò mi ha rinfocolato il furore contro i sanzionisti e, se non fosse che l'asma non mi lascia fare duecento metri di strada senza creparmi, senz'altro avrei steso domanda per prendere parte alla guerra, come voi mi consigliate nella cartolina del 12 dicembre. Comunque, non mancherà l'occasione, se guarirò.

Le cartoline sono da dare a tutti e a chiunque, e da far impostare subito, perché ho ormai capito che, se Carocci non riceve buon numero di sottoscrizioni che gli coprano le spese, non inizia la

stampa. Promette di cominciare dopo Natale, ma io non gli credo.

Il dizionario di latino non è né nuovo né vecchio, ma non posso mandarvelo. È lo stesso del mio, sfasciato, che avete. Nelle scuole ora adoperano il Bernini. Vi manderò il Ghiotti francese.

Spero che questa lettera vi piaccia. Sforzatevi di capire che io le notizie, che pare vogliate, *non le so dare*: ne dimentico sempre qualcuna. Invece, dal tono delle varie lettere, che è sempre scolpitissimo, vi è facile capire di che umore sono e, quindi, come sto. C. d. d.

Salutate tutti, in proporzione col bene che mi vogliono.

Quanto a voi, ci conosciamo. Cesare

Autografo nell'Archivio Pavese. Pubblicata da Davide Lajolo, *Il vizio assurdo*, pp. 192-94.

A Luigi Sini, Torino.

[Brancaleone,] 5 gennaio [1936]

Caro Luigi,

ho letto la tua lettera con la curiosità divertita con cui si riceve la visita del parroco in circostanze di funerali, nozze, battesimi. Non avrei mai creduto che il terribile Luigi fosse un tipo cosí ecclesiastico. « Lo studio tua occupazione prediletta... le piccole cosette che trasformino la tua stanzetta in un invitante studiolo... Cristiana rassegnazione... Serenità, rassegnazione e speranza... », o mi sbaglio o è cosí che il parroco si esprime per consolare un parrocchiano afflitto per esempio da lue venerea.

E, adesso che ci penso, mi pare davvero di ricordare giusto quel che Federica raccontava: da piccoli giocavate agli altarini e al culto, e tu officiavi. Naturalmente apprezzo quanto piú posso il tuo pensiero e il tentativo relativo, ma, se è consolarmi che vuoi, bada che cosí non serve a niente. Io ho due ordini di seccature: quelle fisiche (l'asma) – e non basta certo un complimento per levarmela; quelle fisico-morali (la mancanza di compagnia) – e non mi può consolare che la presenza di compagnia. Dilemmi inequivocabili. Del resto, lasciamola perdere. Ho deciso di dire d'or innanzi che sto bene e non se ne parli piú.

Sento che lavori come un cane in ufficio. Val la pena essere un integerrimo cittadino come sei tu, per menare lo stesso una vita che ti riduce il fisico come un merluzzo e il morale come una cella? Io, con tutto che sono a Brancaleone, non t'invidio affatto. I miei disagi sono un divertimento, rispetto al tiro della tua carretta.

Tu sei proprio uno di quei mortali per cui è fatto *Lavorare stanca.* Compralo, leggilo e vi imparerai i vari modi – tutti onesti, bada bene – di darsi bel tempo e fregare il capo-ufficio. Ma vedi che stupido. Dimenticavo che sei proprio tu il capo-ufficio.

E allora augurandoti nuovi e legittimi scatti nella carriera, ti ringrazio e saluto, unitamente a tutta la flebile e sacra famiglia. Tuo

Cesare

« Natale è arrivatu,
boni festi tutto l'anno... »[1].

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese (Quaderno del confino). Pubblicata da Davide Lajolo, *Il vizio assurdo*, pp. 194-95.
Luigi Sini è il fratello del cognato di Pavese, Guglielmo, e della Federica cui si allude nel testo.

[1] Nel quaderno, dopo la chiusa della lettera, Pavese aveva annotato questi versi: « tre come le Parche | come le Càriti leni, | tre come le porte del tempio ».

Alla sorella Maria, Torino.

[Brancaleone,] 16 gennaio [1936]

Cara Maria,

ricevuto cartolina del 1°. Ricevuto pure due libri americani *Tragedy of Lynching* e *Treatment of Delinquency* annunciati da cartolina da Ivrea, ormai tutta inzuppata di lacrime, come il pane che mangio. Se mi permettete tuttavia un dolce rimprovero, vorrei farvi presente che non è il modo migliore per tenermi allegro, regalarmi trattati sulla delinquenza americana, tutti pieni di vivide descrizioni di penitenziari e sedie elettriche. (Sturani da parte sua mi manda *Chi c'è stato una volta* di Fallada!) Vincendo l'istintiva ripugnanza, tenterò tuttavia di leggerli e sunteggiarli. Sempre, per guadagnarmi il Paradiso, *dopo*.

Sentire che voi sperate che l'asma scompaia, naturalmente me la fa passare. È circa un mese e mezzo che non riesco piú a far poesie, e questa è la piú grande disgrazia che mi potesse capitare. (Ce ne sarebbe una piú grossa, ma in questa ci lascerei la pelle).

Qui ho molte consolazioni, oltre a mangiare i carciofini. Per esempio, collezionare sulla spiaggia sassolini colorati (per Maria Luisa), studiare il volo degli uccelli, aspettare la stagione delle seppie e scegliere quale nome imporrò a ciascuno dei miei figli, che vorrò allevare forti nella castità. Poiché la castità è la prima delle virtú; per essa si risanano le razze, si accrescono i regni, si perfezionano le arti e ci si salva l'anima. Che cos'è un uomo senza la castità? Un cencio, un fuscello, una piuma sbattuta, una goccia d'acqua in mare, una nuvola in cielo, un capello sulla testa di un pazzo, una locomotiva senza macchinista. Potrei scrivervi infinite cose di questa virtú. In greco si dice ἁγνεία – la virtú degli agnelli. I miei figli saranno casti e saranno belli, questo è fuori discussione.

Sentite questi versi paesani, se non vi paiono notevoli:

A malatedda meja, a malatedda,
no jè de morte la to malatia,
bedda, no jè terzane e no quartane,
solu nu rame de malincunia.
Vienne a statte cu me na settemane

te la fazzo passà sta malatia.
Quanne la malatie no t'ha passate
tu, rundinella, pigghiala cu mija.

Tante cose Cesare

Autografo nell'Archivio Pavese. Pubblicata da Davide Lajolo, *Il vizio assurdo*, pp. 195-96.

Ad Alberto Carocci, Firenze.

[Brancaleone,] 24 gennaio [1936]

Caro Carocci,

ricevo cartolina 8 e – prodigio di celerità – il pacco di *Lavorare stanca*. Lacrime, tripudio, auspici, bicchierata: tutto da solo. Evidentemente tu che già fosti stampato e tanti giovani autori battezzasti, conosci a fondo le reazioni psichiche di chi si vede davanti il suo primo libro. Comunque, ecco qua: tranquilla certezza di essere degno del grave onere, raffinata compiacenza dell'ampio frontespizio e delle bianche pagine immense del testo, gratitudine per le medesime, gratitudine per il modico prezzo, gratitudine per tutti e per tutto.

Dall'altra parte: nostalgia del *Dio Caprone*, lieve sospetto di aver fatto una sciocchezza, senso di vuoto, nausea verso ogni carta stampata. Credo che tutto ciò sia definito e catalogato da secoli, e quindi smetto.

Non ho modo migliore di ringraziarti che chiederti un altro favore: tienimi tu al corrente delle reazioni critiche, altrimenti resterò allo scuro di tutto.

Errori di stampa tre:
p. 90 - ultima riga.
p. 95 - riga 8 - *quand'è* per *quant'è*
p. 104 - riga 3 - *od un'* per *o d'un*

Anche troppo pochi.

Io da parte mia ho stimolato molto la distribuzione di cartoline e la loro sollecita spedizione, e spero bene. È una fortuna che io sia lontano, perché sarei stato assolutamente inetto alla pubblicità e, personalmente, non avrei osato chiedere la sottoscrizione nemmeno per una copia. Mentre Monti e mia sorella lo rifileranno anche agli analfabeti.

Auguri.

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese (Quaderno del confino).

Alla sorella Maria, Torino.

Brancaleone, 25 gennaio [1936]

ricevo 15 gennaio. Tutte balle. Un uomo che ha scritto delle poesie come le mie, può ammattire in pace[1]. Grazie delle prenotazioni. Ricevo il sussidio e ho avuto le 200 L. dell'esame. Vi rimborserò al piú presto. Il corredo è in ordine.

Ricevuto *Lavorare stanca*. Ci sono tre errori:

p. 90 - ultima riga
p. 95 - riga 8: *quand'è* per *quant'è*
p. 104 - riga 3: *od un'* per *o d'un*.

Cartolina da Sauze: pittoresca.
A dio Cesare

Autografo (cartolina postale) nell'Archivio Pavese.

[1] In una lettera del 15 gennaio la sorella cosí gli scriveva: « Molto bella la tua lettera della serenità. Peccato che noi non comprendiamo il greco. Se non sbaglio però questo tuo lirico ha finito per perdere la ragione, bada, reincarnandolo che non ti succeda altrettanto. Mi pare che tu sia sulla strada ».

All'editore Parenti, Firenze.

[Brancaleone,] 28 gennaio [1936]

Egregio Signore,

ricevo il pacco di 10 copie del mio volume *Lavorare stanca*. La ringrazio della sollecitudine. Quanto alla faccenda dell'indice, ci tenevo sí a vederlo in testa al volume, ma ora che è fatta, pazienza. Altra pecca nell'edizione – che si presenta molto bene per formato e stampa – non credo si possa trovare, tranne qualche errore nelle ultime pagine, che non ho potuto correggere io personalmente.

Comunque, sono molto contento e Le sarei grato se volesse al piú presto eseguire le commissioni ricevute per sottoscrizione. L'avvocato Carocci mi scrive che Lei mi deve inviare un contratto.

Intanto Le porgo i miei saluti e faccio auguri per la vendita.

Pavese

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese (Quaderno del confino).

Ad Alberto Carocci, Firenze.

[Brancaleone,] 28 gennaio [1936]

Caro Carocci,

ricevo la tua lettera del 17 gennaio dove mi parli dell'indice. Io avevo notato la cosa, ma nemmeno te ne parlai nella mia del 24 c. m., stimando inutile recriminare l'inosservanza di una semplice – dopotutto – mania (esterofila per giunta).

Piuttosto vorrei chiederti se non sia il caso di unire un foglietto volante di *errata*. Oltre ai tre errori a te segnalati nella suddetta del 24, altri due ne saltaron fuori in una medesima p. (103) *mezzi* per *mezzo* (riga 2) e *splancato* per *spalancato* (riga 8). Non sono cose gravi – chiunque le corregge – ma dànno, insieme a quelli di prima piú seccanti, un'aria un po' sciatta proprio alle ultime pagine del libro. Dammi tu un consiglio: se credi bene (tenendo anche presenti le consuetudini della collana) unire un foglio *volante* di errata. Io sarei d'accordo. Se ti va, ordina, senza perdere tempo a scrivermi; altrimenti, sia come non detto.

Sinora non ho avuto contratti di sorta.

La questione dei critici è spinosa. Io – non lo dico per darmi arie – non ne conosco, quasi nemmeno di nome. Di piú – non lo dico per darmi arie – trovo impertinente seccare una persona con un libro di versi p. r. Che cosa vuoi quindi che ti consigli? Non ho obblighi e non speranze con nessuno. Manda tu, che te ne intendi, a chi vuoi.

E non irritarti se trovi che esagero la parte del « puro folle ».

Saluti.

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese (Quaderno del confino).

A Marta Cosso, Torino.

[Brancaleone,] 29 gennaio [1936]

Gentile Signora,

ricevo i suoi auguri. Li ricambio a Lei e parenti, assicurandola che, per quanto io non sia un gran chiromante, alla Sua famiglia quest'anno tutto andrà bene – meglio dell'anno scorso. Suo

Pavese

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese (Quaderno del confino).
Marta Cosso è una conoscente di Pavese, sorella della mamma di Massimo Mila.

Alla sorella Maria, Torino.

[Brancaleone,] 4 febbraio [1936]

Cara Maria,

abbiate pietà di uno che questa notte non ha dormito.

I) Atroci dolori al pene per via di un edema.
II) Molta asma.
III) Disposizione per cui bisogna dichiarare il grado di parentela dei corrispondenti. Se si scrive anche a non parenti, chiedere l'autorizzazione all'On. Ministero specificando i motivi.
IV) Fatto da tempo la supplica che mi consigliavate tu e Irma e non avuto altra risposta (3 febbraio) che
V) la comunicazione che la Commissione d'Appello ha respinto il mio ricorso (del 20 luglio).

Ricordatevi di me. Cesare

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese (Quaderno del confino).

Al Ministero dell'Interno, Roma.

[Brancaleone,] 7 febbraio 1936

On. Ministero,

essendomi stato comunicato in data 3 febbraio l'ordinanza per cui i confinati politici debbono sottoporre a cotesto On. Ministero nome e indirizzo dei corrispondenti estranei, rivolgo particolare istanza affinché mi sia concesso di corrispondere coll'*Avvocato Alberto Carocci, Via Maggio 13, Firenze, direttore delle Edizioni Solaria.*

Da questa Casa è stato pubblicato un mio volume di versi e desidero corrispondere coll'Avvocato Carocci per mantenere l'abituale contatto onde essere informato di ogni emergenza di vendita e di critica che sorgesse intorno al mio libro.

Chiedo poi il diritto di corrispondenza col pittore *Mario Sturani, Via Cassinis 55, Torino*, mio antico amico sin dall'adolescenza, e col Professor Augusto Monti (Via Napione 5 Torino) a cui sono legato da rapporti di cordialità fin dagli anni liceali, in cui fu mio maestro.

Fiducioso che questa mia istanza sarà presa in benevola considerazione, sono con perfetta osservanza

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese (Quaderno del confino).

Alla sorella Maria, Torino.

[Brancaleone,] 11 febbraio [1936]

Cara Maria,

saprete che da parecchio tempo non arrivo piú a fare poesie. La serenità della mia vita (c'era qualcuno che si esprimeva cosí) è crepata. Tuttavia si avvicina il 25 febbraio e un ricordo ci vuole [1]. Anche questa poesia si potrebbe intitolare *Dopo*. Potrete farla recitare da Cesarina alla Signorina sua maestra col nuovo titolo di *L'idillio del cacciatore* [2].

Conservatemi il V. affetto. Tuo Cesare

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese (Quaderno del confino).

[1] Il 25 febbraio era il compleanno della « signorina » (cfr. la lettera del 29 febbraio).

[2] La poesia che Pavese accludeva alla lettera era forse *L'istinto*, il cui crudo realismo spiegherebbe la battuta ironica. (*L'istinto* è datata nel manoscritto « novembre 1935 », ma nell'indice dell'edizione Einaudi di *Lavorare stanca* « febbraio 1936 »).

Alla sorella Maria, Torino.

[Brancaleone,] 15 febbraio [1936]

Cara Maria,

ricevo cartoline 20 gennaio, 29 gennaio, 2 febbraio, una lettera di Sturani, una di Monti e una cartolina della signora Carena[1].

Tutte cose che non mi hanno fatto né caldo né freddo, ma insieme mi è stato consegnato il regalino – quel libro di Stendhal, con data – e allora mi sono commosso.

Che le mie poesie facciano furore lo temevo da tempo e mi dispiace disperatamente. Cosa può valere un libro, quando i « colleghi » di qua, i « colleghi » di là, i « giornalisti », i cani e i porci della letteratura insomma, ci trovano dentro « uno squisito sentimento di artista e di osservatore »?

M'interessa molto di piú la tua visita in Questura. Però, se li rivedi, digli che, a quanto pare, nemmeno con la domanda si ritorna a casa. Ma questo, a titolo di cronaca, ve l'ho già scritto.

Sono spiacentissimo per la morte di Giorgio[2]: doveva andarsene il fratello, e di tetano possibilmente.

Le mie poesie, causa l'impossibilità di correggere per la distanza le ultime bozze, sono piene di errori. Dice il Carducci:

> *« Tristo Amore, egli odia le Muse (e lascivo i poeti*
> *frange o li spegne tragico) ».*

La lista dei compratori non ce l'ho. Prova a chiederla a Carocci (Via Maggio 13 - Firenze).

Siccome non so ancora se mi autorizzeranno a corrispondere con Sturani e Monti, di' tu delle loro lettere a ciascuno. Consola Sturani, che è avvilito di fronte ai miei trionfi, e digli che preferirei essere, come lui, a letto con la moglie, piuttosto che aver scritto questo libro, che pure terrà duro, quando di tutti i miei coetanei nessuno sentirà piú nemmeno la puzza. E digli che lui è l'unico che ci capisca qualcosa. (C'è poi anche l'unica)[3]. Ed anche Monti ringrazialo molto delle buone intenzioni; digli però che è caduto in un errore che da un prof. come lui non mi sarei mai aspettato: ha confuso biografia con estetica, e loda certe poesie per ragioni documentarie, non per merito poetico.

Spero a quest'ora abbiate ricevuto con baci la copia di *Lavorare stanca* spedita il 24 gennaio e le mie del 25 gennaio, 4 febbraio e 11 febbraio, documenti di una crisi di crocifissione, di cui sono ormai convalescente. Le ricadute però saranno letali.

Cesare

Autografo nell'Archivio Pavese. Pubblicata da Davide Lajolo, *Il vizio assurdo*, pp. 197-98.

[1] La nonna materna di Massimo Mila.
[2] Il fratello di Vaudagna, morto per una improvvisa infezione. Lo sfogo contro l'amico si spiega col fatto che Vaudagna non era riuscito a farlo liberare dal confino.
[3] La « signorina ».

Alla sorella Maria, Torino.

Brancaleone, 20 febbraio 1936

STO NORMALMENTE VI HO SCRITTO VARIE LETTERE — CESARE —

Telegramma nell'Archivio Pavese.

Alla sorella Maria, Torino.

[Brancaleone,] 23 febbraio [1936]

Cara Maria,

ricevo 12 e 15 febbraio. Da quando sono qui ho ricevuto due lettere da Irma. Non vedo perché sarebbe un guaio se mi ammalassi. Non mi importa piú un fico di niente. Vorrei solo sapere notizie della signorina.

State bene. Cesare

L'edema è guarito.

Autografo (cartolina postale) nell'Archivio Pavese.

Ad Alberto Carocci, Firenze.

[Brancaleone,] 23 febbraio [1936]

Caro Carocci,

ricevo 7 febbraio tua e 8 febbraio di Parenti col contratto. Te ne accludo copia firmata perché tu la rimetta a lui. Non gliela mando direttamente, perché, – essendo giunte disposizioni nuove sulla corrispondenza – bisogna fare la lista dei corrispondenti abituali e io ci ho messo te, e non Parenti, perché tanto non gli dovrò piú scrivere.

Forse avrai poi ricevuto quella mia del 24 gennaio. Comunque, in essa facevo un po' di rallegramenti per il lieto evento e ti pregavo di tenermi al corrente delle critiche.

Indicavo tre errori

p. 90 - ultima riga
p. 95 - riga 8 *quand'è* per *quant'è*
p. 104 - riga 3 *od un'* per *o d'un*

Va bene per l'errata. Va bene per i critici. Vorrei vedere una delle copie di lusso in carta doppio guinea, pagandola si capisce. Se si può, mandamela contro assegno.

Saluti Pavese

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese (Quaderno del confino).

Alla sorella Maria, Torino.

Brancaleone, 24 febbraio 1936

COME STA *? TELEGRAFATE URGENTISSIMO – CESARE –

Telegramma nell'Archivio Pavese.

Alla sorella Maria, Torino.

[Brancaleone,] 25-28 febbraio [1936]

Cara Maria,

ricevo il 17 febbraio. Il libro *The spider's palace*[1] è nello scaffale, rilegato in verde.

Di anima sto male. Il mio stato lo potrei descrivere cosí.

Uno che abbia una grossa crosta, mezzo strappata, tenuta alla carne da filamenti. Lo squarcio fa orribilmente male, ogni movimento (anche il respiro) dà scosse ai filamenti che tengono la crosta alla carne e fa piangere dal dolore.

La soluzione è senza dubbio strappare deciso la crosta ed è quello che faccio *tutti* i giorni. Ma la crosta si rifà e torna a dolere e pendere per i filamenti e bisogna di nuovo strapparla. Poi si rifà e via. Il gioco dura da nove mesi. Tutto quello che càpita a me e che *immagino* càpiti a Torino, mi torce questa piaga. Se penso al passato per consolazione, anche lí non ci trovo che una crosta dolorante. Troncare il male coll'antico sistema, non posso perché uno pensa che, anche dopo morto, *la crosta sussiste*. Se sto fermo mi fa male, se mi muovo anche. Da due mesi non ho un momento di pace per lavarmi e cambiarmi, e somiglio ormai a Ciccio. *

Qualcuno dirà che sono un rompiballe, ma siccome io le balle me le sono rotte da un pezzo, trovo giusto romperle anche a voi.

Statemi bene.

Cesare

Nota:

Abbiamo qui un pezzente – certo Ciccio – un tempo primo cameriere a Reggio – dagli occhi vivissimi e faccia ricciuta da negus. Da sei anni è matto, dorme per terra e le elemosine le spende tutte in fumo e vino. Nelle lunghe conferenze, in cui ho imparato quanto sia rompiballe un uomo cornuto, mi spiega come lui bello, lui giovane (ha 38 anni ora), lui felice, lui ammogliato, sia stato piantato dalla sposa lubrica e allora abbia girato vari giorni, *senza piú prendere le mance*, dall'Orologio al Calopinace (luoghi di Reggio),

senza mangiare, senza dormire, facendo Uh! uh! uh! E cosí è diventato matto (questo naturalmente non lo dice). Il curioso è che, benché scemo, continua a rimpiangere la moglie e le fa lunghi discorsi immaginari, durante i quali gli ballonzola la barba.

Dimenticavo: il giorno 21 febbraio ho fatto un'altra domanda di condono. Bisognerebbe spingerla.

Ces.

Autografo nell'Archivio Pavese.

[1] Di Richard Hughes. Gli era stato prestato da Frassinelli che ora, per mezzo della sorella, glielo richiedeva.

Alla sorella Maria, Torino.

[Brancaleone,] 29 febbraio [1936]

Cara Maria,

continuo a non ricevere niente. Siete d'accordo col Padre Eterno: lui mi manda l'asma, voi il mal di cuore. Se sapesse che morso da affamato, da squalo, da cancro ha la lontananza, * mi scriverebbe. Il libro (*Lavorare stanca*) dal 24 gennaio era indirizzato a Lei.

Non le chiedo che una cartolina con la firma. Il 25 febbraio è stato il suo compleanno.

Cesare

Autografo nell'Archivio Pavese. Pubblicata da Davide Lajolo, *Il vizio assurdo*, p. 199.

Alla sorella Maria, Torino.

[Brancaleone,] 2 marzo [1936]

Cara Maria,

Quando un uomo invece di scrivere poesie, scrive lettere, è finito.

Brutta cosa, la memoria.

Metto fuori il naso alla sera, e vedo Orione, bello limpido, che mi ricorda un libro letto in altri tempi.

Respiro l'odore di linfa, alla finestra, e mi ricordo quando andavo a fare scuola a Corradino in fondo a Via Nizza due anni fa.

Passa il treno e mi viene in mente domani mattina, che ne correrà uno alle quattro attraverso la pineta di Viareggio.

Guardo le montagne in distanza e tremo dal freddo, ripensando al Natale di Cheneil (tre giorni allora – ora tre anni).

Mi spoglio per andare a letto e compiango il mio nudo, cosí giovanilmente bello e cosí solo.

Esco al mattino presto, appena è consentito, e mi ricordo quando andavo all'alba al caffè, aspettando e fumando la pipa.

Leggo sulla « Gazzetta del Popolo » i cinema di Torino e immagino chi assiste ai film, allo Statuto, all'Alpi, all'Ideal.

Guardo per dei quarti d'ora su un testo di geografia una veduta del Gran Paradiso.

Mi tocco il neo sulla guancia per convincermi di essere proprio io.

Canterello « Carogna carogna ».

Rivedo i tempi che traducevo « la Balena Bianca » e tutto era ancora da avvenire.

Ripenso a quando mi permettevo di non dormire una notte per un po' di gelosia – osavo darle questo nome – e non sapevo quale morso da affamato, da squalo, da cancro abbia la lontananza [1].

Ricordo la rabbia contro i terzi che volevano venire con me in barca in Po e rimpiango la mia passata infelicità.

Mi trovo troppo stupido ad aver creduto in passato che l'isolamento individuale, anche di un attimo, fosse la felicità.

Tutto il giorno ripasso queste litanie e altre infinite.

Autografo (minuta a penna annullata con tratti di matita) nell'Archivio Pavese (Quaderno del confino). Pubblicata da Davide Lajolo, *Il vizio assurdo*, pp. 198-99.

[1] Seguono altre due « litanie » cancellate a penna, cioè già nel corso della stesura: « Ricordo quando leggevo Stendhal pensando a tutt'altro, come lo leggo adesso – il modo piú bello o piú atroce di leggere. | Ricordo quando leggevo Platone in riva a Po e adesso in riva al mare non leggo nemmeno il giornale ».

Alla sorella Maria, Torino.

[Brancaleone,] 3 marzo [1936]

Voi chiedete (23 febbraio) maggiori notizie. E fate gli offesi. Ma a levarmi da una tortura di ogni attimo con un biglietto di mano di *, non ci pensate nemmeno.

Che la poesia fosse bella è l'ultima cosa a cui ho pensato mandandola. Non avrei mai creduto che un uomo potesse soffrire tanto, senza diventare matto. E fra venti giorni avrò la risposta!

Cesare

Autografo (cartolina postale) nell'Archivio Pavese.

Alla sorella Maria, Torino.

[Brancaleone,] 5 marzo [1936]

Cara Maria,

ho ricevuto il telegramma del 25 febbraio e, come vi ho già scritto, vorrei qualcosa di piú preciso. Da molto tempo non ho piú un saluto da * e non so se sia offesa con me. Io attendo sempre.

Cesare

Autografo nell'Archivio Pavese. Pubblicata da Davide Lajolo, *Il vizio assurdo*, p. 199.

Alla sorella Maria, Torino.

[Brancaleone,] 12 marzo [1936]

Siete un mucchio di fottuti. Me ne importa tanto a me di Frassinelli, di quel bischero di Franco, e se mangio all'albergo!

Quando la finirete di far finta di non ricevere che chiedo notizie, notizie, notizie, e una cartolina firmata, di *?

E avete ancora il becco di scrivermi se ho bisogno di qualcosa. Da un mese non chiedo altro.

Il confino è niente. Sono i parenti che costringono uno a lasciarci la pelle.

Che vi venga il cancro a tutti.

Autografo (minuta, a penna, annullata da lunghe sbarre a matita) nell'Archivio Pavese (Quaderno del confino). È questa l'ultima minuta di lettera contenuta nel quaderno. Vi si legge inoltre, su una pagina mezzo strappata, parte della minuta del telegramma che segue (13 marzo). Nel retro di questa pagina mezzo strappata, la data « 15 marzo » (è la data che nel *Mestiere di vivere* reca « Finito il confino ». Questa indicazione però risulta in contraddizione col telegramma del 17).

Alla sorella Maria, Torino.

Brancaleone, 13 marzo 1936

TELEGRAMMA 25 NON SODDISFACENTE TELEGRAFATE URGENTISSIMO NOTIZIE VERE * — CESARE —

Telegramma nell'Archivio Pavese.

Alla sorella Maria, Torino.

Brancaleone, 17 marzo 1936

INUTILE APPOGGIARE DOMANDA NIENTE DA FARE — CESARE —

Telegramma nell'Archivio Pavese. Cfr. la nota alla lettera del 12 marzo.

A Giuseppe Cassano, Torino.

[Torino, in risposta ad una lettera dell'8 giugno 1936]

Caro Signore,

Le sono molto grato della sua lettera anzitutto perché scrivere venti pagine su un libro vuol dire aver preso questo libro sul serio e poi per le molte verità che Ella si è sforzato di dirmene. Naturalmente ho qualcosa da ribattere e poi, anche là dove consento con Lei, ho da aggiungere e spiegarmi.

L'appunto piú comprensivo che Ella fa all'autore protagonista lirico del canzoniere e al mondo dei suoi personaggi mi pare quello di disordine morale e piú specialmente di compiacenza sensuale. Non credo sia il caso di opporre che Aristofane, Orazio, Rabelais ecc. hanno descritto sconcezze, oppure *lasciva pagina sed proba nobis*, ecc. Ella mira nel suo giudizio a qualcosa di piú grave: altro è allegramente descrivere magari un accoppiamento, altro dichiararsi convinto che al mondo nulla valga se non il senso. Ella considera il libro come un documento di costume e dice aprendolo: « Vediamo in che cosa crede e come agisce oggi la gioventú »; e sentito in che cosa creda e come agisca uno di cotesta gioventú, crolla il capo sconsolato.

Io La stupirò forse, ma Le debbo confessare che sono tra i critici del mio libro il piú convinto di una sua tara morale, e di una debolezza, di un'insufficienza umana tali che me lo rendono odioso ormai anche all'olfatto. Ma i libri sono come i figli – parlo senz'esperienza –: si conoscono solo una volta fatti, quando insomma non si è piú a tempo a farli meglio. Occorrerà se si vuole riparare farne degli altri.

Questo voglio dirLe. A parte i giudizi particolari su *Deola* e sul *Ritratto d'autore* – credo fermamente la prima poesia un umano atto di tenerezza verso quella disgraziata, e nella seconda so importanti non solo gli odori e la barba, ma anche la meraviglia estiva dell'immobilità e dell'indolenza – a parte i particolari, su cui ci si può sempre intendere, è essenzialmente risolutivo che Ella finita la lettura abbia sentito il bisogno di prendere la penna e sfogare una indignazione morale. Non si tratta qui di belle o di brutte poesie,

ma di una concezione della vita piuttosto che di un'altra, ed io La lodo di avere, da una parte svincolato cosí nettamente il [profilo?] morale da quello estetico, e dall'altra di avermi fatto capire che, se a un lettore colto e intelligente, come Lei è indubbiamente, non risulta tutto quel vigore etico che io mettevo nelle mie invenzioni, il fatto è che di vigore etico nei miei carmi non ce n'è molto.

Se fossi, o valesse la pena di essere, un polemista potrei controbattere molte asserzioni Sue: la donna usata come macchina? e la poesia intitolata appunto *Lavorare stanca*? La madre disprezzata dal figlio porco? e *Proprietari*? L'insofferenza poetica del lavoro? e *I mari del Sud*? Ma la questione è qui sull'insieme, sul *timbro morale* dell'insieme; e non c'è da discutere, questo timbro o suona schietto o suona fesso. E visto quanto poco io sia riuscito a far almeno apparire degno un mondo in cui pure un tempo ho creduto, non posso che concludere « Ho suonato fesso ».

In poche parole, l'*idea* delle mie poesie, astratta di volta in volta per decantazione, non anticipata in tesi, era questa: rappresentare un mondo (in cui l'autore entrasse come un semplice personaggio e non con la prepotente sicumera del lirico che *si* canta), un mondo di giovani che vivono contenti e meravigliati delle cose reali, che si muovono con mattutina spensieratezza tra gli uomini, che non rifiutano di fare una risata o una nuotata o una bevuta o anche, perché no?, una chiavata, ma che sopratutto amano i gesti semplici e netti, le situazioni chiare, il riposo dopo la fatica, la fatica dopo il riposo. Quanto alle donne, i miei giovani non sono piú adolescenti, quindi niente fanciulle angelicate; non sono ancora *viri*, niente quindi coppie responsabili e lavoro costruttivo e complesso. Le donne nel mio libro si chiamano *compagne*: ciò vuol dire che non sono soltanto strumenti occasionali e che non sono ancora spose. Sono camerati della vita, sovente graditi (*Maternità*) e sovente scocciatori (*Tradimento*). Che poi io abbia affermato (*Antenati*) le donne non contare in famiglia, non vuol dire che io insegni a insultare la propria madre, ma soltanto significa che in un momento particolare della sua esperienza il mio protagonista giovinetto si attacca disperatamente al senso di forza e di virilità che gli spira dalla tradizione paesana, e idealizza un poco il sacrosanto misoginismo di ogni piemontese, che per quanto '900 stima sempre un po' la moglie alla Shakespeare un « *gracious silence* ».

Questa era dunque la mia intenzione etica nella composizione di *Lavorare stanca*: un paesaggio e delle figure, segnate con semplicità e con forza e, se possibile, con arguzia, a indicare la virtú loro propria di solido ottimismo, di attaccamento giovanile alla vi-

ta e alle cose, e di pronto sorriso. A questo scopo facevo concorrere lo stile, disadorno e schietto, rapido e maschio, e il verso, che cercavo di spogliare di ogni fronzolo e colare sostanzioso e sostenuto.

Ma perché ho messo in scena certi tipi tanto abbietti? Anzitutto, perché son vissuto nel loro mezzo, poi perché – simpatia congenita – quelli mi commuovevano ed altri no. E per bruciare l'ultima cartuccia, le dirò che Ella sbaglia supponendo che i salotti mondani e letterari applaudano alle mie poesie. C'è appunto troppo odore di sterco e di vino e di sudore e troppa voluta semplicità e chiarezza nelle mie situazioni perché io possa piacere *veramente* a quella gente. Diranno magari « quanto ingegno! » ma non leggeranno due volte lo stesso verso.

Tutto questo obiettato, ritorno alla Sua critica: il timbro morale del mio libro è piuttosto di *perversione* che non di *sanità*. Sarò con Lei tanto sincero da confessare che ciò avevo sempre temuto; sempre mi aveva preoccupato la frequenza e compiacenza con cui toccavo argomenti erotici. Mi dicevo: ma son parole fresche come l'acqua, non c'è vizio, non c'è decadenza, è come la sculacciata che dà l'operaio alla compagna d'uscita e tutto finisce lí, è insomma buon umore. Ma non mi liberavo dal timore che un pochino di sfogo fisico ci fosse in quelle fantasie. Come risolvere la questione? Aspettare il giudizio di una persona sana e normale, mi dicevo.

Ed ora il giudizio è arrivato e mi conferma: *perversione*. Che cosa debbo dirLe? Nel Suo disinteresse Ella è appunto l'oracolo che attendevo. Eticamente, e quindi esteticamente, il libro non è riuscito; è ambiguo, è torbido, è tutto da rifare.

Va da sé che, se Le ho esposto l'intenzione, diciamo, morale del libro, questo non ho fatto per pavoneggiarmi, ma per amore di giustizia. Ciò che volevo fare e ciò che son riuscito a fare. Aggiungerò che non ho scomodato tutto quel fascio di buone intenzioni solo per svolgere imparzialmente un argomento, ma spero che, sentita la glossa, qualcosa del testo s'illumini. Troppo sono stato curvo sulle pagine di *Lavorare stanca* (quattro anni) e troppo della mia giovinezza ho preteso versarvi dentro, per rinnegarlo ora come un bastardo qualunque. Ma certo che le mie piuttosto vaghe apprensioni hanno trovato una conferma terribile nel Suo commento.

È di questo che La ringrazio. Ella ha svolto inconsapevolmente una mia idea e mi ha quindi teso una mano. Spero ancora si capisce (« ultima dea ») che la conclusione sia errata o almeno inesatta, ma insomma siamo piú d'accordo che in contrasto. « Ma perché ha stampato il libro, allora? » mi chiederà [1]. E qui non posso che supplicarla di non essere crudele.

Come sempre, non ho detto nemmeno la metà di quanto penso. Ci sarebbe la questione della città futura, la ragione del titolo, le giustificazioni tecniche, la *querelle des anciens et des modernes* (il 900!), e quantità di altre cose, ma la carta scritta è sempre quel tale paravento dentro a cui gioca a rimpiattino il pensiero. E poi, per la prima volta non voglio essere indiscreto.

Che io salga alla Vigna Allason non è immediatamente probabile, ma chi sa in tutta l'estate.

Torno intanto a ringraziarLa per la sua schiettezza e umanità (*humanae litterae*), suo

Pavese

Autografo (minuta piena di correzioni, senza data, col titolo « Risposta mandata a Cassano ») nell'Archivio Pavese.

Giuseppe Cassano, ex funzionario statale, allora ottantatreenne, cugino di Barbara Allason e già proprietario della Vigna Allason sulla collina torinese. Piemontese d'antico stampo, nel tempo libero dal suo impiego in municipio coltivava ricerche erudite e dipingeva miniature. Ha lasciato un libro gustoso, *La vie rustique et la philosophie dans les Proverbes et Dictons Valdotaines* (Casanova, Torino 1914). Di Giuseppe Cassano discorre brevemente Augusto Monti in *La corona sulle ventitre*.

Dalla lettera a cui Pavese risponde, spedita l'8 giugno 1936, si apprende che Cassano aveva richiesto *Lavorare stanca* all'editore perché gliene aveva parlato l'amico Augusto Monti.

La lettera di Cassano, lunghissima e piena di prolisse divagazioni, criticava soprattutto il titolo, la poesia *Ritratto d'autore* e *Pensieri di Deola*. Ne riportiamo la chiusa:

Ma c'è poi anche del forte, del serio, del tragico nel Suo libro; e qualcuno anzi mi ha chiesto come mai *Ritratto d'Autore*, *Tradimento*, *Le due sigarette* ecc. siano sortite dallo stesso cervello che ha dettato *Rivolta*, *Legna verde*, *Esterno* ecc. Io per me non mi meraviglio e mi sembra di comprendere perfettamente questo... connubio. Se mi do a considerare l'insieme dei Suoi versi chiudendo gli occhi, si profila nel mio pensiero l'ombra di una *Città futura* quale va edificandola lentamente da lungo tempo una filosofia che può assumere denominazioni diverse ma che in fondo è poi sempre la stessa filosofia materialistica, ché se anche è la Ragione che l'ha figliata e le ha dato nome, noi sappiamo pure che questa ragione altro non è che il prodotto, se ben ricordo, d'una combinazione di fosforo e di grasso del cervello... materia l'uno e materia l'altro. La *Città futurista* si sarà dunque liberata per sempre dall'impaccio d'una fede qualunque che riceveva il suo alimento dal Cielo – precisamente un Cielo con C maiuscola, che non esiste! Si sarà liberata da ogni credenza in un Dio. Questo essere ipotetico sarà soppiantato da un dogma positivo della Scienza;... e se si vuol esser *loici*, bisognerà ammettere come evidente che in quella *Città Nova* imperarà il *libero amore* nel bene universale, e la donna in quel nuovo mondo non conterà piú nulla davvero; colà la donna sarà di tutti e di nessuno... come di tutti e di nessuno sarà la terra su cui il villano una volta picchiava sodo non per amore di farla bella di verde e ricca di frutti, ma per odio; odio disperato per il quale ben era valsa la pena di cadere con la testa spaccata in un solco, lanciando l'ultima bestemmia – verso chi per esempio? se *quel cielo* non esiste.

Tutto questo ad occhi chiusi io vedo, meditando sul Suo volume; ma continuo a credere che a fianco o dentro di questa *Città futura* continuerà forse sempre a vi-

vere una razza di gente refrattaria alla dottrina non nuova, una razza di gente ostinata a credere in alcunché d'impalpabile, in un mondo spirituale dove per esempio una sposa accarezzando il suo bambino è ben lungi dal sospettare che questo bambino, cresciuto e fatto uomo, possa dirle un giorno: Tu non sei, dopo tutto, che una donna e non conti per nulla, conti, al piú, per ciò che posseggono tutte le donne.

Io, come già dissi, continuo, caro Pavese, a vivere appunto in questo mondo fatto piú di spirito che di materia... dove nessuna divergenza di credo, di sentimento, di pensiero potrà mai impedirmi di voler bene agli Amici ed agli Amici dei miei Amici. Cosí voglia Lei volere un po' di bene a me.

Suo dev.mo G. Cassano.

Il vecchio Cassano era legato all'ambiente dei giovani intellettuali antifascisti torinesi, come prova anche questo poscritto (in data 8 giugno) alla lettera sopracitata, nel quale allude al confino di Pavese e alla condanna di Monti e di Mila:

Avevo scritto tutta questa roba appena letto il suo volume di versi ricevuto forse un giorno prima della sua pubblicazione per richiesta fattane all'editore; ma allora mi fu detto che Ella era lontana, *suo malgrado*, da Torino, ed attendevo di poter sapere il Suo indirizzo, quando alcune penose complicazioni domestiche mi sopravvennero – senza contare la disgraziata avventura toccata al prof. Monti e a Mila – e le mie *eterne pagine* rimasero poi dimenticate nello stesso libro che ne era stato la causa. Ritornate quasi per caso sotto i miei occhi, Gliele mando ora, ricordando le parole con cui mi salutò proprio l'ultima volta il buon Monti; egli desiderava che se leggessi i Suoi versi ne facessi conoscere a Lei la mia impressione.

[1] A questo punto, tre frasi cancellate successivamente: « Deve sapere che io somiglio molto a Frate Ginepro ». « Caro signor Cassano, per sapere la verità ». « E questo Le giuro che proprio non lo so ».

All'Amministrazione dei telefoni, Torino.

[Torino] 19 febbraio [1937?]

Rispondo alla Vostra del 13 febbraio c. a. (N. DT/no 2930).
Come ho già avuto occasione di dichiarare a voce, non posso consentire nell'affermazione della Vostra lettera, che il mio domicilio sia da considerarsi studio professionale, né quindi accettare il passaggio del mio abbon. dalla 5ª alla 2ª categoria.
In qualità di dottore in lettere, ex confinato politico, non iscritto al PNF né quindi all'albo professionale, io non posso svolgere nemmeno privatamente l'attività che sarebbe mia, e faccio attualmente il *letterato*, il che significa che vivo piú o meno alle spalle di una sorella con la quale coabito e che paga il mio – e suo – abbonamento telefonico. Per essere esatto, dirò che mi è accaduto di tradurre e pubblicare, per farmi dei titoli accademici, qualche opera letteraria, ma non vedo come questa possa essere chiamata attività professionale, o venire comunque connessa con l'uso del telefono.
La S. S. mi trattò molto cortesemente anni fa concedendomi vari mesi di tolleranza per trovarmi un coutente al mio duplex rimasto improvvisamente scoperto; e mi dispiacerebbe assai, se queste mie spiegazioni non dovessero venire accolte, vedermi costretto a disdire l'abbonamento. Ciò non per rappresaglia ma per la semplice ragione che l'uso famigliare che ne faccio giustifica la spesa di 380 L. ma non di 1070.
Disposto a chiarire ulteriormente a voce quanto ho ora esposto, resto in attesa di una vostra cortese

Autografo (minuta a matita) nell'Archivio Pavese.

A Valentino Bompiani, Milano.

Torino, 29 aprile [1937]

Egregio Signore,

mi sono interessato per *The Way of all Flesh*[1] che non stavo affatto traducendo.

Credo l'abbia già tradotto E. Giachino per Einaudi. Comunque Einaudi stesso Vi scriverà in proposito.

Cordiali saluti Pavese

Autografo nell'Archivio Bompiani. Cartolina postale.

[1] Di Samuel Butler (la traduzione italiana di Enzo Giachino uscirà nel 1939, col titolo *Cosí muore la carne*).

A Luigi Rusca, Milano.

[Torino,] 2 giugno [1937]

Egregio Signor Rusca,

eccole come Lei voleva al principio di giugno *Quattrini a palate*[1]. Ho seguito scrupolosamente i consigli del Ministero cioè inglesizzato i nomi italiani, lasciato cadere gli accenni a Lenin e sovieti, cancellato o sostituito un accenno al fascismo, taciuto o tradotto con dignità *wop* e *dago*. Di ognuno di questi interventi ho segnato il luogo nel testo inglese, che Le rimando, *chiudendo l'espressione*, taciuta o mutata, *in parentesi rosse*. Cosí potrà vedere Lei stesso. Restano nel testo italiano il tono demagogico di tutta la storia di Mary French, il viaggio in Russia di Don Stevens e qualche altra cosetta, che – come non segnalato dal Ministero *nel dattiloscritto che serbo gelosamente a mia eventuale giustificazione* – non ho creduto di dover sacrificare.

Quanto al lato letterario, il lavoro è stato massacrante, ma mi lusingo di avere risolte press'a poco tutte le difficoltà di tono, ispirandomi anche a quanto avevo fatto nel *42° Parallelo*. Per il lessico ho fatto del mio meglio, ma – pur essendo la versione *finita e pronta per la stampa* – mi riservo di tornare, correggendo le bozze, su una trentina di interpretazioni che ho adottato a fiuto e su cui interpellerò il solito nordamericano d'America. Si tratta però in gran parte d'usi idiomatici di cui ben pochi oltre Dos Passos saprebbero dar ragione.

La prego quindi di non licenziare le ultime bozze senza farmele scorrere.

Ho premesso al dattiloscritto la notiziola di presentazione, come già per il *Parallelo*.

Spero che tutto quindi sia per il meglio e La prego, ove senz'altro il lavoro passi, di darmene un cenno cortese.

Cordialmente Suo

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese. Scritto sul retro di due pagine del manoscritto del *Diario*.

[1] Per la collana « Medusa » di Mondadori, Pavese ha tradotto il romanzo *The Big Money* di John Dos Passos, che sarà pubblicato l'anno seguente col titolo *Quattrini a palate*.

A Valentino Bompiani, Milano.

Torino, 2 ottobre 1937

Egregio Signore,

Ricevo il Suo biglietto del 30 settembre dove chiede se potrei assumermi una versione dall'americano.

Potrei farlo, e subito: dipende però sempre dal libro di cui si tratterebbe.

Voglia scrivermene qualcosa.

Ossequii Suo Cesare Pavese

Autografo (cartolina postale) nell'Archivio Bompiani.

A Valentino Bompiani, Milano.

Torino, 9 ottobre 1937

Egregio Signore,

ho avuto *Uomini e Topi* di Steinbeck che mi pare buono. Mi mandi pure il contratto alle condizioni fissate. Per la consegna, è troppo la fine di novembre? inteso che, se sarò pronto prima, manderò.

Vorrei però che fosse ben chiaro come – trattandosi di un libro dialettale – ho ampia libertà in fatto di stile canagliesco.

Attendo Sue nuove.

Cordialmente Cesare Pavese

Autografo (cartolina postale) nell'Archivio Bompiani.

A Valentino Bompiani, Milano.

Torino, 13 novembre [1937]

Egregio Signor Bompiani,

ho fatto del mio meglio per venire incontro al Suo desiderio di una pronta consegna[1]; voglia tener presente che altri impegni precedenti mi accorciavano la giornata.

Comunque arrivo in anticipo di parecchio sulla data fissata e mi pare già qualcosa.

Le accludo il testo inglese che – quando abbia servito per il Loro controllo eventuale – La pregherei di farmi riavere insieme alle bozze, desiderando ritornare su qualche punto eccessivamente dialettale.

Il volume mi pare una bella cosa. Sarò lieto se non l'avrò guastato, in italiano.

Coi migliori saluti, in attesa di un cenno di accettazione.

Suo

Cesare Pavese

Autografo nell'Archivio Bompiani.

[1] Della traduzione di *Uomini e topi* di Steinbeck.

A Valentino Bompiani, Milano.

Torino, 30 dicembre [1937]

Egregio Signore,

gradirei molto avere notizie della composizione di *Uomini e Topi* da me tradotto – dato che la riscossione dei miei compensi è subordinata alla mia correzione delle bozze.

Colgo l'occasione per salutarLa con ogni augurio per il nuovo anno.

Suo Cesare Pavese

Autografo (cartolina postale) nell'Archivio Bompiani.

A Enzo Monferini, Ancona.

Torino, [gennaio 1938]

Caro Enzo,

Ho sovente pensato di risponderti quest'estate, ma sempre lo staffile che sai non mi lasciava respirare.

I consigli della tua ultima lettera, di cui ti ringrazio – sincerità, responsabilità, ecc. – erano ottimi, ma facevi i conti senza le donne anzi senza la donna. [...] ho fatto un semitentativo di suicidio, col gas [...] [1].

Voi come state? e il nuovo « amico »? I tempi che ho passato ad Ancona mi sembrano piú remoti del Paradiso Terrestre – avevo allora un filo d'illusione, e l'esempio della tua casa mi commuoveva e pareva emulabile. Oggi non piú e penso con invidia che, se le malefatte di un uomo nascono davvero dalla sua ignoranza e incapacità, come può chi sia per natura incapace e ignorante di ogni prudenza, sfuggire al proprio destino? [2].

Perché non si tratta di senso morale – non credo, come sai, alla mistica immanenza di un imperativo categorico; si tratta di *capire* e calcolare e barcamenarsi – questa è l'arte della vita – e sono convinto che queste attitudini o si hanno a 18 anni o non si avranno mai. Si nasce come me, come si nasce gobbi.

Ti prego di credere che, mentre sto scrivendo, non sono affatto acciecato dalla passione, di giorno in giorno anzi vado conoscendomi meglio; e sono giunto alla conclusione che, se un'educazione involontaria non mi avesse intimidito (non si tratta d'altro), sarei un banale tipo di accoltellatore.

E pensare che sognavo soltanto di sposarmela e lavorare e esserle sincero. Il buon senso dice: se non è stata questa, sarà un'altra; ma io sono pronto a scommettere che no, anche perché la coltellata che « sessualmente io non soddisfo una donna » mi è stata tirata a ragion veduta, e benché sia inutile e indecente darti ora le spiegazioni del caso, *so* che è vero. (Il fatto è questo: che io parto troppo svelto e *non c'è niente da fare*). Ti prego di non scrivere agli amici niente della storia nemmeno per lo scopo evangelico di

farmi condurre dallo psichiatra o simili; tutto il possibile l'ho già fatto e non c'è niente da aggiungere.

E poi, non si sa mai, potrei sposarla un giorno che fosse sul lastrico, e allora ci seccherebbe a tutti se si sapessero le storie.

Con novembre ho trovato un po' di pace lavorando accanitamente a tre traduzioni in una volta. Ma mi faccio l'effetto di un affamato che mastichi carta.

A voi affaccendati come sarete nella giornata e nel vostro bambino questa storia sembrerà soltanto un brutto film. Ma credi che è per me tanto reale quanto un cancro.

Ti sarò grato se rispondendomi non mi parlerai piú della faccenda. Ho tenuto a scriverti come si scrive l'epilogo di una storia, per non lasciarti in sospeso, ma non desidero ricevere consolazioni né prediche. So ormai che sono vane, che ogni situazione ha un noumeno incomunicabile[3].

Mi hai detto che ti piace Capitini, ma vorrei saperne di piú[4]. Io personalmente ho sperimentato come, trovandosi nella stretta, si vedono volar via i suoi consigli come paglia[5]. È impossibile intendersi tra uomo e uomo: figuriamoci tra uomo e donna. Quanto alla *carità*, è inutile, ma senza la fiducia in un Dio storicamente incarnato, sono balle. « Se Dio non c'è, tutto è permesso ». E siccome non c'è, la potenza è l'unica legge. O vivere fuori del mondo (e come è possibile, se vivere vuol dire stare al mondo?) o accettarne, comunque raggentilita e pettinata, la legge della potenza. Sono pessimista anch'io, ma stavolta sul serio. Non troverai che ho torto se dimenticando un momento le vostre famiglie e i vostri figli, auspico una bella conflagrazione '14-18 dove possa bruciare non solo la mia umile persona, ma tutta la classe degli intellettuali spostati davanti alle sacrosante rivoluzioni autoritarie. È il mio piú caro desiderio. Ne escludo naturalmente gli amici per i quali mi dispiacerebbe; e vivo insomma con la mentalità del suicida, cosa molto peggiore del suicidio consumato, che è soltanto un'operazione sanitaria.

Sarei contento di poter vivere un po' di tempo con voi, come quest'estate, e discorrere con l'Ernesta e girare con te e far disperare Augustina[6].

Benché convinto dell'insufficienza d'ogni commercio umano, ho una sete terribile di amicizia e comunione come le vecchie zitelle. E voi sareste forse l'ideale. Ma non vi minaccio nessuna visita, anche perché ho da lavorare[7].

Autografo (minuta parte a matita, parte a penna) nell'Archivio Pavese. – È possibile determinare la data della lettera grazie al brano sulla « carità » che, quasi con le stesse parole, viene riportato in una nota del *Mestiere di vivere* sotto la data 26 gennaio 1938.

[1] Abbiamo omesso una pagina e mezzo circa.
[2] Segue una frase incompiuta e cancellata: « Ho trovato da tradurre un libro, un mese di lavoro, poi sarò disoccupato come prima, e mi faccio l'effetto di un affamato che ».
[3] Seguono due frasi cancellate: « Pensate a me, com'ero quando vi ero venuto a trovare. E trattiamoci come allora ».
[4] Segue una frase cancellata: « Dovresti anche aver ricevuto l'*Etica della Potenza* da Ruata ».
[5] Segue una frase cancellata: « Certo che, se non li metto in pratica quest'inverno, non li metterò mai piú ».
[6] Segue una frase incompiuta e cancellata: « Qui Sturani e gli altri fanno quello che possono, in misura di quello che sanno, ma sinora gli unici ».
[7] Segue una frase cancellata: « State bene e seguite il mio esempio: lettere di cinque pagine dove non si parli che di sé ».

A Luigi Berti, Firenze.

Torino, 3 aprile 1939

Caro Berti,

non ci siamo ancora. La notizia biografica è ottima: c'è solo da aggiungere, fra parentesi, gli anni in cui uscirono i vari libri citati (tanto per orientare meglio il lettore, e da trasformare un poco l'ultima frase, inutilmente severa in quanto limitata ai soli difetti). Ma la prefazione è oscura, assai oscura. Abbondano i termini astratti, e le immagini si susseguono, lasciando un poco sbalordito e per niente convinto il lettore-tipo, cioè il lettore che non ha ancora letto *Esmond*. Per di piú, questo lettore Lei non lo invoglia troppo, giacché gli espone per filo e per segno anacronismi e altre apparenti magagne, la cui giustificazione artistica è poi data da Lei assai piú sbrigativamente. Quello che mi stupisce maggiormente, è il Suo repentino aderire all'ermetismo: le Sue lettere e i Suoi articoli della « Nazione » m'avevano fatto sperare – mi pare d'avergliela detto – tutt'altra cosa da Lei. Io ambisco di raggiungere molti lettori, e non solo per ragioni commerciali. E credo che anche a Lei questo non dovrebbe dispiacere. Bisogna però che Ella si adatti a parlare un linguaggio piú aderente alle schiette impressioni che chiunque prova, che Lei stesso ha provato leggendo e inducendo altri a leggere un capolavoro come l'*Esmond*. Togliere le possibilità di fraintendimento (storico o estetico), segnalare senza insistenza né supercilio i pregi artistici d'un libro – ecco quale dovrebbe essere l'assunto delle prefazioni ai volumi dei miei « Narratori stranieri tradotti ». Lei, caro Berti, sa e può fare qualcosa di molto piú umano e toscanamente limpido: è troppo chiederLe che lo faccia davvero?

Per un libro di Meredith sono in parola con una persona, che forse mi potrà dare subito una traduzione già terminata: perciò ho preso buona nota delle Sue proposte, ma non ho modo di darLe, come sarebbe mio desiderio, una risposta immediata.

E veniamo alla punteggiatura: vedo non solo dalla Sua lettera, ma anche dai molti per noi curiosi punti e virgola di cui è disseminata la Sua prefazione, che Lei vuole introdurre in italiano la pun-

teggiatura inglese. Ma io so per esperienza che anche se una traduzione può essere letterale rispetto alle parole, la punteggiatura non si può mai trasporre tal quale: sarebbe il vero modo di rendere incomprensibile un libro. Non c'è bisogno poi ch'io Le aggiunga che le abitudini di punteggiare degli inglesi sono toto coeli diverse dalle nostre.

Molti cordiali saluti.

Dattiloscritto (copia) nell'Archivio Einaudi.

Luigi Berti traduceva per la casa Einaudi *Henry Esmond* di Thackeray. Nella corrispondenza editoriale della casa editrice Einaudi di quegli anni, le lettere ai traduttori di libri inglesi, anche se non sono firmate da Pavese, risentono spesso della sua mano, e talvolta le sue osservazioni sono riportate come attribuite a un anonimo « revisore ».

Il primo documento che sancisca un rapporto di lavoro continuato di Pavese nella casa editrice è una lettera di Giulio Einaudi del 27 aprile 1938:

Caro Pavese,

sono lieto che tu aderisca ad asservirti completamente alla casa editrice Einaudi, a partire dal 1° maggio p. v.

Le mansioni a te affidate sono le seguenti:

a) traduzione dall'inglese di circa 2000 pagine all'anno, formato « Saggi ». (Naturalmente questa cifra costituisce un massimo, che difficilmente ti chiederò di raggiungere).
b) revisione dei manoscritti e delle bozze di traduzioni altrui dall'inglese.
c) revisione di bozze di libri di carattere storico-letterario (esclusi libri di carattere scientifico o tecnico).
d) esame di opere anche inedite, sia italiane che straniere, per le quali venga ritenuto utile un tuo giudizio, magari con relazioni scritte su di esse.
e) lavori vari saltuari di redazione e revisione della corrispondenza inglese: all'uopo sarai tenuto a passare, in ore di reciproca comodità, in ufficio, una o due volte alla settimana.

Ai lavori relativi ai punti *a*) *b*) *d*) *e*) ti abbiamo già sottoposto con esito felice, e crediamo che la mole di essi non abbia ad aumentare rispetto al passato; quanto al punto *c*), credo che non ti debba spaventare.

Il compenso di tua spettanza è di L. 1000 nette mensili, con impegno da parte tua di non assumere lavori continuativi per altre case editrici, e di accordarti tempestivamente con noi per eventuali lavori saltuari.

Questo contratto, che ha una forma strettamente privata, può essere rescisso da una delle due parti con preavviso di sei mesi. In caso di « licenziamento » ti spetterà una indennità equivalente ad un decimo del totale delle retribuzioni avute sino al momento della cessazione del servizio.

Ti mando questa lettera in doppia copia e ti prego di restituirmene una colla tua firma in segno di accettazione.

Con l'augurio di un'ottima e amichevole collaborazione per il futuro, ti stringo cordialmente la mano. Aff.mo

G. Einaudi

A Valentino Bompiani, Milano.

Torino, 24 aprile [1939]

Egregio Signore,

ho avuto il Vostro libro *The Importance of Living*[1], che già conoscevo. Avevo anzi pensato l'anno scorso di proporlo a un editore, ma poi certi passi che lo infiorano mi avevano persuaso essere impossibile pubblicarlo. Siccome credo che Voi ne abbiate già ottenuta l'autorizzazione Ve ne felicito, perché il libro è molto interessante e non mancherà di avere successo.

Disgraziatamente io non posso sobbarcarmelo. Quando ho avuta la Vostra proposta generica, pensai a un libretto tipo gli *Uomini e Topi*, e l'avrei fatto volentieri. Il volume presente nella sua mole, e anche nella sua difficoltà, rappresenterebbe invece per me un'ossessione. Sto già traducendo certi libri di storia che mi mangiano la giornata.

Se foste *at a loss* per un traduttore, mi permetto di farvi il nome della signora Lidia Rho (Via A. da Bassano, 16 - Padova) che so in cerca di lavoro e che ha già dato prova di sé in una scelta di novelle di Poe pubblicate dall'Utet nei « Grandi Scrittori Stranieri ». Spero di riparare cosí alla involontaria perdita di tempo che vi ho procurata.

Sarò sempre lieto di considerare una vostra proposta, in un momento di respiro.

Cesare Pavese

Autografo nell'Archivio Bompiani.

[1] Il libro di Lin Yutang fu poi pubblicato da Bompiani (*L'importanza di vivere*) nella traduzione di Piero Jahier.

A Valentino Bompiani, Milano.

[Torino,] 7 maggio [1939]

Egregio Signore,

Vi ho mandato piú di una settimana fa *The Importance of Living*.

Vi ringrazio della vostra cortese insistenza per darmi lavoro, ma non ho ancora ricevuto il *Doctor Bradley Remembers* di Brett Young di cui mi parlate.

Cordiali saluti. Cesare Pavese

Autografo (cartolina postale) nell'Archivio Bompiani.

A Valentino Bompiani, Milano.

[Torino,] 14 maggio 1939

Egregio Signore,

Vi ho subito rimandato il libro di Brett Young, per non perdere tempo. Non c'intendiamo: io sarei disposto a tradurre un secondo *Uomini e Topi* (200 pp.) ma non un libro di 750. Non ho tempo. Ci vorrebbero quattro mesi di lavoro e attualmente sono impegnato a tradurre libri di storia.

Sono spiacente del contrattempo. Se posso darvi un consiglio (e se i diritti sono liberi!), dovreste fare *The Unvanquished* di Faulkner, ottimo sotto tutti gli aspetti.

Cordiali saluti. Cesare Pavese

Autografo (cartolina postale) nell'Archivio Bompiani.

A Valentino Bompiani, Milano.

[Torino,] 17 giugno [1939]

Caro Bompiani,

devo confessare che non so nulla di *In dubious battle*[1]. Immagino sia di Steinbeck. In questo caso e quando non sia molto lungo, lo tradurrei volentieri nell'estate. Scusatemi quest'aria che pare sabotatrice, ma nasce dal fatto che sono molto occupato, ed esito sempre ad assumermi nuove traduzioni, perché quando si fanno già quindici pagine al giorno, viene freddo a ogni nuova proposta.

Se tuttavia questo libro avesse la laconicità di *Uomini e Topi*, non avrei piú scuse e accetterei. Potrò vederlo?

Mille grazie e saluti cordiali. Pavese

Autografo (cartolina postale) nell'Archivio Bompiani.

[1] Romanzo di John Steinbeck, che fu pubblicato da Bompiani nella traduzione di Elio Vittorini col titolo *La battaglia* nel 1940.

A Tullio Pinelli.

Torino, [12 settembre 1939]

Caro nipotino etrusco[1],

vedo anzitutto con piacere che diventiamo porcelli. Cosa sono questi seni, questi ventri, queste dolci lingue (!!!), ecc. che infiorano la tua prosa? Cosa sono queste didascalie – atmosfera sensuale; torbida sensualità; alone di sensualità; nimbo di libidine; erezione; ecc.? Non speravo tanto!

Reso omaggio all'odor della stalla, parliamo del poeta.

Strano, strano, strano. *La morte del Fioramonti* + *Giobbe* = *I Padri Etruschi*; dico bene?

Quello ch'era brutto in *Giobbe* qui è bello; quello ch'era bello nella *Morte del F.* qui è brutto. Mi spiego.

Il mitico, il timor di Dio, il fato, il primitivo di *Giobbe*, qui è usato in modo astuto e cantabile e mi pare convincente.

Il paesano, il dialetto, l'agricolo, il verghiano della *Morte del F.*, qui è sfocato e sommario oppure fastoso e statico (paesaggi delle didascalie e località, brutti assai).

Curioso. I personaggi sono tutti impeccabili (escluso forse Tarquinio, troppo *pastore* e *puro folle*), le passioni sono trattate con molta « conoscenza del cuore umano », le sentenze sono vigorose (« Perché Dio vole sia la donna a generare figlioli – io non lo so », stupenda!), eppure c'è qualcosa che non mi riempie l'orecchio. C'è qualcosa di trito e insieme di gratuito in tutto l'eloquio e il taglio di questa gente. Trito, forse, perché riecheggia altre tue opere, ma insomma non mi sembrano sciolti e agevoli, mi sembrano artificiali (stilizzati secondo una ricetta). È una semplice impressione di cui non saprei dare prove.

Eppure, per dire dicono sempre le cose schiette e nervose che il fatto loro richiede. Non ci sono battute sprecate (se non forse nella scena della ricerca) e quando fanno un discorso filato dicono cose interessantissime.

Ritengo che una scena ottima sia il colloquio di Velca e Tarquinio quando Velca lo fa giurare di crederle anche se *absurdum*. Qui anzi è il centro moderno e ironico (in serio) e nuovo di una storia

che minacciava di riuscire il solito dramma rusticano. Qui la fantasia del lettore accetta anche i padri etruschi e l'archeologia del cavalcante, gioco di bussolotti non indifferente. Dico del lettore, perché non so se abbia la naturalezza che fa godere l'ascoltatore. (Cfr. *Padre nudo*).

La conclusione della mia prima lettura è questa (non scherzo): se non farai piú maremme, quest'opera rischia d'esser bella. Non so spiegartelo, ma sento che è cosí.

Bada però che se l'espressione « i padri etruschi » non è davvero usata da quei toreri, tutto il lavoro è costruito sulla sabbia.

Velca o Welca? E poi dimmi come diavolo laggiú hanno quei nomi da sepolcreto.

Ho scoperto che gli etruschi erano turchi (ittiti, Hatay) di razza anatolica.

Per concludere ti comunico che anche Tullio è un nome etrusco. Lo sapevi?

Molte felicitazioni per la « bella battaglia d'arte combattuta » e conferma che questa lettera è solo un primo scodinzolare intorno all'amico. Di piú e di meglio potrò dire a voce, se vorrai, o un'altra volta.

Intanto, rileggo il copione.

Ciao Pavese

Autografo presso il destinatario.

[1] Pinelli aveva inviato in lettura a Pavese il manoscritto della sua commedia *I Padri Etruschi*.

A Tullio Pinelli, Pavone Canavese.

[Torino,] 3 ottobre [1939]

Caro Tullio,

come sempre, la visita ai tuoi cari si conclude con un disturbetto. Stavolta è la bronchitina, già superata se Dio vuole. Tuo padre mi ha sentito parlare che sembravo un orso, e ti saprà riferire.

Ora voglio salutare e ringraziare te e i tuoi della cordialità. Ricordami particolarmente al Senatore[1].

Spero di rivederti di passaggio a Torino. Pavese

Autografo (cartolina illustrata) presso il destinatario.

[1] Carlo Alberto Quilico, suocero di Tullio Pinelli.

A Tullio Pinelli, Bordighera.

[Torino,] 2 novembre 1939

Caro Tullio,

ho sempre rimandato, prima perché speravo di riavere il mio ms., poi perché aspettavo un indirizzo civile[1]. Come saprai ho veduto tua moglie che mi ha dato notizie e detto appunto di pazientare fino a che tutti quanti foste ricongiunti in seno alla famiglia. Ora scrivo unicamente per avere conferma che l'indirizzo è quello che adopero e poi ti manderò il ms.[2]!!! – Sto bene, ma come vedi questa cartolina non vale.

Pavese

Autografo (cartolina postale) presso il destinatario.

[1] Pinelli è stato richiamato alle armi e presta servizio sui monti di Rocchetta Nervina. La famiglia lo ha raggiunto nella vicina Bordighera.

[2] Quello del romanzo *Paesi tuoi*, che Pavese aveva finito di scrivere in agosto.

A Tullio Pinelli, Bordighera.

[Torino,] 6 novembre [1939]

Caro Tullio,

rassicurato sull'indirizzo, vengo con questa mia per accompagnare il ms. Raccomando le precauzioni del caso (vigilanza onde impedire che vergini o innocenti lo leggano) e una benevola tolleranza, e molta cura come a quello che è in unica copia.

Naturalmente io sto già scrivendo altro, e conto di concludere prima della prossima recrudescenza di conflitto, che di tutti noi farà martiri e storiche carcasse. Ogni mattino svegliandomi dico « Iddio lo vuole » e mi congratulo con lui che mi regala un'altra giornata. Dico « congratulo » perché se non fossimo vivi noi, sue creature, chi lo loderebbe? chi testimonierebbe dell'altezza delle sue opere e del suo nome?

Cosí è. Vivo lunghe e tenerissime giornate brumose e frizzanti, soffuse d'oro e di rosa e di profumo di sarmenti, le giornate che fanno di Torino la città che *solum* è nostra e noi nascemmo per lei. Non invidio i tuoi milordeschi ozi della Cornice; il che non deve escludere che un bel giorno faccia la scappata. Ma i soldi occorrenti debbo ancora guadagnarli, o meglio, incassarli.

Se t'interessa, l'albero giapponese dai lunghi rami eleganti e affusolati di corso re Umberto angolo press'a poco via Assietta, è un poema di giallo e d'oro. Accumulo queste prove di un animo sensibile onde tu non dica poi – letto il coso – che sono un brutalone.

Non poteva essere diverso per *Strange Interlude*[1]: fai bene ad ammirarlo, e a confessarlo con tanto giovanile entusiasmo. Secondo me, dovresti ispirartene per uno stile meno fiabesco e piú tagliente. È un bisogno che sento anch'io per me, dopo la composizione di *Paesi tuoi* che per certi lati è stato il mio *Morte di Fioramonti* e *Padri Etruschi*. E perbacco, sarò tagliente come il filo della polenta.

Come vedi da quest'ultima frase, la campagna è attaccaticcia come la carta moschicida (e dàgliela!).

Colgo l'occasione per distintamente salutarti – te, tua moglie, i tuoi figli.

Pavese

Autografo presso il destinatario.

[1] Il dramma di O'Neill.

A Tullio Pinelli, Bordighera.

[Torino,] 4 dicembre 1939

Caro Tullio,

ho goduto intensamente leggendo il tuo saggio critico, e ammirato una volta di piú la tua versatilità che ti consente di passare da genere a genere con tanta felicità. Hai detto benissimo in poche frasi quello che un solenne barbone della critica italiana, rinforzato dalla moglie, non ha saputo in mezz'ora di balbettamenti. Accetto la tua scelta critica della seconda parte (campagna), accetto la superiorità della trama sulla lingua (benché a questa lingua ci tenga molto), accetto infine l'invito alla verecondia e prometto di scrivere d'ora innanzi come un grosso manzo (Manzoni).

Personalmente, ritengo che l'evocazione del mondo contadino non sia il fine definitivo del mio lavoretto. Motivo di questi *Paesi* è « un incontro con una buaggine cosí incarnita, che né la sottigliezza né l'umanità né la legittima difesa possono dirla con esso lei ». Quest'incontro si dovrebbe esprimere, sul primo e piú grossolano dei piani, nella contrapposizione di città e campagna e non importa se l'ambiente cittadino è rimasto nella penna, basta ci sia il cittadino sottile (convinto di questa sua sottigliezza) che si vede continuamente far fesso da un rustico tonto (e noto a tutti per tonto).

Il tuo apprezzamento di questo mondo campagnolo nasce appunto dal trovarlo di grana spessa, carnosa e cieca, che tuttavia trionfa delle migliori risorse del « dritto » navigato. Questo voglio dire: la mia campagna è bella (oh Ghedini!) non perché sia piú o meno vera come tale (cfr. il tuo rimprovero di essere bella ma unilaterale), ma perché è la veste che ci vuole per accamparci la mia vera favola –: una sorda gara di astuzie.

Insomma, riprendendo certe mie idee, l'opera è un simbolo dove tanto i personaggi che l'ambiente sono *mezzo* alla narrazione di una paraboletta, che è la radice ultima dell'ispirazione e dell'interesse: il « cammino dell'anima » della mia Divina Commedia.

Quanto alla lingua, che mi sia scappata qualche porcata di troppo ammetto – la carne è debole –, ma bada ch'essa è tutt'altra cosa da un impressionismo naturalistico. Non ho scritto rifacendo il

verso a Berto – l'unico che parli –, ma traducendo i suoi ruminamenti, i suoi stupori, i suoi scherni ecc., come li direbbe lui *se parlasse italiano*. Ho solo sgrammaticato quando sgrammaticare indicava una sprezzatura, un'involuzione dell'animo suo. Non ho voluto far vedere come parla Berto sforzandosi di parlare italiano (che sarebbe impressionismo dialettale), ma come parlerebbe se le sue parole gli diventassero – per Pentecoste – italiane. Come pensa, insomma.

Quasi quasi il ds. direi di rimandarmelo. Non so se potrò venire – è lontano, è costoso, non so se ti troverei libero, ecc. – comunque per ora no, e credo che con due lire ti cavi la voglia. Io lavoro come uno schiavo egizio e presto la Casa cambierà sede e andrà in Piazza San Carlo in casa Barbaroux. (So tutto, e tuo padre è già persino servito da referenza). Lavoro col fiato mozzo, come chi fa cuocere le uova mentre la casa brucia: poiché il dito di Dio si è levato e crollano regni e imperi e ogni giorno può essere l'ultimo e questo è totalitarismo e chi ha sete di giustizia sarà presto saziato. Ho visto al cinema Mons. Tiso, presidente della Slovacchia: somiglia tutto a Don Brizio, piú in grasso,... tu m'intendi.

Salutami moglie e figli, e amami come io ti amo, Pavese

Dattiloscritto con firma autografa presso il destinatario. Minuta (parte dattiloscritta parte autografa) nell'Archivio Pavese. – Tullio Pinelli aveva letto il manoscritto di *Paesi tuoi* e aveva scritto a Pavese una lunga lettera critica. I capoversi quarto e quinto della lettera di Pavese (da « Insomma » ad « insomma ») sono riportati pressoché integralmente nel *Mestiere di vivere* alla stessa data, 4 dicembre 1939. Ecco quanto gli scriveva Pinelli sul romanzo:

... mi sembra molto notevole la costruzione fantastica del mondo paesano – cosí lontana dal solito convenzionale coro campagnolo, con relativa fragranza di pane fresco – non so se molto vera e se non troppo unilaterale – ma ad ogni modo robusta, scabra, coerente, benissimo identificata, ed identificabile per chi legge. Se mai, mi sembra un po' forzata, un po' voluta qua e là – il che significa appunto, mi sembra, che non essendo del tutto verisimile, non essendo cioè in partenza fedele a quel ch'è veramente il mondo paesano, ma solo ad un aspetto di questo, la trasfigurazione non è stata dappertutto facile e felice, sicché qua e là si sente la forzatura. Dico bene? Se dico male, abbimi per iscusato.

Questo mi sembra il pregio piú notevole – e in fondo il nucleo sostanziale del lavoro. La rapidità della narrazione, l'abilità del narratore, la drammaticità delle scene, mi paiono poi altri pregi innegabili. Non so se tu abbia invece voluto di proposito appena accennare al mondo del meccanico, al mondo cittadino: certo è che quella prima parte della narrazione non ha rilievo, non crea un ambiente, non lascia impressioni incisive; in sostanza, l'opposizione tra i due mondi manca – o meglio, dovrebbe notarsi dagli atteggiamenti del cittadino alle prese con la campagna e i campagnoli, ma mi sembra che anche cosí non risulti molto chiara – non mi sembra insomma che sia molto chiaro il distacco fondamentale psicologico tra il meccanico e i paesani. Ritorno cosí a dire che la cosa migliore del lavoro mi pare la creazione – singolare davvero – del mondo campagnolo.

Ancora una cosa: capisco benissimo che lo stile da te adottato dovesse contribuire appunto all'atmosfera robusta, scabra ecc. ecc. di cui sopra – tuttavia non ti nascondo che mi urta notevolmente; e cioè, non ne vedo, nella maggior parte dei casi, l'utilità, perché mi pare che avresti potuto arrivare agli stessi effetti – evitando anzi piú volte quella sensazione di forzatura di cui ti ho detto – senza cosí atroci sgrammaticature e barbarismi. Quasi quasi, arrivi ad uno stile impressionistico; il che, mi pare, dovrebbe essere lontanissimo dalle tue intenzioni, ed è ad ogni modo lontanissimo dal mondo che esprimi e dalle cose che dici.

E non credo di avere altre cose essenziali da dirti in proposito – a voce se ne potrebbe parlare meglio e piú a lungo, ma per scritto, le cose sono presto dette. Conchiudendo: per conto mio, è questo uno dei tuoi lavori piú notevoli, e giustamente lo dicevi riassuntivo di tutta una parte della tua produzione; resta la questione dello stile, e io, se fossi in te, ci ripenserei seriamente.

Alla Casa Editrice Valentino Bompiani, Milano.

Torino, 25 dicembre [1939]

Egregio Signore,

ricevo la Vostra cortesissima proposta di collaborazione.

Premesso che prima di marzo non potrei certo mettermi al lavoro, e in ogni caso non consegnarlo prima dell'autunno, vedrei con piacere il volume che non conosco.

Sapete che tengo a collaborare con la Vostra casa soltanto attraverso opere che mi vadano molto a genio, onde essere certo della qualità del mio lavoro.

Se *In Dubious Battle* sarà tale e se le mie difficoltà non Vi spaventano, considerate l'affare fatto.

Vi prego di salutare cordialmente il dottor Bompiani, ove abbiate occasione di scrivergli.

Vostro Cesare Pavese

Autografo nell'Archivio Bompiani.

A Gertrude Stein, Parigi.

[Torino, 1940?]

Dear Miss Stein,

Your letter gave me – as you say – much pleasure and I want to thank you for *The World is Round*[1] – which I found delightful. It is the ideal *libro di avventure* especially in its second half, and it set me dreaming a lot about the mountain and the chair. Of course, like all children-books, it is for grown up people. I think your "commonplace" writing (which is not commonplace at all) fits admirably with a subject like this: you contemplate commonplaceness just how children, according to grown-up people, live[2]. But I'm not trying to write an essay.

My foreword to *Tre esistenze*[3] was a simple attempt to bring the Italian reader up to you and I hope I have succeeded. Mr Einaudi is satisfied with it and, since you are also, so am I.

Please, should you write back, enclose direction about where my bookseller must apply, when seeking any available book of yours.

I am sorry nothing came out from your would-be publisher Mr *. I must say that I suspected so much, when I read the delirious letter he wrote to you. Such extravagant appreciation never goes without futility. Lately, he turned out to be a surreal-futurist (his style somewhat similar to J. Dos Passos' *camera eyes*), which in Italy is a hell of a note. But he is a young man of about twenty with an angel face and an astounding information about *la poesie pure*[4].

Autografo (minuta probabilmente incompleta e di difficile lettura per le molte correzioni) nell'Archivio Pavese. – Non sono state reperite altre lettere di Pavese alla Stein. Di lettere della Stein a Pavese ne esisteva nell'Archivio Pavese una sola, che non pare essere la lettera a cui Pavese risponde, ma una lettera precedente. Se una busta autografa della Stein, trovata insieme, apparteneva a questa lettera, la data sarebbe (dal timbro postale) Parigi, 23 novembre 1939. La lettera autografa è su carta intestata di Gertrude Stein, con indirizzo corretto di suo pugno (ma quasi indecifrabile, data la calligrafia della Stein: si direbbe 5, rue Chusturé):

My dear Pavese,

Awfully pleased to hear from you again and to hear that the *Three Lives* are coming out soon, and thanks so very much for arranging matters with Mr *. I was suggesting to him to do a little volume called *Before the flowers of friendship faded, friendship faded* and to include a few early poems from *Geography and Plays* and perhaps one of the poethical drama from *Opera and Plays*, and I am writing all about it to Mr Einaudi. This summer I have written a children story that I am sure you will like, it is coming out this autumn and I will give myself the very great pleasure of sending you a copy. I do hope some time that we will meet that will be pleasant. Always

Gertrude Stein

(« Mio caro Pavese, con enorme piacere ho ricevuto di nuovo Sue notizie e appreso che le *Tre esistenze* stanno per essere pubblicate; e La ringrazio molto per aver messo a posto la questione col signor *. Gli stavo suggerendo di fare un volumetto intitolato *Prima che i fiori dell'amicizia fossero appassiti, era appassita l'amicizia*, e d'includervi qualcuna delle prime poesie di *Geografia e Teatro* e magari una del dramma poetico da *Opera e Teatro*, e ne scrivo a Einaudi. Quest'estate ho scritto un racconto per bambini che sono sicura Le piacerà, sarà pubblicato quest'autunno, e voglio avere il grandissimo piacere di mandargliene una copia. Spero veramente una volta o l'altra che ci incontreremo: sarà bello »).

[1] Di Gertrude Stein, 1939.
[2] La trascrizione di questa frase, piena di cancellature, è approssimativa.
[3] La traduzione di Cesare Pavese di *Three Lives* di G. Stein, Torino 1940.
[4] Quest'ultima parte riguarda un giovane che intendeva pubblicare una raccolta di versi di G. Stein in una piccola edizione d'avanguardia, che non si realizzò.

Traduzione.

Cara Signorina Stein,

la Sua lettera mi ha fatto, – come Lei dice, – molto piacere e voglio ringraziarLa per *Il Mondo è Rotondo*, che ho trovato delizioso. È il « libro di avventure » ideale, specialmente nella seconda metà, e mi ha fatto molto sognare sulla montagna e la sedia. Naturalmente, come tutti i libri per bambini, è un libro per adulti. Credo che il Suo modo di scrivere « banale » (che non è banale affatto) è adattissimo a un tema come questo: Lei contempla proprio la banalità come i bambini, secondo i grandi, vivono. Ma non sto cercando di scrivere un saggio.

La mia premessa a *Tre esistenze* era un semplice tentativo di avvicinare a Lei il lettore italiano e spero d'esserci riuscito. Einaudi ne è soddisfatto, e dato che anche Lei lo è, lo sono pure io.

Per favore, se Lei mi risponde, accluda un indirizzo al quale il mio libraio possa rivolgersi per richiedere qualche Suo libro.

Mi dispiace che non sia venuto fuori nulla dal suo aspirante editore *. Devo dire che lo sospettavo, avendo letto la lettera delirante che Le scrisse. Giudizi cosí stravaganti non vanno mai disgiunti da futilità. Risultò poi essere un surreal-futurista (con uno stile in qualche modo simile all'« occhio fotografico » di John Dos Passos) il che in Italia è un brutto segno. Ma è un giovane sui vent'anni con un viso d'angelo e una sorprendente informazione su *la poésie pure*.

Alla Casa Editrice Bompiani, Milano.

[Torino,] 15 gennaio 1940

In Dubious Battle.

Vi rimando oggi stesso il libro che avevo in esame. Un'attenta lettura mi ha convinto ch'esso non fa per me, e se accettassi di tradurlo, farei un lavoro svogliato.

Anzitutto, sono 349 pp. tutt'altro che ariose e dovrei rubare troppo tempo alle mie normali occupazioni. Ma a questo ci sarebbe rimedio, se non fosse che anche la sostanza del libro mi sorride poco. Non dubito che, una volta tradotto, esso potrà avere un grande successo (per intenderci, come Cronin), ma si tratta di quel tipo di libri senza stile, che io detesto. Per tradurre bene, bisogna innamorarsi della materia verbale di un'opera, e sentirsela rinascere nella propria lingua con l'urgenza di una seconda creazione. Altrimenti, è un lavoro meccanico che chiunque può fare; e un libro formalmente neutro come questo non perderà nulla ad essere trattato giornalisticamente. Badate, che non escludo un ricco interesse umano in quest'opera, un appello sociale di larga risonanza, ma semplicemente dico che quanto a me mi lascia freddo.

Spero non me ne vorrete per la mia franchezza e sono cordialmente il vostro

Cesare Pavese

Autografo nell'Archivio Bompiani. Cfr. lettera del 17 giugno 1939.

A Valentino Bompiani, Milano.

Torino, 4 luglio [1940]

Egregio Dottore,

sento attribuire alla Vostra casa l'intenzione di tradurre *God's little acre* di E. Caldwell[1]. Sono un poco in colpa con Voi per avervi tenuto in parola e poi aver rifiutato un lavoro mesi fa. Ma, posto che siate ancora disposto a ricordarvi di me e la traduzione non sia stata già affidata ad altre mani e magari fatta, sarei lietissimo di affrontare Caldwell, che mi piace e interessa assai.

Colgo l'occasione per ossequiarVi.

Vostro — Cesare Pavese

Autografo nell'Archivio Bompiani.

[1] Era stato tradotto da Elio Vittorini (*Il piccolo campo*). Tra Vittorini e Pavese cominciò il mese dopo un nutrito carteggio a proposito del comune lavoro di traduttori, e particolarmente sull'antologia *Americana* che Vittorini preparava per Bompiani. Le lettere di Pavese non sono state rintracciate. Pubblichiamo qui di seguito sette lettere di Vittorini conservate nelle carte di Pavese.

Milano, 10 agosto [1940]

Caro Pavese,

Mondadori ti offrirà la traduzione di un romanzo di Faulkner (*The hamlet*). Questo romanzo era stato precedentemente offerto a me, ma non ci siamo trovati d'accordo per il prezzo. Dopo aver chiesto ottomila lire non ho voluto scendere al di sotto di settemila, mentre Mondadori non ha voluto salire piú su di seimila. Ora credo opportuno avvertirti di tutto ciò nel nostro comune interesse. Io non intendo piú fare il libro, ma tu sappiti regolare e non buttare giú i prezzi. Siamo intesi?

Da un pezzo volevo scriverti per un'antologia di letteratura americana che sto preparando in conto Bompiani. Vuoi collaborare? Il compenso è di dodici lire la pagina, ogni pagina di duemila lettere circa, cioè pressapoco la pagina della collezione Medusa (pagina di traduzione, non di testo). Scrivimi qualcosa al piú presto. Coi migliori saluti, tuo aff.mo

Vittorini

Milano, 21 agosto [1940]

Caro Pavese,

grazie della tua lettera. Per Mondadori ho voluto avvertirti nel nostro comune interesse. Non è forse giusto? Ma naturalmente non ti serberò rancore se accetti di tradurre il libro per meno di 7000 lire. C'è anche il rischio che lo diano da tradurre

a uno qualunque; e allora avremmo fatto insieme un torto a Dio. Infatti, il libro è abbastanza bello.

Per l'Antologia ti dirò che, ora come ora, ragioni editoriali esigono sia soltanto un'antologia di narrativa. La scelta l'ho già fatta, tranne ancora per qualche autore. E debbo scrivere le « didascalie »: pezzi di legatura tra un autore e l'altro per farne un po' una specie di storia letteraria. La scelta è la seguente: [segue elenco di autori e testi]. Come vedi mancano i saggisti, i poeti, eccetera ma Bompiani mi ha promesso di farmeli fare in una prossima edizione. Collaborano per le traduzioni Montale, Landolfi, Moravia, Linati, Ferrata, Morra e Piero Gadda. Io sarei felice di avere anche la tua collaborazione per esempio per Gertrude Stein e Dos Passos. Non sono riuscito a trovare un racconto della Stein. Mi contenterei di un frammento ma che fosse bello (una ventina di pagine). L'importante è soprattutto che non sia stato ancora tradotto in italiano. Puoi scegliere tu stesso? Mi daresti un grande aiuto. Dos Passos in principio l'avevo escluso. Ma ora che ho messo London e Dreiser debbo mettere anche lui. Potresti pensarci tu, come per la Stein? Inoltre, volendo tradurre altri, potresti prendere qualcuno dei non ancora scelti, ma aspettando che scelga io perché sto leggendo e leggendo. Gli autori che figurano già scelti sono tutti assegnati. Aspetto una tua risposta.

Coi migliori saluti, tuo Vittorini

Nella traduzione di *God's little acre* mi son preso molti arbitri. Per esempio le poppe di Griselda sono diventate gambe. Ma come scrivere poppe in italiano? Griselda sarebbe diventata una serva. Quanto al titolo era *Il piccolo campo del Signore*, ma il Ministero ha tagliato « del Signore ».

[Milano] 29 agosto [1940]

Caro Pavese,

dunque niente Dos Passos. Sono lieto di avere una conferma, cosí. Per la Stein avevo pensato a te fin dal primo momento. Poi l'estate mi ha fatto ritardare a scriverti. Ora, ad ogni modo, hai accettato. A me sembra importantissima, e vorrei qualcosa di molto significativo, una *Melantcha*, solo un po' piú breve. Non ho potuto trovare racconti in tal senso. Mi contenterei d'un pezzo di libro, quello che tu dici, *Everybody's Autobiography*, ma che fosse bello e potesse stare a sé senza fastidio eccessivo per lo scemo lettore. Se ci sono diritti da pagare Bompiani pagherà, ma credo che i libri pubblicati prima del 24 siano fuori diritti. Di quando è *Everybody's Autobiography*? In ogni caso tu puoi cominciare subito e mandarmi la traduzione al piú presto: venti, trenta pagine. Ma dovresti fare anche qualcosa d'altro. Vuoi Thomas Wolfe? Vuoi James Farrell? Cabell (James Branch Cabell?) l'avevo escluso, considerandolo una specie di Hergesheimer, ma se tu mi dici che mi sbaglio posso riesaminare il caso. Lo vorresti tu? E che cosa sceglieresti? Credo ci si dovrebbe contentare del solito *Porcelain cups* che figura in tutte le antologie americane. Sono restio a prendere pezzi di romanzo, specie per autori secondari.

Cordialmente, Vittorini

Ah, mammelle! Non è pressapoco come poppe? Forse proprio l'idea della parte mi è stata guastata dalle cattive applicazioni nella nostra lingua. Io non vedo che nella balia il bel seno. Griselda è gambe, in italiano.

[Milano, 14 settembre 1940]

Caro Pavese,

hai avuto la mia lettera? Vorrei sapere con urgenza se debbo mettere il tuo nome nella lista dei collaboratori all'antologia per gli annunci pubblicitari. Fai la Stein? Che vuoi fare d'altro? Scrivimi qualcosa. E se non hai avuto la mia lettera di circa dieci giorni fa dimmelo. Ti riscriverò quello che ti scrivevo.

Saluti cordiali Vittorini

[Milano,] 19 settembre [1940]

Caro Pavese,

mi dispiace che ti sia seccato di Melville. Ma è Montale che lo fa, e ha insistito tanto per farlo (avendo anche bisogno di mettere insieme il maggior numero di pagine possibile), e io gli sono troppo amico. Ti ringrazio, ad ogni modo, di avermi detto che ti è seccato.

Aspetto intanto la Stein. Per la fine del mese? Mi raccomando: almeno una trentina di pagine – e un bel blocco unito – qualcosa di significativo anche nel senso del suo apporto stilistico alla lett. am. *Melantcha* avrei voluto, se non fosse già pubblicata.

Perché, inoltre, non faresti Thomas Wolfe? Sai bene che è uno scrittore importantissimo. Conosci i suoi racconti? Esito ancora tra *A portrait of Bascom Hawke* e due come *The four lost men* e *Only the Dead know Brooklyn*. Mi fai un piacere se accetti di tradurlo. Me lo ero riservato per me, ma ora, stringendo i tempi, ho paura di non arrivarci. Scrivimi.

Saluti cordiali

Vittorini

[Milano, 26 settembre 1940]

Caro Pavese,

hai avuto la mia ultima lettera? Desidero sapere se puoi mandarmi la Stein per la fine di questo mese. E se accetti di fare Thomas Wolfe. Io mi sono deciso, alla fine, per *A portrait of Bascom Hawke*. Lo conosci? Sono ottanta pagine. Me lo puoi dare per il 12 ottobre se lo fai? Per piacere, rispondimi presto.

Volevo unire all'antologia un'appendice che raccogliesse i migliori articoli pubblicati in Italia sugli americani. Che ne pensi? Esito solo perché ho paura di non trovare nulla di buono su Poe, Hawthorne e James. E molto invece su altri... Saluti

Vittorini

[Milano,] 2 ottobre [1940]

Caro Pavese,

ho avuto il manoscritto, è ottimo, ma vorrei tenerlo per la successiva edizione di cui ti parlai (quella in cui saranno inclusi i poeti, i saggisti eccetera). Mettendolo in questa risulterebbe troppo strano che poi manchino Adams, Mencken e altri. In sostituzione ristamperei *Melantcha* se tu e l'editore me ne date il permesso. A te, per la ristampa, Bompiani darebbe un compenso di cinquecento lire. Se va bene *avvertimi subito*, cosí penso a passare il racconto in composizione. E spero che vada bene perché sono in un vicolo cieco. Quanto all'appendice coi migliori articoli (o prefazioni) italiani sugli americani la faccio a parte dai capitoletti integrativi: una documentazione; e perché tante cose buone non vadano perdute. Puoi mandarmi tu stesso i tuoi scritti del genere? Abbi pazienza. Cordialmente tuo

Vittorini

Al Podestà di Milano.

[Torino,] 20 [luglio 1940?]

Ill. Podestà
del Comune di Milano

Il sottoscritto desidera sapere se dai registri di codesto Ufficio di Stato Civile risulta, negli anni 1880-85, la nascita di certa * di ignoti. Prega codesto Ufficio, ove la ricerca e lo stralcio di un atto di nascita della * richiedesse qualche spesa ulteriore, di comunicargliene l'entità, onde provvedere al piú presto.

Con perfetta osservanza.

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese. – Cfr. la nota alla lettera seguente.

Alla Curia di Milano.

[Torino,] 20 [luglio 1940?]

Reverendissima Curia Arcivescovile,

Vi sarei assai grato se codesto Ufficio potesse ricercare nei suoi registri e inviarmi l'atto di battesimo di * nata da ignoti a Milano verso il 1880-85.

Il documento è essenziale per provare l'arianità dei figli della sua figliola naturale **, sposata in *** (ebreo).

Ove la cosa importasse spese ulteriori (ricerche lunghe, diritti di segreteria, affrancature speciali, ecc.) Vi prego di farmene sapere l'entità affinché io vi provveda al piú presto.

Vi prego altresí di darmi comunque una risposta, anche se negativa.

Con riconoscenza e ossequio.

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese. – Come per la lettera precedente, si tratta d'un favore a un amico colpito dalla persecuzione razziale: la ricerca del documento che provasse che la moglie era « ariana » e che quindi i figli potevano frequentare le scuole.

Alla Casa Editrice Valentino Bompiani, Milano.

Torino, 31 luglio 1940

Vi ringrazio anzitutto del *Piccolo Campo*; che a una prima occhiata mi è parso una bella traduzione.

Ricevo *The Trojan Horse*[1]. Conoscevo già il libro, e accetto volentieri di tradurlo. Faccio però presenti le tremende difficoltà di rendere i *capitoli in versi*. Ce ne sono parecchi. Voi avete qualche direttiva in proposito, o faccio da me? Difficoltà poi tutta editoriale è quella inerente al tono shakespeariano della parodia (*Troilus and Cressida*). Come si potrà metterci a suo agio il lettore italiano?

Spero infine che vi siate già assicurati della possibilità di diffusione del libro. Si parla di guerra, e non si lesina il ridicolo sul nazionalismo (troiano, va bene). Vi segnalo la cosa, caso mai non ci aveste ancora pensato.

Se tutto fila, mandatemi pure il contratto, lasciandomi un termine di almeno *tre* mesi (salvi sempre eventuali richiami sotto le armi).

Vi ringrazio e vi saluto cordialmente. Cesare Pavese

P. S. Vi sarei grato se poteste inviarmi *una* copia di *Uomini e Topi*.

Autografo nell'Archivio Bompiani.

[1] Di Christopher Morley, 1937. La traduzione di Cesare Pavese fu pubblicata nel 1941. (*Il cavallo di Troia*).

Alla Casa Editrice Valentino Bompiani, Milano.

Torino, 2 agosto [1940]

Mi dispiace alquanto del contrattempo[1] perché cosí resta perduto al lavoro il mese in cui contavo di fare di piú. Speriamo almeno che l'On. Ministero sia sollecito.

Non segno nessun passo sul testo, né faccio cancellature, perché a dir il vero il libro non ha *frasi* o *parole* incriminabili: si tratta piuttosto della generale atmosfera di una guerra veduta con alquanta scanzonatura, benché non senza eroismi.

Dove ho dubbi piú fieri è, ripeto, sul tono shakespeariano della parodia e su certi riferimenti americanissimi, che non so quanto saranno gustati o gustabili dal lettore italiano. Sarà certo necessaria un'attenta prefazione.

Attendo il libro al piú presto, per ricominciare.

Cordiali saluti C. Pavese

Autografo nell'Archivio Bompiani.

[1] La casa editrice Bompiani doveva attendere l'autorizzazione del Ministero della Cultura Popolare prima di iniziare la traduzione del *Cavallo di Troia* di Morley.

A Tullio Pinelli, Susa.

[Torino,] martedí 6 agosto [1940]

Caro Tullio,

gradirei avere da te un appuntamento per domenica o per dopo, sí da essere sicuro di trovarti al convento[1].

Se poi potessimo combinare il modo di riavere i miei ms. saresti un angelo – che, per te, non è poco. Scusa il villano movimento utilitario e abbimi tuo

Pavesone

Autografo (cartolina postale) presso il destinatario.

[1] Pinelli si trova a Susa sotto le armi e alloggia nel convento di San Francesco.

A Fernanda Pivano, Torino.

[Torino,] 22 agosto 1940

Compito a casa

Tema Descrivete come passate le vacanze e quali sono i vostri propositi per l'avvenire.

Come sono belle le nostre passeggiate in bicicletta per i dintorni di Torino! Telefono tutte le mattine appena sveglio al mio amico Nando, e ci vediamo poi alle dieci e mezzo, ora nella quale egli scende infallibilmente. Mi piace quando lo vedo sbucare dal portone, quasi sempre con un vestito diverso dall'ultima volta, ma i colori che in lui preferisco sono il bianco e il rosso vivo, e trovo che gli stanno tanto bene. Allora inforchiamo le biciclette, e Nando, che è piú ordinato di me, si rimbocca sempre i calzoni con cura. Ci dirigiamo verso i dintorni di Torino, e pedalando con quanto fiato abbiamo in corpo parliamo soprattutto dei nostri studi, perché noi durante le vacanze riprendiamo sovente in mano i libri, e a Nando in modo speciale piace ritornare col pensiero ai bei giorni che trascorremmo in iscuola. Io frequento Nando perché so che da lui posso imparare mille cose buone: mai dalla sua bocca escono quelle frasi sconvenienti né quelle sudicerie che purtroppo avvelenano l'anima di tanti ragazzi della nostra età. Con Nando parliamo invece dei ricordi di scuola e dei nostri professori, e, pur sapendo che non bisogna godere del male di nessuno, qualche volta facciamo grandi risate insieme, al pensiero di quei nostri compagni che, non avendo studiato durante l'anno, ora devono trascorrere le vacanze in una stanza buia a preparare gli esami di riparazione. Com'è bello essere stati promossi!

Ma Nando mi fa anche delle confidenze, specialmente dopo una lunga pedalata, quando balziamo di sella sul ciglio della strada, e ci sediamo su un muricciolo al margine del bosco, che è ormai il « nostro » muricciolo. Restiamo cosí sul margine della strada, e bene in vista, perché che cosa direbbero i passanti se ci vedessero scomparire tra le piante? Del male bisogna evitare anche l'apparenza, e la gente è già troppo disposta a malignare. Se due ragazzi si nascon-

dono, « ecco » dice il mondo « ne combinano qualcuna, chi sa, una monelleria o anche qualcosa di piú grave ». E noi abbiamo deciso, una volta per sempre, di non nasconderci e di fare ogni cosa alla faccia del sole.

Ma dicevo che Nando mi fa le confidenze e io gli faccio le mie, e questo è uno dei momenti piú belli dell'amicizia. Nando mi dice cose che mi lasciano sbalordito, perché, intelligente e pieno di cuore com'è, vorrebbe tranquillizzare i suoi genitori e mettere se stesso al riparo dai pericoli della vita. Insomma, parla di sposarsi e gli pare di aver già perso troppo tempo. Io gli dico che aspetti almeno un altr'anno e finisca prima la scuola, ma Nando comincia ad affannarsi e insiste che vuol fare come dice. Io so bene che tutti noi ragazzi abbiamo di queste idee bizzarre perché stiamo appunto attraversando l'adolescenza che è un'età piena di pericoli e di tentazioni, e fortunato chi se la può cavare come ce la caviamo io e Nando! Ma l'idea di sposarmi, a me non era mai venuta. Gli domando allora sorridendo se già sa chi vorrebbe sposare e cerco di distrarlo come vuole l'amicizia, ma Nando si fa pensoso e i suoi occhi castani si abbassano al livello stradale. « È una scelta difficile, – mi dice, – si tratta di tutta la vita ». E mi espose una sua idea che mi colpí. Egli vorrebbe che nella scuola accanto ai corsi soliti che frequentiamo, ce ne fosse anche uno di fidanzamento, con un professore buono e paterno come quello che c'impartisce le lezioni d'italiano o come il nostro signor preside, e che il programma fosse distribuito in modo che, senza distrarre gli scolari dalle altre materie, alla fine dell'anno chi si è applicato con profitto e volontà si trovasse sposato. « Pensa come sarebbe bello! » mi dice. Non vorrebbe però professoresse, e qui lo approvo, perché le donne di qualunque condizione o età non possono che fare del male a un adolescente. Qui devo confessare un mio pensiero, e lo faccio perché il nostro professore non si stanca di inculcarci la sincerità, soprattutto con noi stessi. Il pensiero è questo: che vorrei cambiare sesso ed essere una compagna di Nando per poterlo sposare io, tanto gli voglio bene. Ma penso che, se fossi una ragazza, non avrei l'occasione di andare con lui in bicicletta, e allora è meglio che sia cosí e che siamo amici. Tanto piú che Nando cambierà certo idea, perché ha tanta vita ancora davanti a sé, e gli dico allora di pensare a studiare, ché cosí compenserà la famiglia e i professori dei sacrifici che fanno per lui, e un bel giorno saranno i suoi genitori a trovargli una moglie. Allora Nando fa le boccacce, ma è tutto contento.

Com'è bello attraversare in bicicletta la campagna! Le margherite dei prati ci ammiccano e c'invitano, la strada corre liscia tra il

verde, e il cielo azzurro riflette la serenità dei nostri pensieri. Qualche volta passano altri gitanti – soldati, operai o famigliole – e sempre quando ci vedono gettano un urlo giocondo che ha il potere di far chinare Nando sul manubrio e di farlo arrossire di felicità.

Ma mi accorgo che voi non conoscete ancora Nando e, prima di concludere, voglio descriverlo. È un ragazzo simpatico e intelligente che, visto di profilo, pare già un uomo fatto, e di faccia invece è giovanissimo, perché ha due grandi occhi che si stupiscono e sorridono sempre. È sempre molto pulito e ravviato, non come me che dimentico qualche volta di pettinarmi. Solamente a vederlo, io mi sento piú buono e volenteroso, e prometto che per essere degno di lui sarò sempre studiosissimo e quest'altr'anno, se il diavolo non ci mette la coda, farò un esame coi fiocchi! Cosí potremo di nuovo trascorrere insieme le nostre vacanze e impareremo tante cose e saremo felici.

Cesare Pavese

Autografo presso la destinataria. – Questo scherzoso componimento scolastico, scritto su fogli protocollo a righe lasciando un margine come nei compiti degli scolari, mette in burla le conversazioni con Fernanda Pivano (Nando: Nanda) durante le gite in bicicletta. Un biglietto senza data accompagnava il «componimento»: «l'amico di Nando è uno stupido. Da cinque giorni per la seconda volta nella sua vita si è cacciato in una prigione».

Fernanda Pivano era allora studentessa universitaria alla facoltà di lettere. L'amicizia tra Pavese e la Pivano era nata quella stessa estate.

Alla Casa Editrice Valentino Bompiani, Milano.

[Torino,] 2 ottobre 1940

Spett. Casa,

ho avuto il libro, *The Trojan Horse*. Mi rallegro dell'autorizzazione. Comincerò a tradurre fra un mese, perché nel frattempo ho assunto un altro lavoro.

Mi pare che non abbiamo mai parlato del compenso. Io, viste le difficoltà di fare tutti quei versi, direi 2500 L.

Scrivetemi per l'accettazione e per la data di consegna.

Cordiali saluti

Cesare Pavese

Autografo (cartolina postale) nell'Archivio Bompiani.

A Fernanda Pivano, Torino.

[Torino, 19 ottobre 1940]

La ringrazio dei programmi. La telefonata di ieri mi ha aiutato a tornare alla poesia. Le offro i versi con lo stesso cuore con cui in agosto[1] Le ho offerto i primi.

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese. Non reca intestazione né data ed è scritta sul retro della minuta della poesia *Notturno a F.* (in *Lavorare stanca, Notturno*) datata 19 ottobre 1940.

[1] Allude certamente alla poesia *Mattino* (nella minuta *Ritratto di F.*), 15-18 agosto 1940.

A Fernanda Pivano, Torino.

[Torino,] 20 ottobre 1940

Analisi amorosa di F.

Una ragazza che non conosca ancora l'amore – siamo franchi, il sesso – ha un segreto che nessuno, nemmeno lei, può penetrare. È come un uomo che non abbia mai conosciuto il pericolo e ignori quindi le proprie reazioni alla paura e all'entusiasmo: è una castagna chiusa.

Ma è vero che F. non conosce l'« amore »? Certamente non ne conosce l'ultima istanza, ma un suo atteggiamento davanti al problema esiste, e con ciò s'intravede qualche lineamento del suddetto segreto.

Dai suoi discorsi si coglie uno sforzo continuo, penoso, di raffigurarsi un'esistenza in cui il sesso non esista. Se fosse una comune ragazza « en fleur » si potrebbe dire che il suo è soltanto il brivido prima del tuffo, e pace. Ma F. non è una ragazza comune. Anzitutto ha una lunga esperienza – cercata? – di cose d'amore sociali, e – ciò che piú conta – si è costruita un'esistenza dove vale il suo senso della responsabilità, dove prende posizione e fa e decide e svolge una parte non passiva. Non penso all'esistenza « mondana » che a tutte le ragazze della sua condizione tocca in sorte, ma a quella organizzativa, a quella selettiva di gusti e attività spirituali (sport, musica, lezioni), a quella affettiva (dramma familiare).

Nelle sue uscite c'è una costante. Dice di sé che è mascolinizzata, dice che il padre va messo in collegio, sostiene che tra uomo e donna esiste amicizia, ragiona di casi amorosi altrui con spregiudicata chiarezza, canzona la « femminilità ». Tutto ciò non è baldanza da « fillette », per la ragione che, benché ostentato, non esclude la tranquilla confessione di altre cose notevoli: « Non tengo gatti, perché soffrirei troppo a perderli »; « Tre sono gli uomini che mi hanno voluto bene veramente »; « Sono fragile, umida, e so che qualcuno mi deve plasmare. Sarà questo quell'uomo »; ecc. C'è una seria e onesta comprensione femminile in queste frasi; non si possono liquidare come sentimentalismo scherzoso.

Piú del resto significativa è la confessione sui gatti. C'è qui il

tentativo – e il bisogno sincero – di crearsi un « mito »: tanto che F. parla di chi le ha voluto bene, col tono con cui parla di queste bestie. Naturalmente scherza, ma gli scherzi – che sono istanti di distensione e insieme di « routine » – dicono piú che non le frasi meditate. F. ha il terrore di attaccarsi a una creatura.

È importante. Ecco intanto confermato che il suo « shrinking » non è un lezioso derivato sessuale della verginità, ma una penosa confessione di debolezza, di paura che per lei amore voglia dire perdita delle staffe, tuffo non nell'ignoto (è qui il punto) ma nel meditato calcolato fantasticato vortice della passione. Non è questa la voce dell'inesperienza, ma piuttosto consapevolezza della capacità di una dedizione assoluta. Siccome all'amore è da lei riconosciuto un valore altissimo, totalitario, si trema all'idea di cascarci. Se F. fosse una « viveuse », la sua sarebbe un'applicazione dell'εχω ουχ εχομαι – « habere, non haberi ».

Ma F. non è una « viveuse ». O sí? È questo il problema che soltanto il gran passo potrà risolvere. Ci sono argomenti nettissimi contro quest'idea: la sua educazione anzitutto, la sua serietà interiore, il suo senso del valore totalitario di una persona, ecc. Ma ce ne sono anche in favore: la sua tendenza a fare degli schiavi (quell'aneddoto della figlia della pettinatrice di Gen.!), la sua vivacità intellettuale, il suo gusto del gioco, e anche proprio il senso del grande valore di sé unito a una sfiducia nella « realizzabilità » di questo valore.

Come finirà F.? Per lei, piú che per un'altra, ciò dipende da chi incontrerà. Nel senso che piú una macchina è complessa piú è delicato il gioco delle sue risposte a un agente esterno. Una comune ragazza di famiglia si sa benissimo come finirà – potrà essere piú o meno beata o infelice, ma ciò non cambierà di nulla il « senso » della sua persona, la sua figura sociale. F. no. F. potrebbe diventare una dolce padrona di casa, magari birichina o seccante, cosí come potrebbe farsi solitaria virago, o donna dello scandalo, o vergine – rossa o nera, non importa.

Sinora, la sua soluzione che « il sesso non esiste » – mentre pure ne parla sempre – è una prima confessione di fallimento, di scontento. È evidente che F. cerca un uomo che le sappia tener testa, e che per ora – *nessuno* dei suoi amici escluso – non l'ha trovato. La delusione appare persino nella sua vita di casa. Suo padre è il tipico uomo che non le sa tener testa, e niente è piú malinconico dello stupore che le fa [...] [1]. La sua pena gaia e continua è di ritrovare nel ricordo – e nel presente – tutti innamorati che chiedono esclusivamente di abbandonarsi, di abdicare dalla loro virilità, di esser-

le schiavi. Ma l'« impasse » in cui si trova, risulta dal fatto che i pochi non disposti ad abbandonarsi si sono dimostrati superficiali o violenti, [...] [2].

In questa vicenda la figura piú enigmatica è la madre. In essa forse F. vede una prefigurazione della sua stessa possibile sorte dopo un eventuale matrimonio col « wrong man ». E la madre, non lagnandosi mai del suo stato, convince, senza saperlo, F. che dunque questa è la sorte naturale delle donne sposate; e di qua si rafforza la decisione di F. a non abbandonarsi mai a nessun uomo. Come dire: « se la mamma che è cosí buona, cosí comprensiva, cosí soggetta, è riuscita cosí poco col suo matrimonio, come potrò riuscire io che sono convinta di essere cattiva, unilaterale e ribelle? » Una semplice frase detta una sera dalla madre mi ha colpito. « Gli uomini fanno *tutti* le corna alla moglie ». Lo diceva con quel tono rassegnato e persuaso che è privo anche di risentimento – cosí parlava anche la *mia* mamma – e molto dell'inquietudine e del dissidio di F. deve nascere da questi placidi e malinconici toni della madre. Come succede a chi è affezionato veramente a qualcuno, F. confronta tutti i suoi progetti dell'avvenire all'idea che si fa della madre, e la reazione è sempre deprimente.

Cosí è nata la caratteristica posa « attiva e pazzerellona » che pare il programma di F.: difesa istintiva contro l'estraneità del mondo, e specialmente del mondo maschile. Ma qui è implicito un errore che tutti questi « miti della condotta » recano con sé. Ecco: F. in sostanza cerca di vivere e fare di sé un personaggio che incarni la possibile figura dell'uomo che domani potrebbe amare. Lo vorrebbe spregiudicato, pazzerellone, squisito, « virile » come s'immagina di esser lei, ben sapendo che le piú solide virtú (capacità di soffrire, tenerezza, comprensione, ecc.) come non mancano sotto la scorza a lei, cosí non potranno mancare sotto sotto nemmeno a lui. In questo modo cerca di placare la paura istintiva della grande passione supponendo un essere per cui la grande passione sia una virtú segreta come per lei, e il cui esterno le sia gradito come senza dubbio a lei piace un mondo sé stessa nello specchio e nell'esame di coscienza serale. Ora, l'errore implicito in tutto ciò è che F. scambia per qualità virili, delle deliziose e in lei irresistibili qualità femminili. F. crede che gli uomini siano nati per l'azione, e cerca di imitarli. Crede che siano esseri utilitari e pratici, e cerca di imitarli. Crede che tendano a organizzarsi e vivere « socialmente » e cerca di imitarli. Succede invece che i veri uomini non sono attivi ma contemplativi, non sono pratici ma sognatori dell'azione, non sono « sociali » ma – almeno i migliori – sono solitari. Potrà suc-

cedere cosí, che sposi – il piú tardi possibile – un pupazzo, magari un'aquila, che non sa che cosa sia la solitudine – virtú essenzialmente maschile – e proprio per questo non s'accorge del tesoro che ha in casa.

Se ho sbagliato, mi scusi. CP

Autografo presso la destinataria.

[1] Omesse cinque parole.
[2] Omesse due righe.

A Fernanda Pivano, Torino.

[Torino,] 5 novembre 1940

Cara Fernanda,

si consoli dalle Sue pene pensando che tutti ne abbiamo. Voglio che legga l'analisi che nei giorni peggiori di quest'ottobre ho fatto di me – vedrà cosí come si può trovare una pace e un sollievo semplicemente cercando di *capire* quello che ci succede.

Se qualche volta le è parso che dessi a Lei la doccia fredda, veda di qua che soprattutto le docce bisogna darle a se stessi. Cosí si tira avanti. Racconto, in questi fogli, cose tanto vergognose che Lei capirà bene che non glieli do per nessun secondo fine. Glieli do per amicizia, perché sono anche, e molto, Suo amico.

Pavese

25 ottobre '40

Analisi di P. [1]

P. è senza dubbio un uomo insolito, ciò che non vuole ancora dire un uomo che valga.

Ha i tratti piú evidenti del *raté* – mancanza di una *routine* sociale e facilità a disancorarsi – ma ha insieme una capacità di concentrarsi su un singolo oggetto – lavoro o passione – che gli ha permesso, pur nel disorientamento intermittente, di realizzare qualche risultato e qualche sicurezza di sé.

La sua tendenza fondamentale è di dare ai suoi atti un significato che ne trascenda l'effettiva portata; di fare dei suoi giorni una galleria di momenti inconfondibili e assoluti. Nasce di qua che, qualunque cosa dica o faccia, P. si sdoppia e mentre pare prendere parte al dramma umano, altro intende nel suo intimo e già si muove in una diversa atmosfera che traspare nelle azioni come intenzione simbolica. Questa, che parrebbe doppiezza, è invece un inevitabile riflesso della sua capacità di essere – davanti a un foglio di carta – poeta. Per quanto P. sia convinto che arte e vita vanno tenute nettamente distinte, che scrivere è un mestiere come un altro,

come vendere i bottoni o zappare, non gli riesce di prendere la sua esistenza altro che come un gigantesco spettacolo che *lui* recita. Ma chi paragona la vita a uno spettacolo, solitamente sottintende che lo spettacolo non va preso sul serio, che la vita è una menata, e cose simili. A P. succede invece di recitare terribilmente sul serio, di scatenare in ogni scena importante della sua vita tanta pienezza passionale e tanto fervore di chiarezza rivelatrice, che in sostanza ha tutta l'aria di un poeta tragico che salga tra i suoi personaggi a uccidere o farsi uccidere[2].

Ma chi dice spettacolo, dice pubblico. Qui è la tara oscena e inconfessata di P. Da studente P. in una sera di sbornie, si sentí cosí trascurato e *non* applaudito, che per strada fra un gruppo di amici scelse di lasciarsi cadere in terra come un sacco, al solo scopo di essere lui il centro dell'attenzione. Ricordo che, rimesso in piedi e sostenuto, piangeva per la rabbia di non essere stato abbastanza « pietoso ».

Ora, P., che senza dubbio è un solitario perché crescendo ha capito che nulla che valga si può fare se non lontano dal commercio del mondo, è il martire vivente di queste contrastanti esigenze. Vuol esser solo – ed *è* solo –, ma vuol esserlo in mezzo a una cerchia che lo sappia. Vuole provare – e prova – per certe persone quei profondi attaccamenti che nessuna parola esprime, ma si tormenta giorno e notte e tormenta queste persone per trovare la parola. Tutto ciò è, senza dubbio, sincero, e per disgrazia s'intrica con l'esigenza espressiva della sua natura di poeta. P. chiama anzi tutto ciò bisogno di espressione, di comunicazione, di comunione; e la sua mancanza, tragedia della solitudine, incomunicabilità delle anime, e via dicendo.

Che potrà fare un uomo simile davanti all'amore? La risposta è evidente. Nulla, cioè infinite cose stravaganti che si ridurranno a nulla. Una volta che sarà innamorato, P. farà esattamente ciò che gli detta la sua indole e che è appunto ciò che non va fatto. Lascerà capire, innanzi tutto, di non essere piú padrone di sé; lascerà capire che nulla per lui nella giornata vale quanto il momento dell'incontro; vorrà confessare tutti i pensieri piú segreti che gli passeranno in mente; dimenticherà sempre di mettere la donna in posizione tale che essa lasciandolo si comprometterebbe. Questa, che è la prima elementare precauzione del libertino (il solo che applichi con impeccabilità la strategia amorosa), in P. invece si rovescia addirittura. P. si dimentica d'innamorare di sé la donna in questione, e si preoccupa invece di tendere tutta la propria vita interiore verso di lei, d'innamorare di lei ogni molecola del proprio spirito, di

tagliarsi insomma tutti i ponti dietro le spalle. Cade qui a proposito la sua confessione che, quando è innamorato, lui vive nella fisica impossibilità di avvicinare altre donne – debolezza questa che nessuna donna, neanche l'amata perdona. Perché tanta ingenuità? È evidente: P. fa sul serio, *recita* sul serio, e si monta come l'attore di vecchia scuola o come quel trageda dannunziano che voleva che nemmeno la maschera dorata di un suo Atride fosse di « metallo vile ». Ecco la mania di assoluto, di simbolismo, che si diceva in principio. P. gioca (*plays*) fino in fondo la sua parte amorosa, primo per il suo bisogno feroce di uscire dalla solitudine, secondo per il bisogno di credere totalitariamente alla passione che soffre, per il terrore di vivere un semplice stato fisiologico, di essere soltanto il protagonista di un'avventuretta. P. vuole che ciò che prova sia *nobile*; significhi, *simboleggi* una nobiltà sua e delle cose; diventi un idolo, insomma, cui valga la pena di sacrificare anche la vita, o l'ingegno – che sa di avere grande.

Ma chi gli chiede di sacrificare l'ingegno o la vita? Quale donna, chiede a un uomo di perdere assolutamente ogni staffa e ogni puntello, e amarla con l'intensità cosmica e inutile di un temporale d'agosto? Quale donna se non la *vamp*? E difatti P. ha il dono di trasformare verso se stesso in *vamp* ragazze che non se lo sognavano neppure. In un primo tempo, le trasforma in *vamp* e si fa rovinare tutto il rovinabile; poi, quando le macerie sono cadute e lui si ritrova solo, gli accade che la *vamp* prova rimorso e torna a cercarlo, con un gesto malinconico e materno. P. allora si vergogna e s'infuria, e ritorna alla sua solitudine. Naturale tragedia: tutti gli amori ottiene, o può ottenere, P. dalle donne, meno l'unico cui, come tutti i *ratés*, lui anela veramente dal fondo del cuore: l'amore di una moglie.

Questo desiderio feroce di una casa e di una vita che non avrà mai, affiora in un'orgogliosa sentenza che P. pronunciò un giorno nel forte della sua nota e ormai famosa passione. « Le uniche donne che vale la pena di sposare, sono quelle che non ci si può fidare a sposare ». Qui dentro c'è tutto: la *vamp* e la furia, la moglie e il sogno incrollabile. A questo sogno P. è, come dire, crocifisso, e niente è piú patetico degli scossoni che dà per schiodarne le mani. È perché si sa inchiodato in questo modo, nell'impossibilità sia di muoversi che di ripararsi, che ogni avvisaglia di nuova passione lo fa tremare.

P. ha una forte fantasia e gli basta rappresentarsi se stesso in un'immagine dolorosa – come questa – per risentirne *fisicamente* le torture. Solitamente accade che l'esasperata sensibilità dei tipi

come P. ha però il fiato corto, e sia le fantasie che l'intera passione divampano e finiscono presto. Ma P. non è un tipo comune. Anni fa, quest'immagine della croce se la portò nei nervi per *piú di tre mesi continui*, insieme a quella che lui chiama dello sradicamento – il senso di avere il petto e il cuore lacerato e sanguinante per lo strappo violento delle mille radici che una donna vi aveva messo. Cosí accade per la passione nel suo decorso, ed è del resto naturale. La stessa esigenza di simbolica nobiltà che vale nella genesi degli affetti di quest'uomo, si fa valere nella loro forza di durata e, del resto, P. getta loro inconsapevolmente tali basi, che a fatica li può distruggere l'acido stesso della loro dimostrata inutilità. Qui occorre tener presente che in P. una passione s'intrica con la sua poesia, diventa *carne di poesia*, e come tale gli s'identifica col linguaggio, con lo sguardo, col respiro della fantasia.

In un lungo periodo, P. raggiunse una sua stoica atarassia attraverso la rinuncia assoluta a ogni legame umano, se non quello, astratto, dello scrivere. Si sentiva come intontito e chinava il capo, e cercava di scrivere. Ma di mese in mese e di anno in anno scriveva sempre meno: la vita in lui si prosciugava. Diventava un fantasma. Pure P. teneva duro, perché sapeva che un franamento verso le creature, verso qualunque creatura, sarebbe stato soltanto una ricaduta, non una rinascita. Altro suo detto memorabile è « tutto o niente » – « Aut Caesar aut nihil » – P. non si ferma a mezza strada.

Invece avvenne il franamento, e P. cercò di fermarsi a mezza strada, e non ci riuscí. Adesso sconta ogni istante della fittizia solitudine che si era creata. La vita si vendica con una solitudine vera. Sia come vuole la vita [2].

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese. Pubblicata da Davide Lajolo, *Il vizio assurdo*. – Accompagna lo scritto *Analisi di P.*, anch'esso pubblicato da Lajolo, e che qui diamo nel testo della minuta (che si distacca da quello dato da Lajolo solo in un punto: nel passo « Ma chi dice spettacolo ecc. », prima di « Ora, P. è senza dubbio ecc. »: quattro frasi che nel testo riportato da Lajolo mancano).

[1] Nella minuta il titolo *Analisi di P.* pare l'ultimo tra tre titoli, tutti cancellati: *Analisi amorosa di P.*; *Vergognosa confessione di P.*; *Analisi di P.* A fianco dei titoli cancellati, una frase in greco non cancellata: πᾶσα γυνὴ χαλός εστιν. Piú in alto, il foglio cominciava con un altro titolo (come se Pavese si fosse accinto a scrivere con l'intenzione di trattare un diverso soggetto): *Possibili incarnazioni di F. fra dieci anni*, seguito da una frase incompiuta le cui ultime parole sono incomprensibili: « C'è un errore nettam. indesiderabile – che l'uomo dovrà somigliare alle [?] se stess[?] »: tutto questo cancellato.

[2] Nella minuta seguono due attacchi di capoverso incompiuti e cancellati: « Del resto, prima ancora che la poesia l'avesse asservito, a quindici anni, il suo primo

scontro serio con la vita... Quell'amoretto dei quindici anni per una compagna di scuola, nel quale... »

[3] Nella minuta a questo finale è stata aggiunta per tre volte e per tre volte cancellata la frase: « sia come vuoi tu ».

Alla Casa Editrice Valentino Bompiani, Milano.

Torino, 5 novembre [1940]

Spett. Casa,

Vi mando la versione del *Trojan Horse* che ho potuto finire prima del previsto. Non l'ho fatta dattilografare per non perdere tempo, parendomi che Voi ci teneste a uscire presto. Del resto ho cercato di scrivere nel modo piú leggibile.

Vedrete Voi stessi che ho lasciato cadere, dalla traduzione, *tre* o *quattro* freddure del testo, basate esclusivamente su bisticci fonici che sarebbero apparsi in italiano una pedanteria, richiedendo per essere capiti una nota erudita. Cosí pure non ho tradotto la poesiola d'apertura (p. VII – *Recuyell of the Hist. of Troy*) difficilissima a rendersi in italiano nel suo tono di ballata tra erudita e programmatica e sbarazzina: una poesia che infiniti riferimenti ed echi con la letteratura inglese e americana fanno significativa; ma che in italiano, anche resa letteralmente, non direbbe nulla.

Molte cure ho invece speso nel rendere i vari versi sparsi per il racconto. Inutile dire che anche qui la difficoltà fondamentale fu il delizioso tono tra parodistico e commosso di rievocazione, di *pastiche*, elisabettiani, e tutto ciò in italiano era condannato a perdersi.

Ricordo, ancora una volta, che sarà necessario, per lo meno sotto forma di fascetta, se non di « prefazioncella » o simili, accennare agli spunti chauceriani e shakespeariani del libro; far sentire cioè al lettore che si trova davanti a un raffinato manicaretto culturale e non a una stupida parodia di tipo rivistaiolo. Ma di questo si potrà riparlare.

Sarei lieto di ricevere presto conferma dell'arrivo di questo ms. e della sua accettazione.

Per ora colgo l'occasione per cordialmente salutarvi.

Pavese

P. S. Ricordate che tengo assolutamente a correggere le seconde – o prime – bozze del libro, volendo tornare su due o tre passi che non mi soddisfano.

Autografo nell'Archivio Bompiani.

Alla Casa Editrice Valentino Bompiani, Milano.

[Torino,] 12 novembre [1940]

Spett. Casa,

sono in pensiero per il ms. del *Cavallo di Troia* di Ch. Morley che vi ho mandato – insieme al testo – circa dieci giorni fa. L'avete ricevuto?

Cordiali saluti. Cesare Pavese

Autografo (cartolina postale) nell'Archivio Bompiani.

Alla Casa Editrice Valentino Bompiani, Milano.

Torino, 4 dicembre 1940

Spett. Casa,

ricevo l'assegno di L. 1250, quale metà compenso per la mia traduzione del *Cavallo Troiano*. Ve ne ringrazio assai e – rinnovandoVi la preghiera di riserbarmi al piú presto *qualche nuovo lavoro* – colgo l'occasione per distintamente salutarVi.

Cesare Pavese

Autografo (cartolina postale) nell'Archivio Bompiani.

Alla Casa Editrice Valentino Bompiani, Milano.

[Torino,] 13 dicembre [1940]

Spett. Casa,

ricevo la I parte delle bozze in colonna del *Cavallo di Troia.* Va bene, ma vorrei fare la revisione col *testo americano* sott'occhio.

Cordiali saluti.

Cesare Pavese

Autografo (cartolina postale) nell'Archivio Bompiani.

Alla Casa Editrice Valentino Bompiani, Milano.

Torino, 23 dicembre 1940

Spett. Casa,

Vi rimando le bozze corrette del *Cavallo di Troia*, munite di un'Avvertenza, secondo l'intesa.

Le rivedrei volentieri – ove fosse possibile – impaginate, perché ci sono certe correzioni di caratteri e di giustezza che non so con quanto ordine potranno essere fatte.

Colgo l'occasione per distintamente salutarVi.

Cesare Pavese

Autografo nell'Archivio Bompiani.

A Fernanda Pivano, Torino.

[Torino, 15 marzo 1941]

Since you have seen the jottings, you may as well have the whole. You can treat it like a « Chopin » [1] and needn't pretend to have read it. In any case don't be affected, it is not worth while, but keep in mind I was younger when I wrote it. So long

Pavese

Le paure di F.

F. lascia intendere sovente di aver avuto due periodi nella sua vita, un prima e un poi, un allora e un adesso, e naturalmente non spiega di piú. Ama molto dualizzare, cioè lasciar scorgere in ogni faccia in ogni periodo della sua indole e attività due momenti contrastanti, segnati da una crisi: quand'era a Genova e adesso che è a Torino, quand'era ricca e adesso che è povera, quand'era intellettuale e adesso che è attiva, quand'era sciocchina e adesso che è mascolinizzata, ecc. La crisi in questione è da lei sostanzialmente taciuta, ma si capisce subito che, per sua natura, questa crisi non può essere un evento singolo localizzato nel tempo. Con apparente noncuranza F. parla della subíta trasformazione, e ci vuole un certo tempo per accorgersi che questa, piuttosto che un ricordo, è un desiderio, una decisione, un programma, uno stato d'animo attuale che si proietta sul passato e glielo sdoppia.

Nonostante certe apparenti intimità F. non si confessa con nessuno (lo prova il fatto che dei suoi molti amici probabilmente tutti ricevono da lei confessioni, che fatte a uno solo sarebbero dedizione fiduciosa – fatte a molti sono soltanto conversazione « interessante »). Bisognerà quindi auscultare i suoi « discorsi a vanvera », caso mai qualcuna delle parole desse un'eco di cavità ignota. Chi, messo in sollucchero dalla facilità con cui F. abborda argomenti erotici, si fermasse su questo campo, sbaglierebbe: sbaglierebbe per la ragione che evidentemente qui F. si sorveglia, si inibisce con piena coscienza e ben poco lascia intendere della sua vera natura. La chiave – se chiave esiste – andrà cercata altrove.

Per esempio, nella paura. Una delle cose piú vere che abbia detto F., fu una volta, d'estate in campagna, davanti a certi alberi immobili nella sera: « Quando le piante sono perfettamente immobili fanno paura ». Dice poi che ha tuttora paura del buio; e un giorno alluse rabbrividendo alle angosce che provava da bimba discorrendo dietro una tenda, in solitudine, con un interruttore della luce. Chi poi l'ha vista soffrire vere smanie di terrore all'idea che in casa stesse accadendo qualcosa di odioso e sussultare come un topo sbarrando gli occhi e smarrirsi, ma insieme ricorda la sua allegra protesta che non le riesce di aver paura di un allarme aereo, comincia a scoprire in questi caratteri una costante. Questa, cioè: piú che spaventi, le paure di F. sono angosce. Con ciò si viene a dire che la vita interiore di F. (e ciò fin dall'infanzia) è tutta intrisa di stati d'attesa, di penosa attesa, di un « ignoto » che è insieme desiderato e respinto. Tutti e quattro gli esempi dati s'incontrano in questo che suppongono un'avidità affettiva, una tensione smaniosa verso un oggetto un'intimità un ambiente, che appaiono al soggetto tanto intense e assolute da capovolgersi, per la solita ambivalenza di questi istinti, in un vivo e diffuso terrore del loro scopo. Si parla qui naturalmente di un carattere psichico acquisito nella primissima infanzia, quando ciò che piú tardi si differenzierà come istinto sessuale, vive ancora e lievita confuso nei primi conati affettivi e fantastici. Importa insomma osservare come in F. non affiorino grandi *spaventi* – forse gli spaventi provati lei li trasforma in altro, vale a dire li dimentica – ma la vita sensitiva si sia invece allargata in un limbo d'*angosce*, di capacità cioè d'inventare e aspettarsi misteriose sventure solitarie, le cui sofferenze sfuggono a una chiara definizione e consistono appunto di un'atmosfera, di una tonalità dell'anima. È ancora necessario ricordare che, benché intellettualmente non inerte, F. ha di proposito limitato la sua vita contemplativa al godimento della musica – gusto che suppone appunto la capacità dell'angoscia, e secondo alcuni ne è il correttivo, secondo altri la sublimazione?

Ora, in accordo col quadro delle sue angosce, F. confessa di aver provato fino ai dodici anni una scontrosa repulsione per ogni « estraneo ». Come mai dalla bimba scontrosa e sensitiva (ciò che rende duri e violenti è la sete di tenerezza), solitaria e fantastica, impacciata e domestica, ha potuto nascere la donna « repandue » e disinvolta, positiva e attiva, cristallina e cordiale, con cui credono di scherzare scultori, musicisti e poeti? E soprattutto come mai la bimba che s'incantava come il pollo davanti alla riga di gesso, e che

oggi ancora è rimasta la vergine che rabbrividisce all'idea dello stupro – come mai proprio costei vive un ideale di socievolezza virile e non ha amici che tra gli uomini e li ricerca con baldanza e li domina senza sforzo, tanto che chi non la conosce con amore sospetta in lei la « viveuse » e la tratta in sostanza come tale? La chiave del segreto sta in una sua ingenua confessione che si ha torto a considerare semplice petulanza di signorinetta (Bobbio) o incauta scusa di « devergondée » (le rivali mondane e, pare, i musicisti). E la confessione è la banale frase, mille volte da F. ripetuta, che lei è una donna mascolinizzata. Essa viene a dire che F. tende a *identificarsi* con gli uomini, anzi con un determinato tipo d'uomo che evidentemente rappresenta il suo ideale. F. in questa sua vita diffusa e attiva è abbastanza ingenua da lasciar intendere che la conduce per disperazione, per assurdo, o per scelta calcolata – che torna lo stesso. È questo in sostanza il *secondo* periodo della sua vita, quel periodo che si contrappone, nel desiderio di F., a un non ben confessato né precisato primo periodo in cui pare facesse tutto l'opposto.

Ecco spiegato perché l'idea di una data *crisi* e conversione alla nuova vita è inaccettabile. Quando si dice *identificazione*, si dice complesso psichico represso che cerca il suo sfogo in un nuovo mito della condotta. E si dice quindi sdoppiamento, non successivo ma contemporaneo. F. è tuttora la bambina delle angosce, proprio mentre vive il suo mito della dinamica praticità.

Ecco come è andata. Come tutte le adolescenze di questo mondo, quella di F. si è compiuta nella penosa e umiliante consapevolezza del sesso. Poche cose sono altrettanto tristi che la sudicia, smaniosa e inesorabile scoperta del destino sessuale della carne, in quegli anni che nulla ancora dei suoi possibili compensi si conosce. Inoltre, F. non ebbe in quegli anni l'inevitabile crisi mistica che distrae dal sesso (in realtà ne è una semplice tappa) e scarica la piena delle indignazioni e delle rivolte in una dolce atmosfera del cuore e della coscienza. Non è strano che con tanta capacità di sentire l'*angoscia* – lo stato tipicamente prereligioso – F. non abbia sentito almeno per un anno, per sei mesi, il trasporto religioso? Non è affatto strano e, se vorremo ricordare la sua esperienza dei dieci anni – il confessore che la rivoltò insegnandole *le* sudicerie – capiremo come proprio la sua angoscia sia nata e *restata* nella sfera sessuale, naturalmente come ambivalenza – orrore e insieme smania del contatto umano, scontroso riserbo fisico e insieme sofferenza della solitudine. Oggi ancora, che pure conosce meglio sé stessa e gli altri, F. continua a rabbrividire all'idea dello stupro – natural-

mente in forme romanzesche e caricate. Questa è insieme la piú antica e la piú nuova delle sue angosce. Parlandone, diventa persino sincera e dimentica il mito della mascolinizzazione. O meglio, scopre di questo mito il volto vero: identificazione nata da istinto represso. Che cosa teme F. nello stupro? Scherzando, lo immagina con tutto un corteggio di orrori – rivoluzione e guerra civile –, ma io sospetto che essa lo tema allo stato puro nella sua semplice necessità fisiologica. Essa è insomma nella condizione di quei giovanotti che non sanno risolversi a « livrer leur force à une femme », nella condizione cioè di un suo amico di cui parla sovente, V. La strage, il sangue, le mitragliatrici, che nelle sue sarcastiche fantasie dovrebbero accompagnare la cerimonia, sono anche qui un mito di una piú semplice e umana ripugnanza: F., cosí come V., non può rassegnarsi all'idea di subire su di sé la rivelazione della realtà di un altro sesso. Ciò è per lei pura angoscia.

Bisogna insistere. F. non ha *paura*, non teme il dolore (ricordare la faccenda degli allarmi), se anzi pensa a sposarsi pensa subito ai figli (altra prova che non è ancora riuscita a vedere nel sesso una possibile realtà voluttuosa): quello che teme è l'insulto fatto al suo narcisistico riserbo, è il violento infrangersi della sfera di angoscia solitaria che possiamo rintracciare fin nella sua avventura infantile con l'interruttore o nella sua comprensione per il metafisico orrore delle piante immobili. Un altro esempio: lo stesso orrore F. l'ha provato per un certo bacio violento, che *forse* fu per lei il solo.

A questo punto si comprende meglio, nella sua malinconica realtà, il movente di quell'identificazione con l'altro sesso.

Un giovanotto che entri nella vita cercando sistematicamente compagnia femminile, non per farci all'amore ma per farsene un modello e risentendone l'influsso nei gusti, nelle pose, negli umori, è un omosessuale che si ignora. Potrà piú tardi magari sposarsi e diventare marito e padre felice, ma ciò non toglie che in partenza egli tendesse a tutt'altro. Si sarà salvato forse senza saperlo – per un caso, per un incontro fortunato; ma sulla lama di rasoio c'è passato, e il suo destino era un altro.

Bisognerà dire lo stesso di una ragazza che mostri un gusto risoluto della compagnia maschile e se ne faccia un ideale di vita asessuale. Nei due casi è cominciato un processo d'identificazione col sesso opposto, ed è ovvio come – scoppiando l'occasione che infranga le ultime inibizioni della coscienza e dell'abitudine – accadrà che il giovane femminizzato e la ragazza mascolinizzata trove-

ranno concepibile liberare attraverso un commercio omosessuale l'istinto invertito – dato che il sesso a loro complementare sarà ormai il proprio. Va da sé che gli individui che giungono alla dichiarata omosessualità sono altrettanto rari rispetto ai tendenziali come sono rari i casi di assassinio consumato rispetto agli assassinî potenziali (chi di noi non ha sognato almeno una volta di ammazzare qualcuno?) Quest'indagine – sia chiaro – non mira a scoprire in F. un destino inesorabile, ma soltanto a rintracciare in lei una tendenza, a chiarirle il possibile significato, che forse le sfugge, di un suo atteggiamento di per sé innocente.

Tuttavia, l'inversione omosessuale è cosa tanto violenta che non basta a provocarla uno stato d'angoscia diffusa, ma – insegna la psicanalisi – le occorre un trauma psichico ben definito. Esiste questo trauma nel passato infantile di F.? Tutto il problema è qui, e naturalmente potrà rispondervi soltanto F. scavando in sé stessa.

Se vorrà farlo, F. dovrà ficcare gli occhi chiari – questo coraggio non le manca – nella nebulosa infantile dei suoi rapporti coi genitori. La sua attuale sistemazione familiare è, sotto questo rispetto, ambigua. Predilige la madre e osteggia il padre. Se si scoprisse che al tempo delle prime angosce F. cominciò con un attaccamento morboso per il padre [...] [2] si avrebbe chiara la ragione della sua attuale frigidità – ostentata? – verso tutti gli uomini. Ma bisognerebbe in questo caso ammettere che l'ideale maschile di F. è tuttora inconsciamente rappresentato dal padre dei suoi primi anni – ammissione azzardata, [...] [3].

Autografo presso la destinataria. Accompagnava lo scritto *Le paure di F.*, datato 9-10 novembre 1940.

[1] Fernanda Pivano che stava studiando per il diploma di pianoforte, parlando con Pavese era solita esaltare Bach e sdegnare Chopin.

[2] Omesse tre righe.

[3] Omessa una pagina.

Traduzione.

Dato che Lei ha visto gli appunti, posso darle il tutto. Può trattarlo come uno « Chopin » e non c'è bisogno che faccia finta d'averlo letto. In ogni caso non s'impressioni, non ne vale la pena, ma tenga presente che quando l'ho scritto ero piú giovane.

A Mario Alicata, Roma.

Torino, 28 aprile 1941

Caro Alicata,

Einaudi mi ha mostrato il vostro carteggio, da cui risulta che sei già pienamente a giorno della fondazione e dei propositi dello Struzzo[1]. Siccome il primo volume della Biblioteca sarà un mio racconto, non mi è lecito gonfiare troppo l'impresa, ma insomma mi pare che lavorandoci con un po' d'impegno e d'intelligenza – giovani come siamo per qualche anno ancora – possa uscirne qualcosa di buono. Comunque vada, sarò lieto di avere avuto il pretesto per entrare in corrispondenza con te.

Purtroppo – è noto – qui a Torino viviamo fuori del mondo, e chiunque nasca in Italia all'onor delle lettere ha tutto il tempo di farsi un editore e un pubblico e poi di cambiare mestiere, prima che noi se ne sia sentito il nome. Ecco l'utilità della tua consulenza da Roma. Tenere d'occhio gli ingegni (mi dicono che la città ne formicoli), e anche stuzzicarli. Predicare l'arte narrativa, e soprattutto quella narrativa « come vita morale » che a voialtri ruotai[2] deve essere in votis.

L'idea einaudiana di limitarci a « romanzi brevi » mi pare buona, in quanto esclude dal nostro programma ogni debolezza verso l'Omnibus fluviale, che tuttora trasporta – e non di contrabbando – molto storicismo e molta sociologia. Io intenderei « romanzo breve » come una determinazione soprattutto stilistica. Va da sé che i novellieri sono esclusi. Esclusi anche, dopo breve riflessione, tutti i racconti saggistici – per esempio, le relazioni di viaggio e altre bizzarrie. Non vedo per ora con molta chiarezza il progetto di ristampare libri dimenticati o rari non strettamente narrativi – mi pare che ciò potrebbe compromettere il significato della collana. A meno di trovare qualche bel « pezzo » d'eccezione di quelli che ignoro. Ma non dubito che col tuo aiuto qualcosa verrà fuori.

Lo stesso dico per le opere straniere.

A proposito, Einaudi intende stabilire un premio di 500 lire per ogni romanzo di autore italiano che il consulente da Roma se-

gnalerà e saprà fargli accettare. Credo sarai d'accordo. Molti saluti cordiali.

Pavese

Dattiloscritto (copia) nell'Archivio Einaudi. Mario Alicata era allora redattore della casa editrice Einaudi, di cui dirigeva la sede romana.

Riportiamo per esteso la risposta di Alicata:

Roma, 9 maggio 1941

Caro Pavese,

anch'io sono molto contento di potere lavorare insieme a te per la nuova iniziativa di Einaudi. Credo che si potrà fare qualcosa di buono, soprattutto se riusciremo a metter insieme una lista di nomi raggruppati secondo un criterio originale e tenendoci lontani dalle piccole chiesuole di marca fiorentina.

Sono anche d'accordo per il taglio ed il tono secondo il quale scegliere i volumi successivi al tuo: e da parte mia ho cominciato appunto a mettere gli occhi su qualche scrittore, già in parte saggiato, che sono convinto possa dare proprio ora qualcosa di nuovo e di buono, proprio nel senso da noi richiesto. Ti dirò poi delle « scoperte » da tentare.

Per il primo gruppo di scrittori ho sollecitato l'opera di: Guglielmo Petroni, del quale vi farò avere prestissimo un breve romanzo che ha pagine veramente deliziose; Antonio Delfini, P. A. Quarantotti Gambini, che io sento sul punto di « aprirsi », e a meraviglia. Di scrittori piú vecchi ho idea di sollecitare l'opera di Mario Soldati, Alberto Moravia, Arturo Loria. Che te ne sembra?

Per i giovanissimi ho da proporre due nomi, intanto: Giacomo Marchi (alias Giorgio Bassani) il quale mesi fa ha pubblicato in edizione privata un volume di racconti, *Una città di pianura*, passato per molte ragioni quasi sotto silenzio dalla critica e del quale io solamente ho detto un gran bene sulla « Ruota »: il volume qui è piaciuto a molti del cui gusto io sono solito fidarmi, e anche per questo credo di non correre nessun rischio a proporti di leggere il lungo racconto che egli potrà darci. L'altro nome è ancora piú nuovo: si tratta di Fabrizio Onofri, figlio di Arturo, (ma non temere, questa eredità egli l'ha tutta scontata) del quale leggerai ora sulla « Ruota » due brevi racconti che sono certo ti interesseranno perché in un certo senso non lontani, nel tono, dal tuo *Vocazione*. Egli fino ad oggi ha lavorato molto e pubblicato poco, anzi niente di appena impegnativo: ma sta terminando un romanzo che io ho seguito da vicino, e che credo notevole. Ad ogni modo giudicherai tu stesso.

Ho inzeppato questa lettera di proposte, di idee: e ne ho quasi paura. Vorrei sapere presto se è questa la linea sulla quale indirizzare il mio lavoro di avanscoperta e di scelta.

Cordialmente credimi tuo aff.mo Mario Alicata

[1] La « Biblioteca dello Struzzo », collana di narratori contemporanei italiani che Einaudi stava progettando. Il primo volume, *Paesi tuoi*, uscí nel maggio del 1941.

[2] Un gruppo di intellettuali antifascisti capeggiati da Alicata aveva preso a collaborare alla rivista letteraria romana « La Ruota », dandole un carattere di tendenza per una cultura di impegno civile.

A Giulio Einaudi, Torino.

[Torino,] 2 maggio 1941

Spettabile Editore Einaudi,

accetto le condizioni che mi fate per l'edizione del mio racconto *Paesi tuoi.* Gradirei che simbolicamente mi fosse versato in anticipo n. 1 pipa, onde fumarmela e preparare in serenità altri e piú seducenti racconti.

Dev.mo Cesare Pavese

Pubblicata da Lajolo, *Il vizio assurdo*, p. 270.

A Mario Alicata, Roma.

Torino, 17 maggio 1941

Caro Alicata,

riceverai, se Dio vuole, in questi giorni *Paesi tuoi*, e s'intende che mi attendo da te una recensione spassionata dove magari si tirino le orecchie allo « Struzzo » per aver cominciato da un simile Giove. La tua recensione potrebbe, se mai, contenere anche una specie di preventivo programmatico sugli scopi e sul significato della raccolta, facendo intravedere al lettore qualcosa di ciò che bolle in pentola.

Vedo che ci siamo capiti quanto ai limiti e al tono della raccolta. Applaudo senz'altro a Gambini, e attendo ds., sicuro che c'incontreremo. Degli altri – Moravia, Loria – cosí a occhio e croce penso con Einaudi che si tratti di nomi già troppo affermati, ma sono prevenzioni che davanti a un bel ds. dilegueranno.

Soldati va da sé; era già anzi intercorsa una promessa tra lui e Einaudi; a te insistere.

La gioventú – Marchi [1], Onofri – naturalmente mi è nuova, ma senz'altro ne aspettiamo i dss. Io sarei lieto se un secondo e un terzo volume dello Struzzo servissero a rivelare due ignoti. A stampare i pezzi grossi c'è sempre tempo, e ci terrei a non far dire che vogliamo passare paccottiglia sotto l'egida di qualche grande nome, ma bensí che un vigoroso manipolo di giovani si onora di andare di tanto in tanto ospitando un veterano.

Come linea generale Einaudi ti autorizza a promettere all'autore per ogni pubblicazione il 10% nel totale dei prezzi di copertina venduti. In casi speciali si ripromette di fare di piú.

In attesa di leggere le prossime novità, ti mando saluti cordiali.

Dattiloscritto (copia) nell'Archivio Einaudi.

[1] Giacomo Marchi, pseudonimo di Giorgio Bassani negli anni delle persecuzioni razziali.

A Giulio Einaudi, Torino.

Torino, 8 giugno 1941

Spettabile Casa Einaudi,

sono a offrirvi con questa mia la pubblicazione di un libro di versi che ha già avuto, in prima edizione presso i fratelli Parenti di Firenze, un certo insuccesso e non può mancare di averne un altro.

Cioè, ne avrebbe un altro se un altro Editore si occupasse della cosa. Ma conosco troppo bene le proporzioni novellamente assunte dalla Vostra Casa per ignorare che un lancio da Voi promosso raggiungerebbe proporzioni catastrofiche e toglierebbe la pace a tutti i lettori italiani.

Bando ai preamboli: Voi potete e dovete non lasciarVi sfuggire questa nuova occasione di rendere omaggio a un massimo poeta vivente, che, se Voi lo respingeste, potrebbe rivolgersi a qualche altra Casa, arrecandoVi danno efficacissimo e malvagio.

Ciò non già per ricattarVi, ma, una volta ancora, per aiutarVi a confermare quelle doti di grande Editore che vi si riconoscono da tutti. Il sottoscritto non ignora che ospitate libri siffatti nelle Vostre Collezioni da far arrossire qualunque tipografo o bibliofilo. Vi assicura, *gratuitamente*, il suo solerte appoggio nella correzione delle bozze, onde fare in modo che le pagine del suo libro non escano deturpate dai troppi errori.

Bando ai preamboli, un'ultima volta. Si tratta del volume *Lavorare Stanca* nuovamente arricchito di poesie inedite e di appendici in prosa sulla poetica dell'autore. Egli si dichiara disposto a fornirvi il ms. esente da spese postali e ad inserirvi forse nuove poesie durante la composizione.

Signore, Voi siete buono e caritatevole e mi è stato riferito che proteggete i giovani. Signore, io sono giovane, non ignoto e ho qualche appoggio. Mi dichiaro disposto ad alleggerirvi di una cinquantina di copie gratuite per uso privato; e lascerei a Voi l'onere del servizio stampa. Di piú non posso. In attesa, sono devotissimo

Cesare Pavese

Autografo nell'Archivio Pavese. Pubblicata da Lajolo, *Il vizio assurdo*, pp. 270-271, con frammento di facsimile dell'autografo.

A Elio Vittorini, Milano.

Torino, 13 giugno 1941

Caro Vittorini,

La tua lettera[1] mi consola assai. Sento dire un gran bene delle tue *Conversazioni in Sicilia* ovvero *Nome e Lagrime*, per esempio da G. Pintor, che ti saluta. Anzi, parlandone con Einaudi, ci è venuto fatto di riflettere alle 350 copie, ed Einaudi ti propone quanto segue.

Se non sei legato malamente con Parenti, perché non ristampare in 1500 o 2000 copie il tuo volume nella Biblioteca dello Struzzo? Ti sarai fatto un'idea della collezione dal carattere del mio libro, che beninteso non intende essere un limite superiore e sarà, col suo autore, lietissimo di farsi compagnia con pagine tanto fini come sono le tue.

Se, in massima sei dell'idea, rispondi[2] a volta di corriere inviando una copia del volume (qui a Torino lo si cerca ma non lo si trova), ed Einaudi ti risponderà quanto alle condizioni – che, comunque, saranno certo piú convincenti di quelle parentiane.

Saluti cordiali.

Dattiloscritto (copia) nell'Archivio Einaudi.

[1] Il 3 giugno 1941 Vittorini, dopo aver letto *Paesi tuoi*, aveva scritto a Pavese:

Caro Pavese,

ho avuto il tuo libro, grazie per avermelo mandato: l'ho trovato di mio gusto, un libro come ce ne vorrebbero tre o quattro l'anno da noi per togliere di mezzo i secolari equivoci che fanno nascere e accettare tanti falsi libri. E scusami se io, invece, non ho potuto mandarti il mio stampato da *Letteratura* in 350 copie, con 10 copie soltanto a mia disposizione e 20 per la cosidetta critica. Grazie di nuovo e cordiali saluti,

Vittorini

[2] La risposta di Vittorini, in data 16 giugno, è la seguente:

Caro Pavese,

grazie molto molto a te e a Einaudi per l'offerta che mi fate ma, purtroppo, non mi è possibile approfittarne. E non perché sia legato con Parenti. L'impedimento mi

viene da Bompiani che vuol ristampare lui il libro, e io non posso dirgli di no: lavoro ormai con stipendio per la sua casa editrice. Ti dirò anzi che avevo avuto una proposta simile già da Vallecchi: dieci giorni or sono; ed è stato allora che Bompiani si è riservata per sé la ristampa. La vostra offerta resta dunque tra voi e me quello che può restare: una pietra di amicizia.

Tornando al tuo libro, come ho sentito vociferare in proposito di americanismo e citare particolarmente Steinbeck, voglio essere piú preciso della volta scorsa: io lo trovo *di gran lunga* migliore dei libri di Steinbeck. Perché non sanno accorgersi di questo (quando questo c'è) i nostri critici? La loro paura di passare per fessi fa proprio rabbia. Ma dimostra una volta di piú che sono tali: fessi e ignoranti.

Tu parli di Pintor che mi saluta. Per piacere potresti darmi il suo indirizzo? Vorrei proporgli (da curare per Bompiani) un'antologia del teatro tedesco.

Ancora grazie. Cordialmente,

Vittorini

A Giambattista Vicari, Roma.

[Torino,] 15 giugno 1941

Egregio Vicari,

Le sono molto riconoscente delle Sue cortesi espressioni, e cosí dell'invio della rivista e della recensione promessa. Conoscevo « Lettere d'oggi », che nella sua nuova veste mi fa molto bene sperare.

Sono senz'altro disposto a collaborare con voialtri, ma non ho in mia mano nessun breve racconto presentabile. Ho bensí qualche racconto lungo (piú o meno come *Paesi tuoi*), ma per ora non sono deciso a pubblicarne un frammento. Vedrò nell'immediato futuro. Forse scriverò qualcosa di breve e di adatto.

Il mio indirizzo è *Via Lamarmora 35 Torino.*

Suo Pavese

Autografo (cartolina postale) presso il destinatario.

Giambattista Vicari dirigeva la rivista « Lettere d'Oggi ». In una lettera del 5 giugno aveva promesso a Pavese una recensione di *Paesi tuoi*: « Oltre che per quel che vale in se stesso, il libro ha un valore polemico notevolissimo nei confronti di tutta la nostra prosa narrativa contemporanea ».

A Giambattista Vicari, Roma.

Torino, 22 giugno 1941

Egregio Signore,

La ringrazio della rivista molto gradita e della cordiale segnalazione delle recensioni. Anch'io sono d'accordo per Robertazzi.

La Sua proposta di pubblicarmi in volume non può non lusingarmi. Ma c'è una difficoltà: i due racconti lunghi[1] di cui ora dispongo, sono – uno – la rievocazione della mia vita di confino (ci sono stato nel '36); l'altro, una storia di ragazze lesbiche ecc. che non è precisamente « up to date ». Il primo ha qualcosa di buono, ma troppo vi si parla di prigione e confino – benché *giudizî* non vi si pronuncino.

Per le traduzioni, non so che l'inglese, e non credo attualmente sia igienico. Anzi, mi sono dato alla creazione proprio perché avevo pressoché dovuto smettere di tradurre.

Suo Cesare Pavese

Autografo presso il destinatario. – In una lettera del 18 giugno Vicari segnala a Pavese « una recensione proprio insulsa su "Domani" (Pratolini); mentre quella di Robertazzi, su "La sera" mi pare migliore, piú acuta » e gli chiede un racconto lungo da pubblicare in una collana che fiancheggerà la rivista e, per quest'ultima, delle traduzioni.

[1] Sono, rispettivamente, *Il carcere* e *La bella estate*.

A Mario Alicata, Roma.

Torino, 9 luglio 1941

Caro Alicata,

ti rispondo io su quanto riguarda la « Collezione dei narratori ». Sono lieto che abbia continuato a interessarti della cosa e sia in attesa di manoscritti. A Gambini aveva scritto anche Einaudi – nominandoti – per sentire i suoi propositi; sinora non ha risposto. Siamo perciò lietissimi che tu sia in contatto; manda quindi avanti la cosa e digli di scriverci informandoci di quanto vuol fare, dei caratteri che avrà il libro [1], della probabile lunghezza e data di consegna. Einaudi gli risponderà impegnandosi.

Parli di Delfini. Non so fidarmene a occhi chiusi: se almeno tu avessi già assaggiato il *Racconto triste*! Senti: fammi avere, in visione, i *Ricordi della basca*, e ti sapremo subito dire se è il caso di legarci con contratto preventivamente, o attendere il manoscritto.

Per la Signora Olga Resnevic Signorelli dice Einaudi di interessarti senz'altro: prendi accordi con lei, dille di scriverci prospettandoci il programma del volumetto [2] e la data di consegna. Noi scriveremo impegnandoci. Einaudi ti ringrazia molto e, se la cosa si fa (come è certo), ti considererà mediatore.

Dattiloscritto (copia) nell'Archivio Einaudi.

[1] Si tratta del racconto *Le trincee* di P. A. Quarantotti Gambini.
[2] Le lettere di Tolstoj, *Carteggio confidenziale con A. A. Tolstaja.*

A Mario Alicata, Roma.

[Torino, luglio 1941]

Caro Alicata,

la tua recensione mi piace: specialmente la parte storica – la prima – è la piú esauriente che sia uscita. Gli americani sono ben dosati, e cosí il rapporto con *Lavorare stanca*, che però vale di piú. Esatta è l'affermazione che « la mia persona » sia un'esigenza permanente.

C'è qualche stonatura là dove parafrasi il mio mondo – né i miei *tramps*[1] viaggiano a sbafo; né le mie donne sono bionde. Ciò non è una pedanteria, perché tu dai in questo modo un tono godereccio e « ozioso... ridente... acceso » che è lontanissimo dalla realtà – e meglio lo dimostrerò, spero, in avvenire.

Comunque voglio ringraziarti per la grande attenzione con cui mi hai letto, e il calore che hai espresso. (Chi è Eug. Galvano[2] di « Primato »? Mi pare un po' troppo dionisiaco).

Ti saluto molto cordialmente Pavese

Pubblicata da Lajolo, *Il vizio assurdo*, p. 231. – Mario Alicata aveva pubblicato su « Oggi » del 10 luglio 1941 una recensione a *Paesi tuoi* che qui riportiamo:

Pavese ha iniziato la sua carriera di scrittore negli anni nei quali si cominciò a parlare, qui in Italia, di realismo, di neorealisti: con una formula descrittiva assai vaga e generica in verità, e destituita di ogni possibile risultato critico, se il realismo (sia esso psicologico o che altro mai) mi sembra di per se stesso l'unica e necessaria condizione del racconto e se per conseguenza il suo uso come termine di classificazione può essere cosí generoso e largo da bastare con comodità per tutti i casi.

Ad ogni modo, quando al realismo di Pavese si voglia attribuire una determinazione stilistica, già appunto le poesie di *Lavorare stanca* debbono offrirci qualche elemento utile: primo fra tutti, l'amore che egli sembra avere innato per certo modo avventuroso e popolaresco, col conseguente proposito di raggiungere un impasto stilistico nuovo, adeguato alle necessità del suo ambiente pittoresco e colorito. (E che tuttavia, conviene avvertirlo subito, è in ogni modo lontano dallo strapaese di Maccari e di Malaparte). Pavese infatti è troppo buon letterato per affidarsi all'illusione d'un linguaggio cursorio e nativo, mentre a lui non toscano non può soccorrere la felice e spontanea identità fra lingua parlata e lingua scritta.

L'altro elemento tipico che Pavese porta con sé dalla sua giovinezza, è il gusto e il bisogno di attribuirsi un'esperienza ariosa e ricca, piena d'avventure e di sim-

boli, di farsi protagonista d'una vicenda modernamente picaresca, accarezzata con amore nella fantasia.

Perciò in *Lavorare stanca* affiorano ad ogni istante l'affettazione d'un piglio spavaldo e sbarazzino, e il compiaciuto turgore d'un proprio estroso romanticismo: affiora ad ogni istante il vagheggiamento d'una vita vagabonda e oziosa che è poi la vita degli uomini dal sangue caldo, dal largo riso, dai singhiozzi che squassano il petto, dalla carne accesa.

Fu allora che Pavese incontrò nella letteratura americana i suoi testi esemplari: ma fu per lui un'esperienza di cultura e umana (come lo sarà poi per Vittorini), che dai poeti e scrittori piú nuovi lo fece risalire ai classici, a Twain, a Melville, e poi ancora al capostipite inglese settecentesco, a Defoe.

Avvicinandoci dunque per questa via a *Paesi tuoi* gli si attribuisce anzitutto un peso e un tono piú autentico ed effettivo nell'esperienza di Pavese, gli si conferisce un'autorità nuova e sua, come il frutto di un travaglio umano e stilistico condotto con impegno e rigore attraverso gli anni.

Cosí questo Piemonte leggendario e avventuroso di Pavese, se in un critico naturalista potrebbe suscitare molti scrupoli geografici, etnici, folkloristici, è poi tutt'altro che un quadro di maniera aggiustato sul modello, per esempio della California sensuale e pittoresca di Steinbeck: questo Piemonte è un « paese » non estraneo alla fantasia di Pavese, vivido e mosso, con i suoi uomini ruvidi e gonfi di passione, dai sensi accesi e dal cervello affinato nelle fatiche e negli ozi; con i suoi treni lenti, treni di vagabondi che viaggiano a sbafo saltando sulle scarpate, e perdono tempo e corse addormentandosi nelle sperdute stazioni di campagna; con le sue osterie e i suoi biliardi, e le donne bionde molli e gaie, facili e schive per civetteria. Pavese ha con questo « paese » una sua consuetudine intima che da un lato gli consente di sentirne e rappresentarne il paesaggio a pennellate estrose e morbide, e dall'altro gli fa ricercare i suoi personaggi primitivi con una foga coraggiosa e cosciente.

Rispondendo a questa lettera, Alicata scriveva in data 26 luglio 1941: « Nonostante il taglio di un lungo pezzo finale – sembra che il mio articolo fosse piuttosto chiaro: e ne son lieto. Con "ozioso" – "ridente" – "acceso" – non tenderò ad accentuare un senso *godereccio* del tuo mondo, ma solamente il suo carattere di *vita, d'esuberanza,* di passioni allo scoperto. E appunto alla fine, con alcune osservazioni sul "dramma" ciò risultava bene: accidenti dunque ai registi dei giornali settimanali che adoperano troppo presto le forbici quando l'articolo cresce un poco sulla misura giusta ».

[1] Non avendo visto l'autografo, correggiamo congetturalmente in *tramps* (in inglese: « vagabondi », cfr. la recensione di Alicata riportata sopra) la parola « tram » dell'edizione Lajolo.

[2] Eugenio Galvano aveva recensito *Paesi tuoi* su « Primato » del 15 luglio 1941.

Ad Alberto Carocci, Firenze.

Torino, 12 luglio 1941

Caro Carocci,

discorrendo con Einaudi dei miei lavori, l'ho trovato non alieno all'idea di ripubblicarmi *Lavorare stanca* in edizione riveduta e aumentata. Sarebbe una specie di conclusione dei miei anni poetici, dato che ormai ho smesso la speranza di fare, in versi, dell'altro.

Scrivo a te per sapere se sarebbe impossibile riscattare da Parenti la prima edizione e i diritti inerenti, naturalmente indennizzando l'editore per le copie giacenti del libro. Siccome credo che queste siano molte, non oso fare la proposta della ristampa a Parenti, ristampa che presso di lui sarebbe ingiustificata e illogica. Qui con Einaudi, il mio libro rappresenterebbe invece un *hors d'œuvre* e un definitivo congedo dalla gioventú per passare a cose piú serie.

Se la cosa non urta nessuna suscettibilità e nessun interesse della vecchia e cara « Solaria », ti sarò molto grato di quanto potrai sapermi dire. Dopo un tuo « luogo a procedere », scriverebbe Einaudi a Parenti e tutto sarebbe ufficiale.

Molti cordiali saluti.

Cesare Pavese

Dattiloscritto (copia) nell'Archivio Einaudi.

A Giambattista Vicari, Roma.

Torino, 12 luglio 1941

Caro Vicari,

Scusi il ritardo. Ho meditato a lungo sulla Sua cortese offerta di accogliere in visione il romanzo incriminato, ma credo proprio che la cosa sia impraticabile.

Le mando invece le prime dieci pagine di un romanzetto che poi nel corso della stesura s'insabbiò e *non merita certo di essere pubblicato per intero*. Questi due primi capitoletti mi pare facciano corpo a sé e stilisticamente si sostengano. Le propongo di stamparli in « Lettere d'oggi », dato che la promessa novella non vuole venire e l'improvvisa fama mi ha colto in un periodo di arrabbiato lavoro traduttorio. Il titolo del romanzo sarebbe *La Spiaggia*: si possono presentare le 10 pagine come « saggio d'un romanzo e d'uno stile per Pavese nuovi ». Veda Lei.

In caso, badi che tengo a vedere le bozze.

La saluto cordialmente Cesare Pavese

Autografo presso il destinatario. – Il 24 giugno Vicari aveva scritto a Pavese a proposito del romanzo sul confino (cioè *Il carcere*, di cui Pavese gli aveva scritto il 22 giugno) che non poteva giudicarlo non avendolo letto, ma che « dato che si tratta d'una vicenda scontata, e poiché certamente l'esperienza si sarà risolta (nel racconto) in una buona... letteratura, senza discussioni d'ordine extraartistico » forse si poteva pubblicare.

A Norberto Bobbio, Rivalta Bormida.

Torino, 9 agosto 1941

Caro Bobbio,

la tua idea è tanto tempestiva che giorni fa con Pintor si progettò qualcosa di simile. Siccome siamo in fregola per Weber, Troeltsch, Dilthey, ecc., decidemmo la dicotomia dei Saggi in Saggi letterari o biografici o di varietà, e *Saggi di Politica e Diritto*.

Resta la questione dei filosofi che non vanno nella nuova collana, né sarebbero a loro agio nella vecchia. Ma sinora di genuini non pensiamo che a Jaspers e vedi anche tu che una collana di un volume sarebbe eccessiva. Comunque, vedi che *le cose si muovono* e ti sarò molto grato se ci assisterai sempre con consigli di questo genere. Gratissimo poi se vorrai curare qualche autorone.

Cordiali saluti

Cesare Pavese

Dattiloscritto con firma autografa presso il destinatario.

Norberto Bobbio, uno degli amici di Pavese dal tempo del liceo D'Azeglio, era professore di filosofia del diritto nell'Università di Padova, ed era consulente della casa editrice Einaudi per i libri di filosofia e diritto.

A Fernanda Pivano, Ancona.

[Torino,] lunedí, [agosto 1941]

La lettera dello zingaro ha un profumo diverso dalla prima – mi sbaglio? Qualcosa di agro e d'oltremarino, senza dubbio piú « fernanda ». Proprio ieri siamo andati noi due in collina[1]. Lei parlava di San Vitale, Sant'Apollinare e della pineta[2], mi diceva « c'è questo c'è quello è formidabile è caracollante », io riuscivo a vedere soltanto delle inquadrature: la sua testa su un agnellino, la sua testa su un trofeo di palma, sul prato del paradiso, sulle undicimila vergini, sul mantello di Teodora ecc. Non c'è cosa piú bella che sentirsi vivi sopra un nobile sfondo arcaico: la sua testa viva sugli stupendi colori morti. Poi lei mi ha detto che valeva la pena anche il mare, guardarlo nelle ore bruciate, basso e fresco come una laguna. Insomma non si vedeva piú la collina, e eravamo a Ravenna.

Lo sa, Fernanda, che la sua lettera è molto bella e si fa leggere e rileggere e ha dei punti commoventi come quello degli schiaffetti teneri dell'acqua e delle vertigini? Anche la lettera dà un po' di vertigine – la frase cecoslovacca e la preghiera di non sposare la zingara – e il bagno tra gli scogli e insomma tutto.

Lo sa che quell'ammiratrice di cui le ho fatto vedere la lettera ha avuto il becco di telefonarmi? Ma è stata punita perché si è subito sentito che aveva un chioccio accento piemontese, e i grossi sospiri nelle pause sembravano anche loro in dialetto, ma in compenso la sciagurata mi diceva che aveva una galleria di quadri moderni, che riceveva dei letterati, che conosceva questo e quello. Poi mi ha detto che se andavo a [...][3] mi faceva entrare gratis al cine: a farla breve, è padrona di vari cine della provincia e dintorni. Ecco le mie zingare.

Cara Fernanda, darei un accampamento intiero di zingari per essere con lei sulla spiaggia di Classe o a San Marino un pomeriggio come questo, lo sa, vero?

Autografo presso la destinataria.

[1] Fantasia di Pavese.

[2] Fernanda Pivano era andata ad Ancona a trovare il fratello militare. In una sua lettera raccontava le sue gite a Ravenna e Rimini.

[3] Omesso un nome di città.

A Fernanda Pivano.

[Torino, 1941?]

Gentile Signorina,

abbiamo saputo che Vi dedicate a una vita di studio e di patimenti.

Permetteteci di presentarVi un boccone del nostro pane che, se sarà di Vostro gradimento, vedremo di moltiplicare come già fece il nostro Divin Maestro.

Passerà piú tardi un nostro rappresentante a recarVi i suoi conforti spirituali e ritirare la somma che ci dovete. Giacché non si vive di solo pane.

Pregate per noi. Cesarino

Dattiloscritto con firma autografa (in una scherzosa grafia infantile) e senza data presso la destinataria.

A Giambattista Vicari, Roma.

[Torino,] 15 agosto [1941]

Caro Vicari,

mi succede che potrei pubblicare a puntate tutta *La Spiaggia* – che d'altra parte non ha la lunghezza da farne un volume (sono una sessantina di pagine dattilografate).

Sarebbe tanto gentile da accettare per « Lettere d'Oggi » in sostituzione del brano, un altro inizio di romanzo – che le accludo? Questa *Tenda*[1] nel seguito della vicenda parla di lesbismo e altre sconcezze – non la potrò mai quindi pubblicare per intero. Le pagine che Le mando mi paiono invece per lo meno all'altezza di quelle che La pregherei di restituirmi.

Cosí « Lettere d'Oggi » ha sempre un bel pezzo da pubblicare nel n. 7, e io non vado a rischio di sprecare l'intera *Spiaggia*.

Se la cosa è materialmente ancor fattibile, Le sarei molto grato del favore.

Mi scusi e si abbia i miei migliori saluti Cesare Pavese

P. S. Il dattiloscritto che Le mando è una copia unica. In qualunque caso, ne abbia molta cura e – ove non potesse piú sostituirlo col brano della *Spiaggia* – me lo rimandi subito. Grazie.

Pav.

Autografo presso il destinatario.

[1] *La tenda* è il titolo originario del romanzo breve *La bella estate*.

A Giambattista Vicari, Roma.

[Torino,] 25 agosto [1941]

Caro Vicari,

naturalmente il fatto che la *Spiaggia* fosse già composta, taglia la testa al toro [1]. Gliela rimando corretta, Le raccomando vivamente i riscontri, e La ringrazio della lusinghiera noticina.

Succede che tutta la *Spiaggia* non è di 60 cartelle come avevo giudicato a memoria ma di poco piú di 40, e scritte assai largo. *Escludo quindi che se ne faccia un volume* (non ho assolutamente novelle che non siano pubblicate su giornali e riviste proprio in questi giorni: e sarebbe ridicolo ficcarle subito in libro): *tutt'al piú Lei potrà giudicare* – sul dattiloscr. che Le accludo – *se pubblicare il resto a puntate su « Lettere d'oggi »* o rimandarmi il tutto in buon ordine. Inutile dirLe che questo dattiloscr. è copia unica e – per me – preziosissimo.

La tenda me la rimandi, ché ho deciso altrimenti.

Ora devo farLe una proposta. Una giovane scrittrice [2] che a suo tempo pubblicò su « Solaria » mi ha affidate certe novelle che vorrebbe firmare con pseudonimo (Lei capisce che si tratta di razza). Avrebbe difficoltà a esaminare qualcuna di queste novelle e magari pubblicarne? A me paiono cose molto fini. Un Suo cenno di benestare e Le manderò qualche saggio.

Inutile dirLe, caro Vicari, che La ringrazio di cuore per tutta la Sua gentilezza.

Cesare Pavese

P. S. Se decide di stampare la *Spiaggia* per intero, a puntate, si ricordi che vorrò sempre vedere le bozze, perché a quanto pare avete un tipografo molto allegro.

C. P.

Autografo presso il destinatario.

[1] Vicari gli ha scritto il 20 agosto, comunicandogli che il brano della *Spiaggia* è già composto e proponendogli di pubblicare tutta *La spiaggia* in un volume delle edizioni di « Lettere d'oggi ». Magari, aggiunge Vicari, per dare spessore al libro, si potrebbe includervi anche un racconto.

[2] Natalia Ginzburg, che firmerà il suo primo libro Alessandra Tornimparte.

A Giambattista Vicari, Roma.

[Torino,] 29 agosto 1941

Caro Vicari,

Le mando due novelle della *Tornimparte*. Sia che decida di usarle, sia che voglia restituirle, ne scriva a Natalia Levi (in Ginzburg) – Piazza Umberto I – Pizzoli[1] (Aquila).

Essa è moglie di un internato, ma per conto suo illibata. Le potrà anche scrivere, se le piacesse lo stile ma non gli argomenti, di mandarLe qualche altro pezzo. So che ne ha dei notevoli.

Grazie per la *Spiaggia*[2]. Cordiali saluti da

Cesare Pavese

P. S. Spero che riceverò una copia di « Lettere » con la mia *Spiaggia*.

Autografo presso il destinatario.

[1] È la località in cui era stato internato Leone Ginzburg allo scoppio della guerra.

[2] Vicari ha deciso di pubblicare comunque in volume *La spiaggia*.

A Giambattista Vicari, Roma.

[Torino,] 28 settembre [1941]

Caro Vicari,

Le sarei grato se mi scrivesse due parole sulla Tornimparte – che cosa avete concluso e via dicendo. Si è poi messo in corrispondenza con lei?

Intanto attendo sempre notizie del numero 7 di « Lettere d'oggi ». Quando uscirà?

La saluto cordialmente Pavese

Autografo presso il destinatario.

A una signora.

[Torino,] 18 ottobre 1941

Cara *,

in questi tempi, con quest'ira di Dio di cose che succedono, occuparsi delle cose di cui si occupa Lei mi sembra imperdonabile. Dopo quanto Lei mi ha scritto, non vedo che cosa possa fare per Lei. Fin da quando mi ha dato quella bella notizia, che è innamorata di me, Le ho fatto capire e risposto che la smettesse. Io *non* sono Suo amico – come non sono amico di nessuna donna [...] [1]. Non posso quindi darLe nessun consiglio, se non quello di mettere testa a partito e pensare ai Suoi figli e a Suo marito che ha piú grattacapi che capelli. Che Lei mi dica quello che mi dice, mi convince una volta di piú che le donne vanno trattate a bastonate, e questo è il consiglio che d'or innanzi darò a tutti.

Deve capire che non c'è cosa piú irritante che sentirsi parlare d'amore quando si ha tutt'altro per il capo. Nel Suo caso, poi, ci sono delle circostanze che gridano vendetta.

È chiaro? Non mi scriva piú, né venga a cercarmi, perché non mi troverebbe. Pensi piuttosto a vivere la vita che Le tocca, come io vivo la mia, e si guardi bene dal dire quello che Lei chiama « tutto » a **. Farebbe star male lui, starebbe male Lei, e non cambierebbe niente. Abbiamo il cervello e la volontà appunto per farci passare le fisime di testa e pensare a cose piú serie che non quelle fantasie che Lei nutre.

Le Sue lettere le ho strappate e Le consiglio di fare lo stesso con questa

Pavese

Autografo (minuta) nell'Archivio Pavese.

[1] Omesse otto parole.

A Giambattista Vicari, Roma.

[Torino,] 8 novembre [1941]

Caro Vicari,

rispondo solo ora perché ho avuto assai da fare.

Ho ricevuto le copie di « Lettere ». La ringrazio. Mi pare che la puntata sia venuta molto corretta. Comunque, se sono ancora in tempo, vedrei volentieri le bozze della terza (l'ultima?) Ho capito perché le ha volute correggere Lei – nelle pagine della seconda si dava del « lei », e Lei ci teneva a sostituire il « voi ». E va bene: qui si tratta anche della Sua responsabilità e non posso insistere. Vedo però che « Argomenti » per esempio, stampa racconti costruiti col Lei – non sarebbe possibile, quando la *Spiaggia* uscirà in volumetto, ristabilire questa manzoniana forma? *La rosa rossa* di Gambini è scritta in « lei » e circola.

Questo è un desiderio, non un ultimatum, perciò mi mandi senza paura le bozze del volume, ché starò alle Sue decisioni in questa vessata e arcadica materia. A costo di riuscire fastidioso, ripeto che le bozze del volume le voglio vedere, poiché desidero introdurvi ritocchi – lievissimi – di stile.

Anche la Tornimparte è fastidiosa[1]. Adesso vuol sapere se di lei si stamperà il *Marito* o la *Casa al mare*. Credo che a quest'ora le avrà già scritto direttamente la Redazione, e quindi non insisto.

A Roma potrebbe darsi che venissi quest'inverno a discorrere col mio « Messaggero »[2]. Naturalmente Le farei una visita. Parleremo allora dello sviluppo della rivista e dei « signori in officina ». Comunque, già l'ultimo numero mi è parso vivacissimo, specialmente per la parte *finale*.

La saluto cordialmente

Cesare Pavese

Autografo presso il destinatario.

[1] Fin da una lettera del 4 ottobre Vicari aveva deciso di pubblicarla: « È una scrittrice *forte*, sicura ».

[2] Pavese collaborava alla terza pagina del quotidiano romano con racconti e prose che furono poi raccolti in *Feria d'agosto*.

A Giambattista Vicari, Roma.

Torino, 18 novembre [1941]

Caro Vicari,

rispondo in fretta che va tutto bene e – come già accennavo – può adoperare il Voi anche nel volume. Cominci pure a stampare (le variazioni saranno minime) e mi manderà le bozze impaginate globalmente, *insieme al mio dattiloscritto.*

Del resto Le parlerò riposatamente. Approvo il progetto d'impaginazione (raccomando che l'inizio dei capitoli sia sempre in pagina dispari). Tenga a mente che per la *Spiaggia* in volume vorrei che mi distendesse un contratto, anche per tappare la bocca al mio normale editore. Ma di questo, poi.

Grazie infinite

Pavese

Autografo (cartolina postale) presso il destinatario. – Il 16 novembre Vicari dava conto dei motivi per cui aveva sostituito, nella *Spiaggia*, il *voi* al *lei*. Gli pareva « di essere giustificato dal fatto che ho visto il voi in altre opere sue: nel racconto su "Primato" e in *Paesi tuoi*. Francamente credevo che non sarebbe stato contro la sua volontà. Capisca: se si trattasse di rischiare per me personalmente non ci penserei. Ma si potrebbe arrivare a compromettere l'uscita della rivista. So chi c'è, che si occupa di queste cose; che per far bella figura non si lascia scappar nulla, e d'un fatto minimo si cura per farne una question di stato, morale e politica ecc. Oh, se lo so! Forse, nel racconto di "Argomenti" il lei è tollerato perché è una storia d'infanzia; l'*antico tempo* risulta chiaramente ». Vicari annuncia poi che sta per stampare *La spiaggia* in volume e che si atterrà alle decisioni di Pavese.

A Giambattista Vicari, Roma.

Torino, 20 novembre [1941]

Caro Vicari,

Le ho già scritto una cartolina per confermarLe il mio consenso. Qui Le dissi pure che sono d'accordo per il *voi.* Anch'io tengo che il libretto, visto che deve uscire, esca avanti Natale. Per la nota dopo l'ultima puntata su « Lettere » faccia pure Lei.

Il progetto d'impaginazione mi piace e glielo restituisco. Ho scritto accanto all'illustrazione, una mia riserva: preferirei una figura che richiamasse il motivo del libro – spiaggia, sabbia, desiderio di solitudine fantastica in mezzo alla folla – ma naturalmente accetterò quello che il pittore farà. La ringrazio anzi del suo interessamento.

Insisto per le bozze del volume, *accompagnate dal mio manoscritto*, a suo tempo. Invece, se Le paresse indispensabile, non mi mandi le bozze delle singole puntate che ancora restano – in questo caso La prego, però, di rivederLe Lei stesso con la cura che già dimostrò per la seconda puntata.

Come Le ho scritto, vedrò con piacere, a suo tempo, un contratto per la pubblic. della *Spiaggia* in volume – non mica per guadagnarci, ma per regolarità, caso mai in avvenire volessi ritornare su questo libro. Amo che lo stato civile dei miei figli sia in regola.

Mi stupisce quanto mi dice del « Corriere »[1]. Non ne so nulla. La ringrazio dei giudizi lusinghieri che mi comunica, anche perché è giusto che la rivista che mi ha tanto caldeggiato, e con qualche rischio, ne abbia vantaggio, sia pur minimo.

A Roma non so se verrò presto. Visto che insiste, Le dirò di mandare *Lettere d'oggi* in omaggio (a mio nome) a Franco Antonicelli, Via Giannone 9 – cominciando dal *numero 7* dove comincia la *Spiaggia.* Consideri abbonata anche *Natalia Levi-Ginzburg (Piazza Umberto I – Pizzoli – Aquila)* che è poi la Tornimparte.

Grazie delle copie in carta speciale che mi promette.

Cordialmente

Cesare Pavese

Autografo presso il destinatario.

[1] In una lettera del 16 novembre, Vicari porgeva a Pavese i suoi « auguri per il "Corriere": mi si dice che vi collaborerà tra poco ».

A Giambattista Vicari, Roma.

[Torino,] 27 novembre [1941]

Caro Vicari,

ho la Sua del 26 novembre. Le scrivo al volo per fermare, se sono in tempo, la composizione di *Mio marito* della Tornimparte[1], che avendomi Lei detto che escludeva avevo nel frattempo fatto leggere ad altri. Succede che questo *Marito* è parso adatto ad « Argomenti » e vorrei, per fare un piacere all'autrice, che qui uscisse. Se Lei è ancora in tempo stampi *Casa al mare*; la Tornimparte Le avrà una riconoscenza eterna e Le promette novelle future e forse un romanzetto per la collezione.

Mi mandi quindi, se si può ancora, *Mio marito*, e poi a suo tempo le bozze di *Casa al mare* che tengo a correggere per un riguardo all'autrice. Col 10 dicembre potrà scrivere alla Tornimparte (Natalia Levi-Ginzburg – Piazza Umberto I – Pizzoli [Aquila]).

Per il resto va tutto bene. Per il contratto, vorrei riservarmi la proprietà della *Spiaggia* e quindi non Le chiedo una percentuale sul prezzo di copertina, ma un forfait simbolico, magari di cinquanta lire, da pagarsi alla pubblicazione. Resta inteso che fra due anni sarò libero di ristampare, se crederò, il volume dove vorrò. Mi riservo pure tutti gli eventuali diritti di traduzione. Mi scriva in questo senso.

Attendo bozze e manoscritto. Grazie per il « Corriere », ma continuo a non saperne niente. Parlerò ad Antonicelli[2].

Saluti

Cesare Pavese

Autografo presso il destinatario.

[1] Nella lettera del 26 novembre Vicari comunicava di avere scelto per la pubblicazione, dei due racconti della Tornimparte, *Mio marito*.

[2] Nella stessa lettera Vicari chiedeva poi a Pavese di interessarsi per una eventuale collaborazione di Franco Antonicelli a « Lettere d'Oggi ».

A Mario Alicata, Roma.

[Torino, novembre 1941]

Caro Alicata,

ti ringrazio molto anche a nome della signorina Pivano della cortesia e della pronta risposta ch'essa ha avuto.

A me tu dovresti fare il favore di mandare, prelevandolo dall'Istituto Americano, *Mardi* di Melville.

Aspetto con piacere i manoscritti promessi.

Per *La Spiaggia*[1] sono d'accordo con te, ma Vicari pompava, pompava e non avevo altro da dargli che questo vecchio studio di un ambiente che non è il mio.

Saluti cordiali Pavese

Pubblicata da Lajolo, *Il vizio assurdo*, p. 249.

[1] Risponde a una cartolina del 20 novembre, in cui Alicata scriveva: « Preferisco alla *Spiaggia*, *Paesi tuoi* ».

A Giambattista Vicari, Roma.

[Torino,] 4 dicembre [1941]

Caro Vicari,

eccoLe le bozze. Erano molto scorrette anche perché la trascrizione a macchina fatta fare da Lei era infedele. Per fortuna avevo una vecchia brutta copia approssimativa da cui ho ricavato il testo vero. Tengo assolutamente ad avere il manoscritto *mio* con le bozze del volumetto, e una settimana di tempo per correggere.

Della Tornimparte, che La ringrazia assai, vorrei vedere bozze e manoscritto. E, non appena potrà, riavere *Mio marito* che mi è richiesto.

Sul contratto e sulla pubblicità Le risponderò poi.

Cordialmente Pavese

Autografo presso il destinatario.

A Giambattista Vicari, Roma.

[Torino,] 13 dicembre [1941]

Caro Vicari,

ho avuto il ms. di *Mio marito* in restituzione e lo manderò all'autrice perché dia corso alla pubblicazione su « Argomenti ». Ormai che vi siete messi in contatto, mi disinteresso anche di *Casa al mare*. Sentirà Lei stesso dall'autrice per eventuali raccontini e raccontoni.

Giorni fa Le rimandai per espresso le bozze corrette di non so piú che puntata della *Spiaggia*.

Quanto al contratto, lo stili Lei, ché mi fa un piacere. Dica: si conviene tra C. P. e « Lettere d'oggi » di pubblicare il volume *La Spiaggia* di Cesare Pavese a cui restano i diritti di traduzione e per ogni altro adattamento. Dopo due anni dalla pubblicazione s'intenderà ritornata all'autore anche la proprietà letteraria sull'opera. Il volume verrà stampato in ... copie e messo in vendita a L. ... All'autore sono dovute *dieci* copie a titolo di omaggio. Agli eventuali invii per servizio-stampa provvederà l'Editore. All'atto della pubblicazione verrà versata all'autore la somma di L. 50 (cinquanta) come anticipo sui suoi diritti che restano fissati al 7% del prezzo di copertina delle copie vendute. Il conteggio di questa percentuale si farà ogni anno nel mese di dicembre del 1942 e 1943.

Credo ci sia tutto. Beninteso, le 50 L. Le trattenga in pagamento dell'abbonam. ai primi dieci volumi della raccolta.

Mi chiede il curriculum. (Non ne faccia un uso troppo americano). Sono nato nel 1908 a Santo Stefano Belbo (Langhe) e vivo a Torino. Sono scapolo, ho sempre tradotto libri dall'*inglese* e dall'*americano* (ci tengo) – diciassette in tutto – tra cui *Moby Dick* di H. Melville, *Dedalus* di Joyce, *Moll Flanders* di Defoe, *Il borgo* di W. Faulkner, *Tre esistenze* di Gertrude Stein, ecc. Ho pubblicato nel 1936 LAVORARE STANCA volume di poesie di cui nessuno si è accorto. Sto per ripubblicarlo, aumentato e migliorato, in questi mesi. Collaboro a qualche giornale – « Messaggero » e « Lettura ». Inutile dirLe delle mie vicende politiche – le conosce già.

Mi congratulo con Lei per il collaboratore che ha acquistato

con Giovanni Macchia. Conosco di lui qualcosa uscito sulla « Ruota », e mi sembra un uomo fino.

Attendo dunque bozze e ms. *mio* della *Spiaggia* per l'occhiata finale.

Cordialmente Pavese

Autografo presso il destinatario. – Un'altra nota biografica, senza data ma con speciale riferimento a *La spiaggia*, è stata ritrovata autografa fra le carte di Pavese:

Cesare Pavese, nato nel 1908 a Santo Stefano Belbo (Piemonte), ha scritto un libro di versi, *Lavorare stanca* (1936) che non ebbe il minimo successo, e in seguito si è interessato di narrativa. Ha pubblicato due racconti lunghi, *Paesi tuoi* (1941), che molto fece discutere pro e contro, e *La spiaggia* (1942), che passò quasi inosservato. Quest'ultimo libro rappresenta uno sforzo di superare il naturalismo attraverso la costruzione di atmosfere psicologiche. Racconta dell'amicizia di due giovani che una donna, la moglie di uno dei due, lega e insieme separa. Non accadono fatti straordinari: intorno a loro il piccolo mondo della spiaggia, il mare, la vacanza, sono, piú che rappresentati, sottintesi in un dialogo fatto di risonanze. Quattro uomini si muovono intorno alla donna, e di ciascuno il particolare mondo è sentito come una presenza, un disagio al di là dei fatti.

A Gino Benedetti, Brescia.

Torino, 26 dicembre 1941

Caro Benedetti,

Vi ringrazio della cortese recensione al mio libro.

Badate però che non ho mai letto Wedekind.

Vi faccio mandare il volumetto. Quanto al *Dedalus*, mi dice l'editore che è esaurito. Sta però ristampandolo e quindi fra un paio di mesi lo vedrete riapparire nelle vetrine.

Cordialmente Cesare Pavese

Autografo presso il destinatario.

Gino Benedetti aveva pubblicato una recensione a *Paesi tuoi* sul « Popolo » di Brescia.

A Giambattista Vicari, Roma.

[Torino,] 29 dicembre [1941]

Caro Vicari,

Le ho spedito l'altro giorno le bozze. Non mi sono accorto di speciali *lei* nel testo – comunque, *non* mi dispiacerebbe se di tanto in tanto ne affiorasse qualcuno. Servirà cosí di punto di riferimento per ristabilire il testo in avvenire. Anzi, l'idea mi piace molto e Le sarei grato se ce li lasciasse.

Approvo l'idea di uscire in squadra. Godo per la Tornimparte.

Cordialissimi auguri

Pavese

Autografo (cartolina postale) presso il destinatario. – Il 27 dicembre Vicari si scusa con Pavese per avere mandato in tipografia un dattiloscritto scorretto (nella *Spiaggia*, infatti, parte del dialogo continua a svolgersi con il *lei*); gli annuncia che il libro uscirà contemporaneamente a quello di Enrico Emanuelli (*Un'educazione sbagliata*, 1942); lo informa dei cordiali rapporti epistolari con Natalia Ginzburg.

A Fernanda Pivano, Torino.

[Roma, 6 febbraio 1942]

Cara Fernanda,

a Roma fa freddo. Ieri sera nessuno mi aspettava alla stazione e ho dovuto girare al buio, per gli alti e bassi del fondo stradale, in cerca di un letto. Dappertutto erano completi: ci sono molti ufficiali e soldati tedeschi. Finalmente un portiere caritatevole telefona a tutti gli altri portieri che conosce, e mi trova in un alberghetto in Via delle Quattro Fontane (che bellezza) una camera piú che matrimoniale (tre letti). Prendere o lasciare: la presi. Siccome ho voluto venire a Roma con le scarpe nuove, ho anche i *feet* tutti sbucciati, e nel percorso notturno in cerca delle 4 Fontane mi pareva di camminare sul mio proprio cuore sanguinante.

Ho dormito nel letto di mezzo.

Qui temo che dovrò restare fino a chi sa quando; il mio padrone verrà soltanto domenica o lunedí. Non so ancora nulla delle Sue 1000 L. di premio; la signora che le detiene in pugno è a letto con un travaso di bile ed educatamente io non gliene ho ancora parlato – anche perché non l'ho tuttora vista.

Cara Fernanda, traduca, traduca, traduca. Alla prima occasione Le riscriverò.

Pavese

Autografo presso la destinataria.

A Fernanda Pivano, Torino.

[Roma,] domenica 8 [febbraio 1942]

Cara Fernanda,

non so resistere alla tentazione di scriverLe da questo fastosissimo albergo. Non c'è nulla di nuovo, se non che io ho avuto la febbre e oggi ce l'ha il mio padrone. Insomma sono tutti malati. La moglie delle 1000 L. continua a essere invisibile.

Comunque, partirò lo stesso oggi pomeriggio con o senza stampelle.

Traduca, traduca, traduca. Pavese

Autografo (su carta intestata dell'Albergo Palazzo Ambasciatori, Roma) presso la destinataria.

A Giaime Pintor, Roma.

Torino, 27 febbraio 1942

Caro Pintor,

Sbarbaro ci ha fatto chiedere una traduzione dal francese. Gli abbiamo naturalmente offerto *Salambô*. Benedetti ci ha scritto che è disposto a fare anche lui un francese per i « Narratori ». Dovresti discorrere con lui e fargli fare qualche proposta accettabile.

Saluti.

Dattiloscritto (copia) nell'Archivio Einaudi.

Giaime Pintor era diventato consulente della casa editrice Einaudi negli anni in cui, richiamato sotto le armi col grado di tenente, era stato assegnato alla Commissione d'Armistizio con la Francia, con sede a Torino. Per i suoi incarichi militari, egli aveva occasione di compiere frequenti viaggi in Italia, in Francia e in Germania. Nell'Archivio Pavese si conserva un suo biglietto di data anteriore che qui riportiamo:

Riccione, 29 agosto 1941

Caro Pavese,

Le mie vacanze sono state animate da motivi cosí diversi e in parte cosí assorbenti che ho rinviato fino alla vigilia del ritorno in città questo saluto. Dopo aver lasciato a Perugia la mia collaboratrice ragiono molto meglio, e ho smesso di consultare orari e di citare Rilke; ma solo il ritorno alle oneste abitudini torinesi mi permetterà di diventare di nuovo un fedele soldato e un buon direttore di collezione. Spero di non trovare novità piú gravi di qualche progetto editoriale e di riprendere con voi la solita vita di lavoro. (È forse una definizione ardita, ma procede dall'esperienza di assoluta inattività di questi giorni). Saluta Einaudi per cui ho raccolto sparsi elogi durante il mio viaggio. A te un affettuoso ricordo da

Pintor

Riportiamo qui altre tre missive di Pintor a Pavese del 1942: un biglietto, una cartolina postale (entrambe nell'Archivio Pavese) e una lettera editoriale (Archivio Einaudi):

Roma, 1° marzo 1942

Caro Pavese,

di solito non adopero questi cartoncini benelliani, è roba rubata. Volevo dirti che la prima parte del mio viaggio è andata bene: nessuna novità nelle città toscane e nessuna a Roma salvo i probabili fastidi annunciati da Alicata per la Tornimparte. Volevo anche dirti di pensare alla traduzione francese che per me è abbastanza im-

portante; avvertimi se Tolomei rifiuta Zola. Anche nel breve spazio lasciato libero alla nostra anima da Giulio Einaudi tutto è tranquillo. A presto e un'affettuosa stretta di mano

Pintor

Il nuovo progetto è stato accolto favorevolmente.

Venezia, 25 settembre 1942

Caro Pavese,

sono qui a Venezia, alloggiato in un magnifico albergo, fornito di motoscafi, pane e burro e tutto quello che potrebbe far felice un uomo se invece dei mauretani egli avesse intorno a sé i propri amici e invece che di balle si occupasse di cose serie. Per fortuna ho poco lavoro e passo le serate in modo conviviale con amici di passaggio. Stanotte ubriacatura « monstre » di Haftmann con gite in gondola fra le tre e le quattro, canzoni russe e bagno nudo nel canal grande.

Saluta per me Mila, se lo vedete ancora a Torino e Balbo che in questi giorni dovrebbe aver ricevuto il laticlavio. Bacio la mano all'editore. A te un'affettuosa stretta di mano da

Pintor

Arriverò probabilmente martedí.

Torino, 5 ottobre 1942

Caro Cesare,

come senatore anziano ti lascio il seguente testamento:

1) Restituisco con rapportino il volume del Kahler che premeva a Einaudi. L'altro è una cretineria sulla vita degli ufficiali di S. M. che si può mandare indietro.
2) La traduzione della Martone dei « Geächteten » manca un po' nel rendere lo stile opaco e pesante dell'originale (il difetto anche del traduttore del Grimm), ma corre con una certa disinvoltura e per quel tipo di libro va bene. Preferisco rivederla rapidamente io, appena sarò tornato dalla Germania, anche perché è importante la parte della terminologia militare.
3) Bisognerebbe discutere con Einaudi certe questioni di attribuzioni alle collezioni. Considerare l'idea di Balbo di una sottocollezione scientifica.
4) Ti prego di far mandare per una copia del Serini alla Signora Elda Scarzella, via Cernuschi 1, Milano.

Grazie di tutto. Porterò a Weimar la voce del neorealismo piemontese.

Pintor

A Mario Alicata, Roma.

Torino, 3 marzo 1942

Caro Alicata,

La lista di cino-giapponeserie[1] è abbastanza bislacca. Ci si trovano vecchiumi (come l'Hirth[2]) e raccolte di versi cinesi che sono unicamente *pastiches* parigini (*Le Livre de Jade*). Hearn è già stato deflorato da Laterza, né so se valga la pena di ritentare.

Piuttosto, sono interessanti i tre ultimi: Tsen Tsong Ming, Lin Yu-Tang e *Poesie popolari giapponesi*.

Direi di esaminarli. Procurati i volumi per giovedí o venerdí quando ci sarà il principale.

Cordialmente

Dattiloscritto (copia) nell'Archivio Einaudi.

[1] Alicata aveva trasmesso a Pavese un elenco di proposte di un appassionato di letterature orientali.

[2] Friedrich Hirth, *China and the Roman Orient*.

A Mario Alicata, Roma.

Torino, 14 marzo 1942

Il Maupassant[1] probabilmente ce lo ammazzano. Però è un'ottima idea. Se riesci a farlo passare, sei grande. Naturalmente in un prospetto ministeriale occorrerà escludere i racconti sulla guerra del '70. Io personalmente (Pavese) direi di escludere anche i romanzi (compreso *Bel Ami*).

Pomperei l'idea con accenni alla grande tradizione novellistica neolatina, ecc.

Saluti

Dattiloscritto (copia) nell'Archivio Einaudi.

[1] Un progetto di traduzione di novelle di Maupassant attendeva l'autorizzazione del ministero della Cultura popolare.

A Mario Alicata, Roma.

Torino, 24 marzo 1942

Oggetto: *I Giganti.*

Cari Senatori Romani [1],

Garzanti ci scrive che farà lui Gualdo e Zena (con Pancrazi). Ci lascia Rovetta, ma dobbiamo intenderci con gli eredi. Che ne dici di un Gigante [2] Rovetta?

A Pavese pare che l'idea del Teatro italiano sia assurda: mettere un pezzo per secolo costringerebbe ad una scelta banale e, d'altra parte, l'interesse ne risulterebbe troppo eteroclito (chi cerca le Sacre rappresentazioni, disprezza le oscenità cinquecentesche; chi ama la commedia dell'arte s'infischia della tragedia, ecc.). Una scelta da un solo secolo è ormai impraticabile: Bompiani fa le Sacre rappresentazioni; De Blasi (non so per chi) le commedie cinquecentesche; la tragedia non interessa nessuno; la commedia ottocentesca la fece Alda Croce. Dunque?

Aspetto sempre una decisione da Bonsanti per i romanzi del primo ottocento. Quanto al terzo ottocento restiamo con Pratesi (ho scritto per sapere dei diritti) e Rovani. È poco. Occorre far fondere il progettato 2° coll'ipotetico 4° volume. Per Ruffini (secondo ottocento) dovete indicarci il vostro suggerimento, che può essere buono. Secondo Pavese il *Dottor Antonio* non sarebbe altro che un romanzo per signorine. Tanto varrebbe secondo lui fare De Amicis. Sappiatemi convincere.

Per le *Memorie italiane* di Brancati dovreste farci avere il piano definitivo al piú presto. Al *Decamerone*, ai *Miserabili* e a *Cecov* pensiamo qui. Bisogna invece bruciare le tappe per le *Mille e una notte.*

Muscetta concreti gli *Sposi Promessi* e Alicata il Maupassant, previa autorizzazione ministeriale.

Saluti.

Dattiloscritto (copia) nell'Archivio Einaudi. – La lettera è di Giulio Einaudi, ma accoglie spunti e osservazioni di Pavese che collaborò evidentemente alla sua stesura, trattandosi di questioni che rispecchiano il parere collettivo della casa editrice.

[1] I redattori della sede a Roma (Alicata e Muscetta) chiamavano i redattori della sede di Torino « senatori torinesi ».

[2] Einaudi stava progettando per la collana « I Giganti » una serie di romanzi italiani dell'Ottocento da affiancare a Ippolito Nievo: fra i titoli proposti erano *Decadenza* di Luigi Gualdo, *L'Apostolo* di Remigio Zena, *I Barbarò* di Gerolamo Rovetta. Alessandro Bonsanti doveva preparare una scelta di romanzi della fine Ottocento e Vitaliano Brancati una scelta di scrittori di memorie.

A Mario Alicata, Roma.

Torino, 2 aprile 1942

Caro Alicata,

Non mi sembrano i tempi per mettere sul telaio un *Padre e Figlio* di Edmund Gosse [1]. Dal saggio avuto mi pare noiosetto e promette di constare di molte pagine tipo le piú « controversionali » di *Cosí muore la carne*. Inoltre sarebbe inutile irritare inutilmente Gaeta [2]. Ti rimando il saggio.

Cordialmente.

Dattiloscritto (copia) nell'Archivio Einaudi.

[1] Alicata aveva trasmesso una proposta di Vittorio Gabrieli di tradurre *Father and Son* di Edmund Gosse.

[2] Il funzionario del ministero della Cultura popolare che concedeva le autorizzazioni per i volumi da pubblicare.

A Giulio Einaudi, Torino.

Torino, 14 aprile 1942

Spettabile Editore,

Avendo ricevuto n. 6 sigari Roma – del che Vi ringrazio – e avendoli trovati pessimi, sono costretto a risponderVi che non posso mantenere un contratto iniziato sotto cosí cattivi auspici. Succede inoltre che i sempre rinnovati incarichi di revisione e altre balle che mi appioppate, non mi lasciano il tempo di attendere a piú nobili lavori. Sí, Egregio Editore, è venuta l'ora di dirVi, con tutto il rispetto, che fin che continuerete con questo sistema di sfruttamento integrale dei Vostri dipendenti, non potrete sperare dagli stessi un rendimento superiore alle loro possibilità.

C'è una vita da vivere, ci sono delle biciclette da inforcare, marciapiedi da passeggiare e tramonti da godere. La Natura insomma ci chiama, egregio Editore; e noi seguiamo il suo appello.

Fatevi fare il Bini da un altro.

Cordialmente. C. Pavese

Dattiloscritto con firma autografa nell'Archivio Einaudi. – Questa lettera scherzosa risponde a un'altrettanto scherzosa lettera-contratto di Giulio Einaudi, datata 4 febbraio, che riportiamo qui di seguito:

Egregio Signore,

Siamo a proporVi di curare per la « Biblioteca universale » dello Struzzo il *Manoscritto di un prigioniero* di Carlo Bini, corredato da una introduzione inquadratrice e delle note essenziali.

Certi che il nome dell'insigne curatore (oltre al centenario della morte di Bini) sarà sufficiente ad assicurare il successo del volume, osiamo proporVi come anticipo su un compenso a forfait di L. 800, n. 6 Sigari Roma che Vi saranno portati di persona dal nostro Titolare alla sua prossima venuta costí.

Grati se vorrete favorirci un cenno di conferma, Vi porgiamo i nostri piú rispettosi saluti.

Giulio Einaudi

I rapporti di lavoro di Pavese con la casa editrice, che continuavano in base agli accordi stabiliti dalla lettera di G. Einaudi del 27 aprile 1938 (cfr. la nota alla lettera del 9 aprile 1939) furono regolarizzati verso la fine del 1942. Una lettera ufficiale del 30 novembre 1942 firmata « Giulio Einaudi Editore » dice infatti:

Vi confermo che, come da nostre intese verbali, Vi assumo, con mansioni di Impiegato di concetto di 1ª categoria dal 1° dicembre 1942.
Lo stipendio fissatoVi è di L. 2000 (duemila) mensili lorde.
I rapporti di lavoro sono regolati dal vigente contratto collettivo nazionale di lavoro per gli impiegati dell'industria.

A Elio Vittorini, Milano.

Torino, 27 maggio 1942

Caro Vittorini,

ti sono debitore di questa lettera perché penso ti faccia piacere sentire che siamo tutti solidali con te [...] [1] e tutto il pregio e il senso dell'*Americana* dipende dalle tue note. In dieci anni dacché sfoglio quella letteratura non ne avevo ancora trovata una sintesi cosí giusta e illuminante. Voglio dirti questo, perché certamente quando le tue note correranno il mondo in *Piccola storia della cultura poetica americana*, salterà sú chi rileverà che esse sono estrose sí ma fantastiche. Ora, va gridato che appunto perché fanno racconto, romanzo se vuoi, invenzione, per questo sono illuminanti. Lascio stare la giustezza dei singoli giudizi, risultato di altrettante intime monografie informatissime, e voglio parlare del gioco tematico della tua esposizione, del dramma di corruzione purezza ferocia e innocenza che hai instaurato in quella storia. Non è un caso né un arbitrio che tu la cominci con gli astratti furori, giacché la sua conclusione è, non detta, la *Conversazione in Sicilia.* In questo senso è una gran cosa: che tu vi hai portato la tensione e gli strilli di scoperta della *tua propria* storia poetica, e siccome questa tua storia non è stata una caccia alle nuvole ma un attrito con la letterat. mondiale (quella letterat. mondiale che è implicita, in universalità, in quella americana – ho capito bene?), risulta che tutto il secolo e mezzo americ. vi è ridotto all'evidenza essenziale di un mito da noi tutti vissuto e che tu ci racconti.

C'è naturalmente qualche minuzia su cui dissento (la *Lettera Scarlatta* piú forte dei *Karamazov*; la Nuova Leggenda che troppo fa pendant alla prima; qualche generalità su Whitman e Anderson ecc.) ma non contano. Resta il fatto che in 50 pagine hai scritto un gran libro. Non devi insuperbirti, ma per te esso ha il senso e il valore che doveva avere per Dante il *De Vulgari.* Una storia letteraria vista da un poeta come storia della propria poetica.

Non ho fatto a tempo a leggere le traduzioni perché ho mandato il libro al legatore. Mi sono piaciute le illustrazioni.

Arrivederci, caro Vittorini.

Cesare Pavese

Autografo nell'Archivio Bompiani. – Vittorini aveva mandato a Pavese una copia della prima edizione (sequestrata) dell'antologia *Americana.* In *Diario in pubblico* (1957) Vittorini ha pubblicato parte dei testi da lui scritti per *Americana*, accompagnandoli con questa nota:

« L'antologia *Americana*, pubblicata da Bompiani nel marzo 1942, ha avuto nell'aprile 1941 una prima edizione che non riuscí gradita alla censura e non venne mai posta in vendita. La censura indicò nelle note critiche che corredavano la compilazione il motivo del suo divieto. Infatti l'edizione del '42 e tutte le successive differiscono da quella originale solo in quanto mancano delle mie note di corredo ».

[1] Omessa una riga.

A Mario Alicata, Roma.

[Torino, fine giugno 1942]

Caro Alicata,

vedo la lettera del 26 giugno. Approvo la tua napoleonica prontezza e *verve*. Della lista D[1] (da autorizzare) io posso soltanto mandarti l'eterno Lee Masters e ripeterti che Conrad (*Twixt land and sea tales*) l'ha Jahier – bisogna chiederglielo. Tutti gli altri sono libri che non ho, né troverei a Torino piú facilmente che a Roma.

Ti avverto che Lee Masters (te lo mando domani), Conrad, Dewey, James, Butler ti saranno suonati[2].

Inutile dirti che aspetto di ritorno col Chesterfield il Lee Masters.

Auguri — Pavese

Autografo (minuta) nell'Archivio Einaudi con l'annotazione « lettera non spedita ».

[1] La *lista D* era una delle liste di libri presentate al ministero della Cultura popolare per ottenere il permesso di pubblicazione. Pavese doveva trovare i testi originali dei vari libri da presentare al ministero con la lista.

[2] Pavese prevede che l'autorizzazione sarà negata per i libri che egli cita, tra cui *Nature and Civilization* di John Dewey, *Some problems of philosophy* di William James, *Erewhon* di Samuel Butler.

A Fernanda Pivano, Torino.

[Santo Stefano Belbo, 25 giugno 1942]

Cara Fernanda,

se lei ignora l'odore del grano, intendo del grano in pianta, maturo, dondolante, sotto le nuvole e la pioggia estive, è sventurata e La compiango. Pensi che io non avevo mai sentito il grano in pianta, perché venivo sempre in campagna alla metà di luglio quand'è già mietuto, e questa volta è stato come quando un marito, separato dalla moglie da anni, ritorna a trovarla e gli pare un'amante – essa ha cioè delle parole, dei gesti, dei momenti a lui ignoti, a lui sfuggiti al tempo dell'amorosa passione, e che ora gli paiono rivelargli tutto il dolce del primo amore.

Mi metto dunque, stamattina, per le strade della mia infanzia e mi riguardo con cautela le grandi colline – tutte, quella enorme e ubertosa come una grande mammella, quella scoscesa e acuta dove si facevano i grandi falò, quelle ininterrotte e strapiombanti come se sotto ci fosse il mare – e sotto c'era invece la strada, la strada che gira intorno alle mie vecchie vigne e scompare, alla svolta, con un salto nel vuoto.

Da questo salto non ero mai passato; si diceva allora che la strada proseguiva sempre a mezza costa, sempre affiancata da colline di cosí enorme estensione da apparire, viste sopra la spalla, come un breve orizzonte a fior di terra. Ero sempre arrivato soltanto a quest'orizzonte, a questi canneti (capisce? è come quando stesi nel prato, si guarda l'erba: chiude il cielo e sembra una foresta), ma presentivo di là dal salto, a grande distanza, dopo la valle che si espande come un mare, una barriera remota (piccina, tanto è remota) di colline assolate e fiorite, esotiche. Quello era il mio Paradiso, i miei Mari del Sud, la Prateria, i coralli, Ophir, l'Elefante bianco ecc.

E allora, stamattina, che non sono piú un ragazzo e che il paese in quattro e quattr'otto l'ho capito, mi sono messo per questa strada e ho camminato verso il salto e ho intravisto le colline remote e ripreso cioè la mia infanzia al punto in cui l'avevo interrotta. La mia valle era vaporosa e nebbiosa, la barriera lontana, chiazzata di

sole e di campi di grano, era quel che dev'essere il corpo della propria amata quand'è bionda. Qui naturalmente non parla piú il bambino, l'infante, ma un uomo che è stato quel bambino e adesso è felice di esser uomo e di ricordarsi di Fernanda.

Ciao. Pavese

Autografo presso la destinataria.

A Fernanda Pivano, Torino.

[Santo Stefano Belbo, 27 giugno 1942]

Cara Fernanda,

Le faccio subito i saluti e auguri perché poi me ne dimentico. Ho da parlare di me.

Succede dunque che ardo d'amore per le *Georgiche*. Ecco come.

Sempre, ma piú che mai questa volta, ritrovarmi davanti e in mezzo alle mie colline mi sommuove nel profondo. Deve pensare che immagini primordiali come a dire l'albero, la casa, la vite, il sentiero, la sera, il pane, la frutta, ecc. mi si sono dischiuse in questi luoghi, anzi in questo luogo, a un certo bivio dove c'è una gran casa, con un cancello rosso che stride, con un terrazzo dove ricadeva il verderame che si dava alla pergola e io ne avevo sempre le ginocchia sporche; e rivedere perciò questi alberi, case, viti, sentieri, ecc. mi dà un senso di straordinaria potenza fantastica, come se mi nascesse ora, dentro, l'immagine assoluta di queste cose, come se fossi bambino, ma un bambino che porta, in questa sua scoperta, una ricchezza di echi, di stati, di parole, di ritorni, di fantasia insomma, che è davvero smisurata! Non sono vissuto altri vent'anni per niente. (Questo dovrebbe anche consolare Lei che piange su Bard e sulla Cervara; là è nata la Sua fantasia, là può rinascere ogni volta che ci ritorni – in corpo o in spirito –, e gli anni intermedi sono tanto cacio su questo maccherone).

Ora, questo stato di aurorale verginità che mi godo, ha l'effetto di farmi soffrire perché so che il mio mestiere è di trasformare tutto in « poesia ». Il che non è facile. Anzi, la prima idea è stata che quanto ho scritto finora erano sciocche cose, tracciate secondo schemi allotrî, che non hanno nessun sapore dell'albero, della casa, della vite, del sentiero, ecc. come li conosco. Andando per la strada del salto nel vuoto, capivo appunto che ben altre parole, ben altri echi, ben altra fantasia sono necessari. Che insomma ci vuole un mito. Ci vogliono miti, universali fantastici, per esprimere a fondo e indimenticabilmente quest'esperienza che è il mio posto nel mondo. Pensavo che descrivere storie di contadini (sia pure psicanalizzati e trasfigurati) non basta ancora. Descrivere poi paesaggi è cre-

tino. Bisogna che i paesaggi – meglio, i luoghi, cioè l'albero, la casa, la vite, il sentiero, il burrone, ecc. – vivano come persone, come contadini, e cioè siano mitici. La grande collina-mammella dovrebbe essere il corpo della dea, cui la notte di San Giovanni si potrebbero accendere i falò di stoppie e tributare culto. La dolce vetta a crinale, in fuga verso il salto nel vuoto, sarebbe la strada seguita dall'eroe civilizzatore (un Ercole, un Adone) quando, dopo beneficata la gente, parte per un'impresa ignota. Il campo nudo e tremendo in vetta al colle piú alto, desolato, di là dagli alberi e dalle case, una specie di altare dove scendono le nubi e si dànno ai loro connubî con i mortali piú intelligenti. Eccetera. Non certo rifare quelli greci, ma seguire la loro impostazione fantastica. (Inutile dire che è impossibile, dati i tempi di « lumi » – per questo digrigno i denti e mi mangio le unghie). Ma ho capito le *Georgiche*.

Le quali non sono belle perché descrivono con sentimento la vita dei campi, come dice – scommetto – Giuffrida, ma bensí perché intridono tutta la campagna in segrete realtà mitiche, vanno al di là della parvenza, mostrano anche nel gesto di studiare il tempo o affilare una falce, la dileguata presenza di un dio che l'ha fatto o insegnato.

Ciao Pavese

C'è un grazioso topolino che scorrazza su e giú (ho finito l'inchiostro) sul balcone e non osa entrare nell'alone di luce della mia lampada.

Ma entrerà questa notte.

Autografo presso la destinataria.

A Mario Alicata, Roma.

Torino, 1° luglio 1942

Caro Alicata,

per illustrare un volume su *Alessandro Magno*[1] ci occorrono i clichés delle tombe di Dario e di Ciro che un *Istituto Orientale* di Roma potrebbe avere. Vuoi cercarli?

Il libro di Hu Shih sulla Cina mi sembra bello ma inautorizzabile. Come pure Diderot (Dialoghi filosofici) di cui ti mandai la lista, lo voglio vedere autorizzato. Poi si discuterà se farlo noi qui o Voi a Roma. Per le *Lettere filosofiche* di Voltaire, che non ho mai letto, non ho difficoltà. Purché non le abbia il Ministero.

Leggendo il saggio dello Swift che mi sembra buono, mi veniva il dubbio se valga la pena di tradurlo (almeno per ora). Pasinetti non aveva tutti i torti. Poco di meglio si può fare che Prezzolini[2].

Ciao.

Dattiloscritto (copia) nell'Archivio Einaudi.

[1] Di Georges Radet.

[2] P. M. Pasinetti (a quanto riferisce in una lettera del 25 maggio 1942 conservata nell'Archivio Einaudi) aveva studiato la possibilità di un'antologia di libelli di Swift e aveva declinato l'incarico, anche perché esisteva una precedente raccolta curata da Prezzolini.

A Mario Alicata, Roma.

Torino, 13 luglio 1942

Carissimo,

le opere di Swift sono tredici volumi settecenteschi che alla Biblioteca non mi vogliono dare perché è cominciato il prestito estivo, per cui occorre non so che alta benemerenza onde avere la malleveria.

Siccome non ho tempo a passare i pomeriggi in Biblioteca per sfogliarli tutti, rimetto alla vostra traduttrice la scelta delle cose piú piccanti – avvertendola di allontanarsi al possibile dalla scelta di Prezzolini e tener presente che i libelli religiosi sono i meno interessanti.

Dal tipo della versione e della presentazione mi sembra un ingegno maschio.

Ti rimando il volumetto swiftiano. Aspetto Chesterfield[1] e i clichés dei Persiani.

Cordialmente.

Dattiloscritto (copia) nell'Archivio Einaudi.

[1] Una copia delle *Letters to His Son* di Lord Chesterfield, testo che non aveva avuto l'autorizzazione del ministero.

A Elio Vittorini, Milano.

Torino, 16 luglio [1942]

Caro Vittorini,

ho avuto la tua lettera [1] e mi consola che hai preso in buona parte le mie impertinenti osservazioni. Certo, anche a me pare che anni fa si sarebbe potuto fare cose meravigliose col materiale a disposizione, ma te la sei cavata abbastanza anche ora e l'illustrazione è suggestiva. Le diciture rasentano sí il pericolo di conformismo, ma chi sa leggere legga.

Ti scrivo per un favore. Ti sarei molto molto riconoscente se tu potessi mandarmi un'altra copia dell'*Americana* con *le tue note*, naturalmente cosí sciolta come si trova. Ho un intenditore di qui a cui voglio non solo farla leggere ma offrirla [2]. Se appena ti è possibile, fallo, e io vedrò di sdebitarmi del mio meglio, secondo che mi chiederai [3].

Non voglio finire senza congratularmi per la « Corona » [4] che riscuote dappertutto successi, anche relativi al tisico tentativo torinese. Ma a parte ogni confronto, è una collezione significativa e resterà.

Arrivederci Cesare Pavese

Autografo nell'Archivio Bompiani.

[1] Alla lettera di Pavese del 27 maggio a proposito della antologia « Americana » e dei testi di commento di cui era stata proibita la pubblicazione, Vittorini aveva risposto in data 25 giugno con la seguente lettera (Archivio Pavese):

Milano, 25 giugno 1942

Mio caro Pavese,

scusami il lungo silenzio, ma io non potevo rispondere a una lettera come la tua. Troppo forte e bella, troppo obbligante. E ancora in questo momento non rispondo, né ti ringrazio, ti dico solo che posso accettarla come un prezioso gesto di amicizia. Naturalmente mi sono attaccato alle riserve per poter avere verso di te motivi di normale gratitudine. Queste sono giustissime; tutte esatte; e ne terrò conto per una revisione del lavoro, quando mi sarà permesso pubblicarlo. Dovevi aggiungere che le illustrazioni avrei potuto sceglierle meglio col meraviglioso materiale che si aveva in circolazione alcuni anni fa. E le didascalie per le medesime non le trovi sforzate in modo da generare equivoci? Io mi son lungamente disperato al riguardo.

Spero di poter venire un'altra volta a Torino abbastanza presto per passare un'altra bella giornata con voialtri.

Tuo aff.mo, Vittorini

Saluti a Pintor e Einaudi.

[2] Probabilmente Fernanda Pivano.

[3] Vittorini rispose il 10 agosto da Bocca di Magra (Sarzana) (Archivio Pavese):

Caro Pavese,

scusami il ritardo. Sono in vacanza qui a Bocca di Magra dal 15 luglio. E qui ebbi la tua. Volevo accontentarti. Tornato per qualche giorno a Milano il 3 agosto speravo poterlo fare. Invece non ho trovato nessuna copia disponibile del libro. Avrei dovuto trattenermi a Milano altri giorni per averla. Ma avevo fretta di tornare qui. Cosí ho pensato che per te sarebbe stato lo stesso averla verso la fine di agosto quando sarò rientrato a Milano definitivamente. Ora ti do la mia promessa. Va bene?

Per « Corona » vorrei preparare una traduzione della *Spoon River Anthology* di Ed. Lee Masters. Ho pensato che potresti eseguirla tu benissimo. Ne hai voglia? Per il tempo si potrebbe aspettare un pezzo, anche un anno. Ti sarei grato se accettassi. Ne riparleremo? Dimmi inoltre se vuoi collaborare con una traduzione a una antologia del *Teatro Elisabettiano* cui sto lavorando mentre sono in vacanza. Ma questa sarebbe piuttosto urgente. Dovresti darmela entro ottobre.

Mi è dispiaciuto non trovarmi in grado di dire sí alla proposta di Einaudi per Puskin e *Pinocchio*. Ma è venuta troppo tardi. Entrambi i lavori sono già in tipografia e io non ho piú potere di fermarli. Solo Bompiani, come ho già detto a Einaudi, potrebbe.

Ciao, aff.mo Vittorini

[4] La collana « universale » di Bompiani, diretta da Vittorini.

A Mario Alicata, Roma.

Torino, 22 luglio 1942

Caro Alicata,

dovresti richiedere *subito* al Ministero l'autorizzazione per *In the south Seas* di Stevenson (Saggi) e *Napoleon le petit* di Hugo per l'Universale.

Ciao.

Dattiloscritto (copia) nell'Archivio Einaudi.

A Lidia Storoni Mazzolani, Castiglioncello.

Torino, 24 luglio 1942

Gentile Signora,

ho la Sua lettera alquanto preoccupata, e mi affretto a risponderLe che, non avendo ancora fatto rivedere con la debita cura il manoscritto, ma soltanto sfogliatolo, non posso dirLe nulla di preciso sulla versione, se non che mi pare che corra. Conosco del resto il Suo scrupolo, per avere apprensioni in proposito.

Vorrei invece – vede che sono franco – che ritornasse sulla Sua prefazione. In essa tutto quel che c'è è buono, ma tutto sommato mi pare che vi *manchi* qualcosa: forse un accenno alla realtà vera, espressiva, del libro, un tentativo di spiegare il « mito » di questo viaggio fantastico con maggior penetrazione che non sia quella di dire che in esso l'Autore ha ironizzato e sferzato questo e quello. Mi spiego? Vorrei che il lettore fosse avvertito su quello che è il ritmo, il *tempo* di questa narrazione; di quello che è il suo sapore moderno in quanto pura fantasia. Che ci sia dietro la satira è – per noi – la cosa meno importante.

So di chiederLe una cosa difficile, giacché io stesso non mi esprimo troppo chiaramente; ma sono certo che rimeditando queste pagine (che Le accludo) Lei stessa sentirà come ci sia troppa interpretazione storica – troppe notizie, in sostanza, da storia letteraria – e troppo scarsa simpatia ingenua. Veda di fare quanto può e ritoccando, aggiungendo, ripensando il libro a una certa distanza e fuori della storia, accontentarmi un pochino.

Resta inteso che la nuova prefazione che riceverò sarà quella buona.

Cordialmente e grazie. CP

Dattiloscritto con sigla autografa nell'Archivio Einaudi.

A Mario Alicata, Roma.

Torino, 20 agosto 1942

Caro Alicata,

se non vuoi fare *Napoleon le petit*[1] non farlo, io me ne infischio.

La storia di Jahier è questa: gli scrissi molto tempo fa di mandarti, per farlo autorizzare, il libro *Twixt Land and Sea Tales* di Conrad che io gli imprestai. Dovresti averlo ricevuto e averlo mandato al Ministero. Se ciò non avvenne, scrivi a Jahier che te lo mandi.

Ciao.

Dattiloscritto (copia) nell'Archivio Einaudi.

[1] Cfr. la lettera del 22 luglio 1942.

A Fernanda Pivano

[Gressoney, 30 agosto 1942]

Cara Fernanda,

mi vengono in mente alcuni bei pensieri, che non c'è ragione perché non Le comunichi. È il solito problema di quanta fantasia un luogo possa contenere. Sono qui davanti a una parete ripida e irta di pini (o abeti che siano), ma un paretone grandioso, impervio, rigato di un'inaccessibile cascatella bianca che adesso pare un rivolo di sudore ma per tutta la notte mi ha fatto credere che piovesse a morte.

Di questi luoghi non ne ho mai veduti se non, raggentiliti, in fondo a qualche quadro toscano. Né ho mai sentita la *Wally* che pare lì contenga. I wonder che cosa posso farne – s'intende, in fantasia. Se, per esempio, raccontassi qualche faccenda che fosse in qualche modo condizionata da questa parete. Qualche misteriosa avventura che avesse luogo qui sotto, dove i pini, la cascatella, i prati sospesi a mezz'aria, le cicatrici rosso-brune della roccia, fossero il *setting*, l'antefatto, la realtà, il « ricordo » nella vita interiore delle persone. Giacché le persone di un racconto devono essere radicate nella loro realtà circostante da innumerevoli radici che sono i *loro* ricordi, la *loro* vita fantastica. Ora, io non ho ricordi di questi luoghi, di questa natura, di questa realtà: per me è un mondo gratuito, vuoto, oggettivo, come una persona veduta la prima volta. È evidente che non ho nulla da dire su di esso.

E allora, che storiella è mai questa, che tutti vantano i luoghi, i paesaggi, insoliti e belli, che costituirebbero appunto il « bello naturale »? E ci si sposta, si viaggia, per trovarne e ammirarne? Un interesse per questo colpo d'occhio inaudito è innegabile che lo provo, e un interesse creativo, badi bene, fatto dello sforzo per costruire queste impressioni in un racconto, in una fantasia. Nel che – per ora almeno – non riesco.

Voglio concludere. Le sensazioni di bello, di suggestivo in natura, non è che non esistano. Una sensazione è la realtà piú insopprimibile di questo mondo. Ma sia dei paesaggi che delle persone, dei gesti, dei colori, di tutto il reale, si dovrà dire che noi vi assi-

stiamo in uno stato di continua tensione, di sforzo, per trasformare ciò che ci riesce inaudito, sorprendente, nuovo, in un blocco di ricordi che solo sono nostri. Una realtà esterna vive per noi soltanto come ricordo. La parola *bellezza* va quindi bandita dal campo dell'estetica che sarà la scienza dello sforzo per trasformare l'inaudito, il sorprendente, ecc. (= il bello) in un complesso e significativo blocco di ricordi. Di una persona si dice che è *bella*, le prime volte che la si vede; poi si comincia a trovarla *cara* via via che la si radica nella nostra memoria, e infine ci se ne innamora (col Vostro permesso, *madame*!) quando la sua realtà fa ormai corpo con la nostra in un sistema significativo di rapporti che è, nel mondo pratico, ciò che un'opera di poesia è in quello spirituale. Dico bene?

Ma chi è nato per creare racconti o poesie non s'accontenta d'innamorarsi, giacché all'amore manca, per essere un'opera d'arte, la costruzione intellettuale autonoma. I ricordi in un'opera sono rapporti puramente intellettuali, traducibili tutti in linguaggio tanto piú quanto piú inesprimibili, perché allora s'esprimono in simboli (il culmine dell'arte); nella vita quest'elemento simbolico si limita alla celebrazione degli anniversari o al culto delle reliquie (capelli, oggetti appartenuti, parole dette, ecc.) che non hanno mai l'autonomia della pura creazione. La creazione propriamente amorosa – la prole – è la fine di ogni autonomia da parte del creatore.

Qui faccio punto. Se poi qualcuno dicesse che il sugo della mia esposizione è questo: « Facciamo dell'arte, facciamo all'amore, ma non facciamo dei figli » sappia che non mi abbasserò a rispondergli. [...] [1].

Stia bene Pavese

Autografo presso la destinataria. – Pavese si trovava a Gressoney (cfr. anche il diario in data 30 e 31 agosto e 4 settembre) ospite di Giulio Einaudi, come risulta da una cartolina illustrata di Gressoney, che Giulio Einaudi gli aveva mandato a Torino per invitarlo, in data 26 luglio. La cartolina, scritta scherzosamente in tono ufficiale, dice:

Egregio professore,

Ho il piacere di comunicarLe che, oltre alle ferie « Paesi tuoi » che sono lieto accordarLe a Sua scelta di data, la mia Casa editrice Le offre una settimana di soggiorno a Gressoney, ospite del titolare, negli appartamenti riservati al « Senato Einaudi ».

In attesa di un cenno di conferma, e sicuro che sulla data di soggiorno ci intenderemo di presenza a Torino, La prego di gradire i miei migliori saluti.

Giulio Einaudi, Editore

[1] Omesse tre righe e mezzo

A Carlo Muscetta, Avellino.

Torino, 24 settembre 1942

Caro Muscetta,

Urgono le chiacchierate, per i risvolti della sopracopertina di Capponi, Cavour, Hugo, Winckelmann, Dostojevskij (*Sottosuolo*).

Si tratta di pappardelle lunghe tre volte gli imbonimenti già apparsi per molti, sul cataloghino con la figura di Orfeo. Forza.

Ciao.

Dattiloscritto (copia) nell'Archivio Einaudi.

Carlo Muscetta faceva parte della redazione romana della casa editrice Einaudi, per la quale dirigeva la collana « Universale ».

A Carlo Muscetta, Roma.

Torino, 26 settembre 1942

Caro Muscetta,

[...][1].

Nota che il Novalis non è stato affatto ritoccato dai correttori, anzi tre o quattro passi incomprensibili *che Manacorda aveva bellamente lasciato*, glieli abbiamo fatti risolvere da lui.

Rileviamo inoltre che toccava a lui darci *perfette* le prime bozze. È la solita storia. Si parte da manoscritti non impeccabili e nulla piú fila.

Rispondigli tu come credi. Le copie che ha ricevuto sono naturalmente il volume pubblicato.

Ciao.

Dattiloscritto (copia) nell'Archivio Einaudi.

[1] Omessa una riga.

A Carlo Muscetta, Roma.

Torino, 6 ottobre 1942

Caro Muscetta,

Sei un porco. Ho risposto a Manacorda come ho potuto, ma vorrei sapere perché dovevo farlo io che non c'entro [1].

Per Serini [2], scusa tanto, ma tocca a te. Tu devi fissargli limiti e criteri. Io ho anche troppo da fare che cacciare nella tua riserva.

Mila l'hanno tosato [3] come un agnello e assunto nella banda a suonare i piatti.

Ricorda ad Alicata il Frege e gli altri scientifici.

Ciao.

Dattiloscritto (copia) nell'Archivio Einaudi.

[1] Si riferisce a una discussione epistolare sulla responsabilità di alcuni errori di stampa di cui si era lamentato il traduttore Mario A. Manacorda.
[2] Paolo Serini aveva proposto una scelta di lettere di Flaubert.
[3] Massimo Mila era stato chiamato alle armi.

A Mario Alicata, Roma.

Torino, 9 ottobre 1942

Caro Alicata,

Riceviamo i due volumi di Stevenson e il James, coi bellissimi ritratti. Bravo e grazie. Leggerò le lettere di R. L. S.[1] con le migliori disposizioni. (A proposito, che ne è dei *Mari del Sud* di Alvaro e del *Robinson* di Moravia[2]? Questi grandi uomini amano gli anticipi, ma sospetto che o non traducono per niente o facciano tradurre da negri, nipotine, amanti, suocere, ecc. Sappimi dire quando riceveremo i due manoscritti. Ne abbiamo bisogno).

Controllerò anche il Bacone di * al piú presto.

Infine, abbiamo qui il filosofo[3] che strilla per sapere notizie del suo Frege. Sono parecchi mesi che quei signori[4] se lo stanno leggendo e una pronta risposta farebbe del bene alla imminente collezione di filosofia.

Tanti saluti.

Dattiloscritto (copia) nell'Archivio Einaudi.

[1] Robert Louis Stevenson.

[2] A Corrado Alvaro era stato proposto di tradurre *I mari del Sud* di Stevenson, e ad Alberto Moravia il *Robinson Crusoe* di Defoe.

[3] Ludovico Geymonat.

[4] I funzionari del ministero della Cultura popolare che tardavano a dare l'autorizzazione alla pubblicazione del libro di Frege.

A Mario Alicata, Roma.

Torino, 12 ottobre 1942

Caro Alicata,

Ti rimando il saggio baconiano[1]. L'ho studiato attentamente. Anzitutto la scelta progettata non è parsa soddisfacente. Mancavano i saggi sui *Giardini*, sulle *Colonie*, sulla *Fortuna*, di schiettissimo e vivo sapore elisabettiano e cinquecentesco.

Ma, come vedrai dagli appunti annessi ai fogli, non solo l'italiano della traduttrice è banale e manca di ogni risonanza umanistica (ciò che ritengo indispensabile per tradurre Bacone) ma – peggio – il testo è stato violato in almeno dieci punti. Questo, per una diplomata di Cambridge, è un po' troppo.

Le note, in ogni caso, non sono affatto di tono universale.

Sono per il no.

Cordialmente.

P. S. Hai notizie dell'*Antologia di Spoon River* che inviammo due mesi fa in *manoscritto* al Ministero per il permesso?

Dattiloscritto (copia) nell'Archivio Einaudi.

[1] Una proposta per una scelta e traduzione dei saggi di Bacone.

A Mario Alicata, Roma.

Torino, 17 ottobre 1942

Caro Alicata,

Ti abbiamo rispediti – assicurati – i due volumi di Stevenson e il James. Le foto erano veramente belle.

L'epistolario Stevenson è vivacissimo, ma non vedo come si potrebbe tradurlo. È troppo *isolano* di allusioni e argomenti, e le poche lettere universali (arte poetica, filosofia della vita, ecc.) non bastano a fare un volume.

Colgo l'occasione, per sollecitare un pronto ritorno delle bozze del *Carteggio Tolstoi* dalla traduttrice. Urgono, beninteso, corrette e pronte per la stampa.

Ciao.

Dattiloscritto (copia) nell'Archivio Einaudi.

A Gabriele Baldini.

Torino, 19 ottobre 1942

Caro Baldini,

Godo di saperti vivo.

Sta' tranquillo, il tuo Gordon è qui, con un testo di fortuna pescato alla Biblioteca. Dovrei dargli un'occhiata ma ho tante di queste occhiate da dare qua e là che non so dove rivolgermi prima.

Rallegramenti per la tua alta sorte militare. Anche Massimino [1] si trova sotto i ferri.

Cordialità.

Dattiloscritto (copia) nell'Archivio Einaudi, indirizzato al S. Ten. Gabriele Baldini, 239° Btg. T. M. 3ª comp. – Posta Militare 110. – Gabriele Baldini, richiamato sotto le armi, aveva mandato alla casa editrice la sua traduzione del *Gordon Pym* di Poe.

[1] Massimo Mila era stato richiamato.

A Carlo Muscetta, Roma.

Torino, 31 ottobre 1942

Caro Muscetta,

Il *Gordon Pym* è una traduzione *infedele*. Probabilmente è anche bella.

In assaggi vari ho trovato che il testo viene sovente interpretato, parafrasato, piú che tradotto. Ma evidentemente il baldo giovane ha fatto apposta; non è che *non capisca* il testo.

Cosí stando le cose, non mi permetto di fare ritocchi e penso che al traduttore vada lasciata tutta la responsabilità delle sue trovate. La prefazione è del resto molto dotta, e implica ambizioni universitarie.

Vuoi vedere tu il manoscritto per tua tranquillità o deve andare in tipografia cosí com'è?

Ciao.

Dattiloscritto (copia) nell'Archivio Einaudi.

A Carlo Muscetta, Roma.

Torino, 4 novembre 1942

Caro Muscetta,

Come tutte le Cenerentole l'« Universale » finisce sempre regina della festa. Hai qui una lista da leccarti le dita. È vero che quasi nulla si potrà fare, ma questo non è colpa mia.

Lo Sterne come italiano sembra buono, come fedeltà non trovo il testo e per ora non so dirti nulla.

Non lamentarti. Alla corrispondenza dell'« Universale » do sempre la precedenza, come si dà la precedenza al mal di denti.

Giulio ti dirà, ecc. ecc.

Dattiloscritto (copia) nell'Archivio Einaudi.

A Carlo Muscetta, Roma.

Torino, 3 dicembre 1942

Caro Muscetta,

Cose gravi. Ti scrivo dopo due settimane di corse in bagagliaio e donne che si sconciano. Prego anzi voi romani di fare piú che potete voialtri, giacché io qui non sempre posso metter la mano sui materiali e sugli archivi.

Grazie della cortese lettura del *Mare*[1]. Naturalmente, è una bella cosa.

Ricevo i manoscritti di Arnim e Nerval. Ricevo il saggio di Schweitzer, che passerà a Pintor, il quale anche lui gode tutt'altro che ott[...][2].

Approvo senz'altro le commedie cinquecentesche. Mi pare che ti lamentassi dell'assegnazione che abbiamo fatto dei *Trois contes*[3]. Si tratta dell'autrice del *Fiore* (Lalla Romano), donna letterata.

Dattiloscritto (copia) nell'Archivio Einaudi. – Questa lettera è scritta dopo i bombardamenti di Torino del novembre 1942 (notte dal 18 al 19, notte dal 20 al 21, notte dal 28 al 29, notte dal 29 al 30 novembre). Gli archivi della casa editrice erano stati portati in un rifugio.

[1] Il racconto di Pavese *Il mare* era stato pubblicato su « Primato » nel numero del 1°-15 dicembre 1942.

[2] Lacuna della copia.

[3] Di Flaubert, erano stati assegnati in traduzione a Lalla Romano, autrice del libro di versi *Fiore* (1941).

A Mario Alicata, Roma.

Torino, 22 dicembre 1942

Caro Alicata,

Ho letto l'*Amico ricco* [1] che mi è parso bello e triestino, tutt'insieme. Sono d'accordo per accogliere Bianchi nei narratori, non appena gli si allunghi il fiato.

A te covarlo.

Per l'Epistolario di *Stevenson* ne parleremo a voce.

Ciao.

Dattiloscritto (copia) nell'Archivio Einaudi.

[1] Di Oliviero Honoré Bianchi.

A Fernanda Pivano, Mondoví Breo.

[Torino,] 22 dicembre 1942

Cara Fernanda,

godo a sentire tra la sua prima e la seconda lettera un sollevarsi del tono, un rischiararsi d'orizzonte. Come sempre, avevo ragione. Il diavolo si va facendo carino. Non so se sia semplice ripresa fisiologica, o efficacia di [...] [1], o assuefazione, o – siamo franchi – effetto dei miei saggi consigli. Comunque, Lei sta meglio e sono certo che, se lavorerà con qualche ritmo, starà meglio in avvenire.

Specialmente mi ha commosso la confessione di umiltà. Ecco, se la cosa è vera, se soprattutto la cosa avrà durata e lascerà tracce, io quasi quasi lodo i bombardamenti e la Sua fuga precipitosa [2], tanto è l'utile che dovrebbe venirLe da questo.

Lettera, come vede, di serena moralità, lettera parenetica e perché no? pedante.

Qui, abbiamo un diavolo per capello. Nuovi pasticci. Anche il viaggio a Roma torna a oscillare. Pare che il Distretto ci si metta di mezzo (non per me) e allora chi sa che succede della ditta.

Io ricordo con disappunto e tenerezza il mio viaggio a Mondoví. Dico disappunto perché, se mi fosse toccato passeggiare a braccetto con Lei due anni fa, avrei toccato il cielo col dito: ora sono piú vecchio e sfollato. Siamo tutti sfollati, cioè ci si abbraccia per compagnia, non per amore.

Dopo Natale, dal 28 al 31, penso di fare da Lei un'altra scappata. Acqua in bocca.

Mi saluti la mamma (e non la tormenti coi Suoi capricci), e anche gli altri.

Arrivederci Pavese

Autografo presso la destinataria.

[1] Omesse due parole.

[2] In seguito ai bombardamenti di Torino, Fernanda Pivano era «sfollata» a Mondoví.

A Fernanda Pivano, Mondoví Breo.

[Torino,] martedí 29 [dicembre 1942]

Cara Fernanda,

stamattina volevo venire a Mondoví – anche per tener d'occhio [...][1] – invece mi è venuta anche la febbre. Sarei partito lo stesso (nulla mi trattiene davanti alla bellezza), ma alla fine della settimana avrò lo strapazzo del viaggio a Roma e, per ora almeno, è prudente « guardare il letto ». Dica quindi alla mamma che la capisco e condivido, ma a quest'ora sarà già guarita.

Le sue due lettere mi hanno dato uno schiaffo e una carezza. La carezza sono i complimenti; lo schiaffo il titolo di miserabile, che non merito se non per le mie condizioni finanziarie. Altro che telefonare! Mi hanno risposto che avevano altro da pensare e non si poteva. Oggi riproverò.

Mi condolgo per l'appartamento, ma spero che si presenteranno altre occasioni. Intanto La esorto a levarsi alle 7 e andare a dormire alle 20, come già Le consigliai. Vedrà che lavora di piú e con diletto. Godo a sentire che Diderot funziona; le mando anzi, a parte, le bozze della prefazione di Natoli al *Jacques le fataliste*, perché le legga e studi e s'ispiri per la Sua prefazione. (Non è necessario restituirle).

Non ho niente da obbiettare a Saroyan, che anch'io apprezzo. Può darsi abbia detto che è un primitivo, ma soprattutto ho detto che Vittorini è un'altra cosa – poetico e sofistico – mentre Saroyan è giornalistico e direttamente umano.

Può darsi che domani La veda, se mai venisse a Torino. Noi andremo via sabato o domenica. Deve sapere che sul piú bello ci hanno richiamato Einaudi (notizia da non diffondere – guardarsi da [...][1]! – per non ingenerare panico) e quindi le partenze per Roma e le spedizioni del materiale e l'organizzazione dei servizi e tutto, ci dànno un lavoro canino.

Cara Fernanda, Le voglio bene e spero proprio di vederLa domani mercoledí o di venire io a Mondoví venerdí o sabato, chissà.

Saluti la mamma e tutti

Pavese

Autografo presso la destinataria.

[1] Omessa una parola.

A Fernanda Pivano, Mondoví Breo.

Roma, 7 gennaio 1943

Cara Fernanda,

L'inverosimile è avvenuto. Hanno autorizzato Lee Masters[1]. Siccome non ho ancora notizie del dattiloscritto, la prego di recuperare il Suo a Torino e spedirmelo *raccomandato espresso*. Credo che da oggi le limitazioni per le spedizioni di manoscritti e stampe siano abrogate. Comunque, s'informi e spedisca meglio che può. Vorrei averlo presto, perché – col dolce l'amaro – temo di essere chiamato sotto le armi ai primi di febbraio, e vorrei che il libro fosse pronto per allora. Il testo lo troverò qui.

Scusi la fretta, e prenda in buona parte la cartolina-omaggio che accludo.

Attenta ai cattivi passi e legga il *Diario del Seduttore* di Kierkegaard, che esce ristampato da Bocca e Le sarà molto utile.

Suo

Pavese

Autografo presso la destinataria.

[1] Il ministero della Cultura popolare aveva dato il nulla-osta alla pubblicazione dell'*Antologia di Spoon River*.

A Fernanda Pivano, Mondoví Breo.

Roma, 9 gennaio 1943

Cara Fernanda,

È inutile che mandi il manoscritto di Lee Masters, perché ci è stato restituito dal Ministero. Io adesso mi procuro il testo, e farò subito la revisione per passarlo in stampa. Scriverò piú a lungo.

Cordialmente

Pavese

Dattiloscritto con firma autografa presso la destinataria.

A Giorgio Agosti, Torino.

Roma, 16 gennaio 1943

Caro Agosti,

Mi pare che l'ultima decisione era di tradurre anche le *Proofs* [1]. O no? Traducile e non se ne parli piú.

Ciao. Pavese

Dattiloscritto con firma autografa presso il destinatario.

Giorgio Agosti stava traducendo per Einaudi William Robertson (*I progressi della società europea dalla caduta dell'impero romano agli inizi del secolo* XVI).

[1] *Proofs and Illustrations* di William Robertson.

A Emanuele Artom, Moriondo Torinese.

Roma, 16 gennaio 1943

Caro Artom,

Da quanto mi dici, mi pare che la patristica risulti inadatta agli « Scrittori di Storia ». Non cosí Plutarco; o almeno, se non per gli « Scrittori di Storia », si potrebbe utilizzarlo per l'« Universale ».

Che cosa proponi?

Ciao.

Dattiloscritto (copia) nell'Archivio Einaudi. – In una lettera del 10 gennaio, Emanuele Artom scriveva: « Dopo la nostra conversazione di dieci giorni fa ho studiato il problema della scelta di una storia cristiana. Eliminato il *De mortibus persecutorum* perché troppo breve e troppo polemico si possono prendere in considerazione il *De civitate Dei* di Agostino, le *Historiae adversus Paganos* di Orosio e la *Storia ecclesiastica* di Eusebio, ma solo il primo mi pare veramente degno di stare in una collezione delle piú grandi opere della storiografia ».

A Fernanda Pivano, Mondoví Breo.

Roma, domenica 17 [gennaio 1943]

Cara Fernanda,

non c'è niente da fare. Prima della fine di gennaio non posso muovermi. Benché lacero continuerò a girare per queste strade nascondendomi dietro gli angoli. Niente si oppone invece finora al mio viaggetto di febbraio. Mi piace anche l'idea del mercoledí; se verrò farò in modo di arrivare un mercoledí mattina e andare in Via Gioda 1 [1]. Lei, mercoledí 27 e mercoledí 3 febbraio, provi a telefonare in via Gioda. Ma no, non occorre: Le scriverò prima quando e come verrò. Lei deve pensare che bisogna che lasci a mia sorella il tempo di comperarmi e portarmi le robe in via Lamarmora [2].

Fernanda, Fernanda, Lei si fa troppa festa del mio arrivo; certamente resterà delusa. Neanche se fossi il salvatore. Lei si deve salvare da sé: è l'unico modo in cui ci si salva. E qualche progresso mi pare di leggerlo nella lettera: mi sembra sollevata, scherza meno lugubremente, e perfino l'avventura del carro-bestiame Le dà motivo a belle considerazioni umanitarie.

A parte i pericoli del viaggio, credo che viaggiare a Torino Le faccia bene: sfuggire anche solo per mezza giornata a quella trappola da rinoceronti mi sembra una gran cosa.

Lo sa che qui la vita costa un occhio e dovrò finalmente utilizzare quei denari di cui non sapevo mai che fare? Non capisco come si stabiliscano e sposino qui, altro che i milionari. Va bene che poi conosco una signora dell'alta borghesia, con sala da pranzo e lastre di vetro, con bambinaia, e tutto, la quale cerca un posticino da segretaria, spalleggiata dal marito. Non si sposi, Fernanda, o almeno non da queste parti.

Spoon River va bene. Ho trovato il testo del mio nemico personale [...] [3]. Mi sappia dire se Lei possiede ancora l'*Anthologie de la nouvelle poésie americaine* di E. Jolas (ed. Kra), un libro rossobruno, che Le prestai. Di qua caveremmo le notizie biografiche, altrimenti mi toccherà scendere a scavare in cantina a Torino.

Saluti alla mamma. A Lei, un abbraccio furtivo

Pavese

Autografo presso la destinataria.

[1] Era l'indirizzo della casa editrice Einaudi.
[2] La casa di Pavese, presso la sorella.
[3] Omesse due righe.

A Fernanda Pivano, Mondoví Breo.

Roma, 20 gennaio 1943

Cara Fernanda,

se tutto va bene, sarò a Torino mercoledí 27 in mattinata e andrò da Einaudi. Quivi attenderò telefonata Sua, e La vedrò e godrò a lungo.

Ho parecchio da fare a Torino e mi ci tratterrei qualche giorno. Verrei poi a trovarla a Mondoví in giorno da fissarsi. Sempre se Lei mi vorrà.

Le unisco ramoscello colto sulla tomba di J. Keats e perciò sacro ai Suoi studi e al nostro affetto.

La saluto Pavese

Autografo presso la destinataria.

A Giaime Pintor, Vichy.

Roma, 21 gennaio 1943

Caro Pintor,

ti accludiamo copia della lettera che abbiamo scritto ad Alcan per Lévy-Bruhl. Tu visitalo non appena potrai e carezzalo e portagli via tutte quelle opere che ti parranno di soddisfazione.

Ciao

Dattiloscritto (copia) nell'Archivio Einaudi.

Dalla Commissione d'Armistizio Pintor era stato destinato a Vichy. Di là egli continuava a collaborare con la casa editrice, segnalando le novità letterarie francesi e prendendo contatto con gli editori.

Nell'Archivio Einaudi e nell'Archivio Pavese si conservano queste sue due lettere, a Pavese, dalla Francia:

Parigi 25.11.42

Caro Pavese,

partendo ho dimenticato di dirvi che il fratello di Natoli mi ha scongiurato di fargli avere a Roma, prima della fine del mese, una copia delle bozze della prefazione a Diderot. Il suo indirizzo è: Dott. Ugo Natoli, Viale Parioli 63, Roma. Vedi se è possibile fargli questo piacere. Ci tengo molto anch'io.

Scusami con Einaudi se ho mancato alla colazione in comune. Ma la fretta di quel giorno era catastrofica. In compenso l'aria di questo paese, anche con le croci uncinate, è esilarante e cordiale. Inoltre manca l'aria liquida delle bombe della RAF.

Un cordiale saluto

Pintor

Vichy, 13.1.43

Caro Pavese,

telefonando a Torino ho avuto da Jachia la notizia della vostra partenza e quella del nuovo successo di Giulio contro l'organizzazione a delinquere, ma l'aver perduto questo periodo che resterà come l'età dei pionieri e della vita in comune sui carri coperti mi riempie di rimorsi. Spero almeno di essere con voi quando comincerà la « prosperity ».

Col prossimo corriere, cioè fra tre giorni, spedirò i libri e le notizie d'ufficio, notizie non molto ricche perché la vita intellettuale della Francia di Pétain non è piú rigogliosa né piú fortunata della sua vita politica. Finora io mi sono occupato di organizzare uffici e di comprarmi burro e biscotti, poi questa mia attività è stata interrotta da un viaggio di qualche giorno nel sud. Da oggi sono solidamente impiantato in casa di Darlan (dormo anzi nel letto ammiraglio) e ho elevato una muraglia di libri fra me e i miei compagni con i quali avrò solo i rapporti indispensabili.

Darò mie notizie spesso e faccio conto di venire a Roma ai primi di febbraio. Vi saluto tutti con molta amicizia.

Pintor

Per ragioni tecniche spedirò i libri a Torino.

A Enzo Giachino, Helsinki.

Roma, 23 gennaio 1943

Caro Giachino,

ricordo i nostri colloqui di Torino e, nella speranza che questa mia ti giunga, voglio confermarti l'impegno della versione dello Strachey, *Eminent Victorians*.

Fai tu la scelta a tuo gusto. Calcola un duecento pagine della nostra « Universale ». Sarei lieto se nelle prossime vacanze, oltre alla tua persona mi portassi in visione il manoscritto. Per il compenso dipenderà dalla mole e ti intenderai senza dubbio con Einaudi.

Auguri vivissimi di non prender freddo.

Dattiloscritto (copia) nell'Archivio Einaudi.
Enzo Giachino dirigeva l'Istituto di cultura italiana a Helsinki.

A Emanuele Artom, Moriondo Torinese.

Roma, 12 febbraio 1943

Caro Artom,

non siamo d'accordo per il gigante storico plutarchiano. Per quanto importantissime nella storia della cultura, le *Vite parallele* non sono « opus historicum » significativo, ma piuttosto « moralia ». Ripensaci.

Attendiamo con orgasmo Polibio[1]; dipende da te.

Ciao.

Dattiloscritto (copia) nell'Archivio Einaudi.

[1] Emanuele Artom stava compiendo una traduzione da Polibio per la casa editrice.

A Fernanda Pivano, Mondoví Breo.

Roma, sabato 13 febbraio [1943]

Cara Fernanda,

durante il viaggio ho pensato molto alle mie cose e mi sono accorto di non essere piú un ragazzino, perché se fossi un ragazzino avrei goduto e sofferto molto e pensato bei pensieri e schizzato poesie. Invece ero solido e chiuso e ragionevole e cortese, come ai miei tempi mi pareva che fossero gli uomini fatti, e per questo li invidiavo molto. Che stupido. Fern, divento vecchio e, se penso a scrivere un romanzo, giro e rigiro su me stesso senza godermi né il romanzo né me stesso; se penso all'amore, faccio il conto dell'avvenire e della casa, e dei soldi e delle mie disponibilità. Fern, sono vecchio.

Anzi, mi sento padre. Di che cosa o di chi, non so bene, ma mi sento padre, responsabile e noioso e superato. Com'ero piú mascalzone e intelligente a venticinque anni. Allora ho scritto un libro che nessuno stima un soldo, ma comunque non sarà piú superato da nulla che io scriva.

Ho mandato – a mano – il Mornet in via Gioda. Può passare a ritirarlo. Le ho fatto il contratto per *Addio alle armi*; spero che martedí Einaudi lo firmi, e allora partirà. (Quando riceverà i libri francesi di Racine e Molière, me lo scriva).

La verità, Fernanda, è che divento egoista e ho dei terribili dolori alla vescica e finirà che mi faccio visitare (fegato, polmoni, costola, vescica: andiamo bene). Non apprezzo piú che i piaceri della tavola. Fernanda, glieli consiglio caldamente.

A me, che da giovani s'inventi e si crei, e da anziani ci si chiuda al calduccio e si diventi padri, mi convince che tutta la vita spirituale è condizionata dalla fisiologia e allora vuol dire che è un determinismo come tutti gli altri. Allora vada tutto all'inferno: vuol dire che neanche volendo si può piú scrivere una bella cosa, né « essere felici » in compagnia.

Fernanda, sono molto infelice. Tuttavia L'accarezzo con riser-

bo, e La prego di ringraziare ancora la mamma per quella levatac-
cia delle 5½ e l'uovo e tutto.

Pavese

Autografo presso la destinataria.

A Giorgia Valensin, Settignano.

Roma, 24 febbraio 1943

Gentile Signorina,

ho ricevuto da Sua zia i libri annunciati, e precisamente i *Diari*, *Genji*, la *Camera rossa*, e il *Djin Ping Meh*[1]. Peccato che non abbia potuto vedere il *Pillow Book* di Shei Shonagon, perché mi par di capire che le Sue preferenze vanno a questi diari e cosí avrei senz'altro potuto giudicare il tutto. Dei tre che ho letto, quello di Murasaki, benché senza dubbio il piú fine, mi sembra il meno accessibile al pubblico nostro.

Comunque, siccome i tre che ho letto fanno in tutto 180 pagine e penso che anche quello di Shei Shonagon non superi le 60-70, direi di tradurli tutti e quattro per avere un volumetto « Universale » di 200-50 pp. che intitoleremo *Diarî di Dame di Corte* tout court.

Naturalmene ci vorrà un lavoro di annotazioni sottilissimo e sobrio, che si scosti sovente dalle note del testo inglese che mi paiono pettegole e dilettantesche. Inoltre, la breve prefazione inquadratrice dovrà con molto virtuosismo analizzare i quattro pezzi e insieme darne conto materialmente (circostanze, usanze, ambiente, ecc.). Le notizie biografiche sulle autrici andranno invece in una nota in calce alla prefazione, secondo le consuetudini della collana.

Le vanno 3000 lire per questo lavoro, metà e metà? Gradirò un suo cenno di conferma.

Non ho avuto tempo come speravo, di leggermi tutto il *Tale of Genij* che conosco soltanto nella versione mutilata della Modernissima. Mi pare di capire, che, almeno per ora, Lei esiterebbe a sobbarcarsi questo carico (1200 pp.). Mi sappia dire comunque se ci tiene a farlo in avvenire, oppure se devo pensare a qualche altro traduttore.

Lo stesso dico per il *Djin Ping* e la *Camera Rossa*. Ma penso che quest'ultimo sia una bella cosa e possa entrare nei miei « Narratori Stranieri Tradotti ».

Ho avuto anche le fotografie berensoniane per le illustrazioni. Alcune sono bellissime ed è un peccato che lo stato della riprodu-

zione non prometta un *cliché* soddisfacente. Deciderei di pubblicare le *Liriche cinesi* senza figure, salvo a ripensare riposatamente a farne un grande libro di lusso, magari con aggiunte al testo. Ma di questo si riparlerà quando potrò personalmente incontrarmi con Lei e col mecenate. Perché senza dubbio i *clichés* andranno ricavati sul posto.

Intanto per la copertina delle *Liriche cinesi*, utilizzo i tre caratteri del titolo che passo a Menzio, il pittore che mi fa queste copertine.

Mi pare che non ci sia altro. Quanto a Cocteau, s'immagini se non ci penso anch'io, ma ora come ora è difficile ottenere l'autorizzazione. Comunque, non appena sarà possibile, La terrò informata.

Le rimando per mezzo della zia, i quattro testi e le illustrazioni, ringraziandola molto e pregando di porgere i miei ringraziamenti piú cordiali anche a Berenson.

In attesa di un Suo cenno, cordialmente

Dattiloscritto (copia) nell'Archivio Einaudi. – Lettera probabilmente firmata da Giulio Einaudi ma scritta certamente da Pavese.

[1] I libri che Giorgia Valensin, traduttrice delle *Liriche cinesi*, aveva mandato in esame alla casa editrice erano traduzioni inglesi di testi cinesi e giapponesi (che Bernard Berenson le aveva dato in prestito). Alcuni testi giapponesi come *Il libro del guanciale* di Shei Shonagon e *Il diario di Murasaki* (autrice anche della *Storia di Genji*) servirono per un'altra antologia curata dalla Valensin: *Diari di dame di corte nell'antico Giappone*. Anche i romanzi cinesi *Il sogno della Camera Rossa* e *Chin P'ing Mei* (e la *Storia di Genji*, giapponese) furono tradotti in italiano, ma una decina d'anni dopo.

A Fernanda Pivano, Mondoví Breo.

Roma, 26 febbraio [1943]

Cara Fernanda,

questa è la volta buona. Sono richiamato per il 4 marzo, a Rivoli. La terrò informata. Suo

Cesare Pavese

Sarò a Torino, il 2 e il 3.
Spoon River è già in stampa.

Autografo (cartolina illustrata) presso la destinataria.

A Norberto Bobbio, Padova.

Torino, 3 marzo 1943

Caro Bobbio,

Olivetti ci comunica in via confidenziale (acqua in bocca) che ha in traduzione dal danese di Kierkegaard *La ripresa*, *Paura e tremore*, *La malattia mortale*, *La scuola del Cristianesimo*. Noi non abbiamo obiezioni a uscire con una *Malattia mortale* come lui, ma è peccato che la nostra sia dal tedesco e la sua dal danese. Ora abbiamo trovato a Roma una traduttrice tedesca di cui ci dicono bene, che conosce il danese ed è già incaricata di presentarci un prospetto di tutti i testi danesi di K. esistenti a Roma. Mazzantini da tempo non si fa piú vivo (deve essere a Cagliari), e se tu volessi scrivergli per sentire un po', ed eventualmente sganciarci da lui, faresti bene. Si potrebbe o far tradurre dal danese le stesse cose che preparava lui; o, nell'eventualità che non potessimo dargli il giro, far ritoccare dalla nostra traduttrice la sua versione annunciando « riveduta sul testo danese da... » E poi, con calma, far tradurre dalla ragazza i *Tagebücher* (scelta) che sarebbe un Saggio epatante.

Sii dolce e fulmineo. Auguri alla futura famiglia. (Io, poverino, vado sotto le armi giovedí).

Pavese

Dattiloscritto con firma autografa presso il destinatario.

A Lola Berardelli, Roma.

Torino, 9 marzo 1943

Cara Lola,

grazie della lettera, ma ho i miei dubbi sul pronto ritorno.

Bremond è una faccenda già decisa. Scrivete a Blond et Gey per i diritti e dite a Escobar di pazientare fin che li avremo. Rassicuratelo che farà lui il libro.

Bobbio vuole sapere se Helmoltz è tornato dal Ministero, e se Ceccato traduce per noi Von Mises.

Non posso firmare la lettera perché vado all'Ospedale Militare. Anch'io sento la vostra mancanza.

Saluti. Pavese

Dattiloscritto con firma dattilografata di Pavese e controfirma autografa di Felice Balbo, nell'Archivio Einaudi.

Lola Berardelli, che nel dicembre dello stesso anno 1943 sposò Felice Balbo, lavorava in quel periodo nella redazione romana della casa Einaudi.

A Fernanda Pivano, Mondoví Breo.

Rivoli, 9 marzo 1943

Cara Fernanda,

sono sempre qui in attesa di passare all'Ospedale. Dopo la guerra-lampo, abbiamo ora le pratiche-lampo; ma soprattutto, *ma bien-aimée*, io amo il *coup de foudre*.

Mi è molto piaciuto che abbia finalmente una casa e un tetto, e non dispero di visitarli presto. A proposito, Fern, non ho scritto subito a Sua mamma e adesso non oso piú. Vuole scusarmi accampando le assorbenti incombenze che mi divorano?

Bello è specialmente andare in libera uscita. L'altro giorno ho comperato due mandarini, dato noia alle ragazze e infine bevuto un'enormità. Se, come mi auguro fervidamente, sarò presto vestito, farò un soldatino magnifico. Oh, Fernanda, non c'è un mezzo per passare subito ufficiale? Pensi che bello se fossi anche ufficiale! Oserebbe ancora rifiutarsi?

Spero di no. Intanto si ricordi di chi pensa a Lei tanto tanto tanto.

Cesarino

Se la carta puzza di rigovernatura non ci badi, ho lavato (male) la gavetta. Baci.

Autografo (su carta intestata: « 30° Reggimento Fanteria "Assietta". Medaglia d'oro ») presso la destinataria.

A Fernanda Pivano, Mondoví Breo.

Rivoli, 10 marzo [1943]

Cara Fernanda,

non faccia assolutamente niente per aiutarmi, perché guasterebbe quello che faccio io.

Ciao. Pavese

Autografo (cartolina illustrata) presso la destinataria.

A Pinolo Scaglione, Santo Stefano Belbo.

Rivoli, 10 marzo [1943]

Saluti. Sono richiamato con le III categorie dell'otto.

Pavese

Autografo (cartolina illustrata) presso il destinatario.

Giuseppe Scaglione (Pinolo) è un amico d'infanzia di Pavese che è sempre rimasto al paese natale, dove fa il falegname. Pavese si ispirerà alla sua figura per il personaggio di Nuto ne *La luna e i falò*.

A Lidia Storoni Mazzolani, Roma.

Torino, 11 marzo 1943

Gentile Signora,

La ringrazio degli auguri per me e per Einaudi.

Quanto ha deciso per le *Lettere* di Lawrence va benissimo. Anch'io penso che non sia impossibile avere il permesso. Cominci a tradurre e se, come spero, tornerò presto a Roma, faremo poi la chiacchierata sulla scelta e tutto.

Scusi la fretta, ma non sono padrone del mio tempo.

Cordialmente

Dattiloscritto (copia) nell'Archivio Einaudi.

A Fernanda Pivano, Mondoví Breo.

[Torino,] martedí 17 marzo [1943]

Cara Fernanda,

sono uscito oggi dall'ospedale. Ho sei mesi di convalescenza. Mi dispiace, ma pazienza: si può fare il proprio dovere anche nella vita civile.

Verso la fine della settimana verrò a trovarla. Per ora, mi scusi.

Suo

Pavese

Autografo presso la destinataria.

A Enzo Giachino, Helsinki.

Torino, 17 marzo 1943

Caro Giachino,

grazie della tua lettera. Di Strachey traduci quel che ti pare. Per *Lady into fox*[1] non ho difficoltà, ma non l'ha già tradotto Linati per non so che editore? Ti faccio mandare alcuni degli ultimi Universali.

Soldati[2] è sempre una bella « macia » e abbiamo legato assai.

Saluti cari.

Dattiloscritto (copia) nell'Archivio Einaudi.

[1] Romanzo di David Garnett.

[2] Nella sua lettera del 9 marzo indirizzata a Roma, Giachino scriveva: « So che ogni tanto t'incontri con Soldati. Fa' buona compagnia a quell'"esule piemontese" e cerca di vivere bene anche costí ».

A Guglielmo Alberti, Biella.

Torino, 22 marzo 1943

Caro Alberti,

ho trasmesso la lettera a Cicino[1]. Sono libero per sei mesi[2]. Ti avranno già rimandato i quattro libri da Roma. Interessante l'*American Memory*, ma intraducibile. Per Rivarol vorrei qualcosa di piú sostenuto. Per Boissier va benissimo, soltanto occorre che ci mandi l'*Opposition* da presentare al Ministero. Se non puoi, avvertimi: vedrò di trovarlo a Roma e supplire.

Stai bene? Io sto come una trota.

Ciao.

Dattiloscritto (copia) nell'Archivio Einaudi.

[1] Felice Balbo.
[2] Dalla chiamata alle armi.

A Giorgio Agosti, Torre Pellice.

Roma, 30 marzo 1943

Caro Agosti,

rispondo in fretta alla tua del 10, giacché appena giunto a Roma ho preso la bronchite e sono diventato intrattabile.

Quanto ai Ranke, per ora nell'« Universale » – dopo il *Congresso di Vienna* – non vogliamo far altro. Ma l'idea è buona e se ne riparlerà, dato che queste monografie sono fatte apposta per la collezione.

Quanto alla *Libertà religiosa* di Francesco Ruffini, siamo d'accordo. Sei autorizzato ad aprire approcci col figlio per saperci dire condizioni e tutto.

L'altro Ruffini (*Benoni*) non convince tutti. Ma se n'era già parlato e se ne riparlerà.

Di' a Galante di scrivere alla segreteria una lettera ufficiale dove descrive il suo saggio sul Buonarroti: riceverà cosí il contratto.

Cordialità.

Pavese

Dattiloscritto con firma autografa presso il destinatario.

A Fernanda Pivano, Mondoví Breo.

Roma, 2 aprile [1943]

Ho fatto qualche altra malattia, e adesso sto bene.
Attendo novità Sue e del mondo.
È già celebre?
Saluti ai Suoi. Cesare Pavese

Autografo (cartolina illustrata) presso la destinataria.

A Elio Vittorini, Milano.

Roma, 3 aprile 1943

Caro Vittorini,

Einaudi mi comunica il vostro accordo. Inutile dire che ne sono lietissimo, e mi auguro che il tuo nuovo romanzo e il saggio sulla *Bestia dei muri* giungano al piú presto. A quest'ultimo Felice Balbo, amico di Pintor, ideatore della collezione dove esso dovrà entrare, tiene in modo specialissimo.

Io dal tempo di Puskin e Pinocchio non ti avevo piú scritto [1] e non so dirti quanto mi dispiacciano questi intralci editoriali al nostro tranquillo commercio. Ho sempre l'impressione che scrivendoti tu pensi che voglia carpirti qualche idea, e viceversa. Scusa ancora se non ho potuto collaborare alla Elisabettiana, ma veramente non ho il tempo di guardarmi attorno. Ora che siamo quasi colleghi, spero che i nostri rapporti si faranno piú geniali.

Ti saluto caramente.

Dattiloscritto (copia) nell'Archivio Einaudi.

[1] Cfr., in nota alla lettera del 16 luglio 1942, la lettera di Vittorini del 10 agosto 1942.

A Giorgia Valensin, Settignano.

Roma, 9 aprile 1943

Gentile Signorina,

Non Le ho risposto prima perché ho dovuto abbandonare per un mese il mio lavoro, causa un richiamo. Tornando a Roma, pensavo di passare a Settignano per fare la Sua conoscenza e discorrere un pochino, ma anche questo non ho potuto. Spero che Le avrà fatto i miei saluti Haftmann.

Sono lieto che i *Diari* procedano. Naturalmente farà Lei la prefazione. Le faccio mandare qualche volumetto della collezione perché ne veda il tono ed il regime. Occorrerà anche la noticina biografica sulle autrici. Soprattutto raccomando la sobrietà. Lodo la Sua decisione di tradurre, magari parafrasando un po', le ostiche parole giapponesi che accidentano il testo inglese. Mi fido del Suo gusto. Ciò Le servirà del resto come allenamento per *Genji*.

Le *Poesie cinesi*, o come vorrebbe il direttore della collezione, le *Liriche cinesi* (dice che non importa se ci sono ballate: tutta la poesia è lirica) sono in tipografia.

A suo tempo riceverà la copia, e cosí Montale per la prefazione.

Cordialmente.

Dattiloscritto (copia) nell'Archivio Einaudi.

A Fernanda Pivano, Mondoví Breo.

[Roma,] giovedí 15 aprile [1943]

Cara Fernanda,

che cosa succede? Dopo Diderot non ho piú saputo niente di Lei. Le ho scritto per congratularmi, e poi silenzio.

Diderot è stato corretto da me (Bougainville), rivedendo tutti i segni rossi (molti ottimi), scarnendo un po' le note. Quelle mancanti le farà Muscetta sulle bozze. Adesso attendiamo la prefazione.

Come va? Non viaggia piú Torino-Mondoví? Credo che a quest'ora avrà trovato in via Gioda le prime copie di *Spoon River*.

Non Le succede piú di fare meditazioni o incontrare avventure di viaggio? Io né faccio meditazioni né incontro avventure. Per quanto strano, ingrasso. Non riesco a scrivere niente e divento animalesco.

È il momento in cui Lei, se è in gamba, può acchiapparmi e bagnarmi il naso. Basta che lavori, studi e traduca, e sforzi la testina. Diventerà celebre, scriverà libri, troverà la cattedra, sarà un luminare della filologia. Io, quando la mia decadenza abbia compiuto il suo ciclo, verrò a fare il bidello nella Sua aula e inchinandomi dirò, come Mangiarotti[1]: – che cosa dirò? non mi ricordo piú che cosa diceva Mangiarotti.

Qui non mi muovo mai e vedo il meno gente possibile. Tendo a seccarmi a morte, per vedere un po' se dalla noia – secondo la mia teoria – non nascerà lo stimolo a fare qualche cosa. Lo sa perché da due anni non faccio piú niente di gran che importante? Perché, da quando conosco Lei, non posso piú annoiarmi, sono sempre travagliato e stimolato dal Suo pensiero, e quindi non scrivo romanzi. Questo è anche un complimento. Non Le pare?

Addio, Fern Pavese

Autografo presso la destinataria.

[1] Fu per molti anni bidello della Facoltà di Lettere all'Università di Torino.

A Giaime Pintor, Vichy.

Roma, 17 aprile 1943

Caro Pintor,

L'ultima trovata del padrone è di uscire con un gruppo di poeti, possibilmente di ciascuno l'opera *omnia*, nella collezione Montale-Rilke. Ha già scritto a Sinisgalli che da sedici mesi ha firmato contratto con Mondadori e non esce e ne è stufo. Forse si sgancerà.

Considerati: Umberto Saba
Adriano Grande
Giorgio Vigolo
Sergio Solmi
Carlo Betocchi
Mario Luzzi
Sandro Penna
Vittorio Sereni
Beniamino Dal Fabbro

e sentito anche il Gatto Lupesco[1], penseremmo di invitare Saba e Penna, che sono gli unici che dalle bibliografie dei *Lirici Nuovi* risultano non appartenenti a grandi editori. Hai obiezioni?

Novità librarie[2]? Già saprai che Balbo si è fatto fregare e torna al Corpo.

Tanti saluti cordiali.

Dattiloscritto (copia) nell'Archivio Einaudi.

[1] Carlo Muscetta.

[2] La lettera di Pavese si incrocerà con una lettera di Pintor che qui riportiamo:

Vichy, 21 aprile 1943

Caro Pavese,

la partenza di Balbo è una notizia ferale, ma io credo che le piccole bestie torneranno presto all'attacco e che fra non molto lo riavrete a Roma. In maggio spero di avere anch'io l'occasione di fare una scappata fino a voi e di colmare cosí le lacune che lascia una corrispondenza del resto lodevole per la sua continuità.

Con questo corriere spedisco alla casa madre perché sia inoltrato a Roma un convoglio di libri suddivisi in due pacchi. Il pacco piccolo contiene i volumi recenti dell'Universale e può essere consegnato senz'altro a casa mia. Il pacco grande con-

tiene diversi libri di cui vi dò l'elenco con una breve presentazione del genere dell'« Osservatore romano »:

1) Due *flammarioni scientifici* richiesti con lettera collettiva da Balbo, Lola e Lucia. *Lecomte de Nöuy* purtroppo a Vichy non si trova.
2) P. Hazard – *La crise de la conscience européenne*. Libro consigliato da me per una traduzione nella storica. Opportuna una lettura di Pavese.
3) E. Samhaber – *Les formes nouvelles de l'économie*. Da far leggere a qualcuno che se ne intenda per vedere se è il caso di pensare a una traduzione.
4) Alain – *Convulsions de la force*. Libro disuguale, ma con pagine assai interessanti. Raccomandata la lettura a Pavese e a Balbo.
5) Drieu la Rochelle – *Ecrits de jeunesse* – Libro inutile.
6) E. Halévy – *Péguy*. Libro troppo diffuso per essere interessante.
7) Faulkner – *The unvanquished* – Libro noto.
8) Giraudoux – *Amica America* – Libro frivolo.
9) J. P. Sartre – *Le mur*. Racconti molto notevoli. Raccomandata la lettura al Senato.
10) J. Cocteau – *Morceaux choisis* – Poesie note. In parte mi divertono, in parte mi disgustano.
11) A. Petitjean – *Le moderne et son prochain* – Saggi di un uomo che era intelligente e sta diventando cretino. Consigliata la lettura a Pavese e a Balbo.

La spedizione di cui sopra ha carattere privato, non editoriale; i libri cioè, meno i due flammarioni, appartengono al Dr. Pintor, e vi sono consegnati in deposito e per la vostra educazione intellettuale. Come ti ho detto per telefono rimando al mio auspicato trasferimento a Parigi una piú intensa attività in favore della casa. Intanto ti prego di tenermi al corrente di tutti i progetti che pullulano a Via Monteverdi. Aspetto la lettera sui poeti e ho ricevuto gli ultimi due saggi, Tolstoi e Salvatorelli, che non ho ancora potuto esaminare con attenzione, ma che a prima vista mi sembrano ottimamente riusciti. Ti saluto cordialmente con tutti gli amici

Pintor

A Giaime Pintor, Vichy.

Roma, 21 aprile 1943

Caro Giaime,

ci scrive Giacomo Antonini (6 Square Henry Paté – Parigi XVI) che ha visto Gallimard, il quale è incerto se dare il Proust a noi o a Bompiani. Per decidersi Gallimard vorrebbe un'offerta precisa e una descrizione della forma che avrà la nostra edizione. Noi ti mandiamo un *Ritratto di Signora* (Narratori stranieri tradotti) e un Nievo (Giganti), affinché tu glieli faccia avere e gli spieghi che nella prima collezione stamperemmo, appena possibile, *Du côté de chez Swann*, e nella seconda, piú tardi, uno o due grossi volumi che conterrebbero tutta la *Recherche*, compreso *Swann*. Se N. R. F. arricciasse il naso, sei autorizzato a dirgli che siamo disposti a fare senz'altro (non appena permesso) i grossi giganti e rinunciare a spicciolarlo in « Narratori Stranieri Tradotti ». Insisti a dirgli che i vari libri della *Recherche* saranno tradotti dai massimi calibri della nostra prosa, la Tornimparte, Giacomino De Benedetti (*il* proustiano), Valeri, Escobar (ottimo traduttore), Beniamino Dal Fabbro ecc. Cosí tutto ciò che la piazza offre di proustiano verrebbe mobilitato.

Al « Gigante » sarebbe premessa una prefazione del calibro di quelle di Cecchi *académicien*.

Ricorda anche che quando si potrà fare Proust, la carta e la stampa saranno certo migliorate.

Scriviamo intanto ad Antonini e a Gallimard annunciando loro di avere incaricato un *nostro emissario* della consegna dei due volumi campione. Ad Antonini proviamo a spedire altra copia dei due volumi, caso mai arrivasse prima lui.

Ciao.

Dattiloscritto (copia) nell'Archivio Einaudi.
A questa lettera, Pintor risponderà da Vichy, in data 1° maggio 1943:

Vichy, 1 maggio 1943

Caro Pavese,

dato che il vostro emissario ha ancora le mani legate ho rispedito subito a Antonini James e Nievo raccomandandogli di intervenire presso Gallimard. Credo che i due volumi faranno ottima impressione, e veramente gli ultimi « Narratori stranieri » sono un superbo esempio di editoria di guerra. Non cosí Salomon che, salvo la sopracopertina di Guttuso, è molto mediocre; (copertina, tagli delle pagine, carta, carattere, tutto è molto lontano dalla tradizionale eleganza che ci attribuisce la pubblicità; ricorda piuttosto Paravia o qualche infelice editore milanese). Per conto mio resto del parere che, a parte considerazioni strettamente economiche, Salomon avrebbe fatto miglior figura nei « Saggi ».

Manderò fra qualche giorno De Man. Intanto spedisco un terzo pacco di libri che affido alle tue cure. Contiene:

Traverso – *Germanica*, che ti prego di tenere per me.

Cassirer – *La filosofia dell'illuminismo* e Hemingway – *A farewell to arms*, in restituzione a Balbo.

Walter – *Histoire de la terreur*, da tenere a disposizione del Dr. Calandra che verrà a ritirarlo alla sede. (Walter potrebbe essere preso in considerazione per la storica: qualcuno dei libri sulla rivoluzione o « Les origines du communisme »).

Drieu La Rochelle – *Gilles*, in omaggio a te.

Un mio articolo su « Gilles » che ti prego di far avere a « Primato ».

Fante – *Wait until Spring Bandini*, da restituire a Vittorini.

A presto e un cordialissimo saluto da Pintor

A Norberto Bobbio, Torino.

Roma, 22 aprile 1943

Caro Bobbio,

ti scrivo io perché Balbo è tornato al corpo. Anzitutto mi commuovo sulla sorte di quella povera ragazza che sposerai, e poi rispondo alla tua lettera editoriale del 15 aprile.

Sta bene per Von Hügel. Gli darò anch'io un'occhiata, e in caso lo escluderemo dalla Filosofica.

Il Whitehead e lo Haldane che ci segnali ci sono noti, e il primo venne già bocciato dal Ministero.

Comunque, ci pensiamo. Dell'altro vedremmo volentieri il testo, benché siamo convinti che non ci verrebbe autorizzato.

Che le rose fioriscano sul tuo sentiero.

Ciao. Pavese

Ossequi alla tua futura Lady.

Dattiloscritto con firma e poscritto autografi presso il destinatario.

A Norberto Bobbio, Padova.

Roma, 1° maggio 1943

Caro Bobbio,

non abbiamo ancora ricevuto il parziale manoscritto di Jaspers, ma lo aspettiamo. Sarà molto difficile sviluppare le citazioni da Nietzsche, in quanto Balbo, come sai, è di nuovo soldatino.

La lettera del 22 firmata Pavese, era chiara, e soltanto la tua perdonabile agitazione del 27 aprile scusa che tu non abbia capito che *l'altro* libro era l'Haldane, non il Kant per cui siamo già d'accordo. A proposito dicci chi è l'editore di questo libro, affinché Bigiavi non lavori a vuoto.

Abbiamo qui il *Descartes* di Cassirer, che tu certo conoscerai. Lo vogliamo affidare a qualcuno?

Il leoncino [1], interpellato, insiste che non si può cominciare con un Juvalta secondo lui, provinciale. Blatera su Cattaneo. Noi non sappiamo che pesci pigliare.

Insisto ad augurarti che le rose fioriscano sul tuo sentiero. Potresti anche dirmi grazie. Sai che non lo faccio sovente.

Pavese

Dattiloscritto (copia) nell'Archivio Einaudi.

[1] Leone Ginzburg, allora confinato a Pizzoli (L'Aquila).

A Giaime Pintor, Vichy.

Roma, 5 maggio 1943

Caro Pintor,

per i poeti sta tranquillo[1]. Avevamo già contenuto il padrone nei limiti dell'onesto e, lasciandolo trattare con Penna e Saba, io insistetti su Sinisgalli che altri gli sconsigliava. Pare che esca anche *Lavorare stanca*.

Di libri sinora ho ricevuto il pacco che contiene Walter, Drieu La Rochelle, ecc. Ti ringrazio per Drieu. La recensione di *Gilles*[2] è di una sfacciataggine rara: la recapiterò a Primato. Farò avere a Vittorini il *Fante*. Nessuna notizia invece del pacco degli Universali per la tua biblioteca privata né di quello grande coi flammarioni, il Sartre, l'Hazard ecc. Quest'ultimo anzi urgerebbe perché siamo già intesi con l'editore francese.

Sono d'accordo con te per Salomon, ma pare che il padrone, colpito dai nostri rimbrotti, riservi a «Corrente» l'ultimo posto, e per sottolinearne agli occhi del pubblico il carattere di troiata, le dia apposta una veste indecente.

La nostra vita communitaria è sempre agitatissima; chi va, chi viene; è una grande scuola di umanità, ma guai agli scrittori che si fossero illusi di concepirvi qualche novellone.

Io mi sono, a proposito, ridato al vino e ne traggo grande beneficio spirituale.

E tu, passi le acque?

Ciao.

Dattiloscritto (copia) nell'Archivio Einaudi. – Da Vichy, dove si trovava dal gennaio come ufficiale alla Commissione d'Armistizio con la Francia, Pintor mandava alla casa editrice le novità francesi.

[1] Alla lettera di Pavese del 17 a proposito dell'idea di Einaudi di dar vita a una collana di poeti, Pintor aveva risposto da Vichy il 24 aprile consigliando la massima severità nella scelta dei nomi (« frena gli entusiasmi del padrone »).

[2] L'articolo di Pintor su *Gilles* di Drieu La Rochelle fu pubblicato su « Primato » del 15 giugno 1943 (ora in *Il sangue d'Europa*, Einaudi, Torino 1965, p. 145).

A Fernanda Pivano, Mondoví Breo.

[Roma,] domenica 9 maggio 1943

Cara Fern

Lei non ha mica sottomano le *tre poesie*[1] che scrissi in Suo onore nei tempi che facevo poesie? Io sto preparando la 2ª ed. di *Lavorare stanca* e voglio chiederLe se *desidera* che le *Sue* cose entrino nel mazzo. Nel caso che sí, me ne mandi una copia perché io non Le ho. Nel caso che no, ammiro la Sua forza di carattere.

Ieri era molto scorbutica, e scommetto che era perfino brutta. Invece di escogitare scuse e complici a tutt'andare, studi ché sarà meglio. Pensi che è già celebre per le belle traduzioni che fa, e Lei non sa nemmeno la lingua. Non mi rovini.

Qui siamo tutti in subbuglio, perché si è scoperto che un'impiegata amoreggiava (carnalmente) con un impiegato; e dava scandalo, e allora ci sono stati interventi, licenziamenti, minacce di ricatti.

Nel nostro falansterio[2] invece (tre uomini e due donne) si svolge una vita ideale di cure domestiche e studi geniali, cosí simpatica che, se non avessi già promessa la mia mano, mai piú vorrei contrarre matrimonio e cambiare. È proprio vero che il sesso è la rovina della vita (p. 35).

Ma è anche una sua grande consolazione. Fernanda, apprezzi il sesso che è quello che suscita le lettere e le arti e fornisce di cittadini la patria. Lo apprezzi.

Mi scriva se lo apprezza. Suo Pavese

Autografo presso la destinataria.

[1] Tre poesie aggiunte nell'edizione 1943 di *Lavorare stanca*: *Mattino* (15-18 agosto 1940); *Estate* (3-10 settembre 1940); *Notturno* (19 ottobre 1940).

[2] Pavese abitava in un appartamento in via Adda 111, insieme con altri quattro colleghi della casa editrice, tutti torinesi dislocati alla sede di Roma: Felice Balbo, Lola Berardelli, Lucia Corti Aimone-Marsan, Ezio Jacchia.

A Norberto Bobbio, Padova.

Roma, 17 maggio 1943

Caro Bobbio,

anzitutto, evviva gli sposi. Poi, il tuo ottimo * ci ha mandato il manoscritto, che mi sembra una gran menata. Einaudi parla di relegarlo nei « Saggi ». Di' tu. Tieni presente che * non ha tirato copia del manoscritto, e, se lo spedisci, raccomandalo per 300 L. almeno. Pare che in questo modo sia piú sicuro.

Mentre tu mi rispondi sul *Descartes* di Cassirer, il nostro Antonio che l'ha letto dice che si tratta di una raccolta di saggi, alcuni di carattere accademico, priva di grande unità. Non sa dire sul loro valore assoluto. Lo interessa l'ultimo (*Descartes e la regina Cristina*), 178 pagine, di cui non vedrebbe di mal occhio fare un volumetto. Che dici?

Vedrò, per il Gierke, di parlarne al traduttore.

Ossequi a Valeria (che cos'è questa storia della gelosia), da tutti noi e baci da Lola.

Dattiloscritto (copia) nell'Archivio Einaudi.

A Fernanda Pivano, Mondoví Breo.

[Roma,] martedí 25 [maggio 1943]

Cara Fernanda,

che Lei è cattiva ed egoista l'ho sempre saputo, ma neanch'io non scherzo e quindi sono disposto a correre il rischio.

Ma parlando di cose piú decenti, si è decisa o no a studiare? Si ricordi che a Roma non si viene senza sapere una lingua. * sarà una stupida, ma almeno ha un marito che la fa tradurre; Lei non ha neanche questo.

Sono stato da Cecchi che ha lodato molto la traduzione di Spoon River: è quindi certo che questo libro La renderà celebre. Sappia alzarsi all'altezza; la sa la storia del corvo che è andato tra i pavoni con la coda finta. Benché Lei sia piú simile a un pavone, per grazia e venustà, che non ad altri uccelli.

Chi sono quei giovanotti che Le fanno le domande strane per entrare in conoscenza, vorrei sapere. Io non ho mai fatto domande strane alle ragazze, ed è per questo che le ragazze non mi hanno voluto né tanto né poco. Mi correranno dietro quando avrò settant'anni, ed io dirò con gusto: Avete visto? Bisognava decidersi prima.

Cara Fernanda, quando ci si rifiuta di sposarmi, almeno si ha il dovere di risarcirmi facendosi una cultura e imparandola piú lunga di me. Non Le capiti come a me che butterò a cinquant'anni le braccia al collo del mio primo amore, e le braccia mi torneranno al petto vuote ed esauste: non aspetti a saper leggere un libro quando sarà vecchia come il bacucco e per sedurre i giovanotti non servirà piú a nulla essere una raffinata intenditrice di poesia. O, almeno, sposi subito il capostazione e la smetta.

I suoi quadretti di campagna notturna sono notevoli; sta davvero molto male la nonna? Consoli la mamma.

Da noi c'è un altro richiamato, e stiamo sempre col piede sul predellino. Abbiamo ricevuto l'accettazione per l'*Addio* e concediamo tutte le proroghe per Diderot.

Fernanda, si mangia poco a casa nostra e, su cinque, tre hanno preso la tosse asinina. L'attendo anch'io, e in questa certezza La

saluto caramente, non senza augurarmi che noi due siamo insieme, in una casetta di mare, entrambi con la tosse asinina, a darci i colpetti sulla schiena e confondere i nostri ruggiti. Suo

Cesarino

Autografo presso la destinataria.

A Fernanda Pivano, Mondoví Breo.

[Roma,] domenica 30 [maggio 1943]

Cara Fern,

la Sua lettera mi ha molto commosso e se potessi prenderei subito il treno per provarLe che non è vero che la circondi il gelo e l'ostilità. Ma non capisco perché si trovi tanto male proprio adesso che sa di poter lavorare nove ore al giorno e quindi pressoché mantenersi. Non ha sempre aspirato all'indipendenza? A meno che Le succeda come a tutti: una volta ottenutala, non sa piú che farne. Si ritorna cioè a quanto Le ho sempre consigliato: si faccia una vita interiore – di studio, di affetti, d'interessi umani che non siano soltanto di « arrivare », ma di « essere » – e vedrà che la vita avrà un significato. Io non ho potuto muovermi anche perché abbiamo avuto i questurini in casa per parecchio tempo – una nostra impiegata è stata arrestata [1] – e s'immagini le grane.

Cara Fern, la solitudine che Lei sente, si cura in un solo modo, andando verso la gente e « donando » invece di « ricevere ». (È la solita sacrosanta predica). Non che io aneli di essere quello a cui Lei dovrebbe donare – tanto piú che i doni che Lei potrebbe farmi non sarebbero ancora la soluzione ma aumenterebbero il pasticcio. Si tratta di un problema morale prima che sociale e Lei deve imparare a lavorare, a esistere, non solo per sé ma anche per qualche altro, per gli altri.

Fin che uno dice « sono solo », sono « estraneo e sconosciuto », « sento il gelo », starà sempre peggio. *È solo chi vuole esserlo*, se ne ricordi bene. Per vivere una vita piena e ricca bisogna andare verso gli altri, bisogna umiliarsi e servire. E questo è tutto.

La nostra posizione qui è molto precaria. Il padrone ogni tanto fa progetti per riportare la baracca in Piemonte – che non mi dispiacerebbe. Ma intanto – tira e molla – non faccio piú niente e non ho piú pace. La smetta con quella stupida storia dell'assegno. Pensi piuttosto a tradurre l'*Addio*, e con l'assegno si comperi un monopattino.

Coraggio e arrivederci Pavese

Autografo presso la destinataria.

[1] Tra i numerosi arresti per attività antifascista del maggio 1943 a Roma, vi era stato anche quello di Lola Berardelli, arrestata negli uffici della casa editrice in via Claudio Monteverdi.

A Fernanda Pivano, Mondoví Breo.

[Roma,] venerdí [4 giugno 1943]

Cara Fern,

non è vero che sono parole esistenzialiste. Io dell'esistenz. me ne infischio. Sono parole dell'esperienza – che conta molto di piú. E del resto Lei non ci ha capito niente. Se la cava dicendo « Per gli altri cosa? » e poi passa e insiste a blaterare di sé e delle Sue disgrazie e che L'hanno amata troppo e che è ingrata e che è leggera e punita e rotolerà dai tetti ecc. Questa in inglese si chiama *maudlin self-pity*, piangolosa compassione di sé, ed è un male che conosco bene per essere stato la mia tentazione continua per piú di trent'anni. Dice di averne ventisei e si comporta come un bambino di dieci. Io andavo sempre sull'aia, vicino al letame, e mi sporcavo le gambe, e dicevo « Ecco tutti mi scacciano, io sono solo, sono nel letame, puzzo, mi piangono gli occhi, io sono un disgraziato, io sono stupido ecc. » Non Le manca che di avvoltolarsi nel letame e poi sarà completa. Ebbene, provi il letame, a Mondoví non ne mancherà: si spogli nuda e ci si rotoli dentro. Capisce il simbolo? Ma si ricordi una cosa: io, nel piú forte del mio masochismo, dicevo « Ma verrà un giorno che li mangerò tutti, che sarò un grand'uomo, che farò qui, che farò là ecc. » Tra una cosa e l'altra ci si può salvare. Avrà il diritto di lamentarsi quando avrà fatto qualcosa, sinora no perché non ha provato. E se le consigliavo di donarsi e non di chiedere, è perché la miglior prova che valiamo qualcosa sta nell'aver fatto qualcosa per gli altri, proprio quegli altri che Lei ignora per matta bestialità. Si capisce che, cosí a occhio e croce, gli altri non esistono nemmeno; ma bisogna donarsi appunto perché questo è l'unico modo di farli esistere, e allora non si è piú soli, allora si vale quel tanto appunto che si è donato. Donarsi come?

Donarsi vuol dire *rispettare sé stessi*, anzitutto, cioè passare la giornata a crescere le proprie forze, il proprio valore, la propria anima e cultura, per farle *servire* a qualcosa. Donarsi vuol dire non aver tempo di guardare al passato e quindi non compiangersi. Mi fa ridere coi Suoi 26 anni. Si può cominciare a 40. Lei pensa all'età unicamente perché è ancora prigioniera della Sua vecchia forma

mentis che giudica le ragazze dal loro rendimento sessuale e quindi ritiene che il piú bello sia passato a 26 anni. Storie.

Del resto, anche con questa storia, la faccia finita. Si faccia violare dal primo atleta che Le capita e poi vedrà le cose con gli occhi piú chiari. È un consiglio disinteressato che Le do. E a proposito di gambe non dica nemmeno per scherzo che se le romperebbe, perché quando si hanno belle come le sue è un delitto.

Non Le scrivo che cosa faccio né chi vedo perché tanto Lei non si interessa degli altri.

Brontolo! Pavese

Autografo presso la destinataria.

A Giorgio Agosti, Torre Pellice.

[Roma,] 7 giugno 1943

Caro Agosti,

son contento di sentire che hai finito il Robertson, che dovrebbe essere uno dei primi volumi a uscire negli « Scrittori di storia ». Questa collezione prevede una introduzione critico-metodologica per ogni opera: per il Robertson vorresti prepararla tu? Dev'essere un'introduzione piuttosto ampia, ma non erudita, allo scopo veramente di « introdurre alla lettura » del libro il lettore di media cultura, inquadrando l'autore e l'opera della storia del pensiero storiografico e risolvendo le eventuali difficoltà metodologiche e filologiche, cosí da ridurre al minimo le note esegetiche del traduttore. Secondo un criterio uniforme per tutta la collezione, l'introduzione si pubblica anonima col titolo di « avvertenza editoriale ».

Ho comunicato le tue osservazioni al revisore. D'accordo su tutto quanto scrivi dell'Orsini, del quale ti ho mandato il testo in nostro possesso. Ti sentiresti di intraprendere contemporaneamente un'altra traduzione di storia, per esempio della *History of Civilization in England* del Buckle?

Tutti ti salutiamo. Pavese

Dattiloscritto (copia) con firma autografa presso il destinatario.

A Lidia Storoni Mazzolani, Castiglioncello.

Roma, 21 giugno 1943

Gentile Signora,

lo Swift[1] è ben lontano dall'essere in bozze. Io ne ho finita la revisione (vergogna, quegli spazi!) e ormai la cosa dipende dalla capienza delle tipografie.

Aspetto i versi, come il destriero annusa il campo di battaglia. Ossequi anche a Suo marito.

Cordialmente.

Dattiloscritto (copia) nell'Archivio Einaudi.

[1] *I viaggi di Gulliver* nella traduzione di Lidia Storoni Mazzolani.

A Giorgio Agosti, Torre Pellice.

[Roma,] 22 giugno 1943

Caro Agosti,

non preoccuparti di Falco per l'introduzione al Robertson: con grande fatica siamo riusciti a persuaderlo a prepararci introduzione e testo dell'Amari (*Guerra del Vespro*) e per un pezzo credo non si potrà ottenere altro da lui. Accetta dunque l'incarico, superando le varie difficoltà, e scrivi una bella introduzione secondo i criteri che ti abbiamo accennato nella precedente lettera. (In calce all'introduzione occorrerà una breve nota indicante la bibliografia *essenziale* sul Robertson).

Per il Buckle siamo esitanti, dopo aver visto la mole del testo: vale la pena sottoporti a un lavoro cosí ciclopico (e, aggiungiamo noi, stanziare la somma adeguata per compensarlo)? Comunque, ci siamo procurati il testo e studieremo la cosa; probabilmente Giolitti – che si occupa della collezione e ora si trasferisce per un po' di tempo in Piemonte – verrà a parlartene direttamente.

L'Orsini puoi consegnarcelo entro agosto? Come compenso ti offriamo 3000 lire complessive. Va bene?

Quanto al Ruffini, combina tu per il meglio; e facci sapere qualcosa.

Lucia ricambia i tuoi saluti e ci rallegriamo dell'Agostino, cui auguriamo la gloria (e la vitalità) del suo omonimo.

Ciao. Pavese

Dattiloscritto (copia) con firma autografa presso il destinatario.

A Norberto Bobbio, Padova.

Roma, 23 giugno 1943

Caro Bindi [1],

Einaudi si riprometteva di parlarti a Torino, ma mi scrive che non ti ha visto.

Dunque, tempeste sull'Asia. Mazziotti (il traduttore di Radet) è stato qui con una proposta che è piaciuta a noi tutti. Dice che non esiste una collezione di classici del diritto, la quale servirebbe a svegliare il sonno dogmatico dei giuristi italiani, i quali credono che la loro scienza consista nell'interpretazione e non nella creazione della legge. Mazziotti che è una specie di Vico, cresciuto anch'egli in un castello baronale fra le rupi del Cilento, è eloquentissimo su questo argomento e non la smette piú di proporre autori classici, e anche contemporanei, quando beninteso questi ultimi siano creatori. Controdiscussa la cosa, ci è parso a tutti che avesse ragione e che la « Biblioteca di Cultura Giuridica » sarebbe per « venire incontro a un diffuso bisogno ». Ma siccome ci è venuto naturale di destinarle anche il Gierke e il Binder [2] (che nella « filosofica » entravano di straforo) te ne scriviamo anzitutto perché legalizzi il furto, e secondariamente perché ti assuma la direzione della nuova collana. Ciò anche perché, visto il defalco dei due giuristi, visto che il Frege sembra sempre piú adatto alla « Scientifica », vista la querela dell'italiano ottocentesco, e in genere la difficoltà che un insieme di buoni testi filosofici sia sfuggito alle spigolature di Bocca e altri, si avanza l'idea di ammazzare la filosofica, e destinarne i volumi superstiti (Jaspers, Juvalta, Kierkegaard) ai « Saggi ».

Che ne dici? Con Einaudi dovresti essere avvezzo a queste docce. A me questa pare sana e corroborante.

Auguri per la tua vita coniugale e, in genere, affettiva.

Ciao.

Dattiloscritto (copia) nell'Archivio Einaudi.

[1] Nomignolo di Norberto Bobbio.
[2] *Giovanni Althusius* di Otto von Gierke e ***La fondazione della filosofia del diritto*** di Julius Binder furono effettivamente i due primi volumi della « Collana di cultura giuridica » Einaudi, pubblicati rispettivamente nel 1943 e nel 1945.

A Fernanda Pivano, Mondoví Breo.

[Roma,] 24 giugno [1943]

Cara Fern,

l'altro giorno è venuta la Polenta a cercarmi. Io che l'aspettavo per una settimana dopo (un'altra volta Lei sia piú precisa) sono stato colto di sorpresa; comunque, ho fatto dire dal segretario che Pavese era via, probabilmente sotto le armi. Allora l'ha ricevuta Muscetta, e se la sono chiacchierata tra loro. Si devono essere molto piaciuti.

Noi qui stiamo malino perché la donna di servizio ci ha lasciati per attendere al lavoro dei campi, e mi tocca cucinare e lavare i piatti, a turno. Ho anche ripreso a farmi il letto. Fern, s'impratichisca di queste cose, perché fra poco io ne sarò stufo e non vorrò mai piú sentirne parlare.

A quest'ora credo che sarà finita quella stupida storia degli esami e potrà fare qualcosa di piú intelligente. E l'*Addio* quando lo traduce? Badi che un bel giorno Le ritoglieremo l'incarico per inadempienza.

Come stanno i due micini-maialetti di via delle [...] [1]? Ricordi, a proposito, a entrambi che dovevano tradurre un libro di Chestov di cui attendiamo sempre il manoscritto, consegnabile anche a Torino.

Cos'è la storia di Neri [2] eccitato in Melville? Si ricordi nei discorsi che Lei è un'autorità in argomento e non commetta sciocchezze. Dica poche cose e tutte pregnanti. Parli bene dei traduttori e lamenti l'assenza di buoni critici e saggisti sull'argomento. Anzi, su qualunque argomento.

Oggi Le voglio un bene calmo e perseverante. Lei no?

Pavese

Autografo presso la destinataria.

[1] Omessa una parola.
[2] Ferdinando Neri.

A Giulio Einaudi, Torino.

[Roma,] 19-20 luglio [1943]

Caro Giulio,

l'incursione di stamattina lunedí (h. 11-14) ha battuto lo scalo di San Lorenzo. Benché fosse contro le ferrovie, piú che contro Roma, c'è ormai motivo di temerne altre, e attualmente (ore 24,30) siamo in un rifugio di Via Po, tutti tesi in un impeto di dedizione.

Oggi è comparso sui muri di Roma un proclama che avverte che, in caso di proclamazione di stato d'allarme, non si potrà piú uscire dalla città o dal villaggio né telefonare o telegrafare per interurbana, e in caso di proclamazione di stato di emergenza non si potrà piú uscire di casa. Ciò vale per sbarchi in Lazio e Toscana.

Sotto le bombe noi abbiamo fatto due meditazioni: una relativa alla grande probabilità che presto avvenga un taglio fra Nord e Centro, l'altra relativa alla nostra posizione nel caso di questo taglio. La vita della filiale romana della ditta sarebbe inconcludente, oltre che difficile. Inconcludente perché i collaboratori dileguerebbero e già stanno dileguando; perché il lavoro fatto sarebbe inutile, i mss. preparati resterebbero nei cassetti, le bozze sarebbero ferme, insomma si guarderebbe in aria. Difficile perché ci mancherebbero i fondi (i libri del magazzino nessuno li comprerebbe).

Pensiamo perciò, e proponiamo: o ci fai un deposito in banca e ci permetti di vivere in attesa (dato che tu tenga a che noi continuiamo a esistere come filiale, perché di libri nessuno si occuperà nel periodo guerresco che seguirebbe, e tutto il valore della nostra posizione sarebbe ideale) o ci richiami tutti a Torino, nel qual caso avvertiamo che noi siamo carichi di bagagli personali e non possiamo portare niente del materiale. Per questo bisogna trovare un mezzo, oppure approfittare dell'offerta di Muscetta e chiudere tutto nella sua cantina. È comunque assolutamente indispensabile portare a Torino tutti i manoscritti, pronti o non pronti per la stampa che siano, giacché qui in ogni caso sono inutilizzabili.

Scriviamo anche sotto l'impressione del disordine che l'incursione ha portato nel personale: stamattina Pivetta e Cecilia non si sono viste, l'Aldrovandi non ha potuto venire, e ormai sarà anche

peggio in avvenire. Vale la pena di mantenere in vita questo strano organismo?

Attualmente il materiale lo depositiamo la sera nel rifugio di via Monteverdi (pessimo). Ci rendiamo conto di tutti i grattacapi che avete a Torino, ma appunto ci sembra inutile complicarli con altri, probabili, romani. Jack latore della presente è incaricato di perorare la causa dell'unità e ripartire 24 h. dopo il suo arrivo.

Cedrino brontola e il magazzino che è il piú esposto ai danni potrebbe venir chiuso in qualche cantina.

Pavese

Autografo (con in margine disegnini di aerei e bombe) nell'Archivio Einaudi. Facsimile dell'autografo riprodotto in D. LAJOLO, *Il vizio assurdo*, pp. 278-79. – Questa lettera si incrociò con una di Giulio Einaudi che riportiamo qui di seguito:

Torino, 20 luglio 1943

Caro Pavese,

da ieri pomeriggio cerchiamo di metterci in comunicazione colla Sede di Roma e con Via Adda, ma neppure le « urgentissime » riescono a passare. Stassera mi auguro di aver notizie vostre attraverso « La Stampa ».

Qualora non sia accaduto nulla di grave per il momento, iniziate a imballare l'archivio editoriale e mandatelo su attraverso Lucignani, facendogli le debite raccomandazioni. Idem per gli schedari, che ritorneremo a Roma quando saranno completate le due copie. Ultimato l'imballo e le spedizioni potreste iniziare la ritirata, mandando su per primo Jacchia, successivamente la Sig.ra Ajmone.

Per prendere successive decisioni, mi occorre conoscere il comportamento davanti al pericolo della Signorina Pivetta e della Sig.na Aldrovandi, le quali, essendo di Roma, potrebbero restare sul posto, eventualmente a turno per tenere in piedi l'ufficio. A Jacchia darai l'incarico di portare con sé una delle macchine da scrivere, il rimanente dei mobili potrà restare a Roma, ad eccezione dei 3 mobili schedari dell'archivio, che farete spedire con lo stesso mezzo col quale abbiamo spedito precedentemente i mobili dell'Amministrazione.

È naturale che dovrete provvedere all'inoltro a mezzo Lucignani, a piú riprese, onde suddividere il pericolo, dei manoscritti e dei libri insostituibili o comunque necessari alla biblioteca.

Particolari raccomandazioni dovrai dare al Magazziniere Cedrino, il quale sarà tenuto a non abbandonare giorno e notte i locali del Magazzino, tenendosi pronto con sabbia, picconi, acqua in secchie, e quanto può occorrere per domare eventuali incendi. Sto studiando anche l'eventualità di distribuire nei vari locali da noi affittati il fondo del Magazzino di Roma, in modo da frazionare il danno. Ti prego anche di dare un'occhiata all'alloggio di Via Pomarancio, autorizzando a sfondare le porte nel caso la necessità lo richieda.

Ossella inoltre manda istruzioni per la conservazione della carta di nostra proprietà in giacenza presso l'Italgraf e lo spedizioniere Cartacci & Gripaudo. Quest'ultimo in modo speciale va tenuto d'occhio.

Qualora abbiano a succedere nuovi fattacci, cercate di informarci tramite Redazione romana de « La Stampa », o corriere Lucignani, in modo da poter immediatamente venire sul posto qualora vi troviate in effettivo pericolo.

Cerca in ogni modo di agire con la massima iniziativa, sulla traccia delle istruzioni che sopra ho indicato.

Molti affettuosi saluti ed auguri. Giulio Einaudi

A Giulio Einaudi, Torino.

[Roma,] 21 luglio [1943]

Caro Giulio,

ricevo il tuo foglio. Vedi che in sostanza siamo d'accordo. Con stasera cominciamo l'inoltro dei manoscritti. Resta sempre inteso che, se tu combini con Gondrand, gli diamo una volta per tutte archivi e bagagli personali e poi partiamo noi.

Comunicherò a Cedrino le istruzioni per Cartacci & Gripaudo. Spediamo stasera, oltre la solita borsa-corriere, quattro pacchi contenenti tutti i manoscritti pronti per la stampa (pacco 4 e 5) e i vari manoscritti del mio armadio (6 e 7).

Anche noi cerchiamo un'occasione per fare in blocco la spedizione.

Forse per mezzo della Sig. Aldrovandi lo troviamo. Questa verrebbe a Torino con noi, in quanto s'infischia di Roma.

Qui lasceremmo la Pivetta coadiuvata da Muscetta, che ti scrive una sua lettera personale, non ingiustificata.

Per ora nel tuo alloggio non necessitano sopraluoghi. Non è stata colpita la zona. Il bombardamento era esclusivamente ferroviario. Cedrino dice che sta benissimo al magazzino e per ora rifiuta Via Adda. Certo è difficile che tirino sul Colosseo.

C. Pavese

Autografo nell'Archivio Einaudi. – Risposta alla lettera di Giulio Einaudi riportata nella nota precedente.

A Fernanda Pivano, Mondoví Breo.

[Roma,] 21 luglio [1943]

Cara Fern,

è deciso che veniamo a Torino. Tempo una settimana per traslocare gli archivi. Quindi cambia tutto e saremo felici (io almeno).

La sua gita a Roma è stata bella e terribile. La prego (non faccio sovente di queste preghiere) di risparmiarmi in avvenire simili indaffaramenti. Faccia una cosa sola per volta e vieti a sua madre di seguirLa.

Spero che il viaggio sia andato bene. Io, oggi che scrivo, 13 h. del pomeriggio, non ho ancora mangiato perché siamo sotto allarme e comincio a svenire. Pazienza.

Suppongo non abbia capito niente delle mie spiegazioni alla stazione sull'amore presente e passato. Volevo dir questo: nel '40 avevo per Lei un entusiasmo estetico (di qui poesie) che, a forza, trasformai in attaccamento morale (di qui il romanzetto della *Spiaggia*). Ora mi preoccupo e sogno non la Sua bellezza (che resta sempre notevole – vedi impallidimento a certe notizie) ma la Sua vivacità morale, che lascia molto a desiderare (onde le prediche). E ritengo essenziale per la sua pace e ricchezza interiore che si liberi dall'egoismo familiare (non è altro; anche * è in sostanza un'egoista, che si è fatta un ambiente idoneo con Lei e non lo vuole mollare a nessun costo) e smetta certi modi che forse (non so) Le stavano bene in altri tempi ma ora sono, peggio che ridicoli, tragici.

Io Le voglio bene (ci crederà) ma La respingerei con orrore e fastidio se prima non cambiasse. Ecco tutto.

Arrivederci presto. Una carezza al gomito. Suo Pavese

Autografo presso la destinataria.

A Fernanda Pivano, Mondoví Breo.

Torino, 26 luglio 1943

Cara Fern,

sono arrivato a Torino oggi e sono occupatissimo in quanto il mondo è tutto cambiato. La nuova sede è Corso Galileo Ferraris 77, telefono 40 810. Si faccia Viva. Suo

Pavese

Autografo (su carta intestata: « Grande Albergo Principi di Piemonte, Torino ») presso la destinataria.

A Fernanda Pivano, Mondoví Breo.

[Torino,] 2 agosto [1943]

Cara Fern,

non ho ancora la lettera avventurosa ma bensí quella di sabato dove mi fa le congratulazioni. Non è ancora il caso: c'è tutto da fare ancora.

Che cos'è adesso che studia? Un altro esame? Basta.

Si ricordi di fare *Farewell* e prefazionare Diderot.

Credo che la mia recensione di Spoon River ora potrà uscire.

Il tono della Sua lettera non mi convince. C'è una spossata aria di rassegnazione che o vuol dire che l'hanno bastonata o che mente. Credo che menta.

Sta bene che Lei venga a Torino alle 3 e parta alle 4,30, ma quando e dove si può trovarLa? Deve scrivermi, perché in genere alle 3 non sono all'ufficio. Suppongo che potrà partire qualche volta piú tardi.

Cara Fern, non mi sento affatto soffocato né bisognoso di rifarmi i polmoni. Ho sempre lavorato e saltato e amato e, se Lei non si oppone, continuerò a fare come in questi vent'anni. Io non sono un politico e non ho niente da guadagnare dalla politica.

Ma però che bel capitombolo! Come una mela marcia. Suo padre si è ubriacato?

E Lei perché non vuol fare un bambino? Creda a me, è bello fare i bambini. Ne faccia, e stia bene.

Pavese

Autografo presso la destinataria.

A Giorgia Valensin, Settignano.

Torino, 11 agosto 1943

Gentile Signorina,

Ho avuto i *Diari delle Dame*, che mi paiono un lavoro pulitissimo. Non potranno passare subito in tipografia, data la pletora di manoscritti (abbiamo avuto un altro sinistro incursionistico[1], che ci ha ritardato tutto), ma intanto mi riprometto di leggerli con cura.

E adesso fa *Gengi* (cosí direi di scriverlo in italiano)? Se è disposta a cominciare Le mando il contratto. Mi sappia dire quante pagine sono.

Le *Liriche cinesi* sono già in stampa, e le ha rivedute attentamente Muscetta.

Spero sempre di venire a trovarLa. Chi sa.

Cordialmente.

Dattiloscritto (copia) nell'Archivio Einaudi.

[1] Dopo il bombardamento di Torino del 12-13 luglio che aveva incendiato la sede di via Mario Gioda 1, gli uffici di Einaudi s'erano trasferiti in corso Galileo Ferraris 77, ma anche la nuova sede era stata distrutta nel bombardamento del 7-8 agosto.

A Carlo Muscetta, Roma.

Torino, 13 agosto 1943

Caro Mus,

sento che le tue mene lupesche vanno a tutto vapore, e che soffiando di qua e di là domini e atterrisci la sede romana. Vergognati.

A Calamandrei ho affidato *Les Jeunes Filles* di Proust. Credo accetterà. (A Dal Fabbro *Guermantes* e *Sodoma*).

Siamo io, Balbo, Venturi, Ginzburg, assolutamente contrari a Bonomi (*Dal socialismo*) tanto piú che facciamo *Nazionalfascismo* di Salvatorelli. La vedova Gobetti ci ha autorizzati all'antologia, di cui s'incaricherà Carlo Levi.

Se di altre pratiche mi dimentico, incolpane la bomba di sabato [1] che mi ha intronato trippe e schedari.

Ciao.

Dattiloscritto (copia) nell'Archivio Einaudi.

[1] Il bombardamento del 7-8 agosto.

A Giaime Pintor, Roma.

Torino, 13 agosto 1943

Caro Pintor,

grazie del giornalino. Ma ormai ne escono tanti che io torno alla mia tradizionale indifferenza verso ogni periodico.

Ho ricevuto le nuove proposte giuridiche, ma, finché non avrò sottomano Bobbio che sta in montagna, non potremo fare i contratti.

A Bassan ho finito per affidare Röpke e Fueter. Gli ho già scritto.

Ho sollecitato i pagamenti alla Lombardo e a Gerratana, ma col nuovo sinistramento aspetteranno un pezzo. Di' a Gerratana che probabilmente il suo Rousseau uscirà.

Qui, echi di casino senatoriale. Prevedono lunga e sanguinosa guerra intestina, e del resto me ne infischio. Se invece di far giornali, faceste libri, sarebbe un po' meglio.

Ciao.

Dattiloscritto (copia) nell'Archivio Einaudi.

A Fernanda Pivano, Mondoví Breo.

Torino, venerdí 13 agosto [1943]

Cara Fern,

altra botta[1]. Casa Sua è intatta

Pavese

Autografo (cartolina postale) presso la destinataria.

[1] Il bombardamento avvenuto nella notte.

A Lidia Storoni Mazzolani, Roma.

Torino, 16 agosto 1943

Gentile Signora,

abbiamo avuto prima un incendio e poi un bombardamento. Siamo qui doloranti a cercare di rimettere in piedi la baracca. Danni irrimediabili finora nessuno.

Ho ricevuto un Suo biglietto, ma non ricordo neanch'io a che proposito.

Macaulay e Swift usciranno certo, compatibilmente con la capienza delle tipografie *sorely bitten*. Il volume di Marpicati è un divertente disguido della sede romana. Lo bruci e non se ne parli piú.

Congratulazioni e auguri a Suo marito. Cesare Pavese

Dattiloscritto (copia) nell'Archivio Einaudi.

A Carlo Muscetta, Roma.

Torino, 17 agosto 1943

Caro Mus,

ricevo il biglietto del 16. Abbiamo scritto a Camerino, ordinato il pagamento, e cosí a Escobar (3000 L.).

Ho preparato *Le dame giapponesi*: delizioso libretto.

Leone ha l'influenza, ma conta di venire domani (mercoledí). Se no, al piú presto.

L'antologia Gobetti la farà Carlo Levi.

Stanotte altre bombe e calcinacci in testa.

Siete dei salami: avete mandato il Droysen *Historik* dell'Alessandrina a Giorgio Abetti invece che all'Alessandrina. Tieni d'occhio tu la Pifferetta.

Ciao.

Dattiloscritto (copia) nell'Archivio Einaudi.

A Fernanda Pivano, Mondoví Breo.

[Torino,] 17 agosto [1943]

Cara Fern,

la Sua casa è intatta.

Io non telefono come vorrei perché non dormo piú ai Principi ma all'ufficio, e mi secca chiamare Mondoví davanti a una dozzina di persone. I due libri di storia sono ai Principi a Suo nome. Croce non si trova.

Ho ricevuto la Sua lettera. Suo Pavese

Autografo presso la destinataria.

A Carlo Muscetta, Roma.

Torino, 21 agosto 1943

Quando si è cosí stupidi da far leggere le lettere private alle persone che in esse sono ingiuriate in terza persona, non ci si occupa di politica.

Come prima mansione, applicherò la pena del silenzio fino alla metà di settembre. Qui ognuno di noi si infischia sia del Perticone, sia degli scritti politici di De Sanctis.

Si prega di chiedere scusa alla Sig.na Pivetta della balordaggine dei redattori romani.

Altro niente.

Dattiloscritto (copia) nell'Archivio Einaudi.

A Giaime Pintor, Roma.

Torino, 23 agosto 1943

Caro Pintor,

il tuo invito ai libri proibiti, da riprendere, non ci trova sprovvisti. Già da qualche giorno ci stavamo pensando.

Per Schmitt va bene, ma ricordi che l'editore non ha mai risposto?

Per la « debole collezione di *Paesi tuoi* », disponi pure per Kerst e per Jünger (affidalo a chi vuoi). Quanto alla *Nausée*, ci vorrebbe il testo. Ce l'hai?

L'età vittoriana di G. K. Chesterton mi pare piuttosto un saggio. Non l'avreste da mandarmi? Benissimo per *Vathek*. Lo attendo, benché sappia che non verrà mai.

Per Tarlé, siccome oggi Venturi parte per Roma, decidetelo da voi. Per bocca mia la Casa madre vi delega alla cosa. Giolitti non c'è ed Einaudi corre il Piemonte in cerca di sedi. Se vi pare da farsi, accordatevi con Calandra e comunicateci i termini del contratto: noi gli faremo la lettera impegno.

Quanto all'opuscolo *G. L.* di Calogero, di' a Muscetta che è nelle mani di Ginzburg (che ha il morbillo), di piú non so.

A proposito di Boezi (*L'economia giapponese*), d'accordo a non farlo e diteglielo e ringraziatelo. Ditegli anche che i suoi *Canti popolari* usciranno presto.

(In genere, non rispondo direttamente a Muscetta, per punirlo di una indiscrezione che lui sa. Amen).

Abbiamo scritto direttamente a Gallimard, accettando le sue proposte proustiane, quindi Antonini è per ora superato. Se gli rispondi, comunque, ringrazialo.

Il lavoro buonarrotiano ci è stato mandato a mano da Antonini, e te lo accludo. Fallo avere tu a G. Manacorda.

Caro Pintor, in genere sono nauseato dall'indaffaramento politico della casa editrice, il quale da un mese ci blocca ogni lavoro.

Dattiloscritto (copia) nell'Archivio Einaudi. – Risponde a una lettera di Pintor che qui riportiamo:

Roma, 20 agosto 1943

Caro Pavese,

immagino che appena superata l'attuale fase contraerea provvederete a un sollecito riesame delle proposte di lavori e di traduzioni rifiutate per timore del tiranno fascista. Io volta per volta vi ricorderò quelle proposte che mi sembrano piú urgenti. I primi nomi che mi sono venuti in mente, dato che si tratta di opere passate per le mie mani, sono:

Carl Schmitt: *La dittatura* (per un terzo già tradotto da me e ora adattissimo a comparire nella nuova collezione giuridica).

Romanzi stranieri contemporanei che rinsanguerebbero la debole collezione di *Paesi tuoi*. Ricordo fra quelli già presi in esame *L'invidia*, già tradotto da un compagno iugoslavo, *Incanto* di Kerst, tradotto dalla Bessell, *Giuochi africani* di Jünger. Aggiungerei inoltre *La nausea* di Jean Paul Sartre.

Ti informo perché tu dia l'approvazione circa l'orientamento letterario e di costume che ho proposto a Muscetta di far tradurre per l'« Universale » *L'età vittoriana nella letteratura* di Chesterton. Forse era meglio riservarlo ai « Saggi ». Allo stesso ingordo Gatto Lupesco ho promesso di consegnare fra non molto il *Vathek*.

Un affettuoso saluto da

Pintor

A Giaime Pintor, Roma.

Torino, 25 agosto 1943

Caro Pintor,

ti mando con questo corriere il Perticone, di cui Giolitti ci ha finalmente chiarito il pasticcio. Fà avere il manoscritto all'autore. Sulla proposta di *Guerra e Dopoguerra* e, in genere, sui « Contributi alla storia del fascismo », deciderete a Roma con Ginzburg, che è guarito e tornerà in settimana.

Il rimprovero su * è giusto [1]. Ma io sono stufo dei tipi come *, pianta-grane a vuoto, e decido perciò – come commissario al costume – di togliergli i due incarichi di ** e di ***. Digli che non è nostra consuetudine sopportare i piagnistei dei collaboratori, e disponi tu liberamente dei due libri.

Ieri ti ho scritto un letterone, non lamentarti. Ma la vita è qui un « tale told by an idiot, full of sound and fury, signifying nothing ».

Einaudi aspetta un figlio, Balbo va all'ospedale delle Molinette, Ginzburg era a letto, Venturi scappa continuamente, si è sempre lí lí per traslocare a Pinerolo e non ci si muove mai, Muscetta imperversa con la sua maledetta rivista, io mi scade la licenza. Basta. Fate voi e interpellateci il meno che potete.

Ciao.

Dattiloscritto (copia) nell'Archivio Einaudi.

[1] Si riferisce alla seguente lettera di Pintor del 24 agosto:

Caro Pavese,

questa volta invertendo le parti rivolgo un fiero rimprovero alla casa madre: io vi copro di lettere e voi, non so se per neghittosità o per orgoglio, non rispondete. In particolare sono vittima delle insistenze del [segue un brano sulle lamentele di un traduttore].

L'idea di Giolitti di una raccolta di contributi alla storia del fascismo mi pare da prendere in considerazione dato il buon numero di proposte di quel genere che abbiamo già in mano.

Qui lavoro normale e cordialità di rapporti benché Muscetta veda da per tutto complotti comunisti.

Un saluto da Pintor

A Tono Zancanaro, Padova.

Torino, 27 agosto 1943

Caro Zancanaro,

la tua calligrafia è surrealista. Ho fatto una fatica improba a capirci qualcosa. Comunque auspico anch'io che l'idea s'incarchi nella bestia.

Einaudi pensa che anche la nuova serie potrà uscire da lui. Suggerisce quindi di riservargliela. Regolati tu.

Io il fattaccio l'ho vissuto nel peggiore dei modi in treno. Volentieri ti vedrò a Torino. Bada però che per tutto settembre sarò assorbito in visite militari di controllo.

Poi si vedrà.

Dattiloscritto (copia) nell'Archivio Einaudi.

Il pittore padovano Tono Zancanaro era, sotto il fascismo, noto a una ristretta cerchia di amici, tra cui Pavese, per una serie di disegni minuziosi e grotteschi incentrati su un personaggio chiamato « il Gibbo » o « la pera Gibba » che rappresentava Mussolini. Appena la caduta del fascismo rese possibile che questi disegni clandestini vedessero la luce, fu ventilata la possibilità di una pubblicazione presso Einaudi.

A Carlo Muscetta, Roma.

Torino, 31 agosto 1943

Caro Mus,

hai uno strano modo di polemizzare: « Ho notevoli capacità di litigio ». E io ho il fegato che mi fuma. Amen. (Ieri avete mandato il Verga illustrato da Zancanaro a casa del diavolo, invece che ad Antonino Santangelo).

Vi manderemo il secondo e l'ultimo capitolo di Ferretti. Digli che la cosa non pregiudica il pagamento, in quanto per un pezzo non avrebbe visto un soldo lo stesso.

Addio.

Dattiloscritto (copia) nell'Archivio Einaudi.

A Giaime Pintor, Roma.

Torino, 2 settembre 1943

Caro Pintor,

prendo nota della tua promessa di tradurre *Vathek*.

Ad Antonini abbiamo mandato, tramite Malfatti, un *Michelangelo*.

A Bassan ho riscritto per Roepke, e copia te la mando in uno di questi corrieri.

Per Rilke a quest'ora ti è già stato scritto. Devi semplicemente scorrere le bozze e vigilare in particolare il testo tedesco.

Per Tarlé direi di pirateggiare. Scrivo la lettera d'impegno a Calandra.

Balbo sta molto male e non è bene disturbarlo.

Per i giuristi, io ho tutto il materiale epistolare romano, ma finché Bobbio, che ripete il viaggio di nozze in montagna, non si fa vivo non posso decidere niente.

Il tirannino non è nato ancora.

A Rodano ci penso, ma pensaci anche tu. Tutti vogliono da me traduzioni dal francese.

Presto avrai le bozze di De Man.

Ciao

Dattiloscritto (copia) nell'Archivio Einaudi.
Risponde alla seguente lettera di Pintor:

Roma, 26 agosto 1943

Caro Pavese,

ricevo soltanto oggi la tua lettera del 23. Rispondo alle singole voci:

Per Schmitt l'editore ci aveva vagamente annunciato una nuova edizione che bisognava attendere. Penso che sia il caso di tornare alla carica per vedere se si trattava veramente di ragioni editoriali o di sospetto politico. Comunicatemi l'esito.

Per Kerst e Jünger provvedo io. Occorre però che mi facciate sapere com'è la situazione dei diritti: per Jünger non li avevamo mai avuti. Quanto a Sartre, chiedere i diritti a Gallimard.

Di Tarlé ci occuperemo io e Giolitti. Muscetta è stato informato della faccenda di Boezi.

Passo a Manacorda il crittogramma buonarrotiano. Ti restituisco però una fat-

tura da cui risulta che Antonini ha sborsato trecento balle per la ricerca. Sarà bene che gliele restituiate, magari in libri, al solito indirizzo.

Stigmatizzo la tua sfiducia nella mia buona volontà di traduttore a proposito del *Vathek*.

Anch'io sono stato molto disgustato dalle contese politiche interne e dalle varie beghe extra-editoriali, ma ora mi pare che l'atmosfera sia piú serena. Per convincermene vorrei venire a Torino e credo che lo farò appena la mia situazione militare sarà messa in chiaro in modo definitivo (può darsi che debba riprendere servizio pur restando a Roma). Anche sui vostri programmi vorrei sapere qualcosa di certo: soprattutto sono impaziente di avere notizie dell'uomo senza miti che tutti aspettiamo a Roma mentre a quanto pare si trascina per il Piemonte devastato dall'ameba. La prossima di Ginzburg ci illuminerà su tutto.

Saluti da Pintor

Quando nasce il futuro tiranno?

Ti raccomando in modo speciale di far avere una traduzione dal francese a Rodano.

A Fernanda Pivano, Mondoví Breo.

10 settembre [1943]

Cara Fern,

credo che lí si stia tranquilli. Io sono sotto la visita[1] e, comunque vada, è probabile che per un pezzo non ci vedremo. Continui a lavorare regolarmente. La casa editrice è per il momento smobilitata. Se proprio non Le venisse, credo di aver trovato chi farà la prefazione al Diderot. Tanti saluti

Pavese

Autografo (cartolina timbrata da Asti) presso la destinataria.

[1] Probabilmente è detto con ironia (dato che siamo due giorni dopo l'8 settembre), alludendo all'inizio del periodo di clandestinità.

A Fernanda Pivano, Mondoví Breo.

Pontestura, 21 settembre [1943]

Come sta? Io sono ancora vivo.
Traduca e stia bene Pavese

Autografo (cartolina illustrata) presso la destinataria.

Al Direttore del Collegio Convitto Trevisio, Casale Monferrato.

[Serralunga di Crea, gennaio (?) 1944]

Reverendo Padre,

il gran freddo, le strade impossibili e la salute mi hanno trattenuto nella scorsa settimana dal venire a compiere il mio dovere. Contavo di riprendere con febbraio le mie lezioni private, ma succede la novità che col 1° del mese non si potrà piú uscire dal comune di residenza se non muniti di una specialissima autorizzazione del Comando germanico di Casale. Tutte le precedenti autorizzazioni sono abrogate.

Mi vedo quindi costretto a smettere il mio lavoro costí. Non è a dire quanto mi dispiaccia, anche per l'imbarazzo in cui lascio il Collegio cui devo tanto. Spero tuttavia che non sarà difficile trovare da sostituirmi con qualche elemento cittadino. Io non dispero di poter fare ancora qualche scappata al Collegio, se il provvedimento perderà col tempo il suo carattere draconiano. Vorrei certo ossequiarLa e con Lei gli altri Rev. Padri che in tempi tanto duri mi avete aiutato con cosí cristiana carità. La prego di ricordarmi nelle Sue preghiere. Suo

P. S. Nel mese di gennaio feci una sola lezione ai due Buzzi e una al gruppetto Roggero, Boda, Cosseta, Rossino, Allara. La materia da me svolta sinora risulta chiaramente dalle rispettive grammatiche degli alunni, che ho seguito minutamente.

Autografo (minuta a matita) nell'Archivio Pavese. – Costretto a darsi alla macchia dall'occupazione tedesca e dall'insediamento nella sede torinese della casa editrice Einaudi del Commissario della Repubblica Sociale Paolo Zappa, Pavese si era rifugiato a casa della sorella Maria, a Serralunga di Crea. Per vivere, aveva preso a dare lezioni private al Collegio dei Padri Somaschi nella vicina città di Casale.

A Massimo Mila, Torino.

[Serralunga di Crea,] 28 febbraio 1944

Caro Massimo,

sono lieto che tu sia al mondo. E che abbia voglia di pensare a lavorare. Io come io non ho modo di fare traduzioni letterarie, mi mancano i testi e i vocabolari. Oltre al fatto che *Ulisse* non si può tradurre. Ringrazia Rosa e Ballo e di' che sarà per un'altra volta.

Capisco da questo che tu lavori, e questo va bene perché hai famiglia da mantenere. Io a Torino non ho per ora occasione di venire.

Tanti saluti a tua moglie.

Ciao.

Autografo (senza firma) presso il destinatario.

A Fernanda Pivano, Mondoví Breo.

3 maggio [1944]

Cara Fern,

credo che studi sempre e questo Le farà bene.
Io mi diverto molto, ma non posso farmi vivo diversamente.
Le faccio intanto gli auguri per il 18 luglio prossimo.
Life is many days. Mi saluti la mamma e stia sana.

Pav.

Autografo presso la destinataria.

A Giuseppe Vaudagna, Torino.

[Serralunga di Crea,] 18 dicembre 1944

Caro Giuseppe,

le tue notizie mi hanno rallegrato per un giorno intiero [1]. Siamo in tempi che basta la resurrezione di un vecchio amico per commuovere a fondo.

Non sapevo piú niente di te, se non ch'eri stato in zona d'operazioni [2], e mi compiaccio di tutte le notizie, in sostanza buone, che mi dài. Tu vivi quasi nella normalità, compreso quel passo del matrimonio che non hai avuto paura di perpetrare in simili momenti. Questa è fiducia nella vita.

Io ho poco e milioni di cose da dirti. Sono in campagna coi miei e lavoricchio nella vicina città, ma, come nella letteratura intimista, non sono i fatti che contano. Conta la tensione interiore, conta il rilassamento, che si susseguono e dibattono furenti. Se potessi ancora ricordarmi di quei tempi, direi che mi ha ripreso il tormento; ma questo qua è autentico. Brutta cosa esser nelle grinfie della storia.

Dunque tu hai scritto un racconto?

Sono cose che accadono, e non sarò certo io a maltrattarti. Lo vedrò volentieri, non fosse che per respirare qualcosa della nostra adolescenza. (Intendo, tornare a un'abitudine dell'adolescenza).

Le notizie che hai degli amici sono uguali alle mie, tranne per Pinelli che ho sentito dire si è preso due fucilate da non so che partigiani [3]. Ma pare sia fuori pericolo.

Ti lodo di leggere libri di storia: è quel che ci vuole – purché finisca bene, però. Certo che la voglia di scherzare ci sarà andata via per un pezzo. Capisco il J'ai vecu di quel cittadino di Parigi.

Suppongo che i tuoi di casa stiano bene. E mi auguro di far presto la conoscenza del nuovo Vaudagna che sta germinando. Salutami caramente tua moglie, che adesso avrà tutt'altro per il capo, ma un bel giorno dovrà pure rassegnarsi a sentir raccontare tutte le nequizie del suo « signore e padrone ».

Ciao Cesare

Autografo presso il destinatario.
Degli ex condiscepoli del Liceo D'Azeglio, Giuseppe Vaudagna, d'idee politiche opposte a quelle degli altri amici di Pavese, aveva continuato – nonostante le diverse vicende – a tenersi in rapporti d'amicizia con lui.

[1] Vaudagna aveva scritto a Pavese che aveva preso moglie e aspettava un figlio. Gli annunciava inoltre di avere scritto un romanzo.
[2] Era stato ufficiale in Croazia.
[3] Tullio Pinelli, cui abbiamo chiesto conferma di questo episodio, ci ha gentilmente fornito questa precisazione: « Nell'autunno del 1944 mi trovavo, con mia moglie e i miei bambini, ospite presso i miei Suoceri, nella loro villa in Pavone Canavese, che era allora un paesino completamente isolato, ed in quella zona che, come terra di nessuno, subiva le incursioni sia di partigiani – veri o sedicenti –, sia dei "repubblichini" di Ivrea. Eravamo soliti accogliere ed aiutare i partigiani – io facevo parte del Partito Liberale clandestino, che poi rappresentai nel CLN di Alpignano prima, durante e dopo la insurrezione del 1945. Una sera si presentarono una dozzina di uomini armati coi visi coperti da fazzoletti, che misero a sacco la casa, e tentarono infine di trascinarmi via con loro, all'evidente scopo di un ricatto. Poiché opposi resistenza (tra l'altro, ero disarmato, ed ero il solo uomo in casa, oltre a mio suocero settantenne), uno di quei banditi mi sparò a bruciapelo due colpi di rivoltella, ferendomi alla gamba e al braccio. La ferita del braccio, gravissima perché recise l'arteria, mi costrinse mesi dopo ad una operazione, che mi lasciò la mano destra semi anchilosata. Per quanto riuscii a saperne successivamente, doveva trattarsi di uomini appartenenti alla banda del famigerato *, cosidetto capo partigiano che lo stesso Comitato di Liberazione del Piemonte condannò due volte a morte in contumacia per i suoi misfatti ».

A Giuseppe Vaudagna, Torino.

[Serralunga di Crea,] 21 gennaio 1945

Caro Giuseppe,

il mio tormento è tutt'altro che letterario, ma tanto piú lancinante. Piango sulla sorte del mondo e mia. È molto difficile che ne escano pagine, anche brutte, piuttosto una nevrosi o un bel funerale. Tu le chiami esperienze: io li chiamo pugni sulla testa, coliche, incubi.

Ciò premesso, ho letto *Liubiza*. Per favore, cambia il titolo. Quell'« amante slava » sembra una canzonetta e, in fondo, non c'entra. Per fortuna. Sfiori sovente il precipizio della « psicologia slava », del « fascino slavo », ma insomma non ci caschi. Ne parli ogni tanto (... « tu non sai quanto possiamo amare noi slavi »...!) ma son parole, e *per fortuna* la storia di Liubiza è la storia di una ragazza qualunque e non di un fascino slavo. Il che vuol dire che il tuo non è uno studio – fatalmente superficiale – di cose esotiche, di « esperienze » esotiche, ma dell'eterno femminino.

Con questo credo di fissare i limiti del tuo lavoro. Pagine vive, a doppio fondo, cangianti e « scritte », quando è in scena Liubiza (specialmente le ultime tre o quattro), eccettuato qualche svolazzo daveroniano (il nomadismo, la « vita errante »!); pagine stente, impacciate, generiche, quando lei non c'è. Qui è il paradosso di questo racconto: nato evidentemente dalla urgenza e ricchezza dei ricordi militari, esso di questi ricordi non riesce a costruire il mito, non ne dà l'aura inconfondibile e il brivido (nemmeno le pagine di combattimento, dove lo stupore, la pungentezza, dovrebbero levare il fiato fanno sentire la sospensione degli attimi, ma suonano esteriori, generiche, come una descrizione). Ti affanni ad accumulare particolari « dal vero » (il governo dei cavalli, il piacere ippico, le atmosfere della guarnigione, del rastrellamento, delle « grane », ecc.) ma questi particolari non cagliano. Ciò viene a dire che il tenente Gustavo non vive, proprio lui che dovrebbe rispecchiare l'autore. Succede sempre. Si riesce meglio nelle cose staccate da sé. Il tenente è tutto fatto di esperienze che non raggiungono l'assoluto poetico, ma restano materia, documento. Curioso che que-

sto accada a lui che chiude in sé il ricordo ancestrale, il Poggio, il vecchio Piemonte, motivo assolutamente fondamentale nel tuo mondo, e tale che già vagiva nei tuoi primi tentativi.

Che non ti sia riuscito di trasfigurare la vita militare si può spiegare con la solita ragione: troppo poco tempo è passato, le esperienze non si sono ancora decantate. Ma non si capisce come non viva il motivo del Poggio, che ti porti in corpo da almeno vent'anni.

Bello è invece ciò che riguarda Liubiza « mistero senza fine bello ». Qui è l'altro tuo grande motivo – l'intimità amorosa, la schermaglia dei sessi vista come sforzo di elevazione sociale, le nostalgie e i languori del desiderio – che fa da centro anche in *Valse triste*, piccola cosa graziosa.

La lingua del tuo racconto è neutra. Sufficiente quando accompagna Liubiza, si fa approssimativa nel resto. È difficile spiegarmi: la vorrei o piú sobria ancora, o tutta colorita. Tutta colorita accompagnerebbe l'esotismo della trama ma raggiungerebbe al massimo effetti di pittoresco; piú sobria, faciliterebbe la ricerca della poesia. Tu manchi di cultura contemporanea. Scrivi come scrivevano i grandi narratori dell'800 (con disprezzo dello stile), ma sei abbastanza del tuo tempo per non credere piú al loro solido mondo oggettivo e senti perciò il bisogno di sfogarti ogni tanto nell'evocazione, nella volata lirica, cose che richiedono magistero stilistico. Vedi il contrasto? Io credo che tu t'inganni sul senso della tua ricerca: credi di mirare a una pacatezza maupassantiana, tolstojana, cecofiana, che so io, ma come tutti noi non accetti piú né vivi quel mondo fermo e chiuso di realtà umane che faceva la loro poesia. Tant'è vero che alla tradizione *aspiri* (i nomi delle vecchie battaglie!), non ci sei dentro. Chi c'è, non se ne accorge nemmeno. Insomma, devi imparare a lavorare di variazioni, di scavi, a valutare la parola per quello che è, una realtà viva non un segno indifferente. D'Annunzio, con tutti i suoi torti, ci ha insegnato questo e non possiamo piú ignorarlo.

Ti scrivo tutto questo caoticamente, per far presto, perché mio cognato riparte domani e non tornerà tanto presto e un ms. *unico* mi scotta le mani. Guai a me se andasse perso. Vedi anche tu che ci sarebbe motivo da discutere per molte notti, e in sostanza le mie impressioni non vogliono essere altro che stimoli di pensieri e di discussione. Peccato che fino a nuovo ordine non possa venirti a trovare, per ragioni che credo saprai anche tu.

Non sapevo di tuo padre [1], e la notizia mi ha molto addolorato. Ricordo quando tornai da Brancaleone e fui parecchie volte a tro-

vare i tuoi: discorrevamo pacati e parlando di Giorgio[2] diceva « Questo è un confino che non finisce piú ». Ricordami a tua madre e falle i miei ossequi piú rispettosi, cosí pure alle tue sorelle.

A voi due, un'amichevole stretta di mano

Cesare

Autografo presso il destinatario. Abbiamo compreso questa lettera del 1945 nel volume, perché è l'ultima che abbiamo rintracciato del periodo dell'occupazione tedesca. Il secondo volume comprenderà le lettere dalla Liberazione in poi.

[1] Era morto nel 1943.
[2] Il fratello minore di Vaudagna morto nel 1936.

Indice delle opere e dei periodici

I titoli delle opere vengono qui dati come si trovano nelle lettere di Pavese, tranne i pochi casi in cui ciò non permetterebbe una sicura identificazione dell'opera stessa.

Indice dei nomi

I numeri in corsivo indicano la pagina iniziale e finale delle lettere indirizzate alla persona; i numeri in tondo indicano le pagine in cui la persona è citata.

Lettere 1924-1944

Cesare Pavese
Lettere 1924-1944
L. 5000
Giulio Einaudi editore